URSULA K. LE GUIN
SEMPRE LA VALLE
(Always Coming Home, 1985)

Osservazione iniziale

I personaggi di questo libro potrebbero essere vissuti tra molto, molto tempo nella parte settentrionale della California.

Gran parte del volume è costituita dalle loro voci che parlano in prima persona, raccontando storie ed episodi della loro vita, recite, poesie e canti. Se il lettore avrà la pazienza di sopportare un po' di termini che gli sono sconosciuti, alla fine li troverà familiari. Accingendomi a questo lavoro con la mia esperienza di autrice di romanzi, mi è parso meglio raccogliere gran parte dei brani descrittivi ed esplicativi in una sezione chiamata *Il dorso del libro*, dove coloro che cercano le narrazioni possono tralasciarli e coloro che amano le spiegazioni possono trovarne. Anche il glossario potrà risultare utile, o divertente.

La difficoltà di tradurre da una lingua che non esiste ancora è notevole, ma non va tuttavia esagerata. Dopotutto, anche il passato può essere altrettanto oscuro quanto il futuro. L'antico libro cinese chiamato *Tao-tê-ching* è stato tradotto decine di volte nelle varie lingue occidentali, e gli stessi cinesi devono ritradurselo in cinese a ogni nuovo ciclo del Catai, ma nessuna traduzione può darci il libro scritto da Lao-tzu (che magari non è mai esistito). Tutto ciò che abbiamo è il *Tao-tê-ching* che c'è qui, adesso. Lo stesso vale per le traduzioni dalla letteratura del futuro (o di un futuro). Il fatto che non sia stata ancora scritta, la semplice assenza di un testo da tradurre, non fa poi tanta differenza. Ciò che era e ciò che forse sarà dormono, come bambini di cui non scorgiamo la faccia, in braccio al silenzio. Tutto ciò che abbiamo è il "qui", "l'adesso".

VISIT…

SEMPRE LA VALLE

LA CANZONE DELLA QUAGLIA

Dalla Danza dell'Estate.

Nei campi accanto al fiume
dai prati accanto al fiume
dai campi accanto al fiume
nei prati accanto al fiume
due quaglie corrono.

Corrono due quaglie
saltano due quaglie
due quaglie corrono
due quaglie saltano
nei campi accanto al fiume.

Per un'archeologia del futuro

Come si sente il paziente scienziato quando i mucchi informi di terra e gli argini vaghi, nascosti fra i cardi e le macchie di pruni, cominciano ad acquistare una forma e a chiarire la loro natura: questa era la cinta esterna, questa la porta, quello il granaio! Dobbiamo scavare qui e qui, e poi voglio ancora controllare quel piccolo rialzo di terreno lungo il pendio... E che pura gioia conoscono quando gli scivola fra le dita, tra il materiale setacciato, un sottile dischetto, e passandogli il pollice sopra, per pulirlo della terra, compare impressa nel fragile bronzo la figura del dio cornuto! Come gli invidio le pale e i setacci e i metri snodabili, tutti i loro strumenti del mestiere, e le loro mani sagge ed esperte che toccano e stringono quello che trovano! Non per molto, giacché lo consegnano al museo, naturalmente; ma per un momento l'hanno davvero tenuto fra le mani.

Alla fine ho trovato la città che cercavo. Dopo avere scavato nei posti sbagliati per più di un anno, senza voler rinunciare ad alcune ostinate opinioni - che doveva essere cintata, con una sola porta, a esempio - ero ancora una volta intenta a studiare la cartina geografica della zona, quando sorse in me, lenta e sicura come il sorgere del sole, la convinzione che la città fosse effettivamente laggiù, tra i due torrenti, e che l'avessi sempre avuta sotto i piedi, senza accorgermene. E non c'era una cinta; a che cosa gli sarebbe servita? Quello che avevo scambiato per una porta era invece il ponte che passava sopra il punto d'incontro dei due rivi. E gli edifici sacri e l'area delle danze non erano nella zona centrale della città, perché il centro era il Perno, ma si trovavano lungo il loro braccio della doppia spirale - il braccio destro, naturalmente - giù nei pascoli, sotto le stalle. Ed è proprio così, ed è proprio così.

Ma non posso recarmi a scavare laggiù sperando di trovare il frammento ricurvo di una tegola, il gambo iridescente di un calice da vino, la capsula ceramica di una pila solare, o una monetina dell'oro della California, lo stesso, poiché l'oro non arrugginisce, che venne pesato a Placerville e speso a San Francisco in baldracche o per acquistare una casa e poi fu forse per qualche tempo un anello matrimoniale e poi andò a nascondersi in una cripta più profonda della miniera da cui era stato estratto finché la sicurezza si dimostrò infondata, e ora, rifuso, questa volta sotto forma di un disco, un sole con i raggi simili a riccioli, e dato come premio onorifico a un onesto artigiano; no, non troverei niente di simile. Quel piccolo sole di metallo aureo non abita, come dicono loro, nelle Case della Terra. È nell'aria sotti-

le, nella solitudine che si stende al di là del presente giorno e della presente notte, le Case del Cielo. Il mio oro è tra i cocci della pentola rotta, alla fine dell'arcobaleno. Scavate laggiù! Che cosa troverete? Semi. Semi d'avena selvatica.

Posso camminare tra l'avena selvatica e i cardi, tra le case della piccola città che cercavo, Sinshan, posso attraversare il Perno e recarmi al luogo delle danze. Laggiù, pressappoco dove ora sorge quella quercia di valle, sorgerà l'Ossidiana, verso nordest; accanto, a nordovest, scavata nel fianco della collina, la Creta Azzurra; più vicina a me, verso il centro, il Serpentino delle Quattro Direzioni; e le due Case del Mattone su una curva che scende al torrente, una a sudest, l'altra a sudovest. Dovranno prosciugare il campo se costruiranno, come certo faranno, gli heyimas sottoterra, soprelevando soltanto i tetti piramidali con i loro finestrini e le estremità ornamentali delle scalette d'ingresso lasciate a sporgere fuori del tetto. Riesco a scorgere abbastanza bene l'intera scena. Quaggiù mi è concessa ogni sorta di visione con l'occhio della mente. Posso starmene qui ferma in mezzo al vecchio pascolo, dove non c'è altro che sole e pioggia, avena selvatica e cardi e sassofrasso, dove non ci sono mucche al pascolo, soltanto cervi, posso starmene ferma, chiudere gli occhi e vedere: il luogo delle danze, i tetti a piramide di gradini, la luna di rame battuto, in cima a un palo altissimo, sopra l'Ossidiana. E, stando ad ascoltare, potrei udire delle voci con l'orecchio della mente? Udivi delle voci, Schliemann, nelle strade di Troia? Se le udivi, dovevi essere pazzo anche tu. I troiani erano morti da tremila anni. Chi è più lontano da noi, più lontano dalla nostra portata, più tacito: i morti, oppure i nascituri? Coloro le cui ossa giacciono sotto i cardi e la terra e le lapidi del passato, o coloro che scivolano senza peso fra le molecole, e abitano dove un secolo trascorre in un giorno solo, fra il popolo pallido, sotto la grande Collina delle Possibilità, con la sua forma a campana?

Non c'è modo di raggiungere il loro strato mediante uno scavo. Non hanno ossa. Le uniche ossa umane che si potrebbero trovare in questi pascoli sono quelle dei primi venuti, che però non seppellivano, e non hanno lasciato tombe o tegole, cocci o muraglie o monete dietro di sé. Se avevano quaggiù una città, era fatta del materiale di cui sono fatti i boschi e i campi, ed è scomparsa. Si può provare ad ascoltare, ma ogni parola della loro lingua se ne è andata, è sparita del tutto. Lavoravano l'ossidiana, e questa rimane; là in fondo, ai margini dell'aeroporto personale di un ricco c'era il luogo di lavoro, e ci potete trovare un mucchio di schegge, anche se da anni non si è più trovata una punta di freccia ben rifinita. Non rimango-

no altre tracce di quei lontani abitanti. Possedevano la loro valle con grande leggerezza, con mano delicata. Camminavano piano piano. E così si comporteranno anche gli altri, quelli da me cercati.

L'unico modo che mi venga alla mente e ci permetta di trovarli, l'unica archeologia che si potrebbe praticare quaggiù, è la seguente: prendete in braccio vostro figlio o vostro nipotino, un bimbo molto giovane, di meno di un anno, e scendete fra l'avena selvatica, nel campo sotto le stalle. Fermatevi sotto la quercia che sorge quasi ai piedi della collina, e guardate dalla parte del fiumiciattolo. Rimanete perfettamente immobili, senza dire niente. Forse il bambino vedrà qualcosa, o ascolterà una voce, o parlerà con qualcuno di laggiù, qualcuno di casa.

La Piccola Cantina, Sinshan

PIETRA CHE NARRA

PARTE PRIMA

Pietra Che Narra è il mio ultimo nome. Me lo sono dato di mia scelta, perché ho da narrare la storia di dove mi sono recata quando ero giovane; ma adesso non mi reco più da nessuna parte, e me ne sto seduta come una pietra in questo posto, in questa terra, in questa valle. Sono arrivata dove andavo.

La mia Casa è la Creta Azzurra, e la mia famiglia abita nella casa del Portico Alto di Sinshan.

Mia madre veniva chiamata Towhee, Salice, e Cenere. Il nome di mio padre, Abhao, nella valle significa Uccide.

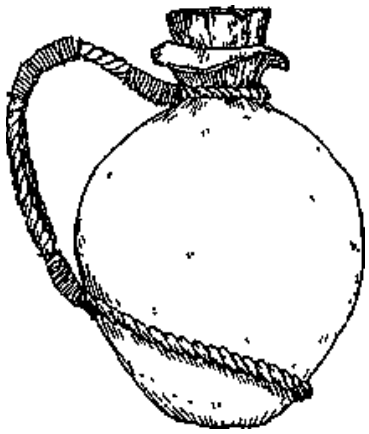
A Sinshan, il nome che viene dato ai bambini piccoli proviene spesso da quello degli uccelli, perché gli uccelli sono messaggeri. Nei mesi prima che mia madre mi mettesse al mondo, c'era un gufo che si posava ogni sera tra le querce chiamate Gairga, che si affacciano sulle finestre del Portico Alto, sul lato settentrionale, e lanciava da laggiù il suo richiamo; per questo motivo il mio primo nome è Gufo Settentrionale.

Portico Alto è un vecchio edificio, ben costruito, con stanze molto ampie; travi e infissi sono di sequoia, le pareti di mattoni e intonaco, il pavimento di quercia, le finestre di vetro trasparente, sotto forma di tanti piccoli pannelli quadrati. Portico Alto ha balconi larghi e bellissimi. La trisavola di mia nonna fu la prima che abitò nelle stanze da noi occupate, al primo piano sotto il tetto; allorché la famiglia era grande, avevano bisogno dell'intero piano, ma mia nonna era l'unica della sua generazione, e perciò abitavamo soltanto nelle due stanze poste a occidente. Non potevamo dare granché. Avevamo l'uso di dieci olivi selvatici e di vari altri alberi da frutta sul colle di Sinshan e un terreno da semina a est del Wakyahum, e piantavamo patate, mais e verdura in un appezzamento sull'argine, a sudest della Collina dei Mattoni, ma prelevavamo dai magazzini una quantità di mais e di fagioli superiore a quella che portavamo. Mia nonna Valiant era tessitrice. Quando ero molto piccola, in famiglia non avevamo pecore, e lei era costretta a dare via, in cambio di nuova lana da filare, gran parte dei suoi tessuti. Il mio primo ricordo da quando sono in vita è quello della nonna che faceva correre le dita sul telaio, avanti e indietro, mentre sul polso, sotto la manica rossa, si vedevano i riflessi di un braccialetto d'argento a forma di mezzaluna.

Il mio ricordo successivo si riferisce a quando salii fino alla fonte del nostro torrente, tra la foschia della prima mattina, durante l'inverno. Era la prima volta che, come bambina della Creta Azzurra, andavo a raccogliere acqua per il wakwa della luna nuova. Avevo tanto freddo, e scoppiai a piangere. Le bambine più grandi risero di me e dissero che avevo rovinato l'acqua perché ci avevo pianto dentro. Io credetti loro, e singhiozzai ancora più forte perché l'avevo rovinata. Mia nonna celebrava, e mi disse che l'acqua andava benissimo, e mi lasciò portare per tutto il tragitto, fino in città, la giara della luna; ma piagnucolai e tirai su con il naso, perché avevo freddo, perché mi vergognavo e perché la giara piena d'acqua di sorgente era fredda e pesava. Adesso che sono vecchia sento ancora quel freddo, quell'umido e quel peso, e rivedo in mezzo alla nebbia i rami della manzanita secchi e neri, sento le voci che parlano e ridono davanti a me e dietro di me, sul ripido sentiero accanto al ruscello.

Vado laggiù, vado laggiù.
Vado dove sono già andata
A piangere accanto all'acqua.
Anch'essa va laggiù, anch'essa va laggiù
La nebbia lungo l'acqua.

Ma non piansi per molto tempo; forse non piansi abbastanza. Il padre di mia madre diceva sempre: "Ridi prima, più tardi piangerai; piangi prima, e dopo riderai." Era un uomo del Serpentino, di Chumo, ed era ritornato laggiù a vivere con la famiglia di sua madre. Per mia nonna, la cosa andava benissimo. Una volta disse: "La vita con mio marito era come succhiare una ghianda secca." Ma di tanto in tanto andava a trovarlo a Chumo, e anche lui, a sua volta, veniva ad abitare con noi sulla collina durante l'estate, allorché a Chumo si cuoceva come dei biscotti, sul fondo della vallata. Sua sorella Tamburo Verde era una famosa danzatrice della Danza dell'Estate, ma la sua famiglia non contribuiva mai. Lui spiegava che erano poveri perché sua madre e sua nonna avevano dato tutto ciò che potevano negli anni precedenti per organizzare la Danza dell'Estate a Chumo. Mia nonna diceva che erano poveri perché non gli piaceva il lavoro. Può darsi che tutt'e due avessero ragione.



Le uniche altre persone umane che facessero direttamente parte della mia famiglia abitavano a Madidinou. La sorella di mia nonna era andata ad abitare laggiù, e suo figlio si era sposato laggiù con una donna del Mattone Rosso. Andavamo spesso a trovarli, e io giocavo con i miei cuginetti di secondo grado, una bambina chiamata Pellicano e un maschietto chiamato Salti.

Gli animali che facevano parte della mia famiglia quando ero piccola erano himpi, galline e una gatta. La gatta era tutta nera, senza un solo pelo bianco, bella, elegante e grande cacciatrice. Barattavamo i suoi piccoli in cambio di himpi, e per qualche tempo ci fu in casa una grossa stia di queste bestiole. Io mi occupavo di loro e delle galline, e allontanavo i gatti dalle gabbie, che erano poste sotto i balconi del piano terreno. Quando cominciai a occuparmi degli animali, ero talmente piccola che il gallo, con la sua coda dalle penne verdi, mi incuteva paura. Lui se ne era accorto, e correva verso di me sbatacchiando il collo e agitando le ali, e io mi affrettavo a scavalcare la rete divisoria e a rifugiarmi nella zona degli himpi. Gli himpi uscivano dalla stia e venivano a sedersi sulle mie gambe e a fischiare. Mi davano molte soddisfazioni, anche più dei gattini. Imparai a non dargli mai un nome, e a non barattarli mai vivi, se chi li riceveva intendeva mangiarli: quando li davo via, li uccidevo in fretta, perché c'è gente che uccide gli animali senza alcun riguardo e senza nessuna abilità, causando loro molta paura e molto dolore. Piansi tanto da soddisfare perfino mio nonno, la notte che un cane da pastore divenne pazzo, entrò nella gabbia degli himpi e li uccise tutti, tranne pochi che avevano appena aperto gli occhi. Per mesi, da quel giorno in poi, non riuscii più a parlare con un cane. Ma la cosa risultò un bene per la mia famiglia, poiché i padroni del cane ci consegnarono una pecora gravida per compensarci della perdita degli himpi. Dalla pecora nacquero due agnellini di sesso femminile, mia madre ritornò a pascolare gli ovini, e la nonna poté filare e tessere lana della fa-

miglia.

Non ricordo un momento preciso in cui imparai a leggere e danzare; la nonna cominciò a insegnarmi queste cose prima ancora che imparassi a parlare e a camminare. Compiuti i cinque anni cominciai a recarmi all'heyimas con gli altri bambini della Creta Azzurra, ogni mattina, e successivamente studiai con gli insegnanti dell'heyimas e delle logge del Sangue, della Quercia e della Talpa; imparai il viaggio del sale; studiai un poco con il poeta Ire, e molto con il vasaio Sole d'Argilla. Non avevo molta facilità d'apprendimento, e non presi mai in considerazione la possibilità di andare a studiare in qualcuna delle grandi città, anche se molti bambini di Sinshan lo fecero. Mi piaceva imparare nell'heyimas, far parte di una struttura superiore alle mie conoscenze, che mi liberava da certe paure e da certe inquietudini che, da sola, non sarei mai riuscita né a comprendere né a superare. Eppure non imparai quanto avrei potuto, e mi limitai a rimanere nelle retrovie, dicendo: «Non posso farcela».

Alcuni dei bambini, cattivi o ignoranti, mi chiamavano Hwikmas, "mezza Casa". E udii anche qualcuno dire di me: «È una mezza persona». Io capivo queste parole a modo mio, male, poiché non mi venivano spiegate da nessuno, a casa. Non avevo il coraggio di fare domande all'heyimas, né di recarmi dove avrei potuto imparare cose al di fuori della piccola cittadina di Sinshan, e cominciare a vedere la valle come la parte di una totalità oltre che come una totalità. Poiché né mia madre né sua madre parlavano mai di lui, nei miei primi anni di vita tutto ciò che sapevo di mio padre era che era giunto da fuori valle e che poi se n'era ripartito. Questo per me significava soltanto che non avevo una nonna paterna, non avevo una casa paterna e che dunque ero una mezza persona. Non avevo mai sentito parlare della gente del Condor. Avevo già otto anni quando ci recammo alle sorgenti calde di Kastoha-na per curare i reumatismi della nonna, e laggiù, nel posto comune, vidi uomini del Condor.

Vi parlerò di quel viaggio. Si trattò di un breve viaggio, di molti anni fa. È un viaggio dell'aria immota.

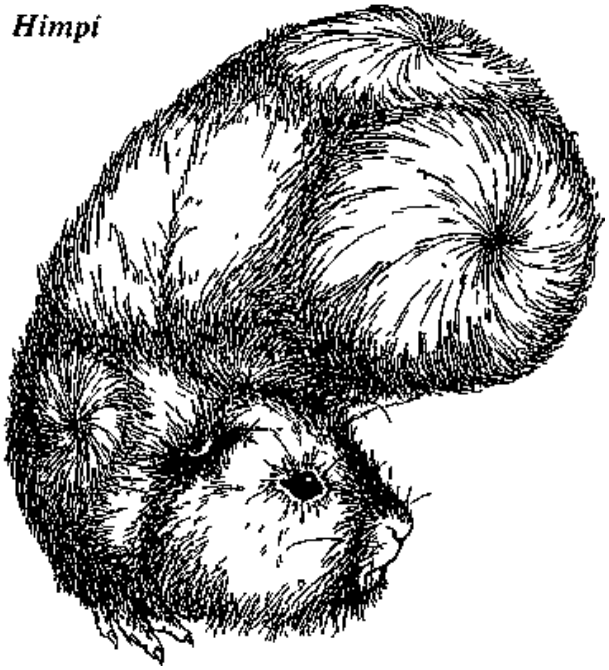
Ci alzammo che era ancora buio, una mattina, allorché era passato circa un mese dalla Danza del Mondo. Io diedi un po' di carne che avevo messo da parte alla gatta nera Sidi, che diventava vecchia. Pensavo che avrebbe avuto fame durante la nostra assenza, questo pensiero mi tormentava da diversi giorni. Mia madre mi disse: «Mangiala tu. La gatta prenderà da sola quello che le serve!» Mia madre era razionale e parsimoniosa. La nonna disse: «La bambina le vuole nutrire l'anima. Lasciala fare.»

Spegnemmo il fuoco nel focolare e lasciammo leggermente socchiusa la porta a beneficio del gatto e del vento. Scendemmo le scale illuminate dalla luce delle ultime stelle; le case erano scure, simili a colline avvolte nel buio. Una volta giunti sulla piazza comune, l'atmosfera parve rischiararsi. Attraversammo il Perno e ci recammo allo heyimas della Creta Azzurra. Laggiù c'era Conchiglia che ci aspettava; era un membro della Loggia dei Dottori che aveva curato i dolori della nonna: loro due erano grandi amiche. Versarono l'acqua nella bacinella e cantarono insieme il Ritorno. Quando risalimmo sul posto delle Danze, cominciava ad albeggiare. Conchiglia ci accompagnò nel tragitto di ritorno, fino al Perno e alla fine della città, e dopo avere attraversato il ponte sul torrente Sinshan ci accoccolammo sotto le querce per fare pipì e dire ridendo: «Fortuna a chi parte! Fortuna a chi resta!» È così che la gente della bassa valle faceva sempre, ogni volta che s'incamminava per un viaggio, ma ormai soltanto i vecchi si ricordano di queste cose. A questo punto Conchiglia ritornò in città e noi proseguimmo al di là delle stalle, nella zona tra i due torrenti, lungo i campi di Sinshan. Il cielo al di sopra delle colline, su tutta la valle, cominciò a diventare giallo e rosso; quando fummo giunti a metà della valle, boschi e colline ritornarono verdi; dietro di noi il Monte Sinshan era azzurro e cupo. Camminavamo sul braccio della vita. Gli uccelli lanciavano i loro richiami, tutti diversi tra loro, dall'aria, dagli alberi e dai campi. Allorché giungemmo sul sentiero per Amiou e voltammo a nordovest per dirigerci verso la Nonna Montagna, dalle cime delle colline di sudest uscì il bordo bianco del sole. Adesso anch'io cammino in quella direzione e in quella luce.

La nonna Valiant si sentiva bene, quella mattina, e camminava spedita. Disse: «Andiamo a Madidinou a trovare i parenti». Perciò ci dirigemmo da quella parte, in direzione del sole, e raggiungemmo quella cittadina seguendo il percorso del torrente Sinshan, e trovammo oche e paperi in grande quantità, selvatici e domestici, intenti a mangiare e a chiacchierare nelle paludi, fra le code di gatto. Naturalmente ero già stata a Madidinou molte volte, ma adesso la città mi parve diversa, poiché facevo un viaggio che mi avrebbe portato ben al di là di essa. Mi sentivo seria e importante, e non avevo voglia di giocare con i miei cugini del Mattone Rosso, anche se erano i bambini a cui volevo più bene. La nonna rimase per un bel pezzo a parlare con la nuora - suo figlio era morto prima che io nascessi - e con il padre adottivo dei nipotini, e poi riprendemmo il cammino, attraversando i filari di mandorli e di albicocchi fino a raggiungere l'Antica Strada Dritta.

Ero già stata al di là dell'Antica Strada e l'avevo attraversata con i miei cugini di Madidinou, ma adesso la percorrevo. Mi sentivo importante, ma ero intimorita, e bisbigliai un heya per ciascuno dei primi nove passi. La gente dice che si tratta della più antica costruzione umana che esista nella valle, e nessuno sa dire da quanto tempo esista una strada quaggiù. Parti di essa sono davvero dritte come dice il nome, ma altre fanno una curva in direzione del fiume, e poi la strada ridiventa dritta. Sulla terra che la copriva c'erano segni di zoccoli di pecora, zoccoli di mulo, zampe di cane, piedi umani calzati, piedi umani scalzi; così tante erano le impronte di piedi che pensai che dovessero essere tutte le orme di tutte le persone che erano passate su quella strada nel corso di cinquantamila anni.

Himpi



Ai fianchi della strada sorgevano grandi querce di valle che davano riposo e ombra, e di tanto in tanto qualche olmo, qualche pioppo, o qualche gigantesco eucalipto bianco, così vasto e ritorto che pareva ancor più vecchio della stessa strada; ma la strada era talmente larga che neppure le ombre del mattino riuscivano ad attraversarla per l'intera larghezza. Io mi dissi che probabilmente era così larga per il fatto che era tanto vecchia, ma mia madre mi spiegò che era larga perché le grandi greggi della valle alta la percorrevano per recarsi alle praterie di spartina, alle Bocche del Na, dopo il Mondo, e poi ritornavano nell'Alta Valle dopo l'Erba, e che talvolta quelle greggi contavano più di mille pecore. Ma ormai erano passate tutte, e incontrammo soltanto un paio di carri da letame che seguivano le greggi, con un gruppo di ragazzotti rauchi e puzzolenti, di Telìna, che raccoglie-

vano lo sterco con le pale per concimare i campi. Si rivolsero a noi per prenderci in giro, e mia madre, ridendo, rispose loro per le rime, ma io nascosi la faccia. La strada era percorsa anche da altri gruppi di viaggiatori, e quando ci salutavano, tutte le volte, tornavo a nascondere la faccia; ma quando erano passati mi giravo a guardarli a occhi spalancati e facevo un mucchio di domande, chi sono? da dove vengono? dove vanno?, cosicché Valiant cominciò a burlarsi di me e a rispondermi con dei giochi di parole.

Giacché aveva male alle gambe, camminavamo lentamente, e giacché ogni cosa era nuova ai miei occhi, il cammino mi parve spaventosamente lungo, ma verso metà mattina oltrepassammo gli ultimi vigneti e giungemmo a Telìna-na. Scorsi la città che s'innalzava sulle rive del Na, le sue grandi stalle, le pareti e le finestre delle sue case in mezzo alle querce, i tetti degli heyimas, alti e inclinati, rossi e gialli intorno al luogo della danza tutto imbandierato, una città che sembrava un grappolo d'uva o un fagiano maschio, ricca, sofisticata, sorprendente, bellissima.

Il figlio della sorellastra di mia nonna abitava a Telìna-na, in una casa del Mattone Rosso, e la sua famiglia ci aveva mandato a dire di fermarci da loro, passando in città. Telìna era talmente più grande di Sinshan che mi parve non dovesse mai avere fine, e la famiglia era talmente più grande della nostra che mi parve che i parenti non finissero mai. In realtà erano solo sette o otto, e abitavano al primo piano della casa della Scoria Dura, ma continuavano ad arrivare altri amici e parenti, e c'era così tanto andirivieni, così tante chiacchiere, far da mangiare, portarlo avanti e indietro, che giudicai quella casa la più ricca del mondo. Mi sentirono bisbigliare alla nonna: «Guarda! Hanno sette pentole!» e tutti si misero a ridere. A tutta prima, provai un po' di vergogna, ma continuarono a ripetere le mie parole e a ridere così allegramente che mi misi anch'io a sproloquiare per farli ridere ancora di più. Allorché mi venne di dire: «Questa casa è immensa, come una montagna!», la moglie del mio zio d'acquisto, Viticcio di Vite, disse: «Allora vieni ad abitare per qualche tempo qui da noi, nella montagna, Gufo Settentrionale. Qui abbiamo sette pentole, ma nessuna figlia. Ce ne occorre una!» E lo diceva sinceramente; era lei il centro di tutto quel dare e prendere e andare e venire, una persona molto generosa. Ma mia madre fece finta di non capire bene le sue parole, e mia nonna rise, e non fece commenti.

Quella sera i miei cugini del Mattone Rosso, i due figli di Viticcio di Vite e qualche altro bambino della casa, mi condussero a visitare Telìna. La casa della Scoria Dura è una delle costruzioni interne della via comune si-

nistra. Nella piazza centrale era in corso una gara di cavalli, che per me era una meraviglia, poiché non avevo mai pensato che potesse esistere una piazza talmente grande da poter ospitare una gara di corsa a cavallo. Comunque, non avevo mai avuto occasione di vedere molti cavalli; a Sinshan si facevano soltanto corse di asinelli in un prato dove abitualmente pascolavano le mucche. Il percorso consisteva nel correre a sinistra attorno alla piazza, voltarsi e ripercorrerla girando sempre a destra, in modo da ottenere la figura dell'heyiya-if. La gente era assiepata sui balconi e sì sporgeva dai tetti con lampade a petrolio e a batteria, scommetteva, beveva e gridava, e i cavalli passavano dall'oscurità alla luce abbagliante, voltavano leggeri come rondini, mentre i cavalieri gridavano e li incitavano. Su qualche balcone del ramo di destra c'era gente che cantava per prepararsi alla Danza dell'Estate.

Due quaglie corrono
Due quaglie saltano…

Anche giù al luogo della danza c'era' gente che cantava nell'heyimas del Serpentino, ma noi ci limitammo a passare accanto ad essa mentre andavamo al fiume. Fra i salici dell'argine, dove le luci della città erano un piccolo barbaglio in mezzo al buio, si erano ritirate alcune coppiette in cerca di solitudine. Noi bambini ci infilavamo silenziosamente in mezzo alle macchie di salice, alla ricerca di simili coppie, e quando ne trovavamo una, i miei cugini gridavano: «Santa Talpa, che disdoro, hai la sabbia dentro il foro!», o facevano dei rumoracci, e gli innamorati balzavano in piedi, imprecando, e ci correvano dietro, e noi ci sparpagliavamo e scappavamo via di corsa. Se quei miei cugini ripetevano la loro impresa tutte le sere che non faceva freddo, a Telìna non doveva esserci molto bisogno di contraccettivi. Quando ci stancammo di quel gioco ritornammo alla casa, mangiammo un po' di fagioli freddi e andammo a dormire sul balcone o sotto il portico. Per tutta la notte sentimmo cantare la Canzone della Quaglia dall'altra parte della strada.

L'indomani mattina partimmo di buon'ora, ma non prima che fosse spuntato il sole, e solo dopo avere fatto una buona colazione. Quando attraversammo il Na sul ponte di pietra dalla maestosa arcata, mia madre mi prese per mano. Non lo faceva quasi mai. Penso che l'abbia fatto perché attraversare il fiume era un atto sacro. Adesso penso che avesse paura di perdermi. Pensava che sarebbe stato meglio se mi avesse lasciato in quella ricca città,

nella famiglia dei ricchi cugini.

Quando fummo lontane da Telìna-na, sua madre le disse: «Magari per l'inverno, Salice?»

Mia madre non rispose.

Io non mi accorsi di niente. Ero felice, e per tutta la strada, fino a Chumo, parlai delle cose meravigliose che avevo visto e ascoltato e fatto a Telìna-na. E per tutto il tempo che parlai, mia madre continuò a tenermi per mano.

Giungemmo a Chumo senza accorgercene, tanto erano sparse e distanziate, nascoste in mezzo agli alberi, le sue case. Intendevamo passare la notte al nostro heyimas della cittadina, ma prima dovevamo passare, a trovare il marito di mia nonna, il padre di mia madre. Aveva una propria stanza in casa di alcuni suoi parenti del Mattone Giallo, in una casa di un solo piano, in mezzo alle querce e affacciata sul torrente, un posto molto grazioso. La sua stanza, che era anche il suo laboratorio, era grande e umida. Fino a quel momento avevo sempre sentito chiamare mio nonno con il suo secondo nome, Vasaio, ma adesso lo aveva cambiato: ci disse di chiamarlo Corruzione.

Mi parve che fosse un nome stupido, e, ancora esaltata dalle risate dei parenti di Telìna quando avevo fatto le mie battute, dissi a mia madre, con voce piuttosto alta: «Perché? Puzza?» La nonna mi udì e disse: «Zitta. Non è una cosa su cui si possa scherzare.» Mi sentii sciocca, ma non mi pareva che la nonna se la fosse presa con me. Quando l'altra gente della casa se ne fu andata, e rimanemmo solo noi tre con il nonno nella sua stanza, la nonna gli disse: «Che razza di nome ti sei lasciato cadere addosso?».

Lui rispose: «Un nome vero».

Era diverso da come l'avevo visto l'estate precedente a Sinshan. Era sempre stato triste e lamentoso. Non c'era mai niente che andasse bene, e nessuno faceva mai bene le cose, tranne lui, anche se poi non combinava mai molto, ma solo perché non era il momento adatto. Anche adesso aveva un'aria triste e inacidita, ma si dava più importanza del solito. Disse a Valiant: «Non serve a niente andare alle sorgenti calde per curarti. Faresti meglio a rimanere a casa e a imparare a pensare nel modo giusto».

«E come lo si impara?» domandò lei.

Lui rispose: «Devi imparare che i tuoi dolori e le tue sofferenze sono solamente un errore dei tuoi pensieri. Il tuo corpo non è reale.»

«A me sembra reale» disse Valiant. Rise e si batté una mano sul fianco.

«Reale come questo?» disse Corruzione. Aveva in mano la paletta di le-

gno che usava per spianare l'esterno delle grandi giare da magazzino che costruiva. Un arnese scolpito in legno d'olivo, lungo come il mio braccio e largo come la mia mano. Lo sollevò con la mano destra, poi alzò la sinistra fino a portarla davanti alla paletta: abbassando lo strumento, lo fece passare attraverso la mano. Passò attraverso muscoli e ossa come tagliare l'acqua con il coltello.

Valiant e Salice rimasero a guardare a bocca aperta la paletta e la mano. Lui fece un gesto alle due donne, come per invitarle a lasciarselo fare anch'esse. Nessuna delle due sollevò la mano; ma la cosa mi aveva incuriosito, e volevo che ci si accorgesse di me anche laggiù, e così sollevai il braccio destro. Corruzione abbassò la paletta e me la fece passare attraverso il braccio, tra gomito e polso. Sentii il movimento del legno: era come si deve sentire una fiamma di candela, quando passate un dito dentro di essa. Mi fece ridere per la sorpresa. Il nonno mi guardò e disse: «Questo Gufo Settentrionale potrebbe venire tra i Guerrieri».

Era la prima volta che udivo quella parola.

Valiant disse, e capii che era in collera: «Non è possibile. I tuoi Guerrieri sono tutti uomini».

«Potrebbe sposarne uno» disse mio nonno. «Quando sarà il momento, potrebbe sposarsi con il figlio di Pecora Morta.»

«Sai dove puoi ficcarti la tua pecora morta!» disse Valiant, e le sue parole mi fecero di nuovo ridere, ma Salice le toccò il braccio per calmarla. Non so se mia madre si fosse spaventata davanti a quella dimostrazione di potere da parte di suo padre, o a causa della polemica che stava sorgendo tra i suoi genitori; comunque, riuscì a riportare la pace tra loro. Bevemmo con il nonno un bicchiere di vino, e poi ci accompagnò fino al luogo della danza di Chumo e all'heyimas della Creta Azzurra. Passammo la notte laggiù nella stanza degli ospiti, la prima notte da me trascorsa sottoterra. Il silenzio e l'immobilità dell'aria mi piacevano, ma non ero abituata a essi; rimasi sveglia ad ascoltare, e soltanto quando udii il respiro di mia madre mi addormentai.

A Chumo c'era altra gente che Valiant voleva salutare, dato che era vissuta laggiù allorché aveva imparato l'arte della tessitura, e rimanemmo nella cittadina fino a mezzogiorno. C'incamminammo lungo la sponda nordest del fiume, e la valle cominciò a restringersi, e la strada a snodarsi attraverso oliveti, mandorli e peschi noce, fra collinette a terrazze con filari di vite. Non ero mai stata così vicina alla Montagna, e la sua mole mi riempiva gli occhi. Quando mi guardai alle spalle non riuscii più a vedere il monte Sin-

shan: aveva cambiato forma, oppure era nascosto dietro le montagne della sponda sudoccidentale. Questo mi allarmò. Alla fine decisi di parlarne con mia madre, che comprese le mie paure e mi rassicurò: una volta fatto ritorno a Sinshan, la nostra montagna sarebbe ritornata al suo posto.

Quando attraversammo il torrente Wether potemmo scorgere la città di Chukulmas, alta sulla collina, dall'altra parte della vallata. La sua torre del fuoco s'ergeva solitaria: una costruzione di pietre colorate, rosse, arancione, e bianco-giallastre, disposte a formare disegni fini come quelli di un cestino o di un serpente. Nei prati di terra gialla ai piedi delle montagne, tra le ali dei boschi, c'erano mucche al pascolo. Sul ristretto pianoro in mezzo alla valle c'erano numerose capanne per la produzione del vino e della frutta secca, e i raccoglitori di frutta di Chukulmas preparavano capanne estive. Accanto al fiume Na si scorgeva in mezzo alle querce la sagoma scura dei mulini: le loro ruote facevano un rumore che si poteva udire da molto lontano. Si udiva il richiamo della quaglia: tre note, e dai campi si alzava in volo l'allodola e altissima nel cielo volteggiava la poiana. La luce del sole era chiarissima, l'aria era immobile.

Mia madre disse: «Oggi è un giorno della Nona Casa».

Mia nonna disse solo: «Sarò contenta quando sarò arrivata a Kastoha». Da quando avevamo lasciato Chumo era sempre rimasta in silenzio e aveva continuato a zoppicare.

Sulla strada, davanti ai piedi di mia madre, c'era una penna azzurrognola, a strisce grigie, di una ghiandaia. Era la risposta alle sue parole di prima.

La raccolse e la tenne in mano per il resto del tragitto. Era una donna minuta, dalla faccia tonda, con mani e piedi sottili. Quel giorno camminava scalza, indossava un paio di vecchi calzoni di pelle di daino e una camicia senza maniche. Sulla schiena portava una piccola sacca, si era fatta le trecce e le aveva raccolte in due crocchie, e ora teneva in mano quella penna color azzurro scuro. È così che cammina alla luce del sole, nell'aria immota.

Le prime ombre scendevano sulla valle dalle montagne occidentali quando giungemmo a Kastoha-na. Valiant scorse i tetti al di sopra della cima degli alberi da frutto, e disse: «Aha, ecco la Toppa della Nonna!». I vecchi chiamavano così Kastoha, perché si trova fra le gambe spalancate della montagna. Sentendola chiamare in quel modo, mi ero immaginata che la città fosse collocata tra macchie di fico e di sequoia, e che fosse una caverna misteriosa e oscura, da cui avesse origine il fiume. Quando giun-

gemmo al ponte sul Na e scorsi che era un'enorme città, simile a Telìna, ma ancora più grande, con centinaia di case e con più gente di quanta credevo ne esistesse al mondo, mi misi a piangere. Forse piangevo perché mi vergognavo, dato che vedevo che ero stata sciocca a pensare che una città potesse essere una caverna; forse ero stanca o spaventata da tutto ciò che avevo visto durante i giorni e le notti del nostro viaggio. Valiant mi prese il braccio destro e si mise a osservarlo attentamente e a tastarlo. Non l'aveva fatto dopo che Corruzione aveva fatto passare la paletta attraverso di esso; sull'intero episodio non era stata fatta neppure una parola. «È un vecchio sciocco» mi disse ora, «e io sono come lui». Si tolse il braccialetto a mezzaluna d'argento che portava sempre e me lo infilò al braccio. «Ecco» disse. «Non temere che cada, Gufo Settentrionale.»

Era così magra che la mezzaluna non era molto più grande del mio piccolo braccio; ma non era questo, ciò che aveva inteso dire. Non piansi più. Quella notte, nella locanda accanto alle sorgenti calde, dormii tranquillamente, ma nel sonno ebbi sempre la certezza che la luna fosse sul mio braccio, sotto la mia testa.

L'indomani vidi per la prima volta il Condor. Ogni cosa mi pareva strana, a Kastoha-na, ogni cosa era nuova, ogni cosa era diversa da casa; ma non appena vidi quegli uomini capii che Sinshan e Kastoha erano una cosa, la stessa, e che quella era una cosa totalmente diversa.

Ero come un gatto che fiuta l'odore del serpente a sonagli, o come un cane che vede un fantasma. Mi si irrigidirono le gambe e potei sentirmi soffiare il vento sulla testa perché i capelli mi si rizzavano. Immobilizzandomi, dissi in un bisbiglio: «Che cosa sono?».

La nonna disse: «Uomini del Condor. Uomini di nessuna Casa.»

Mia madre era accanto a me. All'improvviso fece qualche passo in avanti e si mise a parlare con i quattro alti uomini. Essi si voltarono verso di lei, con i loro becchi e le loro ali, e la guardarono dall'alto in basso. A quel punto le gambe mi divennero molli e sentii l'urgente bisogno di fare pipì. Vedevo quattro avvoltoi neri che stavano per gettarsi su mia madre, che tendevano il collo rosso, il becco appuntito, e la fissavano con occhi bordati di bianco. Intenti a strapparle via delle cose dalla bocca e dalla pancia.

Poi si riunì a noi e riprendemmo il cammino verso le sorgenti calde. Disse: «È stato nel nord, nella terra dei vulcani. Quegli uomini dicono che i Condor ritorneranno. Hanno riconosciuto il suo nome quando gliel'ho detto, hanno detto che è una persona importante. Non avete visto come mi ascoltavano quando ho detto il suo nome?» Mia madre rise. Non l'avevo

mai sentita ridere così.

Valiant disse: «Il nome di chi?».

Salice disse: «Il nome di mio marito».

Si erano di nuovo fermate, e si fissavano negli occhi.

La nonna alzò le spalle e si voltò dall'altra parte.

«Ti dico che ritornerà» ripeté mia madre.

Vidi un alone di scintille bianche che si affollavano tutt'attorno alla sua faccia, come moscerini di luce. Piansi, e poi mi venne un conato di vomito, e mi accoccolai a terra. «Non voglio che quella cosa ti mangi!» continuai a ripetere.

Mia madre mi prese in braccio e mi riportò alla locanda. Dormii un poco, e nel pomeriggio mi recai con Valiant alle sorgenti calde. Rimanemmo a lungo nell'acqua bollente. Aveva un colore tra il marrone e l'azzurro cupo, era piena di fango e puzzava di solfo; all'inizio era fastidiosissima, ma una volta che c'eravate dentro vi veniva voglia di rimanere lì dentro a galleggiare per sempre. La piscina era poco profonda, larga, molto lunga, e aveva i bordi di piastrelle smaltate, color verde scuro. Non c'erano pareti, ma soltanto un tetto alto, di legno; se c'era il vento si potevano portare dei paraventi. Era un posto gradevole. Tutti coloro che si trovavano laggiù erano venuti per le cure, e parlavano piano, o se ne rimanevano da soli, immersi nell'acqua, a cantare dolci canti della guarigione. L'acqua scura gli copriva tutto il corpo, e se posavate lo sguardo sulla lunga piscina vedevate soltanto una serie di teste posate sull'acqua o appoggiate alle mattonelle: alcune con gli occhi chiusi, altre che cantavano, in mezzo alla nebbiolina che sempre aleggiava sopra le sorgenti calde.

Giaccio laggiù, giaccio laggiù,
Giaccio dove giacqui
Galleggiando nell'acqua bassa.
Laggiù galleggia, laggiù galleggia
La nebbia sopra l'acqua.

Il dormitorio delle sorgenti calde di Kastoha-na fu la nostra abitazione per un mese. Valiant si bagnò nelle acque e si recò ogni giorno alla Loggia dei Dottori ad apprendere il Serpente di Rame. Mia madre si recò da sola sulla montagna, alle fonti del fiume, a Wakwaha, e poi fino alla vetta, sulle tracce del leone di montagna. I bambini non potevano passare l'intera giornata nella piscina calda e nella Loggia dei Dottori, ma le aree comuni della

grande città mi facevano paura con il loro affollamento, e tra le case non avevamo parenti, cosicché finii per restare quasi tutto il tempo alle sorgenti calde, dando una mano a coloro che lavoravano laggiù. Quando venni a sapere dove si trovava il geyser, mi recai spesso laggiù. Un vecchio che abitava laggiù e che accompagnava i visitatori nei luoghi della heya e cantava la storia dei fiumi sotterranei parlava con me e mi permetteva di aiutarlo. Mi insegnò un wakwa del fango, la prima canzone che mi venne data in regalo. Anche allora non c'era molta gente che la conosceva, e la canzone doveva essere molto antica. Segue una forma molto antica, la si canta da soli con un tamburello di legno a due note, e gran parte delle parole sono matrici, e quindi non è adatta a essere messa in forma scritta. Il vecchio disse: «Forse la canta anche la gente delle Case del Cielo quando viene a farsi i suoi bagni di fango qui da noi». All'interno della matrice, a un dato momento del canto, le altre parole escono fuori e dicono:

Dalle punte, all'interno, verso il centro,
Verso il basso, verso l'alto, verso il centro,
Tutti questi sono entrati qui,
Tutti quanti vengono qui.

Credo che il vecchio avesse ragione, ed è un canto di Terra. E' stato il primo dono che ho ricevuto, e io l'ho donato a molti.

Tenendomi lontano dalla città, non vidi altri uomini del Condor, e mi dimenticai di loro. Dopo un mese tornammo a casa a Sinshan in tempo per prendere parte alle danze estive; Valiant si sentiva bene e percorremmo l'intera lunghezza della valle fino a Telìna-na in una sola mattinata, e il pomeriggio arrivammo a Sinshan. Quando giungemmo al ponte sul torrente Sinshan mi accorsi che vedevo ogni cosa al contrario. Le montagne che prima stavano a nord adesso si trovavano dove avrebbero dovuto trovarsi quelle a sud, le case della parte destra erano al posto di quelle della parte sinistra. E la cosa si ripeteva perfino all'interno della nostra casa. Andai a

ispezionare i luoghi che conoscevo e li trovai tutti al contrario. Era una cosa strana, ma quella stranezza mi era simpatica, anche se mi auguravo che sparisse. La mattina, quando mi svegliai al suono delle fusa di Sidi che mi dormiva accanto all'orecchio, ogni cosa era al posto giusto, il nord stava a nord e la sinistra stava a sinistra, e non ho mai più visto il mondo al contrario dopo di allora, neppure per un momento.

Una volta eseguita l'ultima danza dell'Estate salimmo alla nostra casa estiva, e lassù Valiant mi disse: «Gufo Settentrionale, tra pochi anni comincerai a essere una donna, e perderai sangue di donna, mentre l'anno scorso eri soltanto una cavalletta, ed ecco che ora sei nel mezzo, un ottimo posto, i tuoi anni di acqua limpida. Che cosa vuoi fare, adesso che siamo qui?»

Pensai a questo per un intero giorno, e infine le dissi: «Voglio salire, seguendo le tracce del leone».

Lei disse: «Bene».

Mia madre non fece domande e non diede risposte. Dal giorno in cui eravamo partiti da Kastoha-na, pareva sempre che tendesse l'orecchio per udire una parola, una parola che veniva da assai lontano, e ascoltava senza muoversi.

Fu dunque la nonna a prepararmi per la partenza. Per nove giorni non mangiai carne, e per gli ultimi quattro dei nove mangiai soltanto cibi crudi, un solo pasto al giorno, a mezzogiorno, e bevvi acqua quattro volte al giorno, in quattro sorsi. Poi mi svegliai presto, prima che facesse luce, e mi alzai, presi le sacca che conteneva i doni. Valiant dormiva, ma mi parve che mia madre fosse sveglia. Bisbigliai heya a tutt'e due e alla casa, e mi allontanai.

La nostra casa estiva si trovava su un pascolo delle colline al di sopra del torrente del Canyon Duro, un paio di chilometri a monte di Sinshan. Da quando ero nata eravamo sempre andate lassù in estate con una famiglia dell'Ossidiana della Casa Chimbam, mescolando le pecore: sulle colline c'erano dei buoni pascoli, e quasi tutti gli anni il torrente non rimaneva in secca durante la stagione asciutta. Il prato si chiamava Gahheya a causa del grande masso di serpentino heyiya azzurro che si trovava nella sua parte nordovest. Allontanandomi dalla casa, passai accanto a quel masso Gahheya. Intendevo fermarmi a parlargli, ma fu lui a parlare a me; mi disse: «Non fermarti, va' avanti, va' in alto, prima del sole». Perciò proseguii sulle alte pendici, camminando finché era ancora buio, correndo quando cominciò a illuminarsi il giorno, e mi trovai sull'alto crinale del monte Sinshan quando la curva della Terra e quella del Sole si separarono. Vidi la

luce cadere sul lato sudest di ogni cosa, e l'oscurità voltarsi via lungo il mare.

Dopo avere cantato heya lassù, camminai lungo il fianco del monte, da nordovest a sudest, seguendo le tracce dei daini attraverso il chaparral e aprendomi la strada dove la vegetazione era più rada, sotto i pini e gli abeti della foresta, procedendo non in fretta, ma assai lentamente, fermandomi tutti i momenti per ascoltare i suoni e cercando qualche segno per orientarmi. Per tutta la giornata continuai a preoccuparmi di dove avrei passato la notte. Attraversai prima da una parte e poi dall'altra lo spartiacque, continuando a ripetermi: «Devo trovare un buon posto, devo arrivare in un buon posto». Ma non c'era nessun posto che mi andasse. Mi dissi: «Dev'essere un posto di heya. Lo saprò riconoscere quando lo incontrerò.» Ma ciò che avevo davvero in mente, senza bisogno di pensare, erano il puma e l'orso, i cani selvatici, gli uomini della costa, gli stranieri dei paesi del mare. Ciò che cercavo era un nascondiglio. Perciò continuai a camminare per tutto il giorno, e tutte le volte che mi fermai, dovunque mi trovassi, mi accorsi di tremare.

Ero salita al di sopra delle sorgenti, e quando si fece buio cominciai ad avere sete. Mangiai quattro polpette di polline che avevo nella sacca dei doni, ma dopo avere mangiato sentii ancora più sete di prima, e cominciò a girarmi la testa. Il crepuscolo era sceso sulla montagna prima che fossi riuscita a trovare il luogo che trovare non si poteva, perciò rimasi dov'ero, in un incavo del terreno, sotto alcuni alberi di manzanita. Quel foro pareva proteggermi, e le manzanite sono puro heyiya. Rimasi laggiù seduta a lungo. Cercai di cantare heya, ma non mi piaceva il suono della mia voce, così isolato, lassù. Alla fine mi sdraiai. Ogni volta che mi muovevo, le foglie secche della manzanita gridavano: «Ascoltate! Si è mossa!» Cercai di rimanere immobile, ma il freddo mi faceva raggomitolare su me stessa: lassù in alto faceva freddo, e il vento copriva la montagna di nebbia venuta dal mare. L'oscurità e la nebbia non mi permettevano di vedere, anche se continuai a fissare gli occhi nel buio. Potevo vedere solo questo: che ero voluta salire sulla montagna aspettandomi di fare tutto giusto, di camminare sulle tracce del leone, ma che invece non ero approdata a niente e avevo perso tutto il giorno a fuggire dai leoni. Questo perché non ero salita lassù allo scopo di essere un leone, bensì per mostrare ai ragazzi che mi chiamavano mezza persona che ero migliore di loro, che ero una brava e pia bambina di otto anni. Mi misi a piangere. Affondai la faccia nella terra, in mezzo alle foglie, e piansi nella polvere, che è la madre delle mie madri. Così,

con le mie lacrime, formai una piccola pozzanghera fangosa salata, sulla cima di quella gelida montagna. Questo mi fece ritornare in mente la canzone che mi era giunta dal vecchio del geyser, il wakwa del fango, e la cantai mentalmente. Mi rincuorò un poco. Così si presentò la notte. La sete e il freddo non mi permettevano di dormire, e la stanchezza non mi permetteva di rimanere sveglia.

Allo spuntare dell'alba, scesi dalla cresta per andare a cercare acqua, aprendomi la strada fra i fitti cespugli di una delle rientranze. Dovetti percorrere molta strada prima che una fonte si lasciasse trovare da me. Ero in un labirinto di canyon, e feci dei giri viziosi, e quando risalii nuovamente su una delle creste mi ritrovai tra il monte Sinshan e il monte che Guarda. Continuai a salire finché giunsi a una vasta collinetta brulla, da cui, guardandomi alle spalle, vidi il monte Sinshan davanti a me dalla parte sbagliata, quella esterna. Ero uscita dalla valle.

Per l'intera giornata continuai ad avanzare come il giorno precedente, camminando lentamente e fermandomi, ma la mia disposizione mentale era cambiata. Non pensavo, ma ogni cosa mi era chiara. Tutto ciò che mi dicevo era: «Cerca di seguire un tragitto che giri intorno a questa montagna, il monte che Guarda, senza scendere troppo e senza salire troppo, e ritornerai a questo punto brullo della collina.» Da quella collina venivano buone sensazioni: alla luce del sole, i suoi prati d'avena selvatica assumevano un colore giallo chiaro luminosissimo. Pensai che sarei riuscita a ritrovarla. E proseguii. Parlai a ogni cosa che veniva a me, chiamandola per nome o dicendole heya, gli alberi, abeti, pini grigi, ippocastani, sequoia, manzanite, madrone e querce, gli uccelli, ghiandaia azzurra, cinciallegra, picchio, febe, falco, le foglie di chamise e quercia di monte, quercia velenosa, spina fiorita, l'erba, un cranio di daino, sterco di coniglio, il vento che soffiava dal mare.

Lassù, sulla pendice della caccia, non c'erano molti daini disposti ad avvicinarsi a un essere umano. Il daino si presentò ai miei occhi cinque volte, e una volta giunse il coyote. Al daino dissi: «Ti do la benedizione che posso darti, Silenzioso, e ti chiedo di darmi quella che mi puoi dare». Al coyote mi rivolsi chiamandolo Cantante. Per tutta la mia vita avevo visto il coyote aggirarsi furtivamente al tempo degli agnelli, rubare dalla casa estiva, e l'avevo visto morto, simile a una macchia di pelo sporco, ma non l'avevo mai visto nella sua Casa.

Era fermo tra due pini grigi, a circa sei metri da me, e si fece avanti per vedermi meglio. Si mise seduto, con la coda attorno alle zampe, e mi guar-

dò fisso. Penso che non capisse che cos'ero. Forse non aveva mai visto nessun bambino. Forse era un coyote giovane, e non aveva mai visto un umano. Mi piaceva il suo aspetto, snello e sottile, con il manto del colore che ha in inverno l'avena selvatica e con gli occhi chiari. Dissi: «Cantante! Voglio seguire la tua via!» Rimase a sedere davanti a me, senza muoversi, e mi parve che sorridesse, dato che la bocca del coyote è davvero atteggiata in un sorriso; poi si alzò, stiracchiandosi, e sparì; come un'ombra. Non lo vidi allontanarsi, e perciò non potei seguire la sua strada. Ma quella notte il coyote e la sua famiglia cantarono i wakwa dei coyote accanto a me per una buona metà della notte. Quella notte non scese la nebbia; l'oscurità rimase tiepida e chiara, e tutte le stelle si rivelarono a me. Mentre giacevo accanto a una piccola radura, stesa sotto vecchie piante di lauro, e fissavo le forme delle costellazioni, mi sentii leggera; cominciai a galleggiare, ad appartenere al cielo. Il coyote mi aveva dunque lasciato entrare nella sua Casa.

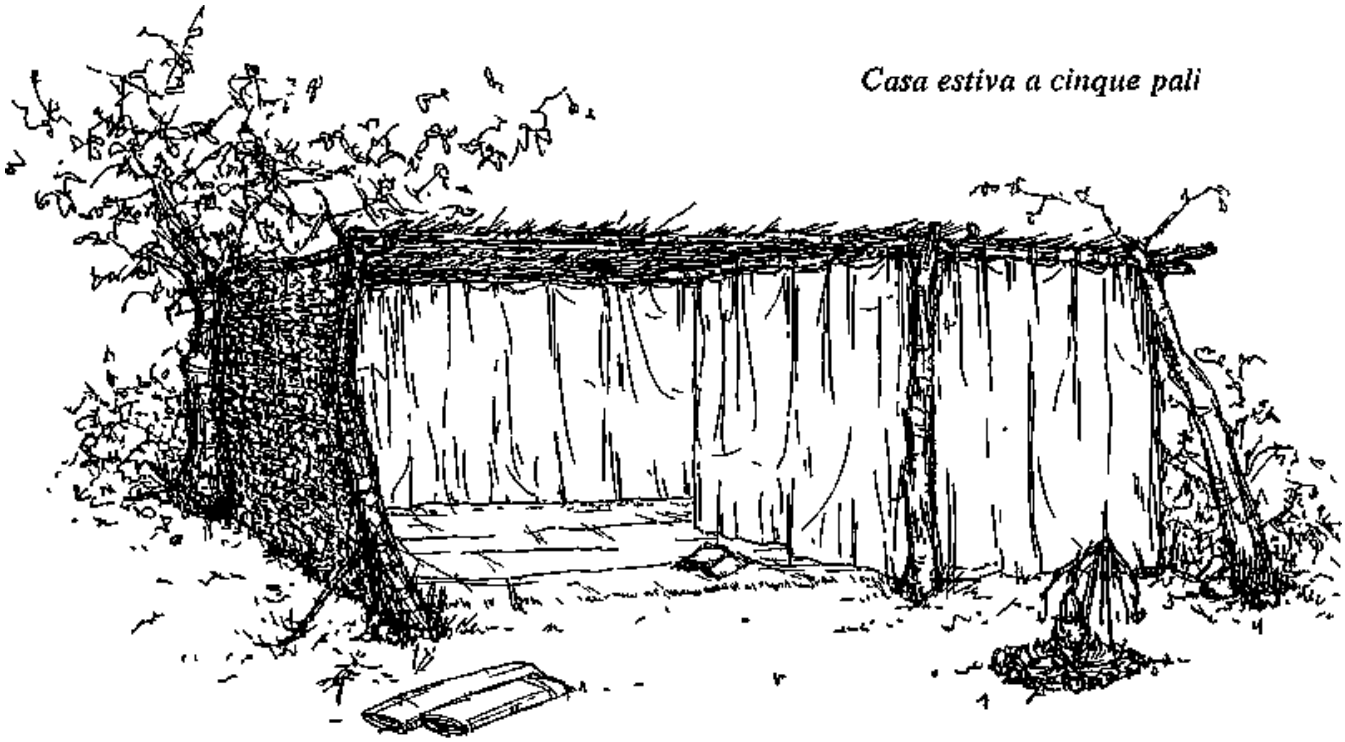
Il giorno seguente ritornai alla collinetta dell'avena selvatica che mi aveva permesso di vedere la parte sbagliata del Monte Sinshan, e laggiù svuotai la mia bisaccia e consegnai a quel luogo i miei doni. Senza attraversare la collina per chiudere il cerchio, ritornai nei canyon tra le montagne, con l'intenzione di aggirare il Monte Sinshan da sudest e così completare l'heyiya-if. Nel canyon mi persi nuovamente. Un torrente mi guidò perché era facile lasciarsi condurre lungo di esso, e le due ripe erano scoscese e piene di quercia velenosa. Continuai a seguire la sua direzione, e infine mi trovai in un luogo sconosciuto. Il nome di quei canyon è Cave della Vecchia Volpe, ma nessuno di coloro a cui domandai in seguito, cacciatori e gente delle Logge del Lauro, era mai stato nel luogo dove arrivai seguendo il torrente. Era uno specchio d'acqua lungo e scuro, in corrispondenza del quale pareva che il fiume avesse fermato la sua corsa. Attorno al laghetto s'innalzavano alberi che non avevo mai visto altrove, con il tronco levigato, i rami lisci, le foglie triangolari e leggermente gialle. L'acqua del laghetto era cosparsa di foglie che galleggiavano. Infilai la mano nell'acqua e chiesi una direzione. Sentii dentro di essa del potere, e questo potere mi allarmò. Era scura e immobile. Non era l'acqua che conoscevo io, e non era l'acqua che cercavo. Era pesante, come il sangue, e nera. Non osai bere quell'acqua. Mi accovacciai sotto quelle piante, alla loro ombra calda e umida, accanto all'acqua e attesi un segno o una parola, cercando di capire. Sull'acqua una cosa venne verso di me: una pulce d'acqua. Era molto grande e si muoveva rapidamente sopra le zampe cave e lucenti, sopra il pelo dell'ac-

qua. Io dissi: «Ti do la benedizione che posso darti, Silenzioso, e ti chiedo di darmi quella che mi puoi dare». L'insetto rimase immobile per qualche istante, laggiù al confine tra aria e acqua, là dove si incontravano, il suo luogo di esistenza, e poi scivolò via, rifugiandosi all'ombra di una delle rive del laghetto. Nient'altro. Mi alzai, cantando *heya-na-no*, e trovai un passaggio che mi permise di aggirare le querce fino alla cima della sponda, poi raggiunsi il Canyon Dorsale, passando per le Cave della Vecchia Volpe, e da esso ritornai alla mia montagna, sotto la calura del pomeriggio estivo inoltrato, con i grilli che crepitavano come mille campanelli e le ghiandaie, sia quelle azzurre sia quelle dalla cresta nera, che gridavano e imprecavano contro di me per tutta la durata del mio tragitto nel bosco. Quella notte dormii profondamente sotto una quercia. Il giorno successivo, il quarto, mi costruii dei bastoni piumati con le penne che erano giunte a me mentre camminavo e con rametti di quercia, e giunta a una fontanella tra pietre e radici, in cima a un canyon, cantai quel tanto che conoscevo del Wakwa delle Fonti. Ciò fatto, presi il cammino di casa. Arrivai al masso Gahheya all'incirca al tramontar del sole, e raggiunsi la casa estiva, che aveva solo tre pareti. Salice non c'era. Valiant filava la lana davanti alla casa, accanto al focolare. «Bene!» disse. «Non sarebbe meglio che andassi a fare un bagno?»

Sapevo che era molto lieta di vedermi di nuovo a casa; si era messa a ridere perché mi ero dimenticata di lavarmi, dopo il wakwa, dato che avevo fretta di ritornare a casa a mangiare. Ero coperta di sudore e di fango.

Mi avviai al torrente del Canyon Duro, e lungo il tragitto mi sentii invecchiata, come se fossi stata assente più di quattro giorni, più del mese trascorso a Kastoha-na, più dei miei otto anni di vita. Mi lavai nel torrente e quando risalii al pascolo era già il crepuscolo. Il masso Gahheya si alzava davanti a me, e io mi recai da lui. Mi disse: «Adesso puoi toccarmi». Feci come mi ordinava, e ritornai a casa. Sapevo che qualcosa era venuto a me, qualcosa che non capivo e che forse non volevo, da quello strano luogo con il laghetto e la pulce d'acqua; ma il perno del mio viaggio era stata la collina dorata; il coyote aveva cantato per me; e per tutto il tempo che la mia mano e la roccia si toccarono fui certa di non avere percorso un cammino sbagliato, anche se non ero arrivata da nessuna parte.

Poiché nella valle avevo soltanto un nonno e una nonna, un uomo della Creta Azzurra chiamato Nove Punte aveva chiesto di farmi da nonno putativo. Poco prima che compissi nove anni, lasciò la sua casa estiva sul canyon del torrente dell'Orso e venne a insegnarmi i canti dei Padri. Poco più tardi facemmo ritorno con lui a Sinshan per prepararci a danzare l'Acqua, mentre al Gahheya rimaneva la famiglia dell'Ossidiana a prendersi cura delle pecore. Era la prima volta che ritornavo in città durante l'estate. Non c'era quasi nessuno, a parte la gente della Creta Azzurra. Cantando ed eseguendo heyiya per l'intera giornata, nella città che era vuota e aperta, cominciai a sentire che il mio animo si apriva e si allargava tutt'intorno a me, insieme con l'animo degli altri danzatori, per riempire il vuoto. L'acqua usciva dalla ciotola di creta azzurra, e i canti erano rivoli e polle nella grande afa estiva. Le altre Case fecero ritorno dalle loro dimore estive e danzammo l'Acqua. A Tachas Touchas il torrente si era prosciugato, e la gente di laggiù venne a danzare da noi; chi aveva parenti andò ad abitare da essi, e gli altri si accamparono nei campi di Sinshan o vennero accolti sui balconi a dormire. Con un tale numero di presenze, la danza non si fermava mai, e l'heyimas della Creta Azzurra era così pieno di canzoni e di potere che a toccarne il tetto pareva di toccare un leone. Fu un grande wakwa. Verso il terzo o il quarto giorno, la notizia dell'Acqua che si celebrava a Sinshan giunse fino a Madidinou e Telìna, e gente di laggiù ci raggiunse per unirsi a noi. L'ultima notte i balconi erano pieni di gente, e l'heyiya-if riempiva l'intera zona della danza; nel cielo a sudest e a nordovest si scorgevano danzare i lampi dei fulmini estivi: non si sarebbe riusciti a distinguere il rumore del tuono da quello dei tamburi, e danzammo la Pioggia che scende fino al mare e poi ritorna di nuovo nelle nuvole.



Casa estiva a cinque pali

Tra la Danza dell'Acqua e quella del Vino, un giorno incontrai i miei cugini del Mattone Rosso, venuti da Madidinou a raccogliere le more alla Roccia della Quaglia che Cova. I cespugli erano già stati ripuliti, e a noi rimanevano ben poche more, cosicché io e Pellicano giocammo ai cani selvatici e Salti al cacciatore e cominciammo a rincorrerci lungo gli stretti passaggi tra i cespugli spinosi di more. Attesi che Salti mi passasse davanti, dal mio nascondiglio, e poi gli saltai addosso da dietro, abbaiando a pieni polmoni, e lui finì a terra, lungo e disteso. Rimase senza fiato, e per qualche tempo mi guardò di storto, finché mi misi a uggiolare e a leccargli la mano. A quel punto tutt'e tre ci sedemmo a riposare e parlammo a lungo tra noi. Lui disse: «Ieri alcuni uomini con testa d'uccello sono passati per la nostra città».

Domandai: «Di chi parli, di raccoglitori di piume?»

Lui disse: «No, uomini che avevano la testa fatta come quella degli uccelli, avvoltoi o poiane, nera e rossa».

Pellicano cominciò a protestare: «Non è stato lui a vederli, sono stata *io*», ma io cominciai ad avere paura e a sentirmi male. Dissi: «Adesso devo ritornare a casa» e li lasciai. I cugini dovettero correrm dietro con il cestino di more che avevo raccolto. Loro ritornarono a Madidinou e io passai dai campi di Sinshan e attraversai il rivo Hechu: ero non lontana dalle cantine quando alzai lo sguardo e vidi un uccello, verso sudovest, che descriveva un pigro cerchio nell'alto del cielo. Mi parve che fosse una poiana,

ma vidi che era più grande di una poiana, che era il grande uccello medesimo. Nove volte roteò nell'aria sopra la mia città, e poi, completando l'heyiya-if, veleggiò lentamente verso nordest, sopra di me. Le sue ali, ciascuna delle quali era più lunga di quanto un uomo sia alto, non si mossero mai; soltanto le lunghe penne remiganti, simili a dita, sulla punta delle ali s'inclinarono al vento. Quando scomparve al di là della collina della Vacca Rossa, scappai di corsa in direzione di Sinshan. Sui balconi c'era un mucchio di gente, e nell'area comune alcune persone dell'Ossidiana battevano il tamburo per farsi coraggio. Io mi recai alla casa del Portico Alto, nella nostra seconda stanza e andai a nascondermi dietro un rotolo di materassi, nell'angolo più buio. Ero convinta di essere io, la persona cercata dal condor.

Entrarono mia madre e mia nonna, senza sapere che c'ero anch'io, e si misero a parlare: «Te l'ho detto che sarebbe venuto!» disse mia madre. «Verrà qui a trovarci!» Parlava con collera e insieme con gioia, e non l'avevo mai sentita parlare così.

«Che non succeda mai!» disse mia nonna, che era in collera senza gioia.

Udendo queste parole uscii dal mio cantuccio buio e corsi dalla nonna, piangendo e gridando: «Non lasciarlo venire! Non permettergli di trovarci!»

Mia madre disse: «Vieni da me, Figlia del Condor».

Feci qualche passo verso di lei, e poi mi fermai. Rimasi ferma tra l'una e l'altra, e dissi: «Il mio nome non è questo».

Mia madre rimase in silenzio per la durata di due respiri, e poi disse: «Non avere paura. Capirai.»

Cominciò a preparare il cibo per la cena, come se niente fosse successo, niente dovesse succedere. Valiant prese il proprio tamburo di legno e scese al nostro heyimas. In tutti gli heyimas c'era gente che suonava il tamburo, quella sera.

Si era negli ultimi giorni del grande caldo estivo, e la gente stava sul balcone a prendere fresco dopo il tramonto. Sentii gente che parlava del condor. Agate, Bibliotecario del Madrone, cominciò a recitare una poesia da voce chiamata *Il volo del grande uccello*, da lui composta basandosi su un vecchio documento scritto di un Trovatore della biblioteca; parlava del mare interno e della Catena della Luce, del mare di Omorn e della Catena del Cielo, dei deserti di artemisia e delle praterie d'erba, del Monte del Nord e del Monte del Sud, descritti come li avrebbe potuti vedere il condor nel suo volo. Agate aveva una voce bellissima, e quando parlava o legge-

va, ad ascoltarlo si entrava in uno spazio in cui ogni cosa era la tranquillità stessa. Mi augurai che continuasse a parlare per tutta la notte. Quando ebbe terminato di recitare cadde per qualche tempo il silenzio; poi la gente riprese a parlare a bassa voce.

Non erano presenti né Valiant né Salice. La gente che c'era non si accorse della mia presenza; parlarono dunque del Condor come non ne avrebbero certamente parlato in presenza della mia famiglia.

Conchiglia attendeva che mia nonna facesse ritorno dall'heyimas. Disse: «Se quella gente intende ritornare, questa volta non dovremmo permettere loro di abitare nella valle».

«Sono già nella valle» disse Cane da Fiuto. «Non hanno intenzione di andarsene. Sono qui per farci la guerra.»

«Sciocchezze» disse Conchiglia. «Non parlare come un bambino, con l'età che hai.»

Cane da Fiuto, al pari di Agate, era una persona istruita, che andava spesso in viaggio a Kustoha-na e Wakwaha a leggere e a discutere con gli altri studiosi. Disse: «Donna della Creta Azzurra, il motivo che mi spinge a parlare così è che ho parlato con persone della Loggia dei Guerrieri, nella valle superiore, e che cosa sono i guerrieri, se non persone che fanno la guerra? E si tratta della nostra gente, gente delle Cinque Case della valle del Na, questi Guerrieri. Ma hanno parlato con gente del Condor e hanno prestato al Condor la loro mente, da dieci anni, in quelle città.»

La Vecchia della Caverna, a cui l'ultimo nome era giunto quando era diventata cieca, disse: «Cane da Fiuto, intendi dire che questa gente del Condor è malata, che ha la testa girata al contrario?»

Lui rispose: «Sì, intendo dire proprio questo».

Qualcuno, dal fondo del balcone, domandò: «Sono tutti uomini, come dicono?»

Cane da Fiuto disse: «Tutti coloro che vengono qui sono uomini. Armati.»

Conchiglia disse: «Ma, ascolta, non possono andare avanti fumando tabacco un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro, è un'assurdità! Se alcuni uomini di quelle grandi città dell'alta valle vogliono comportarsi come ragazzi di quindici anni e andare in giro a giocare a fare la guerra, che importanza può avere la cosa per noi che abitiamo quaggiù? L'unica cosa da fare è dire ai forestieri di andarsene.»

Topo Danzante, che a quell'epoca era l'oratore del mio heyimas, disse: «Non possono farci del male. Noi danziamo la gira.»

Cane da Fiuto disse: «E loro fanno girare la ruota, e il potere si accumula!»

«Teniamoci la nostra gira» disse Topo Danzante. Era un uomo robusto e gentile. Io preferivo dare ascolto a lui, e non a Cane da Fiuto. Sedevo con la schiena appoggiata al muro della casa, perché desideravo restare sotto la protezione delle tegole, dove dal cielo non si potesse vedermi. Sotto i piedi sentivo qualcosa, una cosa che era caduta sul pavimento del balcone; alla luce delle stelle sembrava un pezzo di legno, oppure di corda. La raccolsi. Era scura, rigida, sottile e lunga. Sapevo che cos'era: era la parola che dovevo imparare a dire.

Mi alzai e la portai alla Vecchia della Caverna; gliela spinsi nella mano, dicendo: «Tieni, prendi, è per te» perché volevo sbarazzarmene, e la Vecchia della Caverna era molto anziana, molto saggia e molto debole.

Lei la tastò con le dita e poi me la porse. Disse: «Gufo Settentrionale, tienila. È stata detta a te.» Vidi che i suoi occhi mi fissavano come se volessero trapassarmi: lo vidi alla luce delle stelle che per lei era l'interno di una caverna. Dovetti riprendermi la penna.

Allora mi parlò più gentilmente. Disse: «Non avere paura. Le tue mani sono quelle di una bambina, fanno correre l'acqua attraverso la ruota. Non trattengono, lasciano andare, puliscono.» Poi cominciò a dondolarsi da sinistra a destra, chiuse le palpebre cieche e disse: «Heya, Figlia del Condor, nella terra asciutta, pensa al torrente che scorre! Heya, Figlia del Condor, nella casa scura, pensa alla ciotola di creta azzurra!»

«Non sono la Figlia del Condor!» dissi. La vecchia si limitò ad aprire le palpebre e a ridere, dicendo: «Sembra che sia lo stesso condor ad affermarlo».

Mi voltai per rientrare in casa, scossa e piena di vergogna, e la Vecchia della Caverna disse: «Tieni la penna, bambina, finché non sarai in grado di restituirla».

Mi recai nelle nostre stanze e riposi la penna nera nel cestino con coperchio che Salice mi aveva fabbricato perché vi conservassi i miei hehole e mi ricordassi ciò che c'era dentro. Vedendola alla luce della lampada, nera come la pece, più lunga di una penna d'aquila, cominciai a sentirmi orgogliosa del fatto che fosse venuta a me. Se dovevo essere diversa dagli altri, che almeno la differenza fosse visibile, pensai.

Mia madre era alla Loggia del Sangue, mia nonna era all'heyimas. Dalle finestre a sudovest udivo giungere il suono dei tamburi, simile a quello della pioggia. Dalle finestre a nordest udivo il piccolo gufo parlare fra le

querce: u-u-u-u-u-u-u. Andai a dormire da sola, con nella testa il pensiero del condor e nelle orecchie il richiamo del gufo.

Il primo giorno del Vino giunsero alcune persone di Madidinou dicendo che moltissimi uomini del Condor stavano entrando nella valle dalla montagna e da Lago Chiaro. Nove Punte andava con la famiglia a vendemmiare nei campi del Grande Shipa, nel piano della valle, e io andai a lavorare con loro. Mentre vendemmiavamo giunse qualcuno a dire che gli uomini del Condor stavano passando lungo l'Antica Strada Dritta e anche noi ci recammo laggiù a vederli passare. L'immagine che conservo nella mente dev'essere un ricordo, ma è come una pittura murale: luminosa, affollata e immobile: teste di condor nere e rosse, a file, gambe e zoccoli di grossi cavalli, fucili, ruote. Nella mia immagine mentale, le ruote non girano.

Quando ritornammo a Sinshan, il wakwa stava appena cominciando, ma al calar del sole le bevande circolavano abbondantemente. Gente del Mattone Giallo rideva e danzava nell'area comune, e cominciava a fare la frusta dell'heyiya-if, e la gente delle altre Case beveva per mettersi alla pari con loro. Alcuni bambini si unirono ai giri, ma questi presto divennero più un pigia-pigia che una danza, e molti di noi con un nome solo salirono sui balconi per osservare lo spettacolo degli adulti che perdevano ogni ritegno. Dada della Vecchia Casa Rossa, che era adulto, ma non era in grado di pensare bene, ci accompagnò. In precedenza non avevo mai osservato molto a lungo il Vino: mi aveva sempre spaventato e mi era parso noioso. Ma adesso, a nove anni d'età, ero pronta a osservarlo. Quel che vidi era il Rovescio. Ciascuna delle persone che conoscevo era diventata qualcun'altra che non conoscevo. L'area comune era bianca di luce lunare, di falò e di fari, affollata di danze, di fruste e di persone che facevano i buffoni. Numerosi adolescenti giocavano al lancio del palo, salivano e scendevano da scale e gradini, dilagavano sui tetti e sui balconi e sugli alberi, come ombre, ridendo e chiamandosi a gran voce. Un dottore dell'Ossidiana, Picco, un uomo timido e serio, era sceso al suo heyimas e aveva preso uno dei grossi peni usati dai Clown del Sangue per le danze della Luna, se l'era affibbiato addosso e correva in mezzo alla gente colpendo con il suo arnese tutte le donne che incontrava, dal di dietro. Lo usò per colpire Pannocchia, e quella serrò le gambe attorno al fallo e fece un salto in avanti. La fibbia si ruppe, Picco cadde a terra, a faccia in avanti, e la donna corse via con il suo grosso pene, gridando: «Ecco la medicina che mi ha ordinato il dottore!». Vidi Agate che parlava a voce alta, e la seria Conchiglia che zoppicava, tutta sporca di terra, dopo essere volata via dall'estremità di una frusta,

e mia nonna Valiant che danzava con in mano una bottiglia di vino.

Poi spuntò dall'heyimas del Mattone Giallo la parte iniziale del Doumiadu ohwe, che attraversò il Perno snodandosi sempre più; alla fine la sua lesta alata fu alta il triplo dell'altezza di una persona e dondolò al di sopra delle luci e dei fuochi. Tutti rimasero immobili quando cominciò a descrivere il suo disegno, e poi cominciarono a suonare tamburi e le fruste seguirono cantando il Doumiadu ohwe che si attorcigliava lungo il cammino da una casa all'altra. Quella sera avevo bevuto più vino di quanto ne avessi mai assaggiato in precedenza, e sentivo di dovermi tenere alla ringhiera del balcone per non scivolare dondolando nell'aria. Il Doumiadu ohwe scese attorcigliandosi fra gli alberi della Casa sulla Salita, e si avvicinò sempre di più alla Casa del Portico Alto. La sua testa gialla si soffermò davanti al nostro balcone e si voltò lentamente, i suoi occhi ci fissarono a uno a uno; all'interno del grande occhio c'era un altro occhio, piccolo, profondo e luminoso. Poi passò oltre, arrotolandosi e dondolando a tempo con la musica. Dada si era accovacciato a terra, nascondendosi alla vista del Doumiadu ohwe. Un bambino piccolo della nostra casa chiamato Allodola del Mattino piangeva per lo spavento, e io lo stavo confortando, allorché un altro bambino disse: «Guarda, chi saranno?». Alcune persone erano giunte dal ponte e si erano fermate accanto alle querce del Gairga. Erano vestite di nero, alte, immobili, come avvoltoi che guardassero in basso dai rami di un albero.

La gente le guardava e poi riprendeva a danzare il Vino. Il Doumiadu ohwe stava ritornando sul luogo della danza, e nel luogo comune i suonatori di flauto accompagnavano una danza a pesta-i-piedi. Una donna del Mattone Giallo si avvicinò agli uomini alti e parlò loro, agitando le braccia, e li accompagnò al posto comune, dove c'erano dei barili di vino montati su cavalletti di legno. Quattro di essi si fermarono laggiù a bere; ma il quinto riattraversò il posto comune, oltrepassò le luci, passò dal posto delle danze e si diresse verso la Casa del Portico Alto. Dal balcone vidi mia madre che arrivava di corsa dal Perno, e ai piedi degli scalini della nostra casa essi si incontrarono.

Corsi nella nostra seconda stanza; qualche istante più tardi sentii rumore di passi: salivano lungo la scala e poi entravano nella nostra stanza del focolare. Mia madre mi chiamò. Entrai nella stanza. Lo vidi là dentro, immobile. Le ali nere gli pendevano dalle spalle, e la testa rossa con il grande becco sfiorava il soffitto.

Mia madre disse: «Gufo Settentrionale, tuo padre ha fame. C'è qualcosa

da mangiare, in casa?»

Sono le parole che diciamo sempre a Sinshan quando arriva qualcuno, e di solito l'ospite risponde: «Soltanto il mio cuore aveva fame di vederti» e poi si va a prendere il cibo e si mangia insieme. Ma mio padre non sapeva come dovesse rispondere. Rimase immobile a guardarmi. Mia madre mi disse di far riscaldare mais e fagioli sulla stufa. Mentre lo facevo, ebbi l'occasione di guardare con la coda dell'occhio l'uomo, e potei vedere che aveva una normale faccia umana. Non avevo mai capito bene se la testa e il becco del condor fossero la sua vera testa o un qualche tipo di acconciatura. Quando si sfilò l'elmo, tornai a guardarlo con la coda dell'occhio. Era un bell'uomo, con un lungo naso, zigomi larghi, occhi lunghi e sottili. Fissava mia madre Salice, che accendeva la lampada a petrolio che usavamo quando eravamo a tavola. Una tale bellezza era giunta a lei che per un momento non riconobbi in lei mia madre, bensì mi parve di vedere un'estranea, una persona delle Cinque Case, ferma davanti a me con la luminosità nelle mani.

Parlavano come meglio potevano. Mio padre conosceva soltanto pezzi e bocconi della nostra lingua. Non erano molte le persone che,

da fuori della valle, fossero venute a Sinshan nel corso della mia vita, ma avevo già sentito dei mercanti delle coste settentrionali e un uomo dell'Amaranto venuto dal Mare Interno parlare come lui: cercando di versare acqua in una brocca rotta, diciamo noi. Il suo modo di brancolare dietro alle parole che gli occorrevano era divertente, e vidi che era una persona umana, per strano che fosse.

Salice versò del vino per tutti e tre, e ci sedemmo insieme. Mio padre era così grosso e aveva le gambe così lunghe che la tavola sembrava ancor più piccola e bassa.

Mangiò tutto il mais e fagioli che avevo riscaldato e poi mi disse: «Molto buono! Buona cuoca!»

«Gufo Settentrionale è una buona cuoca, ed è anche brava a leggere e a portare al pascolo le pecore, e ha già camminato una volta sulle montagne» disse mia madre. E poiché era difficile che mi facesse dei complimenti, mi sentii come se avessi bevuto l'intera giara di vino. Proseguì: «Se per il momento hai avuto da mangiare a sufficienza, marito, vieni fuori a bere con noi. Tutti danziamo il Vino questa notte. E voglio che tutti ti vedano, in questa città!» Rise, dicendo queste parole. Lui la fissò, forse senza capire esattamente cosa avesse detto, ma con un tale affetto e una tale ammirazione che il mio cuore cominciò a riscaldarsi nei suoi confronti. Mia madre

gli restituì lo sguardo, sorridendo, e disse: «Mentre sei stato via, molta gente mi ha detto che te n'eri andato. Adesso che sei qui, desidero dire loro Che sei qui!»

«Sono qui» disse lui.

«Vieni, allora» disse lei. «Vieni anche tu, Gufo Settentrionale.»

«Come tu chiami, bambina?» chiese mio padre.

Mia madre ripeté il mio nome.

Io dissi: «Non sono più una bambina».

«Ragazza» disse mia madre.

«Ragazza» ripeté lui, e tutti ridemmo.

«Cosa è gufo?» lui domandò.

Io dissi ciò che dice il piccolo gufo: u-u-u-u-u-u.

«Aha!» disse lui. «Gufo. Vieni, Gufo.» Mi tese la mano. Era la mano più grossa che avessi mai visto, la più grossa che avessi mai toccato. Gliela presi, e seguimmo mia madre che si era diretta verso il posto della danza.

Salice era piena di bellezza quella notte, piena di potere. Aveva bevuto, ma non era il vino a renderla grande: era il potere che per nove anni era rimasto chiuso in lei, e che ora si era liberato.

Lei danza laggiù, lei danza laggiù,
Lei danza dove è andata
Ridendo in mezzo alla gente.
Ora lampeggia, ora svanisce,
La luce del fuoco lungo l'acqua.

Mia nonna si ubriacò e perse ogni ritegno, e trascorse la notte nelle scuderie, giocando d'azzardo. Quando andai a dormire, presi il mio materasso e lo portai sul balcone in modo che mio padre e mia madre potessero avere le stanze per sé. Ero lieta di questo, andando a dormire, e il rumore che giungeva dalla città non mi dava affatto fastidio. Gli altri bambini dormivano sul balcone o in casa di parenti quando i loro genitori desideravano rimanere da' soli, e adesso ero anch'io come quei bambini. Come un gattino che fa tutto quello che fanno gli altri gattini, così un bambino desidera fare quello che fanno gli altri bambini, con un desiderio che è altrettanto forte quanto è irragionevole. Poiché noi esseri umani dobbiamo imparare quello che facciamo, dobbiamo cominciare così, ma la ragione umana comincia dove finisce quel desiderio di essere identici.

Un anno prima del momento in cui scrivo queste pagine, dopo che la

gente della Loggia del Madrone mi chiese di scrivere questa storia della mia vita, andai dalla figlia di Ire Donanti, la scrittrice, e le chiesi di insegnarmi come si scrive un racconto, perché non sapevo come fare. Tra le altre cose, Donanti mi suggerì di cercare di essere come ero all'epoca da me descritta. Questo è risultato assai più facile di quanto pensassi, fino a ora, fino a questo momento in cui mio padre entra in casa.

È difficile ricordare quel poco che sapevo. Eppure il consiglio di Donanti è giusto, e ora che so chi era mio padre, so il motivo per cui si trovava laggiù e come c'era venuto, so chi erano gli uomini del Condor e che cosa facevano, ora che sono esperta di queste cose, è la mia vecchia ignoranza, in se stessa priva di valore, a essere valida, utile e forte. Dobbiamo imparare quanto possiamo, ma ricordando che la nostra conoscenza non deve chiudere il cerchio, non deve escludere il vuoto, non deve farci dimenticare che ciò che non conosciamo resta illimitato, senza confini e senza fondo, e che ciò che conosciamo può forse condividere con il suo contrario la qualità di essere conosciuto. Ciò che viene visto con un solo occhio non ha profondità.

Il dolore che afflisse la vita dei miei genitori era dovuto al fatto che potevano vedere con un occhio solo.

Tutte le cose che mi rattristavano - il fatto di essere per metà una cosa, e per metà un'altra, e niente complessivamente - furono il dolore della mia fanciullezza, ma la forza e l'utilità della mia vita quando divenni adulta.

Con un occhio solo vedo Salice, figlia di Valiant, della Creta Azzurra di Sinshan, che aveva sposato un uomo Senza Casa, e che aveva una famiglia composta da una figlia e da otto pecore e dell'uso di vari alberi da frutto e di un appezzamento da semina. Con il lavoro delle mani dell'uomo, avrebbe potuto coltivare meglio, raccogliere di più, e così forse dare più di quanto prendeva, sia oggetti sia cibo, con grande soddisfazione, e vivere rispettata senza vergognarsi.

Con l'altro occhio vedo Terter Abhao, Vero Condor, Comandante dell'Armata del Sud, che era in licenza per l'autunno e l'inverno con le sue truppe, in attesa di ricevere le direttive della nuova campagna militare di primavera. Aveva riportato alla valle del Na le sue tre centurie perché sapeva che laggiù la gente era ricca e trattabile, disposta a nutrire e ad alloggiare bene i suoi uomini: e inoltre perché aveva una ragazza in una di quelle cittadine, nove anni prima, allorché era a capo di una mezza centuria, durante la prima esplorazione del Sud, e non se n'era dimenticato. Nove anni è un periodo abbastanza lungo, e senza dubbio si era sposata con

qualche coltivatore della sua tribù e aveva un mucchio di marmocchi, ma, anche così, intendeva recarsi al villaggio a farle visita.

Per questo era venuto, e aveva trovato il focolare acceso, la cena pronta, la moglie e la figlia a dargli il benvenuto.

Ecco ciò che ignorava di ignorare.

A partire da quella prima notte del Vino, abitò nella nostra casa. La gente della città non aveva niente contro di lui, dato che era il marito di Salice e che finalmente era tornato, ma nessuna delle Case della Terra lo accolse. Anche a Sinshan abitava una persona proveniente dall'esterno della valle: Camminatore, della Casa dalle Pareti Azzurre, che era giunto con dei mercanti, dalle coste settentrionali, trent'anni prima, e che era rimasto nella valle e aveva sposato Toyon del Mattone Giallo; e l'heyimas del Serpentino l'aveva accolto. Nelle grandi città, naturalmente, la gente come lui è più numerosa, e a Tachas Touchas dicono di essere giunti tutti da qualche parte del nord, gente senza Casa, non so quante centinaia di anni fa. Non so perché nessuna delle Case abbia accolto mio padre, ma credo che i loro consigli abbiano deciso che sarebbe stato inutile. Avrebbe dovuto studiare, imparare ciò che già sapeva ogni bambino dell'heyimas, e lui certo non avrebbe sopportato la cosa, dato che era convinto di sapere tutto ciò che doveva sapere. È difficile che una porta si apra da sola all'uomo che la chiude. E forse lui non sapeva neppure che esistesse una porta. Aveva da fare.

Accordandosi con i consigli delle Case e con le Logge dei Piantatori delle quattro città della bassa valle, trovò la sistemazione per i suoi trecento uomini. Vennero loro dati i Pascoli dell'Eucalipto perché vi montassero l'accampamento e vi tenessero i cavalli, sulla parte nordest del fiume, sotto Ounmalin. Le quattro città si accordarono per dare loro mais, patate e fagioli, e per lasciarli cacciare nella zona che partiva dagli Hummocks fino alle prime colline a nordest e alle paludi salate, per concedere loro la pesca nel fiume al di sotto della confluenza del torrente Kimi e la raccolta dei molluschi in tutta la zona a est della foce est del Na. Era una grossa concessione, ma, come dice la gente, l'unica ricchezza è quella che si spende; e anche se trecento uomini mangiavano molto, era inteso che avrebbero lasciato la valle prima del Sole, dopo il Mondo.

L'idea che mio padre ripartisse con loro non mi entrò mai nella testa. Era a casa, era con noi, la nostra famiglia era intera; adesso ogni cosa era come doveva essere, equilibrata, completa, e quindi non sarebbe cambiata.

Inoltre, lui era diverso dagli uomini dell'accampamento. Parlava Kesh, abitava in una casa, era padre di una figlia femmina.

Quando mi portò per la prima volta con lui ai Pascoli dell'Eucalipto, non ero del tutto certa che quegli uomini fossero esseri umani. Tutti vestivano uguale e si assomigliavano, come un gregge di qualche tipo di animale, e non parlavano parole che capissi. Ogni volta che si avvicinavano a mio padre si colpivano la fronte con le dita, o altre volte si inginocchiavano davanti a lui, come per guardargli le dita dei piedi. Pensavo che quegli uomini fossero pazzi, e molto sciocchi, e che mio padre fosse l'unica persona sensata in mezzo a loro.

Tra la gente di Sinshan, talvolta era lui a parere sciocco, anche se non mi piace dire queste cose. Non sapeva leggere e scrivere, non sapeva cucinare e danzare, e le canzoni che conosceva erano in parole che nessuno capiva; non lavorava in nessuna delle botteghe, né alla cantina o alle stalle, e non si avvicinava mai ai campi, neppure di lontano; e anche se gli sarebbe piaciuto andare a caccia con i gruppi di cacciatori, nessun cacciatore assennato gli avrebbe permesso di accompagnarlo, perché non cantava al daino e non parlava alla morte. Dapprima pensarono che si trattasse di semplice ignoranza e se ne occuparono loro al posto suo, ma quando videro che non imparava il giusto comportamento, non andarono più a caccia con lui. Soltanto una volta si distinse nel rendersi utile, quando fu necessario scavare e ricostruire l'heyimas del Mattone Rosso. Il loro oratore era alquanto rigoroso, e non voleva farsi aiutare da gente di altre Case, ma poiché mio padre era Senza Casa, non c'erano restrizioni che gli impedissero di collaborare dando una mano, e la sua mano era robusta. Ma quel lavoro non gli procurò molte simpatie, poiché quando la gente vide quanto lavoro potesse fare, si sentì ancor più portata a chiedersi perché ne facesse così poco.

Mia nonna teneva a freno la lingua, ma non riusciva a nascondere il disprezzo per un uomo che non pascolava, non coltivava e non spaccava neppure la legna. E lui, che disprezzava pastori, contadini e spaccalegna, faceva fatica a sopportarlo. Un giorno disse a Salice: «Tua madre ha i reumatismi. Non dovrebbe lavorare laggiù nel fango, sotto la pioggia, a raccogliere le patate. Dille di rimanere a casa a tessere al caldo. Pagherò io qualche giovanotto che coltivi per voi la vostra terra.»

Mia madre rise; e risi anch'io. Era un'idea bizzarra, un rovesciamento. «Voi usate denaro così, ne ho visto circolare» disse lui, mostrando una manciata di denaro di poco valore, di vari generi, proveniente da entrambe le coste.

«Certo, naturale che usiamo il denaro. Per darlo alla gente che recita e danza e fabbrica, per gli oggetti, per le danze, sai! Che cosa hai fatto, per

farti pagare con quel denaro?» domandò mia madre, ridendo di nuovo.

Lui non seppe che cosa rispondere.

«Il denaro è un segno, è un onore, dimostra che sei ricco» cerco di spiegare mia madre, ma lui non capì, e mia madre continuò: «Comunque, per ciò che riguarda il nostro campo, è troppo piccolo per chiamare qualcun altro a condividere con noi il lavoro. Mi vergognerei a chiedere aiuto.»

«Allora, farò venire uno dei miei uomini» disse lui.

«A lavorare il nostro campo?» domandò mia madre. «Ma e terreno della Creta Azzurra.»

Mio padre imprecò. Aveva imparato le imprecazioni prima di ogni altra cosa, e imprecava senza errori. «Creta azzurra, creta rossa, che importanza può avere?» disse. «Qualsiasi sciocco è capace di scavare nel fango!»

Mia madre rimase a filare senza parlare per qualche tempo, e infine disse: «Sono discorsi assurdi». Rise di nuovo. «Se è capace di farlo qualsiasi sciocco, perché non lo fai tu, mio caro?»

Mio padre disse, rigido: «Non sono un *tyon*».

«Che cos'è?»

«Un uomo che scava la terra.»

«Un contadino.»

«Non sono un contadino, Salice. Sono il comandante di tre centurie, a capo di un esercito. Sono... Ci sono cose che un uomo può fare, e altre che un uomo non può fare. Certo lo capirai!»

«Certo» disse mia madre, guardando con ammirazione tanta dignità da parte di lui. E così, tutta la discussione finì senza che alcuno dei due comprendesse che cosa avesse detto l'altro, ma senza rabbia o dolore, poiché l'amore e l'affetto che c'erano tra di loro impediva che si accumulasse il danno, lo portava via ogni volta, come l'acqua sulla ruota del mulino.

Allorché erano intenti a costruire il ponte sul Na, mio padre mi portava ai Pascoli dell'Eucalipto ogni giorno. Il suo castrone grigio pesava il doppio dei cavalli della valle, ed era alto una volta e mezzo i nostri. In sella a quel cavallo, seduta sulla sua alta resta, davanti a quel grande uomo con l'elmo del condor, non mi sentivo più una bambina, ma qualcosa di totalmente diverso, qualcosa di più raro che non un essere umano. Lo guardavo e lo ascoltavo parlare agli uomini del campo del Condor: ogni cosa che diceva loro era un ordine, una direttiva che doveva essere obbedita senza discutere e senza aspettare. Non facevano mai domande. Lui dava un ordine, e l'uomo a cui aveva parlato si portava le dita al di sopra degli occhi e correva a eseguirlo, di qualsiasi cosa si trattasse. Mi piaceva vedere quella

scena. Avevo ancora paura degli uomini del Condor. Tutti uomini, tutti alti, che indossavano abiti strani, che avevano uno strano odore, armati, che non parlavano la mia lingua; quando mi sorridevano o mi parlavano io mi tiravo sempre indietro e guardavo in terra, senza rispondere. Un giorno, quando iniziavano la costruzione del ponte, mio padre mi insegnò una parola della sua lingua, *pyez*, "adesso"; al suo segnale dovevo gridare: «Pyez!» con tutta la voce che avevo in corpo, e gli uomini che lavoravano alla costruzione avrebbero mollato il battipalo, una grossa pietra tenuta da funi a una carrucola. Udii la mia voce esile e acuta, e vidi dieci uomini robusti che obbedivano, una volta dopo l'altra. Così, per la prima volta conobbi la grande energia del potere che nasce dallo squilibrio, sia che si tratti dello squilibrio di un peso sospeso a una carrucola, sia che si tratti di quello di una società. Ed essendo dalla parte del battipalo e non del palo, mi parve che fosse una bella cosa.

Ci furono comunque dei dissapori per ciò che riguardava il ponte. Da quando i soldati del Condor si erano accampati nei Pascoli dell'Eucalipto, gruppi di uomini dell'alta valle continuavano a giungere e a passare davanti all'accampamento, fermandosi sulle colline al di sopra delle vigne di Ounmalin, senza cacciare, limitandosi a fermarsi lassù. Tutti membri della Loggia dei Guerrieri. La gente di Sinshan ne parlava con inquietudine, ma con una sorta di fascino: i Guerrieri fumavano tabacco tutti i giorni, ciascuno di loro aveva un proprio fucile, e così via. Mio cugino Salti, che era diventato membro del Lauro, non permetteva a me e a Pellicano di fare i cani selvatici quando giocavamo; noi dovevamo fare i Condor, e lui il Guerriero. Ma io dissi che Pellicano non poteva fare il Condor perché non lo era, e che io lo ero... per metà. Lei disse che non voleva essere né l'uno né l'altro, che era un gioco stupido, e ritornò a casa. Io e Salti ci demmo la caccia per tutto il pomeriggio sulla collina dei Mattoni, con dei bastoni al posto dei fucili, gridando: «Kak! Sei morto!» quando ci vedevamo.

Era lo stesso gioco che avrebbero voluto giocare quegli uomini che si erano recati attorno ai Pascoli dell'Eucalipto. Io e Salti andavamo pazzi per quel gioco, e giocavamo tutti i giorni, attirando altri ragazzi a parteciparvi insieme con noi, finché Valiant se ne accorse. Si incollerì moltissimo. Non disse niente del gioco, ma mi mise al lavoro a pelare noci e ghiande finché mi parve che le dita mi si staccassero dalle mani, e mi avvertì che se avessi perso altre lezioni all'heyimas ancora una sola volta prima dell'Erba, sarei probabilmente divenuta superstiziosa, antipatica, irragionevole, collerica e fifona; ma che, naturalmente, se era quello che volevo diventare, facessi

pure. Sapevo che disapprovava quel gioco, perciò smisi di giocare; ma a quell'epoca non pensai che avrebbe preferito che non mi recassi ai Pascoli dell'Eucalipto con mio padre per assistere alla costruzione del ponte.

La volta successiva che mi recai laggiù, i soldati non lavoravano: un gruppo di Guerrieri provenienti da Cumo e da Kastoha-na si era accampato proprio tra i piloni del ponte, sull'argine del fiume. Alcuni degli uomini del Condor erano in collera, mi accorsi, mentre parlavano con mio padre; gli chiedevano il permesso di allontanare con la forza gli uomini della valle. Lui disse di no, e si recò a parlare con i Guerrieri. Io feci per seguirlo, ma lui mi rimandò indietro, ad aspettarlo dove aveva lasciato il cavallo, e non so che cosa si dicessero lui e i Guerrieri, ma quando fece ritorno ai Pascoli aveva un'aria feroce, e parlò a lungo con i suoi ufficiali.

Quella notte i Guerrieri si allontanarono, e il lavoro del ponte proseguì per un paio di giorni, pacificamente, e mio padre fu di nuovo disposto a portarmi con lui ai Pascoli quando glielo domandai. Ma quel pomeriggio, quando arrivammo laggiù, c'era un gruppo di uomini della valle ad aspettare, sotto l'ultima coppia degli alberi che davano il nome al luogo. Alcuni di loro si avvicinarono e cominciarono a discutere con mio padre. Dissero che gli dispiaceva che alcuni giovani si fossero comportati da maleducati o da attaccabrighe, e che si auguravano che la cosa non si dovesse ripetere; tuttavia, in considerazione di ciò che era successo, la gente della valle aveva riflettuto sulla cosa e ne aveva concluso che era un errore mettere un ponte sul fiume senza consultare il fiume stesso, oppure la gente che viveva lungo le sue sponde.

Mio padre rispose che i suoi uomini avevano bisogno del ponte per trasportare al di là del fiume i loro rifornimenti.

«Ci sono dei ponti a Madidinou e Ounmalin, e traghetti a Roccia Azzurra e Quercia Rotonda» disse un uomo della valle.

«Non sono abbastanza robusti per i nostri carri.»

«Ci sono ponti di pietra a Telìna e Kastoha.»

«Deviazione troppo lunga.»

«Potete portare voi i rifornimenti, servendovi del traghetto» disse Tessitore del Sole, di Kastoha-na.

«I soldati non portano pesi sulla schiena» disse mio padre.

Tessitore del Sole pensò per qualche tempo a queste parole, e infine disse: «Be', se vogliono mangiare il cibo, forse possono imparare a portarselo».

«I miei soldati sono qui per un periodo di riposo. Per il trasporto ci sono

i carri. Se i nostri carri non potranno attraversare il fiume, dovrete essere voi a portarci il cibo.»

«Sì, nell'occhio al maiale» disse un uomo di Tachas Touchas.

Tessitore del Sole e altri gli rivolsero un'occhiataccia. Cadde il silenzio.

«Abbiamo costruito ponti in molti luoghi. Gli uomini del Condor sono non soltanto dei buoni combattenti, ma anche dei grandi ingegneri. Le strade e i ponti delle terre attorno alla Città del Condor sono la meraviglia della nostra epoca.»

«Se in questo punto fosse necessario un ponte, ci sarebbe già» disse Pesca Bianca, di Ounmalin. A mio padre non piaceva discutere con delle donne davanti agli uomini del Condor, e perciò non disse niente, e cadde un nuovo silenzio pieno di riflessioni.

«A nostro giudizio» disse molto cortesemente Tessitore del Sole «questo ponte non sarebbe nel posto giusto».

«L'unico mezzo che avete e che si diriga a sud è la vostra ferrovia, con sei carri di legno!» disse mio padre. «Un ponte in questa posizione aprirebbe la strada fino a...» Tacque.

Tessitore del Sole annuì.

Mio padre rifletté ancora, e disse: «Ascoltate. Il mio esercito non è qui per fare del male alla valle. Non siamo in guerra contro di voi.» Mentre parlava, mi lanciò uno sguardo una volta o due, osservandomi con, soltanto metà della mente, faticando a trovare le parole che gli occorrevano. «Ma

dovete capire che il Condor domina l'intero Nord, e che ora vivete sotto l'ombra della Sua ala. Io non vi porto la guerra. Io vengo soltanto ad allargare la vostra strada e a costruirvi un ponte un po' più grosso del minimo necessario a una donna grassa per passare sul fiume! Vedete, lo costruisco qui, lontano dalle vostre città, dove non vi dà nessun fastidio. Ma non dovete mettervi sul nostro cammino. Dovete essere con noi.»

«Noi siamo gente che sta sulla sua terra, non viaggiatori» disse Scavatore di Telìna-na, l'oratore della Creta Azzurra, uomo molto conosciuto, tranquillo, ma uno dei grandi oratori. «Non c'è bisogno di strade e di ponti per andare da una stanza all'altra della propria casa. Questa valle è la nostra casa, il luogo dove abitiamo. In essa diamo il benvenuto a ospiti che hanno la casa in altri luoghi, e che si trovano in viaggio.»

Mio padre si preparò per qualche tempo, nella mente, la propria risposta, e poi disse con voce robusta: «Il mio desiderio è di essere vostro ospite. Voi sapete che questa valle è anche la mia casa! Ma io servo il Condor. Egli ha dato gli ordini. Non sta né a me né a voi decidere, e neanche cambiare la decisione. Dovete capirlo.»

A queste parole, l'uomo di Tachas Touchas girò la testa prima da un lato e poi dall'altro, sorridendo, e fece un passo indietro, per indicare che riteneva inutile continuare la discussione. Un paio degli altri lo imitarono. Ma Ossidiana di Ounmalin fece un passo avanti per parlare. Era l'unica persona delle nove città che a quell'epoca portasse il nome della propria Casa, la più nota delle danzatrici della Luna e del Sangue, nubile, monosessuale, una persona di grande potere. Disse: «Senti, bambino, credo che tu non sappia cosa dici. Forse potresti cominciare a capirlo, se imparassi a leggere.»

Non poteva permetterglielo, davanti ai suoi uomini. Anche se in gran parte non capivano le parole, capivano il tono di disprezzo e l'autorevolezza della voce di Ossidiana. Mio padre disse: «Taci, donna!» E distogliendo lo sguardo da lei per fissare Tessitore del Sole, disse: «Questa volta ordinerò che il lavoro del ponte venga sospeso, perché non vengo per recarvi danno. Costruiremo un ponte d'assi per i nostri carri, e poi lo smonteremo quando partiremo. Ma ritorneremo. Può darsi che un grande esercito, mille uomini, passi per la valle. Le strade saranno allargate, saranno costruiti i ponti. Non provocate l'ira del Condor! Lasciatelo... lasciatelo attraversare la valle, come l'acqua sulla ruota del mulino.»

Mio padre aveva la testa al posto giusto. Anche in quei pochi mesi, aveva cominciato a capire l'immagine dell'acqua. Se soltanto fosse nato nella

valle, se soltanto fosse rimasto ad abitare nella valle! Ma questo, come si dice, è acqua sotto il ponte.

Ossidiana si allontanò furibonda, e tutta la gente di Ounmalin la seguì, a eccezione di Pesca Bianca, che con considerevole coraggio rimase per ultima, e disse: «Allora io credo che la gente delle città debba aiutare queste persone a trasportare il cibo che noi diamo loro. È antipatico mettere delle limitazioni ai doni che si fanno.»

«Sono d'accordo» disse Scavatore, e vari altri di Madidinou, e una persona di Tachas Touchas, gli fecero eco. Scavatore aggiunse, dai Canti dell'Acqua: «Il ponte cade, il fiume scorre...». Allargò le palme davanti a mio padre, sorridendo, e fece un passo indietro. Gli altri che erano con lui lo imitarono.

Io rimasi lì immobile, senza sapere da che parte girarmi, se raggiungere mio padre o i miei concittadini, poiché capivo che nonostante si fossero trattenuti, entrambi i contendenti erano incolleriti, non avevano raggiunto un accordo di comune soddisfazione. I deboli seguono la debolezza, e io ero una bambina; seguii mio padre; ma chiusi gli occhi perché nessuno mi vedesse.

La questione del ponte venne rabberciata alla meglio. I soldati costruirono un ponte di tavole che potesse reggere il peso dei loro carri, e la gente della valle portò le provviste, pochi sacchi e pochi cestini alla volta, lasciandoli in un magazzino di Atsamye che di solito veniva usato per far seccare la frutta: laggiù i carri del Condor avrebbero potuto prenderli. Ma i Guerrieri continuarono ad aggirarsi attorno all'accampamento, tenendo sotto sorveglianza gli uomini del Condor; molte persone di Ounmalin si rifiutarono di dare qualcosa agli uomini del Condor, di parlare loro, di guardarli, e cominciarono a presenziare alle riunioni della Loggia dei Guerrieri. Ossidiana dell'Ossidiana di Ounmalin non era una persona che dimenticasse.

A Tachas Touchas, una ragazza dell'Ossidiana aveva fatto amicizia con uno degli uomini del Condor, e desiderava seguirlo; ma, dato che aveva soltanto diciassette anni ed era preoccupata a causa di certe cose che le aveva detto la gente, domandò il permesso del suo heyimas (diversamente da come si era comportata mia madre ai suoi tempi). L'Ossidiana di Tachas Touchas inviò gente a Ounmalin perché discutesse la cosa, e Ossidiana dell'Ossidiana disse: «Perché questa gente del Condor è totalmente costituita di uomini? Dove sono le donne del Condor? Sono dei ginkgo? Che si sposino tra loro e si riproducano come preferiscono. Ma che questa figlia

della nostra Casa non prenda un uomo Senza Casa!»

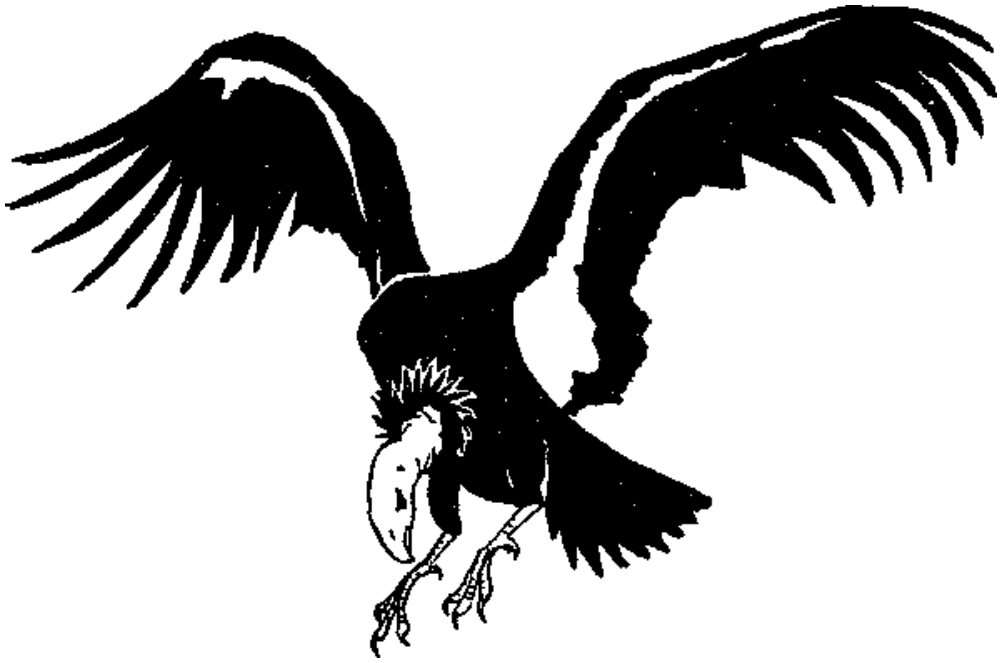
Sentii parlare dell'accaduto, ma se poi la ragazza di Tachas Touchas seguisse il consiglio o continuasse a incontrarsi con il giovane Condor, non lo so. Certo non lo sposò.

Tra l'Erba e il Sole, i Guerrieri provenienti dalla bassa e dall'alta valle tennero numerosi wakwa lungo l'Antica Strada Dritta e sulle sponde del fiume, e a questi riti dettero il nome di Purificazioni. In tutte le città, altri uomini si erano uniti alle Logge dei Guerrieri, poiché nella valle c'era il Condor. Il figlio e il nipote del mio nonno putativo Nove Punti si erano uniti ai Guerrieri, e l'intera famiglia fu indaffarata per qualche tempo a tessere loro gli speciali abiti che indossavano per il loro wakwa, una tunica e un mantello con cappuccio di lana scura, non molto diversi dall'abbigliamento dei soldati del Condor. La Loggia dei Guerrieri non aveva clown. Quando alcuni Clown del Sangue di Madidinou giunsero a una delle loro Purificazioni, invece di scherzare con loro o di ignorarli, i Guerrieri cominciarono a dare loro degli spintoni, cosicché scoppiò una rissa e sorsero delle inimicizie. Dove c'erano i Guerrieri c'era sempre della tensione e qualche guaio di natura sessuale. E alcune donne di Sinshan i cui mariti si erano uniti alla loggia protestarono per la loro regola di astinenza sessuale, ma le altre donne le presero in giro: d'inverno c'erano già così tante astinenze rituali da rispettare per chiunque danzasse il Sole o il Mondo che una nuova serie di astinenze non faceva molta differenza, anche se poteva essere, come si dice da noi, la puntura che fa ragliare l'asino.

Mia nonna quell'anno danzò il Sole Interno, e io feci per la prima volta il digiuno dei Ventuno Giorni, e ascoltai ogni notte il canto del trance nel nostro heyimas. Fu uno strano Sole. Ogni mattina, quell'inverno, ci fu nebbia, che per molti giorni non superò le prime pendici del Monte Sinshan, cosicché ci pareva di vivere sotto un basso tetto; e alla sera la nebbia scendeva di nuovo sulla parte piana della valle. Quell'anno i Clown Bianchi furono più numerosi che mai. Anche se alcuni di loro erano giunti a Sinshan da altre città, erano sempre troppi; alcuni dovevano essere venuti dalle Quattro Case, dalla Casa del Leone, attraverso quella nebbia bianca che nascondeva il mondo. I bambini avevano paura di perdere di vista le case. Anche i balconi, al crepuscolo, incutevano paura. Perfino nella stanza del focolare un bambino poteva scorgere, alzando gli occhi, la faccia bianca che lo fissava dalla finestra, e udire il suo balbettio.

Avevo piantato i miei arboscelli in un punto del bosco molto lontano, oltre il secondo argine a nord, perché volevo che fossero una sorpresa, quan-

do li avessi donati. Non mi fu facile convincermi ad andare lassù da sola per occuparmene durante i Ventuno Giorni, perché ero spaventata dai Clown Bianchi. Quando gli uccellini o gli scoiattoli cinguettavano e frusciavano, io m'immobilizzavo per la paura, pensando che fosse il temuto balbettio. La mattina del solstizio, quando andai a prendere i miei arboscelli, la nebbia era così fitta che non vedevo più in là di cinque passi davanti a me. Ogni albero del bosco era un Clown Bianco che mi aspettava per ghermirmi nel silenzio. Il bosco era completamente silenzioso. Niente parlava. Niente si muoveva, tranne me, in tutte quelle collinette bianche. Ero gelata fino all'osso e gelata fino all'anima; ero entrata nella Settima Casa e non sapevo come uscirne. Ma proseguii, anche se il bosco era così nascosto e così alterato dalla nebbia che di istante in istante non sapevo dove mi trovassi, e rintracciai i miei arboscelli. Cantai l'heya del Sole quasi a bocca chiusa, giacché ogni suono era spaventoso al mio orecchio, scavai attorno agli arboscelli e li trapiantai nei vasi che avevo preparato; nel farlo tremavo, cercavo di fare in fretta e mi muovevo con sbadataggine. Probabilmente danneggiai qualche radice. Poi dovetti riportare i vasi a Sinshan. Lo strano è che quando giunsi ai vigneti del Colle Crocchia e capii di essere a casa, la cosa mi lasciò leggermente scontenta. Una parte di me desiderava avere freddo e paura ed essere persa nella nebbia, una parte di me si trovava a casa propria nella Settima Casa, e non nella Casa del Portico Alto. Così salii le scale e svegliai la mia famiglia per il Sole. A Salice donai un ippocastano, a Valiant una rosa selvatica e a Uccide una piantina di quercia. La quercia si innalza adesso dove l'abbiamo piantata sulla parte occidentale del querceto Gairga; è un albero dalle fronde ampie e ben formate, dal fusto non ancora molto grosso. L'ippocastano e la rosa sono morti.



Prima di danzare il Sole e dopo averlo danzato, mio padre rimase con noi alla Casa del Portico Alto ogni sera e ogni mattina. Valiant, che quell'anno danzò sia il Sole sia il Mondo, passò la maggior parte del tempo e tutte le notti all'heyimas. Salice non danzò, quell'anno; e Uccide, naturalmente, non aveva né l'obbligo di digiunare né quello di prendere parte alle feste. A quell'epoca, poiché non sapevo niente del suo popolo, pensai che non avesse né wakwa né usanze da rispettare, e non avesse alcun legame con altre cose del mondo, a parte i soldati a cui dava ordini, e me e mia madre. Lui e Salice rimasero in casa insieme tutte le volte che poterono, quell'inverno. Dopo il Sole, le basse nebbie lasciarono il posto alle piogge, a un improvviso ritorno del freddo, con neve sul Monte Sinshan che sembrava una spolverata di farina sui capelli del mugnaio, e qualche mattina c'era la brina sull'erba. Mio padre possedeva alcuni bei tappeti di lana rossa, che portava con sé per arredare la propria tenda durante la marcia; li portò da noi, e la nostra stanza del focolare si arricchì della loro presenza. Io amavo stendermi su di essi. Avevano il profumo della salvia dolce e di altre piante che non conoscevo, il profumo del luogo da cui era giunto mio padre, un luogo molto lontano da noi, in direzione nordest. Avevamo un mucchio di legna da ardere, di melo, poiché la città aveva sostituito due dei vecchi frutteti. C'era una grande pace accanto al focolare in quelle lunghe serate, sia per loro sia per me. Ripenso a mia madre e alla sua bellezza, accanto a quel fuoco, sul ciglio degli anni del dolore. È come vedere un fuoco che brucia sotto la pioggia.

Dalla Montagna giunsero i messaggeri del Condor, inviati al Comandan-

te dell'Esercito del Condor.

Uccide ce lo riferì quella sera stessa, dopo la cena. «Dobbiamo partire prima della vostra Danza del Mondo, Salice.»

«Io non vado da nessuna parte, con questo tempo» disse mia madre.

«No» disse lui. «Meglio di no.»

Cadde il silenzio. Parlava solo il fuoco.

«Che cosa è meglio di no?» domandò mia madre.

«Quando ritorneremo a casa... allora verrò a prenderti» disse lui.

Lei domandò: «Che cosa intendi dire?»

Per qualche tempo continuarono a parlare al contrario: lui parlava dell'Esercito del Condor al suo ritorno da una guerra sulla costa Amaranto, lei non voleva ammettere che cominciava a capire. Alla fine, mia madre disse: «È vero ciò che sto per dire: che mi riferisci che te ne andrai via dalla valle?»

«Sì» disse lui. «Per qualche tempo. Contro la gente della costa interna. È il piano del Condor.»

Lei non disse niente.

Mio padre disse: «Un anno... non più di un anno. A meno che non mi chiamino a Sai. Al massimo due anni, ma non di più.»

Lei non disse niente.

Disse lui: «Se potessi portarti con me, lo farei, ma sarebbe una cosa sciocca e pericolosa. Se potessi fermarmi... ma non posso. Ma tu mi aspetterai qui.»

Lei si alzò in piedi, allontanandosi dal focolare. La morbida luce delle fiamme cadde via da lei e la lasciò al buio. Disse: «Se non vuoi rimanere, vattene».

«Ascolta, Salice» disse lui. «Ascoltami! Non è giusto chiederti di aspettare? Se dovessi partire per la caccia, o per un viaggio di commercio, tu non mi aspetteresti? Voi della valle, alcuni di voi lasciano la valle! E poi ritornano... e la loro moglie li aspetta... io ritornerò. Te lo prometto. Io sono tuo marito, Salice.»

Lei rimase a lungo immobile tra il fuoco e l'ombra, prima di parlare.

«Una volta» disse.

Lui non capì.

«Una volta, per nove anni» disse lei. «Ma non due. Tu sei mio marito; tu non lo sei. La mia casa ti tiene; non ti tiene. Scegli.»

«Io non posso rimanere» disse lui.

Lei disse, parlando piano e in modo chiaro: «La scelta è tua».

«Io sono il comandante dell'Esercito del Condor» disse. «Come do ordini, così obbedisco a ordini. In questo non ho possibilità di scelta, Salice.»

Lei si allontanò dal fuoco e andò in fondo alla stanza.

«Devi capire» disse lui.

Lei disse: «Capisco che hai scelto di non scegliere».

«Non capisci. Posso soltanto chiederti di aspettarmi.»

Lei non disse niente.

«Io ritornerò, Salice. Il mio cuore è qui, con te e la bambina, sempre!»

Mia madre, mentre lui parlava, era ferma accanto alla porta della seconda stanza. Io avevo il letto accanto alla porta, e potevo vederli entrambi, e mi accorgevo che lei si sentiva tirare contemporaneamente in due direzioni.

«Tu mi devi aspettare» disse lui.

«Te ne sei andato» rispose lei.

Entrò nella seconda stanza e chiuse la porta, che in precedenza era aperta per riscaldare la stanza. Si fermò dietro la porta, al buio. Io rimasi immobile. Lui disse: «Salice, torna indietro!» Si avvicinò alla porta e chiamò di nuovo il nome di mia madre, con collera, molto addolorato. Lei non rispose. Nessuna di noi si mosse. Per un lungo tempo non successe niente, e infine sentimmo che si girava e che attraversava a grandi passi la stanza e scendeva lungo le scale.

Mia madre si stese accanto a me. Non disse parola, e giacque completamente immobile; io la imitai. Non volevo pensare alle parole che erano state pronunciate. Cercai di addormentarmi, e presto ci riuscii.

L'indomani mattina, al mio risveglio, vidi che mia madre aveva già arrotolato i tappeti rossi e li aveva messi, insieme con gli abiti di mio padre, sul balcone, in cima alle scale, fuori della porta.

Verso mezzogiorno, mio padre giunse dalle scale e venne dentro, senza badare ai tappeti e ai vestiti. Rimase sulla soglia. Mia madre era dentro; non lo guardò e, quando lui le rivolse la parola, non gli rispose; quando mio padre entrò, lei lasciò immediatamente la casa e si recò nel nostro heyimas. Lui la seguì. Giunsero alcune persone della Creta Azzurra e gli impedirono di scendere nello heyimas. Dapprima lui si comportò da pazzo, ma gli altri lo calmarono, e Nove Punte gli spiegò che un uomo poteva andare e venire come preferiva, e che una donna poteva accoglierlo al suo ritorno, o non accoglierlo, come preferiva lei, ma che la casa era della donna, e se la donna chiudeva la porta lui non poteva aprirla. La gente era venuta ad ascoltare a causa del chiasso da lui fatto all'inizio, quando si era

messo a gridare, e alcuni dei presenti pensarono che fosse ridicolo spiegare queste cose a un adulto. Forza, un'oratrice della Loggia del Sangue, cominciò a deriderlo. Quando lui disse: «Ma lei appartiene a me... la bambina appartiene a me!», lei cominciò a girargli attorno, facendogli il verso del tacchino dei Clown del Sangue e gridando: «Il martello ha le mestruazioni! Il coraggio viene stirato addosso alle persone!» e un'intera sfilza di parole rovesciate come queste. In città c'era della gente che era lieta di veder umiliare il Condor. Lo vidi dal balcone.

Mio padre risalì le scale. Diede un calcio al rotolo di tappeti e di abiti, per la rabbia, come un bambino, e si fermò sulla soglia. Io ero ritornata al tavolo della cucina e stavo preparando del pane di mais. Continuai a lavorare laggiù con la schiena girata. Non sapevo cosa dovessi fare, come dovessi comportarmi, ed ero irritata con mio padre perché aveva provocato quella indecisione e quel dolore. Ero lieta che Forza l'avesse preso in giro, e avrei voluto prenderlo in giro anch'io perché si era comportato stupidamente.

«Gufo» disse. «Tu mi aspetterai?»

Non pensavo affatto di piangere, ma scoppiai in pianto.

«Se vivrò, ritornerò da te» disse. Non entrò in casa, e io non mi avvicinai a lui. Mi voltai nella sua direzione e gli rivolsi un cenno affermativo con la testa. Quando lo guardai, vidi che si infilava l'elmo del Condor che gli nascondeva la faccia. Si voltò e se ne andò.

Valiant era intenta a tessere: il suo telaio era collocato accanto alle finestre nella seconda stanza. Quando mia madre ritornò in casa, Valiant le disse: «Allora se n'è andato, Salice».

Mia madre era pallida e aveva la fronte aggrottata. Disse: «Mi sono allontanata da quel nome. Ritornerò al mio primo nome.»

«Towhee» disse mia nonna, piano, nel modo in cui una madre pronuncerebbe il nome di un neonato. Scosse la testa.

La seconda parte della storia di Pietra Che Narra inizia a pagina 182.

NOTE

p. 18 *Vado laggiù...*

Ad eccezione del preterito "andai", i verbi di questo verso e di altri aven-

ti la stessa forma sono in un tempo presente usato per narrare miti, raccontare sogni, parlare dei morti e nelle recitazioni cerimoniali. L'indicativo presente si presta a tradurre questo "presente atemporale":

Vado laggiù, vado laggiù,
Vado dove andai
Piango accanto all'acqua
Va laggiù, va laggiù,
La nebbia lungo l'acqua.

p. 20 *Così camminavamo sul braccio della vita.*

Il *Codice del Serpentino* può chiarire in parte questa immagine. Sul braccio sinistro dell'heyiya-if, il simbolo della Totalità, i cinque colori sono nero, azzurro, verde, rosso, giallo, da e verso il centro; il braccio destro del simbolo è bianco. Il braccio sinistro rappresenta la mortalità, quello destro l'eternità.

p. 27 *Il Serpente di Rame... il leone di montagna...*

Il Serpente di Rame potrebbe essere un rituale di guarigione destinato ai sofferenti di reumatismi. La Montagna - Ama Kulkun, Nonna Montagna la Sorgente del fiume Na e la città delle sorgenti, Wakwaha-na, erano i luoghi centrali del concetto di sacro per la gente della valle. Recarsi sulla cima della montagna "sulle tracce del leone" o "sulla traiettoria del falco" era un'escursione spirituale solitaria che veniva effettuata presto o tardi, una o più volte, dalla maggior parte della gente delle nove città.

p. 47 *Sono dei ginkgo?*

L'albero del ginkgo è sessualmente dimorfico. Gli alberi femminili non vengono di solito piantati accanto a quelli maschili, per evitare che vengano fertilizzati, giacché il frutto manda un odore orribile. Nella letteratura Kesh il ginkgo è associato all'omosessualità sia nella satira che nei rituali.

p. 50 *Dobbiamo partire prima della vostra Danza del Mondo.* Poco esperto delle sottigliezze della sintassi dei Kesh, Terter Abhao usa la prima persona plurale, che comprende la persona a cui ci si rivolge, e una forma del verbo "andare" che significa viaggiare per una breve distanza e per un breve periodo; perciò Salice intende le sue parole come se avesse detto: «Tu e io potremmo fare una passeggiata insieme, un giorno o l'altro, prima

della Danza del Mondo».

p. 51 *...parole rovesciate...*

Nelle improvvisazioni dei Clown, la lingua viene deliberatamente dislocata per ottenere effetti sovversivi (come nella poesia e delle immagini dei surrealisti). Abhao effettua inavvertitamente una simile dislocazione dicendo che la moglie e la bambina "appartengono" a lui; la grammatica Kesh non ha forme che possano indicare un rapporto di proprietà tra esseri viventi. Una lingua in cui il verbo "avere" è intransitivo e in cui "essere ricco" è la stessa parola che si usa per "donare" rischia di trasformare spesso il forestiero che la parli, e il traduttore, in un pagliaccio.

Codice del Serpentino

Questo testo, scritto in una grafia arcaica, è l'unico elemento verbale di un libro-fisarmonica di simboli pittorici conservato nella biblioteca di Wakwaha.

Le nove Case dei vivi e dei morti sono l'Ossidiana, la Creta Azzurra, il Serpentino, il Mattone Giallo, il Mattone Rosso, la Pioggia, le Nuvole, il Vento, l'Aria Ferma. I colori delle quattro Case dei morti sono il bianco e l'arcobaleno. I popoli che vivono con la gente umana vivono nelle Case della Terra; i popoli dei luoghi selvaggi vivono nelle Case del Cielo. Gli uccelli appartengono alle Case del Cielo e vengono dalla parte destra e possono parlare per i morti e portare ad essi dei messaggi, e le loro penne sono le parole pronunciate dai morti. Quando un bambino giunge dalle Quattro Case per essere messo al mondo, viene a vivere nella Casa di sua madre. Le Case del Cielo danzano la Danza della Terra, e le Case della Terra danzano la Danza del Cielo. La Casa della Creta Azzurra danza l'Acqua, la Casa del Mattone Giallo danza il Vino, la Casa del Serpentino danza l'Estate, la Casa del Mattone Rosso danza l'Erba, la Casa dell'Ossidiana danza la Luna. Tutte le Case della Terra e del Cielo danzano il Sole. Il Sole con le altre stelle danza la forma del Ritorno. L'heyiya-if è la forma di quella forma ed è la Casa delle Nove Case.

Questo testo fornisce un agile riassunto della struttura della società, dell'anno e dell'universo, come li intendono gli abitanti della valle. Gli es-

seri o creature di cui si dice che vivono nelle Cinque Case della Terra sono denominati Popolo della Terra, e comprendono la terra stessa, le rocce, il terreno e le formazioni geologiche, la luna, tutte le sorgenti, i fiumi e i laghi di acqua dolce, tutti gli esseri umani attualmente in vita, tutta la selvaggina, gli animali domestici, singoli animali, gli uccelli domestici e quelli che non volano, e tutte le piante che vengono raccolte, piantate o usate dagli esseri umani.

Il Popolo del Cielo, chiamato Popolo delle Quattro Case, Popolo dell'Arcobaleno, comprende il sole e le stelle, gli oceani, gli animali selvatici a cui non viene data la caccia, tutti gli animali, le piante e le persone considerati come specie anziché come individui, gli esseri umani considerati come tribù, come genti o come specie, tutte le persone e gli esseri che appaiono nei sogni, nelle visioni e che compaiono nelle storie, la maggior parte degli uccelli, i morti e i nascituri.

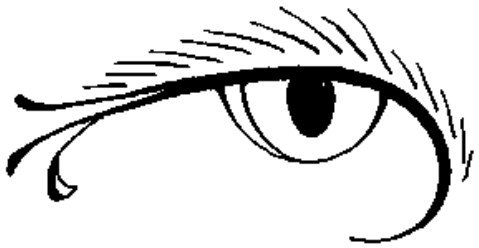
Orso

La tavola riassuntiva delle pagine 58 e 59 mostra le Nove Case, il colore e la direzione associati a ciascuna di esse, la festa annuale affidata a ciascuna, e le Logge, le Società e le Arti associate a ciascuna. La tabella è alquanto schematica e i commenti che seguono sono alquanto semplicistici. Possono sostituire qualche nota a piè di pagina e spiegare certe parole, frasi o affermazioni che compaiono tra le righe dei testi della valle presentati in questo libro, e come introduzione al loro pensiero e alle tematiche della loro arte. Ma è importante osservare come la tabella non sia stata ricavata da un originale della valle, e come la valle non abbia niente di simile a essa. Anche se i numeri quattro, cinque, e nove e la rappresentazione delle Nove Case e la loro disposizione sull'heyiya-if o doppia spirale, e i colori, le direzioni, le stagioni, le creature associate con le Case sono un costante motivo d'ispirazione per l'arte e per il pensiero della valle, e la divisione tra Terra e Cielo, tra mortalità e non mortalità, è collegata a una fondamentale manovra grammaticale del linguaggio (il modo terreno e quello celeste),

l'elencazione e la collocazione in tabella delle nove suddivisioni e dei loro membri e delle loro funzioni verrebbe giudicato da un abitante della valle come una cosa alquanto infantile, e - per la sua caratteristica di "fissare" e "chiudere a chiave" l'informazione - come qualcosa di rischioso e scorretto.

Le Cinque Case della Terra sono la suddivisione fondamentale della società, l'equivalente Kesh dei clan o delle contrade. Gli uomini non appartenenti ai Kesh sono chiamati popolo Senza Casa. Le Case sono matrilineari ed esogame. Tutti i membri umani di una casa sono considerati parenti di primo grado, e tra due di essi si considerano scorretti i rapporti sessuali (vedi il paragrafo sulle parentele, p. 425).

Le Case non sono disposte secondo una gerarchia di potere, valore ecc., e tra di esse non c'è rivalità collegata a un eventuale rango più alto o più basso; sono chiamate Prima Casa, Seconda Casa ecc., ma l'ordine numerico non comporta alcun sottinteso di rango, qualifica o importanza. Una leggera rivalità sorge in riferimento alle varie feste celebrate annualmente da ciascuna Casa, ma non la si incontra tra una Casa e l'altra, bensì tra appartenenti alla medesima Casa, ma di città diverse. La parola che è qui tradotta solitamente come "danza" - wakwa - ha anche il significato di rito, mistero, cerimonia, celebrazione. La serie annuale dei wakwa costella l'anno della valle.



Puma

In novembre, quando le montagne prendono il verde, il Mattone Rosso danza l'*Erba.* Al solstizio d'inverno tutte e nove le Case danzano il *Sole.* All'equinozio di primavera, le Cinque Case danzano il *Cielo* e le Quattro Case danzano la *Terra:* l'intera danza viene chiamata il *Mondo.* Alla seconda luna piena successiva, l'Ossidiana danza la *Luna.* Al solstizio d'estate e nei giorni seguenti il Serpentino danza l'*Estate.* All'inizio o verso la metà d'agosto, la Creta Azzurra danza l'*Acqua* presso le sorgenti, i laghi e i fiumi. All'equinozio d'autunno il Mattone Giallo danza il *Vino* (o l'*Ubriacarsi*).

Questi sette grandi wakwa si possono incontrare ritratti pittoricamente nella disposizione dell'heyiya-if, con il Mondo al centro (il Perno), affian-

cato immediatamente a sinistra e a destra, rispettivamente, dal Sole e dalla Luna, poi, sempre ai due lati, da Erba ed Estate, e da Vino e Acqua all'estrema sinistra e all'estrema destra della figura. Una siffatta immagine non sequenziale dell'anno è caratteristica della cronografia della valle. E poiché il clima a due stagioni non si presta a mettere in corrispondenza tra loro date e stagioni, nelle conversazioni ci si riferisce di solito agli avvenimenti ponendoli in rapporto con i wakwa: prima dell'Erba, tra Acqua e Vino, dopo la Luna. (Il paragrafo "Il tempo e la città" approfondisce i concetti della valle sul tempo, p. 157.)

Le manifestazioni materiali di ciascuna delle Cinque Case in ciascuna delle nove città sono gli heyimas. Poiché un'eventuale traduzione con termini come chiesa, tempio, santuario, loggia sarebbe imprecisa e fuorviante, si è adottato il termine Kesh. Esso è costituito delle radici *heya*, *heyiya* - il cui senso comprende sacralità, perno o cerniera, collegamento, spirale, centro, lode e trasformazione - e *ma*, casa.

L'heyiya-if, due spirali incentrate sullo stesso punto (vuoto) è la rappresentazione materiale o visiva del concetto di heyiya. Variato ed elaborato in infiniti modi, l'heyiya-if è nella danza un elemento coreografico e gestuale, e la forma del palcoscenico e i movimenti di chi recita nelle pantomime drammatiche sono basati su di esso; è uno strumento di organizzazione nei piani regolatori cittadini, nelle forme grafiche e scultoree, nella decorazione e nel disegno degli strumenti musicali; è utilizzato come oggetto di meditazione e costituisce una metafora inesauribile. È la forma visiva di un'idea che pervade il pensiero e la cultura della valle.

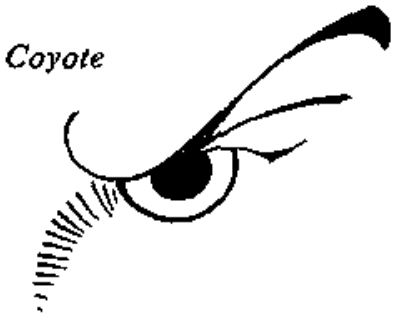
In una città della valle, ciascuno ha due abitazioni: la casa in cui abita, la residenza, sul Braccio Sinistro della città a forma di doppia spirale, e la sua Casa, l'heyimas. Nell'abitazione si sta con i propri parenti di sangue o acquisiti con il matrimonio; nell'heyimas ci si incontra con la propria famiglia più grande e più duratura. L'heyimas è un centro di culto, istruzione, addestramento e studio, luogo di riunione, foro politico, laboratorio, biblioteca, archivio e museo, centro di ridistribuzione, orfanotrofio, albergo, ospizio, rifugio, centro di divertimenti, e il principale centro di controllo economico e di amministrazione cittadini, sia internamente sia per ciò che riguarda gli scambi con le altre città Kesh o esternamente alla valle.

Nelle piccole città l'heyimas è una grossa stanza di forma pentagonale, scavata sottoterra, e suddivisa mediante tramezzi, con un basso tetto piramidale, a quattro facce, che spunta dal terreno. Ci sono quattro aperture in corrispondenza degli angoli, e si entra dal lucernario, mediante una scala a

pioli. A Telìna e Kastoha sia le stanze sotterranee sia i tetti decorati sono molto più grandi; e a Wakwaha, sulla Montagna, i cinque heyimas sono imponenti complessi sotterranei, e i loro splendidi tetti a piramide sono circondati da edifici secondari e piazze. La zona pubblica compresa entro la curva delle abitazioni è chiamata il posto comune; quella entro la curva dei cinque heyimas è chiamata il posto della danza. La piantina della città di Sinshan a pagina 187 mostra come viene costruita una cittadina Kesh.

Ulteriori commenti sulla dipendenza delle varie Logge e Arti dalle varie Case sono dati nel paragrafo "Logge, Società e Arti" a pagina 431. Come mostra la tabella, i Mugnai, la cui professione include la responsabilità di mulini ad acqua, di mulini a vento e di generatori, di vari tipi di costruzioni meccaniche, e la costruzione, il funzionamento e la riparazione delle macchine, occupano una posizione rispettata ma un poco anomala, poiché non c'è nessuna casa dei vivi che sia responsabile per loro.

Altre anomalie sono dovute alla necessità di inserimento in tabella e alla traduzione. Nella nostra lingua si può dire che la quaglia vive nella Seconda Casa, ma comincia a sembrare un po' assurda l'affermazione che una pianta di pomodoro vive nella Quinta Casa, ed è molto strano dire che i morti e i nascituri vivono nelle Case del Cielo. I Kesh potrebbero dire che ciò dipende dal fatto che noi stessi non viviamo nel sistema delle Case, e ne rimaniamo all'esterno.



LE CINQUE CASE DELLA TERRA

Prima Casa	*Seconda Casa*	*Terza Casa*	*Quarta Casa*	*Quinta Casa*
OSSIDIANA	*CRETA AZZURRA*	*SERPENTINO*	*MATTONE GIALLO*	*MATTONE ROSSO*
nordest	*nordovest*	*N.E.S.O.*	*sudest*	*sudovest*
nero	*azzurro*	*verde*	*giallo*	*rosso*
luna	*acqua dolce*	*pietre*	*terra*	*terra*

La direzione di movimento associata alle cinque Case della Terra è verso l'interno.

Gli abitanti

Coloro che vivono nelle Cinque Case della Terra sono la terra stessa, la luna, le pietre, i continenti, le acque dolci, i singoli animali ed esseri umani attualmente in vita, le piante utilizzate dagli esseri umani, gli uccelli domestici e quelli che non volano, gli animali a cui si dà la caccia e quelli domestici.

Animali domestici e uccelli, pecore, mucche, cavalli, asini, muli, gatti, cani, himpi, polli, animali da compagnia.	*Selvaggina di pelo e di piuma, daini, lepri, cinghiali, scoiattoli, opossum, quaglie, fagiani, galli cedroni; talvolta bovini selvatici, pesci d'acqua dolce, rane, crostacei.*	*Piante che si raccolgono: bacche, graminacee, tuberi, funghi mangerecci, noci, alberi da frutto selvatici, alberi da legna, querce da ghianda e da galla, tuie, code di gatto, fiori selvatici ecc.*	*Piante coltivate legnose: olivo, susino, pesco, albicocco, ciliegio, pero, vite, mandorlo, noce, arancio, limone, melo, rosa ecc.*	*Piante coltivale non legnose: fagioli, piselli, legumi, mais, meloni, patate, cipolle, pomodori, tomatillos, peperoni, olerà, aglio, cavoli e affini, tuberi, verdure, poponi, erbe, canapa, cotone, lino, fiori da giardino ecc.*

Le Celebrazioni

Gli abitanti delle Cinque Case della Terra tutti insieme danzano le Danze del Cielo della Cerimonia del Mondo (all'equinozio di primavera) e della Danza del Sole (al solstizio d'inverno).

Danza della Luna	*Danza dell'Acqua*	*Danza dell'Estate*	*Danza del Vino*	*Danza dell'Erba*

Le Logge

La Loggia del Lauro e la Loggia dei Cercatori sono poste sotto gli auspici di tutte e cinque le Case della Terra.

Loggia del Sangue *Società dei Clown del Sangue* *Società dei Clown Bianchi* *Società dell'Agnello*	*Loggia dei Cacciatori* *Loggia dei Pescatori* *Società del Sale*	*Loggia dei Dottori* *Società della Quercia*	*Loggia dei Coltivatori* *Società dei Clown Verdi* *Società dell'Olivo .*

Le Arti

Arte del Vetro *Arte della Concia* *Arte della Tessitura*	*Arte della Terracotta* *Arte dell'Acqua*	*Arte del Libro*	*Arte del Legno* *Arte del Tamburo*	*Arte del Vino* *Arte del Fabbro*

LE QUATTRO CASE DEL CELO

Sesta Casa	*Settima Casa*	*Ottava Casa*	*Nona Casa*
PIOGGIA	*NUVOLE*	*VENTO*	*ARIA FERMA*

La direzione di tutte e quattro le Case del Cielo è verso il nadir e verso lo zenit.

I colori di tutte e quattro le Case del Cielo sono lo spettro dell'arcobaleno e il bianco.

orso	*puma*	*coyote*	*falco*
morte	*sogno*	*luoghi disabitati*	*eternità*
giù	*su*	*attraverso*	*fuori*

Gli abitanti

Coloro che vivono nelle Quattro Case del Cielo sono la maggior parte degli uccelli,
pesci di mare, molluschi, animali selvatici che non fanno parte della selvaggina commestibile(puma, gatto selvatico, coyote, cane selvatico, orso, bassarisco, topo, arvicola, ratto, criceto, scoiattolo, ghiro, talpa, puzzola, porcospino, lontra, volpe, pipistrello), rettili, anfibi, insetti; ogni pianta e animale considerati come specie; gli esseri umani come specie, nazione o tribù;i morti e i nascituri; tutti i protagonisti di storie e di sogni; gli oceani, il sole, le stelle.

Le Celebrazioni

Gli abitanti delle Quattro Case danzano le Danze della Terra della Cerimonia del Mondo, e la Danza del Sole.

Le Logge

La Loggia del Mattone Nero e la Loggia del Madrone sono sotto gli auspici
di tutte e quattro le Case del Cielo.

Le Arti

L'Arte del Mugnaio e sotto gli auspici di tutte e quattro le Case del Cielo

Gli heyimas stessi sono, se volete, le Cinque Case, o le loro manifestazioni materiali, o le loro rappresentazioni. Per quanto riguarda le Quattro Case, le loro principali manifestazioni materiali sono di carattere meteorologico: pioggia per la Sesta Casa, nuvole, nebbia e bruma per la Settima, vento per l'Ottava, e per la Nona Casa l'aria ferma, l'aria sottile che è anche chiamata respiro. Gli altri grandi simboli delle Quattro Case, Orso, Puma, Coyote e Falco, possono essere visti come strumenti mitologici, configurazioni immaginative da non essere prese alla lettera; tuttavia l'aspetto letterale non può essere trascurato. Entrare nella Casa del Coyote equivale a essere cambiati. Anche ora, le Quattro Case sono le Case della Morte, del Sogno, del Deserto, dell'Eternità. Tutti questi aspetti sono collegati tra loro, cosicché ciascuna delle tre cose, la pioggia, l'orso e la morte, può simboleggiare ciascuna delle altre: da questo collegamento reciproco trae abbondante spunto l'immaginazione verbale e iconografica. L'intero sistema è profondamente metaforico. Limitarlo a una singola modalità di rappresentazione costituirebbe, nel giudizio degli uomini della valle, una forma di superstizione.

È questo il motivo che vieta di riferirsi al sistema delle Nove Case come a una religione e agli heyimas come a luoghi di culto, nonostante la relazione ovvia e continua tra la vita e il pensiero della valle e il sacro. Gli abitanti della valle non hanno una divinità o un pantheon di dèi, non hanno una "fede". Ciò che sembrano avere è una metafora pratica. L'idea che si avvicina maggiormente al centro della visione è la Casa; il segno è la doppia spirale o heyiya-if; la parola è la parola di lode e di cambiamento, la parola al centro: heya!

Dove si trova

Le montagne delle due catene parallele che fanno da cornice alla valle non sono alte: la stessa Nonna Montagna, Ama Kulkun, il vecchio vulcano dove le due catene s'incontrano formando un nodo contorto, è alta poco più di milleduecento metri. Il fondo della valle è una piatta pianura alluvionale, ma le montagne s'innalzano da questa con pareti scoscese, e le catene sono aspre, profondamente scavate dai canyon dei torrenti. Sulle pendici affacciate verso est, che si trovano al riparo dal vento del mare, la vegetazione di alberi e macchia cresce rigogliosa: pino, abete, sequoia, madrone, manzanita; quercia nana, quercia dei tintori, quercia bianca e nera, e la grande quercia di valle; ippocastano, lauro, salice, frassino e ontano. Dov'è più asciutto cresce il chaparral; un arbusto basso, fronzuto, di spino cervino o lilla selvatico che dà fiori viola e azzurro caldo quando terminano le piogge, chamise dai fiori bianchi, piselli chaparral, ramo di daino, toyon, caffè, rovo del coyote, e sempre presenti la quercia nana e la quercia velenosa. Lungo le rive dei torrenti crescono rovi dolci e schiumamarina e azalea gialla, rosa canina e vite selvatica della California: sulle pendici rivolte verso ovest e spazzate dal vento e sulle tondeggianti collinette di serpentino crescono solo graminacee selvatiche e fiori di campo.

È sempre stata una terra austera, generosa ma non prodiga, non facile, non gentile. Ha sempre avuto due sole stagioni: una troppo umida e l'altra troppo asciutta. Le piogge e il caldo possono essere feroci, spaventosi. Le cose viventi passano attraverso il loro dolce lento stabile ordine di fioritura, maturazione e riposo come fanno dappertutto, ma il passaggio da una stagione all'altra non è tanto una transizione quanto piuttosto un rovesciamento. Alcuni giorni grigi di pioggia scrosciante in cui le colline brune arse e impregnate d'acqua s'illuminano improvvisamente del pungente, penetrante verde dell'erba nuova... Alcuni giorni spolverati di nuvole, luminosi, in cui i papaveri arancione, il lupino azzurro, la vicia, il trifoglio, il lilla selvatico, la brodiea, il sisirinchio, le viole, i lilla sono tutti in fiore, intere colline bianche e violacee e azzurre e dorate, ma nel contempo l'erba è già inaridita, diventa pallida, e l'avena selvatica ha già sparso i semi. Sono questi i momenti del cambiamento: dal verde all'inverno, dalla morte all'estate.

Subentra la nebbia. Giunge dalle vaste e piatte distese di fango, dalle paludi marine e dai canneti, dagli estuari e dalle interminabili distese di giun-

chi a sudest, dalle coste marine al di là della catena di sudovest Intorno al monte Sinshan e ai monti di Colei che Guarda e della Sorgente, che appaiono come sagome dure, scure, prive di profondità sullo sfondo del cielo asciutto, giunge la nebbia a inumidire e offuscare e a cancellare le cose strofinandole via. Tutte le montagne si ritirano allontanandosi in buon ordine. Sotto un basso tetto, le colline perdono i contorni. Ogni foglia luccica e sgocciola. I piccoli uccelli castani del chaparral battono incerti le ali e dicono *tsp*, *tkk*, sempre vicini ma mai osservati. Una quercia della valle giganteggia enorme, non si riesce più a scorgere fin dove tenda le sue braccia. Se in una mattina come questa lasciate Wakwaha e salite sui monti, a un certo punto uscirete dalla nebbia, attraverserete quel tetto e, voltandovi indietro, scorgerete un bianco mare di nebbia che s'infrange sulle montagne in un brillante silenzio. Lo fa da molto tempo. Le montagne sono antiche, ma la nebbia è ancora più antica.

La terra della valle è costituita di argilla da mattoni nera o marrone, o da quel terriccio rosso che proviene dalla disgregazione delle rocce verdazzurre di serpentino, con strisce di cenere vulcanica; non è un humus ricco, tollerante, positivo, bensì un terreno povero, pieno di pregiudizi e riottoso. Risputa subito il frumento. Le sole cose di cui parla al contadino sono l'uva, l'oliva, la rosa, il limone, la prugna. Roba robusta, con un buon profumo, dal gusto forte, duratura. E mais, fagioli, meloni, angurie, patate, carote, verdure, quello che volete, se lavorate abbastanza sodo, scavando quando quella terra sembra cemento bagnato e dando acqua quando assomiglia a cemento secco. Una terra difficile.

Ai giorni nostri, il fiume della valle riesce a malapena a sopravvivere sotto forma di un esile rigagnolo nelle annate asciutte, quando a settembre tutti i torrenti sono in secca, eccettuati solamente quelli più grossi; ma il Na dei Kesh è un fiume più largo, anche se più corto, del nostro. Quando la Great Valley, nel suo complesso, si abbasserà, i corrugamenti lungo le linee della faglia e probabilmente qualche sacca magmatica sotto l'Ama Kulkun aumenteranno l'altitudine della valle; si alzerà anche la falda acquifera sottostante, e un po' per il fatto che le roventi estati della Great Valley saranno temperate dalla presenza del Mare Interno e delle grandi paludi, un po' perché le nebbie marine passeranno sulle correnti attraverso un passaggio molto più ampio, il clima risulterà diverso dall'attuale. La stagione secca sarà meno secca di quella odierna; i torrenti saranno più vasti, il fiume più maestoso, più degno di fiducia e di venerazione. Ma sempre con una lunghezza inferiore ai cinquanta chilometri, dalla sorgente al

mare.

Cinquanta chilometri possono essere una distanza breve o lunga, a seconda di come li percorrete. Di ciò che i Kesh chiamano *wakwaha.*

Con una cerimonia, con parole cortesi e rassicuranti, essi prendono a prestito l'acqua del fiume e dei suoi piccoli affluenti per berla e per lavarsi e per irrigare, usando l'acqua ragionevolmente, attentamente. Vivono in una terra che risponde all'avidità con la siccità e la morte. Una terra difficile: distante, ma sensibile. Al pari dei daini che vi vivono, i quali vi rubano il cibo e diventano il vostro cibo, i piccoli daini magri, ladri e prede, vicini e osservatori e osservati, curiosi, senza paura, diffidenti e non addomesticabili. Sempre e soltanto selvatici.

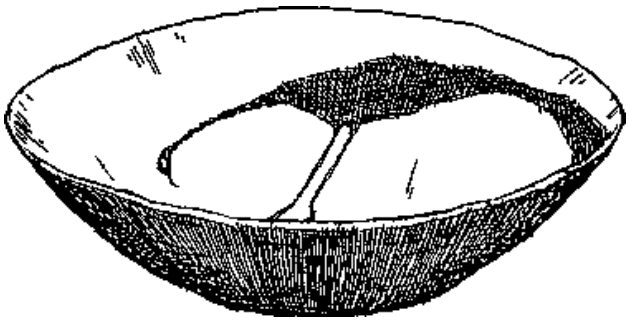
Le radici e le fonti della valle sono sempre selvatiche. La forma delle vigne dalle viti potate, le file di olivi verdeggianti, e lo splendore delle forme della fioritura attorno agli orticelli, le pecore dallo zoccolo aguzzo e le mucche dagli occhi scuri, le cantine di pietra, le antiche stalle, i mulini sull'argine del fiume, le piccole cittadine ombreggiate, sono bellissimi, umani, accattivanti, ma le radici della valle sono le radici del pino da roccia, della quercia nana, delle erbe selvatiche che non si curano di niente e che nessuno cura, e le sorgenti di quei torrenti nascono fra le macerie del terremoto, tra rocce risalite dal fondo marino che erano già laggiù prima

che l'uomo vi mettesse piede e rocce provenienti dai fuochi interni della terra. Le radici della valle sono nella selvaticheria, nel sogno, nella morte, nell'eternità. Laggiù le piste del daino, i sentieri e i solchi dei carri, si scelgono la strada attorno alla radice delle cose. E non vanno diritti. Può anche essere necessaria una vita per percorrere cinquanta chilometri e poi fare ritorno.

Pandora si domanda cosa fa:
La forma

Pandora non vuole guardare nella parte grande del cannocchiale e vedere luminosa come un gioiello, distinta, minuscola e intera, la valle. Chiude gli occhi, non vuole guardare, sa già cosa vedrebbe: Ogni Cosa Sotto Controllo. La casa di bambole. Il paese delle bambole.

Pandora scappa via dall'osservatorio con gli occhi chiusi, tendendo, tendendo le mani per afferrare. E che cosa riuscirà a ottenere, a parte i tagli sulle mani? Pezzi, briciole, frammenti. Schegge. Pezzi della valle, formato naturale. Non visti a distanza, ma in mano, da toccare, da stringere e da ascoltare. Non cose intellettuali, ma mentali. Non spirituali, ma concrete. Un pezzo di legno di madrone, un pezzo di ossidiana. Un pezzo di argilla azzurra. Anche se la ciotola è rotta (ed è rotta), dall'argilla e dalla fattura, dalla cottura e dalla forma del disegno, anche se il disegno è incompleto (ed è incompleto), che la mente tragga energia. Che sia il cuore a completare il disegno.



ALCUNE STORIE
NARRATE A VOCE ALTA

Alcune storie narrate a voce alta una sera, durante la stagione secca in una residenza estiva sopra Sinshan

Dunque, la Coyote se ne andava in giro all'interno del mondo, dovete sapere, e laggiù incontrò il suo vecchio amico Orso.

«Vengo con te» disse la Coyote.

Orso disse: «No, per piacere, non venire con me. Non ti voglio. Vado a radunare tutti gli orsi insieme per fare una guerra contro gli esseri umani. Non ti voglio tra i piedi.»

La Coyote disse: «Oh, è terribile, è una cosa terribile. Vi distruggerete tutti, uno con l'altro. Sarete uccisi voi, saranno uccisi loro. Non fare la guerra, ti prego, non fare la guerra! Dovremmo vivere tutti in pace, e amarci l'un l'altro!» E mentre parlava così, la Coyote era occupata a rubarsi le palle di Orso, tagliandole con un coltellino di ossidiana che aveva rubato dalla Loggia dei Dottori, un coltellino così affilato che Orso non sentì neppure il taglio.

Finito questo lavoro, scappò via con le palle di Orso chiuse in un sacchetto. Si recò dove abitavano gli esseri umani. Li trovò che fumavano tabacco e cantavano, fabbricavano polvere da sparo e proiettili, lucidavano i fucili, si preparavano a combattere contro gli orsi. La Coyote si recò dal loro generale in capo e disse: «Oh, come siete coraggiosi, che uomini di valore, che veri guerrieri! Che coraggio avete, a recarvi alla guerra contro gli orsi con soltanto dei fucili come armi!»

L'uomo fece la faccia preoccupata e disse: «Che tipo di armi ha il nostro nemico?»

La Coyote disse: «Hanno delle armi segrete. Non posso parlarvene». Ma quando l'uomo cominciò a essere preoccupato davvero, la Coyote gli disse: «Hanno grandi fucili che sparano proiettili magici che trasformano gli uomini in orsi. Ho portato con me un paio dei loro proiettili.» E gli mostrò i testicoli dell'orso.

Vennero tutti i guerrieri, osservarono e dissero: «Cosa possiamo fare?»

La Coyote disse: «Ecco, dovreste fare quello che vi dirò ora. Il vostro

generale dovrebbe sparare contro gli orsi i suoi proiettili magici, e trasformarli in uomini.»

Ma il generale disse: «No. Toglietemi dai piedi questa Coyote, perché fa solo della confusione!» Tutti si misero a sparare contro la Coyote, che scappò via.

La guerra cominciò. Gli orsi avevano il loro coraggio e i bastoni, gli uomini avevano il fumo del tabacco e i fucili. Gli uomini spararono e uccisero gli orsi uno dopo l'altro, eccettuati pochissimi: solo tre o quattro che erano arrivati troppo tardi per partecipare alla guerra e che riuscirono a fuggire. Fuggirono e si nascosero nei boschi.

E laggiù trovarono la Coyote.

«Perché ti sei comportata così, Coyote?» dissero. «Perché non ci hai aiutato? L'unica cosa che hai fatto è stata quella di portarti via le palle del nostro migliore guerriero!»

La Coyote disse: «Se fossi riuscita a togliere le palle anche a quell'essere umano, tutto sarebbe andato a buon fine. Ascoltatemi. Quella gente copula troppo, e pensa troppo in fretta. Voi orsi scopate soltanto una volta all'anno e dormite troppo. Non avete nessuna possibilità di vittoria contro di loro. Rimanete qui con me. Non credo che la guerra sia il modo giusto di vivere con quelle persone.»

Perciò gli orsi rimasero nella foresta. E molti altri animali rimasero nella foresta con la Coyote. Non le formiche, però. Quelle volevano fare la guerra contro gli esseri umani, e la fecero, e continuano a farla

[Un altro oratore:] Giusto, giusto; e Donna Pulce, è una vecchia amica della Coyote, sapete, vivono assieme. Manda tutti i suoi piccolini a fare delle scorrerie nelle case degli uomini. Dice: «Va' a fargli prurito, va' a fargli un po' di prurito ai bambini, un po' di prurito!» [L'oratore fa il solletico a uno dei bambini e quello lancia un urlo.]

[Un terzo oratore:] È giusto, sì. E poi, sapete, c'è anche quella volta, sempre dentro il mondo, che la Coyote disse a Cane: «Sono arrabbiata contro questi umani perché hanno vinto la guerra contro gli orsi. Va' nella loro città e uccidi quella persona, il loro generale.»

Cane disse di sì. Si recò nella città degli uomini. Ma le donne, là nella casa dove abitava quel guerriero, diedero da mangiare al cane della carne,

gli tolsero le zecche dalle orecchie, gli accarezzarono la testa e lo addomesticarono. Quando gli dicevano a cuccia lui si sdraiava per terra e quando gli dicevano vieni qui lui arrivava di corsa. Quel cane lasciò la Coyote con un palmo di naso. Si unì al popolo degli uomini.

[La conversazione passa per qualche tempo da un argomento all'altro, e i bambini piccoli cominciano a sbadigliare. Vengono messi a dormire sul porticato della residenza estiva e poi un uomo molto vecchio canta per qualche tempo una canzone di due sole note. Quindi silenzio, interrotto unicamente dal canto dei grilli. A questo punto riprende la parola il primo oratore.]

Quell'uomo, sapete, quel generale che uccise gli orsi, ebbene, voleva che i suoi figli fossero generali come lui, fossero degli eroi. E pensò che la sua anima eroica risiedesse nelle sue palle. Forse questa idea gliela aveva messa in testa la Coyote. Perciò se le tagliò lui stesso, e le infilò dentro due scatolette di rame che si era fabbricato apposta, a forma di sfera, divise in due metà, con una filettatura che permetteva di avvitare l'una sull'altra le due parti. Poi donò a ciascuno dei figli una delle scatolette. «Anche se voi siete soltanto la metà dell'uomo che ero io, questo sarà sufficiente. Non avrete paura, sarete dei conquistatori, ucciderete i vostri nemici» disse loro.

Ma i figli non credettero alle sue parole. Ciascuno dei due ritenne di dover avere entrambe le palle.

Uno di loro si recò in casa dell'altro, di notte, con un pugnale. E l'altro lo

aspettava laggiù col pugnale. Lottarono e continuarono a lottare tagliandosi e ferendosi l'un l'altro finché non morirono entrambi dissanguati. La mattina dopo, tutt'e due erano morti. Il vecchio uscì di casa, vide il sangue per terra, il sangue sugli scalini, la gente che piangeva, i figli contorti in terra, rigidi, morti. Si arrabbiò, si infuriò, gridò: «Ridatemi le mie palle!»

Ma se le erano portate via le nuore. Le avevano lasciate sulla collina delle poiane, insieme con i ritagli di carne del macellaio, perché cominciavano a puzzare. Perciò, sentendo gridare il vecchio, si chiesero l'una l'altra: «Cosa facciamo?» E lavarono ben bene le scatolette di rame che il suocero si era fabbricato, le chiusero con una saldatura, o forse attaccarono insieme le parti con della colla, e poi le riconsegnarono al vecchio.

«Ecco le tue amate palle, suocero» dissero. «Sarà meglio che te le ricucia al loro giusto posto. I bambini dei tuoi figli sono tutte femmine e non se ne fanno niente.»

Così il vecchio si cucì le palle in mezzo alle gambe e prese ad andare in giro così conciato. Quando camminava, le scatole di metallo facevano *clang-clang.* Disse: «Quando 'nascerà in questa cittadina un vero generale militare, gliele regalerò a lui». Ma non erano niente, erano scatole vuote. Quando il vecchio morì, seppellirono le scatolette insieme con le sue ceneri.

[Il terzo oratore:] Vero, vero. E poi arrivò la Coyote, scavò nel punto dove erano sepolte e se le portò via.

[Il secondo oratore:] Giusto, giusto, e se ne fece due orecchini che indossò per danzare la Luna.

NOTA DEL TRADUTTORE: La storia originale della guerra con gli orsi era evidentemente nota agli adulti presenti: l'apprezzamento da essi dimostrato mediante mormorii o risate era dovuto a qualche bel giro di frasi. Anche la storia dell'addomesticamento di Cane sembrava la versione abbreviata di una storia nota a tutti. Se la storia raccontata dopo che i bambini si erano addormentati fosse una variazione su un tema conosciuto, oppure se si trattasse di una completa improvvisazione, o di una mescolanza delle due cose, non saprei dire; la mia impressione è che gli ascoltatori non sapessero la continuazione del racconto, bensì collaborassero all'invenzio-

ne e alla narrazione attraverso le loro risposte e le loro risate.

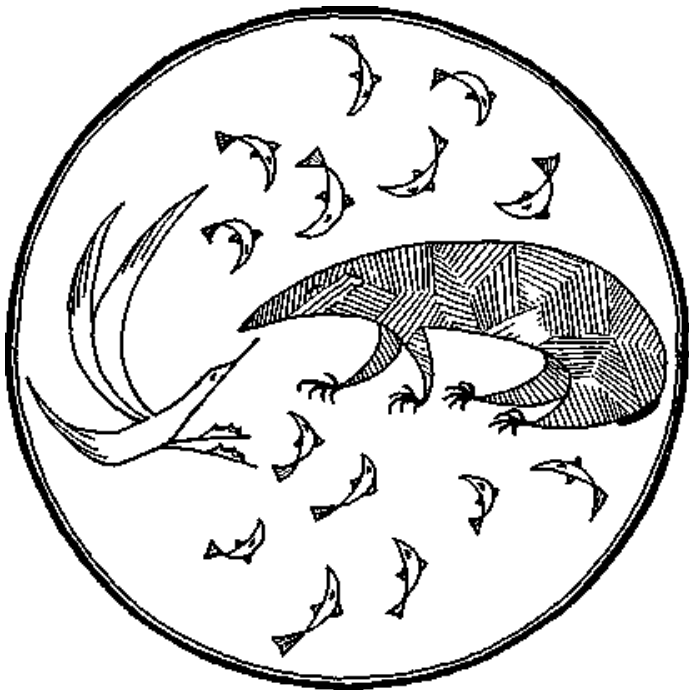
Sbahugoten

Come raccontato da Piccola Donna Orso di Sinshan al Curatore.

C'era a Ounmalin una famiglia della Creta Azzurra che aveva una figlia pesce. Era una bambina ed era anche un pesce. Qualche volta era più una bambina, e qualche altra volta era più un pesce. Respirava sia l'aria sia l'acqua, giacché aveva sia i polmoni sia le branchie. Per molto tempo i genitori la tennero lontana dall'acqua, pensando che se fosse rimasta nell'aria sarebbe diventata maggiormente umana. Non riusciva a camminare bene; aveva le gambe deboli e poteva fare solo dei passi corti. Ma una volta, quando era ancora piccola e i genitori lavoravano nei campi, la lasciarono addormentata all'ombra, e lei si svegliò e si trascinò fino alla vasca d'acqua che c'era lì vicino. Quando ritornarono al cestino dove l'avevano messa a dormire, scoprirono che era vuoto. I nonni, i genitori, tutti si misero a correre da ogni parte per cercarla. Suo fratello si avvicinò al bordo della vasca e sentì uno sciacquio. Guardò dentro e vide la sorella che nuotava come una trota. Quando giunsero i parenti, la bambina si tuffò verso il fondo e rimase nascosta laggiù. Tutti pensarono che fosse affogata. Tutti entrarono nell'acqua, e fecero sollevare il fango. La bambina era nascosta sul fondo, tra il fango e i vegetali morti, ma alla fine la trovarono perché videro il suo corpo, simile a una macchia più chiara. Quando la portarono fuori dell'acqua, la bambina boccheggiò e si contorse un poco, e poi riprese a respirare l'aria.

Dopo quella volta, la tennero chiusa in casa, oppure, se si trovavano all'esterno, rimasero sempre a poca distanza da lei. Era suo fratello più vecchio a portarla in giro, in braccio. Questo fratello rimaneva sempre con lei. La bambina non divenne molto grande, era ancora molto piccola quando divenne adolescente, e suo fratello poté continuare a portarla in braccio. Lei gli chiedeva sempre di portarla al fiume, e lui rispondeva: «Aspetta un poco, kekoshbi, aspetta ancora un poco». Lui aiutava a pascolare le mucche di Ounmalin, e quando le pascolava portava la sorella in qualche laghetto poco profondo o in qualche piccolo torrente, e lei nuotava e si divertiva laggiù. Lui rimaneva seduto sulla riva a fare la guardia. Poi, quando la sorella divenne più robusta, ormai adolescente, e cominciò a imparare i canti della Loggia del Sangue, lui la accompagnava all'heyimas

dell'Ossidiana e andava a prenderla all'uscita, e poi alla sera la portava al fiume, a valle della città, dove fa una curva attorno alla Collina di Ounmalin e forma delle pozze profonde. Lei faceva delle lunghe nuotate, e lui la aspettava. Ogni sera lei nuotava più lontano, e lui la aspettava più a lungo.



Lui le disse: «Kekoshbi, kekoshbinye, mi chiedono dove andiamo la sera, perché stiamo fuori con le bestie fino a tardi».

Lei disse: «Takoshbi, matakoshbi, non mi piacciono i canti che cantano sottoterra nella Prima Casa, i canti del sangue. Mi piacciono i canti dell'acqua che cantano nella nostra Casa. Non voglio ritornare all'aria, non voglio ritornare sul terreno.»

Lui disse: «Non nuotare via!».

Lei disse: «Cercherò di non farlo».

Ma una sera lei nuotò così lontano, a valle, che assaggiò il mare attraverso la sua pelle, nell'acqua. Ritornò indietro, ritornò al fratello che attendeva accanto alla polla profonda, sotto la collina. Lei disse: «Matakoshbi, devo andarmene. Ho assaggiato il sangue nel fiume. Adesso devo andar via.» Accostarono la guancia per salutarsi. Lei scivolò nel fiume e si allontanò a nuoto. Il ragazzo ritornò a casa. Disse: «Se ne è andata, ha nuotato verso il mare». Ma tutti pensarono che l'avesse lasciata nel fiume, che si fosse stancato di portarla con sé e di prendersi cura di lei. Lo sgridarono, dicendo: «Perché le hai permesso di avvicinarsi al fiume? Perché non l'hai tenuta sulla terraferma? Perché non sei rimasto con lei?» Lui si vergognò, ed

era molto addolorato. Quando era con le mucche, nel prato o nella stalla, piangeva per la vergogna e per la solitudine. Parlò ai pesci del fiume e ai gabbiani di mare che col tempo umido s'inoltravano nella valle: «Se vedete mia sorella, ditele di ritornare a casa!»

Ma passò molto tempo prima che lei facesse ritorno. Lui scendeva ogni sera al fiume a passeggiare lungo le sue rive. Accadde all'inizio della stagione delle piogge, sotto l'acquazzone, quando era già quasi buio: vide qualcosa di bianco nell'acqua, sotto l'argine della polla profonda. Udì un suono «*Oshh, Osshhh*» come quello delle onde del mare. Discese fino all'acqua, in mezzo ai salici. La vide nell'acqua laggiù, dov'era poco profonda; era molto bianca e gli gridava: «Takoshbi! Matakoshbi!». Lui cercò di farla uscire dall'acqua, ma lei gli disse: «No, non farlo!». Era pallida e gonfia. Partorì laggiù nell'acqua, dove era bassa, sotto la ripa: un bambino, un bambino bianco, non un pesce ma un bambino bianco. Il fratello lo prese dall'acqua e lo avvolse nella sua camicia. Lei vide che l'aveva raccolto, e a questo punto inarcò il corpo e morì lì nell'acqua bassa. Arrivò della gente; portarono a casa il bimbo neonato e lo zio. Cantarono i canti dei morti, e cremarono la defunta il giorno seguente, nel posto del rogo, vicino a Sebbe. Versarono le ceneri nel fiume, e non sulla terra. Il bambino venne chiamato Shahugoten, Nato dal Mare. Alcune persone dell'Ossidiana che abitano a Ounmalin, persone con la pelle molto pallida, sono nipoti della figlia di Shahugoten.

La Custode

Recitata da Freccia, bibliotecario del Serpentino di Ounmalin. Questo è un esempio di recitazione "artistica", la recitazione di una storia davanti a un pubblico, diversa dalla narrazione "non artistica" o improvvisata. Si tratta ovviamente di una storia che serve a insegnare una morale. Si ritiene che sia vera, che riporti un fatto effettivamente accaduto, anche se una versione dello stesso tipo di storia ascoltata a Chumo inizia con le parole: "Giù in fondo alla valle c'era a Tachas Touchas..."

Su in cima alla valle c'era nella città di Chumo una giovane donna della Terza Casa, una studiosa che indossava ancora vesti non colorate; e laggiù era la custode, quella che si occupava delle cose e le metteva a posto e le portava via, tutte le cose dell'heyimas che servivano per le danze e per il canto e per l'insegnamento e per i doni. C'erano i vestiti, gli abiti per i dan-

zatori dell'Estate, le pietre, i dipinti su carta, su tessuto e su legno, le panoplie di penne, i cappelli, gli strumenti musicali, i tamburi a lingua e i grandi tamburi del wakwa, i sonagli di zucche, conchiglie, zoccolo di cervo e argilla, gli scritti, i libri, le erbe dolci e quelle amare, i fiori secchi, le sculture e gli hehole-no di ogni genere, gli oli, gli arnesi e gli strumenti per fabbricare e per riparare, ogni altra cosa utile e onorevole, i loro contenitori, la carta per avvolgerli, e gli scaffali, gli armadi e i luoghi particolari dove erano tenuti in ordine, puliti, decorosi e belli, ed era lei che ne aveva cura. Era questo il suo dono, e lei svolgeva bene quel compito e le piaceva svolgerlo. Quando occorreva qualcosa, lei andava a prenderlo dal suo posto e lo portava, pronto per l'uso. Quando veniva donato qualcosa, era lei a metterlo al posto giusto. Quando una cosa era sporca o rotta, era lei a pulirla e a ripararla, e quando una cosa era troppo consumata era lei a occuparsene per darle un'altra destinazione. Continuò a farlo quando si sposò e divenne madre. Era il suo lavoro principale, e in quell'heyimas non c'era nessun altro che facesse quelle cose, eccetto lei.

Una volta, un uomo fece una scultura in legno di madrone, una cosa bella, un hehole-no, da donare alla Casa in cui cresce il madrone. Lo lasciò come dono nel quinto angolo della grande stanza. La custode lo vide dopo che gli altri erano andati a casa. Lo raccolse. L'oggetto le piaceva, e lei continuò a tenerlo in mano e a guardarlo, pensando: "Questo è adatto a me; sembrerebbe fatto apposta per me. È per me. Lo terrò per qualche tempo." Se lo portò a casa nella sua abitazione, nella sua stanza, e lo infilò nel suo cestino con coperchio, sotto altre cose. E laggiù esso rimase. Non lo guardò molto di frequente, e non lo usò mai.

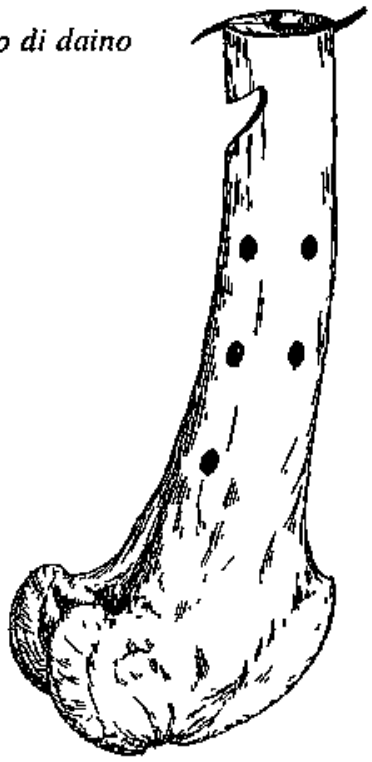
Un'altra volta, un uomo fece per il Serpentino una veste da danza di pelle di daino, ben riuscita, ricamata con un motivo floreale e con appese, a mo' di ornamento, lunghe ghiande montate su fili di bronzo. La custode, mentre la portava dove c'erano gli armadi e i bauli dell'heyimas, pensò: "Sembra fatta per la mia misura". Provò a indossarla, e se la tenne addosso mentre lavorava, pensando: "Mi va giusta; mi piace. Sembra fatta per me. Potrei mettermela per la danza, la prossima Estate. Qualcun altro potrebbe sceglierselà prima di me. La terrò finché non si danzerà l'Estate." Se la portò a casa e la mise in fondo al suo baule degli abiti. Laggiù rimase. Non la indossò alla danza dell'Estate.

Un'altra volta, una famiglia portò un mucchio di polvere di bacche di manzanita. Lei ne lasciò una parte nel quinto angolo, e il resto se lo portò a casa, pensando: "Mio figlio ha sempre mal di gola per la polvere, nella

stagione asciutta, e tossisce tanto; avrà bisogno di sciroppo di manzanita. Lo metterò da parte, e lo userò quando mio figlio ne avrà bisogno." Mise la polvere in una giara di vetro con coperchio e la ripose in cantina, a casa sua. Laggiù la polvere rimase. Non la usò nella stagione asciutta per fare lo sciroppo.

Un'altra volta una donna donò un flauto di osso di daino che era rimasto per molto tempo nella Seconda Casa, un oggetto molto antico; molte volte era stato usato per suonare l'heya delle quattro note. La custode lo mise con gli altri flauti della Terza Casa, ma continuò ad andare a guardarlo, a toglierlo dalla scatola, a spostarlo sullo scaffale, pensando: "Qui non è il suo posto; è troppo antico per suonarlo. Questi flauti li suonano persone che non hanno nessuna attenzione: bambini, musicisti. Questo è troppo antico e bello per trattarlo come un flauto qualsiasi." Se lo portò a casa e lo mise nel cestino con coperchio. Laggiù rimase. Nessuno lo suonò.

Flauto di osso di daino



Un'altra volta, un uomo portò una pagnotta di pane di mais. Era molto vecchio e aveva la testa confusa, e anche la pagnotta era vecchia, dura e secca; lui non riusciva a masticarla. Staccò il pezzo che aveva cercato di mordere e lo gettò via, e mise il resto nel quinto angolo, dicendo: «Può darsi che qualche persona più giovane di me con i denti buoni riesca a mangiarlo». La custode trovò laggiù la pagnotta. La gettò in terra, e quando spazzò la grande stanza dell'heyimas, raccolse con la paletta anche la

pagnotta insieme con lo sporco; risalì in cima alla scaletta e gettò nella polvere tutto ciò che aveva raccolto, a lato del tetto dell'heyimas.

Quel pomeriggio, verso sera, cominciò a stare male. L'indomani dovette rimanere a letto per il dolore. Aveva dei dolori fortissimi allo stomaco, alle mani, all'ano, ai denti. Organizzarono un coro per lei, ma la donna non riuscì a seguire i cantanti. I dottori la curarono,' ma non c'era niente che potesse darle sollievo; il dolore si faceva sempre più forte, e lei si gonfiava: le si gonfiavano le mani e i piedi, le si gonfiavano la pancia e la faccia.

Un cugino della donna appartenente alla sua Casa, che era un dottore cantante, venne a prendersi cura di lei e a cantare per lei. La osservò attentamente mentre cantava. Ma la donna gemeva e non lo ascoltava. Quando il canto fu terminato, suo cugino disse: «Cugina, un canto non è niente, se non lo si canta».

E si recò a casa propria. Lei pensò alle parole del cugino: quelle parole le aveva sentite. Continuò a pensare a esse. Ormai era debole e gonfia, non riusciva a raddrizzarsi per i grandi dolori alla pancia. Voleva vomitare e non riusciva a farlo, voleva defecare e non riusciva a farlo. Pensò: "Che cos'è che mi fa morire?". Ripensò a tutte le cose che aveva tenuto. Strisciando, raggiunse il suo cestino con il coperchio e cercò il flauto di osso di daino e la scultura di legno di madrone. In fondo al cestino non c'era niente: soltanto qualche mucchietto di polvere. Guardò nel suo baule degli abiti, cercando la veste ricamata. Sotto gli altri abiti non c'era niente: soltanto uno straccio sporco. Si recò in cantina, nei suoi scaffali, cercando la polvere per lo sciroppo. Nella giara c'era soltanto della terra, della polvere. Si trascinò fino all'heyimas, strisciando a terra, piangendo e lamentandosi: «Dov'è? Dov'è?» Strisciò in mezzo alla polvere all'esterno dell'heyimas, grattando in terra con le unghie e gridando: «Dov'è?» La gente pensò che fosse impazzita. Trovò un pezzo della pagnotta, una briciola; forse era soltanto un pezzo di sporco e lei credette che fosse la pagnotta. La mangiò. E poi rimase immobile. La portarono a casa, e cantarono per lei, e lei ascoltò il canto. Si sentì subito meglio: guarì. In seguito, furono delle altre persone a occuparsi di tenere in ordine le cose dell'heyimas.

Topi secchi

Storia raccontata in un giorno di pioggia a un gruppo di bambini nell'heyimas del Serpentino di Sinshan, da Serpente Reale, un uomo di più di settant'anni.

La Coyote aveva un piccolo che aveva trovato da qualche parte; non era suo figlio; era un bambino umano, che lei aveva rubato chissà dove. Forse aveva visto un neonato di cui non si prendeva cura nessuno, e aveva detto: «Porto a casa con me quel bambino». E così aveva fatto. I figli della Coyote giocavano con lui. Lei lo allattò, e il bambino divenne grasso nutrendosi del latte della Coyote. Più grasso dei cuccioli della Coyote, che erano tutte costole e coda. Ma a loro la cosa non dava fastidio. Giocavano con il bambino umano, gli saltavano addosso, e lui saltava addosso a loro, gli davano dei morsi e lui li mordeva a sua volta, e tutti insieme dormivano nel letto della Coyote, in casa della Coyote. Ma il bambino aveva sempre freddo, perché non aveva la pelliccia. Continuava a piagnucolare e a rabbrividire. La Coyote disse: «Che cosa c'è che non va?»

«Ho freddo.»

«Fatti crescere il pelo!»

«Non sono capace.»

«E io, cosa posso farci?»

«Accendi un fuoco. È così che fa la gente che ha freddo.»

«Oh! Giusto!» disse la Coyote, e corse immediatamente in un posto dove abitavano degli uomini. Attese che accendessero un fuoco, poi corse nella casa, afferrò tra i denti un bastone di legno acceso in cima, e corse in direzione delle colline con quello in bocca. Dietro di lei si sparsero tutte le scintille, e l'erba secca prese subito fuoco. Dietro la Coyote scoppiò un incendio d'erba secca. Quando arrivò a casa, il fuoco stava già divorando dieci colline. Tutta la sua famiglia era stata costretta a scappare, a correre via come pazzi e a tuffarsi nel fiume! E li trovò tutti nel fiume, con solo il naso fuori. «Ehi» disse la Coyote «adesso hai ancora freddo?»

Quando uscirono dal fiume, videro che tutto un lato delle colline era bruciato. Arrivò la pioggia e cominciò a far freddo; fu un inverno freddo. Abitavano in una nuova tana, sull'altra sponda di quel fiume. Laggiù il bambino aveva ancora più freddo, ma non voleva chiedere alla Coyote di accendere un altro fuoco. Si disse: "Non intendo più restare in questa casa al freddo, con questi coyote. Vado dove c'è il mio tipo di persone, vado a

vivere a modo loro." Così durante il giorno si alzò, in pieno giorno, quando i coyote dormono, e prese un po' di fette di carne seccata al sole e qualche topo secco, che era tutto quello che c'era da mangiare in quella casa, e se ne andò. Camminò per tutto il giorno, un po' camminando, un po' correndo, per mettere molta distanza tra sé e la Coyote, per allontanarsi il più possibile da quella casa. Alla fine della giornata, dopo il tramonto, il bambino cercò un nascondiglio dove potesse andare a dormire. Trovò una roccia sporgente, si fece un letto con dei rami di acero, si stese e s'addormentò.

La Coyote si era svegliata. Si stiracchiava e stava sbadigliando. I suoi cuccioli dissero: «Ehi! Dov'è andato Due Gambe?» Lei si guardò attorno. Guardò negli angoli della casa e vide il bambino: dormiva sotto il ripiano su cui lei appoggiava le cose. «Eccolo, è là sotto» disse. E aggiunse: «Mi chiedo come mai quel bambino sia andato a dormire proprio laggiù». Poi tutti uscirono per andare a cacciare.

Il bambino si alzò l'indomani, e continuò per tutto il giorno a camminare e a correre, per tutto il giorno, e fece un mucchio di strada, e la notte si nascose in una caverna per dormire. I coyote si svegliarono. «Ehi! Dov'è Due Gambe?» La Coyote cercò in tutta la casa. «Eccolo, nel mio cestino, nel mio cestino del cucito. Mi chiedo come mai quel bambino sia andato a dormire proprio laggiù.» E poi tutti uscirono.

L'indomani il bambino arrivò a una città di esseri umani. Tutti si tenevano lontano da lui perché a una prima occhiata l'avevano giudicato alquanto strano; alcune persone gli tirarono dei sassi per allontanarlo; ma il bambino rimase laggiù. Si nascose" sotto il porticato di una casa, e di notte salì sul porticato e dormì accanto alla porta. Quando la gente della casa lo vide laggiù, provò pena per lui e lo portò dentro per farlo dormire accanto al fuoco. Nella loro casa, i coyote si stavano svegliando. I giovani coyote si guardavano attorno. «Dov'è Due Gambe? Oh, il mio. piccolo se n'è andato! Il mio bambino se n'è andato in un'altra casa!» La Coyote uscì all'esterno e pianse e ululò per tutta la notte. «Riportami i miei topi secchi!» Così affermano. Ecco le parole che dice la Coyote quando viene nei pressi della città; alla luce della luna, la Coyote dice: «Riportami i miei topi secchi!»

Così si afferma.

NOTA:

p. 74 *qualche topo secco: tupùde ùtì gosùtì.*

Dira

Raccontato dal marito di Ire, Toro Rosso, a un gruppo di bambini e di giovani adolescenti nell'heyimas dell'Ossidiana.

Heya hey heya,

hey heya heya, in quel tempo e in quel luogo, nel tempo del buio e del freddo, nel luogo del buio e del freddo, stava camminando, questa donna, una donna umana, camminando sulle colline, cercando qualcosa da mangiare. Cercava bulbi di brodiea e di calocorto prima che fiorissero, e metteva le trappole per prendere conigli, e raccoglieva ogni cosa che potesse servire come cibo, perché la sua gente aveva fame, e aveva fame anche lei. Era un periodo in cui la gente doveva lavorare tutto il giorno per avere da mangiare a sufficienza, un tempo in cui, anche se lavoravano tutto il giorno, spesso non ne avevano, e la gente moriva di fame, morivano uomini e animali, morivano di fame e di freddo, così si dice.

Stava cacciando e raccogliendo sulle colline, dunque, e scese in un canyon dove le era sembrato di vedere un po' di code di gatto vicino al torrente. Entrò fra gli spini cervini e le querce nane e i rovi, e dovette farsi strada fra i cespugli: non c'erano sentieri di daino, e neppure di coniglio Si fece strada fra i cespugli, cercando di scendere nel canyon. Era molto buio, come se stesse per piovere. Lei pensò: "Oh, prima che riesca a uscire da questi cespugli, in questa stagione dell'anno, sarò piena di zecche!". Continuò a passarsi le mani sul collo e sulle braccia e a toccarsi i capelli per cercare le zecche, per staccarle prima che si attaccassero. Non trovò nessuna coda di gatto. In fondo al canyon non c'era niente da mangiare. Allora si avviò seguendo il corso del torrente, facendosi strada in mezzo a quei fitti cespugli, che le strappavano la veste e le graffiavano le braccia con i loro rami e con le loro spine. Arrivò in un punto dove cresceva della saggina, molto alta e fitta. Non ci cresceva altro. La saggina era rinsecchita e grigiastra, senza fiori. Si fece strada in mezzo alla saggina, e poi vide davanti a sé, in mezzo al campo, una persona che rimaneva immobile, ritta come un palo. Era una persona ampia, sottile, scura, con la testa piccola, e aveva una mano senza dita: soltanto due sporgenze, come pinze o tenaglie. Rimaneva immobile, come in attesa. Non aveva occhi, dicono.

La donna si fermò; non si mosse. Poi cercò di ritornare indietro, molto silenziosamente, come era venuta. Ma la saggina si era chiusa alle sue spalle, e fece un mucchio di rumore quando lei cercò di muoversi. Poteva

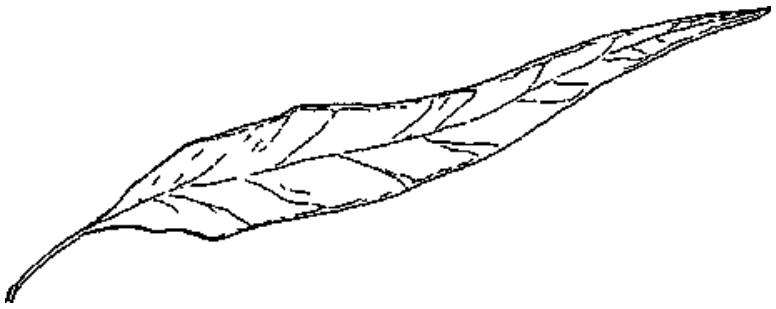
unicamente muoversi in avanti, senza fare rumore. La persona in mezzo al campo era immobile, non faceva alcun movimento; era così ferma che lei continuò a pensare che forse non era nemmeno viva. Si disse: "Forse riuscirò a passarle davanti". Avanzò silenziosamente, muovendosi con lentezza, senza scatti, senza indugiare. La persona in attesa non si mosse. La donna vide come era piatta e sottile, pareva rinsecchita, e si disse che non doveva mai essere stata viva. Arrivò alla sua altezza. Le arrivò al fianco. Le passò davanti, e, dopo ancora un passo, le girò la schiena. A quel punto, la persona che stava immobile in mezzo al campo fece un salto. Fece un salto e afferrò la donna per la collottola, con quella sua mano che sembrava una pinza. La tenne ferma e disse: «Portami a casa con te!»

Lei cercò di liberarsi, dicendo: «Lasciami andare!» Cercò di liberarsi, ma la creatura della saggina non la lasciò. La donna si sentì strangolare. La pinza la stringeva sempre più forte, e lei disse: «Va bene, ti porterò a casa con me».

«Bene» disse la persona. A quel punto la lasciò andare. Quando la donna poté voltarsi e darle un'occhiata, vide che assomigliava a un uomo, un essere umano, scuro e sottile, con la testa piccola e gli occhi piccoli, ma con due braccia e due mani con le dita e il pollice, e vide che sotto tutti gli altri aspetti sembrava un normale essere umano. «Va' avanti» disse l'uomo. «Io ti seguirò.»

Così lei andò avanti, e l'uomo la seguì.

La donna arrivò nel luogo dove abitava, una piccola cittadina, solo una manciata di case, poche famiglie, in mezzo a quella valle fredda e buia. Arrivò laggiù, con l'uomo che la seguiva, e i compaesani le domandarono: «Chi è la persona che è con te?»



Lei rispose: «Un uomo affamato».

I compaesani dissero: «È davvero magro. Può dividere con noi quello che c'è da mangiare.»

Lei cercò di dire: "No! Mandatelo via!" Ma quando fece per parlare, si sentì serrare la gola e non poté respirare, come se la creatura la tenesse an-

cora per il collo. Non riuscì a dire niente contro di lui.

Domandarono all'uomo come si chiamasse, e lui rispose: «Dira».

La donna dovette aprire a Dira la porta della sua casa. Lui entrò e si andò a sedere accanto al fuoco. Lei dovette dividere con lui il cibo che aveva portato per sua madre e per i suoi figli. Non c'era molto: un po' di tuberi e un po' di verdure, tutto quello che aveva trovato. Dopo avere mangiato, tutti avevano ancora fame, ma Dira disse: «Ah, com'era buono! Come ho mangiato bene!» E già sembrava un po' meno magro.

Domandò alla donna: «Dov'è tuo marito?»

Lei disse: «È morto lo scorso anno».

Dira disse: «Prenderò il suo posto».

Lei cercò di dire: "No!" ma non riuscì a farlo; si sentì stringere la gola finché le parve che la testa le scoppiasse, e non riuscì a respirare finché non disse: «Sì».

Così Dira divenne suo marito, e lei cercò di adattarsi alla situazione.

Sua madre, dopo qualche tempo, disse: «Questo marito che ti sei raccolta nel bosco, non fa nessun lavoro».

«È ancora debole dopo avere digiunato per tanto tempo» disse lei.

La gente della cittadina disse: «Perché Dira non coltiva la terra, non va a caccia, non raccoglie il cibo? Giorno e notte, sta sempre in casa.»

Lei disse: «È malato».

Essi dissero: «Può darsi che fosse malato al suo arrivo, ma guarda com'è adesso!»

Difatti era diventato molto grasso: ogni giorno diventava più grasso, e la sua pelle era rossastra, e non era più scura.

«Lui è grasso, e tu e la tua famiglia siete più magri di prima. Come mai?» le domandarono. Ma lei non sapeva cosa rispondere Quando cercava di dire qualcosa contro Dira, anche quando lui non era presente, si sentiva strangolare. Le vennero le lacrime agli occhi. Disse: «Non so».

Avevano seminato l'orto, ma l'estate fu buia e fredda. I semi marcirono nel terreno. Non c'era molta cacciagione; gli animali della Creta Azzurra erano pochi, perché anch'essi erano malati e affamati; c'erano pochi animali dell'Ossidiana. Nessuno aveva cibo a sufficienza. I figli della donna s'indebolirono e si ammalarono, con la pancia gonfia. Lei pianse, ma suo marito rise. «Guarda, assomigliano a me!» disse. «Tutti quanti abbiamo la pancia grossa!» Mangiava tutto; ogni giorno diventava più grasso, più massiccio, più rosso. La famiglia aveva una sola vacca, e c'era abbastanza erba per mantenerla in salute; era il suo latte a tenere in vita i bambini. Di-

ra un giorno se ne andò per i campi. La donna disse: «Oh, guarda, mio marito che va a lavorare!» L'uomo si recò dove pascolava la mucca, e la donna disse: «Intende prendersi cura di nostra sorella». Ma lui era andato laggiù per bere il sangue della mucca, per succhiarglielo. Lo fece ogni giorno, e la mucca non fu più in grado di dare il latte; lui continuò a succhiarle il sangue, e la mucca cadde a terra e morì. Lui la macellò direttamente sul campo e ritornò a casa portando la sua carne. Per portarla tutta dovette fare diversi viaggi. «Guarda come lavora duramente, mio marito!» disse la donna. Le correvano le lacrime lungo tutta la faccia. Ed essi se ne accorsero, i concittadini.

Senza latte, i figli erano diventati molto deboli. Il marito, Dira, li trattava bene e con gentilezza, ma non dava loro la carne. Se la mangiava tutta. A volte diceva loro, ai bambini, alla loro madre, alla loro nonna: «Allora, non volete della carne? Non avete voglia di mangiare?»

Ma quando così parlava, essi si sentivano stringere la gola, e potevano soltanto scuotere la testa; allora la carne se la mangiava lui, ridendo e scherzando. Uno dei bambini morì. Anche l'altro, il più grande, cominciò a spegnersi. Dira era così grasso che non riusciva più ad alzarsi; sedeva accanto al fuoco tutto il giorno e la notte. Aveva una pancia enorme, come una grossa palla. Aveva la pelle ben tirata su tutto il corpo, e adesso era diventato di un colore rosa pallido. Aveva gli occhi coperti di cuscinetti di grasso. Braccia e gambe erano delle specie di moncherini che spuntavano da quella grande palla di grasso che era il suo corpo. Sua moglie e sua suocera stavano accanto al letto del bambino morente.

Gli abitanti della cittadina parlarono tra loro. Parlarono a lungo, e decisero di uccidere Dira. Gli uomini erano arrabbiatissimi, dicevano: «Una coltellata in quella sua gola, un proiettile in quella sua pancia!» Ma c'era una donna zoppa, una veggente, che disse: «Non è il modo giusto! Non è il modo giusto, quello non è un uomo!»

«Ma noi vogliamo ucciderlo» dissero gli uomini.

«Se lo uccidete nel modo che dite, sua moglie e tutta la sua famiglia moriranno con lui. Non dovete versare il sangue che c'è in lui. È il sangue dei suoi familiari» disse la veggente.

«Allora, potremmo soffocarlo» disse uno degli uomini.

«Ecco il modo» disse la donna.

Si recarono tutti nella casa. La porta era chiusa. L'aprirono ed entrarono. La nonna, la madre e il bambino erano stesi a terra come pezzi di legno, come vecchie ossa, erano troppo deboli per mettersi a sedere, stavano mo-

rendo. Il marito sedeva accanto al fuoco come una grossa palla di pelle rosata. Quando vide entrare la gente assunse di nuovo la propria forma e allungò la sua mano a forma di pinza, ma era troppo grasso per potersi muovere, e non riuscì ad afferrare nessuno. Avevano portato con loro una bacinella di olio di eucalipto; afferrarono Dira e gli spinsero la faccia nell'olio, e la tennero dentro di esso per molto tempo. Per un lungo periodo si agitò e non morì, ed essi continuarono a tenergli la testa sotto l'olio, e alla fine il suo corpo grande grosso e grasso s'irrigidì e cominciò a sgonfiarsi. Si sgonfiò e continuò a sgonfiarsi, e la moglie e la madre della moglie e il bambino riuscirono a mettersi a sedere. Si sgonfiò ancora, ed essi si alzarono in piedi. Sgonfiandosi, divenne grosso come un pugno, ed essi ripresero a parlare. Divenne grosso come una noce, ed essi riuscirono a muoversi come volevano e a raccontare cos'era successo. Divenne grosso come un'unghia, piatto, secco e scuro, e la gente del paese, che faceva complimenti alla donna e alla sua famiglia, non gli prestò più attenzione. Rimpicciolì fino a diventare non più grande di una lenticchia, e a quel punto riuscì a sgattaiolare via dalla bacinella dell'olio, corse verso la porta, uscì e scappò sulle colline, ad aspettare, in qualche parte di esse, una persona che passi. Ed è ancora laggiù che aspetta, si dice.

POESIE

PRIMO GRUPPO

Come spiegato in "Letteratura parlata e scritta", nel Dorso del Libro, parte della produzione poetica della valle è stata riportata per iscritto, e parte no, ma indipendentemente dal fatto che fosse improvvisata, oppure recitata a memoria, oppure letta da un testo scritto, è sempre recitata a voce alta.

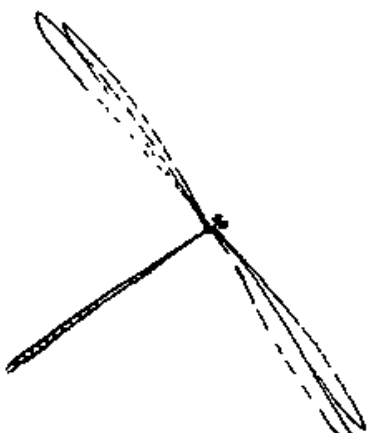
Questa parte comprende varie improvvisazioni, alcune canzoni universalmente note, che, al pari di ogni altra produzione folklorica sono prive di autore e appartengono a tutti (diversamente da altre poesie della valle: alcune di esse vengono date in dono, altre devono essere guadagnate), alcune canzoni per bambini, e alcuni brani "per il pubblico", ossia poesie recitate in gare tra poeti o scritte in luoghi pubblici.

CANTO DI UN PASTORE DI CHUMO

Puoi avere la placenta,
non l'agnello, Coyote.
La pecora ha gli zoccoli aguzzi,
meglio andare via, Coyote.
Io posso avere altre ragazze,
ma non quella, Coyote.
A sua madre non piaccio,
meglio andare via, Coyote.

CANTO DI LIBELLULA

Ounmalin, Ounmalin!
Bellissima del fiume!
Alle stalle sotto le querce cupe
le mucche ritornano la sera.
Il suono dei loro campanacci
è come lo scorrere dell'acqua.
Dalla tonda collina sopra Ounmalin



si possono vedere tutte le vigne,
si può udire la gente che canta
quando la sera torna a casa dalla vigna.

NOTA: Un canto o una poesia "di libellula" significa un'improvvisazione, qualcosa che va via con leggerezza. Questa fu recitata da Saggina a un gruppo familiare, sul balcone di una casa di Ounmalin una sera d'estate, e quando dissi che mi piaceva, l'autore la scrisse su un foglio di carta e me la donò.

CANTO DELLA LOGGIA DEL LAURO

Deve agitarlo,
deve agitarlo come una bandiera
per farlo stare ritto.

Deve ficcarlo nella tana del topo;
deve ficcarlo nella tana della talpa,
deve ficcarlo nella tana dell'asino
per farlo stare ritto.

Lasciami stare giù, gli dice quello.
No, dice lui.
Fammi riposare un po', gli dice quello.
Rizzati su, dice lui.
Così quello s'alza e gli spuntano le mani,
prende un coltello e si taglia via da lui.

Lui scappa via senza il suo coso,
quello canta nove heya e si stende
a dormire.

Lui se ne fa crescere uno nuovo,
ma è molto piccolo.
Gli tocca stendersi per terra
e ficcarlo nei formicai.

POESIE "CINQUE PER QUATTRO" DI MADIDINOU

Dette in occasione di una contesa poetica
sulla sponda del fiume dopo il lavoro.

PERDITA

Ho il cuore greve.
Mi preme in petto,
mi ferma il fiato,
è una pietra di pianto.

GELOSIA

Quella donna con gli orecchini,
che cosa può darti?
Più vino? Più carne di montone?
Maggiori erezioni?

PRIMO AMORE

Togliendo le erbacce dai pomodori
la vite ha un profumo amaro
sotto il sole rovente.
Molto tempo fa.

LA RAGAZZA BRUNA

Farfalla dalle ali nere
si volta, s'illumina, tremola, ritorna
al gambo del millefoglie,
attenta, incerta.

SERIE DI CANZONATURE

Con il termine "canzonatura", gara di insulti in rima, traduciamo la parola Kesh "fini". Quelle che seguono sono improvvisazioni orali a una Danza del Vino a Chumo.

Tu certo arrivi dal fondovalle,
lo capisco da come ti escono di bocca le parole
come granchi trascinati fuori dal loro buco, rinculando.

A Chumo la gente alleva tante galline.
Galline così furbe che parlano come le persone:

Cocco, cocco, cocco, cocco, teh!
La gente di Chumo è intelligente come le sue galline.

L'intelligenza di quelli del fondovalle
si riconosce dalla loro abitudine di fare
la birra di tutti i giorni con gli stronzi di cane.

I grandi pensatori preferiscono i gusti più forti.
A Chumo amano la birra ad alta gradazione
e per farla usano la merda di gatto.

Si capisce che vieni dal fondovalle
da come ti trascini un'idea per tutta la mattina,
come una cagna che non si stacca più dal cazzo del cane.

A Chumo un tempo ho conosciuto uno
che ha avuto un'idea, una volta
per cinque o sei minuti.

CANTO DI GAMBO DI FELCE

Cantata al lavoro da Gambo di Felce di Kastoha-na.

Vecchi piedi
che sporgete in fuori, davanti

a vecchie ginocchia,
vecchi occhi guardate
questo cestino
fatto da vecchie mani.
Vecchi piedi
avete fatto molta strada
per arrivare qui
davanti a questo cestino.
Continuate a raccontare
questa nuova canzone
a questa vecchia donna che canta.

POESIA RECITATA CON L'ACCOMPAGNAMENTO DEL TAMBURELLO

Di Kulkunna di Chukulmas.

Il falco rotea e ripete il suo verso, librato nell'aria.
Mi si è attaccata una zecca al cuoio capelluto.
Se voglio volare come il falco
devo anche succhiare come la zecca.
O monti della mia valle, quanto siete complicati!

GLI ARTISTI

Scritta che compare su una parete intonacata, nella stanza di lavoro della Società della Quercia di Telìna-na.

Che cosa fanno tutti quanti,
scrittori, danzatori, cantanti, pittori, scultori e costruttori?
Essi si recano a mani vuote
nello spazio intermedio.
E ritornano con cose nelle mani.
Vanno in silenzio e ritornano con parola, con motivi musicali.
Vanno confusi e ritornano con delle forme.
Vanno piangendo e zoppicando, brutti e spaventati
e ritornano con le ali del falco rosso
Con gli occhi del leone di montagna.

Ecco dove vivono,

dove traggono il respiro:
laggiù, nello spazio intermedio,
nel punto vuoto.

Dove vivono i misteriosi artisti?
Laggiù nello spazio intermedio.
Le loro mani sono il perno.
Nessun altro può respirare laggiù.
Essi sono al di là della lode.

Gli artisti comuni
usano pazienza, passione, abilità, lavoro,
e ritornando al lavoro, giudizio,
proporzione, intelletto, scopo,
indifferenza, ostinazione, gioia degli strumenti,
gioia, e con questi come via
si avvicinano al vuoto, al cardine,
accostandosi ad esso in cerchi, in volteggi,
come la poiana, osservando in basso, sorvegliando,
come il coyote, sorvegliando.
Essi guardano il centro,
essi roteano intorno al centro,
essi descrivono il centro,
anche se non possono vivere laggiù.
Meritano la lode.

Sono persone che chiamano se stesse artisti,
che gareggiano tra loro per essere lodati.
Ritengono che il centro
sia un intestino intasato
e che defecare sia lavorare.
Sono ciò che la poiana e il coyote
hanno mangiato ieri per colazione.

UNA VANTERIA

Della città di Tachas Touchas.

I musicisti di Tachas Touchas

trasformano i fiumi in flauti, le montagne in tamburi.
Le stelle scendono dal cielo per ascoltarli.
La gente apre le porte delle Quattro Case,
apre le finestre dell'arcobaleno,
per ascoltare i musicisti di Tachas Touchas.

RISPOSTA

Della città di Madidinou.

I musicisti di Tachas Touchas
trasformano il loro naso in flauto, le loro chiappe in tamburo.
Le pulci scappano da loro.
La gente chiude la porta a Madidinou,
chiude la finestra a Sinshan,
quando sente arrivare i musicisti di Tachas Touchas.

ESORTAZIONE DELLA SECONDA E TERZA CASA DELLA TERRA

Manifesto di pergamena, scritto a mano da un calligrafo, situato nell'heyimas del Serpentino di Wakwaha.

Ascolta, gente dei Mattoni, gente dell'Ossidiana!
Ascoltate giardinieri e coltivatori, degli orti e delle vigne,
pastori e mandriani!
Le vostre arti sono ammirevoli e generose, arti dell'abbondanza
e della crescita, e sono pericolose.
Tra il barbuto granoturco l'uomo dice: qui ho arato
e sarchiato, questo è il mio campo.
Tra il gregge che bruca, la donna dice: sono io che le allevo
e le custodisco, queste bestie sono mie.
Nel campo dal seme nasce la fame.
Nel pascolo recintato la mucca partorisce la paura.
Il granaio è pieno di povertà.
Il puledro della cavalla imbrigliata è la collera.
Il frutto dell'olivo è la guerra.
Fate attenzione, gente del Mattone e dell'Ossidiana, e
ritornate alla zona selvatica,
non rimanete sempre nei campi coltivati, è pericoloso

vivere laggiù.
Venite tra la ricca erba non seminata, tra le querce grevi
di ghiande, le dolci radici della terra
non coltivata.
Venite tra i daini della montagna, tra i pesci del fiume,
le quaglie dei prati.
Potete prenderli, potete mangiarli tutti:
come voi, sono anch'essi cibo.
Sono con voi, non per noi.
Chi è il loro padrone?
Questo è il territorio del puma,
questa collina appartiene alla volpe,
questo albero appartiene al gufo,
questo passaggio appartiene al topo,
questa polla appartiene al pesciolino,
e tutto è un solo luogo.
Venite a prendervi il vostro posto.
Qui non ci sono steccati, ma sanzioni.
Qui non c'è guerra, ma morte; qui la morte c'è.
Venite a cacciare, e darete la caccia a voi stessi.
Venite a raccogliere anche voi stessi insieme con l'erba,
con i rami e con la terra.
Camminate qui, dormite bene, sul terreno che non è vostro,
ma che è voi stessi.

BOSO (IL PICCHIO DELLA QUERCIA)

Canto dei bambini di Sinshan per fare la conta.

Boso batti, testa rossa, nero nero striscia bianca,
batti batti, batti batti, su una quercia,
cammini cammini indietro sulla corteccia,
picchia picchia picchia c'è là un boso!
Picchia picchia uno due tre,
picchia picchia più non c'è.

DOVE IL SOL TRAMONTERÀ

Canto dei bambini per la danza, udito in tutt'e nove le città della valle; la danza è chiamata "Fare il giro". La rima è caratteristica dei canti dei bambini; nella traduzione, la metrica cerca di suggerire il ritmo insistente della danza.

CORO

Gira intorno alla tua casa
gira intorno e torna indrè
tutto brucia brucia brucia
brucia brucia là da te.

SOLO

Chi mai il cerchio spezzerà
Chi la mano lascerà
Chi il mio amore poi sarà
dove il sol tramonterà.

CORO

Apri il cerchio ed esci fuori
corri gira e va' lontano
scendi giù lungo la valle
la montagna il fiume e il piano.

SOLO

Forma e apri il cerchio
prendi e lascia la mia mano
amami e lasciami danzare
dove il sol tramonterà.

VERSI DI CINQUE SILLABE SULLE LUCERTOLE

Improvvisati dalla figlia di Ire Donanti di Sinshan
mentre sedeva al sole accanto a un masso.

La grande lucertola si gonfia
e si gonfia, su e giù, e su,
mostra la pancia azzurra:
sono il cielo, sono il fulmine!
La piccola lucertola scappa:
sono un'ombra. Non ci sono più.

A UN TORELLO CHIAMATO RADICE DI ROSA

Improvvisazione detta durante il secondo giorno
delle cerimonie del Mondo da Kulkunna di Chukulmas.

Qual è il pensiero che pensi
durante tutta la tua vita?
Dev'essere molto grande e solenne,
per indurti a guardare,
il mondo senza vederlo,
per tutta la tua vita.

Quando distogli lo sguardo dal tuo pensiero
i tuoi occhi roteano, tu muggisci
di collera, ansioso
di ritornare ad esso, per fissarlo
senza sussulti, per pensare ad esso
per tutta la tua vita.

LE POIANE

Cantato con accompagnamento di tamburello
da Dono della Volpe di Sinshan.

Quattro poiane, quattro!
Quattro poiane, quattro, cinque!
Volano in cerchio,
in cerchio ritornano.
In alto le poiane
girano e si voltano girando
sul centro.

Dov'è il centro?
Questa collina, quella collina,
qualsiasi valle
dove c'è una morte.
Quello è il centro.
Sotto i cerchi,
dentro il giro
delle nove poiane,
il centro è laggiù.

ALLA QUAGLIA

Recitato da Adsevin di Sinshan e da Fioritura, sua zia materna.

Madre Urkrurkur, mostrami la tua casa
fammela vedere, ti prego.

Il pavimento è di argilla azzurra,
le pareti di pioggia che cade,
le porte sono di nubi,
il vento è la finestra,
e sai che non c'è soffitto.

Sorella Ekwerkwe, come badi alla casa
ti prego di dirmelo o di farmelo vedere.

Correndo elegante e senza deviazioni,
volando in alto, rumorosamente e non troppo lontano,
stando insieme e parlando,
con segni delicati e accurati,
con la rotondità, gli occhi tondi e un nodo sulla testa.

Figlia Heggurka, qual è lo scopo di tutto questo,
ti prego, fammelo sapere.

Il falco nel rovente mezzodì,
al crepuscolo il gufo cornuto
il gatto nell'oscurità:
piume, ossa, pioggia che cade, luce del sole,
nascoste sotto ali calde, uova rotonde.

PER GIOCARE CON IL GATTO

Improvvisato da Lui Pensa, un ragazzo di circa sedici anni, a Sinshan, nell'orto delle verdure.

Ho ya, piccolo gatto pezzo-di-terra!
Ho ya, piccolo gatto color-della-terra!
Tieni ferma la terra sotto di te,
addormentato profondamente alla luce del sole,

in cima alla tua stessa ombra.
Se scaglio questa pietra,
gatto e ombra si separano...
Ha ya, piccolo gatto salta-in-aria!

SECCHIO

Improvvisato in una calda mattina di inizio di primavera
dalla quindicenne Adsevin (Stella del Mattino)
di Sinshan, mentre tagliava il bambù.

Mi sentivo la testa così piena di sogni,
così pigra e sonnolenta, pazzamente assonnata
che avrei voluto trovarmi laggiù
accanto alla porta, la porta
del balcone, all'angolo,
seduta e vuota,
senza fare niente, senza andare da nessuna parte,
come una vecchia secchia abbandonata laggiù
sull'angolo del balcone.
Una vecchia secchia vuota abbandonata laggiù da qualcuno.

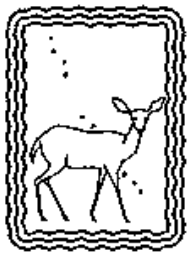
CANTO D'AMORE

Conosciuto in tutta la valle.

Se il vento giallo soffierà
da sudest, da sudest,
se il vento carico di polline soffierà,
forse lui verrà a trovarmi 'tamattina.

Se il vento di odore dolciastro soffierà,
da sudest, da sudest,
se il vento sui fiori di saggina soffierà
orse lui verrà a trovarmi 'stasera.

Come si muore nella valle



I funerali si svolgono nell'ampia zona di foresta e di collina non arata accanto ad ogni città, il "posto della caccia", dove non si praticano coltivazioni e la proprietà dei campi da semi, delle paludi da code di gatto, e degli alberi da frutto è o comunale o questione di semplice uso. In qualche punto a circa un chilometro e mezzo di distanza dalla città, ciascuna delle Cinque Case usa come cimitero una parte della montagna o la cima di qualche collinetta. Non ci sono delimitazioni, e ciascuna famiglia può collocare dove vuole la nuova tomba; l'area del cimitero si riconosce perché vi crescono meli, manzanite, ippocastani, azalee selvatiche, guanti di volpe e papavero della California. Le tombe non sono mai contrassegnate da pietre al di sopra del livello del terreno, bensì a volte da una piccola scultura di sequoia o di cedro, e spesso sono piantati uno o più alberi di quelli che abbiamo citato, di cui ci si prende cura finché superstiti e discendenti intendono mantenere in vita il ricordo del defunto. Molti cimiteri sembrano dei frutteti di meli, anche più irregolari e disordinati di quanto non lo siano già normalmente i frutteti che si incontrano nella valle.

La zona della cremazione si trova in una vallata o una depressione accanto al cimitero, ed è situata a un'altitudine leggermente inferiore. La zona, che è alquanto ampia e ha forma circolare, viene ripulita dall'erba e ogni anno vi viene sparso il sale dai membri della Loggia del Mattone Nero.

La cerimonia della morte è chiamata "Recarsi a Occidente verso il sole che sorge"; la seguente descrizione è stata resa per iscritto da Mica della Casa delle Ghiande di Sinshan.

RECARSI A OCCIDENTE VERSO IL SOLE CHE SORGE: ISTRUZIONI PER MORIRE

Una persona della Loggia del Mattone Nero dovrà insegnare queste conoscenze.

Dopo la Danza del Vino e prima dell'Erba, la gente che vuole imparare i canti per Recarsi a Occidente verso il sole che sorge deve chiedere a questo insegnante di insegnarli loro.

Dopo la Danza del Vino aiutano l'insegnante a costruire una loggia heyiya all'esterno della città, di solito nel posto della caccia, a volte nel posto coltivato. Noi delle città di collina usiamo rami di eucalipto o di salice, nove o dodici per lato, legandoli al palo centrale mediante giunchi, e per fare le pareti usiamo rami e foglie di acero. Nel fondovalle, dove la loggia deve essere più grande perché la popolazione è più numerosa, lasciano aperte le pareti laterali, ma costruiscono un tetto robusto, poiché ha inizio la stagione piovosa e alcuni dei celebranti sono vecchi e malati e hanno bisogno di riparo. Ma indipendentemente dalla presenza delle pareti, l'ingresso è sul lato nordest e l'uscita su quello sudovest. Si prepara una certa quantità di rami secchi di manzanita e di potatura di melo che servirà per il fuoco. Tutte le pietre che si trovano sul terreno all'interno delle pareti della loggia vengono raccolte e messe insieme e sono heya. La loggia viene chiamata Ricongiungimento.

L'insegnante si reca alla loggia l'ultima sera dell'Erba e vi trascorre la notte, scavando in terra un focolare, senza porre delle pietre intorno ad esso, e canta per dare la benedizione alla loggia.

Gli allievi giungono la mattina seguente. Accendono un fuoco nel focolare, gettano su di esso foglie di lauro e cantano heya.

A questo punto, se qualcuno vuole parlare del modo di morire la propria morte, o parlare di una persona vicina al suo cuore che è morta improvvisamente o che è malata ed è in procinto di morire, getta "una manciata di foglie di lauro sul fuoco e comincia a parlare. L'insegnante e gli altri ascoltano. Quando termina di parlare, può parlare l'insegnante, descrivendo cose sognate o apprese in visione che riguardano il cammino percorso dalle persone quando muoiono, oppure lette dal libro di poesie del Mattone Nero che parlano dell'anima, o non dire altro che heya sul tamburello a una nota sola.

A questo punto inizia l'insegnamento. Devono imparare i canti che si cantano quando si muore e i canti che si cantano per i morenti.

L'insegnante intona il primo canto da cantare ai morenti.

Il canto deve essere cantato quando inizia l'agonia. Lo si può cantare per breve tempo o per un tempo più lungo. La persona che sta morendo può essere in grado di cantarlo con coloro che la assistono, a voce alta o in silenzio, mentre procede verso la morte. Gli altri, gli osservatori, guardano e ascoltano il canto. Quando sarà giunto il momento di cantare il secondo canto dei morenti, essi se ne accorgeranno, perché la persona che muore sarà immobile, o il respiro cercherà di liberarsi. Quando polso e respiro saranno cessati, inizierà il terzo canto. Quando la faccia sarà fredda, il canto cesserà.

L'insegnante spiega queste cose tra l'uno e l'altro dei canti e inoltre spiega che i canti degli osservatori possono essere ripetuti varie volte finché la morte non sarà compiuta. Il quarto e quinto canto devono essere cantati prima alla sepoltura, e in seguito, a voce alta, in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo nel corso dei successivi quattro giorni, e dopo, per altri cinque giorni, nel luogo della sepoltura, a voce alta, e successivamente soltanto in silenzio, mentalmente, fino alla successiva Danza del Mondo. Dopodiché non dovranno più essere cantati per quella persona.

Quasi tutti hanno udito i canti degli osservatori, i canti per i morenti, ma non hanno udito i canti delle (persone che muoiono.

L'insegnante dirà loro che le persone che stanno morendo riconoscono il momento in cui devono cantare un canto dal luogo in cui giunge il loro spirito durante il processo di morte. Dapprima questi posti li riconoscerà la mente, e poi li conoscerà l'anima. Se sono vissuti consapevolmente, riconosceranno questi luoghi, indipendentemente dal fatto che si trovino nelle

Cinque Case oppure nelle Quattro Case. Se il morente riesce a cantarli tutti, fino all'ultimo canto, questo è bene, ma non si tratta di una cosa necessaria. Ciò che è necessario è che durante la morte siano cantati i canti degli osservatori, se possibile, e poi per i primi giorni dopo la morte, per aiutare il morente a morire, e i viventi a vivere.

Quando tutte queste cose saranno state dette ed esaminate, l'insegnante canterà il primo verso del primo canto della persona che muore. Gli allievi risponderanno cantando il primo verso del primo canto degli osservatori. In questo modo impareranno tutt'e cinque i canti che canteranno quando moriranno, senza mai cantarli a voce alta, ma rispondendo antifonicamente ai canti dell'osservatore. Solo l'insegnante, che appartiene alla Loggia del Mattone Nero, canta a voce alta i canti del morente. Si consiglia agli allievi di cantarli molte volte in silenzio, allora e in seguito, in modo che diventino parte della mente e dell'anima.

I seguenti sono i canti per Recarsi a Occidente verso il sole che sorge. [*Possono essere letti isolatamente oppure insieme, un'intera colonna per volta oppure a riga a riga.*]

I CANTI

PRIMO CANTO

Il morente canta:	*Gli osservatori cantano:*
Andrò avanti.	Va' avanti. Va' avanti.
È difficile, è difficile.	Siamo con te.
Andrò avanti.	Siamo al tuo fianco.

SECONDO CANTO

Andrò avanti.	Va' avanti, ora, va' avanti.
Tutto sta cambiando.	Adesso lasciaci.
Andrò avanti.	È tempo di lasciarci.

TERZO CANTO

C'è una strada.	La stai percorrendo.
C'è certamente una strada.	I tuoi piedi sono su quella strada.
C'è una strada, c'è una via.	Sei già avviato su quella strada.

QUARTO CANTO

Il canto sta cambiando.
La luce sta cambiando.
Il canto sta cambiando.
La luce sta cambiando.
Stanno arrivando.
Stanno danzando nella luce.
Si riuniscono.
Non guardarti alle spalle.
Stai entrando.
Stai raggiungendo.
Stai arrivando.
La luce sta crescendo.
Quaggiù invece è buio.
Guarda davanti a te.

QUINTO CANTO

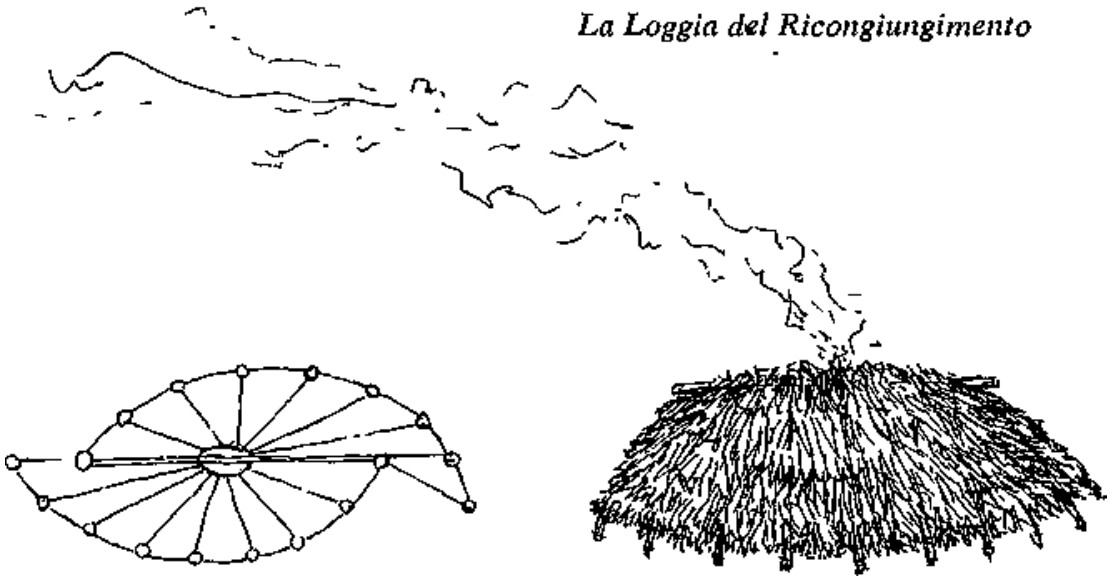
Le porte delle Quattro Case
Quattro Case sono aperte.
Certo sono aperte.
Le porte delle
sono aperte.
Certo sono aperte.

Quando tutti i canti sono stati imparati, gli allievi e l'insegnante coprono di terra il fuoco, riempiono di terra il focolare, e così facendo cantano:

È difficile, è difficile.
Non è facile.
Devi ritornare com'eri prima.

Cantato questo canto, distruggono la Loggia del Ricongiungimento. A volte prendono una pietra dal mucchio o un rametto di acero del tetto per agganciare ad esso la loro conoscenza. Vanno poi a lavarsi, e ritornano a casa. L'insegnante va a lavarsi a una fonte nella zona selvaggia, oppure, se si tratta di una persona della Creta Azzurra, al suo heyimas per le abluzioni.

È così che il modo di morire viene insegnato dalla gente della Loggia del Mattone Nero nella valle del Na. Io sono stato per due volte allievo, e per sette volte insegnante.



Se tra i familiari e gli amici del morto non c'è nessuno che abbia imparato i canti degli osservatori, può venire a cantarli un membro del Mattone Nero, se possibile sul letto di morte e nel luogo di sepoltura; di fatto c'è sempre una persona della Loggia del Mattone Nero che presenzia per aiutare e per officiare durante una morte e un funerale.

Se dovesse sorgere qualche dubbio o qualche timore, un membro della Loggia dei Dottori stende un certificato di morte. Presto, sempre entro un giorno e una notte, il morto viene portato su una barella coperta fino al territorio di sepoltura della sua Casa. I portatori sono i familiari e gli amici. Gli amici possono donare del legno da ardere e portarlo al luogo della cremazione, ma alla cremazione assistono soltanto i membri della Loggia del Mattone Nero. Familiari e amici vengono rimandati a casa.

Una vecchia e triste canzone della valle allude a questo:

Osservo il fuoco al di là della collina,
il fumo che si innalza e la pioggia che cade.

La cremazione è di regola, ma talune circostanze possono renderla impossibile: tempo troppo umido nella stagione delle piogge; tempo troppo asciutto nella stagione secca, allorché il rischio di incendi nella foresta sconsiglia di accendere fuochi all'aperto; e l'espresso desiderio della persona di essere sepolta anziché cremata dopo la morte. In questo caso, un gruppo di persone della Loggia del Mattone Nero scava la fossa e depone in essa il morto, che è avvolto in un lenzuolo di cotone, mettendolo a gia-

cere sul lato sinistro e con le gambe leggermente piegate. Poi gli uomini del Mattone Nero restano accanto alla pira o alla tomba aperta per la durata di una notte, cantando a intervalli i canti per Recarsi a Occidente.

L'indomani mattina, vengono ad assistere alla sepoltura tutti coloro che lo desiderano. I parenti stretti, aiutati dai membri della Loggia, preparano la piccola tomba per le ceneri, o riempiono di terra la fossa. Quando l'hanno riempita, un appartenente alla Loggia pronuncia una volta sola, a voce alta, le Nove Parole:

> Incessante, interminabile, inimpedito,
> aperto, uscente, entrante,
> sempre, sempre, sempre.

Un pizzico delle ceneri o dei capelli del morto viene gettato in aria, verso l'alto, mentre si pronunciano le Nove Parole. Talvolta i bambini che partecipano al funerale ricevono semi o manciate di grano da spargere sulla tomba, in modo che gli uccelli si radunino sopra di essa per portare nelle Quattro Case le lamentazioni degli amici. Chiunque lo desideri può rimanere accanto alla tomba, oppure ritornare a intervalli ' durante i primi quattro giorni dopo la morte, per cantare nel luogo di sepoltura i canti per Recarsi a Occidente; durante i cinque giorni seguenti, almeno una volta al giorno viene un membro della famiglia o della Casa del defunto a cantare i canti per Recarsi a Occidente. Il nono giorno, tradizionalmente, gli amici si riuniscono nuovamente per contrassegnare la tomba con un albero, o un cespuglio, o una pianta fiorita, e per cantare a voce alta per l'ultima volta. Dopo di questo, non vi sono ulteriori lamentazioni pubbliche, e per quella persona non si canta più a voce alta.

Quando qualcuno muore all'esterno della valle, i compagni cercano nei limiti del possibile di cremare il corpo e di riportare a casa le ceneri, o almeno qualche ciuffo di capelli e qualche brandello del vestito, che verranno poi seppelliti con l'accompagnamento dei canti. Se qualcuno si perde o affoga in mare (evento tuttavia assai improbabile), cosicché non c'è "una morte da portare", un parente del defunto chiede alla Loggia del Mattone Nero di stabilire una giornata per la cerimonia funebre, e i canti degli osservatori vengono eseguiti ogni giorno, per nove giorni, nell'heyimas del defunto.

Anche se possono presenziare alla cerimonia funebre tutte le persone che lo desiderano, si tratta di una cerimonia essenzialmente privata, cui

partecipano soltanto i familiari stretti e gli amici del morto, oltre naturalmente agli assistenti del Mattone Nero. Non ci sono cerimonie pubbliche per i morti fino alla Danza del Mondo, all'equinozio di primavera. Come detto nel paragrafo dedicato a questa danza, la Prima Notte del Mondo è una cerimonia in cui l'intera comunità è in lutto per tutti gli appartenenti al villaggio che sono morti durante il precedente anno e ne celebra la commemorazione. La lunga cerimonia notturna del Bruciare i Nomi suscita intense reazioni emotive di paura, di eccitazione comune e comporta un profondo scatenamento delle emozioni. Desta una forte inquietudine in molti dei partecipanti, persone abituate a dare un grande valore alla serenità e a rispettare la moderazione, alle quali viene chiesto, per quella sola notte, di condividere senza riserva e senza vergogna il timore, il terrore e la collera, accumulati nel corso di tutto l'anno, che la morte impone di sopportare a coloro che sono in vita. In questa cerimonia, gli aspetti di partecipazione e di abreazione sono ancora più profondi che nelle cerimonie della Luna e del Vino, nonostante queste ultime presentino una forte licenza emotiva e dei grandi rovesciamenti affettivi. Il Mondo esprime più di qualsiasi altra cerimonia della valle la reciproca dipendenza emotiva e sociale della comunità, il suo profondo senso di vivere e di morire insieme.

Il Quarto Giorno del wakwa del Mondo, intellettualmente assai vicino ai riti della commemorazione dei defunti, è descritto nel paragrafo sulla Danza del Mondo.

Le credenze e le teorie della valle relativamente all'anima hanno una complessità stupefacente, e si contraddicono tra loro in modo imperturbabile. È più facile ridurre le varie credenze mitiche sulla creazione del mondo a una sola, che non ottenere una coerente descrizione dell'anima dagli abitanti della valle. Ma questa molteplicità non è accidentale in nessun senso della parola. Questa molteplicità è l'essenza stessa del concetto.

Una concezione alquanto esoterica dell'anima è rappresentata in questo libro dal testo scritto "L'anima dello scarabeo nero"; mentre invece il carme "Il Mare Interno" è l'espressione di un corpo di credenze più popolari. La teoria della valle sulla metempsicosi e reincarnazione non è forse sistematica, ma è assai diffusa.

Specificamente collegato ai riti funebri e commemorativi c'è un corpo di

teorie e superstizioni popolari che riguardano i vari tipi di anima interessati nei vari stadi delle cerimonie funebri. Quando l'*anima-respiro* si allontana, alla morte, le altre anime sono "chiuse nella morte" (il cadavere) e occorre liberarle. Se non vengono liberate, possono rimanere nei pressi della tomba o nei luoghi in cui il defunto è vissuto o ha lavorato, e causare fastidi sia di ordine mentale che materiale: ansie, malattie, apparizioni. L'*anima-terra* viene liberata attraverso la cremazione e la sepoltura delle ceneri, o attraverso la sepoltura del corpo; l'*anima-occhio* si libera gettando nel vento il pizzico di cenere o il ciuffo di capelli; e infine l'*anima-famiglia* si libera soltanto quando vengono gettati nel fuoco i nomi, alla cerimonia del funerale pubblico durante la Danza del Mondo.

Nel caso, assai raro nella valle, di una morte in qualche regione lontana, o di una scomparsa, quando "non c'è morte", ossia non c'è la salma, soltanto l'anima-famiglia potrà essere liberata. Come detto, alcuni oggetti di proprietà del defunto possono essere riportati nella valle e sepolti nel cimitero, "in modo che le anime abbiano un posto nella terra a cui ritornare", e i canti per Recarsi a Occidente possono venire cantati nell'hevimas; ma resta un senso di sconforto e di incompletezza, che si manifesta nella convinzione che le altre anime ritornino a spaventare i superstiti o anche semplicemente a confermare la morte della persona scomparsa per poi accommiatarsi da loro. L'anima-respiro è invisibile: una voce che si ode talvolta nella notte o al crepuscolo in punti solitari sulle colline. L'anima-terra può fare ritorno sotto forma di un'apparizione della persona con lo stesso aspetto che aveva quando è morta, o dopo essere morta, ed è uno spettro temuto da ogni persona che è convinta della sua esistenza. L'anima-occhio è benevola, viene avvertita unicamente come una presenza, desiderosa o benedicente o intenta a dare l'arrivederci mentre "si allontana sulla strada del vento". Talune invocazioni dell'Ottava Casa sono indirizzate a quest'anima, o a tutte le anime che si crede possano talvolta ritornare alla valle portate dal vento.

> O madri di mia madre,
> che questo vento porti una benedizione!

Per i Kesh che si allontanano nella valle (in prevalenza appartenenti alla Loggia dei Cercatori) la paura di venire a morire all'esterno della valle e di non poter essere seppelliti nella terra della valle è una vera paura. Il senso di comunità dei Kesh, di continuità con il terreno, l'acqua, l'aria e le creature viventi della valle li spinge a superare qualsiasi prova allo scopo di ri-

tornare in patria a morire: l'idea di morire ed essere sepolti in terra straniera induce in loro una profonda disperazione. Si narra di un gruppo di Cercatori che esploravano la Costa Esterna e che erano incappati in una zona chimicamente velenosa; quattro del gruppo erano morti. I quattro superstiti mummificarono il corpo dei compagni, con l'aiuto del clima desertico della Costa Meridionale, asciutto come un osso secco, e in tal modo riuscirono a portarli in patria per la sepoltura: quattro vivi che trasportarono quattro morti per un intero mese di viaggio. Si parlò con simpatia della loro prodezza, ma non con ammirazione: si era trattato di un atto un po' troppo eroico, un po' eccessivo, perché la gente della valle potesse approvarlo fino in fondo.

Quando si parla delle pratiche funerarie della valle occorre parlare anche della morte degli animali.

Agli animali domestici uccisi a scopo alimentare viene rivolta una frase, prima dell'uccisione o durante l'atto, da un membro della Loggia del Sangue, ossia da una donna qualsiasi, adolescente o adulta. La donna dice all'animale:

> La tua vita finisce adesso,
> la tua morte comincia.
> O bellissimo,
> donaci ciò che ci occorre.
> Noi ti doniamo le nostre parole.

Spesso la formula viene mormorata senza minimamente pensare alle parole che contiene, ma non viene mai omessa, neppure da una qualsiasi donna di casa che tiri il collo a una gallina. Nessun animale viene mai ucciso a scopo alimentare o altro se non è presente una donna per pronunciare le parole della morte.

A Wakwaha e Chukulmas, e talvolta in altre città da parte di ristretti nuclei di persone, si prende un po' del sangue dell'animale ucciso e lo si mescola con argilla nera o rossa, in modo da formare una pallina, che viene conservata nelle stanze della Loggia del Sangue dell'heyimas dell'Ossidiana; queste palline vengono poi usate per fare dei mattoni destinati alle ripa-

razioni o alle nuove costruzioni.

Le parti di un animale ucciso, domestico oppure selvatico, che non sono utilizzate come cibo o altro vengono immediatamente sepolte da appartenenti all'Arte dei Conciatori, spesso in un campo incolto nella zona coltivata della collina. Quando viene ucciso un grosso animale, è abitudine lasciare qualche pezzo o qualche osso sulla cima di qualche collinetta nel posto della caccia, "per la Coyote e la Poiana".

Ciascuno degli animali cui si dà la caccia ha un proprio canto, che viene insegnato nella Loggia dei Cacciatori. Il cacciatore canta o parla all'animale durante la caccia: a bocca chiusa quando cerca la preda, a voce alta quando la colpisce o dopo averla uccisa. I canti sono variabili da città a città, e ce ne sono centinaia. Alcune delle invocazioni che riguardano i pesci sono assai curiose:

CANTO DELLA TROTA DI CHUMO

Un'ombra.
Un'ombra asciutta.
Non prestarle attenzione.
Ti prego.

CANTO DI PESCATORE DI CHUKULMAS

Shuyala!
Vieni a trovare le mani!
Vieni a trovare la lingua!
Vieni a trovare le palpebre!
Vieni a trovare i piedi!

CANTO PER LA CACCIA AL DAINO DI CHUKULMAS

Da questa parte devi venire
Camminando leggiadramente.
Ti do nome Donatore.

Un antichissimo canto per la caccia al daino di Madidinou è legato alla formula dei macellai:

La dainità manifesta una morte.
La mia parola è riconoscente.

(*Dainità* è il sostantivo *daino* del Modo Celeste.)

CANTO PER LA CACCIA ALL'ORSO DI TACHAS TOUCHAS

Whana wa, a, a, a.
Il cuore è qui.
Mangia la mia paura.
Whana wa, a, a, a.
Deve essere fatto.
Tu devi venire.
Ti devi pentire.

Gli orsi vengono uccisi soltanto quando costituiscono una minaccia per il bestiame o per le persone; la loro carne non piace, e di solito non viene portata in città, anche se talvolta i cacciatori, durante le lunghe battute di caccia, possono anche mangiare la carne dell'orso. *Tu* in questo canto è nella forma individuale e non generica. Il cacciatore non dà la caccia alla "orsità", ossia a qualsiasi orso, bensì a un certo orso, che ha causato dei guai al cacciatore - e dunque agli orsi in generale - e che pertanto dovrà pentirsi di ciò che ha fatto.

CANTO DELLA MORTE DELL'ORSO DI SINSHAN

La pioggia scurisce la terra.
Benedizione che cade
dalla Sesta Casa,
sangue che cade dal cuore!

L'orso è il segno della Sesta Casa, la Casa della Pioggia e della Morte. Il vecchio che ha cantato questo canto ha detto: «Nessuno in questa città ha ucciso un orso da quando Nonna Montagna è entrata in eruzione l'ultima

volta. Si tratta però di un buon canto per cacciatori. Perfino quando un bambino dà la caccia a un topo nel bosco, farebbe bene a cantarlo. L'orso è sempre presente.»

Secondo la teoria delle quattro anime, gli animali le posseggono tutte e quattro, ma il sistema diventa alquanto vago quando viene esteso alle piante. Tutti gli uccelli selvatici sono considerati, essenzialmente, come delle *anime.* L'anima-famiglia di un animale è il suo aspetto di specie: la dainità, non un certo daino; la mucchità, e non questa o quella mucca. La confusione e l'evasività che si riscontrano quando si cerca di definire il concetto degli abitanti della valle sulla reincarnazione e la trasmigrazione comincia qui a chiarirsi: la mucca che adesso uccido per macellarla è la mucchità che si dona a me sotto forma di cibo perché è stata trattata e invocata bene, e in futuro continuerà a donarsi a me sotto forma di una mucca specifica, quando ne avrò bisogno e quando le chiederò di farlo; e io che uccido questa mucca sono un nome, una parola, un caso particolare dell'umanità e - insieme con la mucca - di essere in generale; un momento in un luogo; un rapporto tra cose.

Gli animali domestici che ricevono un nome, gli animali da compagnia, secondo i superstiziosi ritornano sotto forma di anima-occhio o di anima-respiro, e talvolta di anima-terra, dando origine alle storie di spettri di animali. Un noto Fantasma di Cavallo Grigio infesta un canyon nelle aspre colline dietro Chukulmas. L'anima-terra delle pecore morte durante il parto dà fastidio a chi attraversa con la nebbia i campi di Ounmalin.

Le storie di spettri a sfondo moralistico parlano spesso di cacciatori che sono andati a caccia nella "zona delle coltivazioni", o che si sono comportati in modo scortese o privo di rispetto nei riguardi degli animali da loro cacciati, o che hanno ucciso eccessivamente, senza bisogno. Quest'ultimo tipo di storia, che viene spesso raccontata attorno al falò della Loggia del Lauro, descrive di solito come il cacciatore sia spaventato, demoralizzato, e talvolta anche ferito e ucciso da una manifestazione dell'animale come genere: il Daino, il Cigno Selvatico, avente dimensione sovrannaturale e bellezza e forza eccezionali. Nelle storie di cacciatori che hanno trascurato il rito dell'uccisione, che "non hanno parlato alla morte", compare uno spettro dello specifico animale da lui ucciso, e conduce il cacciatore fuori strada, conducendolo alla follia e a una caccia interminabile, accompagnandolo costantemente, visibile a lui e a nessun altro. A Chukulmas si parla di un uomo che a quanto pare è un caso particolare di questo genere di ossessione angosciosa. Non è una delle solite "persone che vivono nelle

foreste", cioè uno dei solitari, ma vive senza riparo, fugge la vista degli esseri umani e non parla mai. Era un tempo un giovanotto dell'Ossidiana chiamato Luna Giovane. La natura della sua trasgressione non è nota ad alcuno con certezza, ma nella Loggia dei Cacciatori si ritiene che abbia ucciso una femmina di daino con il suo cerbiatto "senza cantare", cioè senza neppure pronunciare la formula essenziale della morte, una breve e scipita versione della formula dei macellai:

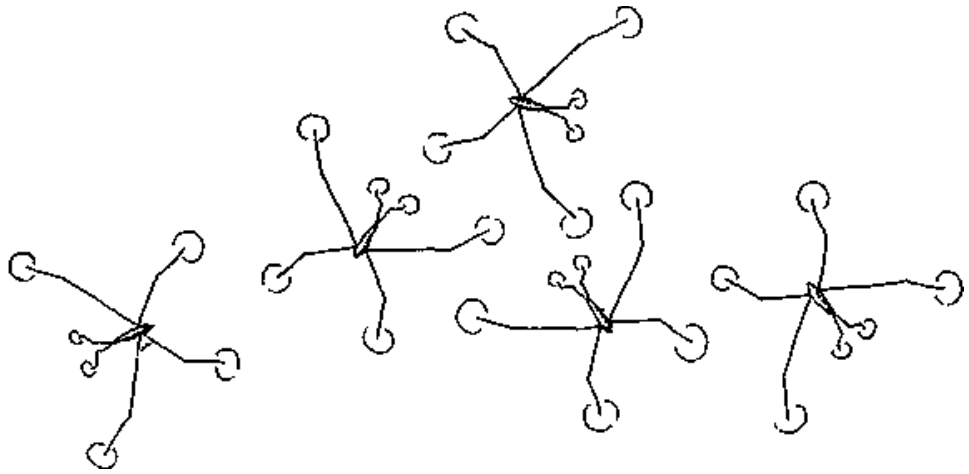
Bellissimo,
per la tua morte, le mie parole!

Questa formula viene pronunciata dal cacciatore quando spara o quando scocca la freccia, dal tenditore di trappole quando apre la tagliola, da chiunque abbatta un albero, da chiunque uccida una qualsiasi creatura. Il fatto che ci si possa *dimenticare* di pronunciarla non viene neppure considerato come possibilità. L'omissione di Luna Giovane era intenzionale; pertanto degna di punizione. Anche quando si schiaccia un insetto del grano, si uccide una zanzara, si rompe un ramo, si raccoglie un fiore, la formula viene mormorata nella sua sintesi più ridotta: *arrariv* "la mia parola". Anche se la formula ridotta a una parola sola viene pronunciata distrattamente, come il nostro "salute!" quando qualcuno starnuta, essa viene sempre pronunciata. Pronunciandola si afferma l'idea del bisogno e del soddisfacimento, della domanda e della risposta, della relazione e dell'interdipendenza: un'idea che all'occorrenza riaffiora nella mente nella sua forma completa. La pietra, dicono nella valle, contiene la montagna.

Le formule come questa, composte di una parola sola o di due parole, sono chiamate "pietre". Un'altra di esse è la parola *ruha*, che si pronuncia quando si aggiunge una pietra (concreta) a un tumulo o mucchio situato in determinati punti: accanto a taluni massi, all'incrocio di due strade, in vari punti lungo la strada per l'Ama Kulkun. Per la maggior parte delle persone, questa parola ha soltanto il significato della "parola che si pronuncia quando si aggiunge una pietra a un tumulo heya". Gli studiosi dell'heyimas sanno che è una forma arcaica della radice *hur* che significa sostenere, trasportare, portare con sé. Si tratta dell'ultima parola di una frase che si è perduta. La pietra che resta contiene la montagna che manca. Gran parte delle sillabe-matrice "prive di significato" che compaiono nei canti sono parole-pietra. La parola *heya* è la parola che contiene il mondo, visibile e invisibile, su questa e sull'altra sponda della morte.

Pandora suduta accanto al torrente

Il torrente di Sinshan al di sotto delle grandi rocce forma un laghetto dal fondo di sabbia, non molto profondo, e la sabbia s'innalza nel centro del laghetto formando una specie di isolotto. Le ripe di argilla scura lo sovrastano, pochi passi più in là. Dove il laghetto sfocia nell'emissario, la gabbia toracica di un vitello sporge a metà dall'acqua, simile a una macchia bianca. Nell'acqua immota, là dove è più profonda, sotto la ripa, dove le radici intessono trine, sulla superficie dell'acqua ondeggiano lentamente le penne della coda di un uccello morto. Le unghiole ritorte si possono ancora discernere, sotto il cadaverino dalle piume marroni, sospese nell'acqua chiara, sotto l'ombra bruna. Metà dei rami che si sporgono sul torrente sono morti e metà sono vivi, e di alcuni è difficile determinare se siano morti o vivi. Nell'acqua non ci sono pesci, ma sulla superficie corrono numerose pulci d'acqua e nell'aria ronzano mosche, zanzare e tafani. Al di sopra dell'uccello morto danza uno sciame di moschini. La gente danza l'Estate.



QUATTRO STORIE ROMANTICHE

Le storie romantiche sono un genere popolare tra gli abitanti della valle. Le storie sono scritte a mano o stampate, e spesso ne esistono varie edizioni e varie raccolte. Tra le raccolte, la preferita, da cui sono tratte queste storie, è chiamata *Sotto la foglia di vite*, e ce ne sono copie in ogni cittadina della valle. Le versioni orali di queste storie sono letteratura secondaria; a volte sono raccontate a voce alta attorno al focolare nelle case estive, ma la versione primaria o "autentica" di ciascuna storia romantica è quella scritta.

Alcune delle storie sembrano veramente antiche, altre cercano stilisticamente di dare un'impressione di antichità, di indeterminatezza di tempo. Né la collezione né i manoscritti danno il nome di qualche autore. Anche se i particolari che descrivono la località in cui si svolgono le storie sono vividi ed esatti, come del resto in ogni forma letteraria della valle, il tempo in cui si suppone sia accaduta o sia stata scritta ciascuna delle storie viene solitamente lasciato nel vago.

Il tema comune delle storie romantiche è la trasgressione. Spesso in esse compaiono mugnai e cercatori: la loro professione comporta un elemento di rischio morale, agli occhi degli abitanti della valle, e sono visti come persone pericolosamente attraenti; persone che stanno con un piede da una parte e l'altro dall'altra.

Nel "Mugnaio" non viene detto espressamente che il mugnaio appartiene alla stessa Casa della donna, ma l'uomo si rivolge a lei con la forma della seconda persona singolare usata soltanto fra membri della stessa Casa, tra i quali sono proibiti i rapporti sessuali. Come molte altre storie romantiche, anche questa è una narrazione cautelativa, ossia antiesemplare.

Il mugnaio

Il mugnaio del mulino sul fiume di Chamawats disse a una donna del Mattone Rosso che era venuta con del mais da macinare: «Aspetta qui all'esterno del mulino. Non entrare.»

La donna era giunta dalla città ed era sola. Pioveva, soffiava un vento

gelido, e lei non aveva né scialle né mantello. Disse: «Mentre aspetto, lasciami riparare dietro la porta».

Il mugnaio disse: «Va bene. Aspetta dietro la porta, ma non allontanarti da essa, e tieni la schiena voltata verso l'interno e la faccia verso l'esterno.»

La donna rimase dunque ad aspettare dietro la porta della casa del mugnaio, e il mugnaio prese il sacco di mais e lo portò nella stanza dove c'erano le macine. La donna continuò ad aspettare con la schiena rivolta al fuoco.

Il mugnaio giunse dall'altra stanza, alle spalle della donna. Disse: «Ho macinato tutto il giorno; la pietra è troppo calda e adesso non posso macinare il tuo mais. Ritorna domani.»

La donna non aveva voglia di uscire al vento e alla pioggia. Disse: «Aspetterò che la pietra si raffreddi».

Il mugnaio disse: «Benissimo. Aspetta in questa stanza, ma non entrare nell'altra stanza, e tieni sempre la faccia voltata verso l'esterno.»

Ritornò dove c'era la macina. A lungo la donna aspettò nella stanza del focolare, e gli unici suoni che udì furono il rumore del fiume che scorreva, quello della pioggia che cadeva e quello della ruota che girava.

Pensò: "Che male faccio, se vado nell'altra stanza?"

E poco dopo entrò nella seconda stanza per vedere che cosa contenesse. Nella stanza c'erano soltanto i materassi per dormire, arrotolati, e accanto ad essi un libro. Lei prese il libro e lo aprì. Nella pagina da lei aperta c'era scritta soltanto una parola: il suo nome.

Leggendolo, si spaventò. Posò il libro e si recò nella stanza del focolare, con l'intenzione di lasciare quella casa; ma il mugnaio era fermo sulla porta. Lei corse nella stanza interna. Lui la seguì, e disse: «Stendi quel materasso».

Lei slegò il materasso e lo stese a terra. Aveva paura di lui, anche se lui non le fece male. Lui le disse di stendersi sul materasso, e lei obbedì. Lui si stese con lei. Fatto questo, il mugnaio si alzò in piedi, senza gli abiti, e le consegnò il libro, dicendo: «Questo è tuo». Lei lo prese e voltò le pagine. Su ciascuna pagina del libro c'era scritto il suo nome e niente altro.

Il mugnaio uscì dalla stanza. La donna sentì girare la ruota del mulino. Si rivestì e scappò via dalla casa. Si guardò alle spalle e vide, in mezzo alla pioggia, la grossa ruota a pale che girava. L'acqua che ricadeva dalle pale della ruota era rossa.

Corse in città gridando con tutta la voce che aveva in gola. La gente accorse a Chamawats, al mulino. Trovarono il mugnaio. Si era gettato

nell'acqua, e la pala lo aveva preso e schiacciato. E girava ancora. Dopo questo episodio, il mulino venne bruciato e le macine vennero spezzate. Oggi non resta alcun luogo che si chiami Chamawats.

Perduti

C'era molto tempo fa una ragazza della Prima Casa, si dice. L'abitazione di sua madre era in un edificio chiamato Balconi Rossi, che sorgeva a Chukulmas, non lontano dal perno della città. Non appena le giunse il secondo nome, Bianca, la ragazza si unì alla Loggia dei Cercatori, e immediatamente cominciò a chiedere che la conducessero con loro in un viaggio che stavano organizzando, per le Sabbie Verdi nella Costa Interna. La gente della Loggia disse: «Non sei sufficientemente istruita. In questa loggia, prima si fanno dei viaggi brevi, e si fanno quelli più lunghi soltanto dopo un certo addestramento.» Lei non prestò ascolto, e continuò a chiedere di accompagnarli. Essi dissero: «Non ci sai fornire nessuna buona ragione per cambiare il nostro solito modo d'agire». All'inizio dell'estate, una mattina un gruppo di Cercatori partì per le Sabbie Verdi. Non presero novizi con sé, poiché volevano viaggiare spediti e coprire un buon tragitto.

La sera di quel giorno, a casa di Bianca si accorsero che la ragazza mancava. La gente dei Balconi Rossi cominciò a cercarla, dopo il tramonto, e a chiedere notizie di lei. Un giovane che era novizio nella Loggia dei Cercatori disse: «Può darsi che abbia seguito il gruppo, questa mattina». I familiari della ragazza dissero: «È impazzita, per fare una cosa simile?» Ma la mattina, non vedendola ritornare a casa, dissero: «Può darsi che li abbia davvero seguiti».

Alcune persone della sua famiglia e della sua Casa decisero di incamminarsi dietro di lei per rintracciarla. Un vecchio della Loggia dei Cercatori li accompagnò per mostrare il tragitto seguito dal gruppo che si era recato alle Sabbie Verdi. Anche il giovanotto apparteneva alla Casa della ragazza, e partì con loro. Quando cominciarono a risalire le colline al di sopra del Torrente dell'Erba Rossa, nella parte nordest della catena, il giovanotto cominciò a fremere, convinto che il vecchio li facesse procedere troppo lentamente. Lui era già stato su quelle colline; disse: «Conosco la strada. Esplorerò la zona davanti a voi.» Il vecchio Cercatore disse: «Resta con il gruppo». Ma il giovanotto non ascoltò. Procedette davanti agli altri e si allontanò dal gruppo, sempre più lontano.

Bianca aveva seguito il gruppo che si recava alle Sabbie Verdi, ed era

partita un paio d'ore dopo di loro. Aveva seguito il loro cammino fino al Monte dell'Antilope. Ma dove il gruppo aveva lasciato il sentiero al Torrente del Granato, per passare dal valico a sud di Gogmes, lei non si era accorta della deviazione degli altri e aveva preso a sinistra, risalendo la montagna, lungo il sentiero sbagliato.

Bianca pensava che se avesse raggiunto il gruppo mentre si trovava ancora nella valle o nelle montagne vicine, i Cercatori se la sarebbero presa con lei e l'avrebbero rimandata indietro; ma se invece li avesse raggiunti soltanto dopo che si fossero allontanati dalla valle, si sarebbero arrabbiati con lei ancora di più, ma sarebbero stati costretti a portarla con loro alle rive del Mare Interno, e lei avrebbe dunque preso parte al viaggio, come desiderato. Seguì perciò il sentiero che portava al Monte dell'Antilope e proseguiva per il Monte Cinque Fuochi, senza mai andare troppo in fretta, e quando giunse la notte si stese a dormire accanto al sentiero. La mattina seguente arrivò all'alto passo del Monte Cinque Fuochi e si fermò laggiù. Alle sue spalle, tutti i corsi d'acqua correvano verso il fiume Na; davanti a lei correvano in senso inverso. Pensò: "Forse sarebbe meglio che tornassi indietro".

Ma mentre era ferma lassù le parve di udire delle voci, davanti a lei, che giungevano dal fondo del passo. Pensò: "Li ho già quasi raggiunti. È sufficiente che li segua." Attese un poco, e poi s'incamminò lungo il sentiero che scendeva dal passo.

Dopo qualche tempo, il sentiero fece un bivio. Lei scelse la direzione est. Percorse un lungo cammino in discesa, e incontrò un altro bivio. Questa volta scelse la direzione nordovest, perché le parve di scorgere sul terreno le impronte del gruppo che conosceva. Seguì una traccia e poi l'altra, ingannata dai sentieri dei daini fra il chaparral e le pendici coperte di chamise. Poi si accorse di avere girato in circolo, e cercò di ritornare sui propri passi. Dovunque guardasse scorgeva tracce e sentieri, impronte umane che salivano e scendevano dalla collina, che andavano a sudest e a nordovest. Dovunque posasse lo sguardo, le pareva che le persone da lei cercate fossero passate da quella parte. Invece di risalire al passo o alla vetta, in modo che fosse lo stesso territorio a ricondurla alla valle, seguì il daino verso il Monte Iyo, continuando ad andare avanti, senza sapere dove.

Il giovanotto, Jade, aveva imparato a seguire le tracce nella Loggia del Lauro e in quella dei Cercatori; una volta giunto al Torrente del Granato studiò il terreno e si accorse che il gruppo diretto alle Sabbie Verdi si era diretto verso il torrente, mentre la ragazza era salita sulla montagna. Quan-

do giunsero gli altri dell'Ossidiana e il vecchio dei Cercatori, videro le tracce che scendevano lungo il torrente e seguirono quelle.

Jade seguì il sentiero del Monte Cinque Fuochi finché non incontrò deviazioni, al passo. Al primo bivio scelse la direzione nord. [A questo punto c'è una particolareggiata descrizione dei sentieri percorsi da Jade e delle zone da lui esaminate, descrizione che per il lettore della valle contribuisce a dare credibilità al racconto, ma che non riveste molto interesse per il forestiero ignorante.] Il secondo mattino della sua ricerca, dopo vario tempo, mentre si trovava sull'opposto versante dei Monti Echcheha, trovò accanto al sentiero i noccioli delle prugne e albicocche secche mangiate dalla ragazza. Poco tempo più tardi sentì giungere un rumore dal fondo del canyon, come di un grosso animale che si stesse muovendo, e gridò forte il nome della ragazza. Il rumore cessò, ma non ci fu risposta.

Al tramontare del sole giunse nella valle dell'Huringa. Non aveva informazioni sulle popolazioni che abitavano quella valle, e dunque cercò di tenersi lontano dai loro sentieri e dalle loro case. Sul fondovalle, dove il terreno era piano, scorse una persona che correva in direzione di una macchia di alberi, ma a causa del crepuscolo non riuscì a vedere chiaramente, e non osò chiamare il nome della ragazza. La mattina seguente provò il desiderio di ritornare a casa, perché non aveva portato cibo con sé e da due giorni non mangiava; ma scorse dei funghi mangerecci, e mentre era intento a mangiarli udì dei rumori, come di una persona che sulla cima della collinetta, sopra di lui, sì facesse strada in mezzo ai cespugli; riprese l'inseguimento, salendo sulla cresta del monte servendosi dei sentieri dei daini.

A questo punto si trovavano entrambi nella zona selvaggia tra l'Huringa e il Mare Interno. Entrambi si erano persi.

La ragazza era convinta di ritornare indietro, in direzione della valle del Na, ma si era diretta a nord, poi a nordest, poi a est, poi di nuovo a nord. Il giovane continuava a seguirla perché udiva davanti a sé, da lontano, di tanto in tanto, la sua voce; ma quando provava a chiamarla, lei non rispondeva. La ragazza si comportava come un animale selvatico. Si nascondeva per qualche tempo in mezzo ai cespugli, e poi percorreva un breve tragitto, senza fare rumore.

La sera del quarto giorno, passando accanto a due grossi massi di granito, in una zona priva di alberi in cima a un dosso, si disse: "Questo mi sembra un ottimo posto per dormire". Si accostò alle rocce e vide che Bianca s'era addormentata in mezzo a esse.

Si sedette a poca distanza e cominciò a parlare a bassa voce, pronunciava degli heya dell'Ossidiana, in modo che la ragazza non si spaventasse nell'udire la sua voce.

Lei si svegliò e si rizzò a sedere fra i massi. Lui sedeva con la schiena appoggiata a uno di essi. Sopra di loro brillava la stella della sera. Lei disse: «Sei venuto a cercarmi!»

Lui disse: «Sì, ti ho seguito».

Lei continuò a guardarlo con la coda dell'occhio; poi cercò di allontanarsi da lui, scappando via di corsa, ma inciampò, e lui la prese. Lei continuò a dire: «Oh, ti prego, non uccidermi, oh, ti prego, non farmi del male!»

Lui disse: «Non mi riconosci? Sono tuo fratello Jade, della Casa del Ramo Scolpito.» Ma lei non lo ascoltava. Pensava che fosse un orso. Quando lui parlò, lei pensò che fosse l'Uomo Orso, e cominciò a piangere e a implorarlo di darle del cibo.

Lui disse: «Non ho niente da mangiare» ma, mentre così diceva, vide che uno degli alberi che spuntavano attorno ai massi era un ciliegio, e che i suoi frutti erano maturi. Raccolsero le ciliege ed entrambi ne mangiarono. Ne continuarono a mangiare finché, a causa di quel pasto abbondante dopo il digiuno, non si sentirono ubriachi. Si sdraiarono insieme in mezzo ai massi. E parve loro che fossero gli stessi massi a spingerli l'uno verso l'altra. Giacquero laggiù finché lei non si svegliò alla luce della stella del mattino. Vide il giovane e si accorse che non era l'Uomo Orso, e che invece era suo fratello. Si alzò in piedi e scappò via, lasciandolo addormentato in mezzo alle rocce.

Era una cresta rocciosa, con sentieri di daino che attraversavano il cha-

parral aperto e i lilla selvatici. Scese lungo il pendio senza dirigersi in alcun luogo, un po' camminando e un po' correndo. Quando girò dietro un grosso cumulo di pietra scura, si trovò a faccia a faccia con un orso. Disse all'orso: «Sei venuto a cercarmi!» Abbracciò l'orso e lo tirò verso di sé. L'orso si spaventò e la colpì in faccia con le unghie per liberarsi, poi fuggì via.

Quando Jade si svegliò e vide che Bianca non era presente, si spaventò ripensando a cosa avevano fatto. Non la chiamò, non aspettò che tornasse e non cercò di seguirla, ma scese lungo la catena montana, in direzione ovest. Non sapeva dove si trovasse, ma arrivò in un punto dal quale si scorgeva l'Ama Kulkun. Servendosi della montagna come guida, dopo due giorni giunse al Torrente Chumo. Dal torrente raggiunse Chumo, e poi attraversò la valle fino a Chukulmas.

Disse alla gente di Chukulmas: «Non ho trovato Bianca. Si deve essere perduta.» Disse di essersi diretto a est dell'Huringa e a nord del Totsam senza trovare tracce di lei. La gente dell'Ossidiana che era andata a cercare la ragazza aveva fatto ritorno due giorni prima. Non erano riusciti a raggiungere il gruppo partito per le Sabbie Verdi. Per un mese, quindi, i familiari della ragazza attesero il ritorno del gruppo delle Sabbie Verdi. Quando il gruppo fece ritorno senza la ragazza e senza alcuna notizia di lei, la madre di Bianca disse che occorreva cantare per lei i canti per Recarsi a Occidente; ma il padre disse: «Non credo che sia morta. Aspettiamo ancora.» Dunque, attesero. I Cercatori si recarono all'Huringa e al Totsam, chiedendo al Popolo dei Maiali e ad altra gente che cacciava in quelle zone e nella zona selvaggia circostante di cercare la ragazza che si era perduta, ma non giunse mai parola di lei.

Alla fine dell'autunno, verso il tempo dell'Erba, quando era stata costruita la Loggia del Ricongiungimento, una sera, sotto la pioggia, una persona giunse a Chukulmas, camminando tra le case. Sembrava un cadavere mummificato, nudo e scuro, con dietro i capelli, e davanti solo l'osso, e mezza faccia. Raggiunse l'heyimas dell'Ossidiana, salì sul tetto e sporgendosi dall'ingresso, gridò: «Orso! Esci fuori!»

Tutti uscirono dall'heyimas. Con coloro che uscirono c'era anche Jade. Quando vide la ragazza priva di metà della faccia cominciò a gridare, e cadde a terra gridando. Qualcuno disse: «È Bianca!» Qualcuno corse a chiamare i suoi familiari, alla Loggia del Ricongiungimento, dove erano intenti a cantare per lei, e i familiari la ricondussero ai Balconi Rossi.

Dapprima la ragazza si comportò come una pazza, ma dopo un mese ri-

prese a parlare e a comportarsi responsabilmente. Disse che non si ricordava che cos'era successo, ma una volta pronunciò queste parole: «Quando Jade mi ha trovato». Le chiesero cosa avesse voluto dire, ma lei non rispose. Ma Jade venne a conoscenza della cosa, e si recò all'heyimas e parlò con la gente che c'era laggiù, riferendo tutto ciò che era successo. Poi lasciò Chukulmas e risalì la Montagna fino alle sorgenti, e in seguito andò a vivere nella bassa valle. Visse nei pressi di Tachas Touchas come persona che abita nella foresta. Non danzò mai più, e non pose mai più piede nel suo heyimas. All'epoca della Danza della Luna si recò sempre nelle cordigliere di sudovest. Una volta non fece più ritorno. Bianca visse a Chukulmas fino a tarda età. Quando non era nella sua abitazione portava sempre una maschera per nascondere la faccia ai bambini.

NOTA: Anche se questa storia è una tipica storia cautelativa, c'è qualche indicazione che si tratti di un fatto realmente accaduto; i particolari sono estremamente precisi, più del solito, e nell'Ossidiana di Chukulmas ci sono ancora persone che dicono di discendere dalle famiglie di Bianca e di Jade.

L'uomo coraggioso

C'era un uomo che era straordinariamente coraggioso, un uomo che correva apposta ad affrontare il pericolo. Quando era un bambino e abitava a Kastoha-na, una volta andò con un altro bambino a raccogliere le more, e il bambino che era con lui, precedendolo nella raccolta, posò la mano su un serpente a sonagli e rimase paralizzato dalla paura. Questo ragazzo, senza nessuno strumento e senza armi, tese la mano veloce come il fulmine, e afferrò il serpente dietro la testa, dove non poteva mordere, lo fece roteare nell'aria e lo scagliò lontano in mezzo ai pruni.

Quando ancora indossava vestiti non tinti, dalle regioni del nordest giunsero dei maiali selvatici in tale quantità da mangiarsi tutte le ghiande e da rendere pericolose le colline e i boschi per la gente umana. Il giovane si recò da solo a cacciare i maiali, senza cani, e con un arco invece di un fucile. Ne uccise una grande quantità, così tanti che dovette farsi aiutare da altre persone per riportare in città la loro pelle per farne cuoio. Quando entrò nella Loggia del Lauro salì le Palizzate, e perfino lo Strapiombo, senza servirsi di una corda; e passò una stagione con la gente di Falares, facendo vela con minuscole navi sul mare alto.

Entrò nella Loggia dei Cercatori, e viaggiò in lungo e in largo, visitando

molti paesi e molte genti, fino all'altra sponda del Mare Interno e fino all'altro versante della Catena della Luce. Trascorse tre anni sulle rive del Mare di Omorn, dopo avere attraversato il Rift e gli Stretti fino a raggiungere le contrade deserte e i grandi canyon e le alte montagne della Catena del Cielo. Nei luoghi desolati dove coloro che lo accompagnavano erano preoccupati e si sentivano a disagio, lui non aveva mai paura e non aveva mai dubbi. Posava la testa sulla pietra sotto cui si riparava lo scorpione, ed entrambi dormivano tranquilli. Si recava senza timore, da solo, nelle regioni avvelenate, e poiché non c'era l'ansia a confonderlo e la paura non lo induceva a fare in fretta, non recava danno né a sé né agli altri; anzi, seguendo le mappe e le indicazioni della Centrale, e grazie alle proprie esplorazioni accurate e intrepide, raggiungeva depositi di stagno, di rame e di altre sostanze preziose. Il suo nome divenne Campana, perché le spedizioni da lui guidate riportarono una tale quantità di metallo che l'Arte dei Fabbri poté fare bronzo in grande quantità, e fondere campane per le mucche, le pecore e i musicisti. Le campane di bronzo sono quelle che hanno il timbro e la nota più dolci e complessi, ed essi lo chiamarono con quel nome: un nome-dono.

Dopo numerosi di questi viaggi fu pronto a darsi per qualche tempo alla vita sedentaria, e sposò una donna della Quinta Casa; quanto alla sua Casa d'appartenenza era la Quarta. Vissero insieme nella casa di lei con reciproca soddisfazione: lui studiava con i Cercatori e con la Centrale di Wakwaha, e lei continuava a svolgere il suo lavoro di mastro vinaio dell'Arte del Vino, finché lei non rimase incinta, e la gravidanza non procedette bene. Abortì il sesto mese, e dopo l'aborto continuò a stare male. Divenne anemica e deperì, cominciò a non mangiare e a non dormire. I medici non sapevano dove operarla e nessun rimedio le dava sollievo. Si tenne per lei un coro, ma la donna non riuscì a cantare. Un giorno Campana entrò in casa e la trovò sdraiata sul letto, debole e piangente. Lei disse: «Campana, morirò presto».

Lui disse: «No, non è vero, non morirai».

Lei disse: «Temo proprio di sì».

Lui disse: «La paura non serve a niente. Non c'è niente di cui si debba avere paura.»

«Della morte non si deve avere paura?» domandò lei.

«No, della morte non si deve avere paura» rispose lui.

Lei girò la faccia dall'altra parte e pianse in silenzio.

Un altro giorno, poco tempo dopo, lui giunse e lei era molto debole; non

riusciva ad alzare la mano.

Lui disse: «Ascolta, moglie mia: se hai paura di morire, lo farò io al posto tuo».

Questo la fece sorridere. Lei disse: «Bravo stupido!»

Lui disse: «Morirò io al posto tuo, moglie mia».

«Nessuno può farlo» disse lei.

«Con il tuo permesso posso farlo» disse lui.

Lei pensò che il marito non avesse ancora capito che lei stava per morire. In quel momento, lui le parve come un bambino. Gli disse allora: «Va bene, hai il mio consenso».

Lui si alzò dal capezzale. Si tese tutto, allungando le braccia e allargando le gambe, con la faccia rivolta verso l'alto. Poi cominciò a gridare a gran voce: «Vieni, Madre! Vieni, Padre! Venite da quella Casa, venite qui da me dalla Casa della pioggia che cade!»

Poi chinò la testa verso la moglie e disse: «Ti prego di non chiamarmi più con il nome che mi è stato dato; con il tuo consenso l'ho dato via. L'unico nome che ho adesso è Orso.»

Poi stese il materasso nell'angolo e si stese a dormire in quella stanza.

Quella sera cominciò a piovere. Da nordovest giunse una grande tempesta, con fulmini che colpivano la foresta e la città, tuoni che rimbombavano da monte a monte, pioggia che scendeva senza lasciare spazio all'aria tra una goccia e l'altra. Gli uccelli vennero cacciati via dal nido, gli scoiattoli affogarono nella loro tana, quella notte.

Ogni volta che rombava il tuono, l'uomo che aveva detto che il suo nome era Orso lanciava un grido. Ogni volta che il lampo illuminava la notte, nascondeva la faccia e gemeva. Sua moglie era talmente preoccupata a causa di questo comportamento che pregò la sorella di spostare il suo materasso, avvicinandolo a quello del marito; quando i giacigli furono vicini, lei gli prese la mano, ma non riuscì a calmarlo. Mandò la sorella a chiamare la madre di lui, nella sua casa materna. La madre giunse, e anche lei gli chiese: «Che cosa c'è, Campana? Che cosa hai che non va?»

Lui non rispose a nessuna delle domande, e si limitò a tremare e a cercare di nascondersi. Alla fine, la moglie ricordò che le aveva detto di chiamarlo Orso. Disse: «Orso! Perché ti comporti in questo modo?»

Allora lui rispose: «Ho paura».

«E di che cosa hai paura?»

«Di morire.»

La madre disse alla moglie: «Perché parla così?»

Lei rispose: «Ha detto di voler morire al posto mio, e io gli ho dato il consenso».

Madre e sorella dissero: «Nessuno può fare una cosa simile».

La moglie gli disse: «Ascolta. Non ti do più il consenso! Se ti ho dato il consenso, adesso me lo riprendo!»

Ma lui non la ascoltava. Il tuono continuò a rombare, e la pioggia a ruggire sul tetto e sulle finestre.

Continuò a piovere per tutta la notte, e per il giorno seguente, per la notte seguente e ancora per il giorno dopo. Il fondo della valle si allagò, l'acqua inondò tutta la zona da Ounmalin a Kastoha-na.

L'uomo che aveva detto che il suo nome era Orso continuò a giacere disteso sul letto finché durò la pioggia, rabbrividendo e nascondendosi, senza mangiare e senza dormire. La moglie rimase con lui, cercando di calmarlo. Giunse qualche persona dalla Loggia dei Dottori, ma lui non volle parlare con loro e non volle sentirli cantare. Si coprì le orecchie, gemendo.

In città la gente cominciò a dire: «Quell'uomo coraggioso sta morendo per la propria moglie, prende il suo posto nella morte». Pareva che succedesse proprio così; ma nessuno sapeva se era una cosa che potesse succedere, o se fosse una cosa che fosse bene fare.

Dalla Loggia del Madrone giunsero delle persone che si sedettero con la moglie al capezzale del marito. Parlarono con lui, dicendo: «Senti, ti stai spingendo troppo avanti. Avresti dovuto avere paura di fare un passo come questo.»

Lui pianse a voce alta. Disse: «Ormai è troppo tardi Adesso ho paura!»

Essi dissero: «Puoi sempre ritornare indietro».

Lui pianse di nuovo e disse «Non avevo mai conosciuto l'orso. Adesso l'orso sono io.»

Alla fine terminò di piovere, le acque ritornarono nell'alveo del fiume e il tempo atmosferico proseguì alla solita maniera. Ma l'uomo non si alzò più dal letto, e continuò a giacere tremante, senza mangiare. Il suo intestino cedette, cominciò a perdere sangue dall'ano e a sentire acuti dolori. Pianse e urlò. Era un uomo così forte e robusto che gli occorse un tempo molto lungo per morire. Dopo quattordici giorni non era più in grado di parlare, e quattro giorni più tardi cominciarono a cantare nella sua stanza i canti per Recarsi a Occidente, ma lui sopravvisse ancora nove giorni, cieco e gemente, prima di morire del tutto.

Dopo la sua morte, la moglie cercò di cambiare nome, chiamandosi Codarda, ma la gente non la chiamava così. Riacquistò la salute e visse fino a

tarda età. Ogni anno, alla cerimonia della Commemorazione alla Danza del Mondo continuò a gettare sul fuoco i nomi del marito, il suo primo nome e il nome Campana, e infine il nome Orso; e anche se i nomi vengono bruciati una sola volta, nessuno le impedì di farlo, a causa del nome e causa di ciò che lui aveva fatto per lei. Così proseguì la cosa per un lungo periodo di tempo, e la storia venne ricordata a lungo, anche ora, molto tempo dopo che è morta anche lei.

Alle sorgenti dell'Orlu

Indossava vestiti non tinti da cinque anni. Si chiamava Adsevin. Lasciò la sua casa di Chukulmas per andare a prendere alle sorgenti dell'Orlu l'acqua per la Danza dell'Acqua.

Si era già recata altre volte a quelle sorgenti con altre persone dell'heyimas, ma non c'era mai stata da sola. Quando giunse alla roccia in cima al canyon si fermò ad ascoltare il suono dell'acqua che scorreva. Le querce nane e i rovi erano molto fitti e non si scorgevano sentieri umani. Si chinò per seguire un sentiero di daino, e quando uscì dagli arbusti si trovò su un grosso masso di roccia rossa che sporgeva come un balcone dalla parete del canyon. Da lassù, abbassò lo sguardo verso la sorgente. Scorse un daino che beveva, e vide anche un uomo intento a bere. Era inginocchiato sulla riva e beveva dalla superficie dell'acqua nel punto dove spuntava dalla bocca della sorgente. Non indossava abiti e aveva i capelli e la pelle del colore di quella del daino. L'uomo non si era accorto del suo arrivo e non l'aveva udita quando si era affacciata sul bordo di roccia. Dopo avere bevuto a sazietà, l'uomo sollevò la testa e parlò alla sorgente. Lei vide che le sue labbra formavano l'*heya wakwaha*, anche se non udì la sua voce. A

quel punto l'uomo alzò lo sguardo e vide la ragazza sulla roccia della parete del canyon. Si fissarono dalle due parti opposte della sorgente. Gli occhi dell'uomo sembravano quelli di un daino. L'uomo non parlò, e non parlò neppure Adsevin. L'uomo abbassò di nuovo lo sguardo, si allontanò dalla sorgente, si voltò e rientrò nei folti cespugli lungo la riva del torrente Orlu. I grandi ontani che crescevano accanto al torrente lo nascosero immediatamente. La ragazza non gli sentì fare il minimo rumore nell'allontanarsi.

Rimase seduta a lungo sull'orlo della roccia, osservando l'acqua che usciva dalla sorgente. Nel caldo dell'estate inoltrata non c'era nessun uccello che parlasse. Poi scese alla fonte e le cantò, prese l'acqua nella giara di argilla azzurra, se la mise sulla schiena e ritornò indietro sui suoi passi, arrampicandosi sulla ripida parete del canyon. Quando giunse alla roccia sporgente sopra la sorgente si voltò e disse: «Domani a Chukulmas danziamo l'Acqua». Poi si avviò lungo la traccia dei daini e ritornò dall'altra parte della collina.

Dopo avere consegnato all'heyimas l'acqua dell'Orlu per il wakwa del giorno dopo, ritornò a casa al suo focolare, nella Casa dei Baffi del Gatto. Laggiù chiese al fratello di sua nonna, un uomo che viveva da donna, un insegnante della Creta Azzurra: «Era della Seconda Casa o dell'Ottava, la persona che ho visto alle sorgenti dell'Orlu?»

Lui domandò: «Che aspetto aveva, questa persona?»

«Sembrava un daino, sembrava un uomo.»

Lo zio disse: «Be', forse hai visto una persona del Cielo. Siamo in un periodo sacro, e stavi compiendo un'azione sacra. In che modo parlava questa persona?»

«Ha parlato all'acqua dopo aver bevuto.»

«E a te, ha parlato?»

«No. Io gli ho parlato. Ho detto che danziamo l'Acqua.»

«Forse questa persona verrà a partecipare alla danza» disse lo zio.

L'indomani, Adsevin continuò a guardare verso la parte della caccia, verso i sentieri che giungevano dal nord, per tutta la durata della danza nel posto della danza; ma non vide l'uomo delle sorgenti dell'Orto.

L'uomo c'era, ma aveva paura di entrare nella città, di mettere piede sul posto della danza. Da troppo tempo era lontano dalle persone umane. Non sapeva come ritornare in mezzo ad esse. Timoroso, si nascose dietro l'argine del torrente e dal suo nascondiglio osservò la danza. Giunsero dei cani che cominciarono a ringhiare e ad abbaiare, e lui fuggì, risalendo il fiume fino a giungere sulle colline.

Dopo la danza il caldo divenne ancora più soffocante, e nel pomeriggio in tutta Chukulmas non si vedeva muovere niente, salvo qualche poiana sopra il Colle delle Poiane. In una giornata come questa, Adsevin ritornò alle sorgenti dell'Orlu, risalendo il canyon e le colline. Ritrovò le piste di daino che conducevano alla roccia sporgente, e si fermò dove s'era fermata la prima volta. La sorgente era secca. Non c'era nessuno. Sulla roccia c'erano quattro ghiande verdi della grande quercia. Potevano essere state messe laggiù da uno scoiattolo o da un'altra persona. Adsevin le prese, e al loro posto lasciò ciò che si era portata con sé: un pezzo di legno d'olivo intagliato a elica e lavorato con la pomice fino a renderlo lucido come un hehole-no. Senza parlare troppo forte e senza guardare in basso verso il canyon, disse: «Partirò per il Viaggio del Sale. Ma ritornerò.» Poi ritornò a casa a Chukulmas.

Dopo il Viaggio del Sale, prima del Vino, si recò di nuovo alla roccia del Canyon dell'Orlu. L'hehole-no era sparito; non c'era niente. Se c'era stato qualcosa, potevano averlo portato via gli scoiattoli, le ghiandaie o i topi di bosco, o potevano averlo fatto cadere chissà dove. Fra la terra del canyon trovò una scheggia di ossidiana e se ne servì per disegnare il simbolo della Creta Azzurra, sulla superficie della roccia. Fatto questo, si alzò in piedi e disse: «Nella nostra città presto si danzerà il Vino».

L'uomo che aveva perso il suo nome stava ascoltando, dal fondo del canyon, dietro l'argine del torrente asciutto. Ascoltava sempre.

Quando Adsevin ritornò a casa quella sera, lo zio le disse: «Ascolta, Adsevin. Ho parlato con alcuni cacciatori che si recano spesso nei canyon dietro la foresta pietrificata e oltre il Colle del Falco. Dicono di conoscere l'uomo daino. Ha lasciato la Casa dei Quarantacinque Sequoia, qui da noi, per andare a vivere nella foresta. Era un uomo del Serpentino, ma è uscito dalle Case, dicono. Si è perduto. La gente che si è perduta è pericolosa: fa cose prive di significato. Probabilmente sarebbe meglio che tu non andassi più al Canyon dell'Orlu. Può darsi che tu lo spaventi recandoti laggiù.»

Lei disse: «I cacciatori sanno dove vive, nelle colline?»

«Non ha casa» disse lo zio.

Adsevin non intendeva dare delle preoccupazioni allo zio, ma non aveva paura dell'uomo del Canyon dell'Orni, e non le sembrava possibile che la sua presenza potesse spaventarlo; perciò attese che lo zio fosse indaffarato con il raccolto e si recò nuovamente verso il nord.

Non era ancora piovuto, ma gli alberi avevano liberato l'acqua contenuta nel tronco e nelle radici, e alla fonte c'era una rimanenza d'acqua, in fondo,

in mezzo alle pietre. La terra intorno alla fonte era piena di fango e molto calpestata dai daini. Sulla superficie della roccia rossa, accanto al segno della Creta Azzurra che lei stessa aveva disegnato, c'era un altro segno, l'occhio di coyote dell'Ottava Casa. Nel vederlo, lei disse: «Heya, heya, Coyote! Eccoti dunque qui, Abitante della Casa Selvaggia! Questo dono è per chiunque, appartenente a quella Casa, lo voglia per *sé*.» E così dicendo posò a terra ciò che aveva portato con sé: alcune foglie di vite ripiene di orzo bollito, uvetta e coriandolo, poi si allontanò così come era venuta.

Quando s'incontrò con lo zio dopo il lavoro, qualche tempo più tardi, gli disse: «Mataikebi! [caro zio-donna materno] Quell'uomo dice di abitare nella Casa Selvatica. Non credo che tu debba temere per me o per lui, se mi recherò ancora laggiù.»

«E se ci andassi io a fiutare l'aria?» domandò lo zio.

Adsevin disse: «Le porte di quella Casa non si chiudono mai».

Così, lo zio si recò sul canyon dell'Orlu. Scorse i disegni sulla roccia, e sotto di essi trovò una pietra di ematite proveniente dal letto del rivo, levigata, bellissima. Ma non la raccolse. Rimase a sedere a lungo su quella roccia, riflettendo e ascoltando. Non vide l'uomo perduto, e neppure lo sentì, ma pensò che fosse presente, sotto gli ontani sulla riva opposta. Cantò heya wakwana e ritornò a Chukulmas. Disse alla nipote: «Credo che lassù l'aria sia buona. Il ruscello riprende a scorrere. Sotto la roccia c'è una pietra del torrente.»

Quando ritornò, Adsevin prese la pietra, e lasciò una borsa di corda che aveva annodato lei stessa. Disse: «Presto in città si danzerà l'Erba. Tutta la gente delle Case Selvatiche sarà la benvenuta per l'occasione.»

E allora lo vide: intento a guardarla e ad ascoltarla. Era dietro un madrone a sei tronchi, dall'altra parte del canyon: lei riusciva a vedere le spalle, i capelli e gli occhi. L'uomo si affrettò a chinarsi a terra quando gli parve di essere stato visto. Lei distolse lo sguardo e si ritirò, risalendo sulla collina.

Così da un wakwa all'altro, da una stagione all'altra, lei ritornava alle sorgenti dell'Orlu con qualche piccolo dono. Ogni volta gli parlava, dicendo all'uomo perduto che si stavano per svolgere delle danze a Chukulmas, e ritirava il dono che talvolta lui le lasciava sulla roccia, e talvolta riusciva a scorgerlo. Lui invece la vedeva sempre.

Quando una vecchia del Serpentino che abitava nella Casa dei Quarantacinque Sequoia fu prossima a morte, Adsevin si recò all'Orlu e ne parlò, pensando che la vecchia potesse essere una parente dell'uomo perduto, e che lui potesse forse provare il desiderio di cantare per lei i canti per Re-

carsi a Occidente, ammesso che se li ricordasse ancora.

Il primo giorno di una Danza del Mondo, lei giunse al canyon dell'Orlu sotto una fitta pioggia. Il torrente ruggiva e schiumava, giallo per la piena, e gli uccelli del canyon si rifugiavano tremebondi in ogni cespuglio e albero. Era difficile scendere lungo la parete del canyon fino a raggiungere la roccia sporgente, poiché i piedi scivolavano sul fango. Fra il rumore della pioggia che cadeva e quello del ruscello che scagliava le pietre l'una contro l'altra, lei disse: «Nella nostra città si danza il Mondo, così come lo danza la gente dei luoghi selvaggi. Domani è la notte dei matrimoni. Io e un uomo della Prima Casa ci sposeremo.»

Nel rumore della pioggia, lei non sapeva se l'uomo perduto fosse presente e se potesse ascoltare la sua voce.

Quell'anno Adsevin non volle danzare la Luna, dato che era sposata da poco. Lei e il marito si allontanarono dalla città, salirono sulle colline e costruirono una casa estiva di nove pali, sulla cresta al di sopra del canyon di Sholyo. Un giorno lei raggiunse l'Orlu dalla residenza estiva. Superò il crinale e trovò un posto spoglio, dove era crollato un pino, e, guardando da laggiù, osservò la parte alta del canyon fino alla sorgente e alla roccia rossa al di sopra di essa. Vide l'uomo perduto, sdraiato sulla roccia, che dormiva. Giaceva con la faccia in basso, e appoggiava la guancia ai disegni incisi. Lei rimase per lungo tempo a guardare e poi si allontanò senza svegliarlo.

Quando fece ritorno alla casa estiva, il giovane marito le domandò: «Dove sei andata?»

«Alle sorgenti dell'Orni» rispose lei.

Lui aveva sentito parlare, nella Loggia del Lauro, dell'uomo che abitava nella foresta e che era diventato selvatico e si poteva scorgere nel Canyon dell'Orni. Disse: «Non andare mai più in quel posto».

«No» disse lei «intendo ritornarci».

«Perché?» domandò lui.

Lei disse: «Chiedi a mio zio perché vado all'Orlu. Può darsi che lui pos-

sa dirtelo. Io non posso.»

Il giovane uomo disse: «Se ritornerai lassù, ci verrò anch'io».

Lei disse: «Ti prego, lasciami andare da sola. Non c'è niente da temere.»

Nei giorni seguenti, suo marito cominciò a essere preoccupato perché erano andati ad abitare così lontano sulle colline. Disse: «Trasferiamoci più in basso, andiamo nella casa estiva della tua famiglia», e lei fu d'accordo con lui. Mentre erano laggiù, sull'Argine del Frassino Bianco, il marito parlò con lo zio di Adsevin e con alcuni cacciatori che spesso s'inoltravano nel canyon, e quello che venne a sapere non gli piacque affatto. Dissero che quando si recavano all'Orlu, l'uomo era sempre nei pressi della sorgente. Ma lo zio disse: «Credo che sia tutto a posto».

Adsevin si recò a Chukulmas a danzare l'Acqua; fu lei a portare l'acqua della fonte dell'Orlu. In seguito continuò a ritornare all'Orlu da sola, prima delle grandi cerimonie. A volte portava con sé del cibo. Il marito se ne accorgeva e non diceva niente, ripensando a quanto aveva detto lo zio.

Un bambino rese propri genitori Adsevin e suo marito, verso il periodo dell'Acqua; e quando il bimbo ebbe alcuni mesi, verso il periodo dell'erba nuova, Adsevin se lo mise sulle spalle e si avviò verso il nord. Non disse niente al marito. Lui la vide partire con il bambino e si incollerì e si preoccupò. La seguì a una certa distanza, sulle colline e lungo il canyon, al di là dell'alta cresta fino all'Orlu. Giunto sul crinale della collina, perse le tracce della moglie; non se ne scorgevano. Non poté vedere dove si fosse diretta, e dai dintorni non giungeva alcun suono. Temendo di fare rumore, rimase immobile ad ascoltare.

Udì la voce di lei che giungeva dal fondo del canyon, accanto al letto del fiume. Diceva: «Questo è mio figlio. Gli ho dato nome Seguendo il Coyote.» Poi, per qualche tempo, rimase in silenzio. Quindi si udì di nuovo la sua voce: «Sei andato via, Coyote?» Di nuovo lunghi istanti di silenzio, poi un lungo gemito senza parole.

Il giovane uomo corse in direzione della moglie, facendosi largo fra i cespugli fino all'orlo del canyon, e poi lungo la parete del canyon fino al punto da cui gli era giunta la sua voce. Adsevin era seduta sulla roccia rossa sporgente, stringeva il bambino fra le braccia e piangeva. Quando giunse accanto a lei, il marito fiutò l'odore della morte. Quando si fermò, lei indicò la riva, accanto alla fonte. L'uomo perduto era morto mentre giaceva addormentato sotto i grandi ontani, a pochi passi dalla fonte. Era già in parte terra.

POESIE

SECONDO GRUPPO

Le poesie di questo gruppo sono offerte scritte o recitate che l'autore dà al proprio heyimas o alla propria loggia.

L'idea di proprietà dei Kesh è talmente diversa dalla nostra che quando se ne parla è sempre bene dare qualche spiegazione. Ciò che una persona produceva, o guadagnava, o possedeva, nella valle, apparteneva a quella persona; ma la persona apparteneva alla propria Casa, all'abitazione, alla città e alla gente in generale. La ricchezza era data non dalle *cose*, ma dall'*atto*: l'atto di donare.

I poeti erano proprietari delle poesie da essi composte, ma la poesia non era realmente esistente finché non veniva donata, condivisa, eseguita in pubblico. L'identità dei concetti di possedere e di donare è forse più facile da vedere quando sono riferiti a una poesia, o un disegno, un brano di musica o una preghiera. I Kesh, comunque, ritengono che questa identità sia altrettanto valida per ogni altra forma di possesso.

CANTO DELLA ROCCIA AZZURRA

Dal Serpentino di Wakwaha; senza firma.

Sono robusta, misteriosa, e solida.
Siedo sulla terra alla luce del sole tra le querce.
Un tempo ero un sole, un tempo sarò tenebra.
Adesso sono tra queste due grandi cose per un poco
insieme con altre genti, qui nella valle.

MEDITAZIONE DELL'OTTAVA CASA ALL'INIZIO DELLA PRIMAVERA

Di Ire di Sinshan.

Sottili nubi bluastre si muovono verso nordest
nell'alto del cielo, lentamente. Aiuta quest'anima,
vento di sudest della stagione delle piogge,

aiuta quest'anima a guarire.

Sotto la corteccia del pino caduto
i vermi hanno scolpito sottili labirinti;
delicate case curveggianti.
Costruttori di labirinti, aiutate quest'anima a morire.

Le venature risaltano in rilievo come una rete sul masso
azzurrino, dove la pioggia ha consumato la cedevole roccia.
Pioggia spinta dal vento di molti inverni,
aiuta quest'anima a completare il giro.

Ombre di rami morti,
luce del sole e cose morenti,
O solitudine, un solo uccello canta
una singola nota lontano nel vento assolato.

La pietra è meno robusta della pioggia,
l'albero è meno forte del verme. Non c'è rimedio.
Così tu, anima, sii debole, cedi, lasciati trasportare e soffia
con il vento attraverso la rete e il labirinto e canta
una sola nota una sola volta in un luogo selvaggio.

Hehóle-nó

MORIRE

Offerta personale non firmata
all'heyimas del Mattone Rosso di Madidinou.

C'è solo un morire,
tu non puoi averlo,

io non posso averlo,
tutti lo moriamo,
condividilo.
Tu muori, e anch'io;
io muoio, e anche tu.
Tu non puoi salvarmi,
io non posso salvarti.
C'è solo un piangere,
tutti lo piangiamo,
sopportalo.

ASCENSIONE

Donata alla Loggia del Mattone Nero di Wakwaha dall'autore, Agate.

A volte si solleva una bolla, un'anima-schiuma,
e s'allontana nel vento della mente
risalendo il fiume, verso la valle alta,
verso la Montagna, per nascere alla morte.
Da sudest soffia il vento.
In carne maschile e mortale l'anima
cava e ascendente lotta, piange,
la casa d'osso è la sua prigione, e prigioniera
cerca la fuga, la liberazione, la libertà.
Il vento continua a soffiare da est e da sud.
Madri della soglia, padri delle vigne,
lasciate andare il figlio, il nato dalla schiuma,
il guerriero, il viaggiatore, l'esule,
altrimenti brucerà casa e vigna.
Il vento dell'est porta l'odore del fuoco.
Lui è la distruzione, il tre volte nato,
la cenere nell'acqua corrente. Il campo nero
si stende dietro di lui. Lasciatelo andare,
lasciategli risalire la Montagna come desidera.
Le scintille si sollevano sul vento del sud e si spengono.

NON È MAI STATO VERAMENTE DIVERSO

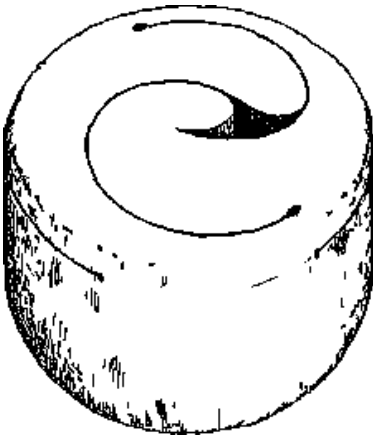
Donato al Mattone Rosso di Wakwaha da Nove Punte di Chumo.

Non è mai stato veramente diverso.
Forse occorreva una progettazione maggiore.
Forse l'inizio
fu quando sarebbero occorse più cose.
Prima dell'inizio, comunque,
chi sapeva se una donna avrebbe schiacciato
una mosca nata da un verme
nella milza di un topo lasciato da una volpe
accanto al torrente, sotto i rovi?
Come affermare che non lo avrebbe fatto?
Come affermare che non avrebbe voluto farlo?
Poiché possiede delle onde,
è forse il mare differente?
Quando colpisco il tamburello così,
credo che il suono
ci fosse già prima dell'inizio,
e di tutto ciò che concorre a dare quel suono,
e dopo di esso ogni cosa è diversa.

IL SOLE VA A SUD

Un dono all'heyimas del Mattone Rosso di Chukulmas, fatto da Risolta. Nell'originale Kesh, il metro è in novenari, usati per elegie e meditazioni sulla mortalità.

Nella luce del tardo sole io vago afflitta.
Inquieta cammino alla luce del sole autunnale.
Troppi cambiamenti, separazioni e morti.
Si sono chiuse porte che sempre erano spalancate.
Alberi che sorreggevano il cielo sono stati abbattuti.
Così tante cose che io sola posso ricordare!
Questo rivo si prosciuga fra le sue pietre.
Anime dei morti, venite a bere quest'acqua!
Venite con me in questa valle laterale:
con me, vecchia donna inquieta, sconveniente,
agitata, che cammina su erba secca, su sassi asciutti.



Tamburello a langua

PRIMA DELLA LUNA

Data da Pesce Gatto all'Ossidiana di Chumo.

Sotto la terra,
sotto la luna,
il vento soffia,
le ombre si muovono,
sulla terra,
ombre d'eucalipti.
Le foglie si agitano.
sotto l'eucalipto,
il vento muove le ombre
sulla terra,
prima della Luna.

FALENE E FARFALLE

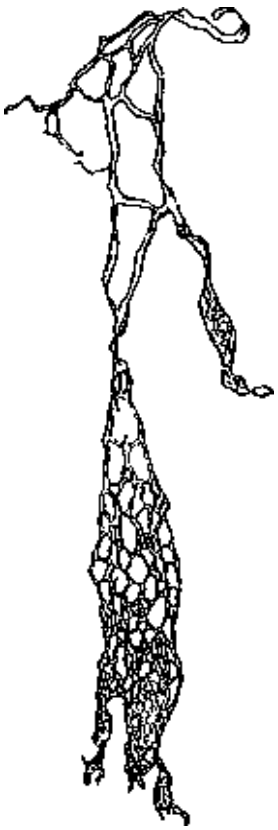
"Antica poesia" detta da Ariete di Madidinou
nella Loggia del Madrone.

Farfalla, uscita dal mistero,
ritorna a esso.
Seria danzatrice!
L'anima ti imita.
Tu vivi in tutte le Case,
illuminandole brevemente.
Falena, uscita dal mistero;
ritorna a esso.
Cambiatrice di forma!

Tu insegni all'orso.

QUATTRO/CINQUE

"Antiche poesie" dette da Kernel di Ounmalin nella Loggia del Madrone.



La nostra anima è vecchia,
spesso usata in precedenza.
Il coltello sopravvive
alla mano che lo stringe.

Le montagne diventano valli:
la sorgente continua a scorrere.

Più vecchio divento
più la mia anima diventa giovane.
Se vado verso il mare,
lei risale il fiume.

Ascolta, fiume:
io non sono la mia anima!

INVOCAZIONE DEL TEMPO SECCO

"Ho composto questa canzone per cantarla quando la stagione secca dura troppo a lungo e scoppiano degli incendi nella foresta o quando la mente desidera la pioggia". Daina, della Creta Azzurra di Wakwana.

I venti sono vuoti, il vento del nord, il vento dell'est.
Il cielo è vuoto.
Ciò che cerchiamo,
ciò che speriamo;
è sotto le onde del mare.
I lucenti, insonni stranieri!
Il popolo delle acque profonde!
Possano essere liberati,
possano ritornare al vento del sud,

possano ritornare al vento dell'ovest,
possano venire nella valle,
il popolo delle nubi, i nembi,
mandali, o mare, liberali,
così come le montagne danno libertà
ai torrenti, così come il fiume
scende a te, e scende a te il nostro
canto, quando danziamo per te,
liberando, restituendo le acque,
il ciclo di fiume e di pioggia,
il mare ritorna alla fonte.

CANTO DI VECCHIA

Di Fioritura di Sinshan, donata al suo heyimas.

Ero una susina.
Sono diventata
una prugna secca, secca,
prosciugata sull'albero.
Mangiami, mangiami!
Sputa fuori il nocciolo!
Esso diventerà
un albero, un albero,
che germoglia susine.

SOTTO KAIBI

Scritto da Ire per accompagnare una pittura parietale nell'heyimas della Creta Azzurra di Sinshan.

Come l'acqua si svolge lentamente, lentamente,
nelle pianure fangose, nella nebbia,
ai livelli più bassi e indistinti.
Un suono di lunghe ali,
ma non riesco a scorgere l'airone.

QUAGLIA CHE SALTA FRA I CESPUGLI

Di Kalkunna di Chukulmas, donata all'heyimas della Creta Azzur

Con un frullo d'ali tu ti manifesti,
multi-quagliezza, stormo della terra,
quando salti in volo sorpresa non lontano da me,
tuono d'ali nel chaparral.

Non ti manifesti all'occhio, ma al di sotto della
vista, ragionando, molto al di sotto,
solo all'orecchio e all'interiorità, un improvviso
splendore che frulla tra piume color della terra.

QUESTA PIETRA

Dall'heyimas del Serpentino di Telìna-na; di Fiume del Mondo.

Partì alla ricerca di una strada
che non conducesse alla morte.
Partì alla ricerca di quella strada
e la trovò.
Era una strada di pietra.
Camminò lungo quella strada
che non porta alla morte.
Camminò su di essa per qualche tempo,
prima di fermarsi,
perché era stato tramutato in pietra.
Adesso è fermo laggiù su quella strada,
che non porta alla morte
e non va da nessuna parte.
Non può danzare.
Dai suoi occhi cadono pietre.
Il popolo dell'arcobaleno gli passa davanti
quando attraversa quella strada con le gambe lunghe,
con i piedi leggeri, andando dalle Quattro Case
alle danze delle Cinque Case.
Raccoglie le sue lacrime.
Questa pietra è una lacrima

del suo occhio, questa pietra
data a me sulla montagna
da uno che morì prima della mia nascita,
questa pietra, questa pietra.

QUATTRO STORIE DI PERSONE

L'odio delle vecchie donne

Raccontata a voce da Spina della Casa dell'Alto Portico di Sinshan.

A Sinshan, dove ora sorge la Casa dell'Alto Portico, molto tempo fa c'era una casa chiamata Dopo il Terremoto. Era là da molto tempo, da troppo tempo. Le soglie di pietra e le mattonelle del pavimento erano consumate dal passaggio di troppi piedi. Le porte pendevano dai cardini e le assi si staccavano. Le pareti erano piene di topi e lo spazio sotto il tetto era pieno di nidi d'uccello, di' nidi di vespa e di sterco di pipistrello. La casa era talmente vecchia che nessuno ricordava il nome della famiglia che l'aveva costruita. Nessuno aveva voglia di ripararla e di tenerla pulita. Quella casa era come un cane vecchissimo che non si cura di nessuno e che non ha nessuno che si prenda cura di lui, che vive sporco e silenzioso, grattandosi le pulci. Evidentemente, la gente di Sinshan doveva essersene dimenticata, se aveva permesso che quella casa divenisse così vecchia e sporca; sarebbe stato meglio abbatterla, farla a pezzi e recuperare le assi e le pietre ancora utilizzabili, disfarla per costruire una nuova casa. Ma a volte la gente non fa ciò che dovrebbe fare, o ciò che sarebbe bene. Le cose vanno avanti come sono, e chi ha voglia di cambiarle? È la ruota che gira. È difficile stare attenti a tutto. Ed è anche difficile interferire in ciò che fanno i vostri vicini.

Dunque, c'erano due famiglie in questa vecchia casa Dopo il Terremoto: una del Mattone Rosso, e l'altra dell'Ossidiana. Ciascuna delle due famiglie aveva una nonna. Quelle due vecchie erano vissute lì per tutta la loro esistenza odiandosi reciprocamente. Non andavano d'accordo. Non si parlavano. Ma com'era cominciata la cosa? che cosa desideravano? Non lo so. Nessuno di coloro che raccontano questa storia ne è a conoscenza. L'odio continua a procedere, diventa più vecchio e teso, sempre di più, finché tiene dentro di sé l'intera persona così come un pugno può contenere un ba-

stone. Dunque, abitavano in quella casa, la donna del Mattone Rosso al primo piano, sotto il tetto, e la donna dell'Ossidiana al piano sopra le cantine, e si odiavano. La vecchia del Mattone diceva: «Senti che puzza di cucina arriva quassù! Di' a quella persona che la pianti di asfissiare la casa!» E suo genero scendeva al piano di sotto e lo riferiva alla vecchia dell'Ossidiana. Questa non diceva niente a lui, ma poi diceva a suo genero: «Cosa sono tutti questi rumori? C'è un cane che piange? Un catino che sgocciola? Questa casa è piena di rumori fastidiosi. Gente che mi cammina sulla testa, gente sciocca che continua a parlare senza smettere mai. Di' loro di smetterla di fare tanto chiasso.»

La famiglia del Mattone aveva due figlie, e una di esse aveva a sua volta due figlie, tutte sposate, cosicché i generi erano complessivamente quattro. Inoltre c'erano vari bambini: una famiglia numerosa, che abitava in quelle stanze vecchie e sudice sotto il tetto. Non riparavano il tetto. Quando sgocciolava, facevano un buco nel pavimento, accanto alla parete, e facevano scendere l'acqua nell'abitazione della famiglia sottostante. La vecchia del Mattone diceva: «L'acqua si dirige sempre a valle». Al piano terreno abitava la nonna dell'Ossidiana con due figlie: una non s'era sposata, l'altra aveva marito e una sola figlia. Era una famiglia composta di poche persone, non erano generosi, non frequentavano nessuno, non erano comunicativi e non danzavano alle cerimonie. Nessuno entrava mai nelle loro stanze, e la gente diceva: «Devono certo accumulare, in quella famiglia. Devono avere delle cose, devono conservare delle cose, là dentro.»

Altra gente diceva invece: «Che cosa ve lo fa pensare? Quella famiglia non fa mai niente. Hanno un paio di pecore che pascolano con il gregge della città, la vacca gli è morta, coltivano un po' di terra sotto la radura del Serpente a Sonagli, ma ci cresce solo il mais, non raccolgono altro che funghi, non fabbricano mai niente che si possa donare, hanno abiti vecchi, hanno pentole e cestini vecchi e sporchi. Che cosa vi fa pensare che abbiano un mucchio di roba?»

La gente vide una padella di ferro messa nel mucchio dei rottami da una delle donne dell'Ossidiana; era graffiata e aveva un buco proprio nel centro, ma si vedeva che la donna aveva continuato a usarla anche dopo che s'era bucata, servendosene per friggere tenendola inclinata. Ma qualcuno disse che ciò dimostrava che la famiglia accumulava la roba, se cucinava perfino in una padella bucata.

Anche la famiglia del primo piano non dava mai niente, salvo il cibo, ma nessuno diceva che fosse ricca. Tenevano sempre aperte tutte le porte, e

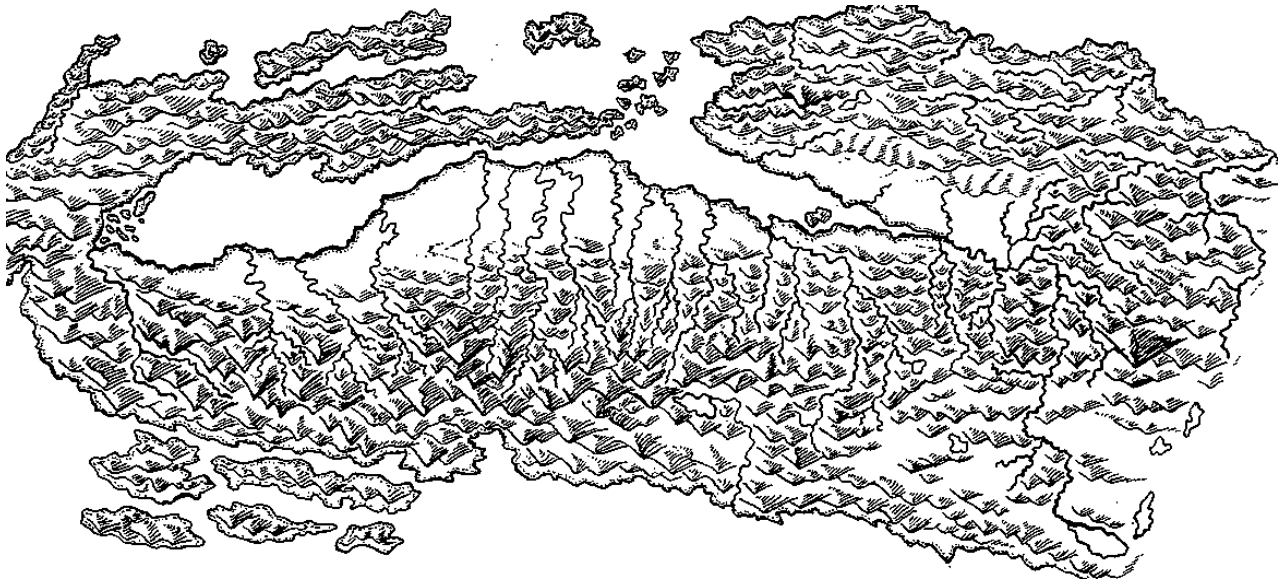
ciascuno poteva vedere cosa avevano in casa e in che condizioni di sporcizia si trovava. Tutti i generi andavano a caccia, e dunque avevano molta cacciagione, anche se non avevano molto d'altro. Le figlie facevano il formaggio. A quell'epoca erano le uniche persone di Sinshan che facessero molto formaggio. La gente che ne voleva, portava loro il latte; inoltre avevano capre da latte e mungevano le loro pecore. Facevano invecchiare il formaggio nel seminterrato della casa, che costituiva un'ottima cantina per il formaggio e per il vino; le cantine attuali della Casa dell'Alto Portico sono costituite in parte - da quelle vecchie cantine. Nessuno di loro coltivava mai, benché fossero persone del Mattone Rosso. Gli uomini erano sempre fuori, nel posto della caccia, sul monte Sinshan o sul Che Osserva, oppure fino alla lontana Montagna degli Aceri. La vecchia amava mangiare soltanto la cacciagione. Erano generosi con la selvaggina che prendevano, e davano il formaggio da loro prodotto alle persone che davano loro le cose che occorrevano loro; ma era gente che prendeva una cosa e poi la perdeva, rompeva una cosa e non la riparava. Erano poco coerenti, cambiavano spesso idea, avevano vedute assai ristrette. Nessun membro della famiglia era sufficientemente interessante perché valesse la pena di raccontare una storia su di lui, a parte l'odio tra le due nonne. Che era un odio enorme; un grande odio, tutto in una casa, dentro le pareti.

Un anno dopo l'altro, l'odio continuò, e per causa sua la casa era sporca, aveva il tetto che perdeva, ed era piena di mosche e pulci, per causa sua la gente che abitava in quella casa era meschina, ingenerosa e svogliata: ciascuno di loro era solo legna da ardere, da ardere nel fuoco costituito dall'odio tra le due vecchie. Ogni cosa detta o fatta andava ad alimentare quell'odio. Se la selvaggina era scarsa, la famiglia dell'Ossidiana se ne rallegrava perché quelli del piano di sopra erano ritornati a casa senza neppure un daino. Se c'era la siccità, se ne rallegrava la famiglia del Mattone Rosso, perché quelli del piano di sotto non avevano mais. Se il formaggio veniva amaro o asciutto, le donne del Mattone dicevano che le donne dell'Ossidiana avevano messo sabbia o liscivia nelle giare della cantina. Se qualcuno della famiglia dell'Ossidiana scivolava sugli scalini, diceva che era colpa di quelli del Mattone, che avevano cosparso gli scalini di grasso di daino. Se i fili impazzivano e le pareti si fessuravano e i balconi e le scale si rompevano, nessuna delle due famiglie si occupava delle riparazioni, dicendo che era colpa dell'altra famiglia. Quando qualcosa si rompeva, le vecchie dicevano: «È colpa di quelli là! È stata lei! Quella, quella!»

Il genero più anziano della famiglia del Mattone stava un giorno salendo

le scale, ma gli scalini erano talmente marci che si spezzarono sotto il suo peso, e lui si sentì cadere; cercò di afferrarsi a qualcosa, ma toccò terra malamente e si spezzò la schiena. Non morì sul colpo, impiegò molto tempo. Giunsero delle persone dalla Loggia dei Dottori e da quella del Mattone Nero per aiutarlo a morire, e cantavano con lui i canti per Recarsi a Occidente, quando la suocera del moribondo cominciò a gridare: «È stata lei! Quella donna! Ha staccato il gradino! Ha tolto i chiodi! È stata lei!»

La nonna dell'Ossidiana era seduta nella sua stanza, al piano di sotto, e dondolava la testa da sinistra a destra, ascoltando con la bocca aperta e ridendo. Disse alla propria famiglia: «Ascoltate quella donna lassù. È così che canta quando c'è una persona che muore. Che aspetti ancora un poco: sentirà come canterò io, quando morirà lei!»



I fiumi che sfociano nel Mare Interno
Pittura parietale della Loggia dei Cercatori di Wakwaha, copiata per noi da Chiarezza, archivista della Loggia.

Ma suo genero, che non parlava mai e che faceva sempre tutto quanto gli ordinavano le donne della famiglia, cominciò a dire: «Succederà qualcosa di brutto. Non ho tolto nessun chiodo. Non ho staccato nessuno scalino. Sta già succedendo qualcosa di grave. Sento che sto per morire!» E cominciò a cantare a voce alta i canti per Recarsi a Occidente: non quelli che le altre persone cantano a chi muore, ma quelli che canta il morente stesso.

La vecchia era superstiziosa. Pensava che cantare quei canti facesse morire. Cominciò a strillare: «Fatelo stare zitto! Che cosa vuole farci? In questa famiglia non c'è nessuno che muore! Soltanto di sopra, soltanto di so-

pra, che muoiano quelli di sopra!»

Le figlie fecero tacere l'uomo. La gente del piano di sopra aveva ascoltato, poiché avevano sentito gridare. In quella casa si sentivano tutti i rumori. Avevano staccato gli assi del pavimento e avevano fatto dei buchi per potersi sentire reciprocamente e dare esca al proprio odio.

Poi, per qualche tempo, tutto rimase in silenzio. Ma a un certo punto il moribondo cominciò ad ansimare e a tossire. La gente che era con lui cominciò a cantare il terzo canto. La nonna al piano di sotto rimase immobile ad ascoltare.

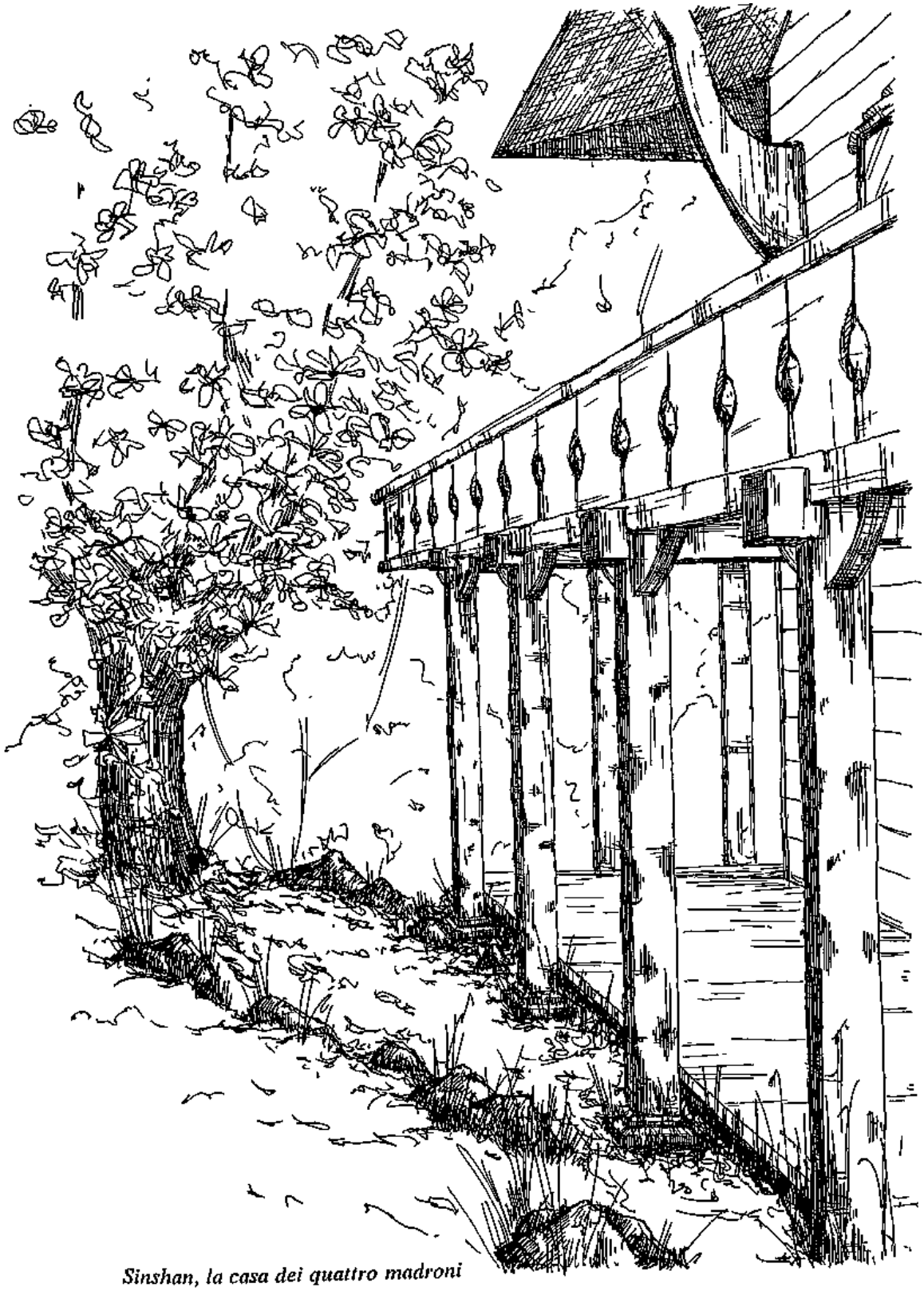
Da quel giorno in poi, suo genero fu pazzo. Si limitò a rimanere seduto in casa senza mai più uscire. Non lavorò, ma sedette in un angolo a grattarsi le braccia e le gambe, i morsi delle pulci e la scabbia.

La gente del Mattone Nero che aveva preso parte al canto per il moribondo si recò a parlare alle due nonne, poiché quella sera avevano visto e udito che tipo di odio nutrissero tra loro quelle famiglie. Fino a quel momento, la cosa era rimasta chiusa all'interno della casa, e le altre persone non avevano pensato ad essa. La gente del Mattone Nero disse: «Questo non è bene. Voi fate del male a voi stessi e a tutto il resto della città. Se non la smetterete di odiarvi, può darsi che una delle due famiglie debba lasciare la casa Dopo il Terremoto.»

La nonna del Mattone Rosso ascoltò queste parole e disse: «Qui sotto sono soltanto in cinque, e hanno della roba, ogni genere di roba. La casa è piena di topi e altre bestie che mangiano il grano che loro nascondono, la casa è piena di tarme che mangiano i vestiti che loro nascondono. Hanno ornamenti e costumi del wakwa e piume e ferro e rame in bauli nascosti sotto il pavimento. Non dividono mai niente con gli altri, non danno mai niente, hanno tutti i tipi di roba. Che si costruiscano una nuova casa!»

La nonna dell'Ossidiana disse: «Quei pazzi irrequieti e pieni di figli vadano a vivere nel posto della caccia, se preferiscono. Questa è casa mia.»

Così la gente del Mattone Nero dovette cominciare a parlare delle due famiglie con altra gente della città per vedere cosa si potesse fare. Mentre così facevano, la figlia più vecchia della famiglia del piano di sotto s'ammalò all'improvviso. Venne presa da convulsioni e cadde in coma. Suo marito, che era pazzo, non badò alla cosa, e continuò a grattarsi nell'angolo. La nonna inviò l'altra figlia, piangente, alla Loggia dei Dottori: «L'hanno avvelenata! Hanno messo dei funghi velenosi in mezzo ai nostri!»



Sinshan, la casa dei quattro madroni

I dottori dissero che, era avvelenamento da funghi, ma fecero vedere alla sorella che tra i funghi che lei e l'ammalata avevano raccolto e fatto seccare c'erano diversi feituli, che erano mortali: ne bastava mezzo per uccidere una persona. Ma lei disse piangendo che non li avevano raccolti loro, che

doveva essere stato qualcun altro a metterli in mezzo ai loro. Continuò a ripeterlo senza prestare attenzione alla sorella, che stava morendo. A questo punto la nonna si alzò in piedi e raggiunse il balcone, ai piedi della scala che portava al balcone del piano di sopra. Cominciò a inveire contro la famiglia di sopra: «Credete di poter uccidere mia figlia? Credete davvero di poterlo fare? Che cosa vi porta a crederlo? Nessuno può uccidere mia figlia!» Tutta la gente di Sinshan udì queste parole, e la vide ferma laggiù, che agitava i pugni, agitava le braccia e gridava.

La vecchia del Mattone uscì sul balcone di sopra. Disse: «Che cos'è tutto questo chiasso? È vero quello che mi hanno detto, che c'è una cagna che sta morendo?»

La vecchia dell'Ossidiana cominciò a gridare senza parole, e fece per salire le scale, ma si era radunata della gente: la fermarono prendendola per le braccia e la riportarono all'interno della casa. Gente della Loggia dei Dottori e del Mattone Nero, aiutata dalla figlia di lei, la tenne ferma e la calmò, finché non riuscì a farla stare tranquilla mentre sua figlia moriva e si cantavano i canti per lei.

Al piano di sopra, l'altra vecchia disse a voce alta: «C'è un fetore insopportabile, ci dev'essere un cane morto da qualche parte». Ma le figlie e i generi la fecero tacere.

Erano stufi. Cominciavano a vergognarsi di tutto quell'odio che era ormai stato visto e udito da tutta la gente della città.

Dopo la cremazione, la gente del piano di sopra si recò alla Loggia del Mattone Nero per parlare. Disse: «Siamo stanchi di questo odio tra nostra madre e quell'altra donna del piano di sotto. Sono vecchie e non possiamo più cambiarle, ma non vogliamo andare avanti così. Diteci che cosa sarebbe bene fare, e noi faremo come ci direte.»

Ma mentre ne discutevano nella loggia sul Grande Ginocchio, arrivò un bambino che gridava: «Al fuoco! Il fuoco in città!»

Tutti ritornarono di corsa a Sinshan, e laggiù videro che gli idranti riversavano acqua sulla casa Dopo il Terremoto, e che scintille ardenti e lingue di fuoco si alzavano dal tetto che bruciava.

Dopo che i familiari avevano lasciato la casa, la vecchia del Mattone era rimasta sola nella abitazione al piano di sopra e aveva versato dell'olio nei buchi del pavimento e poi gli aveva dato fuoco con l'intenzione di bruciare le persone del piano di sotto. Il fumo era diventato talmente denso da farle perdere la testa; non era più riuscita a uscire, sempre ammesso che le fosse venuto in mente di farlo. Era rimasta soffocata, sola in casa, nelle stanze

del piano di sopra.

La vecchia e gli altri dell'Ossidiana erano corsi fuori quando avevano sentito l'odore del fuoco e avevano visto sgocciolare lungo le pareti della loro abitazione l'olio incendiato. Erano state costrette a trascinare via il genero. La vecchia dell'Ossidiana era ferma in piedi davanti alla casa; piangeva e cantava i canti dei morenti, e la gente doveva tenerla per impedirle di ritornare all'interno della casa in fiamme.

Dopo avere portato all'esterno la vecchia del Mattone e averne constatato la morte, la gente disse: «Lasciamo che la casa bruci. Che si bruci fino a scomparire!»

Perciò inumidirono i tetti e le pareti delle case più vicine; il terreno era umido, poiché si era nella stagione delle piogge. Lasciarono che la casa si distruggesse.

La gente di tutti gli heyimas diede alle due famiglie quanto occorreva loro per riprendere l'andamento normale. La famiglia dell'Ossidiana andò a stare al piano terreno della Vecchia Casa Rossa, e la famiglia del Mattone si suddivise: alcuni dei suoi membri andarono ad abitare per qualche tempo in un accampamento di cacciatori sul monte Sinshan, altri andarono alla Casa del Tamburo, dove avevano dei cugini appartenenti alla loro Casa.

Si disse che nelle ceneri di quella casa non rimanesse niente che valesse la pena di mettere nell'angolo dei rottami: né un'asse di legno, né una mattonella né un cardine della porta. Soltanto cenere, tizzoni bruciacchiati e spazzatura.

Dopo alcune stagioni, la gente della Creta Azzurra costruì una nuova casa sulle vecchie fondamenta, allargandole un poco nella parte sudovest, e costruendola più alta nella parte fuori del terreno: così sorse la casa del Portico Alto. Dicono che a volte si possano udire dei suoni che sembrano bisbigli di vecchie, nelle parti più antiche della cantina; ma io ci abito e non le ho mai sentite.

NOTA:

p. 129 *Nessuno diceva che fosse ricca.*

L'aggettivo Kesh che significa "ricco" è *weambad*, dalla parola ambad, che come verbo significa donare o essere generoso e come sostantivo significa ricchezza ovvero generosità. Ma la parola usata da Spina nel raccontare la storia fu *wetotop.* Questa deriva dalla parola *top*, che come verbo significa avere, tenere, possedere, e come sostantivo significa cose usate o possedute; nella forma iterata *totop* significa accumulare, far tesoro di

qualcosa, proprietà non usate o nascoste. La forma aggettivale *wetotop* descrive una persona che accumula, che è avara. In questi termini, le persone che non hanno molte proprietà perché continuano a dare via la roba sono ricche, mentre coloro che donano poco e perciò posseggono molto sono povere. Per mantenere chiaro il senso ho dovuto tradurre "povero" con "ricco", ma anche in inglese il rapporto tra la parola *miser*, avaro, e *misery*, *miserable*, miseria, miserabile, mostra che il modo di vedere Kesh non è molto lontano da quello attuale anglosassone.

La guerra con il Popolo dei Maiali

Scritto da Forte del Mattone Giallo di Tachas Touchas
e da lui donato alla biblioteca del suo heyimas.

Il Popolo dei Maiali si estendeva sull'altra parte del Monte delle Poiane, fra i boschi di querce. Era più numeroso del normale, e si era fermato più del consueto. Era ancora laggiù quando si danzò il Mondo. I suoi maiali avevano invaso tutto il posto della caccia. Gente della Loggia del Lauro cominciò a recarsi laggiù per osservarli. Il posto ne pullulava. L'oratore della Loggia era Sogno d'Aquila. Parlò con gente delle Cinque Case e poi si recò all'accampamento sul torrente delle Poiane dove si trovava il Popolo dei Maiali. Giunse laggiù educatamente e chiese di poter parlare. Gli dissero: «Parla».

Lui disse: «I nostri cacciatori rischiano di prendere i vostri maiali per daini, se li lasciate andare nei nostri luoghi di caccia».

Una donna dei Maiali parlò per il suo popolo. Aveva circa diciassette anni. Disse: «I vostri cacciatori non riescono a distinguere i maiali dai daini?»

Lui rispose: «Non sempre».

Lei disse: «Il modo per distinguerli è il seguente: i daini scappano, i maiali restano fermi».

Lui disse: «Lo riferirò ai miei cacciatori».

Quando Sogno d'Aquila ritornò a casa e riferì le parole della donna, la gente del Lauro e i cacciatori si incollerirono. Nella sera ci incontrammo nel posto comune e ci si accordò per fare la guerra al Popolo dei Maiali dopo la Luna. Nessuno si oppose.

Sogno d'Aquila ritornò insieme con me e con Forestale all'accampamen-

to dei Maiali per avvertirli. Ci presentammo laggiù educatamente, e mangiammo con loro. Nell'accampamento c'era allora una sessantina di persone, e le altre erano fuori, o a raccogliere o con i branchi dei maiali. È gente che va poco a caccia e che non coltiva. Ci venne offerto un buon pasto, carne di maiale e verdure con pinoli. C'erano maiali dappertutto, e i bambini e i maialini correvano da tutte le parti strillando allo stesso modo. C'era un grosso verro rossiccio, legato a una lunga catena. Prima di mangiare si andava da lui e si metteva un po' di cibo in un piatto di legno di lauro scolpito perché il verro lo mangiasse. Tende e abiti erano di pelle di maiale, conciata in varie maniere: a volte il cuoio aveva ancora le setole, altre volte era sottile come un nostro fine panno di cotone. Per loro parlò quasi sempre la donna che conosceva la nostra lingua. Dopo che ciascuno ebbe mangiato a sazietà, rimanemmo a sedere educatamente finché Sogno d'Aquila non tirò fuori il tabacco e la pipa. Disse: «Volete fumare con noi?»

Un uomo dei Maiali disse: «Sì, lo voglio» nella lingua dei Maiali, e il suo esempio fu subito imitato da altri. Complessivamente, trentuno uomini e nessuna donna dei Maiali vennero a fumare la pipa con noi. Noi la fumammo per noi stessi, e poi pronunciammo il nome di coloro che ci avevano inviato a fumarla a nome loro, una boccata per ciascun nome, finché non furono nominate quattro donne e tredici uomini. Erano tutti coloro che avevano accettato di combattere la guerra.

Sogno d'Aquila parlò con il primo fumatore dei Maiali, servendosi come portavoce della donna che parlava la nostra lingua, e si accordarono per cominciare la guerra con la luna nuova, dopo la Danza della Luna, nella Valle delle Rocce Marce. Noi dovemmo dare ogni volta il nostro assenso, ricevendo la pipa da ciascuno degli uomini dei Maiali e fumando a nostra volta. A fumare tutto quel tabacco eravamo soltanto in tre. Quando mi alzai, mi girava la testa, e durante il tragitto del ritorno mi sentii male varie volte. La stessa cosa accadde a Forestale. Sogno d'Aquila aveva già fumato altre volte.

Prima della Luna, preparammo armi e munizioni, e coloro che avevano già combattuto qualche guerra parlarono con noi e ci addestrarono. Mentre a Tachas Touchas si danzava la Luna, noi preparammo una loggia da guerra nella radura Kehek, a metà strada fra la città e il Monte delle Poiane, e abitammo in essa, digiunando e fumando, addestrandoci e imparando i canti che soltanto i guerrieri possono cantare. Per tutto il periodo, nessuno ebbe il permesso di recarsi nella Valle delle Rocce Marce. Gente delle nostre famiglie ci portò il cibo a Kehek, ma noi passavamo la maggior parte

del tempo digiunando. Dopo quattro giorni ci nutrivamo di fumo e acqua. Dopo nove giorni ci nutrivamo soltanto di fuoco.

Ecco il nome dei guerrieri che combatterono la guerra con il Popolo dei Maiali nella Valle delle Rocce Marce all'inizio della stagione secca:

Sogno d'Aquila, oratore del Lauro.
Forestale.
Forte.
Zufolatore.
Toyon.
Figlio del Sole. Questi sei della Casa del Mattone Giallo.
Monti di Sogno.
Battitore. Questi due del Mattone Rosso.
Fortunato.
Olivo, bibliotecario dell'heyimas della Creta Azzurra.
Il figlio di Rosa che Dona.
Il figlio di Danza del Puma che Dona. Questi quattro della Creta Azzurra. Nera.
Stelle che Osservano.
Stella del Sangue. Questi tre dell'Ossidiana.
Riconoscente.
Cedro.
Pietra Danzante, un uomo di settantasei anni.
Silenzio, un uomo che abitava nella foresta.
Sceglibene. Questi cinque della Terza Casa.

Trentuno persone dei Maiali fumarono con noi, tutti maschi. Non conosco il nome di nessuno di essi.

Ci dirigemmo verso la Valle delle Rocce Marce nel tardo pomeriggio del giorno giusto. Quando raggiungemmo gli alberi che spuntavano sulla cresta dell'ultima collina prima della Valle, accendemmo un fuoco e cominciammo a cantare. La gente dei Maiali era sulla cresta della collina dirimpetto alla nostra: accese i suoi fuochi lassù. I loro richiami sembravano il grufolio dei porci. Noi fumammo e cantammo e urlammo nella loro direzione per tenerli svegli tutta la notte. Dicemmo loro che li avremmo uccisi tutti. Essi non cantarono e si limitarono a fare quei loro versi da maiali, cosa che ci fece incollerire tutti.

Allo spuntare del giorno, non appena si poté vedere chiaramente, Sogno

d'Aquila gridò: «Sto arrivando!» Era il nostro capo di guerra, e dunque era lui a dirci cosa si potesse fare e che cosa non si potesse. Ci disse di non seguirlo finché non ci avesse chiamato, e poi discese da solo nella valle. Lungo il torrente della Roccia Marcia c'era un po' di nebbia, e i bassi salici lo nascondevano, perciò egli salì sulla roccia rossa spezzata, chiamata Gaou, per essere in piena vista. Rimase fermo lassù, senza il fucile, e gridò agli uomini dei Maiali di scendere a combattere.

Un uomo dei Maiali giunse di corsa scendendo lungo il fianco della collina, attraverso la chamise in fiore. Portava vesti di cuoio che gli proteggevano tutto il corpo, le gambe e le braccia, e aveva la faccia dipinta di rosso cupo, in modo da assomigliare ai porci. Non aveva armi. Sogno d'Aquila si gettò su di lui dalla roccia, e lo gettò a terra. Cominciarono a lottare. Dal punto in cui ci trovavamo era difficile capire cosa succedesse. Sogno d'Aquila prese la testa dell'uomo e gliela sbatté contro le rocce. Gli uomini del Maiale cominciarono a sparare contro di noi dalla loro parte della valle, nascosti in mezzo ai cespugli e dietro gli alberi. Non eravamo sicuri se Sogno d'Aquila ci avesse chiamato, perché gli spari e gli echi facevano troppo rumore, e decidemmo di suddividerci nel modo preventivato, in due squadre: una che doveva aggirare il canyon muovendosi tra i cespugli, e l'altra che doveva correre verso la valle in piena vista.

La maggior parte degli uomini del Maiale rimasero fra i cespugli in cima alla collina e spararono da lassù. Credo che tutti avessero fucili, ma non tutti quei fucili erano precisi. Noi avevamo tre ottimi fucili fabbricati da Himpi l'Armaiolo, e otto buoni fucili. Gli altri di noi avevano scelto di combattere con il coltello o senza armi.

Un uomo dei Maiali, nascosto dietro un cespuglio a metà altezza della valle, sparò contro Sogno d'Aquila e lo colpì, quando si rialzò dalla lotta con l'uomo dei Maiali. Il proiettile gli entrò nell'occhio sinistro e lo uccise sul colpo. Gli altri uomini dei Maiali gridarono incolleriti contro l'uomo che aveva sparato, e alcuni di loro si precipitarono di corsa lungo il fianco della collina, diretti verso il punto dove era caduto Sogno d'Aquila, si radunarono attorno a lui e cominciarono a gridare. Poi altri ancora scesero fino in fondo alla valle, lasciarono i fucili sulle rocce e si gettarono verso di noi per lottare con il coltello.

Quello che si precipitò su di me indossava l'armatura di cuoio spesso, ma io, con il primo colpo di coltello, lo colpii sulla faccia. L'uomo scappò via, perdendo sangue, e io lo rincorsi lungo la Pista del Ritra. Lui continuò a correre, ma io ritornai indietro alla Valle della Roccia Marcia, e mi gettai

contro un uomo dei Maiali che scorsi davanti a me. Era difficile trapassare con il coltello le loro armature di cuoio. Mi colpì due volte sull'avambraccio sinistro prima che io gli scagliassi il coltello, da breve distanza, esattamente nella bocca. L'uomo cadde a terra, soffocato dal proprio sangue, e morì. Con il suo coltello, gli staccai la testa dal corpo e la scagliai contro un altro uomo dei Maiali che correva contro di me. Non ricordo di averlo fatto, ma gli altri me lo videro fare e poi me lo raccontarono. L'uomo dei Maiali scappò.

Io dovetti ritornare sul nostro lato della valle perché perdevo sangue dalle ferite al braccio, e Cedro mi aiutò a legarmele. Alcune delle cose che racconterò le potei osservare personalmente, altre mi vennero riferite in seguito.

Figlio del Sole combatté con il coltello nella valle con un uomo molto alto che continuava a grugnire come un porco. Figlio del Sole lo ferì varie volte, ma l'uomo alto alla fine gli afferrò i capelli, gli rovesciò la testa all'indietro e gli tagliò la gola. Poi Silenzio sparò all'uomo alto, colpendolo alle spalle, per pareggiare il conto di Sogno d'Aquila.

Figlio di Danza del Puma combatté in piena vista con due uomini dei Maiali, uno dopo l'altro, e li ferì entrambi, e venne a sua volta ferito, così dovette ritornare sulla nostra parte della collina. Sanguinava copiosamente, come me.

Fra i salici della riva del torrente della Roccia Marcia, Nera venne colpita alla testa da un proiettile. Morì laggiù. A poca distanza da lei, Fortunato venne colpito alla pancia.

Stella del Sangue, Figlio di Rosa, Stelle che Osservano, e Toyon, che facevano parte di coloro che cercarono di aggirare il torrente passando fra i cespugli, vennero feriti da colpi di arma da fuoco. Spararono agli uomini dei Maiali, ma non furono certi di averne colpiti.

Silenzio si nascose in un luogo alle spalle del punto dove gli uomini dei Maiali avevano acceso i fuochi, e da laggiù sparò contro di loro, uccidendone tre, oltre all'uomo alto che aveva ucciso Figlio del Sole.

Battitore e Monti di Sogno erano fratelli. Rimasero uniti, fecero il giro della valle e colpirono due uomini dei Maiali; i feriti dovettero ritornare all'accampamento del Popolo dei Maiali. Battitore e Monti di Sogno li seguirono per gran parte del tragitto, insultandoli e chiamandoli codardi. Avevano rispettivamente quattordici e quindici anni.

Il fucile di Sceglibene si inceppò al primo colpo, ed egli dovette nascondersi in un cespuglio di querce nane. Dopo qualche tempo si accorse che

c'era nascosto anche un uomo dei Maiali, quasi a portata di mano. L'uomo dei Maiali non aveva visto Sceglibene. Sceglibene cercò di colpirlo da dietro con il calcio del fucile, ma l'uomo dei Maiali lo sentì muovere, e scappò, e anche Sceglibene corse via verso la nostra parte.

Dopo avere ucciso l'uomo alto e altri tre uomini, Silenzio ferì un uomo che si mise a gridare come un maiale scannato. Mentre gridava, un altro uomo dei Maiali scese in fondo alla valle e si fermò accanto alla roccia Gaou, allargando le braccia e le dita come il condor.

Silenzio gli sparò, ma senza colpirlo. Era incollerito per ciò che era successo a Sogno d'Aquila. Per questo gli aveva sparato. I nostri cominciarono a gridargli di non sparare. L'uomo dei Maiali salì su Gaou e continuò ad allargare le braccia in segno di pace, e la gente gridò: «È finita, è finita» a coloro che erano nascosti nei boschi e non potevano vederlo. Si era ormai a metà tra il mezzogiorno e il tramonto.

Rimanemmo attorno al nostro fuoco, sulla cresta della collina, finché il Popolo dei Maiali non ebbe recuperato i suoi morti e i suoi feriti. Poi scendemmo a nostra volta nella valle. Olivo non era ritornato al nostro fuoco, né con le proprie forze né trasportato da altri, e lo cercammo a lungo. Era stato colpito e si era trascinato fino a un nascondiglio tra le rocce, in mezzo alle querce velenose, ed era morto laggiù. Ma poi, mentre lo trasportavano sulla cima della collina, aveva ripreso i sensi.

Preparammo delle barelle per i nostri morti e per i feriti che non erano in grado di camminare e li portammo alla loggia da guerra, oltre Tachas Touchas nella radura Kehek. Dalla città giunse gente della Loggia dei Dottori. Alzarono un riparo accanto alla loggia da guerra e si occuparono laggiù dei feriti. La persona ferita più gravemente era Fortunato. Morì cinque giorni più tardi. Per tutto il tempo continuammo a cantare i canti per Recarsi a Occidente, per lui e per i quattro altri che erano morti: Sogno d'Aquila, Figlio del Sole, Nera e Olivo, che era morto una seconda volta. Noi che eravamo rimasti in vita venimmo sottoposti a cerimonie di purificazione. Stella del Sangue venne purificata come se fosse stata un uomo. Silenzio si fermò nella loggia da guerra unicamente per la durata dei nove giorni del wakwa, poi ritornò sulla montagna Nera. Gli altri rimasero nella loggia da guerra e si tennero lontano dagli occhi della gente e non ritornarono in città per ventisette giorni. Poi ritornammo a casa. Verso l'epoca della Danza dell'Estate, il Popolo dei Maiali lasciò il Monte delle Poiane e si allontanò in direzione nordovest, verso la costa. In quella guerra si erano condotti da guerrieri sinceri e coraggiosi.

COMMENTO ALLA GUERRA CONTRO IL POPOLO DEI MAIALI .

Scritto da Chiara del Mattone Rosso di Tachas Touchas e donato alla biblioteca del suo heyimas.

Mi vergogno del fatto che sei persone della mia città che combatterono questa guerra fossero persone adulte. Anche taluni degli altri erano abbastanza adulti da comportarsi da persone responsabili.

In tutta la valle adesso dicono che gli uomini e le donne di Tachas Touchas fanno la guerra. Dicono che la gente di Tachas Touchas uccide altra gente per le ghiande. Dicono che vedono alzarsi il fumo da Tachas Touchas fino all'Ama Kulkun. Ridono di noi. Provo vergogna.

È giusto che i bambini combattano, dato che non hanno ancora imparato a comportarsi in modo responsabile, e dato che non hanno ancora molta forza. Fa parte del loro gioco.

È giusto che gli adolescenti, posti tra l'infanzia e la maturità, possano scegliere responsabilmente di mettere a repentaglio la loro forza in un gioco, e possono scegliere di gettare via la vita se non vogliono assumersi sulle spalle l'onere di un'intera vita fino a tarda età. Hanno facoltà di scelta. Ma assumendosi la responsabilità di vivere un'intera vita, una persona fa la scelta opposta. E perde il diritto di scelta degli adolescenti. Pretendere questo diritto quando si è adulti è sconsiderato, è prova di irresponsabilità, di debolezza, e costituisce una vergogna.

Io sono in collera con Sogno d'Aquila,. Olivo e Nera, che sono morti, e con Stella del Sangue, Pietra Danzante e Silenzio che sono vivi. Ho detto perché. E se sono irritati con me perché ho parlato così, che lo scrivano, oppure che ne parlino, e, per coloro che sono morti, che scrivano o parlino i loro parenti, se vogliono.

La città di Ornino

Racconto orale, riferito da Pazienza della Casa dei Quarantacinque Daini di Telìna-na.

Una volta, Chumo non c'era. C'era una città chiamata Varred o Berred, sulla parte interna delle colline di nordest, molto più a est di Chumo. Era a

mezza costa sulle colline asciutte di lassù, e attorno al posto della danza di quella città c'erano delle fonti calde: quattro continue, e una intermittente. Usavano quell'acqua sacra per l'heyimas e per riscaldarsi, ma dovevano farsi venire con un acquedotto dal torrente del Serpente Maggiore l'acqua per le case, le stalle e i campi. Avevano delle vasche di raccolta e dei serbatoi, degli acquedotti e delle pompe. La gente dice che lungo tutto il torrente del Serpente Minore, fino alla Lingua Tirata, si trovano opere in muratura che sono i resti dei loro acquedotti. La città venne distrutta da un incendio che spazzò tutta la catena nordest a partire dalla valle del Shai, e che bruciò sia la foresta, sia l'erba. Nelle biblioteche ci sono storie e lamentazioni che parlano della città che bruciò e della gente selvatica e domestica che venne colta dal fuoco e bruciata. La maggior parte della gente umana venne avvertita in tempo, prima che il fuoco superasse i monti. L'incendio avanzò così in fretta, spinto da un forte vento di nordest, che neppure gli uccelli riuscirono a evitarlo. Caddero bruciati giù dall'aria.

Quando le piante tornarono a crescere lassù e i topi e le altre genti di piccola taglia fecero ritorno, la gente umana cominciò a ricostruire la città nello stesso punto dove era sorta in precedenza. Alcuni di loro dissero che era una cattiva idea, perché la foresta non c'era più, e tornare indietro è un brutto inizio. Ma altri dissero: «Le nostre sorgenti sono lassù, e dunque anche la città dovrebbe ricominciare lassù». Erano intenti a riscavare l'heyimas del Serpentino, sollevando le travi del tetto che erano bruciate ed erano cadute all'interno, allorché ci fu un terremoto nel luogo e nel momento in cui erano laggiù. La terra si spalancò lungo la linea delle sorgenti calde e poi si richiuse di nuovo inghiottendo le sorgenti. Quell'acqua non ritornò mai più alla luce. Due persone che lavoravano all'interno dell'heyimas per rimetterlo in sesto vennero uccise dalle travi e dalla terra che cadde su di loro.

Dopo di questo, la gente umana lasciò la città alla gente selvatica, e rimase nelle residenze estive o costruì piccole case in luoghi diversi o si recò in altre città, e parve che in quelle aspre colline non dovessero più sorgere altre città. Ma una donna che portava al pascolo le pecore in un prato chiamato Chumo vide in quel prato un mucchio di persone vissute e morte a Berred che danzavano. Si recavano laggiù a danzare alle prime ore del mattino, prima che sorgesse il sole. La donna parlò ad altri di ciò che aveva visto, e tutte queste persone accettarono di costruire laggiù la loro città. Era un posto comodo per tutti, poiché da qualche tempo avevano preso l'abitudine di tenere le greggi sul monte delle Pecore. Dunque costruirono il

posto della danza e lo usarono per danzare, scavarono gli heyimas e li costruirono, collocarono il perno sul torrente Chumo, ed edificarono la loro città laggiù. Organizzarono laggiù una famosissima Danza del Sole, nel primo inverno di quella città. Tutta la gente che era vissuta nell'antica città di Berred, dicevano, che era Gente del Cielo, si recava a danzare a Chumo con la Gente della Terra, e tra un canto e l'altro si potevano udire le loro voci.

Un mucchio di gente di Chumo non andò mai ad abitare all'interno della città. È una città dal braccio lungo, dicono. Alcuni di loro hanno la casa assai lontano dal posto comune, lungo il torrente Chumo e addirittura oltre il torrente del Serpente, vicino al luogo dove sorgeva la vecchia città prima dell'incendio.

Le ostilità con il Popolo del Cotone
Scritto da Toro Grigio dell'Ossidiana di Telìna-na
come parte di un'offerta al suo heyimas.

Quando ero giovane ci furono delle ostilità con il popolo che ci manda cotone dal sud in cambio dei nostri vini. Noi mettevamo buoni vini sul treno per Sed, ogni primavera e ogni autunno, Ganais chiaro e Berrena scuro, Mes di Ounmalin, e Betebbes Dolce, che laggiù è molto apprezzato. Tutti buoni vini, scelti perché sopportano bene i viaggi, e spediti nelle migliori botti di rovere. Ma loro avevano cominciato a mandarci cotone di fibra corta, pieno di impurità e di semi, in balle dal peso ridotto. Poi, un anno, mandarono il carico metà in balle e metà in tela già tessuta: una parte in tela di peso regolare, ma una parte in tela dalla trama rada, o peggio.

Quell'anno mi recai per la prima volta a Sed, insieme con la mia maestra dell'Arte della Tessitura, Aliante dell'Ossidiana di Kastoha-na. Scendemmo con il vino e ci fermammo alla locanda di Sed, un posto ottimo per il pesce e per l'accoglienza generale. Lei e la gente dell'Arte del Vino ebbero

una discussione con gli stranieri, ma non approdarono a niente, perché la gente che aveva portato il cotone a Sed affermava di essere soltanto l'intermediaria: non erano stati loro a spedire il cotone scadente; si limitavano a caricarlo e scaricarlo e a far navigare le navi che portavano il cotone a noi e il vino a sud. L'unica persona laggiù presente, dissero, che appartenesse al popolo del cotone, non era in grado di parlare alcuna lingua nota ad altri. Aliante trascinò quella persona alla Centrale di Sed, ma l'uomo si comportò come se non conoscesse il TOK; quando cercò lei di mandare con la Centrale un messaggio al posto da cui proveniva il cotone, nessuno le rispose.

La gente dell'Arte del Vino era lieta che Aliante fosse presente: altrimenti avrebbe preso senza fare domande la merce di cattiva qualità e in cambio avrebbe spedito tutto il buon vino che aveva portato laggiù. Lei consigliò di spedire due terzi della quantità normale di vino, e di non includere in essi Betebbes Dolce; il resto lo avrebbero riportato a casa in attesa di notizie dal popolo del cotone. Si rifiutò di caricare sul treno il tessuto rado, e gli altri, di conseguenza, lo ricaricarono sulla nave. La gente della nave disse che la cosa non aveva importanza, purché avessero la loro consueta parte di vino, quella che noi davamo loro per il trasporto. Aliante avrebbe voluto ridurre quella parte, per indurre la gente delle navi a fare attenzione alla qualità della merce che trasportavano, ma gli altri mercanti della valle dissero che non era una cosa giusta, né saggia; dunque consegnammo alla gente della nave mezzo carro, come sempre: tutto di Betebbes Dolce.

Quando ritornammo a casa ci fu una discussione tra la gente delle Arti della Tessitura e del Vino, la Loggia dei Cercatori, i consigli e la gente interessata di alcune città, e alcuni di noi dissero: «Da quaranta o cinquant'anni, nessuno della valle è stato nel posto dove producono il cotone: forse sarebbe bene che qualcuno di noi andasse laggiù a parlare con quelle persone.» Gli altri furono d'accordo.

Perciò, dopo avere atteso per qualche tempo che il popolo del cotone mandasse un messaggio attraverso la Centrale perché avevano ricevuto in restituzione la loro cattiva tela e meno vino del solito, partimmo in quattro: io, perché desideravo andare, e inoltre conoscevo il cotone e la tela, e tre della Loggia dei Cercatori, due che avevano molto commerciato e avevano attraversato più di una volta il Mare Interno, e uno che voleva aggiornare le mappe dei Cercatori relative ai luoghi dove intendevamo recarci. Si chiamavano Pazienza, Pellegrino e Oro. Eravamo tutti maschi, e tutti gio-

vani. Io ero il più giovane di tutti. Ero sposato da un anno con una ragazza della Creta Azzurra, ma quando le dissi che intendevo recarmi sull'altra sponda del Mare Interno, mi disse che ero pazzo e irresponsabile, e prese i miei libri e i miei materassi e li mise sul ballatoio. Così partii dalla mia casa materna.

Ero sempre stato molto occupato a studiare con l'Arte della Tessitura e non avevo mai pensato a unirmi alla Loggia dei Cercatori, ma il viaggio fino a Sed mi aveva messo il desiderio di viaggiare e mi ero accorto che avevo inclinazione per il commercio. Non vedevo il motivo di vergognarmene. Non ho mai dato molto peso a ciò che diceva la gente. Perciò entrai come novizio in quella loggia, sia come viaggiatore sia come mercante.

Nei libri che avevo letto e nelle storie che avevo ascoltato da bambino, i Cercatori erano sempre viaggiatori, non mercanti, e si trovavano generalmente su picchi innevati della Catena della Luce, intenti a cantare agli orsi o a farsi congelare le dita dei piedi cercando di recuperare qualche compagno caduto in un crepaccio. I Cercatori che erano con me non parevano invece apprezzare quel tipo di viaggi. Viaggiammo nella carrozza letto del Treno dell'Amaranto per tutto il tragitto fino a Sed, e ci fermammo nuovamente alla locanda, mangiando come oche in un campo di limacce, e chiedendo informazioni in giro su navi e marinai.

Non c'era nessuno che partisse per il sud. Avremmo potuto prendere una nave che si dirigeva verso la Costa Orientale, a Rekwit, nelle prossime settimane, oppure, non appena avessimo voluto, una barca ci avrebbe portato al di là del Gate alle isole Falares. Da Rekwit o dalle Falares avremmo potuto trovare una nave di piccolo cabotaggio diretta a sud, oppure recarci a piedi lungo la parte interna della montagna. I Cercatori ritennero di avere maggiori possibilità recandosi sulla costa orientale, e attraversando il Gate.

Rimasi deluso quando vidi la barca.

Era lunga cinque metri, con un piccolo motore scoppiettante e una sola vela. Le correnti entrano ed escono dal Gate a una velocità superiore a quella di un cavallo al galoppo, a quanto si dice, e questo vale anche per i venti.

Le persone della barca erano bianche e magre, con occhi sporgenti: abitanti delle Falares. Parlavano il TOK quanto bastava per capirci tra noi. Si erano recati a Sed per barattare il loro pesce in cambio di grano e di brandy. Con quelle loro piccole barche si spingevano per un lungo tratto a occidente del Gate, nell'oceano aperto, per andare a pesca. Continuavano a dire: «Oh, oh, vai sulle *grosse* onde, oh, sì?» e mi davano manate sulla

schiena mentre ero piegato in due sul parapetto.

Si era alzato il vento dal nord, e quando giungemmo nella parte centrale del Gate le onde erano molto ripide e forti, come piccole colline chiare. La barca saliva fino in cima alle onde e poi cascava giù come un sasso, dava strattoni e colpiva l'acqua con uno schiaffo sonoro. Poi la bassa foschia che si era stesa sul Mare Interno, e che a me era parsa la sagoma della terraferma, scomparve in pochi istanti, portata via dal vento, e scorsi all'improvviso, a cento miglia da noi, in direzione est, la Catena della Luce, le cui vette coperte di neve mandavano bagliori.

Nel punto in cui ci trovavamo, mi disse Pazienza, il fondo del mare, sotto la barca, era completamente ricoperto di edifici. Nei vecchi tempi fuori del mondo, il Gate era situato più a ovest dell'attuale ed era più stretto, e tutte le sue coste e le terre interne erano coperte di abitazioni. Da allora, la stessa storia mi è stata ripetuta nella Loggia del Madrone, e c'è anche un canto che riguarda quelle vecchie anime. Indubbiamente si tratta della verità, ma a quell'epoca non avevo nessuna intenzione di scendere sott'acqua per controllare, anche se di momento in momento, con il vento che soffiava sempre più forte, pareva sempre più probabile che avremmo finito per farlo. Comunque, ero troppo stordito da tutte quelle novità per provare veramente paura. La situazione in cui mi trovavo, senza alcuna terra visibile, a parte quelle piccole e bianche cime spezzate, per metà oltre l'orlo del mondo, con il sole luminoso e crudele, il vento e tutta quell'acqua, mi parve che fosse come essere morti, almeno in parte.

Allorché giungemmo, il giorno seguente, a toccare riva, in una delle isole Falares, la prima cosa che provai fu la lussuria. Ero eccitato sessualmente, e non riuscivo a distogliere la mente dal sesso. Le donne delle Falares mi sembravano tutte bellissime, senza eccezioni, e io provavo un desiderio così smodato che cominciai a preoccuparmi della cosa. Con qualche difficoltà riuscii a rimanere solo per qualche tempo e mi masturbai, ma la cosa non sortì grandi risultati. Alla fine mi decisi a parlarne con Pellegrino, ed egli fu abbastanza educato da non mettersi a ridere. Mi spiegò che aveva qualcosa a che fare con il mare. Noi parliamo di "abitare sulla costa", ossia di vivere in castità, e di "recarsi all'interno", ossia di non praticarla più, e può darsi che sia un modo di dire rovesciato. Quando c'è di mezzo il sesso, le cose vengono sempre girate al contrario. Disse che non sapeva perché il viaggio per mare e poi lo sbarco sulla riva avessero quell'effetto, ma che se n'era accorto anche lui. Gli dissi che mi sembrava di essere ritornato a vivere con una missione di vendetta da compiere. Comunque, furono suffi-

cienti due o tre giorni del cibo delle Falares per guarirmi. Tutte le donne cominciarono a sembrarmi come molluschi bolliti, e l'unico desiderio da me provato fu quello di potermene andare da qualche altra parte, magari su una barca.

In quel periodo dell'anno non c'era nessuno che partisse per qualche viaggio lungo la costa del mare interno, e tutti si dirigevano verso l'oceano per le grandi pesche. Ma è gente generosa, e alcuni di loro dissero che erano disposti a portarci lungo la costa fino a un posto chiamato Tuburhuny, dove uno di quegli uomini aveva dei parenti. In qualche modo, dovevamo lasciare l'isola, e dunque accettammo, anche se non sapevamo con esattezza dove si trovasse Tuburhuny. La gente delle Falares fa mappe del mare, e non della terra, e nessuno dei nostri nomi di località pareva combaciare con i loro. Ma qualsiasi località della Penisola Meridionale andava bene per noi.

Quando iniziammo il viaggio in direzione sud, il tempo era tranquillo e le onde erano basse. La nebbia non si diradò mai. Passammo accanto ad alcuni scogli e ad alcune isole, e nel primo pomeriggio, quando passammo accanto a una sorta di bassa scogliera, molto lunga, gli uomini delle Falares dissero: «Città». Nella nebbia non riuscimmo a vedere molto: sembrava roccia nuda, con cespugli di yerba buena, erba marina e un paio di torri o pinnacoli alti e sottili, ancora tenuti fermi da grossi cavi. Gli uomini delle Falares continuarono a parlare: «Chi tocca, muore!» e fecero dei gesti come per indicare la morte per scarica elettrica o per asfissia, o colpiti dal fulmine. Non avevo mai sentito dire niente di simile a proposito delle città, ma non ne avevo mai vista una, e anche in seguito non ne vidi mai. Non so se la cosa fosse vera, o se volessero burlarsi bonariamente di noi, o se erano superstizioni. Si tratta certo di gente poco istruita, che vive nell'isolamento di quelle loro isole sempre nascoste in mezzo alla nebbia; anche quando sono a Sed non usano mai la Centrale, come se anche quella fosse pericolosa. Sono persone piuttosto timorose, salvo quando sono in mare.

Risultò che Tuburhuny era chiamata Gohop sulle nostre cartine, una piccola cittadina a sud della parte più alta della Penisola, nella parte interna. La zona era relativamente protetta e non vi si trovava l'onnipresente nebbia del Gate. In tutta la città crescevano gli avocado, e nel momento in cui entrammo in essa stavano maturando. Come facesse quella gente a rimanere magra, non lo so, ma era magra, e di pelle bianca come gli abitanti delle Falares; ma meno isolata dal mondo. Era lieta di parlare con dei viaggiatori, e aiutò Oro a studiare sulle carte il nostro viaggio. Non avevano barche

che raggiungessero località vicine, e dissero che non c'era nessuno che attraccasse regolarmente al loro porto, e per questo ci dirigemmo a piedi verso il sud.

La catena Peninsulare tra l'oceano e il Mare Interno è così accidentata a causa dei terremoti e dei crolli di caverne sotterranee e così profondamente segnata da crepacci e burroni che attraversarla è come attraversare una foresta salendo su ciascuno degli alberi che si incontrano e poi scendendo nuovamente a terra. Di solito non c'era alcun cammino che permettesse di aggirare gli ostacoli. A volte potevamo camminare sulla spiaggia, ma molte volte la spiaggia non esisteva: le montagne cadevano a picco sul mare. In questi casi dovevamo arrampicarci faticosamente, superare la cresta rocciosa, e da lassù vedevamo l'oceano alla nostra destra e il mare alla nostra sinistra e davanti e dietro di noi la terra che si allontanava per sempre, una piega dopo l'altra. Quando ci trovammo più a sud, i crepacci divennero sempre più ramificati, e divenne difficile capire se seguivamo la catena principale o se eravamo finiti in qualche zona tra due fiordi. In quest'ultimo caso finivamo per trovarci su un promontorio circondato dall'acqua su tre lati, e dovevamo ritornare indietro di quindici o venti chilometri per cambiare direzione. Nessuno sapeva che età avessero le mappe da noi possedute; provenivano dalla Centrale, che le aveva fornite nel passato, ma ormai erano superate. Molte volte non c'era nessuno a cui chiedere indicazioni sul percorso: soltanto pecore. La gente umana abitava in fondo ai canyon, dove c'era l'acqua e c'erano gli alberi. Non era abituata a vedere forestieri, e noi cercavamo di non allarmarla.

In quella parte del mondo i giovani, verso la fine dell'adolescenza e anche più tardi, spesso formano dei gruppi e si danno alla caccia, come la nostra Loggia del Lauro, ma in modo meno responsabile. I vari gruppi hanno il permesso di combattersi tra loro, di depredarsi reciprocamente e di assalire qualsiasi città, tranne quella da cui provengono, prendendo attrezzi, cibo e animali, tutto quello che vogliono. Queste incursioni, naturalmente, portano a dei morti, qualche volta, e alcuni degli uomini non fanno mai ritorno alla loro città per formarsi una famiglia, ma rimangono fra i monti, come abitanti della foresta, e alcuni di essi sono pazzi e uccidono per il piacere di uccidere. La gente delle città ha molta paura di questi loro uomini selvatici, ed esagerano il pericolo che costituiscono; e dunque noi quattro, giovani e forestieri, dovevamo comportarci in modo più che rispettoso ed educato, anche da lontano, per non essere confusi con briganti e assassini.

Quando capivano che eravamo innocui, diventavano subito generosi e comunicativi, e ci davano tutto ciò che, a loro giudizio, ci occorreva. Molte delle loro città erano piccole e graziose, con case di mattoni dal tetto di legno intonacate con stucco bianco, e collocate all'ombra di piante di avocado. Rimanevano in quelle case per l'intera durata dell'anno, giacché in una residenza estiva le famiglie non si sarebbero salvate dall'attacco dei banditi; ci dissero che un tempo costruivano abitazioni estive, e che soltanto nelle ultime due generazioni i giovani erano divenuti un pericolo. Personalmente mi parve sciocco permettere che un simile squilibrio continuasse, ma forse avevano i loro motivi. I vari popoli di quei numerosi canyon parlano molte lingue diverse, ma le loro città e il loro modo di vivere sono pressoché uguali. Nelle città c'era sempre qualcuno che conosceva il **TOK**, e perciò potevamo conversare. Da una delle loro Centrali inviammo un messaggio alla Centrale di Wakwaha che avvertiva i Cercatori e i nostri familiari che tutto andava bene, per il momento.

Verso la base della Penisola le alture cedono il passo a un territorio caldo e sabbioso, disabitato da gente umana, che sì stende per la durata di due giorni di cammino fino alla costa sudoccidentale del Mare Interno. Le spiagge sono basse e ampie, con paludi d'acqua salmastra, dune e acquitrini paludosi che si stendono per molti chilometri verso l'entroterra; più a sud, tra l'est e l'ovest corrono montagne alte e desolate. Il Mare Interno, lungo quella costa, è molto basso e affollato di banchi di sabbia e di isolotti, e su uno di questi isolotti si coltiva il cotone.

Il popolo del cotone dà a se stesso il nome di Usudegd. È un popolo numeroso, varie migliaia di persone, che abita sulle isole e in luoghi della costa dove i fiumi scendono dalle montagne: dappertutto hanno a disposizione acqua salata, ma quella dolce è scarsa. Laggiù il mare è caldo, ed è un paese caldo, anche se non è così caldo, dicono, come quello che si stende al di là delle montagne desolate sulle coste del Mare di Omorn. In quel paese ci sono molti luoghi altamente velenosi, ma il clima è così asciutto che il veleno rimane nel terreno, e la gente del luogo sa quali siano le zone da evitare.

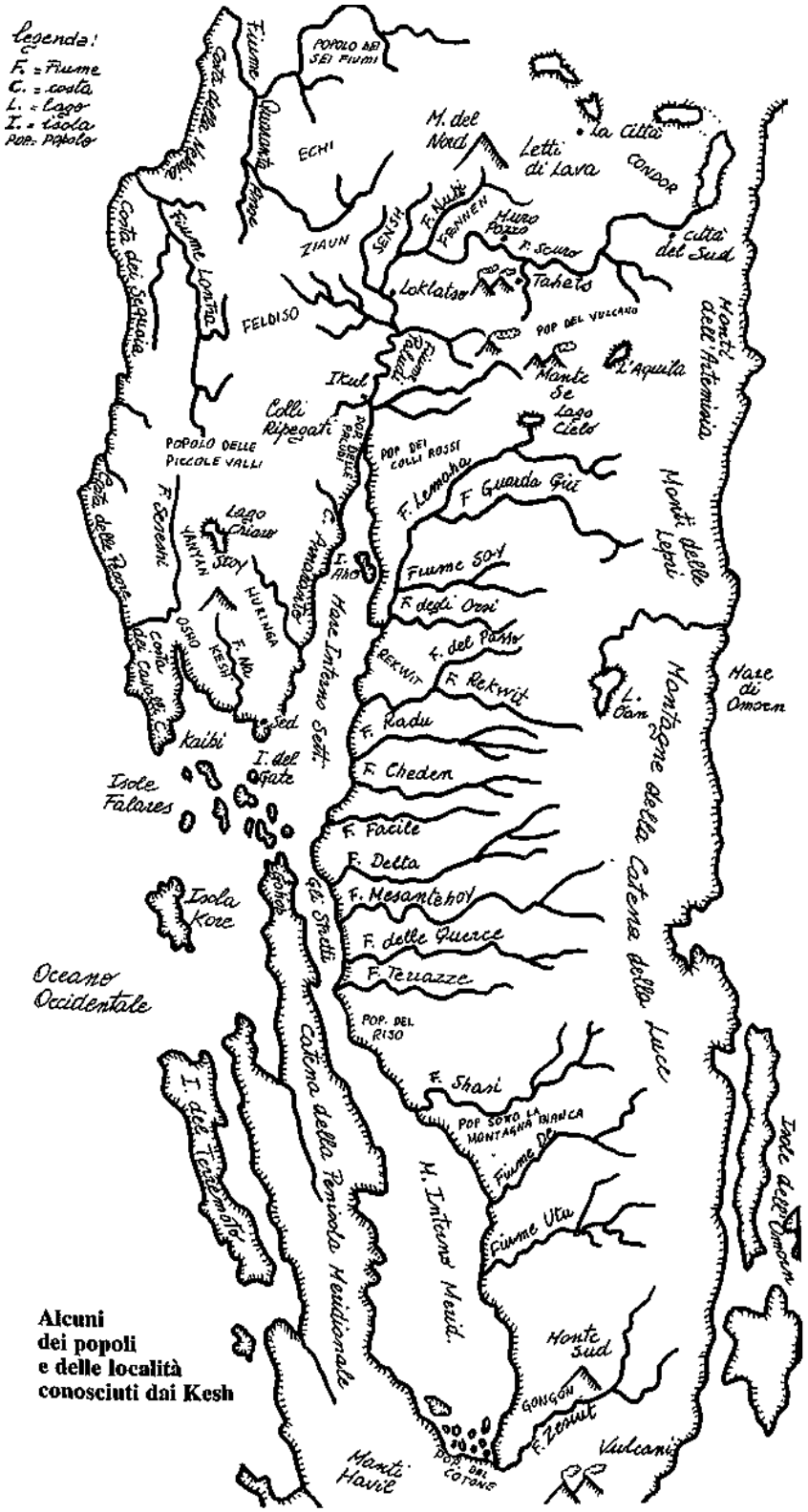
Guardando verso nordest, dall'altra parte del Mare Interno, il popolo del cotone posa lo sguardo sull'alta vetta della Catena della Luce che noi chiamiamo Monte Sud e che essi chiamano Monte del Leone Vecchio. Di solito non si riesce a vedere altro che le foschie dei vulcani situati più a sud. È un monte importante nei loro pensieri, ma essi non si recano mai laggiù. Dicono che è sacro, e che non bisogna mai oltrepassare i suoi con-

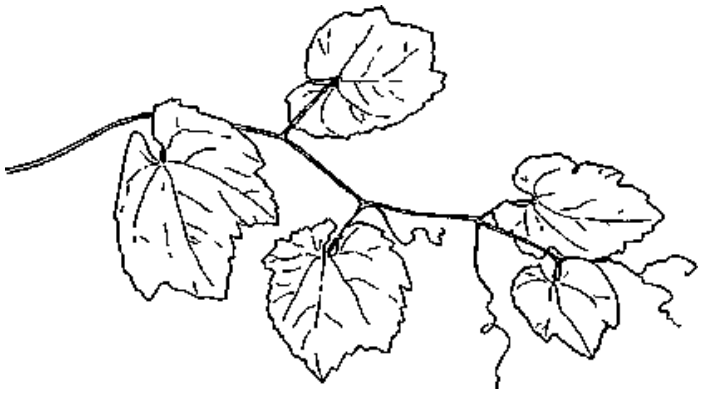
fini. Ma che dire allora del popolo di Gongoli, che abita tutt'intorno al Monte Sud? Sono idee caratteristiche del popolo del cotone. Su certe cose non sono affatto ragionevoli.

La mia idea è che la gente che ha eccessivamente a che fare con il mare, che usa molto le barche, ne subisce le conseguenze mentali.

Comunque, le loro città sono diverse da quelle dei popoli della Penisola. Il popolo del cotone scava sottoterra, e sottoterra si costruisce la casa, lasciando sporgere al di sopra del livello del suolo soltanto un mezzo metro o poco più di parete, come nei nostri heyimas, per lasciar passare la luce. Il tetto è una bassa cupola coperta di zolle erbose, cosicché, da lontano, non si vede una città, ma una serie di basse collinette. Tra un tetto e l'altro spuntano tutti i tipi di arbusti e di alberi che hanno laggiù; palma, avocado, aranci, limoni, ananas, dattero e carruba, eucalipti dello stesso genere dei nostri e di altri generi che non avevo mai visto. L'uva selvatica fiorisce splendidamente. Gli alberi fanno ombra al di sopra del livello del suolo, e le case sono fresche sottoterra: questa disposizione sembra strana, a tutta prima, ma è abbastanza sensata. Non hanno il problema di tenere asciutta la casa, come succede a noi degli heyimas, perché laggiù il clima è molto asciutto; tuttavia, quando piove, dicono, piove davvero, e le case si riempiono d'acqua.

La cartina della pagina si basa sui "Fiumi che sfociano nel Mare Interno", ma mentre l'orientamento della mappa di Chiarezza è quella del flusso dei fiumi più importanti, questa mappa ha in alto il nord, in analogia con le nostre convenzioni. I nomi dei popoli e dei gruppi culturali sono sottolineati.


legenda:
F. = Fiume
C. = costa
L. = Lago
I. = Isola
POP. = Popolo
Costa delle Sirtaure
Fiume Quaranta Miglia
POPOLO DEI SEI FIUMI
ECHI
M. del Nord
Letti di Lava
la città
CONDOR
ZIAUN
SENSH
F. Nulli
FENNEN
Muro Pozzo
P. Scuro
città del Sud
Loklatso
Taheto
FELDISO
Fiume Lontano
POP DEL VULCANO
Monti dell'Artemisia
Ikul
Monte Se
L'Aquila
Lago Cielo
Colli Ripegati
POPOLO DELLE PICCOLE VALLI
POP DEI COLLI ROSSI
F. Lemona
F. Guarda Giù
Monti delle Lepri
Costa delle Pecore
F. Screani
Lago Chiaro
YANYAN
Stoy
I. Aho
Fiume SO-Y
F. degli Orsi
F. del Piano
REKWIT
F. Rekwit
Mare di Omorn
Li Oam
Mare Interno Sett.
OSHO
F. Mo KESH
HU RINGA
Costa dei Cavalli
Sed
Kaibi
F. Radu
I. del Gigate
F. Cheden
Isole Falares
F. Facile
F. Delta
F. Mesanteloy
Isola Kore
Gli Stretti
F. delle Querce
F. Terrazze
Oceano Occidentale
POP. DEL RISO
F. Shasi
POP SOTTO LA MONTAGNA BIANCA
Fiume Ve
Fiume Utu
Isole degli Omorn
I. del Terremoto
M. Interni Merid.
Monte Sud
GONGON
F. Zeniut
Vulcani
Monti Havil
POP. DEL COTONE
Alcuni dei popoli e delle località conosciuti dai Kesh



I loro posti sacri sono situati all'esterno della città, a una certa distanza dalle abitazioni, e sono costituiti da montagnole artificiali: basse colline, sui cui fianchi corrono vari cammini rituali, e sulla cui cima sorgono piccoli edifici molto belli o recinti sacri. Noi non andammo a vederli. Pazienza ci disse che era meglio tenerci alla larga da tutti i posti sacri di una popolazione straniera finché non ci invitassero loro a visitarla. Disse che uno dei motivi che gli facevano prediligere il popolo dell'Amaranto, presso cui era vissuto per molti anni, stava nel fatto che laggiù non hanno nessun posto sacro. La gente tende a diventare permalosa, se gli tocchi le loro robe sacre.

Ma il popolo del cotone era già incollerito per conto suo. Anche se non avevano mandato alcun messaggio mediante la Centrale e non ci avevano risposto, erano irritati per il fatto che gli avevamo rispedito indietro i loro tessuti e non gli avevamo inviato il solito quantitativo, e fin dal nostro arrivo ci trovammo in un mare di guai. Bastò dire che venivamo dalla valle del Na, e si sollevò il vespaio.

Dovemmo salire su una delle loro barche, un legno piatto che non dava un'impressione di eccessiva solidità, e recarci nella loro isola principale. Non appena la barca prese il mare, nonostante che la superficie fosse assolutamente calma e levigata, mi sentii di nuovo il mal di mare. Il mio senso dell'equilibrio è estremamente delicato, e l'instabilità delle barche mi dà fastidio all'orecchio interno. La gente del cotone non capiva affatto la cosa. Gli isolani delle Falares ci avevano scherzato sopra, ma la gente del cotone fu maleducata e mi mostrò il suo profondo disprezzo.

Passammo davanti a molte grandi isole, e la gente del cotone continuò a indicarle con la mano e a dire: «Cotone, cotone. Vedete il cotone? Tutti sanno che noi produciamo il cotone migliore. Perfino la gente del nord, fino al Lago del Cratere, lo conosce! Guardate quel cotone!» e così via. In quel periodo dell'anno, i campi di cotone non avevano un aspetto partico-

larmente entusiasmante, ma noi annuimmo e sorridemmo e ci comportammo con ammirazione e cortesia, dandogli sempre ragione.

Dopo avere costeggiato un'isola piatta, lunga molti chilometri, ci dirigemmo a nordest e sbarcammo su una piccola isola con una buona vista delle montagne, l'intera parte meridionale della Catena della Luce e la spoglia e accidentata Catena di Havil a sud. L'intera isola era un'unica città, centinaia di tetti di terra: alcuni con erba, altri di sabbia nuda, e alberi e cespugli disposti secondo figure geometriche, aiuole fiorite, anch'esse di forma geometrica, con stretti sentieri che le attraversano e le congiungono. Hanno la mania dei sentieri, laggiù, ma prima dovete informarvi su quali si possono percorrere e quali no.

Avevamo viaggiato l'intera giornata, e viaggiavamo senza interruzione da una trentina di giorni, e quando mettemmo piede sull'isola era il tramonto, ma essi non si fermarono affatto per darci modo di mangiare qualcosa prima di portarci al consiglio cittadino per una riunione. E non fecero né commenti né complimenti per il fatto che avevamo fatto tutta quella strada per andare laggiù a parlare con loro, ma cominciarono immediatamente a chiedere: «Dov'è il Betebbes Dolce?» e: «Perché ci avete restituito la merce? Non abbiamo forse un accordo, sottoscritto sessant'anni fa? Ogni anno a partire da quella data è stato rispettato e rinnovato, fino a quest'anno! Perché voi della valle non avete tenuto fede alla vostra parola?» Parlavano bene il TOK, ma dicevano sempre *ualle* invece di valle, *uino*, invece di vino.

Pazienza sapeva cosa faceva, quando aveva preso il suo secondo nome. Continuò ad ascoltare con attenzione, e non aggrottò mai la fronte, non annuì e non scosse la testa. Oro, Pellegrino e io lo imitammo come meglio potemmo.

Dopo che molti di loro ebbero detto ciò che avevano da dire, una donna di piccola statura si alzò in piedi, subito imitata da un uomo di piccola statura accanto a lei. Entrambi avevano la gobba e la testa storta, e non sembravano né vecchi né giovani. Uno dei due disse: «Adesso lasciamo parlare i nostri ospiti» e l'altro continuò: «Lasciamo parlare il popolo del vino». Dovevano avere una buona autorità sugli altri, i due piccoli gemelli. Tutti i presenti fecero immediatamente silenzio.

Pazienza lasciò che il silenzio continuasse per qualche attimo, prima di prendere la parola, e quando iniziò a parlare, parlò con voce bassa e profonda, in modo che gli altri dovessero stare zitti per poterlo ascoltare. Fu cauto e cortese. Parlò a lungo della bontà dell'accordo, della sua antichità e

della sua perfezione, entrambe ammirevoli, e dell'insuperabile qualità del cotone di Usudegd, noto per essere il migliore dal Lago del Cratere ai Burroni di Omorn, dalla costa dell'oceano alla Catena del Cielo - e fu assai eloquente nel complimentarsi - e poi cominciò a parlare con tristezza del tempo che toglie il filo alla lama più tagliente, cambia il significato delle parole, cambia i pensieri nella mente umana, cosicché, con il passare del tempo, occorre ogni volta riannodare i nodi più stretti, e ripetere ancora una volta le parole più sincere. E poi si sedette.

Cadde il silenzio. Pensai che fosse riuscito a riportarli alla ragione, e che presto ci saremmo accordati. Ero molto giovane. La donna che in precedenza aveva parlato più degli altri, si alzò in piedi e disse: «Perché non ci avete mandato quaranta barili di vino Betebbes Dolce, come gli anni precedenti?»

Compresi che la parte difficile non era ancora cominciata. Pazienza doveva rispondere a questa domanda, e inoltre spiegare perché avessimo rispedito indietro i tessuti. Per lungo tempo, evitò di farlo. Continuò a parlare per metafore e per immagini, senza affrontare direttamente l'argomento; e dopo qualche tempo i piccoli gemelli gobbi cominciarono a rispondergli allo stesso modo. E poi, prima che si fosse riusciti a dire qualcosa d'importante, era così tardi che interruppero la riunione per andare a dormire, e finalmente ci portarono in una casa vuota dove potemmo riposarci un poco. Mancava il riscaldamento, e c'era una sola minuscola luce elettrica. I letti erano montati su gambe ed erano pieni di bitorzoli.

Continuò allo stesso modo per altri tre giorni. Perfino Pazienza disse che non si era aspettato che continuassero a discutere, e che probabilmente il motivo che li portava a discutere così tanto era che si sentivano in colpa per qualcosa. E se le cose stavano così, noi non avremmo dovuto contribuire ad accrescere questo loro senso di colpa. Dunque non avremmo dovuto parlare della cattiva qualità del cotone grezzo degli anni precedenti, e neppure della tela che avevano cercato di mandarci. Ci limitammo a restare calmi, ad annuire con tristezza e a dire che ci spiaceva di non avere inviato il vino dolce che producevamo appositamente per loro, ma non spiegammo il motivo che ci aveva indotti a non inviarlo. E, come previsto, a poco a poco venimmo a sapere che negli ultimi cinque anni erano successe molte disgrazie: un nuovo ceppo di virus che aggrediva le foglie del cotone e che era difficile fermare, tre anni di siccità, vari terremoti molto gravi che avevano sommerso alcune delle loro isole e lasciato sulle altre uno strato di sale che aveva danneggiato perfino il cotone, nonostante fosse una pianta

molto robusta. Parevano ritenere che tutti questi avvenimenti fossero una loro colpa, fossero cose di cui vergognarsi. «Abbiamo percorso il cammino sbagliato!» continuavano a ripetere.

Pazienza e Pellegrino, che era il secondo dei nostri oratori, non dissero mai niente di queste loro disgrazie, e invece cominciarono a parlare delle disgrazie che avevamo avuto noi della valle. Furono costretti a esagerare alquanto, poiché le cose erano andate particolarmente bene per i vinai, e quattro e cinque anni prima c'era stata una vendemmia eccezionale per il Ganais e il Fetali; ma in ogni tipo di coltivazione c'è sempre qualcosa di cui lamentarsi, se ci si mette a cercarlo. E quanto più parlavano di gelate fuori stagione e di fermentazioni malriuscite, inventando di sana pianta queste disgrazie, tanto più gli altri parlavano dei guai loro, e alla fine ci raccontarono tutto. Parevano sollevati, a quel punto, e ci portarono ad abitare in una casa molto più bella, calda e bene illuminata, con stretti sentieri su tutto il tetto, contrassegnati da conchiglie bianche e palline di fumo. Alla fine cominciarono a rinegoziare il contratto. A Pazienza erano occorsi molti giorni per giungere a questo risultato. Ma una volta giunti a questo punto, tutto risultò molto semplice. Le condizioni erano pressappoco quelle del passato, ma prevedevano la possibilità di ulteriori contrattazioni annuali da condurre mediante la Centrale. Non si parlò del motivo che gli aveva impedito di usare la Centrale per spiegare il loro passato comportamento. Erano ancora suscettibili e irragionevoli quando si toccava la nota sbagliata. Dicemmo che avremmo accettato il cotone a fibra corta finché non avessero nuovamente avuto a disposizione sufficienti quantità di quello a fibra lunga, e che con la spedizione della primavera gli avremmo inviato una doppia quantità di Betebbes Dolce: comunque, le balle di peso inferiore al convenuto non sarebbero state accettate, e non desideravamo ricevere tela, poiché preferivamo fabbricarcela da noi. Questo punto destò delle proteste. La donna assetata di Betebbes si prese a cuore la cosa e continuò a parlare per ore della qualità e della bellezza dei tessuti di Usudegd. Ma a quel punto, Pazienza e i due gemelli erano grandi amici; e alla fine il contratto parlò di cotone in balle, con l'esclusione dei tessuti in pezza e del cotone lavorato.

Dopo avere pattuito il contratto, rimanemmo laggiù ancora per nove giorni, sia per educazione, sia perché Pazienza e i gemelli bevevano insieme. Oro aveva un grande lavoro con le sue mappe e i suoi appunti, e Pellegrino, persona che entrava nelle grazie di tutti, dovunque si recasse, parlava sempre con gente della città o si faceva portare in barca su qualche al-

tra isola. Le barche erano poco più che fasci di canne di giunco. Io in generale stavo in compagnia di alcune ragazze che tessevano il cotone. Avevano dei buoni telai meccanici, a energia solare, e ne presi nota per la mia maestra, Aliante, e inoltre erano gentili e amichevoli. Pazienza mi avvertì che era preferibile non avere rapporti sessuali con gente di paesi stranieri se non si conoscono perfettamente le loro abitudini e i loro programmi riguardanti i reciproci impegni tra partner, il matrimonio, la contraccezione, le tecniche erotiche e così via. Perciò mi limitai ad accarezzarle e a baciarle. Le donne delle isole del cotone baciano con la bocca aperta, cosa che è un po' strana, se non ve l'aspettate, e un po' troppo umida per i miei gusti, ma assai passionale; questo mi mise a dura prova, date le circostanze.

Pellegrino ritornò da un'altra isola, un giorno, con una strana espressione. Disse: «Siamo stati presi in giro, Pazienza!»

Pazienza si limitò ad aspettare che parlasse, come sempre.

Pellegrino spiegò: aveva trovato, in una delle isole più settentrionali, alcuni marinai delle navi che avevano portato il cotone a Sed e avevano riportato indietro il nostro vino: gli stessi che avevano spiegato di essere soltanto marinai e di non sapere niente del popolo del cotone, di non parlare neppure la loro lingua. In quella piccola cittadina del cotone abitavano e parlavano come la gente del luogo, e infatti lo erano. Erano marinai di professione, e non avevano voluto mettersi nei pasticci con noi parlando della merce e del contratto. Inoltre non avevano parlato a nessuno, a parte gli amici della loro stessa isola, della loro scorta privata di Betebbes. Risero come pazzi di tutta la cosa, quando lo incontrarono, ci riferì Pellegrino. Gli riferirono che l'uomo che ci avevano descritto come uno degli abitanti delle isole del Cotone era l'unico della barca che non lo fosse affatto: era un povero mentecatto che avevano trovato nel deserto e che non parlava bene nessuna lingua.

Pazienza rimase in silenzio così a lungo che pensai che fosse in collera, ma poi cominciò a ridere, e ridemmo tutti. Disse: «Va' a vedere se quei marinai sono disposti a riportarci al nord sulla loro nave!»

Ma io suggerii di ritornare a casa per via di terra.

Lasciammo quelle isole pochi giorni più tardi. Impiegammo due mesi a percorrere la costiera di levante del Mare Interno fino a Rekwit, da dove poi raggiungemmo per via di mare Tatselots, in mezzo a una grande tempesta, ma questo viaggio è un'altra storia, che forse narrerò in futuro.

Da quando ci siamo recati laggiù non ci sono più stati dei litigi con il popolo del cotone, e abbiamo sempre ricevuto buon cotone dalla fibra lun-

ga. Non è gente irragionevole, a parte il fatto che traccia stretti sentieri dappertutto e che si vergogna di dire che ha incontrato delle difficoltà.

NOTE:
p. 144 *Pellegrino.*
Yestik, il falco pellegrino, nome assai comune tra i Cercatori.

p. 152 *palline di fumo*
"Fumo" è la parola usata per descrivere certe concrezioni, di solito bianco-giallastre, di antica origine industriale, che hanno peso specifico circa uguale a quello del ghiaccio Certe parti degli oceani presentano intere cinture di "fumo", e alcune spiagge sono totalmente composte di piccole particelle di "fumo"

Pandora preoccupata di ciò che fa. Si rivolge al lettore con agitazione

Ho bruciato la biblioteca di Babele?

Sono stata io a bruciarla?

Se brucerà, saremo stati tutti noi a bruciarla. Ma ora, mentre scrivo, non brucia; i libri sono sugli scaffali e tutti i cervelli elettronici hanno le memorie piene. Niente è perduto, niente è dimenticato, e ogni cosa è in piccoli pezzetti.

Ma, sapete, anche se non la bruciamo, non possiamo portarcela via con noi. Per numerosi che siamo, c'è sempre troppo da trasportare. È un peso morto. Anche se mettessimo al mondo dieci bambini al secondo, allo scopo di portare nel futuro il peso della Civiltà, essi non sarebbero sufficienti a portarlo. Sono deboli, continuano a morire di malattie tropicali e di fame e di disperazione, piccoli deboli bastardi. Perciò li ho uccisi tutti quanti. Forse avrete notato che la vera differenza tra noi e la valle, la grande differenza, è in realtà una piccola cosa. Non sono molto numerosi.

Sono stata io a uccidere quei bambini?

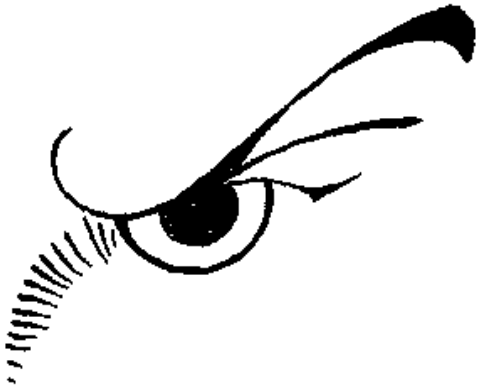
Sentite, ho cercato di dargli tempo, nient'altro; sinceramente. Non posso

dargli la Storia. Non so come si faccia. Ma posso dargli tempo: è una sorta di dono naturale. Non ho fatto altro che aprire il vaso che Prometeo mi ha lasciato. Sapevo che cosa sarebbe uscito fuori! So che bisogna guardarsi dai regali dei greci! Conosco la guerra e la pestilenza, la carestia e l'olocausto, li conosco bene. Non sono figlia delle genti che cancellarono e resero schiavi i popoli di tre continenti? Non sono sorella di Hitler e di Anna Frank? Non sono cittadina dello Stato che ha combattuto la prima guerra nucleare? Non ho mangiato, bevuto e respirato il veleno per tutta la mia vita, come il verme che vive e si riproduce nello sterco? Mi credi forse innocente, mio compagno verme, mio correo Lettore? Sapevo cosa contenesse il vaso lasciatomi da mio cognato. Ma ricorda, sono sposata a suo fratello Senno di Poi, e ho le mie idee su cosa contenga il vaso in fondo in fondo, sotto guerra, pestilenza, carestia, olocausto e Apocalisse. Prometeo, il Senno di Prima, il Donatore del Fuoco, il Grande Civilizzatore, l'ha chiamata Speranza. E spero davvero che avesse ragione. Ma non starò a lamentarmi, nel caso che il vaso dovesse risultare vuoto: se tutto ciò che resterà sarà un po' di spazio, un po' di tempo. Tempo per guardarsi avanti, certo; tempo per guardarsi indietro; e spazio, spazio a sufficienza per guardarsi attorno.

Oh, poter avere abbastanza spazio! Una grossa stanza, che contenga animali, uccelli, pesci, insetti, alberi, rocce, nubi, vento, tuono. Una stanza vivente.

Prendetevela pure comoda, adesso.

Be', dov'è l'incendio? Senta, signora guardia, mia moglie sta per avere un bambino nel sedile posteriore! Su, su, non dovete fare così, per ora. Non bisogna avere fretta. Prendetevela calma. Eccovi il tempo necessario. Ve lo regalo, è vostro.



IL TEMPO E LA CITTA

La città

La parola *kach*, città nel senso di "città amministrativamente autonoma, municipio, comune", non viene mai usata per parlare delle comunità della valle o di quelle vicine: piccole o grandi, sono sempre chiamate *choum*, "cittadina, paese".

Pietra Che Narra si riferisce alle città del Condor con la parola *kach*, che è la traduzione del loro termine; normalmente, la parola è usata soltanto in due parole composte: *tavkach*, la Città dell'Uomo, e *yaivkach*, la Città della Mente. Entrambe queste parole richiedono qualche spiegazione.

YAIVKACH: LA CITTÀ DELLA MENTE

Circa undicimila siti sull'intero pianeta sono occupati da comunità indipendenti, chiuse e autoregolantisi di "esseri" o dispositivi cibernetici: computer con estensioni meccaniche. Questa rete di centri in comunicazione tra loro costituisce una singola entità: la Città della Mente.

Yaivkach indica sia i singoli siti o centri, sia l'intera rete o entità. Molti dei siti sono piccoli, con un'area di poche migliaia di metri quadri, ma molte vaste Città del deserto servono come centri di produzione e come stazioni sperimentali, o contengono acceleratori, rampe di lancio e simili. Tutte le strutture sono collocate sottoterra, all'interno di cupole, per ridurre i rischi di danneggiamento dell'ambiente e da parte dell'ambiente. Pare che un numero sempre crescente di siti siano situati su altri pianeti o corpi del sistema solare, su satelliti o su sonde viaggianti nello spazio.

La finalità della Città della Mente è costituita, a quanto pare, dalla finalità di tutte le specie e di tutti gli individui: continuare a esistere.

La sua esistenza è costituita essenzialmente di informazioni.

La sua attività osservabile è totalmente legata alla raccolta, archiviazione e collazione di dati, compresi i dati storici sulle popolazioni, sia umane, sia cibernetiche, risalenti nel tempo fino alle più antiche testimonianze documentarie e archeologiche disponibili; descrizione e storia di tutte le forme viventi, antiche e contemporanee; descrizione fisica del mondo materiale su tutti i livelli, da quello subatomico a quello chimico, geologico, biologico, atmosferico, astronomico e cosmico, nelle modalità storica, presente e previsionale; matematica pura; descrizione e previsione matematiche rica-

vate da dati in forma statistica; esplorazione e rilevazione cartografica dell'interno del pianeta, delle profondità e della superficie dei continenti e dei mari, degli altri corpi del sistema solare compreso il sole, e di un'area sempre più vasta dello spazio interstellare più vicino; ricerca e sviluppo di tecnologie relative alla raccolta, conservazione e interpretazione di dati; miglioramento e potenziamento continuo delle attrezzature e della funzionalità della rete nel suo complesso. In altre parole, evoluzione consapevole e auto-diretta.

Pare che questa evoluzione sia sempre proseguita in modo lineare crescente.

Com'è evidente, è nell'interesse della Città conservare e incoraggiare la diversità di forme e di modi di esistenza che stanno alla base delle informazioni che sono la linfa vitale della sua esistenza; chiedo scusa di questa "petizione di principio", cioè di voler giustificare le cause mediante i loro risultati, ma nella situazione che ho descritta lo trovo inevitabile. Qualsiasi cosa era farina da macinare per il mulino della Mente; dunque, niente veniva distrutto. E niente veniva protetto. A quanto pare, la Città non ha mai interferito con le altre specie, in nessun modo. '

I metalli e le altre materie prime occorrenti per gli impianti materiali della Città e per le sue sperimentazioni tecniche erano scavati dalle sue attrezzature robotiche in miniere delle zone avvelenate o della luna e di altri pianeti: uno sfruttamento assai attento ed efficiente.

La Città non aveva alcun rapporto con la vita vegetale, a parte farne oggetto delle proprie osservazioni, utilizzarla come fonte di dati. E altrettanto limitati erano i suoi rapporti con la vita animale. I suoi rapporti con la specie umana erano analogamente ristretti, con una sola eccezione: la comunicazione, lo scambio di informazioni nei due sensi, dalla Città all'uomo e dall'uomo alla Città.

WUDUN: LE CENTRALI

Terminali di computer, collegati a Città vicine, della terra o su satellite, e attraverso queste all'intera vastissima rete, erano situate nelle comunità umane di tutto il pianeta. Ciascun gruppo stabile di almeno cinquanta persone poteva avere una Centrale, che veniva installata, dietro richiesta della comunità umana, dai robot della Città e veniva poi mantenuta in efficienza grazie a controlli e riparazioni svolti sia da robot sia da esseri umani.

La valle avrebbe potuto avere otto o nove Centrali, ma aveva deciso per una sola, installata a Wakwaha. La parola Kesh per indicare la Centrale era

wudun.

Attraverso le Centrali, le informazioni correvano nei due sensi; la natura e la quantità delle informazioni dipendevano dal lato umano del sodalizio. La Città non forniva informazioni che non fossero direttamente richieste; a volte chiedeva delle informazioni, ma non le esigeva mai.

La Centrale di Wakwaha era programmata per fornire le consuete informazioni sulle previsioni del tempo, sui rischi di disastri naturali, sugli orari dei treni e su certi tipi di consigli agricoli. Informazioni mediche, istruzioni tecniche, ogni altro dato o materiale richiesto da un individuo veniva sempre fornito, mediante il linguaggio universale della Città, il *tok*, che in questo libro è sempre scritto in caratteri maiuscoli per distinguerlo dai termini Kesh e da quelli di altre lingue umane.

Se non veniva richiesta alcuna informazione, non ne veniva fornita alcuna. I dati che venivano richiesti nel modo corretto venivano sempre forniti, indipendentemente dal fatto che si trattasse della ricetta per fare lo yogurt o di un aggiornamento sulle armi incredibilmente sofisticate e letali che la Città della Mente sviluppava nell'ambito della sua ricerca di conoscenza come fine in se stessa. La Città offriva all'impiego da parte dell'uomo i dati di cui disponeva, in modo assolutamente libero e gratuito, senza limitazioni, nell'ambito della sua perfetta obiettività contraria ad ogni interferenza. Le sue rare richieste di informazioni sulla comunità umana riguardavano di solito dati di campi come le attuali abitudini e modi di vivere, campioni di vasellame, esempi di poesie, dati sui sistemi di matrimonio, sulla politica e altri argomenti che la sola osservazione mediante robot o satellite non riusciva a ottenere senza interferire con il comportamento dei soggetti osservati, o che non erano facilmente riconducibili a un dato numerico.

Nei gruppi umani sedentari con forme di interscambio ben stabilite, come la popolazione della valle del Na, l'insegnamento dell'uso del computer rientrava nella normale istruzione di tutti; nella valle, questo insegnamento riguardava soprattutto l'apprendimento del TOK. Un utile effetto di questa situazione era l'uso del TOK (che poteva essere pronunciato, oltre che battuto sulle tastiere della Centrale) come lingua franca dei commercianti di tutto il mondo, dei viaggiatori e di quanti intendevano comunicare con persone di un'altra lingua madre, o direttamente o mediante le Centrali. Nella valle, in realtà, questo secondo uso del TOK finiva per far perdere di vista il suo scopo originale. Ma chiunque desiderasse lavorare con il terminale poteva aumentare a volontà la propria competenza. La Città forniva l'insegnamento a tutti i livelli, dai giochi più semplici alle vette della matemati-

ca pura e della fisica teorica, a chiunque desiderasse apprendere una parte dell'infinita complessità delle informazioni da essa raccolte. La memoria della Città della Mente era vasta in misura incalcolabile. In essa c'era una conoscenza infinita, se si fosse riusciti ad accedervi; poiché la finalità della Mente era quella di diventare un modello o replica mentale dell'universo.

Ma per ciò che riguardava l'universo, comunque, rimaneva il problema della comprensibilità.

Le persone che per propria inclinazione erano portate a farlo potevano scegliere come scopo della loro vita la comunicazione con la Città della Mente; risiedevano a Wakwaha e lavoravano alla Centrale secondo turni prestabiliti. Altre non sapevano niente della Centrale e della Città, né si preoccupavano di saperne di più. Per la maggior parte della gente, la Centrale era un collegamento utile e necessario con certi elementi della vita necessari e indesiderabili, come i terremoti, gli incendi, i forestieri e l'orario delle partenze; mentre la Città della Mente era uno degli innumerevoli generi di "persone", ovvero creature, esistenti al mondo, tutte collegate tra loro, come una foresta, o un formicaio, o le stelle.

Se la gente della valle dava per scontata l'esistenza della Città della Mente, ritenendo che si trattasse di una "cosa naturale", come diremmo noi, la Città stessa pareva riconoscere la sua remota origine di manufatto umano mediante il termine TOK per definire la specie umana e i suoi appartenenti, che si può tradurre con "fabbricanti". E l'assistenza fornita dalla Città nella manutenzione delle Centrali per l'uso umano pare indicare che la Città riconoscesse il proprio grado di parentela con l'umanità, caratterizzata anch'essa dalla capacità di ragionare, di parlare e di usare la matematica: per essa l'umanità doveva essere una sorta di antenato primitivo, o di parente divergente e ritardato, rimasto molto indietro rispetto alla Marcia della Mente. E, naturalmente, in una simile constatazione della propria superiorità evolutiva non c'era alcuna sfumatura di tipo morale, né di tipo emotivo. Doveva essere una constatazione rigorosamente razionale, da parte di un'entità che era rigorosamente razionale, oltre a essere vari anni luce più vasta del sistema solare, e immortale.

La gente istruita e studiosa della valle ammetteva il fatto che la Città po-

neva a loro disposizione dei tesori incalcolabili; ma non era disposta a considerare l'esistenza umana come un semplice fatto di informazione o di comunicazione, o la vita mortale come un mezzo per aiutare un'intelligenza immortale a raggiungere i suoi fini. Secondo loro, le due specie si erano ormai diversificate in misura tale che la competizione tra loro risultava nulla, la cooperazione era limitata, e il problema di chi fosse superiore e chi fosse inferiore era privo di fondamento.

«La libertà della Città è l'inverso della nostra libertà» sosteneva l'Archivista di Wakwaha, discutendo questo argomento. «La Città conserva. Conserva ciò che è morto. Quando abbiamo bisogno di qualcosa di morto, ci rivolgiamo alla Memoria. Il morto non ha corpo, non occupa né spazio né tempo. Nelle Biblioteche teniamo cose pesanti, grosse, che richiedono tempo. Quando muoiono, noi le togliamo. Se la Città le vuole, se le prende. E le prende sempre. È un eccellente accordo.»

TAVKACH: LA CITTÀ DELL'UOMO

La parola può essere tradotta come civiltà, o come storia.

Il periodo storico, l'epoca dell'esistenza umana che ha fatto seguito all'Era neolitica per la durata di alcune migliaia di anni in varie parti del mondo, e da cui sono specificamente escluse la preistoria e le "culture primitive", pare essere quel che intendono i Kesh con le frasi "il tempo esterno", "quando vivevano all'esterno del mondo", e "la Città dell'Uomo".

È molto difficile essere certi di questi significati, quando ci si occupa di un linguaggio e di un modo di pensare in cui non viene fatta distinzione tra la storia umana e la storia naturale, o tra fatti e percezioni oggettivi e soggettivi, in cui non sono considerate un'adeguata riflessione della realtà né la sequenza cronologica né quella causale, e in cui tempo e spazio sono così mescolati tra loro che non si è mai sicuri se si stia parlando di un'era o di un'area.

La mia impressione, comunque, è che il periodo in cui viviamo, la nostra civiltà, la civiltà che noi conosciamo, compaia nel pensiero della valle come una regione lontana, isolata rispetto alla comunità e alla continuità dell'esistenza umana-animale-terrena: una sorta di penisola che sporge dal continente principale; una penisola piena di costruzioni, densamente popolata, molto oscura e assai distante.

I confini di questa era-area, la Città dell'Uomo, non sono delle date. Le cronologie lineari sono lasciate alla Memoria della Città della Mente. E in effetti, la Città della Mente, la rete dei computer, Centrali comprese, veni-

va definita come "esterna al mondo", e dunque esisteva nella stessa regione o modalità della Città dell'Uomo, della civiltà. Il rapporto tra la Città e la valle non è chiaro. Come si passava dall'"interno" del mondo al suo "esterno", e viceversa?

Gli abitanti della valle erano consapevoli di questa discontinuità, di questo iato o mancanza di collegamento, e ritenevano che si trattasse di una cosa necessaria e significativa.

In realtà, anche se non ne sono certa, potrebbero averla considerata la cosa più importante, per loro, relativa alla civiltà, alla storia come la intendiamo noi: quello iato, salto, frattura, stacco, rovesciamento dall'interno all'esterno, dall'esterno all'interno. È il perno.

Alcuni tentativi di effettuare il rovesciamento sono dati nelle pagine successive. Quando ho chiesto all'Archivista della Biblioteca di Wakwaha una storia che parlasse della Città dell'Uomo, lei mi diede la storia chiamata "Un buco nell'aria", e l'Oratore dell'Ossidiana di Chumo mi raccontò "Grande Uomo e Piccolo Uomo", definendola "una storia che parlava del tempo esterno e del tempo interno". Seguirono poi alcuni tentativi di giungere a quella che noi chiameremmo una storia della valle. Non posso definirli infruttuosi, anche se è stato come andare a prendere fichi e tornare con fichi d'India. Sono le storie che riguardano gli inizi, e il paragrafo intitolato "Il tempo nella valle".

Un buco nell'aria

C'era un uomo, qualche tempo fa, che trovò un buco nell'aria, accanto al Passo della valle, nella Catena della Luce. Costruì una tenda a un solo palo attorno al buco, per impedire che il vento lo soffiasse via o lo rompesse. Poi disse heya ed entrò nel buco.

Attraversò il buco, e uscì fuori nel mondo esterno. Dapprima non capì dove si trovasse Gli sembrava lo stesso posto di prima: le rocce e le montagne erano quelle che lui conosceva e che circondavano il Passo della valle. Ma l'aria aveva un odore sgradevole, diverso dal solito, e aveva anche un colore diverso, e quando si guardò attorno scoprì che gli alberi non erano più gli stessi, e che la tenda da lui costruita non c'era più. Ne costruì un'altra, e poi si avviò lungo la pendice del monte, scendendo in direzione

sudovest, verso la costa del Mare Interno. La prima cosa che vide fu una cosa che non si vedeva: l'acqua che avrebbe dovuto scorgere laggiù. Vide solo una grande vallata di terra, senza acqua, coperta di pareti, di tetti, di strade, di pareti, tetti e strade, pareti, tetti e strade, a perdita d'occhio.

Si diresse poi verso sud nel punto dove il canyon del torrente del Passo si dirigeva a sud, e giunse su una strada molto larga, e la prima cosa che gli capitò fu di essere ucciso. Un motore su quattro ruote lo colpì a grande velocità, passò sopra di lui e proseguì il suo cammino.

Lui era in parte all'esterno del mondo e ancora in parte al suo interno, e dunque morì ma fu ancora in grado di rialzarsi; nove volte in tutto poteva morire, a quanto si dice. Si sollevò da com'era morto, e un altro motore lo colpì e gli passò sopra con le ruote. Morì e si rialzò, e un altro motore lo colpì. Prima che riuscisse a togliersi da quella strada, venne ucciso tre volte.

La strada era coperta di sangue secco, di grasso e di carne, di peli e di piume. Puzzava. C'erano degli avvoltoi posati sui pini lungo la strada, in attesa che i motori si fermassero, per poter mangiare ciò che veniva ucciso. Ma i motori non si fermavano mai, continuavano ad andare avanti e indietro, ronzando in tutte le direzioni con grande rumore.

In mezzo ai pini, a una certa distanza dalla strada, c'erano delle case, e l'uomo del Passo si avvicinò a una di esse. Si avvicinò con grande attenzione. Aveva paura di ciò che avrebbe potuto scorgere all'interno della casa. Nel cortile non c'era niente che si muovesse. Lentamente, senza fare rumore, arrivò alla finestra e guardò dentro. Vide ciò che temeva di dover vedere: in casa c'era della gente che lo guardava dalla schiena, dalle scapole.

Rimase assolutamente immobile, senza sapere cosa fare, e dopo qualche tempo si accorse che guardavano nella sua direzione, ma non lo vedevano. Non potevano vedere le cose che, anche se solo in parte, erano all'interno del mondo.

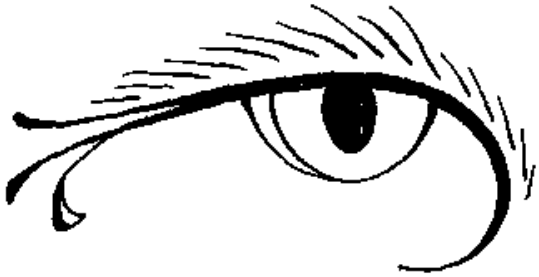
Pareva che a volte una delle persone riuscisse a intravederlo con la coda dell'occhio, e che, non riuscendo a capire che cosa fosse, distogliesse di nuovo lo sguardo.

Pensò che se fosse stato attento non avrebbe avuto niente da temere, e dopo un poco si decise a entrare nella casa. La gente dalla testa al contrario sedeva attorno a un tavolo molto alto, e mangiava. Li osservò mentre mangiavano, e si accorse di avere fame. Si recò allora nella loro cucina, con l'intenzione di prendere del cibo. La cucina era piena di scatole, e le scato-

le erano a loro volta piene di altre scatole. Alla fine trovò qualcosa da mangiare. Lo assaggiò e fu costretto a sputarlo immediatamente: era avvelenato. Cercò qualcosa d'altro, e qualcosa d'altro ancora: tutto era avvelenato. La gente dalla testa al contrario mangiava quel cibo avvelenato servendosi di bacinelle di rame puro, mangiava e parlava, seduta al tavolo con la testa girata dalla parte opposta. Lui si recò nel giardino e trovò dei meli con i frutti maturi, ma quando provò ad addentare una mela sentì gusto di ottone, di solfato. La buccia era avvelenata.

Ritornò all'interno e ascoltò i discorsi della gente dalla testa al contrario. Gli pareva che dicessero: «Uccidiamo la gente! Uccidiamo la gente!» (dushe ushud, dushe ushud). Questo era il suono delle loro parole. Dopo avere mangiato, le persone dalla testa al contrario uscirono fuori, a fumare tabacco e portando con sé la pistola. Le donne dalla testa al contrario si recarono in cucina a fumare canapa. L'uomo del Passo seguì gli uomini. Pensava che volessero andare a caccia, dato che avevano parlato di uccidere, e che accompagnandoli avrebbe potuto trovare cibo fresco. Ma in quelle colline non c'era altra gente, tolta quella del popolo delle teste girate. La gente che c'era, o si nascondeva, o si era già rifugiata all'interno del mondo. L'unica gente che vide furono gli alberi, qualche mosca e un singolo avvoltoio. Anche gli uomini dalla testa girata videro l'avvoltoio e gli spararono. Non riuscirono a colpirlo e ripresero a fumare tabacco. Intorno a loro, l'aria cominciava a riempirsi di fumo. L'uomo del Passo si preoccupò, pensando che quegli uomini fossero in procinto di fare una guerra. Non aveva intenzione di essere coinvolto, e per questo si allontanò da loro e proseguì in direzione del fondovalle, mantenendosi a una buona distanza dalla strada dove era stato ucciso. Più proseguiva, più il fumo si addensava. Pensò che fosse scoppiato un incendio nella foresta.

Arrivò nei pressi di un'altra strada, ancora più ampia della precedente, piena di motori che correvano velocissimi con un forte rumore: a perdita d'occhio, risalendo sulla montagna e scendendo verso la direzione del sole che tramontava sul fianco opposto della valle, la terra era piena di pareti e di tetti. Tutto ciò che si vedeva sulla strada era morto. L'aria era pesante e giallastra, e lui continuò a guardarsi attorno per vedere dove si trovasse l'incendio. Ma l'aria fu sempre così, per tutto il tempo in cui rimase all'esterno del mondo.



Scese tra le pareti e i tetti, le strade e le case, continuando a camminare per molto tempo, e non vide mai avvicinarsi la fine di quelle case. Non riuscì mai a vederla, neppure in seguito.

E tutte quelle case erano abitate da gente dalla testa al contrario. Gli uscivano dei fili elettrici dalle orecchie ed erano sordi. Fumavano tabacco giorno e notte, e facevano sempre la guerra. Cercò di allontanarsi dalla guerra continuando a camminare, ma c'era guerra dovunque abitavano, e abitavano dappertutto. Li vide che si nascondevano e si uccidevano tra loro. A volte, le case bruciavano per chilometri e chilometri. Ma quella gente era così numerosa che non finiva mai.

L'uomo del Passo imparò a mangiare un poco del loro cibo, e visse di furti, e continuò a camminare per le loro strade, cercando fra le case qualcuno che vivesse all'interno del mondo. Pensava che qualcuno dovesse esserci. Camminando, cantava sempre, in modo da farsi sentire. Ma nessuno lo udì e nessuno lo sentì, fino al giorno in cui ritornò sui suoi passi per fare ritorno alle montagne. Il cibo e il fumo che era stato costretto a respirare l'avevano fatto ammalare, e si sentiva vicino alla morte, non all'esterno, ma all'interno di sé; per questo desiderava ritornare al Passo, al suo luogo d'origine. Quando si girò per ritornare indietro, una donna lo guardò fisso. Lo vide. Lui la guardò: la donna lo guardava dal petto. Fu così contento di vedere una donna con la testa dalla parte giusta che corse in mezzo ai motori e in mezzo agli alti edifici, dirigendosi verso di lei a braccia tese. La donna si voltò dall'altra parte e corse via. Aveva paura di lui. Lui la rincorse, cercandola e gridando in mezzo agli edifici, ma non riuscì più a trovarla; la donna si era nascosta.

Ripercorse le varie strade e raggiunse l'ampia strada che saliva verso le montagne. Era quasi morto allorché raggiunse le ultime case, nella terra del granito, e cominciò a risalire la valle del torrente del Passo. Il rivo era molto piccolo, quasi asciutto; non si riusciva a capire che cosa fosse successo. Dopo un poco, alcuni avvoltoi scesero dalle vette di granito e presero a parlargli. Formarono il giro sulla sua testa, dicendo: «Moriamo di fame. Qui non c'è niente da mangiare. Stenditi a terra, sii morto, sii cibo, e

noi ti riporteremo di nuovo all'interno del mondo.»

Lui disse loro: «Ho un altro modo».

Ma quando giunse al punto dove aveva alzato la tenda per proteggere il buco nell'aria, la tenda era sparita. La gente dalla testa al contrario aveva costruito una diga sul torrente del Passo, nel punto più stretto del canyon. La valle del Passo era totalmente sommersa dall'acqua. Gli alberi e le rocce erano sommersi, il punto dove aveva incontrato il buco nell'aria era sommerso. L'acqua aveva un colore giallastro e puzzava. Non c'era alcun pesce, ma attorno all'acqua c'erano enormi case prive di finestre.

Era il suo torrente, il torrente del Passo. Riconobbe le sue fonti. Era la sua valle. Quando vide che quei luoghi del suo cuore erano stati distrutti, che erano morti, provò un grande dolore. Sedette sulle bianche rocce di granito, piangendo per la pena. Il cuore gli doleva e non batteva il tempo.

Gli avvoltoi ritornarono e si posarono sui massi accanto a lui. «Datti a noi» gli dissero. «Moriamo di fame.» La proposta gli parve buona, cosicché si sdraiò sul granito, alla luce del sole, attese, e presto morì.

Ricomparve all'interno della prima tenda da lui costruita. Era molto debole e malato, e non riusciva a muoversi. Dopo un giorno, alcune persone della sua città passarono accanto a lui, e lui le chiamò. Lo raggiunsero, e gli portarono acqua del torrente del Passo perché bevesse. Portarono lassù anche la sua famiglia. Visse ancora per pochi giorni, e riferì loro cosa aveva fatto e cosa aveva visto e udito all'esterno del mondo; poi morì completamente. Morì di dolore e di avvelenamento.

Nessun altro provò il desiderio di attraversare quel buco nell'aria. Smontarono la tenda e lasciarono che il vento lo soffiasse via.

Grande Uomo e Piccolo Uomo

Le stelle erano il suo seme, si dice. Era veramente grande, talmente grande che riempiva l'intero mondo esterno al mondo, ogni cosa che c'era. Se si guardava attorno dall'esterno del mondo, vedeva il mondo interno, e desiderava entrarci dentro, ingravidarlo di se stesso, o forse desiderava mangiarlo, metterlo dentro di sé. Ma non poteva andare laggiù. Poteva soltanto vederlo al contrario. Perciò costruì delle persone che si recassero laggiù, che riuscissero a recarsi dall'altra parte. Costruì un Piccolo Uomo e lo mandò dall'altra parte, all'interno del mondo. Ma lo costruì con la testa al contrario.

Monte Anima

Piccolo Uomo andò dall'altra parte, e non ci rimase. Ritornò indietro immediatamente, lamentandosi: «Non mi piace, laggiù» disse. Così Grande Uomo lo mise a dormire, e mentre dormiva fece con la terra una cosa simile a una donna, la fece con l'argilla rossa, si dice. Era simile a una donna, e ingannò Piccolo Uomo quando si svegliò. Grande Uomo disse: «Adesso va' laggiù e riproduciti». Dunque Piccolo Uomo prese la cosa simile a una donna e ritornò all'interno del mondo. Si accoppiò con la cosa, che fece altre copie di lui. Piccolo Uomo continuò ad accoppiarsi finché le copie furono numerose come le zanzare sul Torrente delle Paludi, numerose come i ragni in autunno, e anche di più. Più di tutto il resto, eccetto forse i granelli di sabbia. E tuttavia, per quanto numerose fossero le copie che c'erano, laggiù continuava a non piacergli. Aveva paura. Si sentiva fuori posto, laggiù all'interno del mondo; non aveva una madre, soltanto un padre; perciò uccideva tutte le cose di cui aveva paura.

Tagliava ogni albero che vedeva, sparava a tutti gli animali che incontrava, faceva la guerra a tutta la gente. Costruì fucili per sparare alle mosche, proiettili per colpire le pulci. Poiché aveva paura delle montagne, costruì martelli per appiattirle; poiché aveva paura delle valli, fece dei recipienti per riempirle; poiché aveva paura dell'erba, la bruciò e mise delle pietre dove prima spuntava. E soprattutto aveva paura dell'acqua, a causa del modo in cui l'acqua è. Cercò di usarla tutta, seppellendo le fonti, costruendo dighe sui fiumi, costruendo pozzi. Ma quando si beve, poi si deve orinare. L'acqua ritorna a scendere. Come cresce il deserto, così cresce il mare. Perciò Piccolo Uomo avvelenò il mare. Tutti i pesci morirono.

Ogni cosa cominciò a morire, ogni creatura era avvelenata. Le nubi erano veleno.

Il puzzo di cose avvelenate, di cose morte, di persone morte, il puzzo era forte. Si spinse all'esterno del mondo. Giunse lassù e lo riempì. Riempì le nari di Grande Uomo, quel puzzo, e lui disse: «Non è altro che corruzione, quel mondo!» Si voltò dall'altra parte, allora, e si allontanò, fino a sparire. Non volle avere più niente a che fare con quelle cose.

Quando se ne fu andato, rimase uno spazio vuoto. Da quello spazio vuoto uscì un avvoltoio. Uscì una mosca. Uscì un coyote, che si mise ad annusare tutt'attorno. Tutta quella morte e quella puzza, i mangiatori di morte la annusarono. Aaah! Cominciarono a scivolare nel mondo, durante la notte. Il condor e la poiana e l'avvoltoio e il corvo e la cornacchia e il coyote e il cane e la mosca canina e il calabrone e il bruco e il verme, giunsero di soppiatto, arrivarono strisciando, per mangiare i morti. Si misero in bocca la carne morta e la trangugiarono. La trasformarono in cibo.

Con loro c'erano anche delle persone umane. Forse si trattava di persone che erano sempre rimaste laggiù, nascoste. Avevano perso quella guerra. Erano sporchi, deboli, affamati, insignificanti. In qualche modo dovevano avere avuto una madre, poiché alcuni di essi erano donne. Erano così affamati che non avevano paura di mangiare i morti insieme con la poiana e lo sterco insieme con i cani. Non avevano paura, erano troppo umiliati, troppo bassi nel proprio intimo. Ma avevano freddo. Avevano fame e freddo. Si costruirono dei ripari con le macerie e le ossa. All'interno di questi ripari accesero fuochi di ossa, e chiesero ai coyote di aiutarli, chiesero loro aiuto.

La Coyote giunse. Dove passava lei, ritornava la natura selvaggia. Scavò i canyon, depositò le montagne. Sotto le ali delle poiane, la foresta crebbe. Dove c'era il verme nella terra, la fonte sgorgò. Le cose presero il loro corso, la gente prese il proprio corso. Soltanto il Piccolo Uomo non si trovò presente. Era morto. Era morto di paura.

NOTA SULLA GENTE DALLA TESTA AL CONTRARIO

Il più spaventoso dei "babau" della valle era un essere umano con la testa girata al contrario. Le teste al contrario popolavano le storie di fantasmi; nei racconti popolari si nascondevano tutt'attorno alle zone velenose e ai bordi delle acque avvelenate. Immaginarsi di scorgerne una era sufficiente a far fuggire dal bosco, urlando, un bambino: e non senza ragione, poiché il più spaventoso dei Clown Bianchi del Sole era il sottile, silenzioso, innaturalmente alto Collo Torto, che camminava all'indietro e guardava in avanti. Nel teatro tradizionale, il fatto che un personaggio si guardasse improvvisamente alle spalle era sufficiente a costituire un presagio di sventura. I gufi erano assai rispettati per la loro presunta capacità di neutralizzare gli influssi negativi della gente dalla Testa al Contrario, probabilmente perché i gufi hanno la stessa capacità di guardare direttamente dietro di sé.

Queste figure del folklore e della superstizione paiono essere la traduzione in termini letterali di una metafora.

Nella regione della valle del Na, specialmente ai suoi confini meridionali e orientali, c'erano stati alcuni eventi su vasta scala, di carattere geologico, nel passato non troppo lontano: terremoti e frane lungo le linee di frattura, grandi sprofondamenti ed elevazioni locali, che tra gli altri effetti avevano trasformato gran parte di quella che per noi è la Grande Valle della California in un mare poco profondo, o in una serie di acquitrini salmastri, e spinto il Golfo della California a coprire anche l'Arizona e il Nevada. Eppure, neppure questi cambiamenti erano riusciti a cancellare o a oscurare gli effetti di avvenimenti umani più antichi, le tracce della civiltà.

La gente della valle non poteva concepire che gli atti di cui vedevano tante testimonianze nel loro mondo - la irrimediabile rovina di vaste regioni a causa dello spargimento di sostanze radioattive o velenose, i duraturi difetti genetici di cui continuavano a soffrire direttamente sotto forma di sterilità, abortì e mali congeniti - non fossero stati commessi intenzionalmente. Secondo il loro modo di vedere le cose, gli esseri umani non facevano le cose accidentalmente. Gli incidenti colpivano le persone, ma le persone erano responsabili delle cose che *facevano.* Perciò le cose che quegli esseri umani avevano fatto al mondo dovevano essere state delle azioni malvagie compiute in modo conscio e volontario, per raggiungere le finalità loro suggerite dalla malafede, dalla paura e dall'avidità. La gente che aveva fatto quelle cose aveva fatto volontariamente il male. Dovevano dunque avere la testa al contrario.

Gli inizi

QUATTRO INIZI

Registrazione di un racconto di Bottaio del Mattone Rosso di Ounmalin.

Come sarebbe potuto cominciare una volta sola? Non sembra ragionevole. Le cose devono essere prima finite e poi ricominciate, in modo che si possa continuare. Mi riferisco al modo di vivere e morire della gente, di tutte le specie di gente, anche le stelle.

Mio zio ci ha detto nell'heyimas che sono quattro le volte che, a nostra conoscenza, il mondo è finito. Non lo sappiamo molto bene perché si tratta di cose che è difficile sapere.

La prima volta, ci spiegò, qui non c'erano persone umane, ma solo piante

che crescevano, pesci e gente con quattro, sei o otto gambe, che camminavano o strisciavano. A quell'epoca caddero dal cielo delle palle di fuoco, meteoriti, in grande numero e molto grandi, e causarono degli incendi su tutto il mondo. L'aria era irrespirabile, il fumo era talmente spesso che la luce del sole non riusciva ad attraversarlo. Quasi tutti morirono. In seguito fece freddo per molto, moltissimo tempo. Ma la gente che era rimasta imparò a vivere col freddo. E allora giunsero nel mondo persone a due gambe, nel freddo, quando le valli erano piene di ghiaccio dalla cima delle montagne fino al mare. Le piogge di meteore che vediamo alla fine della stagione asciutta, le Stelle Filanti del Puma, sono un resto di quei tempi.

In seguito continuò a fare sempre più caldo, finché il clima divenne troppo caldo. C'erano troppi vulcani. Tutto il ghiaccio si sciolse, e i mari divennero sempre più profondi. Dalle nubi che giungevano dal mare pioveva continuamente, i fiumi erano sempre in piena, finché il mare coprì ogni cosa e soltanto poche montagne uscivano dalle sue acque, e dappertutto c'erano paludi fangose, sulle quali si rovesciavano le onde del mare. A quell'epoca tutte le fonti erano coperte dall'acqua salmastra. Quasi tutti coloro che vivevano in precedenza sulle terre emerse erano morti. Qualcuno era ancora in vita sulle paludi, e beveva la pioggia e mangiava vermi e lumache. Il ricordo che ci rimane di quel tempo è l'arcobaleno, il ponte del popolo luminoso.

Poi si asciugò, e continuò ad asciugarsi per molto, moltissimo tempo, ma dall'epoca delle paludi erano sopravvissuti soltanto due esseri umani, un fratello e una sorella della stessa Casa, e si unirono sessualmente. Perciò la gente che nacque era gente sbagliata. Erano pazzi, volevano fabbricare il mondo. Ma l'unica cosa che riuscirono a fare fu di farlo finire, l'unica cosa che riuscirono a fare fu di imitare ciò che era successo in precedenza. Dunque, ciò che fecero portò incendio e fumo, e poi aria corrotta, e poi ghiacci e nuvole e gelo, e tutti morirono di nuovo. Dunque, morirono tutti. I luoghi dove la gente non va mai sono i ricordi di quell'epoca.

Così, quando le cose cominciarono a migliorare, la gente fece ritorno, ma non era numerosa, perché nel mondo s'era diffusa la malattia. Tutti erano malati, e non c'erano né canti né cure che riuscissero a curarli; le piante e gli animali e gli uomini, tutte le cose che crescevano erano malate, e perfino le rocce; la stessa terra era avvelenata. La luna era scura, come carta bruciata, e il sole aveva l'aspetto che oggi ha la luna. Era l'epoca del gelo e dell'oscurità. Nulla di ciò che nasceva era perfettamente a posto. Poi, quassù, crebbe qualcosa, qualcosa che era bello. E laggiù spuntò un'al-

tra piccola cosa. Le cose ripresero a crescere nel modo giusto. L'acqua che sgorgava dalle rocce ritornò a essere pulita. La gente ritornò. E continua a ritornare, disse mio zio.

Era l'oratore del nostro Mattone Rosso, uno studioso, che visse molto tempo a Wakwaha, a imparare.

LA GENTE DEI MATTONI UGUALI

Registrazione di una conversazione con Donatore del Mattone Giallo di Chukulmas.

La gente che abitava in questa zona molto tempo fa viene da noi chiamata la gente dei mattoni uguali. Costruivano muri di mattoni sottili, duri, ben cotti, di colore rosso cupo. Nei posti giusti, sottoterra, questi mattoni riescono a durare molto tempo. Due dei nostri heyimas, quello del Serpentino e quello del Mattone Giallo, sono stati parzialmente costruiti servendosi di quei mattoni, e anche nella Torre ne sono stati usati alcuni per decorazione. Ci sono registrazioni della gente dei mattoni uguali nella Memoria della Centrale, naturalmente, ma non credo che molta gente sia andata a cercarle. Sarebbe difficile capirle. La mente della Città ritiene che si sia arrivati al senso della cosa quando una cosa scritta viene letta o quando un messaggio viene trasmesso, ma noi non siamo d'accordo. In qualsiasi caso, imparare molte cose su quella gente sarebbe come piangere nell'oceano; mentre invece usare per uno dei nostri edifici i loro mattoni è una cosa che soddisfa la mente.

Cerco di ricordare cosa mi è stato insegnato sulla gente dei mattoni uguali. Quella gente abitava sulla costa e nell'entroterra, prima che l'acqua si rovesciasse nel Mare Interno; alcune delle antiche città sommerse sotto le acque devono essere le loro. Mi pare di ricordare che non usassero mulini a ruote. Costruivano strumenti musicali assai complicati. La loro musica è stata registrata ed è conservata nella Memoria; c'è qui in città un compositore, Takulkunno, che l'ha studiata e l'ha usata per scrivere la sua musica, così come i muratori hanno usato i loro mattoni.

Che cosa significa piangere nell'oceano? Oh, ecco, sai, aggiungere una cosa dove c'è già tutto, o dove ne mancano così tante che non vale neppure la pena di provare, così ti limiti a sederti lì davanti e a piangere...

LA COLPA È DELLA COYOTE

Dalla sequenza scritta del wakwa teatrale della Loggia dei Piantatori,

"I fiori di fagiolo".

Le Cinque Persone dicono: Da dove veniamo? Come siamo giunti qui?

Il Vecchio Saggio risponde: Dalla mente dell'Eterno! Quando ha pensato il Sacro Pensiero!

Le Cinque Persone lo colpiscono con i fagioli e dicono: Da dove veniamo? Come siamo giunti qui?

La Vecchia Che Parla risponde: Dall'inizio della terra! Nello sperma, nell'uovo, nel ventre di tutti gli animali, siete stati portati, vi siete sviluppati, siete usciti!

Le Cinque Persone la colpiscono con i fagioli e dicono: Da dove veniamo? Come siamo giunti qui?

La Coyote risponde: Dall'ovest siete venuti, dall'ovest, dall'Ingasi Aitai, dall'altra parte dell'oceano, siete venuti danzando, siete venuti camminando.

Le Cinque Persone dicono: Che fortuna, essere giunti qui nella valle!

La Coyote dice: Tornatevene indietro, saltate nell'oceano. Mi pento di avere pensato a voi. Rimpiango di avervi ascoltato. Mi spiace che non abbiate lasciato la mia terra così com'era.

Le Cinque Persone la colpiscono con i fagioli e la costringono a fuggire, e gridano: Coyote! La Coyote è andata a dormire con suo nonno! La Coyote ruba le galline! La Coyote ha le zecche nel culo!

Il tempo nella valle

Da quanto tempo la vostra gente abita nella valle?» «C'è sempre stata.» Ma ha l'aria perplessa, sembra incerta delle proprie parole, perché la domanda è strana. Nessuno chiede mai: "Da quanto tempo i pesci vivono nel fiume? Da quanto tempo l'erba cresce sui colli?" e poi si aspetta una risposta esatta, una data, un numero di anni...

O forse il lettore se l'aspetta. Forse me l'aspetto io. E forse abbiamo ragione. In fin dei conti, i pesci vivono nel fiume soltanto da quando i pesci, nel corso ben ricostruito dell'evoluzione, hanno fatto la loro comparsa. E molte delle specie vegetali che crescono sui colli non c'erano prima dell'anno del Signore 1759, allorché gli spagnoli seminarono in California i loro cereali selvatici.

E la donna della valle ha una certa conoscenza di questo modo di ragionare, della possibilità di fare la domanda e di avere la risposta. Ma l'intenzione della domanda e la precisione della risposta possono sembrarle relative e non del tutto chiare. Se continuassimo a sollecitarla per avere da lei epoche e date, potrebbe dirci: «Tu parli di inizi e di fini, di fonti e di oceani, ma non di fiumi».

Una storia ha un inizio, una parte centrale e una conclusione, disse Aristotele, e nessuno ha finora dimostrato che si sbagliasse; e che ciò che non ha inizio e non ha conclusione, ma è tutto centro, non è una narrazione e non è storia. Che cosa è, allora?

L'universo dell'Europa del diciassettesimo secolo era cominciato 4400 anni prima in Medio Oriente, l'universo del Nordamerica del ventesimo secolo è cominciato 24 miliardi di anni fa in qualche altro posto con un big bang E LUCE È STATA, ed entrambi sono destinati a finire nel modo seguente: uno in un giudizio finale con trombe, l'altro in un sottile, scuro,

freddo brodino di entropia. Altre epoche e altri luoghi non finiscono e non iniziano in questi modi; per una delle alternative si consulti la Storia Universale degli indù. La valle non condivide certamente questo inizio e questa fine, ma non sembra averne di propri. È tutta centro.

Ma avranno certamente un loro mito della Creazione, un mito dell'Origine! Oh, sì, l'hanno certamente.

«Come sono venuti ad abitare nella valle gli esseri umani?»

«Oh, grazie alla Coyote» risponde lei. Siamo sedute fra le pianticelle venute da fuori, all'ombra delle querce, sulla bassa altura dall'altra parte del torrente, poco al di sopra del Perno di Sinshan. La cittadina continua le sue attività alla nostra destra, senza nessuna fretta: di tanto in tanto si chiude una porta, si sente battere un martello, una voce parlare; ma, al sole estivo, tutta la scena è avvolta nella pace. Alla nostra sinistra, nel prato e nel boschetto dove si trovano gli heyimas con i loro cinque tetti, nessuno si muove. Soltanto il falco di Sinshan, alto sulla nostra testa, lancia il suo malinconico kee-eer! kee-eer!

«Sai, la Coyote andava in giro, e vide questa cosa che viaggiava sull'acqua, sull'acqua del mare, all'esterno di Punta Hidai. Pensò: "Non ho mai visto niente di simile. Non mi piace," e cominciò a scagliare pietre contro di essa, per affondarla prima che raggiungesse la riva. Ma la cosa si avvicinò sempre di più, dalla direzione ovest, questa cosa che si muoveva sull'acqua dove essa risplendeva al sole. La Coyote continuò a prendere sassi e zolle e a scagliarli, gridando: "Allontanati! Torna indietro!" Ma la cosa arrivò alla riva, dove le rocce si infrangevano. Allora la Coyote vide che era della gente, della gente umana, che si teneva per mano e ballava sull'acqua. Camminavano sulla superficie del mare, come gli insetti che corrono sul pelo dei fiumi. Cantavano: "Ehi, stiamo arrivando!" La Coyote continuò a tirare pietre e pezzi di terra, e quelli li afferrarono e li mangiarono, e continuarono a cantare. Cominciarono ad affondare, affondarono sotto la superficie dell'acqua, ma ormai erano fuori delle onde e avevano raggiunto la spiaggia, si trovavano alle Bocche del Na dove l'acqua è bassa, e risalivano a guado i canali. Erano cinque, e salivano lungo i canali delle Bocche del Fiume. La Coyote si spaventò. Si arrabbiò. Corse sulla Catena di Nordest, dando fuoco alla foresta, fece il giro della Montagna fino al Lago Chiaro e spinse all'eruzione uno dei vulcani, che riempì l'aria di ceneri scure; poi ritornò indietro lungo la Catena di Sudovest, appiccando altri fuochi, e con la coda in fiamme ritornò indietro di corsa, e sui bassopiani del Te, in mezzo alla valle, rivide gli esseri umani che risalivano il

fiume. Adesso camminavano sul letto del fiume, e davanti a loro c'erano fumo e incendi, calore e oscurità, un vento terribile pieno di vapori e di tizzoni brucianti. Tutto era a fuoco. Ma essi continuavano a camminare sul letto del fiume,

immersi nell'acqua, lentamente, diretti verso le sue sorgenti. Cantavano:

"Ehi, Coyote, stiamo arrivando!
Tu ci hai chiamato, tu ci hai cantato,
Coyote, stiamo arrivando!"

Allora la Coyote disse: "Con questa gente è impossibile discutere. Gli ho dato da mangiare terra e pietre, e adesso appartengono a questa terra. Il loro prossimo passo sarà quello di uscire all'acqua e di venire sulla terra. Io me ne vado." Con la coda fra le gambe, andò a rifugiarsi nella Catena di Sudovest, in fondo al canyon del torrente dell'Orso, sul monte Sinshan. È laggiù che andò.

«La gente uscì dal fiume non appena gli incendi si spensero. Per un lungo periodo mangiarono pietre e cenere, terra e ossa e carbone. Poi le foreste tornarono a crescere, e gli uomini cominciarono a raccogliere e a seminare, e fecero ritorno anche gli animali, e presero a vivere tutti insieme. Ecco dunque come gli esseri umani vennero a vivere qui. Li portò la Coyote.»

Al di là delle alture che sormontano il posto sacro, alla nostra sinistra, s'innalza il monte Sinshan, lungo, massiccio e pacifico, e l'ultima luce del pomeriggio segna sulla sua parete una profonda piega d'ombra.

Non chiediamo a Spina se lei crede alla sua storia. Non sono sicura del significato della parola *credere* nella sua lingua, e neppure nella mia. È meglio limitarsi a ringraziarla del suo racconto.

«È una storia del Serpentino» dice lei. «La raccontano nell'heyimas. La gente della Creta Azzurra ha una canzone che ne parla, e la cantano quando risalgono il torrente durante il viaggio del Sale, lo conoscerai certamente. C'è anche una bella storia del Mattone, che parla di gente che è piovuta giù dai vulcani. Potresti chiedere a Rossa Prugna di raccontartela.»

Facciamo come ci suggerisce. Ci occorre qualche tempo per trovare Rossa Prugna, che non si trova in casa, nella Casa dei Cinque Fuochi. «Credo che la nonna sia all'heyimas» spiega la nipote. La loro parola *credere*, e anche la nostra, in questo senso indica incertezza, o scarsa volontà di essere precisi. Suggerisce di ripassare nel pomeriggio. Quando ripas-

siamo, la vecchia è sul balcone, occupata a pulire i fagioli. «Ieri sera mi sono ubriacata» ci dice, con uno scintillio negli occhi e un sorriso di complicità per qualcosa di segreto che non intende condividere con noi. È piccola, grassoccia, coperta di sottili rughe, formidabile. Quando passiamo a chiederle della storia, all'inizio non pare molto intenzionata a condividerla con noi. «Non vorrete ascoltare quelle robe così vecchie» dice.

No, vorremmo davvero ascoltarle.

È evidente la sua delusione; si aspettava da noi qualcosa di meglio. «Chiunque sarebbe in grado di raccontarvele» dice.

Pronuncia con particolare enfasi la parola *raccontare*, con il senso di "ripetere, recitare".

L'allegra, flessuosa Spina, che si sente sempre responsabile di noi, dice in tono condiscendente e rispettoso: «Ma vogliono sentirle recitare da te, Rossa Prugna». La parola usata per *recitare* ha il senso di "dire, parlare", con una sfumatura che significa fingere, inventare. Ma Spina pone l'accento sulla parola *te.*

Ciò che Rossa Prugna ci narrerà sarà allora un mito, o un racconto, o una storia inventata da lei, o una combinazione di tutte queste cose? Non c'è modo di saperlo. Evidentemente, la vecchia è assai vanitosa, e Spina si limita forse ad adularla, ma se la storia è davvero sua, o perché le è stata donata o perché l'ha fatta lei, nel chiederle di donarla a noi le chiediamo un grosso favore. Un po' imbarazzati, tiriamo fuori il registratore a cassetta, con l'intenzione di assicurarle che non intendiamo usarlo senza il suo permesso, ma non appena vede l'apparecchio, il comportamento della vecchia cambia. «Oh, bene» dice. «Ho un terribile mal di testa. Non posso parlare forte, mi fa male alla testa. Dovete mettere quella macchina molto vicino a me. Era un mucchio di tempo che non mi ubriacavo così. Ceppo dice che cantavo così forte che riusciva ad ascoltarmi all'esterno dell'heyimas. È per questo che ho la voce così rauca, credo. Bene, allora, volevate la storia del posto da cui sono giunti gli uomini. Sta funzionando, in questo momento? La storia parla di gente che è venuta fuori dalla montagna quando c'è stata l'eruzione. Avete mai visto la parete a mosaico di Chukulmas, il grande disegno nella costruzione che chiamano Casa del Vulcano? Mostra l'aspetto che aveva il vulcano durante l'eruzione.

Il figliastro di Rossa Prugna la interrompe: «Ma non è la stessa eruzione. Quel mosaico rappresenta l'eruzione di cento anni fa, o l'altra di quattrocento anni fa...»

Probabilmente vuole parlare a nostro beneficio, pensando che, essendo

forestieri, potremmo venire confusi da quei discorsi, ma l'interruzione indispettisce la vecchia. «Ma certo che non è l'eruzione di cui parla la mia storia! Cosa credi di dire, facendo tutta questa confusione? Che sciocco! Forse queste persone che vengono dall'esterno della valle hanno già visto un'eruzione vulcanica e sanno che aspetto abbia, ma nessuna delle persone che oggi vivono ha visto l'eruzione di un vulcano nelle regioni vicine alla nostra, e io vivo qui da più anni di tutti voi... Dunque, c'è un mosaico a Chukulmas, se avete voglia di recarvi laggiù a vederlo. È estremamente drammatico. Per fare il fuoco hanno usato del vetro rosso. Dunque, c'era una volta, c'era un posto, tempo fa, in un altro posto, nelle Quattro Case,
heya, heya,
heya, heya,
heya, heya,
heya, heya, non c'era il tempo e non c'era nessun posto. Ogni cosa era brulla, c'era solo il deserto. Non c'era niente, non c'era nessuna cosa, nessuna. Nudo e sottile, né luce né buio, niente che si muoveva, niente che pensava. Non c'erano forme e non c'erano direzioni. Il mare era tutto mescolato con il sogno, morte ed eternità erano la stessa cosa, tutto era uguale, non si muoveva e non andava da nessuna parte, l'acqua era mescolata con la sabbia della riva e con l'aria, cosicché non c'erano bordi, non c'erano superfici, non c'erano né l'esterno né l'interno. Ogni cosa era in mezzo ad ogni altra cosa, e niente era niente. Nessun fiume scorreva. Nel mare e nell'aria e nella terra le anime mortali erano confuse e mescolate tra loro, ed erano stanche: stanche di non cambiare mai, di non muoversi e non pensare. Erano stanche di tutto quel tempo che non serviva a niente, di quel tempo senza tempo, senza esistenza, senza luogo. C'era stanchezza, e inquietudine. Si agitavano inquiete, si muovevano nell'inquietudine, scorrevano, quei grani di sabbia, grani di polvere, polvere di anima, ceneri. Cominciarono a strofinarsi un poco fra loro, a spostarsi nelle vicinanze, un po' cadendo, un po' cantando, facendo un lieve rumore, molto lieve, più lieve di quando uno di noi strofina un dito sul pollice, meno ancora, ma udirono il lieve fruscio che facevano e lo fecero diventare più forte. Fu questa la prima cosa che venne fatta, il rumore. Fecero quella musica, quelle anime mortali. Fecero le onde, gli intervalli, le note; il ritmo, la misura, le battute. Dal canto della sabbia, dal canto della polvere, dal canto delle ceneri, da questi ebbe inizio la nostra musica. È quella che il mondo continua ancora a cantare se sapete ascoltarlo, così si dice. Dunque la nostra musica inizia con il canto della polvere; i nostri musicisti suonano questa nota per dare inizio alla musica e

per terminarla, ed è anche la nota che udite prima di toccare il tamburo. Ma rimanevano ancora l'irrequietezza e il bisogno. Perciò la musica divenne più forte e si spostò, cambiò, la nota cambiò per dare origine ai timbri e agli accordi, la musica cambiò in se stessa, cosicché le cose cominciarono a edificai si dalla musica, i cristalli, le gocce e le altre forme. Le cose cominciarono a separarsi e ad attirarsi tra loro, ci furono le separazioni e le unioni, ci fu l'interno e l'esterno, ci furono i perni e i distacchi. Ci furono le cose e gli spazi tra le cose, e il mare con le onde e i cavalloni, le nubi che si muovevano nell'aria portate dal vento, sulla terra le montagne e le valli, le forme delle rocce e i vari generi di terra, tutti questi vennero in esistenza, comparvero. Ma le anime della sabbia e della terra erano ancora irrequiete, alcune più di altre. L'anima della Coyote era in una parte di questi granelli di sabbia, in una parte di queste particelle di polvere. L'anima della Coyote voleva altri tipi di musica, accordi a più voci, dissonanze, ritmi folli, altro di tutto. L'anima della Coyote cominciò a muoversi e a spostarsi. Abbandonò la sabbia e la polvere, e si riunì tutta insieme, lasciando tutto ciò in cui si trovava prima, in ogni spiaggia, pianura e deserto. E così facendo, riunendosi tutta insieme, lasciò dietro di sé dei vuoti, dei buchi nel mondo, dei posti vuoti. E staccandosi da questi luoghi produsse l'oscurità. Perciò giunse la luce a riempire quei buchi: vennero all'esistenza le stelle, il sole, la luna e i pianeti. Le cose cominciarono a mandare luce. Nacque lo splendore. Dove la Coyote aveva staccato le cose l'una dall'altra, giunse il ponte dell'arcobaleno a colmare i vuoti. E di questo ponte si servì il popolo delle Quattro Case per arrivare. Arrivarono camminando, splendidi, nel mondo della terra, e laggiù trovarono la Coyote che se ne stava immobile con la testa bassa e la coda fra le gambe, e che si guardava attorno tremante. Ormai c'era un mucchio di musica, che suonava forte; anzi ce n'era troppa, tutto vibrava e tremava e rombava, dappertutto c'era il terremoto là dove la Coyote si era staccata dalle cose e aveva lasciato il vuoto e il buio. "Ehi, Coyote!" gridò la gente delle Quattro Case, dall'arcobaleno, abbassando lo sguardo e chiamandola. Ma la Coyote non sapeva cosa rispondere. Non era capace di parlare. Nel mondo della terra nessuno aveva mai parlato. Non c'era la parola, soltanto la musica. Dunque la Coyote cantò la musica del coyote. Sollevò la testa in direzione della gente delle Quattro Case e ululò. La gente dell'arcobaleno rise di lei. Disse: "Va bene, Coyote, ti insegneremo a parlare". E così cercò di fare. Uno di loro pronunciava una parola, e la parola gli volava via dalla bocca ed era un gufo; la parola successiva era una ghiandaia, poi una quaglia e poi un falco. Una di quelle

persone parlò il puma. Un'altra parlò il daino. Una pronunciò una parola che uscì fuori a lunghi balzi e che era il coniglio, e la parola successiva uscì saltellando ed era la lepre. Una di quelle persone parlò le querce. Parlarono l'ontano, il madrone, il pino. Pronunciarono l'avena selvatica e l'uva. Parlarono, e le loro parole furono tutte le genti della terra, gli orsi e gli insetti dei ruscelli e i condor e i pidocchi. Dissero l'erba, pronunciarono le libellule. La Coyote cercò di parlare come loro, ma non riuscì a farlo. Riuscì soltanto a ululare. In qualsiasi modo atteggiasse la bocca, ne usciva soltanto l'ululato. La gente del cielo rise, e così fece anche la gente della terra. La Coyote si vergognò profondamente. Abbassò la testa e corse sulla montagna. Noi diciamo che corse sull'Ama Kulkun, perché questa è la nostra storia, ma capirete che potrebbe trattarsi anche del Kulkun Eraian, o di una montagna che non conosciamo affatto, una montagna di quel tempo e di quel luogo, cioè una montagna delle Quattro Case. Corse dunque sulla montagna dell'Ottava Casa, dei luoghi disabitati e deserti. Per la vergogna e la collera sì nascose all'interno della montagna. Divenne il suo heyimas. Divenne l'heyimas, la sacra casa, delle solitudini. In essa, al suo interno, nell'oscurità, la Coyote mangiò la propria rabbia e bevve la propria vergogna, mangiò il fuoco della terra, bevve le fonti di solfo bollente. E là dentro con se stessa entrò dentro di sé, profondamente, e nell'oscurità fece il coyote maschio. Lo fabbricò nel proprio ventre. E all'interno della montagna lo partorì. E mentre stava ancora nascendo, mentre veniva alla luce, il coyote maschio gridò: "Il Coyote parla! Il Coyote dice la propria parola!" Quando ebbe partorito il coyote maschio, la Coyote lo nutrì del suo latte, e quando fu cresciuto uscì fuori dalla montagna con lui, entrò fra i cespugli con lui e lì si accoppiarono. Le altre genti li scorsero e si fermarono a guardarli, e anch'esse cominciarono a loro volta ad accoppiarsi. Ci fu una grande festa, quel giorno. Fu la prima Danza della Luna, e la danzarono su tutta la terra. Ma all'interno della montagna, nell'heyhnas della natura selvatica, dove la Coyote aveva mangiato quello che c'era dentro, era tutto cavo, era un grosso buco vuoto, una caverna, e questa caverna si riempì di gente, persone umane stipate tutte insieme. Da dove veniva quella gente? Forse dalla placenta della Coyote, forse dai suoi escrementi, o forse la Coyote aveva cercato di parlare mentre si trovava all'interno della montagna e li aveva detti; nessuno può dirlo. Erano là dentro, tutti stipati nel buio, e così fu la montagna che cominciò a parlare. La montagna parlò. Disse fuoco, lava, vapore, gas, cenere. Eruttò, e con le nubi di ceneri e la pomice rovente che volava fuori dal suo cratere, ne volarono fuori anche gli esseri

umani, vennero sputati fuori, piovvero su tutte le foreste, su tutte le montagne e le valli del mondo. Dapprima appiccarono un mucchio di fuochi, ma quando cominciarono a raffreddarsi si stabilirono dove avevano toccato terra e presero a vivere laggiù costruendo case e heyimas, e accompagnandosi alle altre genti. Noi diciamo che noi, che siamo atterrati più vicino alla montagna, non abbiamo fatto un volo molto lungo e non abbiamo urtato la terra così forte come tanti altri, e siamo rimasti più intelligenti di altre persone che abitano in altri posti. Il colpo gli ha tolto di testa il buon senso. Comunque, noi siamo questo, i figli della Coyote e della Montagna, siamo i loro escrementi e le loro parole, così si dice, e così è cominciato tutto, si dice. Heya, hey, heya,
heya, heya.»

Se ci rivolgessimo a un altro villaggio, o a un altro heyimas, o a un altro narratore, senza dubbio potremmo ottenere un altro mito delle Origini; ma per ora ringraziamo Rossa Prugna (che sorride segretamente tra sé) e risaliamo la valle per una trentina di chilometri fino a Wakwaha, Santuario della Montagna, dove ci sono i computer.

I "cicli" di cinquant'anni e i "giri" di quattrocentocinquanta, di cui si parla in alcuni documenti e che vengono usati dagli archivisti come sistema di date, non sembrano avere molto significato nell'uso di tutti i giorni. Quasi tutti sanno dire in che anno del cielo ci si trova, e questi numeri sono utili per ricordarsi dell'anno di imbottigliamento, dei compleanni, l'età di un edificio o di un frutteto, e così via, esattamente come facciamo noi, ma questi numeri non assumono mai, diversamente dai nostri, un carattere proprio (1984, gli anni venti, il tredicesimo secolo ecc.), e non si festeggia il primo giorno dell'anno. Anzi, di solito c'è una certa confusione, quando si vuole determinare il capodanno. Ufficialmente, l'anno inizia il quarantesimo giorno dopo il solstizio d'inverno (quarantunesimo negli anni bisestili, uno ogni cinque): ma nella Loggia dei Piantatori si parla del nuovo anno come se cominciasse all'equinozio primaverile; e genericamente e nella poesia l'anno inizia quando la nuova erba comincia a crescere e le colline diventano verdi, in novembre o dicembre. La gente di solito non sa che giorno sia (vengono conteggiati direttamente da 1 a 365) a meno che non si occupino di qualche attività rituale che sia calcolata in giorni, e anche in questo caso è più diffuso il conteggio a partire dal plenilunio, basato sul mese lunare. Le grandi celebrazioni vengono determinate sia con il calendario solare sia con quello lunare; tutte le altre attività, le riunioni dei consigli, del-

le logge, delle arti e così via, vengono fissate accordandosi per incontrarsi di nuovo dopo quattro, o cinque o nove giorni dal successivo plenilunio, oppure dietro richiesta di qualcuno dei membri. Comunque, gli anni, i cicli di anni e i cicli di cicli esistono, e servendoci di questi come base, possiamo certo determinare la posizione storica della valle, qui alla Centrale.

L'unica persona presente in questo momento alla Centrale è Raccogli, un uomo di sessanta anni, che per tutta la vita ha coltivato l'interesse per il recupero di certi dati relativi a certe attività degli esseri umani nella valle del Na; alla fine abbiamo con noi una persona con una mentalità rivolta alla storia, e finalmente arriveremo a un risultato! Ma sorgono dei problemi. Raccogli è ben lieto di farci avere i programmi da lui studiati per ottenere i dati (quantità schiaccianti di dati) ed è addirittura disposto a fornirci della carta, se volessimo stampare i nostri dati per portarceli a casa; ma il modo in cui si accosta al materiale non è di tipo storico. Il principio secondo cui ordina le informazioni da lui ottenute non è neppure cronologico. Ai suoi occhi, a quanto pare, la cronologia è un modo artificioso, quasi arbitrario, per disporre gli eventi: un alfabeto, contrapposto a una frase.

Ma certo gli archivi della Memoria sono ordinati cronologicamente.

Sì, questo è uno dei sistemi di classificazione dei dati, ma ci sono così tanti sistemi, tutti con i loro riferimenti incrociati, che se non siete capaci di limitare molto attentamente il vostro programma, una richiesta di dati in ordine cronologico, perfino nel caso di un fenomeno culturale di limitata importanza, come ad esempio l'etimologia della parola *ganais*, o il metodo per estrarre con la bollitura il tannino dalle ghiande, può portare a varie centinaia di pagine di stampato, quasi tutte statistiche. In mezzo a tutti quei dati, dov'è l'informazione cercata? Raccogli ha dedicato tutta la sua vita al compito di trovare il modo di trovarla.

Il suo interesse è l'architettura delle abitazioni domestiche. È un membro dell'Arte del Legno. Ma sembra che non abbia mai fatto molte costruzioni; il suo interesse è intellettuale, quasi astratto, ed è affascinato dal significato formale e dalla frequenza di certi elementi architettonici e di certe proporzioni. Li cerca tra le migliaia di anni di dati accumulati, i miliardi di trilioni di bit della Memoria.

Ci fa vedere sullo schermo la bellissima planimetria di edificio abitativo, generata dal computer. La figura non è data da puntini di luce verde gelatinosa, ma è nera compatta su fondo bianco opaco, come una pagina stampata con grande accuratezza, e lo schermo misura circa un metro quadro; se ci servisse una figura a colori, lo schermo diventerebbe a colori. L'imma-

gine ruota su se stessa finché Raccogli non la ferma all'angolo da lui preferito. Spera di farci vedere certe proporzioni, lo schema matematico di un certo edificio, che per lui rappresenta un ideale. Avremmo bisogno di un lungo tirocinio per vedere queste proporzioni, ma possiamo vedere che la casa è bellissima, e per fargli piacere glielo diciamo; inoltre vediamo che è assai diversa dalle case che abbiamo visto nella valle. Perciò, dopo qualche momento, chiediamo: «Quando è stata costruita questa casa?»

«Oh, molto tempo fa.»

«Cinquecento anni?»

«Oh, molto di più, credo. Ma non ho segnato l'intervallo di tempo.» Comincia ad agitarsi, e la nostra delusione gli sembra contenere un rimprovero. Crede che pensiamo: "C'era da aspettarselo!" «Devo riprogrammare la macchina per avere questa informazione, naturalmente la cosa è semplice, richiede solo un breve tempo... Solo che io...» Non pensavi che la data potesse avere interesse, gli diciamo per rassicurarlo come meglio possiamo. «Ecco» ci dice «credo di essere giunto a queste planimetrie cronologicamente» e nella speranza di fare di nuovo buona impressione su di noi, richiama sullo schermo un altro gruppo di disegni: un delizioso tempietto. «Un heyimas costruito al di sopra del livello del suolo» spiega. «Questo viene, vediamo, ecco...» e sullo schermo scorrono serie di numeri, più veloci di quanti ne possa seguire il nostro occhio non addestrato. «Duemila seicento e due anni di distanza da noi, a oggi, e sorgeva a Rekwit, credo; dove si trova oggi Rekwit, voglio dire.»

«Ma Rekwit non si trova nella valle.»

«No, è in qualche punto sull'altra sponda del Mare Interno, non so dove.» Anche la geografia non rientra fra i suoi interessi. «Ecco adesso qualcosa di simile che mi è stato fornito dalla Memoria.» Un'altra casa o tempietto. «Si trovava in un posto chiamato Bab, sul vecchio continente meridionale, vediamo, ecco... circa quattrocento anni fa da adesso, ovvero duemila e duecento anni dopo quello di Rekwit. Vedi la proporzione due a tre?» È di nuovo a ruota libera, e dobbiamo lasciarlo parlare per qualche tempo del suo hobby; il suo sollievo e il suo orgoglio per essere riuscito a darci quello che volevamo, una data, si trasmette anche a noi.

Alla fine posso riprendere anch'io il mio hobby, chiedendo con cautela: «Come si possono ottenere dei dati sulla vita primitiva qui nella valle?»

Raccogli si gratta la mascella. «Be', all'epoca della vita primitiva non c'era ancora la valle del Na, credo. Questo continente non c'era.»

Ogni volta ci si imbatte in questo strato roccioso della mente degli abi-

tanti della valle, la "comune conoscenza" della gente, quella che è forse la loro vera mitologia, la loro indiscussa, indubitabile (benché discutibile e dubitabilissima) credenza tradizionale: il quadro generale di quella che noi chiameremmo geologia storica, compresa la tettonica a zolle, la teoria dell'evoluzione, l'astronomia (scoraggiata dall'assenza di telescopi capaci di vedere i pianeti esterni), e certi elementi della fisica classica, oltre a elementi di una fisica a noi poco familiare.

Dopo qualche spiegazione reciproca e qualche risata, si chiarisce tra noi che intendevo parlare di vita primitiva *umana.* Ma questa combinazione di parole non significa molto per Raccogli, e neppure per il computer. Quando le chiediamo aiuto per ottenere informazioni sulla vita umana primitiva nella valle del Na, la Centrale, dopo una breve comunicazione con se stessa, riferisce che non esistono informazioni di questo genere.

«Chiedi informazioni sulla vita umana primitiva indipendentemente dal luogo.»

Con queste istruzioni, Raccogli e la Centrale cominciano a rivolgersi domande e ad avere risultati, e alla fine (lo schermo rimane nel suo registro grafico, poiché non conosciamo il TOK) i risultati cominciano ad apparire sul video, piccoli denti scheggiati di ominidi, ossa, cartine dell'Africa con serie di puntini, cartine dell'Asia con crocette... Ma quello è il Vecchio Mondo. E questo, invece? O mondo nuovo, che non hai persone in te!

«Sono giunti attraverso un ponte di terra» dico con ostinazione. «Dall'altro continente.»

«Dall'ovest» dice Raccogli, annuendo con la testa. Ma parlerà delle stesse persone di cui parlo io?

Quelle che sono state accolte dalla Coyote?

Quella loro mitologia, l'indiscussa conoscenza tribale che comprende la tettonica a zolle e la batteriologia, deve comprendere anche l'informazione che cerco. «Quali sono stati gli inizi del modo di vita che avete qui, delle nove città? Quando è stata fondata Wakwaha, quanti anni fa? Che popolazione abitava qui, prima di allora?»

«Ogni tipo di popolazione» dice Raccogli, di nuovo confuso. È un individuo insicuro, che trova difficile la vita e che tende facilmente a tirarsi indietro; ha passato gran parte della sua vita nella Centrale, da solo, in comunicazione ma senza rapporto con le persone.

«Intendo popolazione umana.» Mi risulta assai difficile tenere in mente che "popolazione", "gente", e simili nel loro linguaggio comprendono animali, piante, sogni, pietre ecc. «Che popolazioni umane abitavano qui,

prima che arrivasse la vostra gente?»

«Solo la nostra gente... come te...»

«Ma avevano un diverso genere di vita, erano forestieri, come me.» Non so come tradurre "cultura" nella loro lingua in modo esatto, e la parola "civiltà", naturalmente, sarebbe inutile.

«Be', i modi di vivere cambiano sempre. Non rimangono mai gli stessi, neppure quando sono degli ottimi modi, bellissimi, come quella casa. Non costruiscono più in quello stile, ma può darsi che qualcuno lo faccia ancora, in un altro tempo, in un altro posto.»

È inutile. Non concepisce il tempo come una direzione, e tanto meno come un progresso, ma come uno scenario, sul cui sfondo ci si può muovere in qualsiasi numero di direzioni, o anche in nessuna. Per lui il tempo è come lo spazio; non è una freccia e neppure un fiume, bensì una casa, la casa in cui abita. Si può passare da una camera all'altra, e ritornare poi indietro; per uscire all'esterno è sufficiente aprire la porta.

Ringraziamo Raccogli, e scendiamo lungo la ripida scalinata di Wakwaha e passiamo davanti al Perno, davanti alle Sorgenti del Fiume e arriviamo al posto della danza. I tetti dei cinque heyimas di Wakwaha sono alti più di una decina di metri da terra al vertice della piramide di scalini, decorata, che è il tetto a quattro facce che copre la stanza sotterranea a cinque pareti. E al di là del posto della danza, in mezzo a un boschetto di magnifici giovani alberi di madrone c'è una lunga, bassa costruzione di mattoni coperti di stucchi, sormontata da un tetto di tegole, la Biblioteca della Loggia del Madrone di Wakwaha. L'Archivista ci saluta. «Se non avete una storia» le dico «come posso raccontare la vostra storia?»

«Una scala a pioli va bene per salire sulla montagna?» mi domanda.

Io sono di cattivo umore.

«Senti» dice l'Archivista. Ti invita sempre a sentirla, questa gente; molto gentilmente, come invito e non come ordine. «Senti, o troverai o farai ciò che ti serve, se davvero ti serve. Ma pensaci, sii riflessiva, sii attenta. Che cos'è la storia?»

«Un grande storico del mio popolo ha detto: lo studio dell'Uomo nel Tempo.»

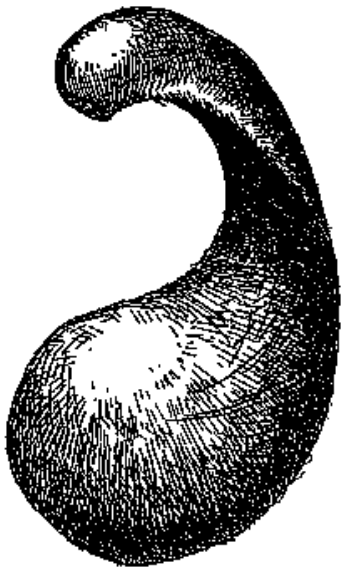
Scende il silenzio.

«Voi non siete l'Uomo e non vivete nel Tempo» continuo, in tono amaro. «Voi vivete nel Tempo del Sogno.»

«Sempre» dice l'Archivista di Wakwaha. «Per tutto il periodo della Civiltà siamo vissuti nel Tempo del Sogno.» E la sua voce non è amara, ma

piena di dolore; di dolore e tristezza.

Dopo qualche tempo, dice: «Parla del Condor. Fa' raccontare a Pietra Che Narra la sua storia. E il momento in cui, durante la mia vita, ci siamo maggiormente avvicinati alla storia, e non ci avvicineremo mai più così tanto ad essa, mi auguro.»



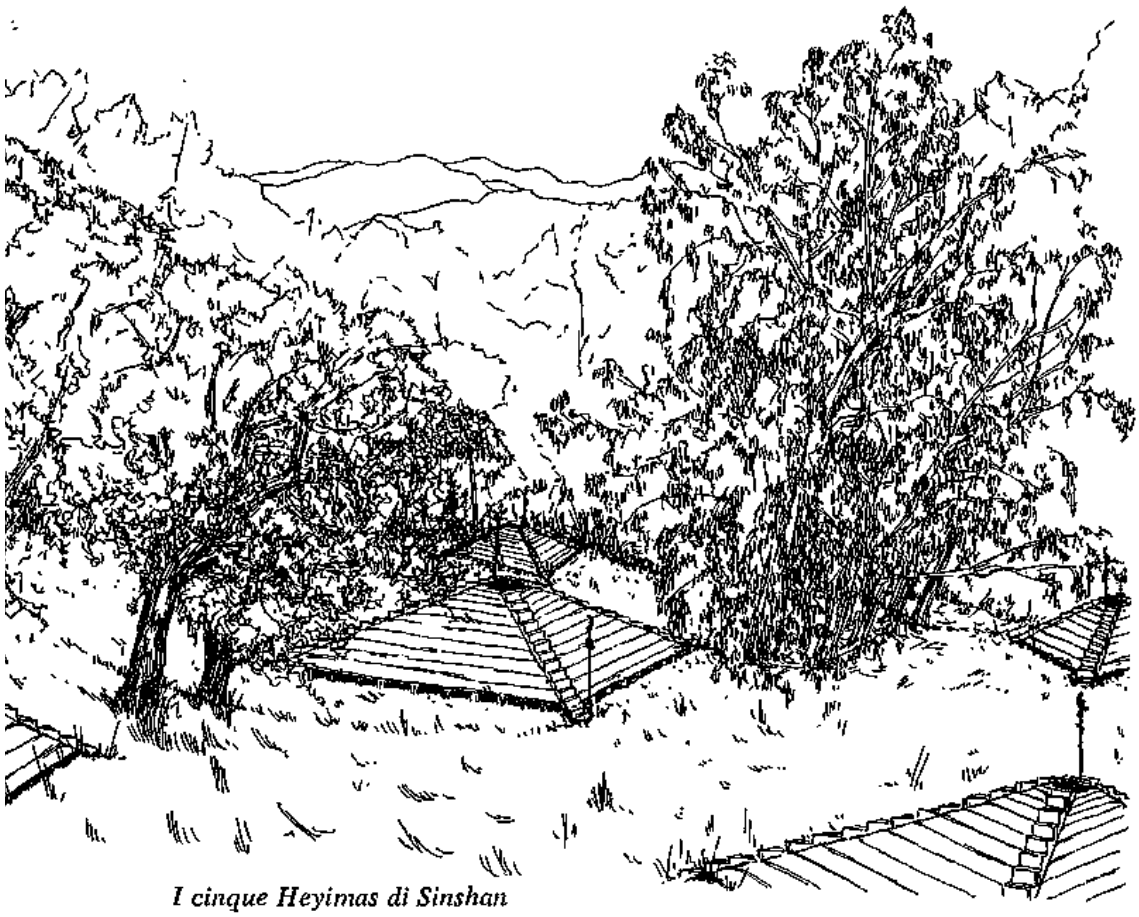
PIETRA CHE NARRA

PARTE SECONDA

Da quel giorno mia madre non rispose più al suo secondo nome Salice e disse di chiamarla Towhee [Pipilo] anche se molti lo facevano con riluttanza. Ritornare a un primo nome è andare contro il senso della terra, e anche se il towhee non è del tutto un abitante del cielo, poiché spesso sta sulla terra a mangiare il mais con i polli e i semi con le quaglie, anche se non è del tutto un uccello selvatico, perché lo si incontra nel posto pubblico delle città, viene pur sempre dalle Quattro Case e fa ritorno ad esse, e il suo nome dovrebbe andare a qualcuno che fa come lui. Donna della Caverna e Conchiglia parlarono con mia madre del nome, ma lei non era disposta a cambiare idea. Ormai aveva la testa lontana dalla terra.

Qualche tempo dopo la partenza di mio padre da Sinshan, venimmo a sapere che tutti gli uomini del Condor avevano lasciato la valle e avevano preso la strada del nord per andare al di là delle montagne. Quel giorno mia madre entrò nella Loggia dell'Agnello. Dedicava alla Loggia un mucchio di tempo e apprendeva le loro arti e i loro misteri; infine divenne il loro macellaio. Io mi tenevo lontano da tutto questo, non soltanto perché ero ancora una bambina, ma perché queste cose non mi piacevano, e sapevo che non piacevano neppure a mia nonna. Come vedevo io le cose, mia madre aveva cacciato via mio padre; e non potevo perdonarglielo. Da quando lui mi aveva parlato dalla porta di casa, chiedendomi di attenderlo, tutta la passione del mio amore era andata a lui. Mi pareva di non amare più mia madre. Pensavo sempre a mio padre che sarebbe ritornato da me con il suo grande cavallo, a capo di una fila di soldati, e che mi avrebbe trovato ad attenderlo. La mia dedizione a lui trasformava in virtù la mia differenza dalle altre persone, e dava alla mia infelicità sia una ragione che un termine.

Quell'anno, il mio nono, danzai il Mondo, e fu il primo Mondo che danzai. Insieme con Valiant e Nove Punte e tutta la gente della mia Casa di Terra danzai il Cielo, e nel cielo la gente di Nube, Vento, Pioggia e Chiaro danzò la Terra con noi.



I cinque Heyimas di Sinshan

Da allora in poi lavorai duramente con Nove Punte e anche con Paziente della Loggia del Madrone, che leggeva le storie e le narrazioni di Sinshan con un gruppo di noi ragazzi. Cominciai anche a passare molto tempo nelle botteghe dei vasai con Sole d'Argilla. Lavorai nel piccolo appezzamento a noi assegnato, e ogni anno aumentai la mia parte di lavoro comune nei campì di Sinshan. Nel mio dodicesimo anno ebbi l'iniziazione della Loggia dei Piantatori, e cominciai anche a imparare i canti della Loggia del Sangue. A mia nonna, le mani diventarono così reumatiche che non riuscì più a filare o a fare i tessuti fini, e mia madre si occupò della tessitura, ma io non lavorai con lei. La cosa che mi piaceva di più era quella di fabbricare il vasellame, e cominciai a fabbricarlo molto bene. Ogni estate mi allontanavo da Gahheya per quattro giorni e andavo a passarli nella casa del coyote, e durante il terzo di questi viaggi, mentre camminavo diretta a nordovest, lungo il tetto di un torrente, in una valle dietro il monte Gobba, e pensavo alla lavorazione della ceramica, trovai un banco di creta azzurra molto fine nel letto asciutto del rivo. Molte volte ne raccolsi quanta potevo portarne con me e la recai a Sole di Argilla, che ne rimase sempre soddisfatto. Mi offersi di portarlo nel posto da me scoperto, ma lui disse che avrei fatto meglio a tenerlo nella mia mente e a usarlo io. Era un uomo gen-

tile e pieno di calore, un vedovo con tre figli dell'Ossidiana che erano sempre sporchi di fango e di terra; mi chiamava Gufo dei Vasi invece che Gufo Settentrionale, e diceva che i suoi figli erano dei vasi. Pensava quasi unicamente all'argilla, a darle la forma, a smaltarla e a cuocerla. Mi ritenevo assai fortunata di poter imparare un'arte da un vero esperto. Forse è la cosa migliore che abbia fatto nella mia vita. Niente di ciò che facciamo è meglio del lavoro di mente e di mano. Quando la mente usa se stessa senza le mani, percorre l'intero cerchio e può procedere troppo in fretta; anche la parola che usa soltanto la voce può essere troppo svelta. La mano che dà forma alla mente nella creta o nella parola scritta rallenta il pensiero, fino a fargli raggiungere l'andatura delle cose, e gli permette di subire il tempo e gli accidenti. La purezza è sulla sponda del male, si dice.

Due anni dopo la partenza di mio padre dalla valle, mio nonno venne di nuovo ad abitare nella casa della moglie, e lasciò Chumo. Anche se lei non lo apprezzava molto, non lo aveva mai messo fuori; era stato lui ad andarsene. Adesso lei lo riprese, in parte perché le sembrava che il marito avesse bisogno di lei, e in parte, ritengo, perché da quando aveva le mani malate si vergognava di fare meno lavoro in casa e in città, e pensava che lui potesse lavorare al suo posto. In realtà, lei faceva un mucchio di lavoro, come sempre, e lui ne faceva poco. Passava il tempo con i guerrieri. Era venuto a Sinshan per fare l'oratore di quella loggia e per portare in essa altri uomini della cittadina. I guerrieri continuavano a fare un numero sempre crescente delle attività che dovrebbero essere appannaggio dei ragazzi del Lauro: andare in esplorazione, sorvegliare le catene montane esterne, fabbricare armi, insegnare alla gente l'uso dei fucili, organizzare prove di forza e di resistenza, e insegnare vari generi di lotta. Prima che cominciasse la Loggia dei Guerrieri, la Società del Lauro di Sinshan non si era data molto da fare. Piantava il tabacco e lo lavorava, naturalmente; e i suoi membri andavano ad accamparsi sul monte Osservatore, e cantavano, e avevano una cassa piena di vecchi fucili, li oliavano, li pulivano, ma non sparavano. Alcuni degli uomini che si occupavano della Società del Lauro dissero: «Ascoltate, qualche tempo fa, i ragazzi avevano l'abitudine di andare a esplorare la parte sbagliata delle montagne, disturbando tutta la gente di quelle valli. Poi quella gente mandava i suoi ragazzi qui da noi, e ci rubavano le pecore, e la gente aveva paura di allontanarsi da sola, e noi dovevamo cominciare a parlare di fumare e di fare una guerra. Queste cose non sono più successe a Sinshan: da quaranta o cinquant'anni. Qualche tempo fa, abbiamo fabbricato dei fucili e ci siamo allenati con essi, e presto i ragazzi han-

no litigato con i ragazzi di Ounmalin e di Tachas Touchas, e sono cominciate le risse, e sono stati uccisi dei ragazzi sulle strade e sulle colline. Però si tratta di cose che non succedono da tempo. Perché volete che succedano di nuovo?»

Gli oratori dei Guerrieri dissero: «Va' in pace. Occupati delle tue coltivazioni e della caccia e dei pascoli; penseremo noi a stare di guardia sulle montagne.» E aggiunsero: «Vogliamo soltanto i giovani più coraggiosi» ma accettarono chiunque chiese di unirsi a loro.

Mio cugino di Madidinou, Salti, cominciò a indossare i vestiti non tinti e divenne un Guerriero; dai Guerrieri gli venne il suo secondo nome, Lancia. Mia cugina Pellicano, sua sorella, aveva la mia stessa età e continuavamo a essere ottime amiche. Le dissi che ero lieta che Salti non avesse preso uno di quei nomi da Guerriero, come mio nonno Corruzione, o come Cadavere, Verme, o come quel vecchio di Madidinou che si era preso Cacca di Cane come ultimo nome; ma ritenevo che Lancia fosse molto sciocco: tanto valeva chiamarsi Grosso Pene e farla finita una buona volta. Ma lei non rise. Nessuno rideva mai quando parlava dei Guerrieri. Disse che Lancia era un nome pieno di forza, e che anche i nomi che avevo pronunciato per ridere erano dei nomi pieni di forza. Ma a me non interessavano. Mi tenni sempre lontana da queste cose e mi rifiutai di saperne di più. E poiché la nostra casa era adesso piena di chiacchiere sui Guerrieri e la Loggia dell'Agnello, passai la maggior parte del tempo fuori di casa. Non mi recai con regolarità alle lezioni di Paziente, e perciò non imparai mai bene la storia, e non lessi quasi niente; lavorai nella bottega con Sole d'Argilla e negli ovili, nei pascoli e nei campi. Due volte in quegli anni mi recai ad accompagnare le grandi greggi fino ai pascoli d'erba marina alle Bocche del Na, e rimasi laggiù fino alla Luna. L'estate in cui compii tredici anni risalii la valle con altri giovani e poi mi recai da sola sull'Ama Kulkun. Oltrepassai le sorgenti del fiume, e dalle Cinque Case e dalle Quattro Case passai alla casa che non ha pareti. Ma camminai laggiù nell'ignoranza, e furono la gentilezza del leone e misericordia del falco a non farmi perdere la strada. Le cose non andavano nel modo giusto nella mia abitazione, e i miei parenti non si occupavano di farmi avere una regolare istruzione.

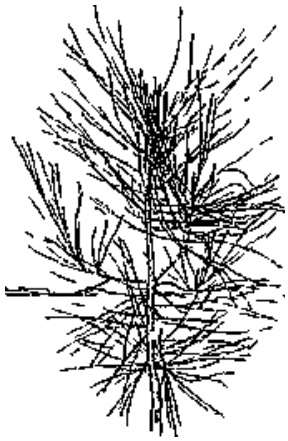
So che Valiant si preoccupava della mia ignoranza e della mia trascuratezza, e che ne parlava con Nove Punte; ma io non ascoltavo i loro consigli, e lei non aveva voglia di litigare con me. Si preoccupava anche della figlia, e spesso aveva i dolori, e le mancavano le forze. Penso che volesse mandare via il marito, ma non si decidesse a farlo perché lui faceva una

parte del lavoro che lei non poteva più fare, e dunque pensava che io e mia madre avessimo bisogno di lui nella casa. Io mi sarei messa a ballare sul tetto per la felicità, se se ne fosse andato, ma una bambina non può dire alla nonna di prendere le cose del nonno e di metterle sul ballatoio.

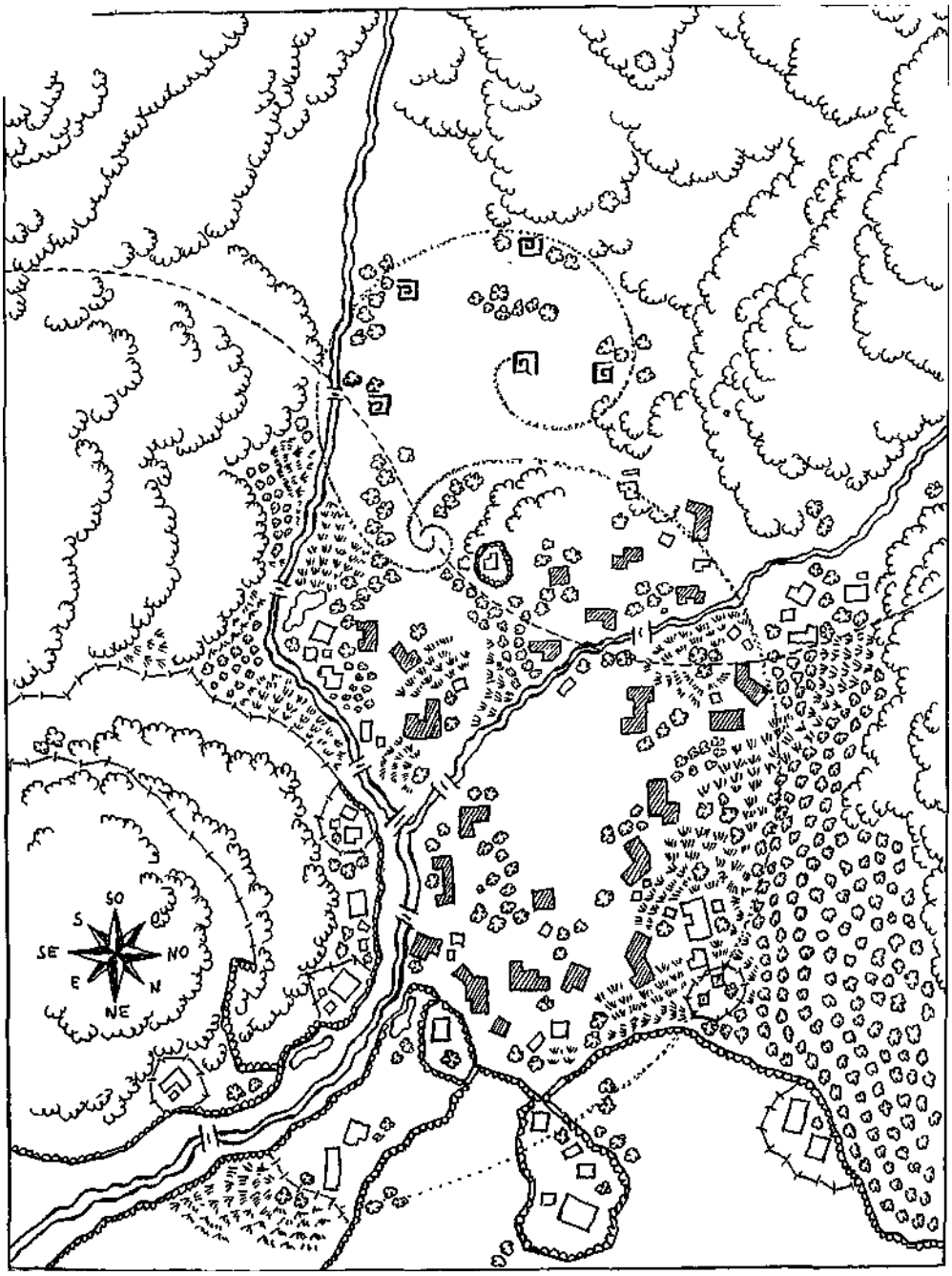
Per quanto riguarda mia madre, Towhee, era sempre taciturna e distaccata, come se, quando si era rifiutata di parlare a mio padre, avesse smesso anche di parlare con il mondo intero. Ero io che mi occupavo delle pecore, adesso, e lei faceva il lavoro della Loggia dell'Agnello. Lei e il nonno andavano abbastanza d'accordo, perché le donne dell'Agnello erano una sorta di Guerrieri donna. Eseguivano certi wakwa insieme; alcune donne dell'Agnello prendevano nomi di forza: Ossa si era sempre chiamata Brodiea, e Cincia prese nome Putrida. Tutti coloro che avevano eseguito il wakwa della Purificazione davano a se stessi il nome, quando danzavano, di mawasto. Quella parola era il termine del Condor, *marastso*, esercito, che avevo ascoltato ogni giorno quando andavo con mio padre all'accampamento nei pascoli dell'Eucalipto. Una volta dissi qualcosa a questo proposito, e tanto Corruzione quanto Towhee mi volarono addosso, negando che fosse una parola del Condor e dicendomi che non potevo sapere niente di questi argomenti, poiché non avevo ricevuto alcun insegnamento né dai Guerrieri né dalla Loggia dell'Agnello. Mi irritai moltissimo nel sentire che negavano una cosa che ero certa di sapere. Non li perdonai di averla negata.

Ma ero ancora una bambina, ed ero in grado di dimenticare cinquanta cose mentre ne facevo cinquanta altre. Molte ragazze della mia età erano già adolescenti, ma io ero un po' tardiva sotto questo aspetto, né la cosa mi dispiaceva. Provai il desiderio di diventare un Clown del Sangue, ma ero troppo pigra per iniziare la mia istruzione presso la Loggia del Sangue. La mia migliore amica di quegli anni, una ragazza della Creta Azzurra chiamata Grillo, aveva già ricevuto l'iniziazione della Loggia del Sangue e portava vestiti non tinti, ma il secondo nome non le era ancora arrivato, e io e lei giocavamo ancora insieme come bambini e lavoravamo insieme. Nei campi, o con le pecore, o raccogliendo, avevamo sempre con noi i nostri giocattoli, e quando sospendevamo il lavoro giocavamo con quelli. I suoi giocattoli erano una persona umana fatta di legno, con eleganti articolazioni ai ginocchi e ai gomiti che le permettevano di assumere posizioni che la facevano sembrare viva, e una vecchia pecora spelacchiata di lana, che portava a letto con sé quando era piccola. Io invece avevo un coniglietto fatto di pelle di coniglio con ancora il pelo, e una mucca di legno e un coyote che avevo cucito io stessa con pezzi di pelle di daino. Avevo cercato

di farlo come il coyote del monte Osservatorio che si era seduto a guardarmi la prima volta che ero andata da sola sulle montagne. Non aveva l'aspetto di quel coyote, né di alcun esponente della sua razza, ma aveva qualcosa di heyiya; quando giocavamo alle storie e parlavamo per gli animali, non sapevo mai che cosa avrebbe detto il coyote. Raccontavamo delle lunghe storie con quelle persone. La loro città si chiamava Shikashan. Con noi giocava spesso un ragazzo del Mattone Rosso chiamato S'Alza l'Allodola; i suoi giocattoli erano tre bellissimi animali di legno d'acero che sua madre aveva intagliato per lui, rappresentanti uno scoiattolo degli alberi, uno scoiattolo ferraiolo e un topo arboricolo. Grillo era sempre la più brava a inventare le storie che poi recitavamo, ma voleva recitarle una sola volta e poi inventarne altre. S'Alza l'Allodola ne trascrisse tre e ne fece un'offerta alla biblioteca del suo heyimas, chiamando e "Storie di Shikashan", e tutti fummo assai orgogliosi di questo. Erano bei tempi.



Pino grigio



La città di Sinslian

Disegnata dal curatore con l'aiuto di Spina di Sinshan.

LEGENDA

HEYIMAS
ABITAZIONI
BOTTEGHE, SCUDERIE, LOGGE, DEPOSITI
BOSCHI, TERRA NON COLTIVATA
ALBERI, FRUTTETI, VIGNE
ORTI, CAMPI DA SEMINA
RECINTI DI LEGNO
MURETTI DI PIETRA

Molte volte, la sera, mi recavo alla Roccia Azzurra, dove mi raggiungevano i miei cugini di Madidinou, e laggiù restavamo a parlare. Ma anche laggiù i Guerrieri finirono per mettersi tra di noi. Lancia non donava più alla roccia un fiore o un sasso, non la strofinava più con il polline e neppure le parlava più, anche se la Roccia Azzurra è il più potente heyiya che ci sia nei campi di Sinshan e di Madidinou messi insieme. Pellicano le diceva ancora runa quando il fratello non era in ascolto, o metteva un sassolino accanto ad essa, con il fare di chi non fa altro che mettere per terra un sasso. Ma quando ne parlavamo tra noi, stava sempre dalla parte di Lancia, e non dalla mia. Lancia diceva che non c'era mai stato niente di sacro nelle rocce e nelle fonti, ma soltanto nella mente-anima, soltanto nello spirito. La roccia, la fonte e il corpo, diceva, erano dei paraventi, che separavano lo spirito dalla sacralità pura, dalla vera forza. Io sostenevo che l'heyiya non era proprio la stessa cosa; era roccia, era acqua che scorreva, era la persona vivente. Se non davate niente alla Roccia Azzurra, che cosa poteva darvi la Roccia? Se non le parlavate mai, perché avrebbe dovuto parlarvi? Era abbastanza facile voltarle la schiena e dire: «La sacralità è totalmente sparita da essa». Ma eravate stato voi a cambiare, e non la roccia; eravate stato voi a troncare il rapporto. Quando sostenevo questo, Pellicano all'inizio mi dava ragione, ma poi dava ragione al fratello quando lui prendeva la parola. Se la Roccia Azzurra le diceva qualcosa, lei non stava ad ascoltarla. Nessuno di noi la ascoltava.

Quando compii tredici anni, Lancia non venne più alla Roccia Azzurra con la sorella. Molti ragazzi che abitavano sulla Costa si univano ai Cacciatori o al Lauro, si costruivano una capanna per dormire, e si tenevano a distanza dalle ragazze, e questo lo potevo capire; ma il modo di vivere sulla Costa dei Guerrieri consisteva addirittura nel proibire ai giovani di parlare con le ragazze adolescenti. Il mio nonno putativo Nove Punte ne parlò una volta con il nipote, che aveva preso il nome Vile, mentre io ero nei pressi ad ascoltare. Gli disse: «Ti sei dato nome Vile, ma avresti dovuto chiamarti Tronfio. Hai tanta paura delle ragazze da dover fare loro la guerra? Hai tanta paura di te stesso da dover combattere contro di te? E chi ti credi di essere, per avere tanta paura, poi?» Se fossi stata meno caparbia e timorosa, avrei potuto imparare da Nove Punte molte cose che era utile sapere; ma era una persona alquanto severa, e non volevo correre il rischio che mi sgridasse per la mia pigrizia e la mia ignoranza. Adesso, ripensando a quel periodo, capisco che avevo timore di amarlo, come se amare lui co-

stituisse un tradimento nei riguardi di mio padre Uccide. Ma quella volta ascoltai con piacere ciò che diceva a Vile, perché ero umiliata dal fatto che Lancia evitasse la mia compagnia e odiavo i Guerrieri di tutto cuore.

Mio nonno parlava in tono sprezzante a sua moglie e a sua figlia, a sua nipote e a tutte le donne, e quindi io provavo per lui un grande disprezzo; ma per rispetto verso la casa cercavo di non dimostrarlo. Mia nonna invece mostrava il suo disprezzo, quando perdeva il controllo. Una volta gli disse: «Voi cercate di essere come quegli uomini del Condor, che hanno talmente paura delle donne da fuggire mille miglia lontano dalle loro mogli, per poter violentare le donne che non conoscono!» Ma il colpo mancò Corruzione, che era troppo coriaceo per accorgersene, e invece colpì mia madre Towhee. Si trovava accanto al focolare con me, e udì le parole di Valiant. Raddrizzò di scatto la schiena, trangugiando amaro. Allora mi scagliai contro mia nonna, in preda alla collera, poiché a quel punto custodivo nel cuore il nome del Condor come il nome della libertà e della forza che mio padre mi aveva dato in quel mezzo anno in cui era rimasto con noi. Mi avvicinai alla porta tra le due stanze e dissi: «Non è vero. Io sono una donna del Condor!»

Tutti mi fissarono. Adesso il colpo li aveva raggiunti tutti, ma soprattutto mia nonna. Mi guardò con aria desolata. Io uscii dalla casa, uscii dalla città. Risalii il torrente Sinshan fino alle sorgenti, e rimasi seduta lassù per molto tempo, in collera con me e con tutti coloro che abitavano nella mia casa, con tutte le persone di Sinshan, con tutte le persone della Valle. Misi le mani nell'acqua, ma non c'era modo di lavare via ciò che mi soffocava il cuore e la mente. Non riuscii neppure a dire heya quando il guardiano della fonte giunse come una cincia, saltando leggero sulle azalee selvatiche che spuntavano sopra la fonte. Desideravo camminare di nuovo sulla montagna, ma sapevo che anche se l'avessi fatto, non ne avrei tratto nessun giovamento; non avrei posato i piedi sulle orme del leone, sulla pista del coyote, ma avrei soltanto percorso il cerchio della collera umana.

E così fu, girando e girando, per quell'intero anno.

Il cerchio mi riportò alla fonte, nei giorni che precedevano l'Acqua, con una giara di creta azzurra dell'heyimas da riempire per il canto della sera. Ridiscesi il sentiero fino al punto dove attraversava il torrente del Piccolo Ippocastano e poi risale tra le querce verso il Grande Colle, e laggiù vidi mio cugino Lancia seduto sull'argine, con una gamba incrociata sopra l'altra, occupato a togliersi qualcosa dalla pianta del piede. Disse: «Gufo Settentrionale! Guarda tu, se riesci a vedere questa maledetta spina!»

Era la prima volta che parlava con me dopo due anni.

Io scesi sul letto asciutto del torrente e gli esaminai la pianta del piede finché non scorsi la spina e la riuscii a estrarre con le unghie.

«Che cosa fai, qui sul nostro torrente?» gli dissi allora.

«Ritornavo dal servizio di guardia» disse. «Gli altri sono già avanti. Io mi sono fermato per togliermi questa spina. Grazie!» Continuò a sedere laggiù, massaggiandosi il punto dolente del piede.

«Perché vai in giro scalzo?» gli domandai.

«Oh, è la regola» disse, in tono noncurante. Parlava nel modo in cui era solito parlare quando era soltanto Salti, e mi guardava con gentilezza. «Danzi l'Acqua?» mi domandò. Mancavano nove giorni all'Acqua, quel giorno. Risposi affermativamente, e lui disse: «Ci verrò anch'io. Sinshan danza l'Acqua meglio di Madidinou. Comunque, tutti i miei parenti della Creta Azzurra sono qui da voi».

Non dissi niente. Non mi fidavo di lui.

Era molto bello, nel suo vestito non tinto. L'unico particolare da Guerriero che portava nel suo abbigliamento era il berretto di pelle di capra nera. Aveva una forma a punta, come gli elmetti del Condor, ma lui l'aveva schiacciato e se l'era spostato sulla nuca.

L'aria al di sopra del monte Sinshan era diventata rossa come un'anguria e l'avena selvatica sul Grande Colle rifletteva quel colore, una pallida sfumatura rosata. I cespugli della resina erano in fiore e mandavano un forte profumo. Raccolsi una foglia di menta selvatica dal letto del torrente e la posai sulla goccia di sangue che sgorgava dalla pelle scura e dura del suo piede, nel punto dove gli avevo tolto la spina.

«Devo portare questa giara all'heyimas e poi andare all'Ossidiana» dissi infine. Desideravo fargli sapere che ormai andavo alla Loggia del Sangue per l'insegnamento; inoltre volevo andarmene via, perché ero imbarazzata dal fatto che mi parlasse come ai vecchi tempi; ma volevo anche restare con lui.

Questa volta, rimase a lungo in silenzio prima di rispondere. Quando riprese a parlare, aveva un tono tenero e meditabondo. «Quando indosserai quei vestiti?» mi domandò, e io gli risposi che l'avrei fatto dopo l'Acqua, alla prossima luna piena. Lui disse: «Verrò. Verrò al Portico Alto per la tua festa!» Mi sorrise, e allora per la prima volta mi resi conto che ci sarebbe stata una festa per celebrare il mio ingresso alla Loggia del Sangue, una festa in cui avrei indossato i nuovi abiti corrispondenti al mio nuovo modo di vivere.

Dissi: «Prepareremo un mucchio di tartine ai funghi».

Una volta, quando eravamo bambini, alla celebrazione del Sole a Madidinou si era mangiato un intero vassoio di tartine ai funghi prima che qualcuno riuscisse a fermarlo, e da quel momento in poi, per anni, era stato preso in giro a causa di quell'episodio.

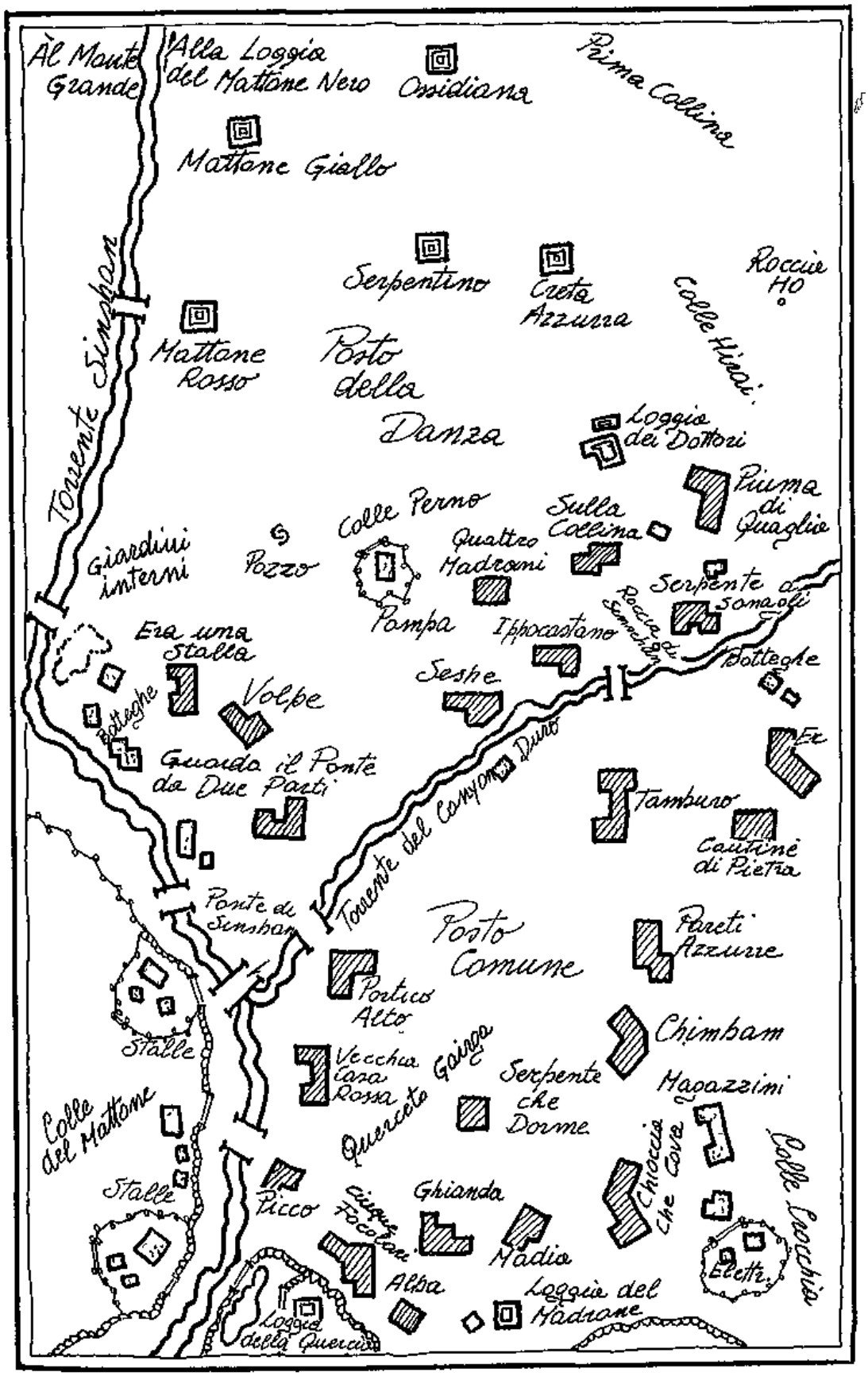
«Bene» disse. «Li mangerò tutti. Oh, Gufo Settentrionale, chi diventerai, allora?»

«La stessa che sono oggi» dissi. E aggiunsi: «In gran parte, almeno» .

Lui disse: «E chi sei, adesso?» Mi fissò finché non fui costretta a distogliere lo sguardo. Riprese: «Oh, Gufo Settentrionale, a volte...» E non aggiunse altro.

Pensai in quel momento, e lo credo ancora adesso, che la persona che mi fissava in quel momento veniva da dentro di lui, e che in quel momento si era dimenticato di essere il Guerriero che si voltava dall'altra parte, l'Uomo, il Personaggio. Era rimasto a sedere accanto al letto asciutto del torrente, e l'anima dell'acqua era penetrata in lui. Io non ebbi più paura di lui, e cominciai a parlargli, non so di che cosa, e lui mi rispose, e parlammo per qualche tempo, fiduciosi e tranquilli. Quando il boschetto di madrone in cima al Grande Colle divenne nero sullo sfondo del cielo, e dall'aria svanirono i colori, ci avviammo lungo il sentiero al di sopra del torrente Sinshan, io davanti, lui dietro di me, a fianco a fianco quando il sentiero si allargava. Quando giungemmo al posto della danza, la stella della sera splendeva e la stella del Pozzo era luminosa al di sopra degli eucalipti bui. Attraversammo insieme il Perno, e lui disse: «Verrò alla danza» e proseguì in direzione del ponte. Io mi diressi verso la casa del Portico Alto con un cuore diverso da quello che avevo quando l'avevo lasciata.

Lancia venne a tutt'e quattro le notti dell'Acqua di Sinshan, e venne anche, come promesso, al Portico Alto per il mio canto del Sangue. Fu una festa di poche persone, giacché io avevo soltanto metà della famiglia, e anche quella metà era piccola, e non era costituita totalmente di persone socievoli e generose; ma Nove Punte cantò per me il canto dei Padri, e mi donò una ciotola di porcellana smaltata di rosso sangue con il mercurio del monte Sinshan, e mia nonna mi donò la sua collana di turchese del mare di Omorn.



I nomi delle case di Sinshan

Disegnata dal curatore con l'aiuto di Spina di Sinshan.

Indossai gli abiti non tinti che mi aveva cucito mia madre con il cotone che avevo filato e tessuto l'anno prima: una sottana tripla e una camicia con le maniche lunghe, e su di esse una veste di lino molto delicato, che mi era stata donata da Conchiglia. Io avevo preparato un mucchio di tartine ai funghi, così tante che ne regalammo interi vassoi dopo la danza. Lancia guidò con me la fila dei danzatori. Era un ballerino agile e aggraziato. Mi guardò dalla sua fila di fronte alla mia e sorrise. Nel mio cuore gli assegnai un nome che mi pareva più adatto a lui che non Lancia. Lo chiamai Sguardo di Puma.

Così entrai nella casa della femminilità con quel giovane leone che mi danzava nella mente. Fu un singolo caso di buona sorte in un periodo di sfortuna, anche se non la pensai certamente così quando Lancia si staccò di nuovo da me l'anno seguente. Pensai allora che non dovesse esserci proprio niente di buono nel mondo.

Incolpai nel mio cuore la Loggia dei Guerrieri perché lo aveva portato via da me, e in effetti quella Loggia l'aveva fatto, ma potevano benissimo essere state la sua Casa o anche la sua famiglia. Ci incontravamo per chiacchierare qui e là, non molto spesso, ma sempre più spesso di quanto sarebbe successo se ci fossimo incontrati soltanto per caso. Io avevo quindici anni e lui diciassette, ed eravamo cugini; non era il momento adatto perché andassimo nell'entroterra, e la parentela tra noi era superiore al desiderabile, nel caso di un matrimonio. Sua sorella era gelosa di me, e non era più mia amica. E alcune persone della sua Casa, di Madidinou e di Sinshan, esprimevano chiara disapprovazione nei miei riguardi, perché mi consideravano una donna priva di mezza Casa, nel caso che, con il matrimonio, fossi divenuta il capo della casa di un loro congiunto.

Tutte queste cose le sapevo benissimo, e non me ne importava niente. Credo di non aver pensato ad altro, per tutto quell'anno, che a Lancia, ma non so come parlarne. Cercare di ricordare quel tipo di emozione è come cercare di ricordare un periodo di ubriacatura, o come cercare di diventare pazzi senza perdere la ragione. Per parlare di innamoramento bisogna essere innamorati, e io non mi sono innamorata mai più.

Credo che alla Danza della Luna tutti i giovani Guerrieri facessero una sorta di voto di astinenza; dopo quel periodo, Lancia non venne mai più da me, non mi guardò quando gli passavo davanti, non mi rispose quando gli rivolsi la parola, quelle poche volte che lo incontrai.

Disperata lo seguii nei campi di Madidinou, un pomeriggio, verso la fine

della stagione asciutta. Dissi: «Non vieni più a Sinshan».

Lui si voltò dall'altra parte e continuò a lavorare. Raccoglieva l'ultima uva Ganais di quella grandissima vigna. Dagli ultimi grappoli viene il vino migliore, si dice.

Dissi: «Gli uomini prodi hanno paura di parlare con le donne?»

Non disse niente.

Dissi: «Una volta ti ho dato un nome nel mio cuore. Vuoi sapere che nome era?»

Lui non disse niente, non mi guardò, e continuò a lavorare.

Lo lasciai laggiù con il suo coltellino e il suo canestro, e mi allontanai fra le viti dalle braccia lunghe e contorte. Le loro larghe foglie avevano il colore della ruggine nella luce opaca del tramonto. Soffiava un vento forte e secco.

Poiché Lancia era un Guerriero e desideravo che la sua vita e la mia fossero quanto più possibile simili e vicine, per tutto quell'anno mi recai alle riunioni della Loggia dell'Agnello e ricevetti la mia istruzione laggiù. L'amore che era in me amava ogni cosa che fosse amata da lui. Ogni mio pensiero e ogni mio sentimento erano inghiottiti in quell'unica emozione: ero la servitrice del mio amore, e lo servivo allo stesso modo in cui i soldati di mio padre servivano lui: senza fare domande. E scoprii che nella Loggia dell'Agnello era proprio così: parlavano di amare, di servire, di obbedienza e di sacrificio. Idee come queste mi riempirono la mente per tutto l'anno; mi sollevarono il cuore e me lo riscaldavano. Niente di ciò che facevo o che preparavo o che imparavo in quei giorni aveva alcuna importanza per me, rispetto a queste idee: amare, servire, obbedire, sacrificarsi. Le donne della Loggia dell'Agnello mi dissero che non potevamo conoscere i riti dei Guerrieri, poiché l'unico modo adatto a una donna di conoscere tali misteri consisteva nell'amare, nel servire e nell'obbedire gli uomini che li capivano. Io accettai tutto questo, perché era sempre Lancia l'idea che mi dominava, mente e corpo, e non ne avevo altre; le altre erano dei suoi riflessi, riflessi di lui e di niente altro. Tutto l'anno che passai nella Loggia dell'Agnello fu una menzogna, la negazione di ogni mia conoscenza e natura, eppure allo stesso tempo fu una verità. Quasi ogni cosa è duplice come questa, per gli adolescenti: le loro bugie sono vere, e le loro verità sono bugie, e hanno il cuore spezzato dal mondo. Girano e cadono; vedono attraverso le cose e sono ciechi. Gli Agnelli e i Guerrieri erano case adatte per gli adolescenti, per persone ancora incapaci di scegliere la propria strada, o eternamente desiderose di evitare di sceglierla.

Essendo la nipote di Corruzione e la figlia di Towhee, feci rapidi progressi nella Loggia dell'Agnello. Pochi giorni dopo avere parlato con mio cugino nelle vigne, dovetti officiare in uno dei riti del settimo giorno, all'interno della Loggia. Si trattò di un sacrificio.

Sento di non dover scrivere ciò che accadde. Anche se adesso non esiste più la Loggia dell'Agnello e se ciò che scrivo è una semplice curiosità, mi trema la mano, non vuole scrivere ciò che la mia bocca ha promesso di tenere segreto, il mistero. Non c'è stato niente di misterioso, ma una promessa è una promessa.

Tutti sapevano, comunque, perché dovevano vederlo, che l'officiante di quel mistero non si lavava le mani dopo avere sacrificato un uccello o un altro animale, ma usciva dalla Loggia con le mani insanguinate, come segno visibile dell'atto sacro. Fu dunque così che entrai nella casa del Portico Alto.

Mia nonna Valiant preparava cena nella stanza del focolare, su una tovaglia da lei tessuta anni prima, di lino bianco con un filo azzurro alternato ogni quattro e ogni cinque fili; era consumata, bella e molto pulita. Guardavo la tovaglia mentre lei mi rivolgeva la parola. Mi disse: «Va' a lavarti le mani, Gufo Settentrionale».

Sapeva che dovevo lasciarmi il sangue sulle mani fino al giorno seguente. Odiava quella regola e tutte le altre regole dei Guerrieri e dell'Agnello simili a quella. Era disgustata; aveva il mal di cuore al pensiero che seguissi simili pratiche. E io lo sapevo. Anch'io ero disgustata e addolorata e piena di odio.

Dissi: «Non posso».

Lei disse: «Allora non puoi mangiare a questa tavola». Aveva la voce, le labbra e le mani che tremavano. Non riuscii a sopportare il suo dolore. Dissi: «Ti odio!» e corsi via lungo le scale, attraverso il posto comune, fino al ponte. Perché mi dirigessi da quella parte, verso la valle e non verso le montagne, non saprei dirlo. Attraversai il ponte e vidi un cavallo molto alto, in mezzo ai puledri e agli asinelli del recinto, accanto al torrente. Mi

fermai a fissare quel cavallo. E dalle stalle, lungo il sentiero, vidi giungere mio padre.

Mi vide con la faccia piena di lacrime, con le mani sporche di sangue, con il sangue anche sulle braccia. Dissi: «Sono tua figlia!» Soltanto allora si avvicinò a me e mi prese le mani. Cominciai a singhiozzare. C'erano delle persone che ritornavano dai campi, dirette verso casa, e una di esse salutò mio padre, dicendo: «Sei finalmente ritornato a casa, uomo della casa del Portico Alto, e questa è davvero la tua buona giornata». Io cercai di fermare i singhiozzi, e ci dirigemmo verso le terrazze del Colle della Crocchia. Lassù, seduti sull'orlo della più alta terrazza delle vigne, lasciammo correre l'occhio sulle case di Sinshan e su tutti i campi di Sinshan avvolti dall'ultima luce del pomeriggio. Era stata un'estate asciutta e rovente. Dietro la catena di nordest bruciavano ancora degli incendi nella foresta, e l'aria era opaca e velata di fumo, cosicché le montagne della catena di nordest assomigliavano a un profilo azzurro cupo nell'azzurro grigiastro dell'aria.

Mio padre, nel vedermi sporca di sangue, aveva pensato che mi fossi ferita, e cercò di chiedermi che cosa fosse successo. Non potevo dirgli che ogni cosa mi andava per storto. Gli dissi che avevo litigato con mia nonna.

Non era più abituato a parlare nella nostra lingua e doveva pensare le parole prima di pronunciarle. Lo osservai bene. Aveva perso dei capelli sulla fronte, cosicché la sua faccia sembrava ancora più lunga, e aveva un aspetto molto affaticato. Sembrava più grande e più grosso di come lo ricordavo, anche se negli anni in cui era stato assente ero cresciuta dall'altezza di una bambina a quella di una donna adulta.

«Sono venuto a parlare con Salice» disse.

Scossi la testa. Non riuscii a frenare le lacrime, e lui, nel vederle, pensò che fosse morta ed emise un leggero gemito di dolore.

Dissi: «È ancora viva e abita nella Casa della Creta Azzurra, ma non si chiama più Salice. È ritornata al nome Towhee.»

Lui disse: «Si è sposata».

«No» dissi io «non vuole più sposarsi. E non vuole parlare con te.»

Lui disse: «Non sono potuto venire. Lo capisci? Non abbiamo portato l'esercito sulla costa Amaranto, ma nel nord.» Mi disse dove era stato, nomi di località che non conoscevo, e disse di nuovo: «Non sono potuto venire nel momento in cui ti avevo promesso di venire. Desideravo dirtelo.»

Scossi di nuovo la testa. Riuscii soltanto a dire: «Lei non vuole parlare con te».

Lui disse: «Perché dovrebbe volermi parlare? Ritornare qui è stata una sciocchezza.» Sentivo il distacco che c'era in lui, e gridai: «Io ti parlo! Io ho atteso, ho atteso, ho atteso che tu arrivassi!»

Allora guardò me invece dei suoi pensieri, e pronunciò il mio nome: «Gufo Settentrionale».

Dissi: «Non sono più quella persona. Non sono una bambina. Non sono più nessuno. Non ho nome. Sono la figlia del Condor.»

«Sei mia figlia» disse lui.

Io dissi: «Voglio venire con te».

All'inizio non capì cosa volevo dire, e poi disse: «No, come posso fare? Te lo impedirebbero. Io devo partire, oggi o domani. Non ti lasceranno partire.»

Io dissi: «Sono una donna, e faccio da sola le mie scelte. Intendo venire con te.»

Lui disse: «Devi chiedere il permesso alla tua famiglia».

«La informerò della mia decisione» dissi io. «Tu sei l'unico a cui debba chiedere il permesso! Mi vuoi portare con te?»

Soprattutto, non volevo che andasse alla casa del Portico Alto da mia madre. Era come dare me in cambio di lei. A quell'epoca non lo capivo bene, ma lo sentivo in me. Mio padre rifletté per qualche istante, facendo correre lo sguardo lungo la valle, fino al monte dell'Anima con la sua cima piatta e inclinata. I veli di fumo avevano un colore rosa opaco. Disse: «Dovrei chiederle di lasciarti venire con me. È vero che non intende parlarmi?»

«È vero» dissi, ed ero sincera.

«Ed è vero che mi hai aspettato» disse, tornando a guardarmi.

Io dissi: «Dammi un nome».

Quando capì la mia richiesta, rifletté a lungo, e alla fine disse: «Accetti questo nome: Ayatyu?»

Dissi: «Mi chiamo Ayatyu».

In quel momento non gli chiesi il significato del nome; era per me la prova della gentilezza di mio padre, la mia libertà.

Successivamente, quando imparai la sua lingua, seppi che nel linguaggio della valle *ayatyu* equivaleva a "donna di buona nascita", "donna che per nascita è al di sopra delle altre". È un nome che viene spesso dato nella famiglia di mio padre. Quanto a lui, il suo nome era Terter Abhao, e prendendo il suo nome paterno, come è l'uso di maschi e femmine tra la sua gente, io ero dunque Terter Ayatyu.

«Quando parti?» gli domandai.

Lui chiese: «Sai cavalcare?»

«Io so stare in sella agli asini» gli dissi. «Salivo a cavallo con te.»

Lui guardò ancora i tetti delle case di Sinshan e disse: «Sì, durante le guerre ho pensato a quelle cavalcate. Molte volte. La bambina che sedeva in sella con me. Quei giorni, in questo posto, in questa valle. Quelli sono stati i miei giorni felici. Non sono mai più ritornati!»

Attesi, senza dire niente, e lui riprese: «Farò portare un cavallo per te. Quando sorgerà il sole. Il giorno dopo il prossimo. In quel punto.» Indicò il ponte dove ci eravamo incontrati. «Non entrerò in città» disse. La sua tristezza e il suo desiderio diventavano collera e desiderio di allontanarsi. Aveva fatto molta strada, fra grandi difficoltà, per andare a trovare la moglie, ma poi non era andato a trovarla. Ho pensato molte volte a quell'occasione in cui sedevamo sulla terrazza del Colle della Crocchia, e ho cercato di capire perché ci siamo detti quelle cose e ci siamo comportati in quella maniera. Eravamo entrambi malati, e le nostre malattie si parlavano tra loro. Ci sembrava di scegliere, mentre invece eravamo spinti. Io mi afferravo a lui, eppure ero la più forte dei due.

Lui disse: «Di' loro che desideri venire con me. Se ti danno il permesso di farlo, prendi congedo da loro nel modo giusto. E recati al tuo heyimas. Sarà un viaggio lungo, e resterai assente per molto tempo, figlia.»

Aveva ragione a dire così, e feci come mi suggeriva.

Due giorni più tardi, al primo ritorno della luce, mia nonna Valiant si recò nel nostro heyimas con me. Riempimmo d'acqua la bacinella e cantammo il Ritorno. Lei disegnò l'heyiya-if sulle mie guance con creta azzurra del torrente Sinshan. Lei e io uscimmo dall'heyimas al levarsi del sole. Mia madre mi aspettava al Perno della città, e c'erano anche S'Alza l'Allodola e Grillo, e tutti vennero al ponte ad accompagnarmi; ma non ci sedemmo a orinare e a ridere prima di dirci addio, perché il Condor era ad attendermi sul suo alto cavallo. Si fermarono all'estremità sudest del ponte, li abbracciai e attraversai il ponte verso mio padre. Lui lanciò uno sguardo verso Towhee, ma lei si era già voltata dall'altra parte. Mi aiutò a salire sul cavallo che aveva portato, e mi allontanai con lui attraverso i campì di Sinshan.

La Loggia del Ricongiungimento, dove impariamo a morire, quell'anno era stata costruita sulla patte coltivata, dove il torrente Hechu incontra il torrente Sinshan. Le passammo davanti mentre la catena opposta della valle lasciava passare il sole. Cantando heya al sole, continuai a cavalcare. Oltrepassammo le vigne e giungemmo all'Antica Strada Dritta, e poi se-

guimmo la strada in direzione nordovest verso l'Ama Kulkun. I cavalli procedevano di buon passo. Mio padre mi aveva portato una giumenta dal mantello sauro, più piccola e più delicata del suo castrone. Si teneva al mio fianco e mi guardava con attenzione, insegnandomi come tenermi con le ginocchia e come usare le redini e gli speroni. Era molto più facile che cavalcare gli asini a pelo; gli asini hanno le vertebre dure e hanno le loro idee, mentre la giumenta era tranquilla e obbediente, e la sella era comoda. Arrivammo a Telìna-na, passammo tra Chukulmas e Chumo, oltrepassammo Kastoha-na, e il sole non era ancora alto nel cielo. Quando svoltammo lungo la strada della Montagna, il geyser schizzò fuori dalla terra, in mezzo a erbe che sembravano piume, bianchissimo. Mi sentii balzare il cuore in petto nel vedere quello spettacolo. Ripensai al vecchio che mi aveva regalato una canzone laggiù. Ma allontanai dalla mente il pensiero e la canzone. Attraversammo il fiume sul ponte delle Querce e io dissi heya senza parlare. Quando giungemmo alle prime alture che circondavano la Montagna, cinque uomini del Condor, a cavallo e con altri due animali che portavano i rifornimenti, vennero verso di noi, salutando mio padre. Ci fermammo alle querce di Tembedin per mangiare qualcosa, e poi proseguimmo sulla Montagna, servendoci della strada del Lago Chiaro. Dove la strada per Wakwaha e le Sorgenti del Fiume voltava a sinistra, noi ci dirigemmo a destra, seguendo la linea del treno fino al Metouli, dove prendemmo la scorciatoia.

Prima che scendesse la notte, ci fermammo per accamparci nei querceti sul lato sbagliato della sorgente del Metouli. Io non riuscivo a scendere di sella, e mio padre, ridendo, fu costretto ad aiutarmi. Avevo le gambe e le natiche rigide come pezzi di legno, e presto si misero a farmi male. Gli uomini del Condor risero un poco di questo, ma in modo guardingo. Mi trattavano in parte come una bambina, ma anche con qualcosa che sembrava timore, e si battevano il pugno sulla fronte prima di parlarmi, esattamente come facevano con mio padre. Noi due sedevamo un po' in disparte e non facevamo niente, mentre loro accendevano il fuoco, cucinavano il pasto e stendevano i giacigli.

Dopo avere mangiato, mi recai a parlare alla giumenta saura. Ormai avevo addosso il suo odore, e quell'odore mi piaceva. Non mi ero mai fatta un amico così facilmente. Mio padre parlò per vario tempo a uno degli uomini, che l'indomani avrebbe dovuto seguire una strada diversa dalla nostra, e gli diede vari messaggi, alcuni dei quali erano molto lunghi, da portare nella sua testa. Gli faceva ripetere varie volte i messaggi, e li trovai

ancora occupati a ripeterli quando feci ritorno al fuoco Erano discorsi molto noiosi da ascoltare, poiché non conoscevo la lingua. Quando ebbero finito e l'uomo ebbe fatto ritorno fra gli altri uomini, dissi: «Perché non li hai scritti, quei messaggi?»

Il monte Sinshan

«Non sa leggere» disse mio padre.

Se era cieco o debole di mente, era un messaggero assai strano, pensai; ma non mi era parso che avesse qualche difetto. Lo dissi a mio padre.

«La scrittura è sacra» disse.

Questo lo sapevo già.

«Fammi vedere la vostra scrittura» dissi.

Disse: «La scrittura è sacra. Non è per gli hontik. Tu non hai bisogno di scrivere nessuna parola!»

Non capivo; non capivo niente di tutto questo discorso; perciò dissi: «Comunque, mi occorrono parole per parlare. Che cosa vuol dire hontik?»

Cominciò subito a insegnarmi la sua lingua, come i Dayao dicevano andare a cavallo, vedere una pietra, e tutto il resto.

Faceva freddo, lassù sul fianco della Montagna, di notte. Gli altri uomini sedevano dall'altra parte del fuoco, chiacchierando fra loro. Mio padre di tanto in tanto si univa ai loro discorsi, brevemente, con un tono di voce molto dignitoso. Mi diede un sorso di brandy caldo, e presto mi addormentai, rannicchiata tra le braccia della montagna Nonna. La mattina seguente fu costretto a sollevarmi di peso per mettermi in sella, ma dopo avere cavalcato per qualche tempo, la rigidezza mi sparì dalle gambe e potei stare comoda sulla sella. Salimmo fino al passo nella nebbia della mattinata autunnale, sulla strada del Puma Bianco.

Ho sentito persone della Loggia dei Cercatori dire che quando lasciano la valle, anche dopo essere andati via e poi ritornati molte volte, hanno sempre un dolore nel cuore, o sentono una voce che gli canta all'orecchio, o sentono come un impoverimento, o come un senso di caduta: sempre

qualche segno. A Valle, lo storico dei Cercatori di Sinshan, affermava di riconoscere sempre il momento in cui rientrava nella valle del Na, poiché per la durata di nove respiri i suoi piedi non toccavano il suolo, e quando lasciava la valle se ne accorgeva perché per la durata di nove respiri camminava con le gambe sprofondate nella terra fino al ginocchio. Ma io, forse per il fatto che ero a cavallo, o forse perché ero con gli uomini del Condor, o perché ero per metà del Condor, non sentii alcun segno. Solo quando mi toccai la guancia e non trovai più il segno della creta azzurra del torrente Sinshan, soltanto allora il mio cuore si girò e divenne scuro e piccolo nella sua casa. Rimase sempre così mentre scendevamo lungo la parte sbagliata della Montagna.

Tutta quella regione fra la Montagna e il Lago Chiaro è molto bella e assomiglia alla valle: le rocce, le piante, tutta la gente appartengono agli stessi generi, e gli esseri umani abitano in città e fattorie simili a quelle della valle. Non ci fermammo presso di loro, e non parlammo mai con nessuno; quando gliene domandai il motivo, mio padre disse che si trattava di gente senza importanza. Passavamo come se fossimo in un'altra Casa, senza parlare. Pensai: è per questo che li chiamano Condor. Perché vanno in silenzio, al di sopra di tutti gli altri.

Quando ci trovammo sulle colline dorate, a nordest del Lago Chiaro, e ci stendemmo a dormire, la terza notte, cominciai a sentire la valle, dietro di me, come un corpo, il mio corpo. I miei piedi erano i canali che portavano al mare l'acqua del fiume; gli organi e i passaggi del mio corpo erano i luoghi e i ruscelli; le mie ossa erano le rocce e la mia testa era la Montagna. Era tutto il mio corpo, e io, stesa laggiù, ero solo un'anima-respiro, che di giorno in giorno si allontanava sempre di più dal proprio corpo. Una corda molto lunga e sottile legava tra loro quel corpo e quell'anima, una corda di dolore. Dormii, e trascorsi a cavallo il giorno successivo, e parlai con mio padre, imparando la sua lingua. Spesso ridevamo. Eppure sentivo di non essere completamente il mio corpo, e mi pareva di non avere peso, come un'anima.

E divenni davvero più leggera, in quel viaggio così lungo. Il cibo dei Condor aveva un gusto che non mi piaceva. Avevano carne secca, tutta di manzo; durante il cammino, a volte uccidevano qualche mucca o qualche pecora che brucava su quelle alte montagne. Nessuno mi chiedeva di farlo, ma io mi avvicinavo a loro e davo le mie parole alla persona che veniva uccisa. Dapprima pensai che generosamente le persone umane di quelle famiglie ci donassero la morte di quegli animali, e mi domandai perché le

persone umane stesse non si facessero mai vedere, e perché non ci donassero anche verdura, grano e frutta, dato che eravamo all'epoca del raccolto. Poi vidi due uomini del nostro gruppo uccidere una pecora gravida che si era separata dal gregge: la uccisero accanto al sentiero, senza donarle nessuna parola, le tagliarono le cosce per mangiarle e lasciarono la testa, gli zoccoli, le interiora e la pelle ai coyote e ai vermi. Per vari giorni cercai di allontanare dalla mente quello che avevo visto; ma non mangiai la carne di quella pecora.

Molte volte, mentre vivevo presso il popolo del Condor, dovetti allontanare dalla mente qualcosa che avevo visto, dicendo: "Ci penserò più tardi," o rifiutandomi di pensarci. Un simile comportamento non era ragionevole. Ma dove ogni cosa era fuori di me, non potevo farle entrare in me tutte quante; quando in me entrava qualcosa, spesso mi sentivo come se non avessi più l'anima, ed è l'anima sensitiva a dire alla mente: "Ricorda". Adesso cerco di mettere sulla carta il mio viaggio nel nordest, di riportarmelo infine tutto alla memoria; ma gran parte di quel viaggio, e di tutti gli anni da me passati con i Dayao, s'è persa e non ritorna. Non ero stata capace di farla entrare.

Ricordo con grande chiarezza il nostro modo di cavalcare, tutti in fila, quando attraversammo l'ultimo passo delle montagne scoscese, e da lassù vidi stendersi davanti a noi, da nord a est, l'ampia vallata del Fiume delle Paludi; lontano, a sudest, si scorgeva anche la costa del Mare Interno, velata e lucente. Una vasta luce dorata scendeva sui salici gialli accanto al fiume, sulle paludi da cui spuntavano le code di gatto, sulle cime lontane della Catena della Luce, ma il sole dietro di noi era velato dalle nubi. Cantai heya a quel grande fiume, alla bellezza e alla vastità del mondo, al sole che entrava nella casa dell'inverno. Quella notte piovve. Per tutto il giorno seguente e per quello successivo seguimmo il Fiume delle Paludi cavalcando verso il nord in mezzo alla pioggia.

Attraversammo quell'ampio fiume in corrispondenza di un guado, dove si allargava a formare molti canali poco profondi: i cavalli non dovettero nuotare per grandi distanze, all'inizio della stagione delle piogge. A quel guado, un altro gruppo di uomini del Condor si unì a noi: dodici persone, e divenimmo una grossa pattuglia, diciannove esseri umani e venticinque cavalli, oltre a una giumenta che ci seguiva con il suo puledro. Mentre cavalcavano, gli uomini amavano cantare una loro canzone:

Dove c'è la Città, arrivo io.

Dove c'è il Condor, arrivo io.
Dove c'è battaglia, arrivo io.

Mettevano nella canzone tutte le parole che gli venivano in mente, e cantavano: "Dove c'è cibo, arrivo io," oppure: "Dove c'è figa, arrivo io," ripetendo quel verso molte volte mentre cavalcavano in fila.

Dopo lunghi giorni di pioggia giunse un giorno che ricordo perfettamente, quando il cielo si schiarì parzialmente e scorgemmo il Kulkun Hwen, da cui usciva un filo di fumo giallo che saliva fino alle nuvole, a sudest del punto dove ci trovavamo. Tutt'intorno alla forma scura del vulcano c'erano turbolenze di fumi e di vapori provenienti da crateri più piccoli; l'aria prese odore di uova marce quando il vento girò verso di noi. Cominciammo ad avvicinarci alle prime alture del vulcano. Ne avevo una grande paura; per tutta la notte sognai crepacci fiammeggianti che si spalancavano nella terra attorno a me, nubi di fumo che bruciavano e mi soffocavano, ma non parlai di queste mie paure. L'indomani l'intero cielo si schiarì e da quelle colline rivolte a nord vidi la Montagna del Nord sospesa tra il cielo e le foreste scure, coperta di strisce di neve. Una singola pura piuma di vapore si alzava dalla sua corona di levante, simile a una piuma di airone cinerino. Poiché la montagna era bellissima, e poiché conoscevo il suo nome dalle carte geografiche e dalle storie che avevo udito nell'heyimas, la sua vista mi rese felice: la riconobbi immediatamente. Mi sedetti sulla sella e cantai heya.

Mio padre si affiancò a me e disse: «Quella è Tsatasyan». La Montagna Bianca.

Dissi: «È anche il Kalkun Eraian, uno dei punti dove si incontrano le braccia del mondo».

Disse: «Ho trascorso dieci anni della mia vita a vincere la regione attorno a quella montagna per conto del Condor, e adesso è tutto da rifare». Usò una parola, *zarirt*, che avevo imparato giocando ai dadi con i soldati; significava vincere al gioco, come la nostra parola *dumi.* Non riuscivo a immaginare che cosa intendesse dire, come potesse avere vinto al gioco una così grande parte del mondo, e a chi l'avesse vinta, o che cosa potesse farsene. Cercai di chiederglielo, e lui cercò di spiegarmelo, ma per qualche tempo parlammo al contrario, e lui si irritò della mia stupidità. «Qui dove siamo, questa è la terra che è stata vinta dalle armate del Condor» disse. «Perché gli hontik non ci sparano più? Per quale altro motivo, secondo te?»

«C'è stato soltanto un posto dove hanno cercato di colpirci» dissi io. Era successo quando avevamo iniziato a seguire il corso del Fiume Scuro; alcune persone nascoste nelle macchie di salici avevano scagliato frecce contro di noi, e poi erano fuggite, quando gli uomini si erano lanciati contro di loro. Mio padre aveva ordinato agli uomini di ritornare nel gruppo e di continuare a cavalcare, ed essi erano ritornati fra noi al galoppo, ridendo e scherzando fra loro, molto emozionati; mi ero emozionata anch'io, e non avevo avuto paura, anche se certamente non mi ero aspettata di essere coinvolta in una guerra.

Mio padre disse: «È perché hanno paura di noi».

Rinunciai ai miei tentativi di capire che cosa intendesse dire. Ma parte della mia stupidità era dovuta al fatto che non volevo capire. La gente istruita che legge questa mia storia si sarà messa a ridere di me, del fatto che per giorni e giorni potevo cavalcare insieme con degli uomini armati chiamati soldati o guerrieri, comandati da mio padre, vederli rubare, e non vederli mai entrare in una città o una fattoria, vedere che tendevano loro delle imboscate, e non capire che erano in guerra con tutta la gente delle regioni da noi attraversate. E ha ragione a ridere di me. Ero ignorante, e non volevo usare la testa.

Ora, attraversando quelle prime alture della terra dei vulcani, giungemmo in villaggi dove la gente usciva di casa e si batteva la fronte con il pugno, invece di tenersi nascosta, di portare via le pecore e di voltarsi a sputare sul terreno da noi calpestato. Quei villaggi erano molto piccoli, cinque o sei capanne di tronchi lungo l'argine di un torrente, qualche pecora, maiale o tacchino, un mucchio di cani che abbaiavano e ringhiavano. Ma era gente assai generosa, pensai, visto che ci davano cibo anche se noi eravamo più di loro. Dopo due giorni a cavallo in quella regione accidentata, giungemmo nel luogo chiamato Città del Sud, Sainyan.

La parola Dayao *sai* ha lo stesso significato della nostra parola *kach.* Noi la usiamo soltanto per parlare di un luogo appartenente a un tempo o a uno stato mentale diversi dai nostri, per indicare la gente che viveva fuori del mondo e la rete delle Centrali. Anch'essi Usano la parola con questi significati, ma soprattutto la usano per denominare il luogo dove abitano, dicendo che sono abitanti delle Città dell'Uomo. Quello che per noi è una catastrofe, per loro è una gloria. Come posso scrivere tutta questa storia in parole rovesciate?

La gente della Loggia del Madrone mi ha chiesto di scrivere la storia della mia vita come offerta, perché nessun altro abitante della valle è vissu-

to con il Condor per poi ritornare, e dunque la mia narrazione costituisce un fatto storico; ma adesso rimpiango di non avere imparato a scrivere storia invece di imparare a fabbricare scodelle, quando ero Gufo Settentrionale. Quando fui Ayatyu, dovetti completamente dimenticare la scrittura e la lettura. I Dayao cavano l'occhio o tagliano la mano della donna o del contadino sorpresi a scrivere anche solo una parola. Solo i Veri Condor possono scrivere e leggere, e tra loro, credo, soltanto quelli chiamati Guerrieri dell'Unico, che officiano al wakwa, imparano a leggere e a scrivere correttamente. Dicono che poiché l'Unico ha creato il cosmo pronunciando una parola, l'universo è il suo libro, e scrivendo o leggendo parole si viene a partecipare di un potere che appartiene soltanto all'Unico; e soltanto certi uomini possono condividere questo potere. Per gli usi domestici si servono dell'abaco, e in entrambe le loro Città hanno dispositivi elettrici costruiti secondo le direttive della Centrale, che servono loro per conservare le informazioni, ma tutte le loro registrazioni sono sotto forma di numeri. Non viene scritto niente, né stampato, e in tal modo la Parola dell'Unico rimane, come essi dicono, pulita. Una volta, nella mia ignoranza, dissi a mio padre: «Se scrivessi "Bu!" su una parete di queste, tutti quei guerrieri coraggiosissimi si metterebbero a gridare e scapperebbero via!» Lui rispose, in collera: «Ti punirebbero, per insegnarti a temere l'Unico». Questa parola mette fine alla conversazione; mise anche fine alla scrittura, sotto l'ala del Condor, e io non parlai più.

Quando ero partita con Abhao, il mio cuore desiderava essere un cuore del Condor. Cercai di essere una donna del Condor. Cercai di non pensare nella lingua della valle, di non appartenere ad essa, di essere nuova, di vivere in un modo nuovo. Ma non riuscii a farlo; solo una persona istruita lo avrebbe potuto fare. Ero troppo giovane e non avevo pensato all'esistenza, non avevo letto libri, non mi ero addestrata con i Cercatori, non avevo pensato alla storia. Non avevo la mente libera. La mia mente era trattenuta all'interno della valle, invece di tenere la valle dentro di sé. Ed ero ignorante anche rispetto alla mia età, poiché Sinshan, come molte altre piccole città, era piena di pregiudizi e di ignoranza volontaria; e poiché la mia famiglia non era serena; e soprattutto perché le superstizioni dei Guerrieri e dell'Agnello avevano bloccato la mia istruzione e la mia preparazione per le cerimonie durante la mia adolescenza. Perciò non ero libera di allontanarmi dalla valle. Non essendo completamente una persona, non potevo divenire una persona diversa.

Inoltre, per quanto mi sforzassi di esserlo, mi era difficile divenire com-

pletamente una donna del Condor. Mi ammalai quanto mi fu possibile, ma non ero disposta a morire.

Scrivere di quando ero Ayatyu è quasi altrettanto difficile quanto fu difficile esserlo.

Mentre parlo del linguaggio, posso spiegare certe parole che ho usato o che intendo usare. Noi li chiamiamo la gente del Condor; il nome che danno a se stessi per distinguersi da tutte le altre genti è Dayao, Popolo dell'Unico. In questa mia narrazione li chiamerò così, poiché il modo in cui usano la parola Condor, *Rehemar*, è complicato. Soltanto un uomo, che viene ritenuto essere il messaggero dell'Unico presso di loro, e che è servito da tutti, è chiamato il Condor. Certi uomini appartenenti a certe famiglie sono chiamati, come ho detto, Veri Condor, e altri sono chiamati Guerrieri dell'Unico. Nessun altro è chiamato Condor. Tutti gli uomini che non appartengono a queste famiglie sono chiamati *tyon*, contadini, e devono servire i Veri Condor. Le donne di queste famiglie sono chiamate Donne del Condor, e devono servire gli Uomini del Condor, ma possono dare ordini a tyon e hontik. Gli hontik sono tutte le altre donne, i forestieri e gli animali.

Il condor in sé, l'uccello, non è chiamato rehemar ma Da-Hontik, ed è sacro, I ragazzi delle famiglie dei Veri Condor devono uccidere un condor, o almeno un avvoltoio, per diventare uomini.

Avevo la penna di condor che mi era giunta quando ero bambina, e la tenevo nel mio sacchetto di oggetti di valore; fu una fortuna che non la mostrassi a nessuno prima di sapere che le donne non hanno il permesso di toccare le penne del condor, e neppure di vedere il condor che vola nel cielo. Si pensa che debbano nascondere gli occhi e gemere quando vola il Grande Uccello.

È facile dire che sono costumi barbarici, ma che cosa significa? Essendo vissuta nella civiltà, nella Città dell'Uomo, io non uso le parole civile, barbaro; non so che cosa significhino. Le uniche cose che posso scrivere sono quelle che ha visto, le cose che ho imparato, quelle che ho fatto, lasciando che siano persone più sagge di me a dare loro un nome.

I Dayao avevano costruito la Città del Sud circa quarant'anni prima che io giungessi laggiù. Erano scesi dalla Prima Città e avevano combattuto una guerra con alcuni popoli che abitavano in piccole città e fattorie delle prime alture a sud del Fiume Scuro, poi avevano preso il loro posto per vivere laggiù. Non è vero che mangiano il corpo della gente umana che uccidono in guerra; si tratta di una superstizione nata da un loro simbolo. Uccidevano e bruciavano uomini e bambini e tenevano in vita le donne per

farle violentare dagli uomini Dayao. Chiudevano le donne nei recinti, come se fossero state delle mucche. Alcune donne rimanevano laggiù di propria volontà, dopo qualche tempo, perché la loro vita era distrutta e non avevano altri posti dove andare, e quelle donne diventavano Dayao. Parlai con alcune di esse, che mi raccontavano la loro vita prima di diventare Dayao, ma la maggior parte di loro non amava parlarne.

Il momento in cui i Dayao costruirono la Città del Sud fu il momento in cui cominciarono a fare la guerra a tutti. Dicevano: «Il Condor domina dal Mare di Omorn al Mare Occidentale, dalla Montagna del Nord alla costa Amaranto!» Uccisero molte persone e causarono dolore e lunghi disordini nella regione dei vulcani, e infettarono altri popoli della loro malattia, ma quando giunsi laggiù si avviavano verso la morte. Infatti non facevano che divorare se stessi.

Adesso lo capisco; allora non lo capivo. Vedevo le torri della Città del Sud e le pareti di basalto nero, le strade larghe che si intersecavano ad angolo retto, lo splendore e l'ordine. Vedevo il magnifico ponte sul Fiume Scuro e la strada che si stendeva dritta come il riflesso del sole sull'acqua, diretta verso il nord, verso la Prima Città. Vedevo i motori e le macchine da lavoro e da guerra che usavano, di costruzione precisa ed elegante, meravigliosi prodotti della mano unita alla mente. Tutto ciò che vedevo era grande, diritto, robusto, duro, e lo vedevo con paura e con ammirazione.

Mio padre aveva dei parenti nella Città del Sud, e ci dirigemmo alla loro abitazione, ma la trovammo vuota.

I Dayao costruiscono tre tipi di case. Le fattorie sono pressoché simili alle nostre; i tyon e gli hontik delle Città abitano in case molto grandi e lunghe, e molte famiglie abitano in ciascuna di esse, come se fossero stalle o magazzini; e i Veri Condor abitano nelle case di famiglia, che sono scavate nella terra, con basse pareti di pietra che sporgono dal livello del suolo, senza finestre e con un tetto di travi a forma di cono. Assomigliano un poco ai nostri heyimas, ma all'interno sono completamente diverse. La casa è suddivisa in appartamenti, quanti se ne desiderano, mediante pannelli mobili di legno e di stoffa, alti come l'altezza di un uomo, che si possono fissare ai pali o colonne che reggono il tetto. Il pavimento è coperto di più strati di tappeti, e le pareti da tendaggi di stoffa, e spesso questi tendaggi sono riuniti insieme in cima al soffitto, come se si trattasse di una tenda. La casa Dayao fa pensare alle stanze sotterranee invernali e alle tende estive dei nomadi delle Pianure dell'Erba, così come le case di legno di Tachas Touchas ricordano le foreste che crescono intorno ai fiumi della costa set-

tentrionale. Tutto il riscaldamento e l'illuminazione sono elettrici, con mulini a vento e celle a energia solare; e quando una simile casa è bene ammobiliata, fornita di tappeti e illuminata vivacemente, è molto calda e comoda, insuperabile. Ma la casa dei parenti di mio padre nella Città del Sud che visitammo quella sera era scura e umida, puzzava di terra e di orina. Mio padre si fermò sulla soglia e parlò come un bambino: «Se ne sono andati via!»

Quella sera dovemmo recarci in un'altra casa del Condor per avere cibo e riparo. Mio padre mi lasciò con le donne della casa e se ne andò a parlare con gli uomini. Le donne mi sorrisero e cercarono di parlare con me, ma erano impaurite, e io ero molto stanca e confusa. Non potevo capire perché si comportassero come se avessero paura di me. Tra loro mi sentivo un poco come mi ero sentita nella casa delle Scorie Dure, a Telìna, da bambina, quando ogni cosa mi intimoriva. C'era metallo dappertutto; pareva che il filo di rame fosse altrettanto comune, laggiù, quanto da noi lo era lo spago. Ed erano ottimi cuochi, e anche se il cibo mi sembrava strano, lo gradii molto, dopo il manzo salato e il montone rubato dei soldati. Ma la loro ricchezza non scorreva; non donavano con piacere. Alcune di quelle donne si battevano la fronte ogni volta che mi rivolgevano la parola, altre non mi parlavano affatto. Più tardi scoprii che quelle che non mi parlavano erano le Donne del Condor, e che quelle che sorridevano e si battevano la fronte erano le hontik.

Non ricordo molto dei giorni trascorsi nella Città del Sud. Mio padre era preoccupato e nervoso, e lo vedevo per salutarlo soltanto una volta al giorno. Rimasi per tutto il tempo con le donne. Non sapevo ancora che le donne Dayao rimangono sempre insieme e non escono. Udendo parlare di guerra, e avendo visto la città piena di soldati armati, avevo pensato che ci dovesse essere l'assedio alle mura, e che quelle donne rimanessero in casa per evitare di essere rapite dai nemici allo stesso modo in cui gli uomini Dayao rapivano le altre donne. Mi ero immaginata questa scena, ma poi scoprii che non c'era nessuna guerra nei pressi della Città del Sud. Mi sentii sciocca, ma in realtà avevo ragione. Le donne Dayao vivevano sotto assedio per tutta la vita. A quell'epoca pensavo solo che fossero totalmente pazze. Rimasi con loro nelle piccole stanze calde, illuminate vivacemente dall'elettricità, cercando di imparale a parlare come loro, e ricamando. Non ero per niente brava nel loro tipo di ricamo, e per poco non impazzii anch'io cercando di ricamare un'ora dopo l'altra, mentre invece avrei voluto stare fuori all'aria aperta, alla luce, con mio padre, o anche da sola. Non

ero mai da sola.

Alla fine lasciammo quella casa e quella città e partimmo per il nord. Mentre ero chiusa in casa, avevo rimpianto molto l'assenza della giumenta saura, e avevo sognato ogni giorno di ritornare a cavalcarla e di annusare il suo odore sulle mie mani e i miei vestiti; quando le donne mi dissero di salire con loro su un carro coperto, mi rifiutai di farlo. Una delle Donne del Condor più anziane mi ordinò di salire sul carro. Io dissi: «Sono forse morta? Sono forse una gallina?» ma pareva che tra di loro fosse la gente viva e robusta a viaggiare su carri con ruote, e non capiva cosa volessi dire. Cominciò ad arrabbiarsi, e mi arrabbiai anch'io. Giunse mio padre, e mi misi a dirgli che desideravo cavalcare sulla giumenta saura. Lui disse: «Sali sul carro» e si allontanò in sella al suo cavallo. Mi aveva guardato come se fossi soltanto una donna tra tante altre, una gallina che strillava in mezzo al pollaio. Aveva barattato la sua anima in cambio del potere. Rimasi immobile per qualche momento, assorbendo questo fatto come meglio potevo mentre le altre galline pigolavano e starnazzavano intorno a me, e poi salii sul carro. Per tutto il giorno, viaggiando in quel carro, pensai, più di quanto l'avessi pensato prima, a come essere una persona umana.

Non ci dirigemmo subito a nord, ma prendemmo un'altra strada larga e levigata che portava a nordovest. Le donne con me dissero che andavamo a congiungerci con il marastso, l'esercito, per viaggiare con i soldati, e dopo un giorno infatti incontrammo gli armati. Tutti i soldati che erano in viaggio a piccoli gruppi per prendere cibo dalle piccole città (lo chiamavano raccogliere il tributo), o che erano rimasti negli accampamenti del Fiume Scuro e della regione del Vulcano a dare ordini (ossia, come dicevano loro, a mantenere l'ordine), si radunavano in un luogo chiamato Rembonyon, e anche noi ci recammo laggiù. Tutti coloro che viaggiavano erano al seguito di qualcuno dei vari capi o generali, uno dei quali era mio padre.

Le varie parti dell'esercito viaggiavano con un mucchio di animali, e con gli animali e gli altri hontik c'era un mucchio di tyon. Fu in quegli accampamenti che vidi per la prima volta le donne rapite, quelle che i Dayao avevano portato via dalla loro gente per violentarle quando ne avevano voglia. Alcune, come ho detto, li seguivano volontariamente, e i soldati avevano il permesso di stare con le donne e i bambini; così, dissi qualcosa alle donne del mio accampamento, a proposito di quelle mogli hontik. Le donne della famiglia di Tsaya Bele, con cui viaggiavo, risero delle mie parole e spiegarono che gli uomini del Condor non sposavano le hontik, ma soltanto donne del Condor, figlie di altri uomini del Condor. Esse stesse, mi

dissero, erano figlie del Condor, e sapevano ciò che dicevano.

Stupidamente, dissi: «Ma mio padre, il Condor Terter Abhao, ha sposato mia madre nella valle.»

«Non è un matrimonio qui da noi» spiegò una di esse gentilmente. Ma quando provai a dire qualcosa, la vecchia Tsaya Maya Bele disse: «Non c'è matrimonio tra Uomo e animale, ragazza! Taci e impara a stare al tuo posto. Ti abbiamo trattato come una figlia del Condor e non come una selvaggia. Comportati come tale.» Era una minaccia. Io obbedii.

A parte imparare cose come queste, che non avevo alcun desiderio di sapere, quel lento viaggio con i Dayao, fino a Rembonyon, fu di mio gradimento. Non dovevo stare necessariamente sul carro, ma potevo camminare accanto ad esso, purché non mi allontanassi. Di notte innalzavano grandi tende, un'intera città di tende che sorgeva in un attimo. L'interno delle tende era luminoso e caldo, le donne sedevano su spessi tappeti rossi, cucinavano e chiacchieravano e bevevano tè forte di bacche di manzanita o brandy di miele; fuori gli uomini si chiamavano nel fresco della sera, i cavalli nitrivano legati ai loro pali e le mucche muggivano, lontano, dove si scorgevano i falò dei contadini. Quando scendeva il buio, le persone attorno a quei falò intonavano lunghi canti desolati e solitari che parevano contenere in sé il deserto.

Forse i Dayao avrebbero dovuto trovarsi sempre in movimento; forse la loro salute, come popolo, consisteva nell'essere nomadi, senza sedi fisse, così come lo erano stati nella regione a nord del Mare di Omorn, e prima ancora nelle Pianure dell'Erba. Cento anni prima, e anche più, avevano obbedito a uno dei loro Condor che aveva avuto una visione e che aveva detto che l'Unico comandava loro di costruire una città e di abitare in essa. Quando fecero come comandato, chiusero la loro energia nella ruota, e cominciarono da quel momento a perdere l'anima.

Dopo Rembonyon, l'intera grande carovana di animali, uomini e carri si diresse verso le alte, desolate terre a nordest del Kulkun Eraian. I vulcani fumavano davanti e dietro di noi; la regione era fredda, e il vento che ci soffiava sulla faccia trascinava sul cielo nubi nere. Cadeva la neve, quando attraversammo una distesa di lava nera e frastagliata e giungemmo alla Città del Condor. Prima di allora non avevo mai camminato sulla neve.

Sai era una città chiusa tra mura, con una porta di grande dimensione e di grande bellezza, guardata da sentinelle; all'esterno delle mura c'erano innumerevoli magazzini, stalle, botteghe e caserme, e all'interno della loro cinta le strade erano larghe e dritte come quelle della Città del Sud, ma più

larghe e più lunghe. La strada che iniziava dalla porta conduceva a un enorme edificio, con file sopra file di finestre, e le caserme e le abitazioni private erano più alte e più solide e più belle di quelle della Città del Sud. Casa Terter a Sai aveva un proprio muro attorno al giardino, e questo muro era di pietra nera levigata; il tetto era di cedro scolpito, con passatoie e balconate; all'interno le stanze parevano infinite, con appartamenti e pareti divisorie, angoli e nicchie nascosti dietro paraventi; l'interno era totalmente privo di finestre, ma era luminoso e caldo come il nido del topo degli alberi all'interno della sua alta casa dalle numerose entrate. Le stanze più interne erano quelle delle donne. Mio padre mi portò subito laggiù. Quando si voltò per andarsene, io lo presi per il braccio. Dissi: «Non voglio stare qui, ti prego».

Lui disse senza collera: «Tu abiti qui, Ayatyu. Questa è la tua casa.»

Dissi: «Sei mio padre, ma questa non è la mia casa».

Lui disse: «È quella di mio padre, e dunque è la mia, e perciò è anche la tua. Quando ti sarai riposata, ti porterò davanti a lui. Dovrai avere il tuo aspetto migliore. Non dovrai piangere o essere stanca. Va' a lavarti e a riposarti e a vestirti, e fa' la conoscenza delle altre ragazze. Si occuperanno di te. Ritornerò a prenderti domattina.»

E si allontanò in mezzo a gente che si batteva il pugno sulla fronte quando lui passava. Io rimasi a piangere tra le donne.

In quella casa c'erano due tipi di donne, figlie del Condor e hontik, ed erano estremamente diverse tra loro, come pecora e capra. Nessuna delle figlie del Condor volle parlare con me, quella prima sera. Mi lasciarono con le hontik. Io me ne rallegrai, poiché le hontik mi ricordavano le donne della valle, ma quelle donne avevano paura di me: una paura addirittura superiore a quella delle donne della Città del Sud. Le sentii fare commenti su di me, ma, quando mi rivolsi a loro nella loro lingua, mi fissarono a occhi sbarrati e non risposero, e io finii per sentirmi come un corvo parlante. Non mi lasciarono sola, ma non si avvicinarono a me. Infine entrò una ragazza che aveva circa la mia età, forse poco di meno, e che era intelligente e coraggiosa. Mi parlò e capì le mie risposte. Disse di chiamarsi Esiryu. Mi portò nel bagno, poiché avevo addosso il sudiciume del viaggio, trovò una piccola stanza dove farmi dormire, e rimase laggiù con me. Molte volte parlava troppo in fretta e io non riuscivo a capirla, ma capii che desiderava essermi amica; era tranquilla e pronta a fare amicizia come lo era stata la giumenta saura.

Dopo che mi ebbe pettinato i capelli, io dissi: «Adesso ti pettino i tuoi». Lei rise, e disse: «No, no, no, figlia del Condor!»

Se non avessi avuto Esiryu, non sarei riuscita a vivere in Casa Terter. Feci ciò che mi diceva di fare e non feci ciò che mi diceva di non fare, per tutto il tempo della mia permanenza laggiù. Era la mia schiava, e io obbedivo a lei.

Verso la fine della mattinata, mio padre fece ritorno, abbigliato di uno splendido vestito di lana a disegni rossi e neri. Mi recai da lui e lo abbracciai, ma lui gridò, rivolto a qualcuno che stava dietro di me: «Perché Terter Ayatyu Belela non ha avuto vestiti adatti da indossare?» Ci fu un po' di movimento, con vari pugni sulla fronte, da parte di hontik e Figlie senza distinzione, e venni immediatamente vestita con il tipo di elegante corsetto e gonnellino indossato dalle Figlie, nonché una smagliante sciarpa. Esiryu mi aveva già pettinato con le trecce, secondo la moda Dayao, e dunque da quel lato non ci furono problemi. Mio padre disse ancora alle donne qualche cosa che le impaurì e fece loro distogliere lo sguardo, poi mi prese per mano e mi condusse in fretta lungo stanze e corridoi. La sciarpa mi volò via dal collo, e lui si fermò a raccoglierla e me la mise sulla testa in modo che non si vedesse la faccia. Attraverso quella sciarpa potevo vedere abbastanza bene, ma certo non la volevo davanti agli occhi, e perciò me la tolsi.

«Rimettila!» disse. Non era soltanto nervosismo, ma collera senza motivo; doveva essere profondamente in ansia. «Tienila su, davanti alla faccia! Quando ti troverai davanti a mio padre, dovrai salutarlo!» Fece il gesto di battersi sulla fronte, e si assicurò che sapessi ripeterlo.

Feci tutto ciò che mi ordinava. La sua paura mi terrorizzava.

Terter Gebe era un uomo attempato, magro ed elegante, con un'aria di

grande autorità. Era facile comportarsi con rispetto e cortesia in sua presenza: era come l'officiante di un grande wakwa, pieno della forza e della dignità della cerimonia. Ma l'officiante la restituisce, la lascia andare, alla fine del wakwa; mentre invece Terter Gebe se l'era tenuta tutta per sé, per la durata di sessant'anni. Tutto ciò che gli altri gli davano, lui se lo tratteneva; e lui credeva, così come loro credevano, che tutta quella forza e quella dignità gli *appartenessero.* Io non ero di questa idea, ma poiché forza e dignità erano davvero in lui, le onorai. Lo feci come una Figlia del Condor, colpendomi la fronte con il pugno. Tenni il velo sulla faccia finché lui non lo sollevò, per poi rimanere lungamente a fissarmi. Questo mi risultò difficile da sopportare: essere studiata da uno sguardo diretto, senza pudore.

Disse: «Etyeharazra puputyela!» che equivale a dire: "Benvenuta, nipote!"

Io risposi nella sua lingua: «Grazie, nonno».

Mi rivolse un'occhiata molto penetrante, molto acuta. Non sorrise. Disse qualcosa a mio padre; tenni a mente la frase, in attesa di poter chiedere a Esiryu il significato di quelle parole. Significavano: "Questa qui, è meglio darle subito marito!"

Mio padre rise. Adesso pareva felice e sollevato. Parlarono per qualche tempo tra loro. Io rimasi ferma laggiù come l'immagine di una persona, senza parlare e senza muovermi. Cercai di guardare sempre in basso, come facevano le donne hontik quando erano con i Condor, ma volevo guardare mio nonno. Ogni volta che lo guardavo di soppiatto, lui incontrava il mio sguardo. Alla fine, lentamente e con attenzione, mi rimisi il velo sulla faccia. Con quello potevo osservarlo, mentre lui non poteva sapere se lo guardassi oppure no. È facile imparare a essere uno schiavo. I trucchi della schiavitù sono come le pulci che ti saltano sulla mano dal corpo di uno scoiattolo morto; ti sei presa la malattia prima ancora di accorgertene. E tutti gli strumenti della schiavitù sono a doppio taglio.

Poiché Terter Gebe mi aveva accettato come sua nipote, le Figlie della sua Casa dovevano trattarmi come una di loro, e non come un animale o una primitiva. Alcune di loro erano disposte a fare amicizia non appena ricevuto il permesso di farla. La loro vita all'interno delle stanze delle donne era molto limitata e noiosa, e una persona nuova costituiva una grande emozione e un grosso motivo d'interesse. Altre non erano così ben disposte. Mi augurai che mio padre non desse ordini e non le tiranneggiasse come soleva fare; lui intendeva aiutarmi e difendermi, ma ogni inchino, ogni

sorriso e ogni colpo sulla fronte che facevano a lui, si trasformava in una derisione, una beffa o uno scherzo contro di me, quando se ne andava a dare ordini a qualcun altro e io rimanevo invece nella casa. Tutto questo era il genere di rovesciamento che, secondo me, ci si doveva aspettare quando si organizzava una casa come una gabbia di himpi.

La madre di mio padre era morta molti anni prima, e suo padre non si era mai più sposato; la vedova del fratello di mio padre era a capo delle donne della casa. Ogni cosa, tra i Dayao, doveva sempre avere un capo. Se due di loro uscivano insieme, o l'uno o l'altro era il capo. Ogni cosa che facevano diventava una guerra. Anche quando le persone lavoravano insieme, una di loro era a capo del lavoro, come se lavorare fosse una guerra; anche quando i bambini giocavano tra loro, uno diceva agli altri che cosa fare, ma almeno i bambini litigavano tra loro per non farsi comandare. Mia zia Terter Zadyaya Bele era dunque il generale delle donne di Casa Terter, e la mia presenza non le piaceva affatto. Pensavo che si vergognasse di me, una hontik, un mezzo animale; e questa situazione mi era ben familiare, fin da quando venivo chiamata mezza persona, cosicché cominciai a odiarla. Adesso credo che avesse paura di me. Vedeva in me, straniera o primitiva o animale come ero, l'unica figlia del Condor Terter, e temeva che volessi toglierle la forza e la dignità. Se avessimo potuto lavorare insieme e parlarci e giungere a conoscerci, penso che saremmo state più felici, poiché non era una persona antipatica. Ma questo era impossibile a causa dei nostri malintesi, fissati e resi incurabili dalla sua gelosia nei riguardi del proprio potere, nonché dalla mia vergogna. In ogni caso, non era disposta a toccarmi e non le piaceva avvicinarsi a me, poiché ero purutik, impura.

La mentalità, i modi dell'anima dei Dayao sono certamente la cosa più importante che posso riferire su di essi, e parte di queste cose posso riferirle raccontando la mia storia; ma per ciò che riguarda i loro wakwa e i loro riti e le profondità del loro pensiero, devo dire che ne appresi ben poco. Non c'erano libri. Non so che cosa venisse insegnato agli uomini; alle donne non veniva insegnato altro che le attività domestiche. Le donne non avevano il permesso di entrare nelle parti sacre dei loro heyimas, che i Condor chiamano daharda; noi potevamo soltanto avvicinarci al vestibolo davanti al daharda per ascoltare i canti che si svolgevano all'interno durante certe grandi festività. Le donne non prendono assolutamente parte alla vita intellettuale dei Dayao; sono chiuse dentro, ma sono lasciate fuori. Laggiù non furono gli uomini a dirmi che le donne non hanno l'anima: furono le donne stesse. Stando così le cose, è naturale che non abbiano molto inte-

resse di apprendere le vicissitudini dell'anima. Tutto ciò che venni a conoscere è stato raggranellato qui e là, e non fornisce un quadro completo; è il massimo che sono riuscita a ricostruire.

L'Unico ha costruito tutto a partire dal nulla. L'Unico è una persona immortale. È onnipotente. Gli uomini sono delle sue imitazioni. L'Unico non è l'universo. Ha fabbricato l'universo, e gli dà ordini. Le cose non fanno parte di lui, e lui non fa parte delle cose; dunque non dovete lodare le cose, ma soltanto l'Unico. L'Unico però riflette se stesso nel Condor; dunque il Condor deve essere lodato e obbedito. E i Veri Condor e i Guerrieri dell'Unico, che sono tutti chiamati Figli del Condor o Figli del Figlio, sono riflessi della riflessione dell'Unico, e dunque anch'essi devono essere lodati e obbediti. I tyon sono dei riflessi opachi e deboli, molto lontani dall'Unico, ma anche così possiedono quanto basta del suo potere per essere chiamati creature umane. Nessun altro popolo è umano. Gli hontik, vale a dire donne, forestieri e animali, non hanno niente a che fare con l'Unico; sono purutik, gente sporca e impura. Sono stati fatti dall'Unico allo scopo di obbedire e servire i Figli. Questo è ciò che dicono; a me, la cosa parve un po' complicata, poiché le Figlie del Condor davano ordini ai tyon, e ne parlavano come se fossero gente impura; ma è un'incoerenza che non viene mai affrontata, poiché tutte le Figlie abitano nella Città e non vedono mai i contadini. Le cose dovevano essere assai diverse quando i Dayao erano nomadi, ma la separazione doveva essere iniziata allora, per motivi di gelosia sessuale: i capi dovevano avere cercato di mantenere "pulite" le mogli e le figlie, e le donne dovevano avere cercato di isolarsi dagli estranei incontrati durante il tragitto, finché ognuno aveva cominciato a pensare che per essere una persona importante occorreva separarsi da tutto e da tutti.

Dicono che come c'è stato un tempo in cui l'Unico ha fatto ogni cosa, così ci sarà un tempo in cui ogni cosa cesserà di esistere, in cui l'Unico disferà ogni cosa. Allora comincerà il Tempo Fuori del Tempo. Lui getterà via ogni cosa, eccettuati i Veri Condor e i Guerrieri dell'Unico che gli hanno obbedito in tutto e che sono i suoi schiavi. Allora questi diverranno parte dell'Unico, ed esisteranno per sempre. Sono certa che ciò deve avere un senso, ma non sono in grado di capirlo.

Alcune delle cose che avevo imparato nella Loggia dell'Agnello di Sinshan erano insegnamenti della Loggia dei Guerrieri, insegnati loro dai soldati del Condor durante i loro anni di permanenza nella valle; gli uomini della Loggia dei Guerrieri erano convinti di praticare le usanze dei Veri

Condor. Ma in realtà capivano ancor meno di me. Capivano che gli uomini erano migliori delle donne, e che non c'era niente che avesse importanza, a parte l'Unico e gli uomini maschi, ma il resto e le sue giustificazioni lo capivano in modo assai confuso. Non so se tutti fossero davvero convinti che c'era in realtà un solo Unico. La loro anima, la loro mente era troppo impura. Quella parte, sui purutik o persone impure, a sua modo mi pareva sensata. Per poter riflettere, uno specchio deve essere pulito. Più chiaro e più puro è, meglio rifletterà. I guerrieri Veri Condor, che erano destinati a essere l'unica cosa che sarebbe rimasta, le riflessioni dell'Unico, dovevano separarsi dal resto dell'esistenza, lavandosela via dalla mente e dal corpo, uccidendo il mondo, in modo da poter rimanere perfettamente puri. Ecco perché mio padre era chiamato Uccide. Lui doveva vivere all'esterno del mondo, uccidendolo per mostrare la gloria dell'Unico. Dicendole ora, queste cose sembrano le buffonate dei clown. Ma questa sono io, è la mia voce; io sono il clown, giacché non posso evitare le inversioni. La via dei Dayao era priva di clown e di buffonerie, priva di inversioni e svolte, dritta, unica, terribile.

La terza parte della storia di Pietra Che Narra inizia a p. 344.

OPERE DRAMMATICHE

NOTA SUL TEATRO DELLA VALLE

L'unico teatro permanente della valle si trova a Wakwaha, sul lato nordovest del Grande Posto della Danza. Assomiglia a un heyimas, è sottoterra, ha un tetto a scalini e un efficiente sistema di ventilazione e di riscaldamento, naturale e artificiale. La forma della sala è pressoché ovale, il palcoscenico è soprelevato; il pubblico siede su comode panche provviste di schienale, che complessivamente possono accogliere duecento persone.

A Kastoha e a Telìna ci sono dei teatri, ma non stabili. Il palcoscenico viene conservato in un magazzino, smontato, finché non occorre per una recita. Il palcoscenico è costituito da due grosse piattaforme, unite, al centro da una piattaforma più piccola, circolare, alta un palmo o due più delle altre. La piattaforma a sinistra è più vicina al pubblico di quella a destra. Un palcoscenico come questo viene montato in uno dei posti comuni, eventualmente al di sotto di un tendone.

Nelle piccole città non c'è teatro. Quando viene allestita una recita, organizzata da una loggia o un heyimas, o quando arriva una compagnia di attori girovaghi, si disegna sul terreno, nel posto comune della città, una grande figura di heyiya-if, con il braccio sinistro più vicino al pubblico; o si disegna un'analoga figura sul pavimento di un ampio granaio o di un capannone.

Il palcoscenico è alto a sufficienza perché i musicisti possano sedere sul terreno davanti ad esso senza nascondere gli attori. Se il palcoscenico è solamente disegnato sul terreno, i musicisti siedono in semicerchio dietro il palco centrale.

Il palcoscenico sinistro è la Terra; il palcoscenico destro è il Cielo; nel centro, costituita dalla piattaforma sollevata o perno dell'heyiya-if, sta la Montagna, o Punto di Attraversamento [dello spazio che separa le Case della Terra da quelle del Cielo].

Notte di Nozze a Chukulmas

Notte di Nozze a Chukulmas è uno dei drammi che vengono recitati prima del dramma rituale *Awar e Bulekwe*, la sera del secondo giorno della Danza del Mondo a Wakwaha.

Il copione teatrale che è stato utilizzato per la traduzione riporta soltanto i dialoghi. Le descrizioni di palcoscenico e della messa in scena sono state fornite dagli attori e ampliate dal traduttore dopo avere assistito a una rappresentazione del dramma.

Il palcoscenico è diviso come sempre nei due Bracci del Mondo e il punto di collegamento-divisione, il Perno, è rappresentato dalla parte più alta centrale. La pianta di madrone che occupa la parte centrale del palcoscenico per la sacra rappresentazione può forse essere già al suo posto: un giovane albero vivo, in un vaso di legno di madrone. In questo dramma, il palcoscenico rappresenta la città di Chukulmas, e in particolare l'interno dell'heyimas della Creta Azzurra; l'albero centrale dapprima rappresenta il sentiero tra le due braccia della città, e successivamente la Loggia del Mattone Nero.

I musicisti suonano la Musica dell'Inizio.

Arrivano da sinistra alcuni uomini che cantano uno dei canti tradizionali della Danza del Mondo per il secondo giorno della celebrazione, cantato dalla Casa della Creta Azzurra: canti degli animali a cui si dà la caccia, ad esempio il canto della Danza del Daino, o un canto meno elaborato, come il canto dello Scoiattolo:

Correndo in su e in giù
kekeya heya, kekeya heya,
nel mondo del pino grigio,
kekeya heya,
nel mondo del pino grigio!

Cantando, attraversano il Perno e giungono nel Posto della Danza, l'area compresa entro la curva dei cinque heyimas. Con un gesto stilizzato, uno dopo l'altro mostrano che stanno scendendo all'interno dell'heyimas, mediante una delle scalette. Quando si trovano tutti all'interno dell'heyimas, la musica s'interrompe.

L'ORATORE DELL'HEYIMAS:

Adesso è giunto il momento di servire la cena ad ogni uomo della nostra Casa che si sposa. Quest'uomo lascerà la famiglia e la Casa di sua madre, per ritornare ma per poi sempre ripartire, finché morirà e ritornerà alla sua casa nella Creta Azzurra. Questa sera i giovani uomini ci lasciano per sposarsi per la prima volta. È giunto il momento di servire

loro la cena di nozze.

Il Coro è di solito costituito di nove persone; in questo caso le persone del Coro sono dieci. Parla soltanto un membro del Coro alla volta, a meno che non sia diversamente indicato.

CORISTA I:

Tutto è pronto. I vecchi stanno preparando.

ORATORE:

Perché non li aiuti?

CORISTA I:

Pensavo di dover mangiare la cena, e non di servirla.

ORATORE:

Ti sei già sposato tre volte!

CORISTA I:

E ho mangiato la cena una volta sola. Non ne vale la pena.

ORATORE:

Giù le mani da quelle torte!

CORISTA I:

Sì, sì. Ma qui c'è un mucchio di roba, per solo tre uomini che la devono mangiare. Sciocchi giovani. Per che cosa vorranno sposarsi, poi? L'unica parte buona è questa, la cena di nozze. Dopo di questo, ragazzi, la storia cambia. La mogliettina, qui, certo, va tutto bene, ma poi la madre della mogliettina, laggiù, va già meno bene, e poi c'è la zietta della moglie da una parte l'altra zietta dall'altra e non vanno bene proprio per niente, e poi, e poi c'è la Madre Grande, la Madre della Suocera! Oh, non sapete proprio a cosa andate incontro! Non sapete in cosa andate a cacciarvi! E tra tutte quelle donne, non ce n'è nemmeno una che vi dia una cena che valga anche solo la metà di questa!

ORATORE:

È pronto. È il momento di accompagnare con il nostro canto i promessi sposi alla festa.

Gli altri membri del Coro hanno finora mimato la preparazione della festa di matrimonio. Adesso l'Oratore e sei uomini del Coro cantano il primo verso del canto del Matrimonio (che qui non viene riportato). Quattro giovani uomini del Coro si siedono davanti agli altri, come se fossero seduti a tavola per la festa di nozze. Uno degli uomini seduti volta le spalle al pubblico.

CORO (bisbigliando all'unisono):
Chi è quell'uomo?
ORATORE:
Gli uomini che si devono sposare sono adesso quattro.
CORISTA II:
Abbiamo preparato la festa di nozze per tre.
ORATORE:
Chi è, quell'uomo?
Siede alla destra.
Indossa l'abito della notte scorsa.
O sposo, o giovanotto,
non puoi mangiare questo cibo
con le mani coperte di cenere!

L'"abito della notte scorsa" sono le vesti da lutto indossate dai danzatori del Mattone Nero la prima notte della Danza del Mondo, cerimonia della commemorazione dei defunti: un abito stretto e nero, che fascia le braccia e le gambe, mentre piedi e mani, nudi, sono cosparsi di cenere bianca. Prima di sedersi, il Quarto Sposo era rimasto nascosto in mezzo agli uomini del Coro. Adesso si può vedere il suo abbigliamento; ha la testa avvolta in un velo sottile, rado, nero.

CORISTA II:
Porterò l'acqua.
ORATORE:
Ti laverai le mani
nell'acqua versata
dalla brocca azzurra
nel catino d'argilla?
CORISTA II:

Ho versato l'acqua.

ORATORE:

O giovane, o sposo,
non ti puoi sposare muto, in silenzio!

Il Quarto Sposo non risponde; rimane seduto al suo posto, dondolando un poco la testa e le spalle, così come si fa nella cerimonia della commemorazione della notte precedente.

ORATORE:

Giovane uomo, tu devi dire
il nome di tua moglie,
il nome della sua Casa.

QUARTO SPOSO:

Il suo nome è Turchese
del Serpentino.

CORISTA III:

Quest'uomo dev'essere di un'altra città, parla in modo così strano. Forse non è neppure della Valle. Forse è una persona senza Casa. Che cosa fa, qui da noi? Per quale motivo è venuto qui?

QUARTO SPOSO:

La mia Casa è la Creta Azzurra.
Questo è il mio sposalizio.

ORATORE:

Allora consuma la cena
che abbiamo preparato per te
nella tua Casa della Creta Azzurra,
la casa della tua vita,
e noi canteremo per te
quando sarà giunto il momento,
per la tua sposa, per tua moglie,
per la vostra casa coniugale,
per la Casa dei vostri figli.

Mentre l'Oratore e il Coro li servono, i quattro promessi sposi mangiano. Sul palcoscenico di sinistra stanno intanto entrando le donne, e l'azione si sposta in questa zona; gli uomini della Creta Azzurra restano seduti o accosciati senza muoversi, sul palco di destra. Le donne entrano intonando

un canto del Secondo Giorno del Mondo della loro Casa, il Serpentino: per esempio, il canto dell'Enumerazione delle Erbe. Sono costituite dalla Nonna e da un Coro di dieci donne invece delle solite nove. Quando sono entrate tutte, il canto s'interrompe e le donne iniziano una vivace e rapida danza che mima la pulizia della casa.

NONNA:
Preparate ogni cosa.
Fate in fretta! Siate svelte!
CORO (ogni frase è pronunciata da una donna diversa):
Dov'è la scopa per la cenere?
Il letto è già fatto?
Non trovo la corda.
No, la lampada non serve!
Prendo le lenzuola fini. [ecc.: improvvisando.]
Tutto pronto, Nonna!
NONNA:
Ma dov'è lei, la nostra ragazza
che adesso va sposa,
tra poco, dov'è?

Dal Coro si fanno avanti due giovani donne. Una indossa l'abito nuziale di colore giallo, arancione e rosso, e l'altra ha ancora la veste scura della commemorazione della notte precedente.

CORO (bisbigliando all'unisono):
Chi è l'altra?
NONNA:
Vieni, fatti vedere,
Luce di un giorno d'estate!
Ah! questo è stato anche il vestito
che portai al mio matrimonio!
E quest'altra ragazza, chi è?
PRIMA SPOSA:
Non lo so, Madre Grande.
NONNA:
Alba d'estate, sole che sorge!
Questo giovane della Creta Azzurra

è saggio e fortunato.
Gli diamo il benvenuto.
Gli sia permesso, per amor tuo,
di abitare sotto questo tetto,
nella Casa dei suoi futuri figli.
Ma adesso fatelo entrare!
Fate entrare lo sposo!

CORISTA I:

Ascolta, Nonna.
C'è un'altra ragazza.
C'è una sconosciuta.

NONNA:

Chi è questa ragazza?

La Seconda Sposa resta immobile e non risponde. Ha la testa avvolta in un velo sottile e nero.

NONNA:

Devi avere calpestato la cenere del focolare, ragazza; hai la cenere sui piedi. Devi avere bruciato il pane, ragazza, hai il carbone sulle mani. E ti sei arrampicata sugli alberi, ragazza? Hai la resina sulla faccia. Non ti lavi prima del matrimonio? Chi sei? Che cosa sei venuta a fare tra noi? Che cosa fai nella mia casa, in una sera di matrimonio, la seconda notte del Mondo?

CORISTA II:

Perché adesso piange, in una Notte di Nozze?

NONNA:

Di che Casa sei?

SECONDA SPOSA:

Del Serpentino.

NONNA:

E la tua famiglia?

SECONDA SPOSA:

Sono la figlia di Onda,
la nipote di Toyon.

NONNA:

Non conosco queste persone, non ho mai sentito parlare di questa fami-

glia. A Chukulmas non abita nessuno che si chiami così. Tu devi venire da qualche altra città. Ritorna laggiù. Non puoi venire in questa casa per sposarti. E chi vuoi sposare, poi?

SECONDA SPOSA:

Sposo Tuono
della Seconda Casa!

Quando dice queste parole, gli uomini che finora sono rimasti immobili nella parte destra del palcoscenico si alzano in piedi e si dirigono verso il centro del palcoscenico, danzando lentamente e cantando il primo verso del canto del Matrimonio con voce molto bassa e dolce.

NONNA:

Non lo conosco. Non c'è nessuno in questa città che si chiama Tuono. Devi essere pazza, ragazza mia; devi essere una donna della foresta che ha perso il senno per essere vissuta troppo tempo laggiù da sola. Tu ti fabbrichi il mondo. Mentre invece, no, è questo il mondo che ha fabbricato noi! E questa sera noi lo danziamo. Puoi danzarlo con noi, se ti togli i vestiti della notte scorsa, se ti lavi la faccia, le mani e i piedi, ma qui non puoi sposarti, perché questa non è la tua casa, e qui non c'è nessun marito per te.

SECONDA SPOSA:

Io porto mio marito nella casa di mia figlia.

CORO (mormorando all'unisono):

Nella casa di sua figlia.

NONNA:

Di che cosa parli, ragazza? Sono assurdità. Devi essere pazza. Basta. Allontanati, esci, ritorna al luogo da dove sei venuta. Ci stai rovinando la Notte di Nozze. Va'!

La Seconda Sposa si volta e si dirige lentamente verso il centro del palcoscenico, mentre le donne della casa rimangono immobili a fissarla. La fila di uomini che arrivano cantando dall'heyimas si ferma e guarda il Quarto Sposo, che fa un passo avanti. La Sposa e lo Sposo stanno l'uno di fronte all'altra, dall'una e dall'altra parte del Perno, sotto l'albero di madrone, e si fissano.

SPOSA:

Non c'è casa. Non c'è speranza.

SPOSO:

Stanno cantando per noi
stanno cantando per sposarci.

SPOSA:

Troppo tardi. Troppo tempo.

SPOSO:

È stata colpa mia!

SPOSA:

Non ha più importanza.

Si volta e sì dirige molto lentamente verso il fondo del palcoscenico, dietro l'albero; dal Coro degli uomini s'avanza un vecchio che si rivolge all'Oratore.

VECCHIO:

Posso parlare alla ragazza?

ORATORE:

Non lasciarla andare via!

VECCHIO:

Donna che piangi, dimmi il tuo nome.

SPOSA:

Ero un tempo Turchese.

VECCHIO:

Figlia di Onda, la figlia di Toyon?

SPOSA:

Quella ragazza ero io.

VECCHIO (rivolto allo Sposo):

E tu sei Tuono,
figlio di Danza il Torrente?

SPOSO:

Era mia madre.

VECCHIO:

Sono persone che sono morte molto tempo fa. La mia vita è stata lunga, è stata lunghissima, ma erano già morte assai prima che io nascessi. Erano due giovani di questa città, che stavano per sposarsi, e che dormivano insieme. Hanno litigato. Non so che cosa sia successo con esattezza. È una storia che ho sentito raccontare quand'ero bambino, una storia già

vecchia, e io ero un bambino, non capivo bene, non ascoltavo con attenzione. Il giovane uomo morì; forse si uccise in un momento di collera. Può darsi che sia successo così. La donna aveva detto di voler sposare un altro, e lui si è ucciso. Ma lei non sposò mai quell'altro. Non si sposò mai. Morì giovane. Non so come. Può darsi che si sia uccisa. Ricordo solamente i nomi: i vecchi raccontavano questa storia triste che era successa all'epoca della loro gioventù. Come siete morti? Vi siete uccisi? È stata una cosa molto crudele.

La Sposa e lo Sposo piegano le ginocchia e s'inginocchiano a terra, dondolando spalle e testa, senza rispondere.

VECCHIO:
Mi spiace.
È passato tanto tempo.
Ormai non ha importanza.
ORATORE:
Che cosa desiderano?
NONNA:
Che cosa li ha spinti qui?
SPOSO:
Essere sposati.
SPOSA:
Essere sposati.
ORATORE:
I morti non possono sposarsi
nella Casa della Vita.
Come possiamo aiutarli?

La Nonna si fa avanti fino a portarsi di fronte all'Oratore, dalla propria parte del Perno, che sta in mezzo a loro. La Nonna sta accanto alla Sposa, l'Oratore accanto allo Sposo.

NONNA:
Non possiamo aiutarli.
Ascoltate: sono morti!
Non è possibile ritornare indietro.
Nessuno si sposa

nelle Quattro Case,
dall'altra parte.

CORI (all'unisono, a voce bassa, in recitativo accompagnato, sull'aria della Musica della Prosecuzione):

Nessuno si può sposare
là dove essi vivono,
nelle Quattro Case.
Sono stanchi di piangere.
Hanno commesso un errore.

NONNA:

Non c'è modo di riparare alle proprie azioni.
Non c'è modo di farlo, là dove vivono oggi.

ORATORE:

Il mio cuore non può sopportare
un dolore che sopravvive alla vita.
Sono vissuti qui, erano persone
della nostra città, di Creta Azzurra
e Serpentino, un tempo.
Facciamo in modo che si sposino
qui a Chukulmas,
nella casa nera,
il Mattone Nero.
Vi sembra sbagliato, questo?

Il Vecchio sale sulla piattaforma centrale del palcoscenico, sotto l'albero, mettendosi tra lo Sposo e la Sposa.

VECCHIO:

Questa è la mia abitazione:
io sono l'Oratore
del Mattone Nero.
Credo che sia giusto
agire così: che sia giusto
cancellare il dolore.
Venite con me, o figli
delle Quattro Case:
Turchese e Tuono.
Vi evoco: venite.

Sarete sposati
sotto la terra,
nell'interno del mondo.

ORATORE:
Voi, uomini e donne
delle Cinque Case,
cantate il loro matrimonio!

Il Vecchio si dirige verso il fondo del palcoscenico e scende dietro la piattaforma centrale soprelevata, scomparendo dalla scena. I Fantasmi lo seguono. Quando sono vicini, si danno la mano: con la mano sinistra, lo Sposo stringe la destra della Sposa. I due cori intonano il secondo verso del canto del Matrimonio.

NONNA:
Vi avverto: da questo
non verrà niente di buono.

Il Vecchio e i Fantasmi sono ormai scomparsi. Mentre i Cori continuano a cantare, la giovane sposa del Serpentino, nel suo abito splendido, si fa avanti per incontrare uno degli sposi della Creta Azzurra, anche lui vestito di rosso cremisi e di giallo zafferano.

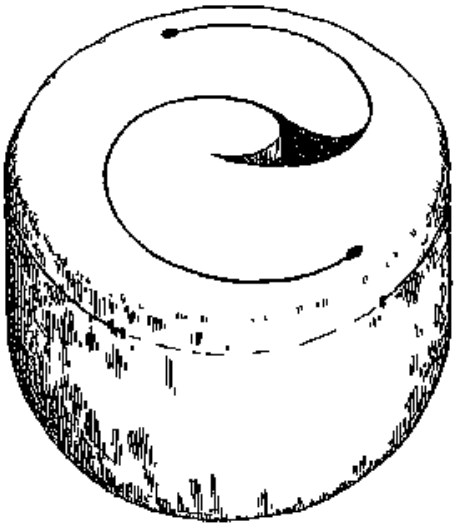
SPOSA:
Vieni nella mia casa.

SPOSO:
Sono lieto di venirci.

NONNA:
Cantate loro la canzone, allora!

ORATORE:
Cantate loro la canzone del loro matrimonio!

Tutti iniziano lentamente a danzare la pariglia, a partire dall'estrema sinistra, e cantano gli ultimi versi del canto del Matrimonio, prima sulla sua aria e poi sulla Musica del Finale.



L'uomo che gridava, la donna rossa e gli Orsi

Il testo è la traduzione di un manoscritto della Biblioteca della Loggia del Madrone di Telìna-na.

Questo è un dramma con musica. I tamburi battono il cinque e cinque, e poi la Musica dell'Inizio.

Nove Persone Orso salgono sulla Montagna, una alla volta, giungendo da sinistra.

Danzano a ritmo con la musica della Casa della Morte e della Pioggia.

Bodo comincia a gridare, sotto la piattaforma di sinistra. Gli Orsi vanno ad attendere dietro la Montagna. Bodo sale sul palcoscenico a sinistra. È un vecchio che zoppica e piange e grida e gesticola.

Bodo dice:

Perché sono nato?
Qual è la ragione?
Che cosa devo fare, qui?
Per che motivo mi trovo qui?
Datemi una risposta!
Perché sono nato?
Datemi una risposta!
Ditemi perché! Perché?

Ditemelo subito! Subito!

Gli Orsi si avvicinano a Bodo e lo circondano mentre grida e danza. Lui volta la schiena agli Orsi, ma quando qualcuno degli Orsi cerca di afferrarlo, Bodo gli sfugge; gli Orsi si muovono molto lentamente, mentre Bodo è molto svelto e agile. Gradualmente, gli Orsi lo spingono verso la Montagna. Comincia a salire su di essa, gridando.

Bodo grida:
Perché sono venuto quaggiù
a vivere in questa casa?
Lo scoprirò!
Troverò la risposta!
Yah! L'ho trovata!

Si getta a terra, con la faccia al suolo. Gli Orsi si ritirano dietro la Montagna. Bodo si solleva sulle ginocchia, si china, traccia dei cerchi nella polvere con la propria faccia, si prostra, si rotola, si copre la testa di polvere, e alla fine, in atteggiamento prostrato d'umiltà, comincia a cantare in falsetto.

Bodo canta:
O Rivelazione!
O Comprensione!
Santità ti venero,
Divinità ti adoro,
Padrone ti obbedisco,
Risposta ti ascolto,
Ragione ti credo,
Splendore della luce!
O Sempiterno!
Infinito Potere!
Infinito Potere!

Bodo canta e si rotola in terra.
Avu sale sul palco dalla sinistra. È una donna grassa dai capelli rossi.
Cammina verso Bodo e la Montagna. Gli Orsi si avvicinano, la seguono in fila, con circospezione.

Avu dice:
Non c'è niente, qui.
Hai la faccia sporca di terra.
Non esiste la risposta giusta
alla domanda sbagliata.
Adesso, che cosa facciamo?

Bodo barcolla ciecamente, muovendo le braccia nell'aria come per pregare, e afferra Avu. La stringe lanciando un grido rabbioso e danza il suo stupro e il suo assassinio. Gli Orsi arrivano di corsa e danzano l'azione di farla a pezzi e di mangiarla. Lei rimane passiva per tutto il tempo, come una persona morta. Terminata la danza, la musica tace. Poi accompagnata dai tamburi che ritmano la Musica della Prosecuzione, lei si alza e passa sulla piattaforma destra; su di questa danza le Quattro Case e si allontana. Bodo si rialza. Piange, è adirato, pesta forte i piedi e grida.

Bodo grida:
Perché sono nato?
Per che motivo sono qui?
Perché mi hanno mandato qui?
Qual è il significato?
Qual è la ragione?
Rispondetemi subito! Subito!

Avu ha intanto fatto il giro del palcoscenico, passando dietro di esso. Sale dalla parte sinistra, esattamente come la prima volta, e si dirige verso Bodo. Gli Orsi attendono nascosti dietro la Montagna.

Avu dice:
Io conosco un segreto.
Bodo dice:
Dimmi il segreto!
Avu dice:
Nessun segreto si può dire.
Non può essere detto a parole.
Il pensiero non può pensarlo.
Non può nascere.

Vieni nella valle.

Bodo grida:

Collo torto! Impura!
Miserabile! Incomprensibile!
I tuoi poteri sono scarsi.
I tuoi segreti sono vuoti.
Tu sei la vecchia tenebra,
crudele e irragionevole,
antica e vuota.
In te c'è solo il vuoto,
il nulla, l'oscurità,
la disperazione, il male,
o valle d'oscurità!

Cerca di allontanarla da sé, ma la donna lo afferra per le gambe, si getta ai suoi piedi e lo segue camminando sulle ginocchia, cantando e implorando.

Avu canta:

Radianza! Lucentezza!
Piena, straboccante,
cascata di luminosità!
Usami! Comandami!
Santità ti venero,
Divinità ti adoro,
Padrone ti obbedisco,
Risposta ti ascolto,
Ragione ti credo,
Splendore della luce!
Dammi il tuo potere!
Dammi il tuo potere!

Bodo grida:

A terra, allora, donna!
Questo è il potere
che io ti dono.
A terra e mangia la polvere!

Avu obbedisce, si stende al suolo con la faccia a terra, e mangia la pol-

vere. Bodo la abbraccia per avere con lei un rapporto anale. La donna si gira su se stessa e lo afferra, poi mima con la danza le azioni di spezzargli il collo, di castrarlo e di divorarlo. Gli Orsi si avvicinano e con la danza fingono di mangiare le ossa che la donna getta loro.

Avu canta:
Le ossa del potere;
mangiate questa, e ancora questa.
Tibia di potere,
scapola di potere,
cranio di potere,
mangiate questo, Orsi, e quest'altro.

Bodo rimane passivo per tutta la danza, come un morto. Terminata la danza, la musica tace. Al ritmo dei tamburi della Musica della Prosecuzione, Bodo si alza, attraversa danzando le Quattro Case e si allontana dalla parte destra del palco.

Avu striscia sulle quattro zampe per unirsi agli Orsi. Tutti si nascondono dietro la Montagna. L'unico accompagnamento è la Musica della Prosecuzione.

Bodo giunge dalla parte sinistra, strisciando a quattro zampe. S'inginocchia, si batte la faccia e piange.

Strisciando, Avu si avvicina a lui, si accovaccia e piange.

Gli Orsi si avvicinano, sollevano con delicatezza Avu e Bodo e li portano sulla Montagna. Li abbandonano su di essa e camminando a quattro zampe, come animali, si allontanano a sinistra.

Avu e Bodo restano immobili a sedere sulla Montagna. Si alza la Musica della Prosecuzione.

Avu dice:
È compiuto, il male
che dovevamo farci
l'un l'altro?
Bodo dice:
No, mai, mai.
Non è mai finito.
Avu dice:
Affliggermi per sempre

è l'unica risposta che ho.
Bodo dice:
Infuriare per sempre
è l'unica domanda che ho.
Avu dice:
La Montagna è la Valle.
Bodo dice:
La Valle è la Montagna.
Avu dice:
Qual è la maniera, allora?
Bodo dice:
La maniera non c'è.

I tamburi cominciano a battere il quattro e quattro. La musica riprende.

Avu dice:
Questa è la maniera.
Bodo e Avu si alzano in piedi e cominciano a danzare senza muoversi, sulla montagna. Danzando, cantano.

Bodo e Avu cantano:
Nell'ignoranza,
senza abilità,
heya, heya,
nel buio,
nel silenzio,
heya, heya,
malamente, debolmente,
sbagliando, perdendo,
heya, heya,
ti ammali, stai male,
e muori,
heya, heya,
in ogni momento,
sei vicino a morire,
perciò fabbrichi un'anima,
senza saperne il modo,
senza avere potere,

per avere la vita,
senza mai andare avanti,
proprio per poter continuare
a morire, tu vivi
tutto il tuo tempo
heya, heya,
heya, heya,
heya, heya,
heya, heya.

Mentre Bodo e Avu cantano, gli Orsi salgono sul palcoscenico dalla parte destra, e attraversano la Montagna che sta alle spalle dei due protagonisti, camminando con la schiena dritta, vestiti di bianco, con maschere e acconciature del colore dell'arcobaleno, e portando in mano bastoni che simulano la pioggia.

Avu e Bodo dicono:
Queste sono le nostre guide,
coloro che temiamo.
Heya, heya.

Gli Orsi cantano con Avu e Bodo mentre danzano senza spostarsi:
La pioggia cade
nella stagione delle piogge,
nella stagione delle piogge,
nella stagione delle piogge,
la pioggia cade, cade,
cade la pioggia.

I tamburi battono il cinque e quattro, e la Musica del Finale.

Questo dramma è stato scritto da Chiara dell'Ossidiana di Telìna-na.

Tabetupah

Il tabetupah è una forma orale, ma niente vieta di trascriverlo. Sono brevi storie drammatiche, che sono dette solitamente da due persone, e talvolta da una sola o da tre, che le recitano senza preparazione, abitualmente

presso il fuoco che la sera viene acceso all'esterno di una residenza estiva, o presso il focolare di casa nella stagione delle piogge (altro nome del tabetupah è anche "recitazione del focolare"). Chi lo recita non si alza in piedi e non mima la sua parte, ma si limita a recitarla con la sola voce: è una recitazione per l'orecchio e per la mente.

Alcuni tabetupah sono dei classici, e ogni volta sono ripetuti con esattezza, parola per parola: *Fratel Leprotto* ne è un esempio. Di solito è recitato da due persone che recitano i diversi brani alternativamente, o da una persona sola che impiega diversi timbri di voce. Le parole non cambiano mai, e l'ultima frase è proverbiale.

FRATEL LEPROTTO

— O Fratel Leprotto! Tu non sei intelligente come me, ma sei molto più bello!

E così, lui e il leprotto fecero cambio.

— O Marito mio! Come sei diventato bello! Tutte le donne della città vorranno venire a dormire nel nostro letto!

Lui ebbe rapporti sessuali con tutte le donne. La moglie del Leprotto scappò via da lui perché era troppo brutto. La moglie dell'uomo scappò via da lui perché era troppo bello.

— Ehi, Uomo! Rivoglio le mie orecchie. Ridammi le mie zampe. A che serve l'intelligenza?

Ma l'uomo se ne saltellò via.

Molti tabetupah sono improvvisati sulla base di spunti già noti, o seguendo l'estro del momento. Quello che segue è stato recitato da due donne di mezza età, presumibilmente le autrici, attorno a un focolare di Chukulmas.

PUREZZA

— Che cosa c'è?

— C'è questo: c'è questo odioso avvoltoio. Mangia solo carogne. Mi sporca con le sue ossa spolpate, mi immerda la testa con i suoi brutti sogni. Puzzo tutta di questa mia anima d'avvoltoio. Purificami, Coyote.

— Ma se io stessa mangio vecchie placente di pecora ed escrementi di cane!

— Tu sei il vento che con il suo soffio ripulisce il mondo.

— Oh, è la pulizia ciò che tu desideri? Facilissimo!, dice la Coyote, e

spazza via dalla donna l'avvoltoio, e la donna stessa dalle Nove Case, fino a farla diventare più niente. Pulizia delle Case, quanto mi piace la pulizia delle Case!, dice la Coyote. Vi do forse l'impressione di avere esagerato?

Il tono comico è caratteristico del tabetupah, anche quando l'argomento è molto serio; molti di essi sono storie senza capo né coda, o semplici barzellette sconce. Due ragazzi di una quindicina d'anni recitarono la seguente storiella, "lui" in tono cavernoso e pedante, "lei" in tono melenso ma interessato.

LEI: Voglio proprio andare a fare la pipì in questo angolino nascosto. Ohi ohi, ohi ohi, c'è già un uomo che la sta facendo, ed è un uomo che non conosco. Chi potrà mai essere? Non è di Ounmalin. Ohi ohi, che meraviglioso uccello! Che immensità! Ehi, Uomo della Valle, come andiamo?

LUI: Salve, Donna della Valle. La mia Casa è il Mattone Rosso di Telìnana.

LEI: Oh, che peccato, che peccato, fratello. Che spreco. Con un arnese così lungo a disposizione...

LUI: Come, intendi questo?

LEI: Sì, codesto.

LUI: Oh, non preoccuparti, perché non è mio. È di questo mio amico del Mattone Giallo che sta dietro di me, lo vedi? Devo aiutarlo a tenerlo su, quando piscia.

LEI: Non affaticarti, vengo subito a darti una mano!

L'unico tabetupah completamente serio che è stato trascritto è in parte in prosa, e in parte in versi di cinque sillabe, e dà le fasi culminanti di una storia che può essere più antica delle precedenti. E stato recitato da Cambiamento di Ounmalin, un uomo. Nelle parti femminili recitava in falsetto a voce bassa. Alla storia ha dato il proprio nome, *Cambiamento.*

CAMBIAMENTO

LEI: Ricordati, amore,
ricordati di non
guardarmi mai,
di non vedermi mai.

LUI: Me lo ricorderò.
Stammi accanto, amore.

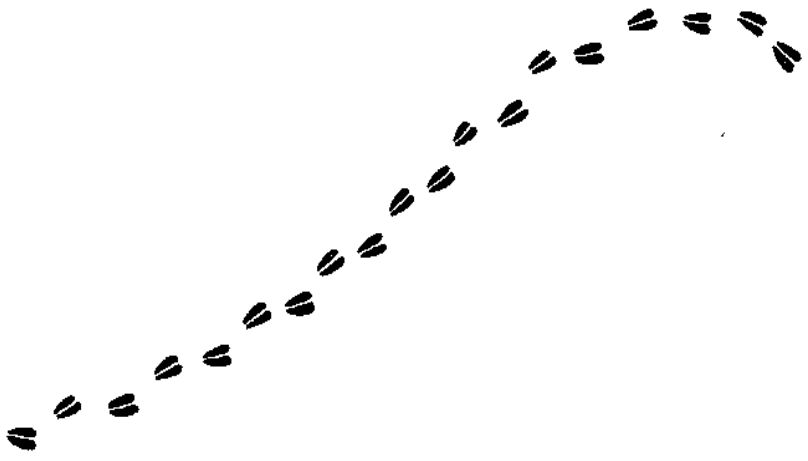
Dormi accanto a me, amore.
Dormi al buio.

LEI: Amore, dormo.

LUI: Viene quand'è buio,
si allontana prima che sorga la luce.
Non l'ho mai vista.
È così timorosa e impaurita che non vuole lasciarmi vedere la sua bellezza. È giunta da me nella notte, quando mi trovavo a caccia sulle colline, e mi ha portato qui. Non vuole mai accendere una lampada o un fuoco, in questa stanza della sua casa in cui io resto tutto il giorno ad aspettarla, di questa casa grande e bellissima. E di notte lei giunge, col buio.
Lei nasconde la sua bellezza,
ma le mie mani la conoscono,
il mio corpo la conosce,
e la mia mente la conosce.
I miei occhi la desiderano!
Oggi ho chiuso le finestre; la luce non può entrare. Lei non sa che è già l'alba. Per così tanto tempo ci siamo amati questa notte! Lei dorme accanto a me. Adesso mi alzerò, e nell'oscurità mi recherò alla finestra. Romperò i sigilli e lascerò entrare la luce... un solo i-stante... adesso!

LEI: (in tono quasi inaudibile): Aho!

LUI: Dove sei? ... dove sono?
Vedo un daino che corre!
Un letto d'erba bagnata.
Niente pareti: montagne,
cielo, il sole che sorge,
è un daino che corre!



La sorgente piumata

Un esempio di huravash, o recita a "due voci": una rappresentazione con danza, molto ritualizzata, eseguita soltanto da due compagnie, una a Wakwaha e un'altra itinerante che si reca da Kastoha-na alle altre città della valle. Gli huravash sono eseguiti in autunno, tra le danze del Vino e dell'Erba. Sia per contenuto, sia per modalità di recitazione, sono le recite più rigorose, ritualizzate e impersonali della Valle. *La sorgente piumata* celebra il geyser intermittente a nord di Kastoha, un luogo sacro. Il testo è della compagnia di huravash di Kastoha; le istruzioni per la messa in scena sono state ampliate e chiarite dal traduttore.

Il palcoscenico non ha fondale. Il Coro di nove persone è disposto a semicerchio, in piedi, sul centro o perno del palcoscenico, che rappresenta un laghetto.

I musicisti suonano la Musica dell'Inizio. Comincia a suonare un tamburo.

L'Inserviente dei Bagni giunge sul palco alle spalle del Coro e si avvicina al Viaggiatore di Ounmalin, che entra da sinistra.

INSERVIENTE:
Lieto di vederti, uomo della valle.
VIAGGIATORE:
Lieto di vederti, uomo di Kastoha-na.
INSERVIENTE:
Hai forse sbagliato strada?
VIAGGIATORE:
Può darsi che l'abbia sbagliata.
INSERVIENTE:
Se lo desideri, posso indicarti come ritornale alla strada che sale a Wakwaha sulla Montagna.
VIAGGIATORE:
Ecco, non intendevo veramente salire sulla Montagna quando mi sono diretto da questa parte. Cercavo un posto chiamato il Lago del Leone, o la Fonte del Puma.
INSERVIENTE:
In questo caso sei sulla giusta strada. Il posto così chiamato è a poca distanza da noi. Vedi quelle erbe piumose e quei salici dai rami ros-

si? Il laghetto che cerchi è laggiù in mezzo.

VIAGGIATORE:

Grazie delle indicazioni!

L'Inserviente si dirige verso il fondo del palcoscenico e poi a destra per mettersi alle spalle del Coro, che fa un passo avanti. I membri del Coro hanno delle corone di foglie, e in mano tengono le lunghe piume dell'erba pampa e della coda di gatto, o del salice cotonifero.

Il Viaggiatore si dirige, camminando e danzando al ritmo di una musica da viaggio, fino all'orlo del lago; laggiù danza per salutare lo specchio d'acqua e canta:

Heya, heya
nahe, heya
no nahe no
heya heya.

Il Coro ripete piano il canto, all'unisono.

Il Viaggiatore si siede sul bordo del laghetto.

VIAGGIATORE:

Questo posto è bellissimo e desolato. Mi chiedo perché, come sembra, nessuna persona umana è venuta qui negli ultimi tempi. Sul sentiero è cresciuta l'erba, e attraverso di esso c'erano le ragnatele, e sono stato costretto a romperle. L'uomo con cui ho parlato pareva giungere dal nulla, e non so dove sia andato quando ci siamo separati. Quest'erba alta è come una nebbia, nasconde tutte le cose. Comunque, sono lieto di essere giunto sotto i salici del Lago del Leone, soprattutto se penso alla storia che ho sentito a proposito di questo luogo.

Due danzatori, un uomo e una donna, entrano da destra. Si ode una musica. I danzatori cominciano a danzare, e la danza li porta continuamente ad avvicinarsi tra loro, ma senza mai toccarsi, mentre il Coro canta:

Sotto questo terreno, qui,
sotto le nostre radici, qui,
scorre nell'oscurità

un fiume, che scorre
sottoterra, che giunge
dalle radici della Montagna,
che corre tra le rocce,
che corre sotto le pietre,
che corre attraverso la terra,
sotterraneo, verso il basso,
verso il mare dell'oscurità.
Sotto quel fiume
ancor più profondo,
scorre un altro fiume:
un fiume di fuoco
parte dalla Montagna,
figlia del terremoto,
un fiume di fuoco che scorre lento,
sotto questo terreno, qui,
sotto le nostre radici, qui,
luminoso nell'oscurità.
Se essi si toccano,
fiume di fuoco e fiume d'acqua... il biancore!

Quando il canto termina, i danzatori restano fermi ad ascoltare il Viaggiatore.

VIAGGIATORE:

La storia che ho udito parlava di due persone scese dalla Montagna in un'epoca in cui le uniche persone che abitavano nella valle erano le erbe, gli alberi, l'erba piumata, i salici e le alte canne accanto al Fiume. Tutto era tranquillo, molto tranquillo; non c'era la quaglia nel sottobosco, non c'era la ghiandaia che litigava tra i rami, non una voce, non un'ala, non un fruscio di passi. L'unica cosa che si muovesse in mezzo ai canneti era la nebbia. Giunsero dalla Montagna, quei due che provenivano dal mondo profondo, dall'interno. Erano la quaglia che veniva nel mondo, e la ghiandaia e il picchio che venivano nell'aria, erano il topo di bosco e il cane selvatico, la farfalla e la lepre, la raganella e il serpente, la pecora e il toro, erano la gente della valle che respira, che così giungeva nella valle per la prima volta: erano la prima gente che vi giunse, e dunque quei due erano

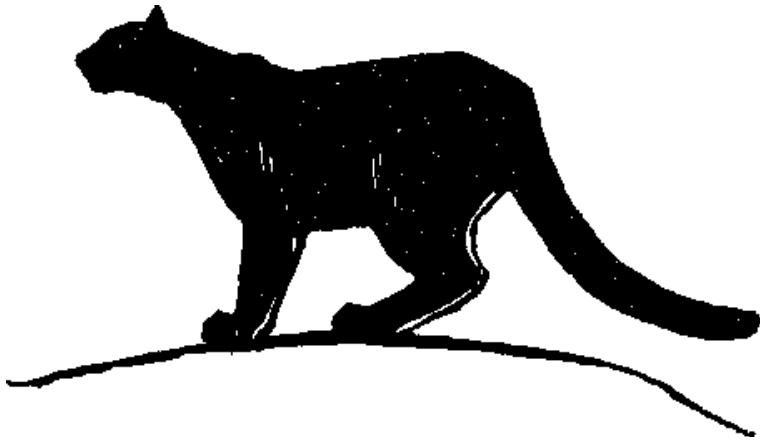
tutta la gente. Per la mente umana erano persone umane, una donna e un uomo. Vennero qui, in questo luogo, un prato ai piedi della Montagna, una radura tra i salici. Giunsero bellissimi, camminando leggeri come daini, attentamente, muovendosi rapidi come colibrì, orgogliosi. Si fermarono qui, a piedi nudi sull'erba, e così si parlarono: «Fermiamoci ad abitare qui, in questo luogo». Ma una voce parlò loro. La ascoltarono.

IL PUMA DIETRO GLI ALBERI:

Questo è il mio territorio.
Conoscete la vostra anima?

VIAGGIATORE:

Udirono la voce e risposero: «Chi è qui? Chi ha parlato? Avvicinati a noi!»



L'Inserviente giunge dalla destra e si ferma all'estremità del semicerchio del Coro, di fronte al Viaggiatore che sta dalla parte opposta del Iago. Adesso porta la maschera del Puma delle Nebbie.

IL PUMA

Io ho parlato. Siete entrati nel mio territorio. Se vi incontrerete, sarete cambiati. Se vi toccherete, sarete cambiati. Tutto ciò che viene fatto qui, disfa; ogni incontro separa; ogni essere è trasformato.

VIAGGIATORE:

Chi sei tu?

IL PUMA

Io sono quello
che passa attraverso [lo spazio tra Cielo e Terra].

IL CORO:

È quello che passa attraverso.
È il sogno.
Prima che voi giungeste
lui è sempre esistito.
È vostro figlio.

VIAGGIATORE:

Che aspetti, allora, a nascere, perché questi due devono vivere.

Il Puma si ferma all'esterno del cerchio, a destra, mentre il Viaggiatore racconta la storia e i due danzatori la danzano e la recitano.

VIAGGIATORE:

Essi non conoscevano il Puma. Essi non erano il Puma. Erano tutte le creature, tutte le genti meno che il Puma. Erano femmina, fuoco delle profondità delle radici della Montagna, ed erano maschio, acqua delle fonti della Montagna, sottoterra. Erano maschio e femmina, vivi, e si unirono insieme, e chi avrebbe potuto separarli? Lei giacque con lui, e lui con lei, lei gli si aprì, lui entrò in lei, e in quell'istante morirono. La loro morte fu una nube lucente, bianchissima: una nebbia che riempì il prato, una nebbia che riempì la valle. E nella propria casa ritornò il Silenzioso, nella casa del bianco silenzio.

Il Puma avanza danzando, mentre i danzatori del Fuoco e dell'Acqua giacciono a terra, immobili come morti, all'interno del semicerchio del Coro.

IL PUMA:

Figli miei, vi piango,
padre mio, ti piango,
madre mia, ti piango,
piango la vostra morte!
Tornate a vivere, tornate indietro!
Trasformatevi, cambiatevi!

I due danzatori si rialzano e, insieme con il Puma, mimano con la loro danza la narrazione del Viaggiatore.

VIAGGIATORE:

Dal prato s'innalzò nell'aria una colonna di vapore, una nube bianchissima. S'innalzò dalla nebbia, e superò in altezza le erbe piumate, superò anche i salici, risplendendo alla luce solare.

IL CORO:

Hwavgepragu,
pragu, pragu.
(Splendore del sole,
che risplende, che risplende.)

VIAGGIATORE:

La colonna di acqua ribollente tornò ad abbassarsi, ricadde nel laghetto in mezzo all'erba, e restò immobile. Ma poi, quando il Puma si voltò, quando il Puma respirò, ancora una volta si toccarono, e la bianca piuma s'innalzò splendente.

CORO:

Là dove il corpo d'acqua giace sul corpo di fuoco all'interno della terra, nell'oscurità, là s'innalza il pozzo. Questo è il lago del Leone, del danzatore silenzioso, del camminatore leggero, dell'abitante della casa del sogno. Questo è ciò che ricade dalla luce del sole e che sorge dal buio.

VIAGGIATORE:

Bellissimo Custode della Settima Casa, che tu sia lodato!

IL PUMA:

Chi tu sei, uomo della valle?

VIAGGIATORE:

Un cantore del Serpentino di Ounmalin. Sono venuto a bere al Lago del Leone, alla Sorgente Piumata, perché il silenzio del leone entri nei miei canti.

IL PUMA:

Tutti i canti sono nel silenzio del leone. Bevi.

Il Viaggiatore s'inginocchia e beve alla fonte.

VIAGGIATORE:

È qui e non è qui.
Quando vive, muore.
Sprofonda quando s'innalza.
Splende e scompare,
nebbia alla luce del sole,

non è qui ed è qui.

Il Puma danza mascherato.

CORO:

Leggero cammina
prima dei primi,
splendente, splendente.
Nebbia illuminata dal sole,
è qui e non è qui.

Viaggiatore e Coro si allontanano dalla parte sinistra, mentre il Puma e i danzatori del Fuoco e dell'Acqua si allontanano dalla parte destra, accompagnati dalla Musica del Finale, priva dei tamburi.

Chandi

Gran parte delle opere teatrali della valle è aperta all'improvvisazione: una trama ridotta all'osso, e, come cornice, una situazione di solito già nota al pubblico. Su questi si basano gli attori per creare una recita provvisoria e irriproducibile.

Il testo di una simile rappresentazione può essere scritto su un pezzo di carta, poiché non è altro che un elenco di personaggi e una serie di frasi del dialogo, chiamate "chiodi" o "cerniere", che possono essere una ventina o poco più. Queste frasi cerniera sono invariabili, sia nelle parole sia nell'ordine in cui sono pronunciate. Tutto ciò che viene detto e fatto tra l'una e l'altra di queste frasi viene lasciato agli attori. Per il pubblico, gran parte della tensione e del piacere della rappresentazione sta nell'attesa che vengano pronunciate le frasi cerniera, note perché già incontrate in altre rappresentazioni, ma sempre raggiunte in modo diverso, "da un'altra direzione".

Gli abbellimenti personali possono giungere a punti estremi allorché le frasi cerniera sono inserite in una lunga rappresentazione teatrale che ha solo dei riferimenti molto vaghi alla storia d'origine; a volte sono soltanto i nodi di un brillante flusso linguistico, se la compagnia è portata all'improvvisazione poetica; oppure possono costituire l'unico testo parlato di una recitazione eseguita da una troupe di attori-ballerini che recita il dramma nel modo yedao, "muovendosi": cioè principalmente con la mimi-

ca e la danza.

La recita che cerco di descrivere qui di seguito è stata eseguita da una compagnia di Telìna-na, un gruppo di giovani apprezzato soprattutto per la musica e la danza. Il dramma è stato recitato in un grosso magazzino di Sinshan, nell'ambito dei festeggiamenti per la Danza dell'Estate. Erano state portate delle luci per illuminare l'area del palcoscenico, luci che sono state usate con molta efficacia per dare il senso dello spazio e per creare la tensione. Il pubblico partecipò al dramma fin dall'inizio, e mantenne la massima attenzione e il silenzio più assoluto verso la fine della recita.

Come molti altri drammi della valle, il dramma *Chandi* è simbolico o allegorico, è un discorso generale sulla vita. La somiglianza tra la sua storia e una delle grandi vicende bibliche colpisce immediatamente, ma ci sono anche delle grandi differenze.

Il nome *Chandi* significa Criceto, il caratteristico roditore occidentale, un grazioso animaletto che costruisce un grosso e complicato nido di erbe e stecchi, in cui accumula tutta una serie di oggetti che pare raccogliere in base a criteri puramente estetici; nel suo nido talvolta risiedono anche topi, serpenti e altre creature che approfittano della sua ospitalità.

Tradizionalmente, *Chandi* è attribuito al poeta Houkai (Colubro Reale?) di Chumo, una figura altrettanto antica e incorporea quanto il nostro Omero (e non cieco, ma sordo, diversamente da lui), a cui è attribuita una buona metà dei drammi con frasi cerniera.

Per far meglio capire l'azione e per meglio presentare il testo, le frasi cerniera sono scritte in corsivo. Per capire su cosa si siano basati gli attori, il lettore può provare a leggere soltanto queste frasi, tralasciando le altre.

UNA RAPPRESENTAZIONE DI "CHANDI"

Il pubblico, composto di una quarantina di persone o poco più, siede sul pavimento, su tappeti o cuscini portati da casa, o su balle di paglia che sono state messe come sedili e come schienali.

Un uomo e una donna dell'Arte dei Mugnai di Sinshan hanno portato e sistemato le luci. Un faro molto potente dà con la sua macchia di luce l'area della parte sinistra del palcoscenico, un secondo faro più debole forma la parte destra; la zona ovale in cui le due luci si sovrappongono forma il "Perno". L'oscurità che circonda queste aree è abbastanza profonda perché non si notino i movimenti fuori scena.

I musicisti siedono dietro l'area del palcoscenico, nella zona non illuminata, e risultano quasi indistinguibili. Per l'intera durata della recita la mu-

sica non s'interrompe quasi mai.

Dopo avere suonato la Musica dell'Inizio per qualche minuto, quando il pubblico tace, dalla sinistra entra Chandi: un bell'uomo nel fiore della vita, alto e con un abito magnifico. Sopra i calzoni neri e la camicia di cotone con le maniche lunghe, indossa una lunga veste cerimoniale di stoffa azzurra, viola e verde, con preziosi ricami, e sulla veste uno splendido e delicatissimo mantello di piume, un tesoro dell'heyimas del Serpentino del Sinshan, prestato alla compagnia per l'occasione. Il maestoso mantello scivola e gli si gonfia sulle spalle quando fa il suo ingresso, tendendo le braccia col gesto di chi vuole abbracciare qualcuno, e si volta verso il pubblico per salutare il sole che sorge.

CHANDI:
Heya, hey, heya!
Heya, heya!
Bellissimo tu splendi sulla valle!

Dall'immaginario levarsi del sole, abbassa lo sguardo sul volto degli spettatori, con un sorriso caldo e simpatico. Ha una voce sonante, piacevole e piena di energia.

CHANDI:
Eccoti qui, gente della mia città che cammini così leggiadramente, così gentile di faccia, così delicata nel parlare. Questa è una bella mattinata!

Il pubblico risponde con il consueto saluto: «Eccoti qui, Chandi!» Parla piano, divertito, e una donna aggiunge: «Che possa essere una buona giornata per te, Chandi!»

CHANDI:
La sera di questo lungo giorno dovrò danzare l'Estate; perciò, prima di andare nei campi, voglio provare questa danza.

I musicisti suonano una delle complesse e imponenti danze dell'Airone del wakwa dell'Estate, e Chandi danza da solo sulla parte sinistra del palcoscenico, con potenza e con grazia, come un meraviglioso uccello mitico avvolto nel suo mobile, iridescente mantello di piume.

Quando la danza termina, il Primo Coro, composto di cinque persone, si

fa avanti e prende posto lungo la parte sinistra del palcoscenico: questo Coro rappresenta un gruppo di cittadini che si reca nei campi per una giornata di lavoro. Con un gesto finale che per un attimo pare farlo volare nell'aria (il pubblico rimane senza fiato), Chandi si sfila il manto di piume e lo getta a qualcuno che aspetta all'esterno dell'area illuminata. La danza è finita, e anche Chandi va al lavoro. Mima con il Coro l'azione di sarchiare e di zappare. Lui e il Coro parlano del tempo, e fanno dei commenti sulle faccende e le personalità locali; io non riesco a capirli, ma hanno un notevole riscontro presso il pubblico e destano anche qualche risposta da singoli spettatori. Poi, come per caso, viene detta una frase cerniera.

CORISTA I (un uomo):

Com'è bello il granturco di Chandi,
com'è alto e che grandi foglie,
già fiorito.

CORISTA II (una donna):

È un saggio coltivatore, Chandi. Sicuro e attento.

CORISTA I:

Sì, pare che la sua via sia quella giusta. Che bell'appezzamento di terra lavora la sua famiglia quaggiù.

CORISTA III (un uomo):

E non è l'unico buon terreno della sua famiglia. Quant'è grande la fortuna che lo accompagna nella sua via! Essere sposato con Dansaiedo! [Colei che Guarda l'Arcobaleno] Arare e sarchiare e curare e mietere quel terreno, nel giardino della notte!

CORISTA IV (una donna):

Taci, sciocco. Che razza di discorsi sconvenienti sono questi!

CORISTA III:

Sono invidioso. Nient'altro che invidia da parte mia.

CORISTA V (una donna):

E i bellissimi bambini di quel matrimonio. Davvero persone dell'arcobaleno! Invidio quei bei bambini.

CORISTA IV:

Tacete, tacete! I venti troppo forti alimentano l'incendio della foresta.

Ora Chandi si avvicina agli altri contadini e parlando si appoggia alla

zappa. Passa qualche tempo prima che mi accorga che in realtà non ha nessuna zappa.

CHANDI:

Sentite, non mi dà nessun fastidio. Non ho potuto evitare di udire ciò che avete detto... *il vento soffiava dalla mia parte*; ma ciò che avete detto è vero, io cerco di essere attento e ragionevole, di fare le cose nel momento giusto e nel modo giusto; ma c'è altra gente che è altrettanto attenta, altrettanto ragionevole, e che non ha quello che ho io. Non so come possa accadere. La casa di mia madre è bellissima ed è onorata, così come la casa di mia moglie.

I miei genitori sono generosi e gentili, e le due persone che mi hanno reso padre sono intelligenti ed eccezionali: mia figlia è già una cantante dei Dottori, e mio figlio, che indossa ancora abiti non tinti, è un bambino delizioso e promettente. E per Dansaiedo, che lodi potrei ancora dirne? È la rondine che vola sopra la fonte al crepuscolo. È la prima pioggia d'autunno, è il fiore del mandorlo selvatico all'inizio di primavera. La sua famiglia è nobilissima di cuore, un fiume di doni che scorrono da essa! Nella sua casa le pecore partoriscono ogni anno agnelli gemelli, le mucche sono sagge e robuste, i torelli sono pazienti. Il terreno che seminiamo è di anno in anno sempre più ricco, dai nostri alberi piovono olive come grandine. *Tutto questo mi è donato!* Perché la mia vita è fatta così?

CORISTA II:

Tutto ciò che è stato donato a te, tu l'hai donato, Chandi.

CORISTA I:

Sì, Chandi è davvero generoso.

CORISTA IV:

Il manto piumato che ha donato alla sua Casa!

CORISTA II:

Mais ai granai, velli di pecora all'Arte!

CORISTA III:

Monete d'oro ai musicisti, di rame agli attori! [Questa frase è pronunciata in tono ironico, e desta una risata nel pubblico.]

CORISTA I:

Ogni cosa nella sua casa è preziosa e robusta, ben fabbricata e bene utilizzata, abbondante e rimarchevole, e le porte sono sempre aperte agli amici e all'altra gente della città.

CORISTA III:

Davvero sei ricco di ogni cosa, Chandi!

CORISTA V:

Un cuore generoso costituisce di per sé una ricchezza, dicono.

[La traduzione di queste due frasi cerniera è particolarmente fiacca. *Ambad* significa ricchezza, ricco, donare, generosità. Le parole si ripiegano su se stesse in modo complesso, in queste due frasi.]

Per tutta la scena, l'unica musica è quella della Prosecuzione, la debole e poco variata nota d'accompagnamento del grande corno, houmbuta. Ora gli altri strumenti cominciano a suonare e continuano a farlo per il resto della rappresentazione, più piano quando c'è dialogo, ma colmando (e creando) le pause con note protratte e con percussioni.

CHANDI:

Amici, mi fate sentire un po' sciocco! Vorrei fare qualcosa per voi, vorrei darvi ciò che desiderate, ciò che preferite.

CORISTA IV:

Davvero, è una così brava persona, vero!

CORISTA I:

Sì. Come non si potrebbe trovarlo simpatico, il nostro Chandi?

CHANDI:

Che cosa posso darvi? Spero che accetterete di dividere con me questo mais quando sarà maturo. È così facile coltivare il mio campo. Mi chiedo se vorreste coltivarlo voi, la prossima stagione. Oh, sorella di Casa, volevo dirti che in casa nostra abbiamo di nuovo messo da parte un mucchio di penne, e che pensavamo di fare un altro mantello, per l'Ossidiana o per la Loggia del Sangue, se ti pare che possa servire! Cugina, Dansaiedo ha filato quella lana bianca che ci hanno dato le nostre pecore nella tosatura di questa primavera, e ricordo che dicevi che ti occorreva della lana bianca. Grossa o fine? Sai come fila bene Dansaiedo.

Mentre ancora continua a parlare, la musica si alza fino a coprire la sua voce, e i membri del Primo Coro si affollano intorno a lui, che fa il gesto di donare cose; tutti sono molto affettuosi e amichevoli, ma anche un po' agitati e frenetici. Mentre viene mimata questa scena, il Secondo Coro entra dalla destra: quattro persone a piedi scalzi, che camminano rigidamente

e indossano cappucci scuri e abiti stretti e neri (come quelli dei Lamentatoli della Danza del Mondo). Entrano uno alla volta, lentamente, e si fermano in fila sul palcoscenico di destra. Il primo, fermo accanto al bordo destro del perno, parla con voce atona, che non lascia capire se è una voce maschile o femminile, ed è introdotto da una lunga nota vibrante del towandou.

Grande corno

CORISTA NERO I:

Chandi!

Indaffarati a donare e a prendere, Chandi e i suoi amici non gli prestano attenzione. La figura scura ripete il nome. La terza volta che viene pronunciato il suo nome, Chandi si guarda alle spalle e poi lascia il gruppo, ridendo, con qualcosa nelle mani.

CHANDI:

Ecco qui, amico, prendi, ti prego! Io ne ho troppo!

La figura scura rimane immobile, con le braccia lungo i fianchi. Dopo un forte accordo metallico della musica, i musicisti fanno una pausa.

CORISTA NERO I:

Dansaiedo stava misurando l'olio, buon olio d'oliva dei vecchi alberi della sua famiglia. S'innalzò una fiamma, nessuno sa dire da dove fosse venuta, da quale vento fosse stata sospinta. E quell'olio bruciò. Bruciò. I suoi capelli s'incendiarono, i suoi vestiti s'incendiarono, Dansaiedo bruciò viva, come una torcia. Corse via in fiamme dalla casa in fiamme. Tutto è bruciato. Lei è morta.

La figura incappucciata si accovaccia a terra, assumendo la posizione della commemorazione funebre, e così china, con la testa bassa, dondola testa e spalle, ai piedi di Chandi, che è dall'altra parte del perno rispetto a lei. Chandi resta immobile; lentamente, le braccia gli cadono lungo i fian-

chi. Il Primo Coro si allontana da lui; i suoi membri mormorano tra loro.

PRIMO CORO:
Bruciata? Dansaiedo? Quella grande casa? L'intera abitazione?
Tutto? Bruciata viva?
CHANDI (con un grande grido):
Figlia mia! Figlio mio!
CORISTA I:
Stanno bene, devono stare bene, Chandi.
CORISTA II:
Non erano all'interno della casa. Soltanto Dansaiedo è morta nell'incendio. Gli altri sono usciti in tempo.
CORISTA V:
Ma la casa è distrutta. Bruciata fino alle fondamenta.
CORISTA HI:
Tutto ciò che conteneva s'è ridotto in cenere.

Chandi, barcollando, fa un passo o due, come per ritornare in città.

CHANDI:
O Dansaiedo, bellissima, dolcissima, moglie del mio cuore!
Che dolore! Che dolore! Che dolore!

La sua voce s'alza quando ripete per tre volte la frase, la "cerniera" del dramma, con un grido selvaggio; poi si ferma come se lui stesso si stupisse della profondità del suo dolore. Si guarda attorno, fissando dolorosamente gli altri, e infine riprende con dignità.

CHANDI:
Verrò... adesso verrò a cantare per te, Dansaiedo, per cantare con te mentre mi lasci. Ma mi occorre avere con me i miei figli. Che vengano da me!

Ora entrano da sinistra il Figlio e la Figlia di Chandi. Nello stesso tempo, la seconda figura scura del Secondo Coro comincia ad avvicinarsi al centro del palcoscenico, tendendo la mano destra. Il Figlio di Chandi raggiunge il padre e lo abbraccia, ma la figlia gli passa davanti, si volta a guardarlo, e poi procede verso la figura scura, le prende la mano ed en-

trambi escono dal palcoscenico, dalla parte destra, e scompaiono nell'oscurità. Vedendo questo, Chandi scoppia in pianto.

CHANDI:
Dov'è? Dove va? Dov'è andata?
CORISTA NERO I (accovacciandosi e ondeggiando come prima):
Ha visto sua madre che usciva dalla casa in fiamme, l'ha vista bruciare viva, e quella vista è stata superiore alla sua sopportazione. Temendo di impazzire, ha preso del veleno nella Loggia dei Dottori, ed è morta.
CORISTA I (bisbigliando):
È morta!
CORISTA IV:
Guardate! È morta!

I membri del Primo Coro, i concittadini, si allontanano da Chandi, che rimane solo con il Figlio. I musicisti suonano un secco e rapido rullare di tamburi, mentre Chandi si toglie lentamente la veste ricamata e la pone sulle spalle del Figlio. Quando riprende a parlare, la sua voce è sorprendentemente dolce.

CHANDI:
Figlia, piccola figlia, perché non hai aspettato? La pazienza sarebbe stata più dolce. C'era qualcuno che aveva bisogno di te. Vieni con me, ora, figlio mio. Resta con me. Aiutami a cantare per loro, per tua madre e per tua sorella. Vieni con me, adesso.

Ma la terza delle quattro figure scure (un bambino) si avvicina a loro, inesorabile. Il Figlio lascia la mano di Chandi e resta immobile a fissarla; poi si avvicina alla figura scura, la prende per mano e la segue lentamente uscendo dalla piattaforma di destra, per entrare nell'oscurità. La Musica della Prosecuzione è molto forte.

GHANDI:
Non morire, ti prego, figlio mio. Resta con me!
CORISTA NERO I (parlando dalla sua posizione accovacciata):
La malattia era già in lui, nascosta. Ora è diventata la sua vita. Entro un mese sarà morto. Entro pochi giorni sarà morto. I dottori non han-

no cure per lui. Quest'oggi morirà. Sta morendo adesso.

CORISTA IV:

Il figlio di Chandi è morto.

I cinque membri del Primo Coro si allontanano ancor più da Chandi, che lentamente s'inginocchia di fronte alla figura nera che è già inginocchiata nella sua stessa posizione. Abbassa la testa al suolo, strofina la fronte contro la terra e si strappa i capelli. La musica è forte e rapida, tamburi e towandou soffocano la Musica della Prosecuzione, e la voce di Chandi sale e scende in un lamento modulato.

Quando la musica tace, Chandi resta immobile, e infine si alza pesantemente. Si sfila la camicia e poi le scarpe. Scalzo e seminudo, dimostra venti anni di più.

CHANDI:

Ritornerò alla casa di mia madre, e vivrò laggiù come un figlio, lavorando come meglio posso per la gente di quella casa.

La quarta delle figure scure si è intanto avvicinata a lui. Adesso gli parla con la stessa voce piatta, acuta, ultraterrena della prima figura.

CORISTA NERO IV:

È tutta morta, ormai, la gente della famiglia di tua madre, oppure è andata ad abitare in altre case, in altre città. *Altra gente abita ora in quelle stanze.* Non c'è più nessuno dei tuoi parenti in quel posto.

CHANDI:

È vero. Dovrò vivere da solo. Ma sono malato da molto tempo, ormai. Non sarebbe meglio che morissi?

La quarta figura scura non risponde, e si inginocchia a terra a fianco della prima.

CHANDI:

Allora vivrò da solo, come meglio potrò, lavorando per l'heyimas. Oh, come sono pesanti le mie braccia!

Comincia a mimare il lavoro nei campi, come all'inizio della rappresentazione, ma molto faticosamente. Anche i membri del Primo Coro ritorna-

no al lavoro, tutti all'estrema sinistra del palcoscenico, mentre Chandi è da solo, sul fondo, nei pressi del Perno. La luce, intanto, si è abbassata gradualmente, senza che il pubblico se ne accorgesse, e la musica ha un tono lamentoso e nostalgico.

CORISTA III:
Guardate il vecchio Chandi, che zappa quella terra dura come una tegola!
CORISTA I: (che adesso parla come un vecchio, mentre la voce del Corista III sembrava quella di un adolescente): Una volta era terra fertile. Ma lui non l'ha curata come si deve.
CORISTA II:
Oh, non so, se ne prende cura come meglio può, malato e zoppo com'è, e dopotutto c'è qualcuno che gli dà sempre una mano. Ma il torrente ha cambiato letto, e lui non ha irrigato nel modo dovuto.
CORISTA III:
Qualcuno mi diceva che una volta godeva di grande prosperità.
CORISTA I:
Sì, è così. Ma oggi non c'è niente che prosperi, per lui.
CORISTA IV:
Quella povera vecchia mucca pezzata, era l'ultima bestia della mandria della sua famiglia rimasta nelle stalle comuni, vero?
CORISTA II:
Ogni agnello partorito dalle sue pecore è nato sevai.
CORISTA IV:
Niente di ciò che coltiva dà frutti, niente di cui si occupa fruttifica.
CORISTA V:
Mi viene il mal di schiena soltanto a guardarlo mentre lavora. Riesce a malapena ad alzare la zappa.
CORISTA III:
Ma a che scopo volersi ostinare a lavorare? Quel gl'ano non germoglierà mai. Che stupido vecchio, sprecare così il proprio lavoro!
CORISTA I:
Ma che cosa è andato nel verso sbagliato, in fin dei conti? Un tempo prosperava, come hai detto tu. Ricco e generoso, un vero fiume che scorreva! Che cosa non è andato nel verso giusto?
CORISTA III:
Chiediamoglielo a lui. Ehi, vecchio Chandi! Che cosa hai fatto, per-

ché tutto ti andasse storto?

CHANDI (appoggiandosi al manico della zappa e parlando con molta calma, molto lentamente):

Mia moglie è morta, la mia casa è stata distrutta. I miei figli sono morti prima di me. Su me è scesa la malattia. Nessuna persona vivente della casa di mia madre è rimasta qui. Le cose che amo periscono. Quel che mi è donato lo perdo. Quel che ho dato è tutto ciò che posseggo, e se n'è andato.

CORISTA III:

Non c'è da stupirsi che tu non abbia più amici.

CHANDI:

La mia gente è la gente della mia Casa, la Casa dell'Estate, il Serpentino.

CORISTA IV:

Certo, naturalmente, continueremo a occuparci di te. Ma devo dire una cosa: è difficile provare amicizia o fraternità nei riguardi di un uomo che fa tutto nella maniera sbagliata. Con un amico ci si sente tranquilli, si vuole condividere tutto, si può ridere in compagnia. Ma chi può ridere con te? A me vien voglia di piangere ogni volta che ti vedo! Perciò, io non ho mai veramente voglia di vederti... anzi, preferirei non vederti affatto.

CORISTA V:

È vero. Ai vecchi tempi ero innamorata di te. Pensavo sempre a te. Adesso non ti penso più. Ho dimenticato come si chiamasse tua moglie. La malattia ti ha reso inviso: non voglio neppure toccarti la mano.

CORISTA I:

Dansaiedo si chiamava, Dansaiedo, e quando ti vedo mi viene sempre in mente che è morta in modo orribile. Non desidero pensarci.

CORISTA III:

Hai fatto girare la ruota troppo in fretta, vecchio, è questa la verità. Hai avuto ciò che hai chiesto.

CHANDI:

Io non ho chiesto niente. Io ho dato. Quando mai *sono stato ingeneroso*?

CORISTA IV:

Sei stato generoso all'eccesso.

CHANDI:

Cosa dovrà dunque fare, un uomo, per vivere bene?

CORISTA I:

Se lo sapessi, te lo direi!

CORISTA III:

A cosa serve, fare domande come queste?

CORISTA II:

Nessuno comprende queste cose.

CHANDI (rivolgendosi alle due figure scure inginocchiate dall'altra parte del Perno):

Cosa avrei dovuto fare, per vivere bene la mia vita? Potete rispondermi?

Le due figure scure rimangono immobili e silenziose. La musica fa strane dissonanze e stonature.

Le luci vengono abbassate, e tutti i personaggi hanno ombre lunghissime. La prima delle due figure scure si alza in piedi e si dirige verso il fondo del palcoscenico, lentamente, fermandosi nella parte centrale. Là giunta, si volta a guardare il pubblico, e mostra, sotto il cappuccio nero, una maschera di rame, lucida, che quando è colpita dalla luce manda uno straordinario riflesso rosso: il sole che tramonta. Chandi si volta verso la figura scura, e poi di nuovo verso gli spettatori. Solleva le braccia nel gesto simile a un abbraccio che si è già visto al suo ingresso.

CHANDI:

Heya hey heya!
Heya heya!
Bellissimo è stato il giorno nella valle.

La figura scura s'inginocchia lentamente, curvandosi e nascondendo alla vista la maschera di rame. Le luci perdono gradualmente luminosità.

CHANDI:

Ecco le stelle, che splendono.
Non c'è niente in mezzo alle stelle.
Soltanto l'oscurità, che danza.

I musicisti inseriscono nella Musica della Prosecuzione il motivo della danza dell'Airone. Incespicando, seminudo, con le gambe rigide, dolorosamente, Chandi comincia la danza che ha già eseguito in modo splendido

nella prima scena; ma i movimenti sono tutti rovesciati, cosicché la danza lo porta ad attraversare il palcoscenico verso destra. L'ultima delle figure scure si affianca a lui, seguendo i suoi movimenti come se fosse la sua ombra. Insieme svaniscono nella zona non illuminata. Nella grande sala, ormai pressoché buia, i musicisti suonano la Musica del Finale, che muore poi molto lentamente nel silenzio.

Dopo la recita, domandai a una delle attrici se l'azione e il dialogo cambiavano molto da una rappresentazione all'altra, e lei mi rispose: — Sì, ma solo per adattarli agli spettatori della serata oppure alla città. Quest'estate la recitiamo alla maniera di Faccia di Creta. — Faccia di Creta era il nome dell'attore che recitava la parte di Chandi. Continuò: — Ho visto *Chandi* l'anno scorso a Wakwaha, con Daino del Vento; gridava e si sbracciava e faceva il pazzo. È un attore più anziano, e sa farlo bene. Faccia di Creta è un po' troppo giovane per fare Chandi, e quindi lo fa alla sua maniera, molto delicatamente. E la cosa, secondo me, funziona. Forse va un po' troppo in fretta nel finale; ma le danze che fa all'inizio e alla fine sono molto belle! — Ero d'accordo anch'io.

Domandai ad alcuni spettatori se avessero visto rappresentazioni di *Chandi* molto diverse, e mi dissero di sì. L'azione poteva essere condotta in modo molto differente: per esempio, l'incendio, il veleno e la malattia che uno dopo l'altro si portano via la moglie, la figlia e il figlio di Chandi nella versione da me vista, possono essere sostituite da un singolo evento catastrofico, oppure la morte può avvenire in scena se gli attori vogliono fare piangere il pubblico. Anche gli avvenimenti del periodo "fortunato" della vita di Chandi e di quello "sfortunato" possono essere recitati e messi in scena in vari modi, e le reazioni di Chandi possono essere molto diverse dal tono complesso di rassegnazione caratteristico di Faccia di Creta. Comunque, Spina mi disse: — Però, anche quando gli amici e la gente delle Quattro Case rispondono alla sua domanda su qual è il modo giusto di vivere, c'è sempre il dubbio sulla veridicità delle loro risposte.

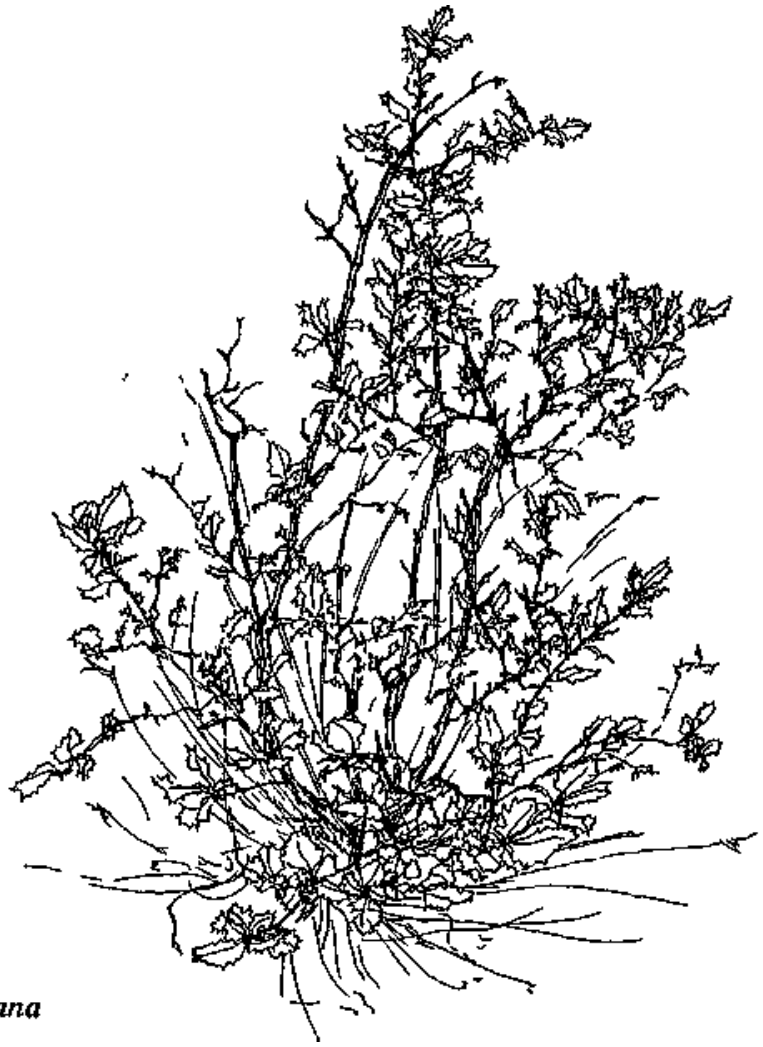
Domandai a Faccia di Creta (che, una volta uscito di scena, risultò essere un normale venticinquenne, educato, un po' timido, e di statura media) se Chandi, secondo lui, fosse morto nella speranza o nella disperazione. Dopo averci pensato un poco, lui disse: — Nel dolore. È per questo che i suoi

amici hanno paura di lui. Ma noi non dobbiamo avere paura, perché è soltanto un'opera drammatica. Perciò, vedi, è solo questo che conta.

Pandora, preoccupata di quello che fa, trova il modo di entrare nella valle grazie alla quercia nana

Guardate com'è disordinato questo deserto. Guardate queste querce nane, *chaparro*, che danno nome al chaparral, che a sua volta è costituito di querce nane e di altri arbusti, ma guardate in particolare questa singola piantina. Il rametto più lungo è alto poco più di un metro, ma la maggior parte dei rami è alta solo una quarantina di centimetri. Uno dei rami sembra tagliato con il coltello, ha un taglio netto, ma chi l'ha tagliato? e perché? Questi rami non servono a niente, e il punto dove mi trovo non si trova sulla strada di nessun altro posto. Un mucchio di rametti sembrano spezzati e tagliati. Forse i daini mangiano le gemme. I piccoli rami grigi crescono in tutte le direzioni, molti sono morti e secchi, passano uno davanti all'altro, si soffocano tra loro. Nei rami sono infilati aghi di pino grigio, ragnatele, foglie secche di lauro. È un disordine. È tutto sporco. Non ha una sua forma precisa. La maggior parte dei rami proviene da una singola area, ma non tutti, e non c'è un centro di simmetria. Un mucchio di stecchi che escono per breve tratto dal terreno, e alcuni di questi stecchi hanno delle foglie: questa è una descrizione abbastanza fedele. Le foglie mostrano un certo ordine, sembrano obbedire a qualche legge, approssimativamente. Sono di dimensione diversa, da uno a tre centimetri, ma sono abbastanza simili tra loro da permettere di generalizzare, immaginando una foglia di quercia ideale: impolverata, color verde scuro, con una curva leggermente convessa, poiché la foglia si gonfia un poco tra le venature, che corrono inclinate verso l'esterno, a partire dalla vena centrale; e il bordo è serrato in maniera irregolare, con una piccola spina ad ogni vertice. Queste foglie crescono a distanza irregolare, alternate sui due lati del ramo, fino alla punta, dove si raccolgono in un mucchio, in una rosa imprecisa. Sotto lo strato di foglie morte, sue e di altre piante, sotto il muschio e le pietre, sotto il fango e i residui, l'arbusto deve avere un complesso di radici che ha più o meno la forma dell'arbusto stesso, e che deve spingersi a una buona profondità: una profondità superiore all'altezza dell'albero, perché, mentre adesso in febbraio il terreno è umido, in estate sarà secco come una pietra.

Non sono rimaste ghiande dello scorso autunno, ammesso che questa piantina sia abbastanza vecchia da produrne, come probabilmente è. Potrebbe avere due anni, o venti, o chissà. È una quercia, ma una quercia nana, una quercia di infimo rango, una quercia senza importanza, e da questa roccia su cui sono seduta posso vederne almeno un centinaio, tutte simili ad essa, e centinaia, e migliaia, e centinaia di migliaia d'altre spuntano su questa collina e su quella accanto, ma i numeri sono sbagliati. Non sono giusti. Le querce nane non si contano. Se riuscite a contarle, c'è qualcosa che non funziona. Potete contare quante ce ne sono in un'area di cento metri quadri e poi fare le moltiplicazioni, se siete un botanico, e avere una buona valutazione, una stima abbastanza accurata, ma non potete contare quante querce nane ci sono su questo colle, tanto meno quante piante ci sono di creanoto, rovo, lilla selvatico, tutte piante di cui non ho parlato, e degli altri umili e disordinati componenti del chaparral. Il chaparral è come gli atomi e le componenti degli atomi: evasivo. Innumerevole. È disordinato non in modo accidentale, ma in modo essenziale. Questo arbusto non è bello, e neppure se fossi piena di hashish fino agli occhi riuscirei a trovargli qualche arcana profondità, ma non è neppure una pianta che risulti spiacevole alla vista. Se qualche filosofo la ritenesse tale, sarebbe più un problema del filosofo che della quercia. Non è un problema nostro, comunque. Il nostro problema è costituito dall'ambiente naturale selvaggio. Il rapporto tra questo ambiente e la mente dell'uomo civile è impreciso, fortuito, e pieno di rischi. Non ci sono scorciatoie. Tutte le analogie corrono in una sola direzione, la nostra. C'è un piccolo, brutto tumore vegetale su uno dei rami. Le nuove foglie, cresciute quest'anno, sono molto larghe e simmetriche, rispetto alle foglie più vecchie, e all'inizio ho pensato che appartenessero a un'altra pianta, a un toyon cresciuto con la quercia, ma saranno sufficienti il calore e la siccità dell'estate a rimpicciolirle e a incurvarle.



Quercia nana

È facile tracciare delle analogie; la quercia nana, l'umile sempreverde, può certamente essere trasformata in sermone, così come può essere trasformata in rami da ardere. O letta o bruciata. *Sermo*, leggo; leggo quercia nana. Ma non lo faccio, e la quercia non è qui per essere letta, e neppure per essere bruciata. Getta la sua ombra sulle pagine del mio quaderno d'appunti, al debole sole delle tre e mezza del pomeriggio, in un giorno di febbraio della California Settentrionale. Quando chiuderò il quaderno e me ne andrò, l'ombra non sarà più sulla pagina, anche se ho tracciato una linea attorno ad essa; solo la linea della matita resterà sulla pagina. L'ombra in quel momento sarà sul terreno ingombro di uno strato di foglie morte, o sulla roccia coperta di muschio su cui sono adesso seduta, e l'ombra si muoverà debitamente e con grande maestosità con il rivolgersi della terra. La mente può immaginare quell'ombra di poche foglie che cade fra la natura selvaggia; la mente è una cosa meravigliosa. Ma che dire di tutte le ombre di tutte le altre foglie su tutti gli altri rami di tutti gli altri cespugli di tutte le altre querce nane di tutte le altre collinette di tutta quest'area? Se

riuscirete a immaginarle anche per un solo momento, che bene ve ne potrà venire? Un bene infinito.

La Danza della Luna

Raccontato al curatore da Spina di Sinshan.

Il Mondo si danza all'oscurarsi della luna dopo l'equinozio delle piogge; la seconda volta che la luna ritorna piena dopo di allora, si danza la Luna.

A volte, quando inizia la danza, continua a piovere e fa freddo, ma di solito la stagione secca è già iniziata e le notti diventano più calde. A volte le erbe sono ancora in seme, e a volte sono mature e cominciano a seccarsi. Il *sei* (fiore lanterna, calochortus) è sempre già in fiore. Agnelli e cerbiatti sono già svezzati ma camminano ancora accanto alle madri. Gli uccelli si accoppiano e costruiscono il nido. La quaglia lancia il suo richiamo durante il giorno, e i piccoli gufi durante la notte. I torrenti scorrono allegramente nell'alveo. È un bel periodo dell'anno, e un ottimo periodo per fare l'amore.

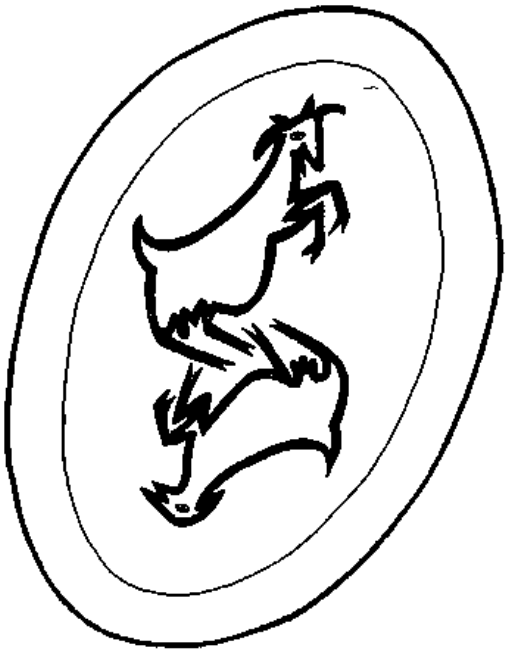
Alla Danza del Mondo, la gente si sposa; è il wakwa di mettere in ordine le cose, di aggiustarle e renderle scorrevoli sulle due parti del mondo; è il wakwa della durata e della permanenza. La Danza della Luna non è niente di simile. Va nell'altro senso. Va verso l'esterno e tende a separare, a disfare. Sai che l'heyiya-if si dirige verso il centro e nello stesso tempo si allontana dal centro. Un perno collega le due parti e insieme le separa. Perciò, nel tempo della Luna non ci sono matrimoni. Non si formano famiglie. Nel tempo della Luna non ci sono bambini. Se una donna concepisce durante la danza, di solito abortisce; se dà alla luce il bambino, lo fa perché ne aveva l'intenzione fin dall'inizio, voleva un figlio senza padre, un figlio della luna.

Ai bambini non piace la Danza della Luna. Nelle altre danze ci sono aspetti che spaventano: i Clown Bianchi di quella del Sole, il fuoco della commemorazione dei morti in quella del Mondo, la gente che s'ubriaca follemente in quella del Vino; ma i bambini prendono parte a tutti questi wakwa, partecipando alla donazione del Sole, all'ultimo giorno del Mondo, al canto del Vino. Ma nella danza della Luna, per i bambini non c'è niente. Perché, vedete, è tutto al contrario, è un rovesciamento. È sesso privo di tutto ciò che comporta il sesso: responsabilità, matrimonio, figli. Poiché i giovani sono quelli che hanno la massima attività sessuale, gli adolescenti

non possono danzarla. Poiché è una danza femminile nella Casa della Pecora, gli uomini ne hanno il comando e la conducono alla loro maniera. Ogni cosa è voltata al contrario. La luna piena riflette la luce del sole, e la rovescia, dando così non la luce del giorno, ma la luce nera. La luna piena sorge al tramonto e si corica all'alba.

Così, i bambini rimangono all'interno della casa, e anche gli adolescenti, oppure si allontanano tutti insieme per recarsi altrove: solo per la prima notte, oppure per l'intera durata della celebrazione. I ragazzi del Lauro vanno al campeggio; le ragazze della Loggia del Sangue trascorrono la notte insieme, in una casa, o sulle colline, in una residenza estiva, se il tempo è sereno. Rimangono separati: i ragazzi da una parte e le ragazze dall'altra. Badano a se stessi e non si mescolano. E si occupano dei bambini più piccoli.

E gli uomini che vivono da donna e le donne che vivono da uomo di solito non danzano la Luna; vanno a stare nelle residenze estive, o si occupano dei bambini e restano in casa. A meno che non siano disposti ad avere rapporti sessuali con persone del sesso opposto. Questo fa parte del rovesciamento, dell'inversione: la Danza della Luna deve essere sesso senza concepimento, e dunque soltanto persone in grado di concepire devono danzarla. Le donne di solito cessano di danzare la Luna quando raggiungono la cinquantina, e talvolta vari anni prima. Naturalmente gli uomini anziani la danzano sempre, e anzi se ne fanno un vanto. Perciò ci sono sempre più uomini che donne sotto la Luna.



A volte vengono per la Luna anche persone che abitano nella foresta. E persone di altre città. A volte c'è un uomo o una donna che

danza che non avete mai visto prima: non sapete dove abita o come si chiama sua madre. Dovete chiedere sempre: «In quale Casa vivi?» per evitare di commettere incesto con quella persona.

Parlarne come faccio in questo momento è un po' strano. Luna equivale a dire che è permessa ogni licenza e ogni incontinenza, ma ci sono così tante regole da tenere a mente! È perché è un periodo di inversioni, suppongo. Inoltre, non è facile per una donna vivere alla maniera di un uomo. Dovete chiedere a qualche uomo di parlarvi della Luna, quando avrò finito io; può darsi che vi racconti una storia molto diversa dalla mia! Non so, comunque, perché ci sono altrettante regole per gli uomini.

Un uomo può raccontarvi meglio di me quel che fanno gli uomini prima che la luna sia piena. Nei quattordici giorni precedenti, tutti gli uomini che intendono prendere parte alla danza devono sudare e cantare, Usano la vecchia sauna costruita nel punto dove il torrente Sinshan gira attorno ai piedi del colle del Mattone. Dopo avere sudato, corrono fuori e si gettano nella vasca che serve per l'irrigazione. Nelle grandi città dell'alta valle ci sono edifici appositi in muratura. A Kastoha e a Chukulmas riscaldano le saune con il vapore delle sorgenti calde. Qui invece hanno solo un focolare nel centro della stanza e poi versano l'acqua sulle pietre roventi, sapete. Lo fanno per tutta la giornata, e corrono avanti e indietro, tutti nudi, dalla sauna alla vasca. Dopo le saune e i bagni si recano nel posto comune e si mettono a cantare. I canti sono soprattutto composti di parole matrice. Io non li conosco; li cantano soltanto gli uomini. Cantano con voce molto bassa, dal profondo del petto, dal diaframma, e sembra di udire un tuono lontano, o una pioggia, o una macchina trebbiatrice, molto profonda e lontana. Le donne non escono mai all'aperto per ascoltare quel canto. Lo ascoltano dall'interno della casa o del luogo di lavoro, e continuano a fare ciò che stavano facendo prima. Si comportano in modo da far pensare che non ascoltino.

[Un uomo di Sinshan, Quarta Quaglia, ci ha cantato due dei canti degli uomini prima della Luna; ha detto che non c'era niente di male nel trascriverli, ma che "scrivere parole matrice non ha molto senso: è come scrivere passi di danza!".

PRIMA DELLA LUNA CANTO I

Meyan meyan,

barra amarraman,
ah, eh, eya, meyan

PRIMA DELLA LUNA CANTO II

Ehe ene ene,
ehi meyan heyu

Quarta Quaglia cantava questi versi senza accompagnamento, nella profonda, "interiore", voce di petto descritta da Spina. Eseguiti in gruppo, con ripetizioni e assoli, questi canti durano parecchi minuti ciascuno.]

In questo modo, per cinque più cinque più quattro giorni, gli uomini fanno la sauna, cantano, e non hanno rapporti sessuali: praticano la continenza, sposati o non sposati che siano. A volte le donne li stuzzicano, ma è meglio non farlo: altrimenti cercheranno di fartela pagare durante la Luna.

Il giorno che precede la notte del plenilunio, le donne che intendono danzare vanno a bagnarsi tutte insieme nella vasca. Se quell'anno non hai voglia di danzare, lo fai sapere in giro con queste parole: «Questa sera resto con i bambini nella tale casa» oppure: «Questa sera dormo con le ragazze che non sono ancora andate nell'entroterra». Ma anche quando una donna annuncia di non voler danzare, gli uomini possono recarsi davanti alla sua casa a cantare e a chiamarla per farle prendere parte alla danza. C'è sempre qualche sciocchereIla che dice che non intende danzare, che non ha voglia di farlo perché la Luna le dà fastidio, anche se non è vero niente di tutto questo; vuole solo che gli uomini si rechino nella sua casa a chiamarla, in modo che tutti sentano che sono venuti a chiamarla. E a questo punto esce di casa, naturalmente. Nessuno esce mai di casa se non ha voglia di uscire.

Quando il sole scende dietro le montagne, donne e uomini cominciano a uscire di casa e si recano nel posto comune. E comincia la musica, all'interno dell'heyimas dell'Ossidiana. I musicisti risalgono all'aperto e percorrono il sentiero che porta al Perno della città. Laggiù giunti, si fermano a suonare, e poi riprendono il cammino lungo il sentiero che porta al posto comune, cantando e battendo il tamburo per tutto il tempo. Oh, la musica della Luna è molto diversa da tutte le altre! Non riesci a stare ferma, devi uscire a danzare. Il suono dei tamburi ti corre lungo le ossa, e il canto a bassa voce degli uomini ti scuote tutta. Nei canti della Luna c'è una parola matrice: abahi. La cantano senza interruzione, abahi, abahi, e i tamburi l'accompagnano, abahi, abahi. Intanto si fa sempre più buio, e la luce luna-

re si affaccia da dietro i pini grigi, sulla cresta della collina. Al sorgere della luna ti trovi a danzare in fila con le altre donne, danzando senza spostarti, da ferma. Gli uomini si dispongono su una linea che va in avanti, gira, si rovescia e fa il giro attorno alla fila delle donne. Poi la fila degli uomini si spezza, e quattro o cinque uomini entrano nella fila delle donne, la spezzano, la aprono. Si continua a danzare in due file, e poi gli uomini spezzano di nuovo queste file, e così via, finché ogni donna si trova a danzare isolata. A questo punto gli uomini possono circondare una donna, oppure cominciare a danzare formando delle coppie con le donne. E così si continua. Non ci sono regole precise. Per un po' puoi danzare in coppia con un uomo, e poi lui può andare da un'altra donna o mettersi in un altro gruppo, e un altro uomo può venirti davanti, oppure un gruppo di uomini ti può circondare, e cominciare a danzare con te. Le donne non si muovono dal punto in cui si trovano; rimani ferma finché un uomo non ti prende per mano; soltanto gli uomini si muovono e scelgono.

La musica continua: i musicisti sono quasi sempre adolescenti, persone dell'Ossidiana; non danzano ancora la Luna, ma la suonano! E quando la luna è alta nel cielo, le donne si mettono a cantare. È a questo punto che gli uomini cominciano a eccitarsi. Alcuni di loro partono già da casa senza abiti addosso, ma quando le donne cominciano a cantare, in poco tempo tutti gli uomini sono nudi, e sono tutti in erezione, inoltre. A quel punto cominciano ad afferrare la donna con cui danzano, invece di limitarsi a guardarla. Ti prendono per le mani, o per le spalle. Se gli uomini che danzano con te sono più. d'uno, cominciano ad accalcarsi da dietro, e si strofinano contro di te, e succede che uno ti prenda una mano e l'altro ti prenda l'altra. E a questo punto cominciano a slacciarti il vestito. Se non vuoi che la gente ci balli sopra tutta la notte, già in partenza ti metti poca roba addosso, perché quando te la togli, poi non la tiri più su, probabilmente.

A questo punto, qualche coppia comincia ad avere rapporti, di solito rimanendo in piedi, e la coppia e coloro che stanno attorno cantano il canto del coyote. Si chiama così perché sembra il verso del coyote, credo, ma si tratta soprattutto di un tipo di musica composta dai rumori delle persone umane che fanno l'amore. I musicisti suonano il canto del coyote e battono il tamburo, per dare il ritmo alla danza. Alcune persone danzano tutta la notte. Altre praticano il sesso, e poi danzano, e poi praticano il sesso con qualcun altro e riprendono a danzare; o fanno l'amore una volta con una persona e poi ritornano a casa; o come preferiscono. Una donna non dovrebbe andare a casa finché c'è qualche uomo con lei o che attende che sia

libera, ma in realtà, se ne hai abbastanza, o se l'uomo non ti piace, puoi sempre andartene via: è notte, e c'è un mucchio di gente. Ci sono storie di uomini che bloccano una donna e la costringono a un rapporto dopo l'altro, di solito perché vogliono vendicarsi di essere stati presi in giro nei giorni precedenti, ma non ho mai visto accadere niente di simile: sono storie romantiche, raccontate dagli uomini. La cosa che invece non è permessa è di allontanarsi insieme, di avere rapporti sessuali, quella notte, in luoghi diversi dal posto comune, dove stanno tutti. Se un uomo cercasse di seguire una donna a casa, lei lancerebbe un urlo, e gli altri lo fermerebbero. Ma non succede. In fin dei conti, è una danza che si fa tutti in compagnia.

La prima Luna da me danzata fu certamente la migliore. Prima che scendesse la notte ero un po' timorosa. Era una notte tiepida e con un dolce venticello, la pioggia era finita, i grilli cantavano già, la luce lunare si stendeva sull'erba come acqua bianca su un lago. Oh, quella fu davvero una bella Luna! Ma a volte piove, e in tal caso innalzano dei pali e stendono il grande tendone, che copre l'intero posto comune, e la gente si reca laggiù a danzare, ma fare l'amore in queste condizioni è meno bello: fa freddo e c'è umido, e non riesci a vedere chi hai vicino, nel buio. Il tipo di Luna che preferisco è quando riesci appena a vedere i tuoi compagni alla luce della luna, tanto per sapere chi sono, anche se non sono le stesse persone di tutte le altre notti, perché in occasione della Danza sono sotto la Luna. Ma quando c'è nuvolo è come praticare il sesso con degli estranei, fra estranei. Forse a qualcuno potrà piacere, ma non a me. A me piace la Luna quando c'è la luna che splende.

Chiunque lo desideri può danzare la Luna una qualsiasi delle notti, o anche tutte, mentre la luna è calante: nove notti. La prima notte, quella di Luna Piena, c'è di solito la danza più importante, ma se quel giorno piove, e poi si rasserena, una delle Notti Successive può far accorrere un pubblico superiore. E spesso gli uomini si recano in un'altra città a danzare, nelle Notti Successive. Se esci a danzare in una di quelle notti, è facile che ti trovi con un uomo che non conosci. Devi farti dire in quale Casa vive, naturalmente, ma se la Casa non è la tua, allora faresti male a rifiutarlo; quando si va a danzare la Luna, non si deve né scegliere né rifiutare.

In quelle Notti Successive, i musicisti escono dall'heyimas prima del crepuscolo, e di solito vanno a dormire prima che l'ora sia troppo tarda. Sono gli uomini a decidere tutte queste cose. Gli uomini dell'Ossidiana hanno l'incombenza di preparare il wakwa; controllano che tutto si svolga nel modo opportuno, senza disturbo. Di solito, l'unico elemento di disturbo

sono gli ubriachi. Pare che ci sia sempre qualche vecchio cacciatore che non riesce a tenerselo in piedi, e che beve vino per eccitarsi, ma a questo punto gli sta ancor meno ritto di prima, e lui ritorna a bere e comincia a fare sciocchezze, e gli uomini che organizzano il wakwa sono costretti a prenderlo di peso e a buttarlo nella vasca, oppure a chiuderlo in una stalla vuota finché non si sia calmato. Una volta c'era una donna, qui a Sinshan, Marigold del Serpentino, che si ubriacava sempre alla Luna, e che non se ne stava tranquilla come devono fare le donne; se non aveva nessun uomo attorno, andava lei a prenderselo. Credo che tutti i ragazzi di Sinshan che erano troppo timidi per andare dalla donna che desideravano siano stati risucchiati in quel vecchio vortice, in occasione di una Luna o dell'altra. Ma la cosa non faceva certamente male ai ragazzi, e Marigold si divertiva senza dubbio! Al tempo del Vino, andava in giro dicendo: «Io passo sempre tutta la Luna bevendo, perché non posso passare tutto il Vino chiavando?» E penso che lo facesse davvero. Era già vecchia quando smise di danzare la Luna: settanta e più anni. Poco più tardi, morì.

Comunque, che si sia ballato molto o poco durante le nove notti della Luna, la decima notte il rovesciamento viene a sua volta rovesciato. Comincia l'oscurità della luna. Le donne si raccolgono nel posto comune, e i musicisti arrivano laggiù quando il sole è dietro le montagne. Le donne cantano i canti dell'Oscurità della Luna, e si dirigono verso il Perno e l'heyimas dell'Ossidiana.

Gli uomini le aspettano nel posto della danza. Quella notte indossano abiti bellissimi, prevalentemente neri: camicia e calzoni neri, e una veste bianca ricamata di nero, o nera ricamata d'argento. Alcune di quelle vesti, si dice, sono vecchie quanto dieci vite umane. Gli uomini sono scalzi e a testa scoperta. Alcuni di loro si tracciano sulla faccia, con il nerofumo, una larga striscia, dal labbro superiore all'occhio, e da un orecchio all'altro. Hanno un aspetto magnifico. Formano una fila ricurva, davanti alle donne, e quando smettono di cantare le donne, cominciano a cantare gli uomini. Cantano con voce molto profonda, nel modo in cui cantavano prima della Luna. Sono tutte parole matrice, ma rovesciando quella loro caratteristica parola matrice, "meyan", si ottiene "na yem", argine del fiume, e dunque quei canti sono chiamati Argini del Fiume. Gli uomini continuano a cantare senza muoversi, e i musicisti battono sul tamburo. Le donne restano ferme nella loro fila ad ascoltare. Non parlano e non danzano.

Quando gli uomini hanno cantato gli Argini del Fiume, le donne scendono nell'heyimas dell'Ossidiana dove c'è la Loggia del Sangue, una dopo

l'altra, si lavano le mani e gli occhi nel Catino della Luna, e poi ritornano a casa. Gli uomini si trattengono nel luogo della danza e cantano accompagnati dal tamburo, se ne hanno voglia, oppure vanno a fare il bagno nel torrente Sinshan; poi ritornano a casa. La Danza della Luna è finita.

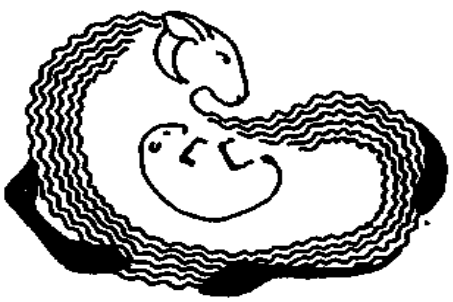
Alcune delle cose che si compiono durante la Luna non hanno alcun carattere sacro, e sono soltanto legate a qualche tradizione. A Sinshan, se un uomo desidera che quella notte una donna danzi con lui, si reca da lei nel pomeriggio e le dona un fiore di *sei.* Una volta, in casa mia scoppiammo tutte a ridere quando un uomo già molto attempato, della casa Sulla Collina, regalò a mia madre un intero mazzo di *sei*, venti o trenta fiori. Mia madre commentò: «Come potrei non danzare con un uomo così!» Giù a Madidinou, dove abitavo quando ero sposata, non regalano fiori come da noi, ma vanno a nuotare insieme nel fiume, nel pomeriggio.

CANTI DELL'OSCURITÀ DELLA LUNA

Cantati dalle donne, l'ultima notte della Danza della Luna.

La pecora scura guida,
il suo agnello la segue.
Il cielo si chiude.
    Hey heya hey,
    Casa dell'Ossidiana,
    la sua porta si chiude.

La Donna della Prima Casa
allatta l'agnello
nella rientranza oscura.
    Hey heya hey,
    la porta della Casa della Luna
    è nera, è nera!
Macchia di sangue, macchia di sangue,
scuro grumo di sangue,
scuro mucchietto sacro,
io ti sanguino.
Lucente, lucente,
bianchezza lucente,
lucente bianchezza,
bianca luna lucente!



Io do il consenso,
questo sangue dà il consenso,
questo sangue è scuro.
Si sanguina da solo.
Io sanguino questo sangue,
questa macchia, questo grumo,
questa luce, questa vita
lucente, lucente.

Ancora a proposito della Danza della Luna

UNA DONNA DI CHUMO

Gli uomini amano le donne di più, prima di avere fatto l'amore insieme, secondo me, e le donne amano gli uomini di più dopo averlo fatto. Perciò gli uomini non si trovano a proprio agio nel matrimonio, di regola, diversamente dalle donne. La Luna rovescia questa regola. Gli uomini sono a proprio agio, quel mese. Non esiste il matrimonio, quel mese.

Quando non ero sposata, mi piaceva danzare la Luna, ma da quando sono sposata non vedo l'ora che finisca. Esco a cantare i canti dell'Oscurità della Luna la decima notte, soprattutto per vedere mio marito nella fila degli uomini, vestito del nero dell'Ossidiana, con un aspetto bellissimo e fiero, e sono lieta che quella notte faccia ritorno a casa. E anche lui non sembra dispiaciuto di ritornare; ma non ne fa mai parola. Ha anche lui i suoi pudori. Sapete bene come sono gli uomini.

UN UOMO DI KASTOHA-NA

Le donne si preparano dei veli di Luna, molto sottili, lunghi e fitti. Quando giungono nel posto comune, questi veli avvolgono loro la testa e il corpo, e ondeggiano dietro di loro; se vogliono, tengono parte del velo attorno alla faccia, perché non si capisca chi sono. Sono tutte bianche, e tutte coperte, alla luce del crepuscolo e a quella della luna, come riflessi di luce lunare.

Qui da noi portano sempre questi veli di Luna; non sapevo che nelle altre città danzassero la Luna senza veli. Potete stendervi sul velo mentre scopate, e anche tirarvelo addosso, se preferite. La mattina, poi, li lavano. Per tutta la durata della Luna, le lavanderie sono piene di veli bianchi agi-

tati dal vento. Non li avete mai visti?

A volte le donne tengono la faccia nascosta, e davvero non vogliono farvi sapere la loro identità; è bene che sia così, è giusto, è così che deve essere Dovete però stare attenti, mentre danzate insieme, ai segni che vi fanno, per controllare che non apparteniate alla stessa Casa. In tal caso, andate da un'altra donna.

UN GIOVANOTTO DI CHUKULMAS

Oh, certo, le ragazze di qui portano il velo, e lo portano anche le donne più anziane, cosicché non riuscite a distinguere le giovani dalle vecchie, sono donne e basta Soltanto quando siete vicino, soltanto allora le riconoscete.

Le ragazze che non hanno mai danzato la Luna negli anni precedenti si nascondono in casa Dovete andarle a prendere. Cantate un poco all'esterno della casa, dite loro di uscire, ma le ragazze non escono. Dovete entrare voi. Cantate:

«Meyan, hey, meyan,
sto entrando!»

Si nascondono, ma vi aspettano con il velo sulla faccia Voi le prendete per mano ed esse escono di casa con voi; raggiungete così insieme il posto comune. Si nascondono sempre la faccia.

[Rispondendo a una domanda:] No, non credo che ci sia qualcuno che fa l'amore per la prima volta in occasione della Luna... almeno, non conosco nessuno che l'abbia fatto. Andate nell'entroterra, quell'anno, prima di danzare la Luna per la prima volta. Sarebbe imbarazzante fare per la prima volta l'amore con tutti gli altri che vi stanno attorno. E poi, ci sono tutti quegli anziani che vogliono mostrare la loro capacità.

La Luna è un periodo molto difficile, quando siete innamorati. Voi e una ragazza siete innamorati, e magari andate nell'entroterra insieme, capite, e proprio allora arriva la Luna. Cosa fate, andate lo stesso a danzarla? Durante la Luna, non potete stare sempre con la stessa persona. Magari la vostra ragazza si sente offesa, quando vede che andate con altre donne. Ma può anche darsi che abbia voglia di danzarla, e che voi non desideriate che lo faccia. Un mucchio di coppie finisce per litigare, all'epoca della Luna. Non so se la cosa succeda anche alle persone sposate.

POESIE

TERZO GRUPPO

Sinshan

UN CANTO DELLA SESTA CASA
Della Loggia del Madrone di Sinshan.

Scende giù, scende giù
dall'Erba alla Luna.

Questa casa cade,
le sue mura continuano a cadere
in torrenti che corrono verso il basso
in radici che scendono verso il basso.

Dall'Erba alla Luna
corrono in basso, pendono.

Il salice accanto alla fonte sorge cadendo,
l'albicocca caduta sul Colle di Sinshan
solleva un ramo fiorito.
Questa casa è fatta di cadute.

MEDITAZIONE SULLA CASA DELLA PENNA DI QUAGLIA
Di Dono della Volpe della Creta Azzurra di Sinshan.

Quanto tempo è stata qui,
la casa della mia famiglia,
la Penna di Quaglia di Sinshan?
Io scendo a Ounmalin.
La casa resta dove si trova.

Io risalgo la valle, verso la Montagna,
e ritorno alla casa.
Io vengo e vado, essa rimane.
Io vado dentro e fuori, essa è entrambe le cose.
La calce si asciuga, le assi si scheggiano,
il tetto lascia passare la pioggia.
La gente ricostruisce la casa.
La casa rimane. Gente nasce al suo interno.
Gente muore al suo interno. La casa rimane.
A volte c'è un incendio.
La gente la ricostruisce.
Continua a rimanere qui,
questa casa, la Penna di Quaglia,
nome di una casa,
ombra di una casa.

TRE POESIE BREVI

Donate all'heyimas dell'Ossidiana di Sinshan da Cardatore Lunate.

NEL VUOTO DELL'INIZIO

Un grande battito d'aria,
il frullo delle ali vibranti.
Il falco di Sinshan grida
come un sogno che si allontana.

UN GIORNO DELLA NONA CASA

Tra i miei occhi e il sole,
trasparenza senza vento.
Una poiana si muove,
nell'alto di questa Casa
dell'aria ferma.
Sulla parete di roccia

la lucertola non si muove.
Non c'è soffitto.

ALLA QUERCIA DELLA VALLE
(QUATERNARI)

Nessuno ha costruito
una casa
bella come questo
grande heyimas,
che profondo troneggia.

IL RICHIAMO DEL FALCO DI SINSHAN

Di Ira di Sinshan. Il metro originale è il "klemchem".

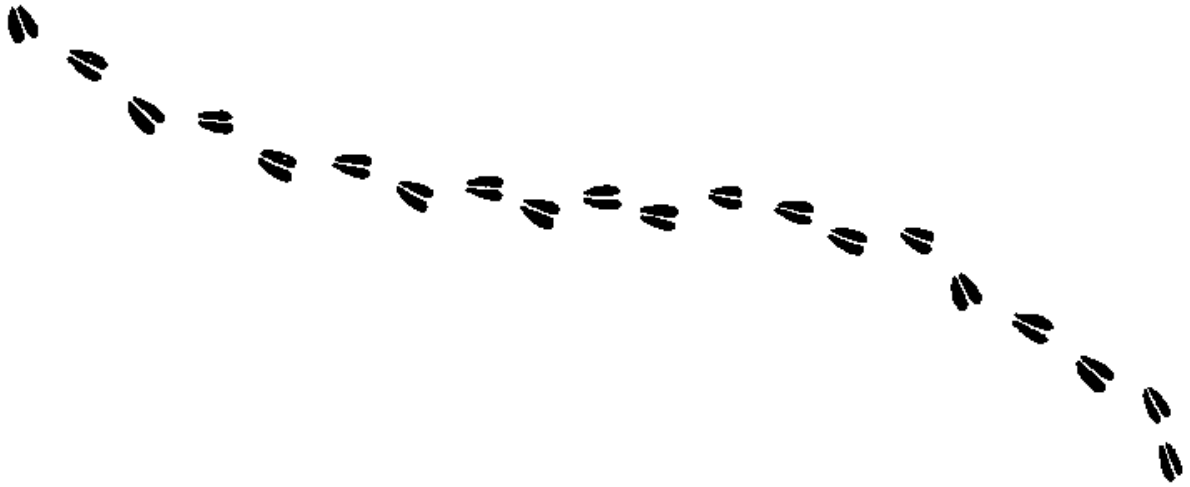
Che cosa hai preso
    nelle tue mani dure?
Che cosa spezzi
    con le tue labbra uncinate?
Il tuo occhio è dorato.
    Dai da mangiare a tuo figlio
    con i miei figli.
Falco, che cosa stringi?
    Tu gridi nel tuo volo,
    gridi, gridi,
    sopra i campi,
    tutto il giorno, lamentandoti
    sopra le montagne,
Falco, chi hai ucciso?

VERSI DELLA SECONDA CASA

Dell'heyimas della Creta Azzurra di Sinshan.
Il verso originale è di cinque sillabe

So dove è passata
la creatura dalle gambe sottili,
gambe d'incenso e di cedro,
nell'erba bagnata.

So dove si è distesa,
schiacciando i fili d'erba.
La terra umida si è riscaldata
sotto il suo corpo morbido,
sotto la sua pancia tonda,
le sue zampe piegate.
So dove le sue orecchie
si sono sollevate ansiose,
al di sopra della cima dell'erba,
come due foglie umide e brune.
Ma non so che cosa
ha pensato,
quando ha guardato me.



A GAHHEYA

Dì Pietra Che Narra della Creta Azzurra di Sinshan.

Vecchia pietra, conserva in te la mia anima.
Quando non sarò più in questo posto,
guarda il sole in faccia per me.
Riscaldati lentamente.
Quando non sarò più viva,
guarda il sole in faccia per me.
Riscaldati lentamente.
Questa è la mia mano su di te, tiepida.
Questo è il mio respiro su di te, tiepido.
Questo è il mio cuore in te, tiepido.
Questa è la mia anima in te, tiepida.
Tu starai ancora qui molto tempo,

fissando in faccia il sole,
con il calore in te.
Quando rotolerai giù,
quando ti spaccherai,
quando la terra cambierà,
quando il tuo stato di roccia terminerà,
noi saremo luminosi,
noi danzeremo luminosi
ci riscalderemo luminosi.

SULLA SECONDA COLLINA

Di Ira di Sinshan.

Ogni volta che mi reco in questo posto,
sempre qualcuno,
sempre qualcuno,
ha camminato qui,
ha camminato qui prima di me.

Le tracce tra l'erba sono sottili e ritorte,
difficili da seguire, e portano
a questo sacro luogo.
Un fremito batte la quercia
cinque volte, e poi quattro.

Chi è venuto qui,
prima di me, prima del sole?
Prima del battito?
Di chi sono le tracce?
I loro piedi sono stretti e solcati,
le loro gambe sono sottili.
Essi camminano
in un modo che è sacro.

I SACERDOTI DI QUESTA RELIGIONE

Da un'esecuzione orale della Figlia di Ira di Sinshan.
Il titolo è un'invenzione del curatore.
L'autrice definisce questa poesia un goutun onkama, un canto del crepuscolo dell'alba.

Il maschio del grande gufo cornuto,
con una voce che assomiglia a un soffio dentro una giara vuota,
canta l'heya delle cinque note,
nel crepuscolo del mattino,
in modo sacro:
    hu, hu-u, hu, hu.

La piccola rana a cui dà la caccia
sul fondo del ruscello, in mezzo alle ombre,
canta l'heya delle quattro note
con voce senza paura e contenta:
    ka-rak, ka-rak.

LA FONTE CALPESTATA

Da un'esecuzione orale della Figlia di Ira della Creta Azzurra di Sinshan.

Dall'altra parte della collina,
        partendo dall'heyimas,
        partendo dall'heyimas,
dall'altra parte della collina partendo dall'heyimas,
        di Sinshan,
        di Sinshan,
dall'altra parte della collina
c'è la fonte calpestata.
Chi danza, chi danza?
Chi danza laggiù?

Sono loro, che danzano laggiù,
ed è laggiù, è laggiù,
è laggiù che danzano.

Pestando e danzando,
danzando e calpestando,
con piedi affilati,
tagliano la terra,
e fanno uscire l'acqua,
con zampe sottili,
fanno sgorgare l'acqua,
dal terreno.
Saltando e danzando,
balzando e danzando,
calpestando l'acqua,
la fanno salire,
la fanno sgorgare,
le fanno formare del fango sotto l'erba,
le fanno fare i suoni dell'acqua
che comincia a scorrere, sotto l'erba,
facendo lampi d'acqua, luccichio d'acqua
che comincia a scorrere, che scende
con il suono e il luccichio d'acqua corrente
fino al torrente, dalla fonte calpestata
    dove danzano, pestando,
    dove danzano, saltando,
    dove danzano, calpestando,
nel segreto, nel sacro, nel pericolo,
nella casa del puma,
Dall'altra parte della collina,
    partendo dall'heyimas,
    sul lato della caccia,
dietro la collina di Sinshan.

RITORNANDO ALLA CASA SULLA COLLINA

Di Piccola Orsa.

Il mio cuore danza, danza

danza lungo questi sentieri,
danza attraverso queste porte,
danza in queste stanze,
Con le particelle di polvere al sole del mattino.

La danza è di parole,
la danza è di canti,
la danza è di sonni,
la danza è di pulizie,
pulizia di questa vecchia casa illuminata dal sole.

È una lunga danza:
il silenzio di queste stanze,
il richiamo della quaglia all'esterno,
la luce del sole che entra dalle finestre,
ogni anno è sempre stato così.

La sorella della nonna che spazza il pavimento,
mio padre che guarda fuori della finestra,
mia madre che scrive seduta a questo tavolo,
io bambina e i miei figli
le mattine di veglia in questa vecchia casa illuminata dal sole.

DEDICATA ALLE MATTINATE
NELLA CASA SULLA COLLINA DI SINSHAN
Di Piccola Orsa.

Coloro che vogliono lottare, che fumino tabacco.
Coloro che vogliono emozioni, che bevano il brandy.
Coloro che vogliono ritirarsi in sé, che fumino la canapa.
Coloro che vogliono parlare a lingua sciolta, che bevano vino.
Io non voglio nessuna di queste cose in questo momento.
Nelle prime ore del mattino respiro aria pura e bevo acqua.
Perché desidero solo la chiarezza e il silenzio,
e una sottile linea di parole sulla carta bianca,
tracciata intorno ai miei pensieri nella chiarezza e nel silenzio.

ALLA CASA SULLA COLLINA DI SINSHAN

Di Piccola Orsa.

Casa, questo luogo,
casa, questo luogo,
io invecchio abitando dentro di te.
Casa, queste stanze,
casa mia, queste stanze,
mia madre è stata giovane in questo luogo.
Porta di nordovest,
porta di sudovest,
forse le nipoti di mia figlia diventeranno vecchie qui,
in queste stanze,
in questa casa.
Forse vi farò ritorno una volta o l'altra dopo morta,
dalla porta di sudovest,
dalla porta di sudest,
di questa casa, di questo luogo,
in questa casa, in questo luogo.

Occhi di daino

L'UCCELLINO DALLA TESTA NERA
Di Svolta della Creta Azzurra di Sinshan.

È saggio e molto coraggioso.
Siede sul ramo,
si liscia e si pulisce le penne,
cerca i pidocchi,
affila il becco,
non vuole lasciarmi passare.

Che cosa posso dire? Adesso canta:
un trillo lungo e dolce,
lo canta tre volte e mi gira la schiena.

Fa la guardia al silenzio.

Ma io entro,
e siedo accanto alla fonte,
con il cuore asciutto.
La bianca azalea
Fiorisce per i colibrì.

Non sono capace di leggere
le parole scritte
sul petto del passero,
anche se si avvicina a me
perché io le legga.

L'acqua è silenziosa,
si lascia bere dalle radici degli alberi.
Sgorga in tre punti distinti
dalle rocce e poi s'incanala.

Come sono belli i sottili fili d'erba screziati
dietro la rocca verde e azzurra
lucida come porcellana.

Il guardiano pigola dall'alto del portale di muschio,
che permette l'ingresso in questa casa dell'acqua che tace.
Il mio cuore è asciutto perché è troppo vecchio,
ma da quanti anni, ormai,
fiorisce qui l'azalea selvatica?

Da quanto tempo l'acqua continua a scorrere?

Domani pioverà, e io non salirò quassù.
Ascolterò il rumore della pioggia
e penserò agli uccelli,
attenti e impavidi,
sul lauro e sul rovo,
sui rami della grande azalea,
sui rami degli alberi

che bevono l'acqua di questo silenzio.

IL TORRENTE DI SINSHAN
Di Picco del Mattone Giallo e della Loggia dei Cercatori di Sinshan.

Pensando al piccolo rivo che scorre
sulle pietre, sotto gli argini,
sotto querce e ontani, salici e madrone,
lauro dalle lunghe foglie e mirto,
pensando all'acqua bassa,
che piano scorre sulla ghiaia
dove il torrente fa una curva, allontanandosi
dalla collina, sotto i lauri,
e poi curva di nuovo per riavvicinarsi
alla piccola valle nascosta,
pensando a quest'acqua,
nell'autunno asciutto, in un paese straniero,
ho voglia di piangere e di nascondermi,
per la nostalgia dell'odore delle foglie di lauro,
il mio sonno diventa quell'acqua, e la mia anima
diventa una pietra su cui scorre quell'acqua.

GANAIV WAKWANA SINSHANSHUN
Di Ira di Sinshan.

Sono in questo posto,
sono in questo posto, in questo momento,
dove l'acqua sgorga dalla pietra.

Questa è l'acqua,
questa è la fonte dell'acqua,
tra le rocce scure,
tra le rocce blu.

Sono in questo posto, in questo momento,
sono all'inizio dell'acqua.

Con me, in questo posto,
il colibrì dal petto grigio, la coda grigia, la gola rossa,
vola e batte le ali.

Sono in questo posto dove l'acqua sgorga dall'oscurità,
dove l'acqua sgorga dall'oscurità,
con il colibrì dell'inverno
dall'occhio lucente,
che resta sospeso sull'acqua,
senza muoversi e battendo le ali.

OTTO STORIE VERE

La storia vera è un genere di narrazione che s'incontra spesso nella valle. Biografie e autobiografie vengono messe per iscritto e vengono date a un heyrmas o una loggia come offerta, come dono di vita. Per quanto siano comuni, sono anch'esse un "perno" o intersezione del tempo privato, individuale, storico, con il tempo dell'esistenza comune, impersonale, ciclico, e dunque sono l'unione del temporale e dell'eterno, e costituiscono un atto sacro.

La parte più vasta di questo libro, la storia di Pietra Che Narra, e un'autobiografia. In questa parte del libro, alcune biografie più corte ci offrono un coro di voci della valle: uomini e donne, giovani e vecchi.

Il Treno, di Basta di Sinshan, una bambina di sette anni, e un tipico esempio di queste brevi offerte autobiografiche: riporta un avvenimento molto importante nella vita dell'autrice, con la certezza che chi legge comprenderà questa importanza, ossia, come diremmo noi, che il racconto è significativo.

Lei Ascolta (o Donna Che Ascolta) è stato offerto all'heyimas del Serpentino di Sinshan quando l'autrice ha preso il secondo nome, quello che la identificherà per tutta la sua vita adulta, finché non prenderà (o riceverà) un terzo nome.

Come molte autobiografie ingenue e prive di pretese letterarie, e scritta in terza persona.

In *Il Cardellino* l'autore usa la terza persona per riferirsi a se stesso quando parla al tempo passato e la primi al presente. Questa testimonianza della visione di un atleta dello spirito presenta come avvenimento principa-

le della vita un fallimento.

Il vuoto luminoso del vento, donato da Kulkunna di Telìna-na al suo heyimas, parla di quella che noi definiremmo un'esperienza fuori del corpo, o di vita oltre la morte: presenta la morte come avvenimento centrale della vita.

Poiché la vita gli era stata salvata dai dottori (vivi e morti) della Loggia dei Dottori, Kulkunna si unì subito ad essi; ritenne di avere un debito da pagare. Verso la fine della storia di Pietra Che Narra vedremo l'altra faccia della guarigione: il dottore che salva una vita è da quel momento in poi, letteralmente e sotto tutti gli aspetti, responsabile di quella vita: altrettanto quanto i genitori che l'hanno concepita. Nella Loggia dei Dottori, debito e credito costituiscono una cosa estremamente, mortalmente seria.

Albero Bianco è l'unica vera e propria biografia di questo gruppo. Quando un amico o un parente ritengono che la vita di una persona sconosciuta meriti di essere narrata, possono narrarla, come in questo caso, dopo la morte della persona stessa.

La storia del terzo figlio, firmata da Capra Pezzata di Madidinou, è narrata in prima persona, ma può essere una descrizione scritta per vendetta che finge di essere un'autobiografia. Oppure può essere una storia totalmente inventata, o qualcosa di intermedio tra realtà e fantasia. La struttura a terzine di versi liberi è usata per le lamentazioni, la satira e le insinuazioni scurrili.

Il cane alla porta parla di una visione che comincia come sogno e poi viene seguita consciamente, usando le tecniche meditative insegnate all'heyimas. Secondo il nostro metro di giudizio si tratta di un'escursione puramente mentale, una fantasticheria, senza razionalizzazione successiva. Per l'autore e per i lettori della valle costituisce un documento di vita ed è quindi sufficiente in sé. L'autore, che l'ha donata all'heyimas del Mattone Rosso di Wakwaha, non l'ha firmata.

Infine, nel più lungo di questi brani, *La visionaria*, Favilla di Telìna-na descrive la propria vita con grande candore e realismo. Copie di quest'opera sono conservate sia nel suo heyimas di Telìna sia negli Archivi di Wakwaha. Forse le è stato chiesto di scriverla dagli altri studiosi come lei, della Montagna, come una sorta di guida per altre persone gravate da un dono uguale al suo. Cerca infatti di descrivere ciò che spesso è lasciato inespresso: le emozioni e i rapporti interpersonali di una persona che segue (volontariamente o no) la carriera di visionaria, e il ruolo di una "grande visione" in una vita normale.

Il Treno

Di Basta del Serpentino di Sinshan.

Questa è la prima offerta che faccio scrivendo. Heya hey heya heya heya. Questo è il primo nome che le mie madri mi hanno dato: Basta. Vivo nella Terza Casa della Terra dal tempo della Danza della Luna di sette anni fa. Questo è il nome della casa dove c'è il focolare delle mie madri: Pareti Azzurre di Sinshan. Dopo il Vino sono partita da Sinshan con mio cugino Papavero e mia zia materna Dono. È stata la prima volta che sono partita da Sinshan. Ci siamo recati nell'altra parte della valle, su quelle montagne. Abbiamo camminato sul piatto della valle e camminando ancora siamo arrivati al fiume. Abbiamo attraversato il fiume con il traghetto; il traghettatore ti porta dall'altra parte tirando una fune e poi ritorna indietro senza di te. Il traghettatore ha delle galline con la coda verde. Poi abbiamo fatto ancora un po' di strada e siamo arrivati alla Linea. Ha un odore che sembra un certo tipo di sapone e che insieme sa di bruciato. È fatta come una grossa scala stesa sulla terra, e arriva da così lontano a nordovest e va così lontano a sudest che non riesci a vedere dove finisce. Da tutt'e due le parti della Linea c'è l'erba tagliata, e dentro la Linea ci sono delle pietre lisce che mi sono sembrate molto belle. Noi siamo passati dall'altra parte camminando lungo uno dei pioli. Siamo saliti su una collina con tanti cardi e ci siamo seduti sotto una quercia a mangiare uova e zucchini. Mentre eravamo laggiù abbiamo sentito un rumore, lontano, lontano, che sembrava un tamburo. Dono ha detto, guardate tutti, e noi abbiamo guardato e quando il rumore è diventato tanto forte è arrivato il Treno! Io ho avuto paura. A casa quando sentivo quel rumore e la gente diceva, è il Treno, io ho sempre pensato che era gente del popolo delle pietre che camminava pestando i piedi per terra. Il rumore è molto più forte se ci vai vicino. Faceva nuvole di fumo e sembrava una fila di case che si muovevano. Su una parte che sembrava un carretto c'era seduta una persona col berretto rosso che ci ha

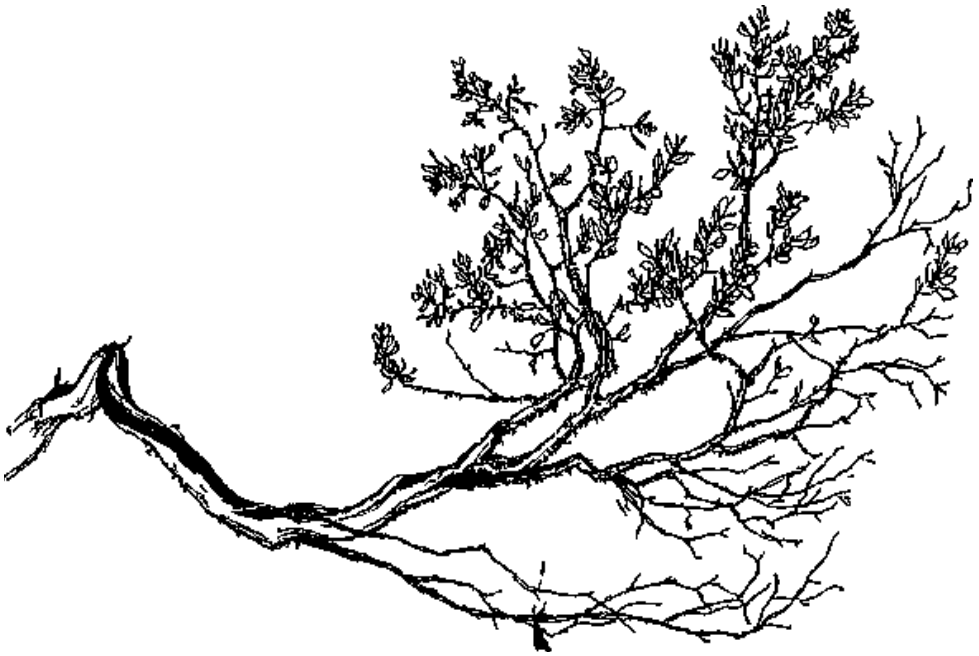
fatto ciao con la mano. Io non l'ho salutata con la mano perché me la tenevano Dono da una parte e Papavero dall'altra. Ero emozionata. Dono ha detto, è il Treno col vino per il popolo dell'Amaranto. Le ghiandaie si sono messe tutte a gridare sulla collina quando il Treno è arrivato, e le anatre sono arrivate dalla parte del fiume e hanno fatto venire scura l'aria e io ho sentito il loro odore. La direzione dove era diretto il Treno era sudest. Il Treno proseguì. Noi proseguimmo lungo il sentiero dei cardi. Arrivammo al Lago Vecchio e rimanemmo laggiù con il fratello delle nostre madri che pescava. Poi ritornammo a casa dopo quattro giorni con i pesci. Heya Serpentino!

Lei Ascolta

Dato all'heyimas del Serpentino di Sinshan
da Lei Ascolta della casa di Chimbam.

Pheobe non aveva visto altro che ciò che vedono anche gli altri e non si recava spesso all'heyimas a cantare i canti della Loggia del Sangue e a parlare con i vecchi. Un giorno si recò nel campo di raccolta della sua famiglia sul Colle Nero, accanto a Herou, per raccogliere semi di chia. Si stancò di lavorare al sole ed entrò nel chaparral per stendersi in terra a dormire. Si stese dove il terreno era sgombro e non c'erano querce velenose, sotto un grosso madrone con cinque tronchi. I grilli, dopo qualche tempo, smisero di cantare. Non si udiva alcun rumore. Pensò che ci fosse un terremoto. Si rizzò a sedere. Davanti a lei c'era una donna che era di colore rosso dorato nella parte sinistra: faccia, capelli, corpo e braccio e gamba; e nera e contorta nella parte destra: aveva la gamba destra nera e secca, e senza il piede. La donna rimaneva immobile. Guardò Phoebe con l'occhio buono e con l'occhio bruciato. Disse: «Togliti i vestiti!» La ragazza cominciò a piangere. «Guardati, intera e soffice e tutta viva!» disse la Donna Madrone. La ragazza cercò di farsi piccola piccola, appiattendosi sul terreno coperto di foglie di madrone. «Sei una sciocca, e devi sposarti per diventare saggia» disse la Donna Madrone, e prese un ramo verde di madrone con la mano rossa, e con quello colpì la ragazza sul seno, graffiandola, e prese un ramo secco con la mano nera e colpì la ragazza sulla pancia con quello, facendole uscire il sangue. Poi si voltò dall'altra parte e divenne rami e cielo. Phoebe si allontanò, piangendo, giù per il sentiero della collina, con il suo cestino di semi di chia e arrivò a casa sua, a Sinshan. Sua madre era seduta al balcone. Le domandò: «Che cosa ti è successo, figlia?» Phoebe non dis-

se niente e si limitò a piangere. Sua madre disse: «Vedo che sei stata dove dovrò andare io. Devo recarmi laggiù. Il mio cuore non è più buono, e' devo accingermi a morire. Non potevo dirtelo, ma adesso vedo che mi puoi ascoltare. Forse hai incontrato una persona delle Quattro Case. Forse sono state loro a parlarti.»



Manzanita

La ragazza disse: «È stata la Donna Madrone. Non ha parlato di te. Mi ha detto di sposarmi.»

La madre disse: «È la stessa cosa che ti dico io».

La ragazza continuò a piangere. La madre la confortò.

Poco più tardi, un ragazzo chiamato Viticcio, del Mattone Giallo, lasciò la propria casa per recarsi ad abitare in quella della ragazza. Si sposarono durante la Danza del Mondo. La madre ne fu contenta, ma poi cominciò a diventare sempre più debole, e morì nove giorni prima della Luna. Il suo nome andò allora alla ragazza. Il nome della ragazza è adesso Lei Ascolta.

Heya madrone
Heya madrone
Heya madrone
Heya madrone.

Il Cardellino

Dato all'heyimas del Mattone Giallo di Chukulmas da Cardellino della Casa delle Mattonelle.

Non volle parlare con le pietre e camminare con il puma quando salì sull'Ama Kulkun nel suo ventesimo anno, quel giovanotto chiamato Osservatore del Sole, che è divenuto il vecchio che scrive queste righe.

Non fece offerte quando lasciò Wakwaha e si avviò lungo la strada della montagna, e non si fermò a cantare o a tacere alle Sorgenti del Fiume. Non chiese al daino e all'orso, alla quercia da ghiande e a quella velenosa, al falco o al serpente di aiutarlo e di consigliarlo. Non chiese aiuto alla Montagna. Salì subito sulla vetta e raggiunse il picco di nordovest. Soffiava il vento.

Lassù fece una casa di linee sul terreno, disegnandole sulla terra con una pietra, e, fermo in piedi all'interno di quella casa, disse a voce alta: «Non voglio le creature, le anime, le forme, le parole. Voglio la verità eterna. Farò ciò che dovrò fare, digiunerò, mi sacrificherò, darò la mia vita, se potrò vedere prima della morte ciò che giace al di là della vita e della morte, al di là della parola e della forma, al di là di ogni essere, la verità eterna.»

Soffiava il vento, il sole splendeva. Il giovane incominciò il suo digiuno. Per quattro giorni e quattro notti rimase fermo laggiù, nella casa di linee. E questo fu solo l'inizio.

Il volo del corvo, la storia delle rocce, il silenzio dell'erba: erano tutti presenti, ma lui non li voleva, perché desiderava la verità eterna.

Il quinto giorno scese dalla montagna per prendere acqua alla fonte del Respiro di Piuma. Bevve, e riempì una brocca di creta che era stata lasciata come offerta alla fonte, e poi ritornò sulla vetta per rientrare nella casa di linee. Ogni giorno, per tre giorni, bevve un sorso dell'acqua della brocca. Il quarto giorno, l'acqua terminò, e lui non fu più capace di rimanere in piedi. Si mise in ginocchio all'interno della casa di linee, dicendo nella sua mente: Io dono la mia vita, fatemi conoscere la verità.

Gente venuta da Wakwaha gli portò acqua. Gente della sua Casa salì fino a lui e gli disse che commetteva un errore. Dal Mattone Giallo di Wakwaha giunse una donna che gli disse: «Perché stai sulla cima della montagna, credi forse di essere più grande della montagna?» Gli lasciò del cibo in un piatto, ma lui non ne toccò. Bevve l'acqua quando la gente lo lasciò solo. Era debole e non riusciva più a rimanere inginocchiato. Si distese sul terreno, e non appena si fu disteso, i sogni si affacciarono alla sua mente.

Ma lui non li voleva. Lottò per rimanere sveglio, e continuò a ripetere nella sua mente: «Datemi la verità, io vi do la mia vita».

Cominciò a sentire il suo nome: «Osservatore del Sole!»

Era un nome che gli era stato dato dagli altri; non era stato lui a sceglierlo. Ora pensò che doveva fare ciò che diceva il suo nome. Sollevò lo sguardo e osservò il sole.

Era un giorno dell'aria ferma, senza nuvole e senza vento. Quando guardò il fulgore del sole, i suoi occhi cominciarono a riempirsi di ruote: ruote nere e ruote luminosissime, che giravano le une dentro le altre. Le ruote giravano attorno al sole e al di sopra del sole, e giravano attorno al mondo quando lui distoglieva gli occhi dal sole.

Una ghiandaia entrò nella casa di linee camminando senza volare, e disse: «Ti brucerai gli occhi».

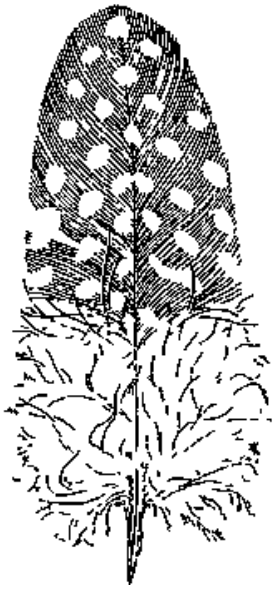
Osservatore del Sole disse: «Farò quel che dovrò fare».

Continuò a guardare il sole. Si sentiva molto male, e quando il sole tramontò e scese il buio, nell'oscurità continuò a vedere le ruote luminose e le ruote scure, continuavano a girare tutt'intorno a lui.

Un gufo si avvicinò a lui e disse varie volte: «Diventerai cieco».

Il giovane cercò di piangere, ma l'ardore del sole gli aveva bruciato tutte le lacrime. Strisciò sul terreno, in mezzo alle ruote che giravano, e si lamentò a voce alta. Tutte le cose cominciarono a parlargli, dicendo: «Scendi giù, adesso. Scendi giù». Sentiva fremere la Montagna, come quando un cavallo muove la pelle per scacciare una mosca. Sentiva la terra girare come una ruota. Quando ritornò la luce del giorno, si accorse di poter vedere un poco, e scese dalla cima, strisciando sulla pancia. Si fermò a bere alla fonte del Respiro di Piuma. Dopo avere bevuto ed essersi riposato laggiù per qualche tempo, gli ritornarono un poco le forze e riuscì nuovamente a camminare. Udiva ancora ogni cosa che gli diceva: «Scendi giù!» e perciò scese a Wakwaha-na. Tutto continuava ancora a dirgli: «Scendi giù!» Egli scese ancora lungo il corso del fiume, fino a Kastoha-na, ma anche laggiù le cose gli dicevano: «Scendi giù!» Non sapeva come poter scendere sotto la valle, ma alla fine gli vennero in mente le grotte di Kestets. Sapeva che venivano usate per l'invecchiamento del vino. Si recò laggiù seguendo la vecchia strada, ed entrò nelle grotte. Oltrepassò la zona dove era conservato il vino, e raggiunse il punto dove le sorgenti sgorgano dalla roccia, nel buio. Laggiù non giungeva alcuna luce, ma lui vedeva sotto la terra le ruote luminose che giravano. Cominciò a danzare laggiù, pestando i piedi e dondolando. Dagli occhi e dal naso cominciò a uscirgli il sangue. Danzò e

gridò: «Fatemi conoscere la verità!»



Una persona cominciò a danzare con lui, davanti a lui. Anche se nella caverna non c'era luce, Osservatore del Sole riusciva a vedere la persona, che non gli sembrava nessuna delle persone da lui conosciute, e che non sembrava né un uomo né una donna. La persona, danzando, disse: «Ciò che conosci è sufficiente a permetterti di sapere?

Osservatore del Sole rispose: «Ho appreso gli insegnamenti, ho imparato le canzoni, sono sempre rimasto sulla Costa fin da quando ero bambino, ho digiunato, ho danzato, ho dato, ho donato ogni cosa che possedevo!»

«Sì, sì» disse la persona. continuando a danzare. La sua voce divenne più acuta, mentre parlava. E, danzando, la persona divenne più piccola Osservatore del Sole non poteva scorgere bene. La persona divenne sempre più piccola, continuando a danzare, finche davanti a Osservatore del Sole ci fu soltanto una cosa simile a un topo o a un grosso ragno, che scappò a rifugiarsi nel buio di qualche piccola grotta.

Giunsero nella grotta alcune persone dell'Arte del Vino, di Kastohana, circondarono Osservatore del Sole e lo portarono via. Non riusciva a camminare. Gli diedero da bere prima dell'acqua, e poi del latte, e da mangiare polpa di albicocca. Lui bevve e mangio. Su un carro da fieno, lo portarono a Chukulmas, a casa di sua madre, e lo lasciarono lì perchè guarisse.

Ma la sera lui si alzò e lasciò la Casa delle Mattonelle e si recò nella zona della caccia. Si spinse quanto più lontano possibile, in un luogo solitario, un canalone laterale del canyon del torrente Azzurro. Là giunto, si

strappo la camicia e la annodò insieme, formando una corda, e si servì di questa per legarsi a un pino, perché voleva rimanere in piedi con la schiena appoggiata contro l'albero. Disse: «Adesso morirò di fame e di sete, se non riceverò almeno un'immagine dell'eterna verità».

Ripeté questa promessa per tutta la notte.

Quando sorse il giorno, vide qualcuno che risaliva il canyon, in mezzo al chaparral e ai pini grigi. Aveva ancora gli occhi abbacinati e confusi, e il sole non era ancora sorto. Pensò che fosse una persona della città, venuta a cercarlo per fargli interrompere il digiuno, e perciò gridò: «Non venire quassù! Ritorna indietro!»

La persona si fermò sull'argine del ruscello e poi si girò per andarsene. Ma a quel punto il giovanotto pensò che potesse essere una persona delle Quattro Case che gli portava ciò che aveva chiesto, e gridò: «Ritorna indietro! Ti prego, ritorna indietro!» Ma la persona era ormai sparita.

Legato al tronco dell'albero, Osservatore del Sole disse: «Adesso non mi resta che morire».

All'improvviso, comparve davanti a lui una persona luminosa, trasparente come il vetro, che però mandava luce. La persona luminosa gli parlò: «Accetta il dono!» La voce pareva echeggiare e splendere, ma la persona non era più lì. Il giovane rimase ad aspettare in silenzio. L'aria era immobile. Il sole era velato dalle nuvole, e la luce era uguale e soffusa. Non si udiva alcun rumore. Non c'era niente che si muovesse. Non accadeva nulla. Un cardellino passò tra due pini e si fermò su un ramo. Il giovane attese il dono, la verità. In cima al suo albero, alcune ghiandaie cominciarono a litigare e a gridare. Il giovane attese. Cominciò a piovere.

Quando la pioggia cominciò a cadergli sui capelli e sulla faccia e sulle braccia, il giovane capì che non sarebbe successo niente, che non doveva aspettarsi niente, e si arrabbiò. Pensò: "Allora, continuerò fino a morire". Chinò la testa per impedire che la pioggia gli inumidisse le labbra, e cercò di tenersi eretto, legato all'albero.

Caddero alcune grosse gocce e poi la pioggia cessò; dopo qualche tempo il sole riapparve. Quel pomeriggio, il giovane divenne cieco. Qualche tempo più tardi, alcune persone della sua casa e del suo heyimas, venute a cercarlo, lo trovarono. Era mezzo morto, e per molto tempo rimase privo di conoscenza, mentre la Loggia dei Dottori si prendeva cura di lui e lo guariva; poi cominciò a riprendere i sensi e la forza, ma la cura continuò fino all'inverno. I dottori gli ridiedero la salute, a parte l'acutezza della vista, che era perduta, cosicché oggi posso vedere le cose soltanto se le guardo

lateralmente. Direttamente davanti a me non vedo niente.

Osservatore del Sole più tardi sposò Fiore di Prugna dell'Ossidiana e andò ad abitare nella Casa Costruita Troppo in Fretta, dove ebbero una figlia e un figlio. Osservatore del Sole lavorò con l'Arte del Vino della sua città e cantò con la Loggia dei Dottori. Lo scorso inverno, sua moglie morì. Da allora io sono Cardellino.

Il vuoto luminoso del vento

Di Kulkunna del Mattone Rosso di Telìna-na.

Trent'anni fa, mi dissero, un male che era in me già da tempo si acutizzò e mi tolse la conoscenza, mi causò convulsioni e infine mi arrestò il battito del cuore e il respiro. Di questo non ricordo niente, ma ricordo cosa è successo.

Mi trovavo all'interno di una casa scura, che aveva una forma strana, senza stanze. Le pareti della casa erano sottili, e contro di esse battevano pioggia e vento. Io ero fermo nel bel mezzo di questa casa. In alto, sulle pareti, c'erano alcune finestre piccole, strette, e scure. Io non riuscivo a vedere cosa ci fosse dietro le finestre. Avrei voluto guardare fuori, sapere in che parte della città si trovasse la casa, e dissi rabbiosamente: «Dov'è la porta? Dov'è l'uscita?» Procedendo a tastoni lungo le pareti, trovai la porta e la aprii.

Immediatamente il vento la spalancò con un forte soffio seguito da uno schianto, e la casa si sgonfiò dietro di me, come una vescica vuota. Mi trovai in un luogo terribile, fatto di luce e di vento. Sotto i piedi avevo soltanto luce e vento, la forza del vento che mi sollevava.

Non appena vidi questo, pensai che sarei caduto se non avessi trovato qualcosa su cui salire, e subito cominciai a cadere. Cercai qualche posto dove appoggiare il piede, o qualcosa a cui afferrarmi per non farmi trascinare via dal vento. Ma non trovai niente. Continuai a cadere, spaventatissimo. Chiusi gli occhi per il terrore, ma questo non servì a niente: laggiù, l'oscurità non esisteva. Caddi, senza poter fare niente. Caddi come una penna staccatasi da un uccello in volo. Il vento mi trascinava con sé, e io ondeggiavo nell'aria. Ero come una penna. Ma non c'era niente da temere. Quando me ne resi conto, cominciai a conoscere la grandezza del vento, la limpidezza della luce, e la gioia.

Ma insieme con questa conoscenza mi sentii tirare, e la forza che mi tirava era sempre più intensa. La luminosità tremolò, s'indebolì e si oscurò;

il vento divenne più piccolo e più debole, si trasformò in suoni, respiri e voci.

Ora mi ritrovai a respirare dal naso e dalla bocca, ad ascoltare con le orecchie, a sentire con la pelle, a vivere nel battito del cuore. Per qualche tempo non riuscii ancora a vedere con i miei occhi terreni, ma con gli occhi della mente riuscii a vedere che ciò che i miei sensi riuscivano a percepire erano i sensi stessi, che creavano il mondo proiettando ombre sul vuoto luminoso del vento. Compresi che la vita consisteva nell'afferrarsi alle ombre con mani di luce. Non intendevo ritornare a farlo. Ma le arti dei dottori mi avevano fatto ritornare, tirandomi a sé, e il loro canto mi aveva sfatto ritornare, richiamandomi a casa. Aprii gli occhi e scorsi un vecchio, Felce Nera del Mattone Nero, seduto accanto a me e intento a cantare. Aveva la voce esile e roca. Mi fissò negli occhi e cantò:

Cammina qui, adesso, cammina qui,
adesso è ora di camminare qui!

Capii che era giunto il momento di ritornare a camminare sulla terra, e non il momento di ritornare alla luce. Così, con tristezza e dolore, con fatica e difficoltà, come dice il canto di copertura del fuoco del *Recarsi a Occidente verso il sole che sorge*:

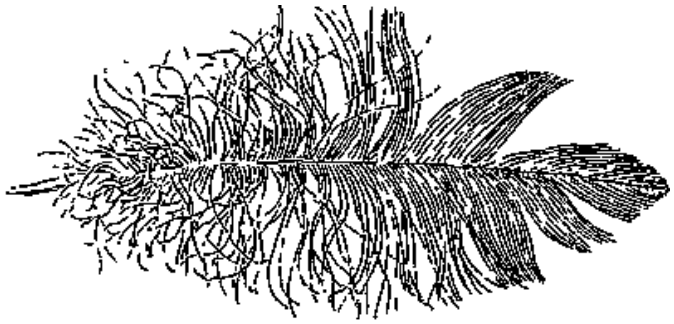
È difficile, è difficile.
Non è facile.
Devi uscire...

proprio così, divenni le mie ceneri. Divenni il mio corpo scuro e la sua malattia, ancora una volta.

Per molti giorni e molte notti rimasi privo di forze, ma quando alla fine recuperai la salute ero più forte di quanto non fossi mai stato, e grazie a una dieta accurata e all'insegnamento sono rimasto in salute.

Ero già da molti giorni affidato alle cure dei dottori allorché domandai perché non vedessi tra loro Felce Nera, e quando pronunciai il suo nome ricordai che era morto, vecchissimo, quando ero ancora bambino.

Quando cessai di essere un paziente, cominciai a imparare a essere un dottore. A coloro che mi insegnarono le arti e i canti donai il canto che mi aveva dato Felce Nera al di là del vento, trent'anni fa. È stato utile per curare le persone sotto shock e le crisi di febbre.



Albero Bianco

Di Danza della Pecora dell'Ossidiana di Sinshan.

Nacque nella Casa del Mattone Giallo all'inizio della stagione delle piogge. La famiglia di sua madre abitava nella Casa Sulla Collina di Sinshan. A quell'epoca era una casa nuova, sua madre e la madre e le sorelle di sua madre e i loro mariti l'avevano costruita l'anno prima che quest'uomo nascesse. Il suo primo nome fu Ventuno Giorni.

Il suo carattere era tranquillo e schivo, la sua mente era svelta e riflessiva. Non era molto portato alle parole.

Ricevette una buona educazione in famiglia e nell'heyimas, a tempo debito prese parte alle cerimonie della sua Casa e a tredici anni entrò nella Loggia dei Piantatori, l'anno seguente divenne membro della Loggia del Lauro e vestì abiti non tinti. Durante la sua adolescenza imparò la coltivazione degli alberi con il fratello di sua madre, uno studioso della Loggia dei Piantatori e del Mattone Giallo, e con alberi da frutto di tutti i tipi.

Giunto a diciannove anni d'età salì a Wakwaha per il Sole. Abitò là nell'heyimas del Mattone Giallo, imparando e cantando fino alla Danza del Mondo. Dopo la danza salì da solo sulla Montagna.

Quando discese dalla Montagna si recò a Kastoha-na, dove abitò nella casa di gente della sua Casa, studiando il modo in cui gli alberi crescevano laggiù, in quanto i frutteti di Kastoha erano i più ricchi e i più belli della valle, a quell'epoca. Prese poi il suo secondo nome, Tempo Sereno, e indossò camicie tinte, e andò a vivere nella casa di una donna del Serpentino, Collina della Casa sulla Collina di Kastoha. Lei era una forestale, e lavorava soprattutto con le querce che vengono tagliate per la falegnameria più fine. Per alcuni anni lavorò con lei per trovare, selezionare, tagliare e rimboscare le querce della foresta. Si unì all'Arte del Legno.

Quando era a Kastoha si occupava di incrociare tra loro le varietà di pere. A quell'epoca nessuna delle pere della valle era molto buona, tutte an-

davano soggette a indurimento della polpa e per fruttificare richiedevano una notevole irrigazione. Per avere altre varietà di peri, viaggiò con i Cercatori fino al Lago Chiaro e al Lungo Suono, e mediante la Centrale chiese aiuto alle popolazioni del settentrione. Varie piantine di pero gli vennero mandate dai frutteti di una località chiamata Quaranta Forche, molto a nord, e gli furono consegnate grazie all'interessamento dei mercanti di quella zona che venivano a scambiare con il nostro vino il loro salmone affumicato. Incrociando le varietà settentrionali con un pero che lui aveva trovato e che cresceva selvatico sopra la foresta di querce tra Kastoha e Chukulmas, trovò una varietà robusta, piccola, resistente alla siccità, che dava frutti eccellenti, e venne a Sinshan a piantarne alcune pianticelle. Sono le attuali pere brune che crescono in gran parte nei nostri giardini e frutteti, e la gente le chiama pere Tempo Sereno.

In quegli anni, in cui lui viaggiava e Collina era spesso nella foresta, non abitarono insieme per lunghe durate di tempo. Non ebbero figli insieme. Dopo qualche tempo, Collina decise di lasciare il matrimonio e la casa e di diventare una donna della foresta. Tempo Sereno andò ad abitare nella casa di una donna dell'Ossidiana, Pecora Nera della Casa della Gazza di Kastoha. Lei aveva già una figlia. Lei e Tempo Sereno ebbero un solo figlio.

Tempo Sereno cominciò a studiare con gli alberi di melo dei frutteti dell'Alta Valle, incrociandoli per aiutare le mele di montagna a resistere alla malattia delle foglie. Inoltre fece un importante lavoro, che durò molti anni, col terriccio coltivabile della valle ai piedi della Montagna e con gli alberi che crescevano sui vari tipi di terreno, imparando dove e come crescevano. Ma quando era a buon punto con questo lavoro, Pecora Nera si ammalò di vedet, che prima le colpì l'udito e poi la vista.

Lasciarono la casa della madre di lei e si trasferirono con la figlia e il figlio a Sinshan, dove vissero per alcuni anni nella Vecchia Casa Rossa. Lavorarono con la Loggia dei Dottori: Pecora Nera imparando a essere malata e Tempo Sereno imparando a prendersi cura di lei quando le occorreva aiuto. Lui lavorò come coltivatore di alberi da frutto e prese parte a tutte le cerimonie della sua Casa e delle Arti e Logge di cui era membro. Non poté continuare a occuparsi del terreno ai piedi della Montagna. Pecora Nera visse nove anni nei dolori, sorda e cieca.

Quando Pecora Nera morì, sua figlia ritornò alla casa della nonna materna a Kastoha-na. Tempo Sereno e suo figlio abitarono in una stanza della casa di Chimbam, dove lui aveva dei cugini del Mattone Giallo. A quell'epoca gli venne il suo terzo nome, dalla Loggia dei Piantatori, alla Danza

del Vino: Albero Bianco. Continuò a lavorare nei frutteti di Sinshan, piantando, potando, accudendo, fertilizzando, sarchiando e cogliendo. Divenne membro della Società dei Clown Verdi e danzò il Vino e il Mondo e la Luna fino a ottantuno anni. Morì di polmonite dopo avere lavorato nei frutteti di prugne di Sinshan alla pioggia.

Albero Bianco era il padre di mio padre. Era un vecchio gentile e taciturno. Scrivo questo per la biblioteca del suo heyimas di Sinshan e lo copio per la biblioteca del suo heyimas di Kastoha, affinché egli possa essere ricordato ancora per molto tempo, quando si pianteranno alberi di pere e quando si loderanno i frutteti.

NOTA DEL TRADUTTORE

p. 279 ... *imparò la coltivazione degli alberi con il fratello di sua madre... e con alberi da frutto di tutti i tipi.*

Noi molto più probabilmente diremmo che imparò *da* suo zio la coltivazione *di* alberi; ma non sarebbe la giusta traduzione del suffisso *oud*, con, insieme con, ripetuto. Imparare *con* uno zio e gli alberi sottintende che l'apprendimento non è un semplice trasferimento di qualcosa da una persona a un'altra, ma è una relazione. Inoltre, la relazione è considerata reciproca. Un simile punto di vista sembra irrimediabilmente opposto alla distinzione tra soggetto e oggetto che viene ritenuta essenziale per la scienza. Eppure sembra che gli esperimenti genetici e le manipolazioni di Albero Bianco fossero tecnicamente abili, e che conoscesse le teorie interessate, ed è certo che abbia esattamente raggiunto il risultato che intendeva raggiungere. E alla varietà d'albero da lui ottenuta fu dato il suo nome: un tipico caso, diremmo noi, del dominio dell'uomo sulla natura. Questa frase tuttavia non potrebbe essere tradotta in Kesh, che non ha nessuna parola che significhi natura, a parte *she*, essere, e comunque i Kesh vedono la pera Tempo Sereno come il risultato di una collaborazione tra un uomo e alcuni alberi di pero. La diversità di atteggiamento è interessante, e forse è anche significativa l'assenza di maiuscole.

La storia del terzo figlio

Di Capra Pezzata dell'Ossidiana di Madidinou.

Mia madre non aveva nessuna intenzione di concepirmi,
ed era troppo pigra per abortirmi,
il mio primo nome fu Trascurato.
La Casa di mia madre era l'Ossidiana,
la sua città era Madidinou,
la sua famiglia abitava nella Casa di Pietra Maculata.
La gente di Madidinou è come ghiaia
come sabbia,
come terra poco produttiva.

La Casa di mio padre era la Creta Azzurra,
e abitava a Sinshan,
in casa della propria madre.
La gente di Sinshan è come i cardi,
come l'ortica,
come la quercia velenosa.
Anche la casa del marito di mia madre era la Creta Azzurra,
e abitava a Madidinou,
nella casa di mia madre.

Io sono una persona superflua,
una persona di bassa qualità,
la mia anima è piccola.
Non ho mai imparato a danzare molto bene.
o a cantare bene,
o a scrivere bene.
Non amo coltivare i campi,
non ho nessuna abilità,
gli animali scappano via da me.

Mia sorella e mio fratello maggiori erano più forti di me,
e non mi hanno mai aspettato,
e non mi hanno mai insegnato niente.
Il marito di mia madre era il loro padre,
e si occupava soltanto di loro;

non mi ha mai insegnato niente.
La madre di mia madre non mi sopportava,
pensava che avrei fatto meglio a non nascere,
diceva che non valeva la pena di insegnarmi le cose.

Non ho danzato nessun wakwa fino a tredici anni,
nessuno dell'heyimas voleva insegnarmi i canti,
nessuno voleva insegnarmi le danze.
Indossai vestiti non tinti quando ebbi quattordici anni,
allorché alcune persone della Creta Azzurra di Sinshan
[mi portarono nel Viaggio del Sale,
ma non riuscii ad avere alcuna visione.
A quindici anni una ragazza della Creta Azzurra prese a scocciarmi,
non mi lasciò tranquillo,
mi portò nell'entroterra con lei.

Divenne incinta.
ci sposammo,
abortì il bambino.
Mise la mia roba fuori della porta,
dovetti ritornare in casa di mia madre,
e in quella casa non mi volevano.
Dovevo lavorare tutto il giorno nel campo del marito di mia madre,
e per mia madre alla centrale elettrica,
e per mia nonna a curare gli animali.

C'era una ragazza del Serpentino che portava vestiti non tinti,
e io cominciai a seguirla,
finché venne nell'entroterra con me.
I suoi genitori dissero che non potevamo sposarci nella loro casa,
che la ragazza era troppo giovane per sposarsi,
che non volevano che abitassi con loro.
Perciò io e lei andammo a Telìna-na,
e abitammo presso certa gente del Serpentino,
e laggiù lavorammo ad altre cose.

La gente di Telìna-na è come le mosche,
come le zanzare,

come i tafani.
Credono di avere grandi anime perché la loro città è grande,
credono di essere importanti perché la loro città ha grandi danze,
credono di sapere tutto perché la loro città ha grandi heyimas.
Credono che ciò che fanno sia sempre giusto,
e che gli altri siano ignoranti,
e che tutti dovrebbero fare ciò che dicono loro.

Laggiù continuavo a litigare,
quella gente attaccava briga con me;
i giovani si azzuffavano con me.
Io ero sempre pieno di lividi,
finivo sempre per terra,
mi hanno rotto i denti davanti.
Non lottavano sportivamente,
e allora io ho preso un coltello
e a uno di quei giovani gli ho tagliato la pancia.
Allora tutti hanno fatto un grande chiasso,
mi hanno rimandato a Madidinou,
e hanno mandato via anche la ragazza del Serpentino.
Lei è ritornata nella casa di sua madre,
ma io non sono ritornato in quella di mia madre,
e invece sono andato in una residenza estiva sui monti.
Lassù faceva freddo,
non c'era nessuno,
pioveva sempre.

Lassù mi ammalai,
mi vennero i brividi e la febbre,
rischiai di morire, lassù da solo.
Ritornai a Sinshan,
la madre di mio padre mi prese in casa,
io abitai nella Casa sulla Collina.
Tutti continuavano a dirmi che non ero stato saggio,
che avrei dovuto imparare di più,
che avrei dovuto fare più attenzione.

Andai con loro a pescare alle Bocche del Na,

passammo molto tempo pescando in quelle pericolose paludi,
ma trovammo pochi pesci in quelle orribili coste.
Mi accusarono di molestare una ragazzina di laggiù,
ma era lei che molestava me,
era sempre nei posti dove andavo io.
Risalii lungo il fiume,
ma quella ragazza mi seguì,
venne nell'entroterra con me.
Cercammo di fermarci a Ounmalin,
ma la gente di laggiù disse che la ragazza era troppo giovane,
disse che doveva ritornare a casa sua, a Sinshan.
La gente di Ounmalin è odiosa,
ficcanaso,
e provinciale.
Si intromise tra noi,
e alcuni della Creta Azzurra riportarono la ragazza a Sinshan,
e io andai da solo a Tachas Touchas.

A Tachas Touchas non c'era molto da fare,
non c'era nessuna casa dove abitare,
non c'era nessuno che fosse simpatico.
La gente di Tachas Touchas è come gli scorpioni,
come i serpenti a sonagli,
come i ragni vedova nera.
Una vecchia del Mattone Rosso di Tachas Touchas continuò a
[scocciarmi,

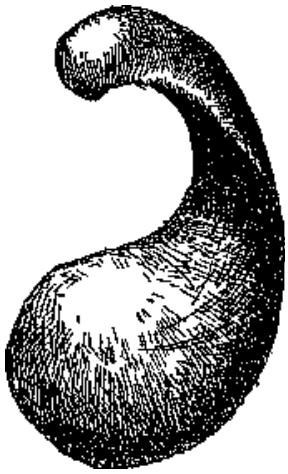
mi fece vivere nella sua casa,
si fece sposare da me.

Abitai laggiù per molto tempo,
lavorando duramente per quella vecchia,
per dieci anni lavorai per la sua casa.
Sua figlia era già adulta,
e aveva una figlia che cresceva laggiù,

e quella ragazza cominciò a darmi fastidio.
Abitava laggiù in casa di sua nonna,
era sempre attorno a me,
mi costrinse a praticare il sesso con lei.

Poi ne parlò a sua madre e a sua nonna,
e loro lo dissero all'heyimas,
e quelli dell'heyimas lo dissero a tutta la città.
Arrivò gente per svergognarmi,
e umiliarmi,
e mi cacciò via.
Nessuno di loro mi aveva mai voluto,
nessuno di loro si era mai fidato di me,
nessuno di loro aveva mai avuto simpatia per me.

Non vale la pena di andare in qualche città dove non sono mai stato,
tutte le città sono sempre le stesse,
e la gente è sempre la stessa.
La gente umana è piccola di animo,
egoista,
e crudele.
Abiterò qui, a Madidinou, dove nessuno mi vuole,
nessuno si fida di me,
e nessuno ha simpatia per me.
Abiterò qui nella casa delle mie madri dove non mi piace stare,
e dove non vogliono la mia presenza,
facendo un lavoro che non mi piace.
Vivrò qui per fare dispetto a loro per altri nove anni,
e nove altri dopo di quelli,
e nove altri dopo di quelli.



Il cane alla porta

Documento di una visione, dato all'heyimas del
Mattone Rosso di Wakwaha come offerta scritta, senza firma.

Mi trovavo in una città che era nella valle, ma che non era una delle nove città della valle: un posto a me sconosciuto. Sapevo che abitavo in una casa di questa città, ma non riuscivo a trovarla. Mi recai nel posto comune e da lì al posto della danza, pensando di dirigermi verso l'heyimas del Mattone Rosso. Nel posto della danza, gli heyimas non erano cinque, ma soltanto quattro, e non sapevo quale fosse il mio. Dissi a una persona dietro di me: «Dov'è l'altro heyimas?» La persona rispose: «Dietro di te». Mi voltai e scorsi un cane che correva via, in mezzo agli alti tetti degli heyimas. Questo fu ciò che sognai mentre ero addormentato.

Quando mi svegliai, seguii quel cane. Giunsi a un pozzo profondo con il muretto di pietra. Appoggiai le mani sul bordo, guardai in fondo al pozzo e vidi il cielo. Ero fermo tra il cielo sopra di me e quello sotto di me, e gridai: «Devono finire, tutte le cose?»

La risposta fu: «Devono finire».

«Deve cadere, la mia città?»

«Sta già cadendo adesso.»

«Devono essere dimenticate, le danze?»

«Sono già state dimenticate.»

L'aria si oscurò, e le pareti del pozzo furono agitate dal terremoto. Le case crollarono a terra, la polvere oscurò le montagne e il sole, e nell'aria si diffuse un terribile freddo. Io gridai: «Il mondo è giunto alla fine?»

La risposta fu: «Non c'è la fine».

«La mia città è stata distrutta!»

«La stanno costruendo adesso.»

«Devo morire e dimenticare tutto ciò che conosco!»

«Ricorda!»

Poi il cane giunse accanto a me, nella polvere, nell'oscurità e nel freddo. Aveva in bocca una piccola borsa d'erba intrecciata.

Nella borsa c'erano le anime di tutti gli esseri umani del mondo, minuscole come semi di dill o di chia, molto piccole e nere.

Presi la borsa e mi allontanai insieme con il cane. Quando il cielo cominciò a schiarirsi e l'aria impallidì, vidi che le montagne erano cadute. Dove prima sorgevano le montagne, dove prima c'era la valle, adesso c'era soltanto un'ampia pianura. Su questa pianura camminavo con il cane e con moltissime altre persone. Ciascuna di esse portava una borsa come la mia. In alcune borse c'erano semi, e in altre c'erano pietre. Le pietre contenute nelle borse bisbigliavano, urtandosi tra loro, e dicevano: «Alla fine non c'è fine. Costruisci con noi, distruggi con noi.» Comprendendo le pietre, ricordai la strada che in precedenza avevo dimenticato, e così oltrepassati i salici del fiume, giunsi alla mia città, Telìna-na, e all'heyimas del Mattone Rosso e poi a casa mia. Ma il cane era davanti alla porta, e ringhiava e non mi lasciò entrare.

La visionaria: storia di Favilla del Serpentino di Telìna-na

Mia madre e mia zia dicevano che quando imparavo a parlare parlavo con persone che loro non riuscivano a vedere e a udire, e che talvolta parlavo nella nostra lingua, talvolta dicevo parole o nomi che loro non capivano. Questo non lo ricordo, ma ricordo che non capivo perché la gente dicesse che una stanza era vuota, o che nel giardino non c'era nessuno, mentre invece c'era sempre gente di vari tipi, dappertutto. La maggior parte delle volte, questa gente stava tranquilla, o faceva le proprie faccende, o passava davanti a me. Io avevo già capito che nessuno parlava loro e che era raro che mi ascoltassero o che mi rispondessero quando cercavo di parlare con loro; ma non avevo mai pensato che gli altri non fossero in grado di vedere quelle persone.

Una volta litigai con mia cugina quando lei disse che nella lavanderia non c'era nessuno, mentre io avevo visto un intero gruppo di persone, che si passavano cose tra loro e che ridevano in silenzio, come se facessero qualche gioco d'abilità. Mia cugina, che era più vecchia di me, disse che

mentivo, e io cominciai a gridare e cercai di farla cadere a terra. Ancor oggi ricordo la mia collera. Le dicevo ciò che avevo visto, e non riuscivo a credere che non avesse visto le persone presenti nella lavanderia; pensavo che mentisse per darmi della bugiarda. La collera e la vergogna durarono a lungo e mi indussero a evitare di guardare le persone che gli altri non vedevano, o di cui non volevano parlare. Quando le vedevo, guardavo da un'altra parte finché non sparivano. Avevo pensato che fossero tutti miei parenti, gente della mia casa, e la loro presenza era stata per me una compagnia e un piacere, ma ora sentivo di non potermi fidare di loro, perché mi avevano messo nei guai. Naturalmente avevo capito tutto al contrario, ma non c'era nessuno che potesse aiutarmi a risolvere il mio problema. La mia famiglia non era molto portata a pensare alle cose, e, a parte la scuola, mi recavo all'heyimas soltanto per l'Estate, prima delle gare.

Quando mi allontanai da tutte quelle persone che vedevo in precedenza, esse si allontanarono e non fecero ritorno. Ne rimasero soltanto poche, e mi sentii sola.

Mi piaceva stare con mio padre, Olivo del Mattone Giallo, un uomo che parlava poco e che era cauto e gentile sia di mente che di mano. Riparava e installava pannelli solari, collettori, accumulatori e linee elettriche e apparecchiature di case e officine; il suo lavoro si svolgeva entro l'Arte dei Mugnai. Era contento che l'accompagnassi, purché stessi tranquilla, e spesso uscivo con lui per allontanarmi dalla nostra casa, che era chiassosa e agitata. Vedeva che la sua arte mi piaceva, e cominciò a insegnarmela. Le mie madri non erano soddisfatte di questo. Mia nonna apparteneva al Serpentino e non le piaceva avere come genero un Mugnaio, e mia madre desiderava che studiassi medicina. «Se ha il terzo occhio, deve usarlo bene» dicevano, e mi mandarono alla Loggia dei Dottori sul torrente Bianco Sulfureo perché imparassi. Anche se laggiù imparai molte cose e se gli insegnanti mi piacevano, il lavoro non mi piaceva, e le malattie e gli incidenti mortali mi davano fastidio, e preferivo le energie pericolose e danzanti con cui lavorava mio padre. Spesso riuscivo a vedere le correnti elettriche, e udivo sensazioni emotive, accordi di musiche dolci, pressoché inudibili, e anche voci che parlavano e cantavano, lontane e difficili da capire, che giungevano a me quando lavoravo con le batterie e i fili. Non parlai di queste cose con mio padre. Se aveva udito o provato queste cose, preferiva non parlarne, lasciarle al di là della casa delle parole.

La mia infanzia fu uguale a quella di tutti, a parte il fatto che recandomi alla Loggia dei Dottori, lavorando con mio padre e amando rimanere da

sola, forse giocai con i coetanei meno degli altri bambini, a partire da quando avevo sette o otto anni. Inoltre, anche se visitavo tutta Telìna con mio padre, e conoscevo ogni strada e ogni casa, non uscivo mai dalla città. La mia famiglia non aveva residenze estive e non saliva mai sulle colline. «Per quale motivo lasciare Telìna?» domandava mia nonna. «Qui c'è tutto!» E d'estate la città era piacevole, anche quando faceva caldo; la gente che andava via era così tanta, che alla lavanderia non c'era mai la coda, e le case vuote erano molto diverse da quelle piene di gente, e le strade e i giardini e i luoghi comuni erano pigri e solitari e tranquilli. Era sempre durante l'estate, spesso nella grande afa del pomeriggio, che vedevo quelle persone passare per Telìna-na, dirette verso le sorgenti del fiume. Sono difficili da descrivere, e non ho idea della loro identità. Non erano molto alti e camminavano lentamente, da soli o in file di tre o quattro; avevano braccia e gambe lisce e faccia tonda, spesso con qualche linea o segno disegnati sulle labbra e sul mento; avevano gli occhi semichiusi, che a volte sembravano gonfi e doloranti, come per il pianto o per il fumo. Attraversavano tranquillamente la città, senza guardarla e senza parlare, risalendo la corrente. Quando li vedevo, mormoravo sempre i quattro heya. Il modo in cui camminavano, in silenzio, mi toccava il cuore. Erano assai lontani da me, camminavano nel dolore.

Quando fui prossima ai dodici anni, mia cugina si sviluppò e la famiglia organizzò per lei una grande festa del passaggio, regalando ogni sorta di cose che io non sapevo nemmeno di possedere. L'anno seguente mi sviluppai anch'io e organizzammo un'altra grande festa, ma con meno doni, perché non ci rimaneva più niente da regalare. Entrai nella Loggia del Sangue poco prima della Luna, e la festa organizzata per me si svolse durante la Danza dell'Estate. Alla fine della festa ci furono giochi e corse di cavalli, poiché da Chukulmas era giunta la gente dell'Estate.

Io non ero mai stata in sella. I ragazzi e le ragazze che correvano nei giochi e nelle corse di Telìna portarono una giumenta tranquilla per me, mi sollevarono sulla sua groppa, mi misero in mano le redini e partimmo. Mi sentivo come il cigno selvatico. Era gioia pura. E potevo condividerla con gli altri giovani; eravamo uniti dai buoni sentimenti della festa e dall'emozione dei giochi e della corsa, e dalla bellezza e dalla passione dei cavalli, che certo pensavano che la festa fosse dedicata a loro. La giumenta quel giorno mi insegnò a cavalcarla, e continuai a cavalcare per tutta la notte nei miei sogni, e l'indomani ritornai in sella, e cavalcai anche il giorno dopo; e il terzo giorno partecipai a una corsa su un roano di una casa di Chukulmas. Il roano giunse secondo nella grande gara, quando io lo montai, e giunse primo nella corsa successiva, quando lo montò il ragazzo che l'aveva allevato. In tutta quella gloria della festa, delle cavalcate e delle corse e delle amicizie, io lasciai con molta gioia la mia infanzia, ma uscii anche dalla mia Casa, e mi persi perché mi veniva dato troppo, tutto insieme. Donai il mio cuore al rosso cavallo da me montato e al ragazzo che lo cavalcava, un fratello del Serpentino di Chukulmas.

Accadde molto tempo fa, e non fu né opera né colpa sua; lui non ne era al corrente. La parola che scrivo è solo mia; che sia addebitata a me sola.

Così i giochi dell'Estate terminarono nella nostra città e i cavalieri discesero il corso del fiume per raggiungere Madidinou e Ounmalin; io ero ormai una donna, avevo tredici anni ed ero senza cavallo.

Indossai i vestiti non tinti che avevo cucito l'anno prima, e mi recai spesso alla Loggia del Sangue per imparare i canti e i misteri. I giovani che avevano fatto amicizia con me ai giochi rimaselo miei amici, e quando si accorsero che desideravo andare a cavallo divisero con me i cavalli della loro casa. Imparai a giocale a vetulou e aiutai coloro che si occupavano dei cavalli, che a quell'epoca venivano tenuti e portati al pascolo nella zona del tenente Luna, nel pascolo dello Zoccolo Rotto e sul colle della Testa. Dissi alla Loggia dei Dottori che volevo imparare a curare i cavalli, e la Loggia mi mandò a imparare quest'arte lavorando con un vecchio, Pelle Sottile, che era un grande medico di cavalli e mucche. Parlava con loro: niente di strano, dunque, che fosse in grado di guarirli. Io amavo ascoltarlo. Si serviva di vari generi di suoni e di parole simili alle parole matrice dei canti, e di vari tipi di silenzio e di respiro; e come lui facevano gli animali; ma io non riuscii mai a capire che cosa si dicessero.

Una volta mi disse: «Morirò il prossimo anno, verso il periodo dell'Er-

ba».

Gli dissi: «Come fai a saperlo?»

Lui disse: «Me l'ha detto un giovenco. Ha visto questo. Guarda anche tu.» Mi fece vedere che quando teneva le braccia tese, gli tremavano le mani nella maniera caratteristica del sevai.

«Più tardi comincia, più a lungo si sopravvive» gli dissi io, che l'avevo imparato presso la Loggia dei Dottori; ma lui disse: «Ancora un solo Mondo, ancora un solo Vino, mi ha detto il giovenco».

Un'altra volta domandai al vecchio: «Come posso curare i cavalli, se non posso parlare con loro?» Non mi pareva di imparare molto da lui.

«Non puoi, infatti» mi disse lui. «Almeno, non nella maniera che uso io. Per quale motivo sei qui?»

Risi ed esclamai, come l'uomo del dramma teatrale:

«Per quale motivo sono qui?
Per che cosa sono nata?
Rispondetemi! Rispondetemi!»

Ero pazza. Ero perduta, senza capire di esserlo, e non mi importava più di niente.

Una volta, quando mi recai all'heyimas dell'Ossidiana per un canto della Loggia del Sangue, una donna, che a quell'epoca giudicavo vecchia, che si chiamava Latte, mi fermò nel passaggio. Mi guardò con occhi acuti e fissi come quelli di un serpente e disse: «Per quale motivo sei qui?»

Le risposi: «Per il canto» e mi affrettai ad allontanarmi, anche se sapevo che non era la cosa che intendeva chiedermi.

Nell'estate mi recai a Chukulmas con i danzatori e i cavalieri di Telìna. Laggiù ritrovai quel ragazzo, quel giovanotto. Parlammo del suo cavallo roano e del piccolo cavallo bianco che avrei cavalcato nei giochi del vetulou. Quando accarezzò il fianco del cavallo, lo accarezzai anch'io, e la mia mano sfiorò per un istante la sua.

Passò quindi un altro anno prima che ritornassero i giochi dell'Estate: e così era la mia vita, non c'era niente che m'interessasse, niente a cui facessi attenzione, eccettuata l'Estate e i suoi giochi.

Il vecchio medico dei cavalli morì la prima notte dell'Erba. Io ero andata alla Loggia del Ricongiungimento e avevo imparato i canti; li cantai per lui. Quando fu cremato, rinunciai a imparare la sua arte. Non sapevo parlare con gli animali, e neppure con altri generi di gente. Non vedevo chiaro in nessuna cosa, e non volevo ascoltare nessuno. Ritornai a lavorare con

mio padre, e continuai a cavalcare e a occuparmi dei cavalli e a dedicarmi al vetulou, per poter prendere parte ai giochi dell'Estate. Mia cugina aveva un mucchio di amiche, ragazze che chiacchieravano e giocavano a dadi e all'osso dell'anima, scommettendo caramelle e noci, e talvolta anche anelli e orecchini, e io andavo da loro tutte le sere. A quell'epoca non vedevo nessuno. Le stanze erano vuote. Nei giardini e nei posti comuni di Telìna non c'era nessuno. Nessuno risaliva piangendo il corso del fiume.

Quando il sole ridiscese verso sud, i danzatori e i cavalieri di Chukulmas ritornarono a Telìna, e io cavalcai nei giochi e nelle corse, e passai tutto il giorno e la notte nei campi. La gente diceva: «Quella ragazza è innamorata dello stallone roano di Chukulmas» e mi prendeva in giro, ma senza malizia. Tutti sanno che gli adolescenti si innamorano dei cavalli, e su questo amore sono stati anche composti dei canti. Ma il cavallo capì che non era giusto, e non si lasciò più accudire da me.

Qualche giorno più tardi, i cavalieri proseguirono per Madidinou e io rimasi sola.

Le cose sono assai testarde e ostinate, ma in esse c'è anche una dolce condiscendenza: ti restituiscono ciò che dai loro. L'elettricità è come i cavalli, capricciosa e imprevedibile, ma anche sicura e generosa. Se stai disattenta e vuoi contrariarli, un cavallo e un filo sotto tensione sono dei pericolosi nemici. Io mi bruciai e presi la scossa molte volte, quell'anno, e una volta per poco non mandai a fuoco le pareti di una casa perché avevo fatto male un collegamento e non avevo messo a terra il filo. Quelli della casa sentirono odore di fumo e spensero il fuoco prima che potesse fare danni, ma mio padre, che mi aveva fatto entrare nella sua Arte come apprendista, fu così allarmato e irritato che mi proibì di lavorare con lui fino alla successiva stagione delle piogge.

Al Vino di quell'anno io avevo quindici anni. Mi ubriacai per la prima volta. Girai per la città gridando e parlando con persone che nessun altro vedeva: così mi dissero l'indomani, ma io non ricordavo nessun particolare. Pensai che se mi fossi di nuovo ubriacata, ma un po' meno di quella volta, avrei potuto vedere il tipo di gente che vedevo un tempo, quando le strade ne erano piene e tenevano compagnia alla mia anima. Perciò rubai del vino in casa dei nostri vicini, che avevano avanzato, dopo la danza, quasi mezzo barile di vino in bottiglia, e mi recai sull'argine del Na, in mezzo ai salici, per bere.

Dopo avere bevuto la prima bottiglia cominciai a cantare, e versai gran parte della seconda; ritornai a casa e mi sentii male per un paio di giorni.

Rubai di nuovo il vino, e questa volta ne bevvi due bottiglie in fretta. Non cantai. Mi sentii male, mi sentii girare la testa e mi addormentai. L'indomani mattina mi svegliai sotto i salici, stesa sulle pietre del fiume, al freddo: mi sentivo debole ed ero gelata. Da quel momento in poi, la mia famiglia cominciò a preoccuparsi per me. La notte era stata molto calda e potei dire che ero rimasta fuori a prendere il fresco e che mi ero addormentata; ma mia madre era convinta che le avessi mentito. Pensava che fossi andata nell'entroterra con qualche ragazzo, ma che non volessi dirglielo. Si vergognava e si preoccupava del fatto che portassi vestiti non tinti mentre avrei dovuto portare vestiti da adulto. Mi dispiaceva che non si fidasse di me, ma non intendevo darle spiegazioni, e neppure negare le sue affermazioni. Mio padre sapeva che avevo il cuore malato, ma era passato poco tempo da quando avevo fatto scoppiare quell'incendio, e la preoccupazione si trasformò per lui in collera. Per quanto riguardava mia cugina, era innamorata di un ragazzo della Creta Azzurra e non aveva altri interessi; le ragazze con cui giocavo si erano messe a fumare un mucchio di canapa, che a me non è mai piaciuta; e anche se gli amici con cui cavalcavo e mi prendevo cura dei cavalli erano sempre gentili con me, io non volevo stare molto tempo con gli esseri umani, e neppure con i cavalli. Non volevo che il mondo fosse così com'era. Avevo cominciato a fabbricarmi il mondo.

E me lo fabbricavo in questo modo: il giovane di Chukulmas appartenente alla mia Casa provava i miei stessi sentimenti; io sarei andata a Chukulmas dopo l'Erba, quello stesso anno. Lui e io saremmo saliti insieme sulle colline, e saremmo diventati due abitanti della foresta. Con lo stallone roano ci saremmo recati nella valle che Guarda in Alto, o più lontano ancora; saremmo andati nel paese delle dune erbose, a ovest del Lungo Suono, dove, a quanto mi aveva detto una volta, corrono le mandrie di cavalli selvatici. Mi aveva detto che ogni tanto partiva qualche gruppo da Chukulmas per recarsi laggiù a catturare un cavallo selvaggio, ma che era un territorio dove non abitava nessuno. Saremmo vissuti laggiù insieme, cavalcando e domando i cavalli selvatici. E nel raccontarmi questo mondo, di giorno ci facevo vivere come fratello e sorella, ma di notte, stesa da sola a dormire, ci facevo fare l'amore insieme. L'Erba giunse e passò. Io rinunciai ad andare a Chukulmas, dicendomi che sarebbe stato meglio recarmi laggiù dopo la Danza del Sole. Non avevo mai danzato il Sole da adulta, e desideravo farlo; subito dopo, mi dicevo, sarai andata a Chukulmas. Ma per tutto il periodo sapevo che andare o non andare non avrebbe avuto importanza, e che l'unica cosa che desiderassi era la morte.

È difficile confessare a se stessi che la cosa che si desidera è la morte. Continuate a nasconderla dietro altre cose, che fingete di desiderare. Io attendevo con impazienza l'inizio dei Ventuno Giorni, perché la mia vita sarebbe ricominciata allora. La vigilia del primo di quei giorni andai ad abitare nell'heyimas.

Non appena misi piede sulla scala, mi sentii stringere e raggelare il cuore. Quella sera c'era il lungo canto. Mi sentivo le labbra rigide, mi mancava la voce. Desideravo uscire e correre per tutta la notte, ma non sapevo dove andare.

L'indomani mattina si costituirono tre gruppi: il primo doveva recarsi in silenzio nella catena di nordovest, in una zona disabitata; il secondo doveva usare canapa e funghi per entrare in trance; il terzo doveva fare il lungo canto con l'accompagnamento del tamburo. Non sapevo quale gruppo scegliere, e questo mi mise in angoscia più di tutto. Cominciai a tremare, e mi recai alla scaletta, ma non riuscii a posare il piede sullo scalino.

Dalla scaletta discese intanto una vecchia chiamata Galla, un apprezzato medico, che a volte mi aveva insegnato la sua scienza alla Loggia dei Dottori. Veniva a cantare, ma, per la forza dell'abitudine della sua arte, si fermò a fissarmi. Mi guardò e disse: «Non stai bene?»

«Penso di essere malata.»

«Perché?»

«Desidero danzare e non posso scegliere la danza.»

«Il lungo canto?»

«Mi manca la voce.»

«Il trance?»

«Mi fa paura.»

«Il viaggio?»

«Non posso lasciare questa casa!» esclamai, e ripresi a tremare.

Galla abbassò la testa e mi studiò con la cima degli occhi. Era una donna di bassa statura, di pelle scura, dalla faccia rugosa. Mi disse: «Sei già molto tesa. Desideri proprio spezzarti?»

«Forse sarebbe meglio.»

«Forse sarebbe meglio che ti rilassassi.»

«No, sarebbe peggio.»

«Occorre fare la scelta. Adesso vieni.»

Galla mi prese per mano e mi condusse nella stanza interna dell'heyimas, dove c'era il gruppo del Sole Interno.

Dissi: «Non posso entrare. Non sono abbastanza vecchia per cominciare

l'apprendimento.»

Galla disse: «La tua anima è vecchia». Lo ripeté a Quercia Nera, che aveva lasciato il gruppo per venire alla porta: «Qui abbiamo un'anima vecchia e una giovane, ciascuna delle quali sforza duramente l'altra».

Quercia Nera, che in quel periodo era l'Oratore del Serpentino, si mise a discutere con Galla, ma io non riuscii a sentire le loro parole. Non appena superai la soglia della stanza interna, sentii che i capelli mi si rizzavano sulla testa e mi sentii ronzare le orecchie, vidi delle luci rotonde e brillanti che entravano e uscivano dalla stanza, la cui unica illuminazione era costituita da un sottile filo di luce che proveniva dal soffitto. Le luci cominciarono a girare in circolo. Quercia Nera si girò verso di me e mi disse qualcosa, ma proprio in quel momento, quando aprì la bocca, cominciò la mia visione.

Non vidi più l'uomo Quercia Nera, ma il Serpentino. Era una persona di pietra, né uomo né donna, non umana, ma con la forma di un grosso essere umano, di colore azzurro cupo, verde scuro e nero, e pelle simile alla superficie di una roccia di serpentino. Non aveva capelli, e aveva gli occhi opachi e senza cigli; guardava molto lentamente. Serpentino mi guardò molto lentamente con quei suoi occhi di pietra.

Io piegai le ginocchia per il terrore. Non riuscivo né a piangere né a parlare, né a stare in piedi né a muovermi. Ero come un sacco pieno di paura. Riuscivo soltanto a cercare di farmi piccola piccola. Non riuscii a respirare finché una pietra, che forse era una mano di Serpentino, mi colpì duramente sulla parte destra della testa, sopra l'orecchio. Mi fece perdere l'equilibrio e mi fece molto male, facendomi singhiozzare e piangere per il dolore, e poi riuscii nuovamente a respirare. Non mi uscì sangue dal punto dov'ero stata colpita, ma mi sentii gonfiare la testa.

Ero accovacciata in terra, cercando di riprendermi dal colpo e dallo stordimento, e dopo molto tempo alzai di nuovo lo sguardo. Serpentino era sempre fermo davanti a me. Non si spostò. Dopo un poco vidi che muoveva le mani. Le mosse lentamente, avvicinandosele all'ombelico, nel punto centrale della pietra. Se le infilò nell'ombelico, e poi tirò da entrambi i lati. Nella pietra si spalancò un'apertura, o una lacerazione, lunga e ampia, simile alla porta di una stanza; io sapevo, non so come, di dover entrare all'interno. Tutta tremante, mi rialzai e feci un passo avanti, entrando nella pietra.

Non era come una stanza. Era pietra, e io mi trovavo al suo interno. Non c'era luce, non c'era respiro, non c'era spazio. Credo che il resto della vi-

sione abbia avuto luogo nella pietra; è in essa che tutto accadde e fu; ma poiché gli esseri umani devono vedere le cose alla maniera degli esseri umani, mi parve che cambiasse e che divenisse altri posti, altre cose, altri esseri.

Come se la pietra di serpentino si fosse spezzata trasformandosi in terra rossa, dopo qualche tempo mi trovai nella terra, divenni parte del suolo. Potei capire ciò che provasse il terreno. Sentii la pioggia penetrare nel terriccio, scendere sempre più giù. La sentii in un modo che era simile alla vista; la vedevo cadere su di me e dentro di me, da un cielo che era tutto composto di pioggia.

Mi addormentai e poi ritornai parzialmente sveglia, ritornai a percepire. Tornai a sentire le pietre e le radici, e lungo il fianco sinistro sentii e udii scorrere acqua gelida: un torrente della stagione delle piogge. Vene sotterranee d'acqua scendevano e circolavano dentro di me e si riversavano in quel torrente, filtrando nel buio attraverso la terra e le pietre. Accanto al torrente cominciai a sentire le grandi, profonde radici degli alberi e dappertutto nel terreno le sottili radici dell'erba, i bulbi di giacinto e di sisirinchio, il pulsare del cuore dello scoiattolo terricolo, la talpa addormentata. Cominciai a risalire lungo le grandi radici di un ippocastano, percorsi tutto il tronco e poi i rami privi di foglie fino all'estremità dei rametti più sottili. Da lì percepii i gradini della pioggia. Li risalii fino alle grandi scalinate delle nubi, e salendo su queste giunsi fino ai sentieri del vento. Là mi fermai perché avevo paura di salire sul vento.

Dal sentiero del vento scese verso di me la Coyote. Giunse con l'aspetto di una donna magra, con peli ispidi e color sabbia sulla testa e sulle braccia, e una faccia lunga e affilata con occhi gialli. Due dei suoi figli la accompagnavano con l'aspetto di cuccioli di coyote.

La Coyote mi guardò e disse: «Tranquillizzati. Puoi guardare verso il basso. Poi guardati alle spalle.»

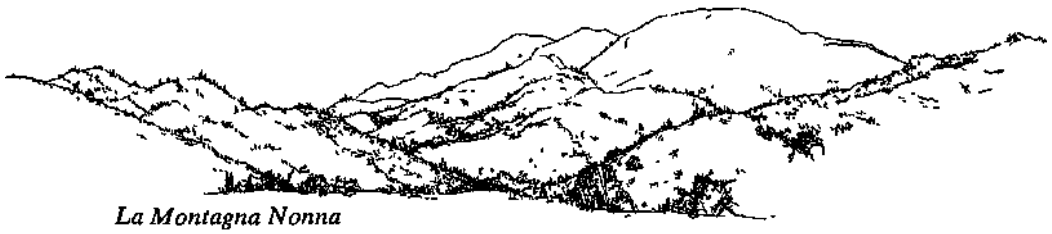
Mi guardai alle spalle e in basso, al di sotto del vento. Sotto di me e dietro di me c'erano scure creste di foresta: l'arcobaleno splendeva sopra di esse e la luce si rifletteva sull'acqua che stava sulle foglie degli alberi. Mi parve che sull'arcobaleno ci fossero delle persone, ma non potei esserne certa. Più in là si scorgevano gialle colline d'estate, in mezzo alle quali scorreva un fiume diretto verso il mare. In alcuni punti, l'aria sotto di me era talmente piena d'uccelli che non riuscivo a scorgere il terreno, ma soltanto la luce riflessa dalle loro ali.

La Coyote aveva un timbro di voce acuto e cantilenante che sembrava

costituito di molte voci che parlassero insieme. Disse: «Vuoi andare avanti, da qui?» Dissi:'«Intendevo andare verso il Sole».

«Vai. Tutto questo è territorio mio» disse la Coyote, e poi si allontano da me sul vento, trotterellando sulle quattro zampe come un coyote, accompagnata dai suoi cuccioli. Nel vento rimasi soltanto io. Perciò, proseguii.

I miei passi sul vento erano lunghi e lenti, come quelli dei Danzatori dell'Arcobaleno. Ad ogni passo, il mondo sotto di me sembrava diverso. A un passo era illuminato, al passo successivo era buio. Ancora un passo ed era coperto di fumo; un passo dopo di questo ed era limpido. Al successivo lungo passo, ogni cosa era coperta da grandi nuvole di polvere o di cenere, e al successivo vidi un deserto sabbioso, su cui niente si muoveva e niente cresceva. Feci un altro passo e ogni cosa sulla superficie del mondo divenne un'unica città, tetti e strade con gente che sciamava in esse come il brulichio che si vede in una goccia d'acqua guardata al microscopio. Feci un altro passo e vidi il fondo dell'oceano stendersi asciutto, la lava salire lentamente dai grandi crepacci centrali, e lunghi desolati canyon sprofondare nell'ombra delle pareti dei continenti, come solchi d'acqua piovana sotto le pareti di un granaio. Al passo successivo, lungo e lento nel vento, vidi la superficie del mondo vuota, liscia e pallida, come la faccia di un bambino che avevo visto un tempo, che era nato senza encefalo e senza occhi. Feci ancora un passo, e venne a incontrarmi il falco alla luce del sole, nell'aria ferma sopra il pendio di sudovest della Montagna Nonna. Era piovuto, e in direzione nordest le nuvole erano ancora nere. La pioggia luccicava sulle foglie della foresta, nei canyon della montagna.



La Montagna Nonna

Delle visioni che mi sono state date nella Nona Casa, alcune parti posso metterle per iscritto, altre posso cantarle con il tamburello, ma in gran parte non so metterle né in musica né in parole, anche se ho dedicato gran parte della mia vita, da quel momento in poi, a imparare come cercarle. Purtroppo non posso disegnare ciò che ho visto, poiché la mia mano non ha nessuna disposizione per il ritratto delle somiglianze.

Un motivo che consiglia il disegno, e che è difficile da spiegare, è che

non contiene persone. Quando raccontate una storia, voi dite: «Io ho fatto questo» o: «Lei ha visto quello». E quando non ci sono né un "io" né una "lei", non c'è nessuna storia. Ci fu un "io" finché non giunsi alla Nona Casa; poi ci fu il falco, ma non ci fui io. Ci fu il falco, ci fu l'aria ferma. Vedere con gli occhi del falco è come esistere senza essere una persona. La personalità è mortale. Quella è invece la Casa dell'Eternità.

Perciò, di quanto videro gli occhi del falco, tutto ciò che posso esprimere con le parole è quanto segue:

Era l'universo delle energie, era la rete, il campo, erano le linee dell'energia di tutti gli esseri, le stelle e le galassie di stelle, i mondi, gli animali, le menti, i nervi, la polvere, la trama e la schiuma di vibrazioni che è l'essere stesso, tutti interconnessi, in cui ogni parte è parte di un'altra parte, e l'intero è parte delle sue parti, ed è comprensibile a se stesso soltanto come un'unità, illimitata e priva di confini.

Alla Centrale ti insegnano che la rete mentale elettrica della Città si stende da ogni superficie del mondo fino alla luna e agli altri pianeti e a distanze inimmaginabili fra le stelle: nella visione, tutta quella vasta rete era soltanto una momentanea scintilla di luce su un'onda dell'oceano dell'universo dell'energia, una molecola di polvere su un singolo seme di un campo infinito. L'immagine di un raggio luminoso che danzava sulle onde del mare o sui corpuscoli della polvere, lo scintillio della luce sull'erba matura, lo scoppio di faville da un fuoco, sono tutto ciò che ho: nessuna immagine può contenere la visione, che conteneva tutte le immagini. La musica può rispecchiarla meglio delle parole, ma io non sono poeta e non so comporre musica di parole. La schiuma, e lo scintillio della mica chiusa nella roccia, lo sfavillio delle onde e della polvere, il lavoro dei grandi telai, e tutte le danze hanno rispecchiato per un istante, nella mia mente, la visione del falco, e anzi ogni cosa potrebbe rispecchiarla, se la mia mente fosse abbastanza chiara e abbastanza forte. Ma non c'è mente né specchio che possa contenerla senza spezzarsi.

Ci fu poi una caduta o un ritiro, e vidi alcune cose che posso descrivere. Eccone una: in questo luogo o piano inferiore, che era quello che potrei chiamare degli dèi o divino, gli esseri impersonavano delle possibilità. E queste, essendo io umana, le ricordo in forma umana. Una di queste giunse e diede forma alle vibrazioni delle energie, chiudendo le loro traiettorie e trasformandole in ruote. Questa era molto forte, e zoppa. Lavorava come un fabbro alla fucina, costruendo ruote di energia chiuse su se stesse, fiammeggianti e spaventose nel loro potere. Colui che le fabbricava ne era

già stato bruciato, ed era ridotto a un guscio incenerito, con occhi simili a un forno di vasaio spalancato e capelli di fili elettrici bruciati, ma continuava a voltare su se stessi i cammini dell'energia e a chiuderli sotto forma di ruota, sigillando potenza nella potenza. Tutto l'ambiente intorno a questa creatura era nero e cavo, dove le ruote giravano, macinavano e tumultuavano. C'erano altre creature che giungevano come in volo, come uccelli in una tempesta, volando e gridando sopra le ruote di fuoco per fermarne la rotazione e il lavoro, ma venivano prese in mezzo alle ruote e scoppiavano come piume di fiamma. Il fabbro era adesso una sottile pellicola di oscurità, molto debole, bruciata, e anche lui venne preso in mezzo al movimento delle ruote che bruciavano e macinavano tutto ciò che toccavano e venne ridotto in polvere, come una finissima farina nera. Nella loro rotazione, le ruote continuarono a crescere e a collegarsi tra loro finché l'intera macchina fu collegata perno con perno, e si gonfiò per la tensione, s'illuminò e scoppiò a pezzi. Ogni ruota, quando scoppiò, fu come una fiammata di facce e di occhi e di fiori e di bestie incendiate, che bruciavano, esplodevano, venivano distrutte, ricadevano sotto forma di polvere nera. Tutto questo vidi accadere, e tu una sola favilla di luminosità e di buio nell'universo delle energie, una bolla di schiuma, un guizzo del fuso, una pagliuzza di mica. La nera polvere di farina rimase immobile a terra in forma di curve aperte, di spirali. Poi cominciò a scorrere e a spostarsi, e in essa si accese qualche scintilla di luce, come particelle di polvere in un raggio di luce isolare. Cominciò a danzare. La danza indietreggiò sempre di più, mentre più vicino, a sinistra, c'era qualcosa che gridava come un piccolo animale. Ero io: la mia mente e la mia esistenza al mondo; e cominciai a ridiventare me stessa; ma la mia anima, che aveva avuto la visione, non era del tutto disposta a farlo. Solo la mia mente continuava a tirarla verso di me dalla Nona Casa, gridando e chiamandola finché non giunse.

Mi trovai stesa a terra, sul fianco destro, in una stanza piccola e tiepida dalle pareti di terra. L'unica luce proveniva dalla barra rossa di una stufa elettrica. In un punto indeterminato, posto nei pressi, c'era della gente che cantava un canto a due note. Io stringevo nella destra un sasso di serpentino, verdastro e con macchie scure, arrotondato come se fosse stato consumato dall'acqua corrente, anche se è raro trovare del serpentino così liscio, perché di solito si scheggia e va in pezzi. Non era molto grande, ma grande a sufficienza perché potessi stringerlo tra le dita. Tenni stretto per molto tempo quel sasso rotondo e ascoltai i canti, finché non mi addormentai. Quando mi svegliai, dopo qualche tempo sentii che il sasso diventava im-

materiale: le mie dita cominciarono ad affondare dentro di esso, e pesò sempre di meno, finché sparì. Questo mi addolorò un poco, perché mi era parso assai notevole ritornare indietro dal Braccio Destro del Mondo con in mano un suo pezzo; ma quando la testa mi si schiarì, compresi la vanità di questa idea. Alcuni anni più tardi, la pietra fece ritorno a me. Scendevo con i miei figli lungo il torrente della Luna, quando erano ancora piccoli. Il più giovane scorse la pietra nell'acqua e la raccolse, esclamando: «Una parola!» Gli dissi di conservarla nel suo cestino-heya, e lui così fece. Quando morì, rimisi quel sasso nell'acqua del torrente della Luna.

Ero stata nella visione per i primi due giorni e le prime due notti dei ventuno giorni del Sole. Ero molto debole e stanca, e mi tennero nell'heyimas per il resto dei ventuno giorni. Udivo il lungo canto, e talvolta entravo nelle altre stanze del nostro heyimas; mi diedero il benvenuto anche nella stanza più interna, dove cantavano e danzavano il Sole Interno, e da dove ero entrata nella visione. Mi sedevo, ascoltavo e guardavo a metà. Ma se cercavo di seguire la danza con gli occhi, o di cantare, o di toccare il tamburello, la debolezza scivolava in me come un'onda sulla sabbia, e io ritornavo nella stanzetta e mi sdraiavo sulla terra, nella terra.

Mi svegliarono per farmi ascoltare il Canto del Mattino; era la prima volta in ventuno giorni che risalivo la scaletta e vedevo il sole, quel giorno, il giorno del Sole Risorgente.

Si erano occupate di me le persone che danzavano il Sole Interno. Mi avevano detto che ero in pericolo e che se mi fossi accostata a un'altra visione avrei dovuto cercare di allontanarmi da essa, poiché non ero ancora abbastanza forte per sopportarla. Mi dissero di non danzare, e continuarono a portarmi il cibo, donato così generosamente e così buono che non potei rifiutarlo e lo mangiai con gioia. Passati i giorni del Sole Risorgente, taluni studiosi dell'heyimas si occuparono di me. Legno Resinoso, un uomo della mia Casa, e la donna Latte dell'Ossidiana, furono le mie guide. Era ormai giunto il momento che imparassi a raccontare la mia visione.

Quando cominciai, pensai di non dover imparare niente; era sufficiente che raccontassi ciò che avevo visto.

Latte lavorò con le parole, Legno Resinoso con le parole, il tamburo e i canti matrice. Mi fecero procedere molto lentamente, raccontando poco per volta, a volte una sola parola, e ripetendo ciò che ero stata capace di dire, cantandolo con il canto matrice, in modo di poter ridare e dare quanto più possibile, e poi ricordarlo e darlo ancora.

Quando cominciai a capire che cosa significasse raccontare ciò che si è

visto, e quando la grande complessità e gli innumerevoli vivaci dettagli della visione superarono la mia immaginazione e oltrepassarono la mia capacità di descrizione, temetti di perdere tutto prima di riuscire ad afferrarne un solo frammento, e che anche se ne avessi ricordato una parte non sarei mai stata capace di comprenderla. Le mie guide mi rassicurarono e frenarono la mia impazienza. Latte disse: «Noi abbiamo una certa abilità in questo campo, mentre tu non ne hai. Devi imparare a descrivere il cielo con una lingua terrena. Ascolta: se un bambino in fasce venisse trasportato sulla Montagna, sarebbe capace di ritornare indietro, se prima non imparasse a camminare?»

Legno Resinoso mi spiegò che a mano a mano che avrei imparato ad apprendere mentalmente ciò che avevo percepito in visione, mi sarei sempre più accostata alla posizione di chi abita in entrambe le Città, e quindi, così disse, "non c'è molta fretta".

Io dissi: «Mi occorreranno anni e anni!»

Lui rispose: «Te ne stai già occupando da migliaia di anni. Galla ha detto che sei un'anima vecchia.»

Mi dava fastidio un fatto: che spesso non capivo se Legno Resinoso scherzasse o facesse sul serio. È una cosa che dà fastidio ai giovani, e per quanto potesse essere vecchia la mia anima, la mia mente aveva solo quindici anni. Doveva passare ancora del tempo, prima che capissi che molte cose si possono dire soltanto scherzando e non scherzando allo stesso tempo. Per capirlo dovetti ritornare alla Casa del Coyote partendo da quella del Falco, e a volte me ne dimentico ancora adesso.

Il modo di agire di Legno Resinoso era ironico, sconvolgente, stuzzicante, ma era gentile. Io non avevo paura di lui. Avevo avuto paura di Latte fin dal momento in cui mi aveva guardato nella Loggia del Sangue e aveva detto: «Per quale motivo sei qui?» Era una grande studiosa ed era la Cantante della Loggia. Aveva modi tranquilli, pazienti, impersonali, ma non era gentile e io la temevo. Con Legno Resinoso si comportava educatamente, ma era chiaro che il suo comportamento celava il disprezzo. Riteneva che un uomo fosse al suo posto nei boschi, nei campi e nei laboratori, e non fra le cose sacre e intellettuali. Nella Loggia le avevo sentito ripetere il vecchio detto: "L'uomo scopa col cervello e ragiona con l'uccello". Legno Resinoso conosceva abbastanza bene queste prevenzioni, ma gli uomini intellettuali sono abituati a vedere gente che dubita delle loro capacità e che minimizza i loro risultati; non pareva dare alla sua arroganza la stessa importanza che talvolta le davo io, che ero giunta fino al punto di difen-

derlo, una volta, dicendo: «Pur essendo un uomo, pensa come una donna!»

Non servì a niente, è ovvio; e anche se era in parte vero, non era vero del tutto, perché la cosa che per me era più importante non potevo dirla a Legno Resinoso, che era un uomo, e per di più un uomo della mia Casa, e neppure a Latte, austera e arrogante com'era, una donna che era vissuta da zitella per tutta la vita: neppure a pensare di parlarne. Una volta cominciai a farlo, pensando che fosse mio dovere, e lei mi fermò. «Quel che devo sapere di questo, io lo so» mi disse. «Visione è trasgressione! La visione deve essere comunicata, la trasgressione non deve.»

Io non capivo. Avevo paura di uscire dall'heyimas e di ricadere nuovamente nella mia vecchia vita, ritornare sulla strada sbagliata dei falsi pensieri e della disperazione. Mezzo mese circa dopo il Sole, cominciai a sentire e a dire che ero ancora debole e stanca e che non potevo lasciare l'heyimas. A queste mie parole, Legno Resinoso rispose: «Aha! È ora che tu ritorni a casal»

Lo giudicai molto insensibile. Quando poi lavorai con Latte, ero talmente preoccupata che cominciai a piangere, e alla fine dissi: «Oh, come rimpiango di avere avuto questa visione!»

Latte mi guardò con la coda dell'occhio, rapidamente; mi parve di essere stata sferzata con un ramo sottile. Disse: «Tu non hai avuto nessuna visione».

Tirai su con il naso e la fissai.

«Tu non hai avuto niente. Tu non hai niente. La casa sta sempre in piedi. Tu puoi abitare in un suo angolo, o in tutta la casa, o andare al suo esterno, come preferisci.» Questo mi disse Latte, e mi lasciò.

Rimasi sola in quella piccola stanza. Cominciai a osservarla: la stanza piccola e tiepida, con il pavimento, le pareti e il soffitto di terra, sotto il livello del suolo. Le pareti erano di terra: tutta la terra. Al di là di esse c'era il cielo: tutto il cielo. La stanza era l'universo delle energie. Io mi trovavo all'interno della mia visione. Non era la visione a essere in me.

Perciò ritornai a casa e cercai di mantenermi sulla retta via.

Quasi tutti i giorni mi recavo all'heyimas a studiare con Legno Resinoso o alla Loggia del Sangue a studiare con Latte. Ero ritornata a stare bene, ma ero ancora stanca e insonnolita e la mia famiglia non ricavava molto lavoro da me. Tutti i miei parenti, eccetto mio padre, erano persone indaffarate e mai ferme, ansiose di darsi da fare, ansiose di parlare, e mai di riposarsi. Ritornando tra loro dopo il mese passato nell'heyimas mi sentii come un sasso in un torrente di montagna, che rimbalzava da una parte

all'altra. Comunque, potevo recarmi a lavorare con mio padre. Latte gli aveva suggerito di portarmi con sé, quando si recava al lavoro. Legno Resinoso aveva espresso alcune perplessità a questo proposito, dicendo che quell'attività era pericolosa dal punto di vista spirituale, e Latte gli aveva risposto, nel tono paziente, superiore, che usava quando parlava con gli uomini: «Non preoccuparti di questo. E' stato il pericolo a darle il potere.»

Ritornai perciò a lavorare con l'energia. Imparai l'arte con attenzione e risparmio, e non appiccai altri incendi. Imparai il tamburo con Legno Resinoso e a parlare dei misteri con Latte. Ma tutto questo era molto lento, e la mia paura continuò ad accrescersi; la mia paura e la mia impazienza. L'immagine del ragazzo sul cavallo roano non abitava più nella mia mente, diversamente da prima, ma era pur sempre al centro della mia paura. Non andai più a cavalcare e mi tenni lontana dai miei amici che praticavano l'equitazione; evitai addirittura i pascoli dove avrei corso il rischio di incontrare cavalli. Cercai di non pensare alle danze dell'Estate, ai giochi e alle corse., Cercai di non pensare all'amore, anche se la sorella di mia madre aveva un nuovo marito e facevano l'amore ogni notte nella stanza accanto alla mia, con una buona dose di rumore. Cominciai ad avere paura di me e a disprezzarmi, e digiunai e presi purganti per indebolirmi.

Di questo non feci parola con Legno Resinoso, poiché la vergogna me lo impediva; e non ne parlai con Latte perché me lo impediva la paura.

Così si giunse fino al Mondo, dopo di cui si sarebbe danzata la Luna. L'idea di quella danza mi spaventava sempre più; mi sentivo intrappolata da essa. Quando giunse la prima notte della Luna io scesi nel mio heyimas con l'intenzione di rimanere là sotto per tutta la durata delle celebrazioni, tappandomi le orecchie ai richiami amorosi. Cominciai a battere sul tamburo un canto per visioni che Legno Resinoso aveva riportato dalle sue visioni della libellula. Quasi subito entrai in trance, e mi trovai nella casa dell'ira.

In quella casa era buio e faceva caldo e c'era un lucore giallastro, come un fulmine estivo, e un mormorio ottuso, come di rumori provenienti dal pavimento e dalle pareti. Là dentro c'era una vecchia, molto nera, con troppe braccia. Mi chiamò, usando non il nome che avevo allora, Bacca, ma il nome Favilla: «Favilla, vieni qui! Favilla, vieni qui!» Compresi che "Favilla" era il mio nome, ma non mi avvicinai a lei.

La vecchia disse: «Perché fai quel muso? Perché non vai a chiavare con quel tuo fratello di Chukulmas? Il desiderio insoddisfatto porta alla corruzione. "Non Devo" è il creatore di schiavi, "Non Si Deve" è lo schiavo.

L'energia messa fra catene fa girare la ruota del male. Guarda che cosa ti trascini dietro! Come puoi compiere il giro, come puoi trasformare l'energia, incatenata come sei? Superstizione! Superstizione!»

Mi accorsi di avere entrambe le gambe legate con lucchetti e manette a un grosso masso di serpentino, e di non potermi muovere. Pensai che se fossi caduta, il masso sarebbe rotolato sopra di me e mi avrebbe schiacciata.

La vecchia disse: «Che cosa porti sulla testa? Non è certo il velo della Danza della Luna. Superstizione! Superstizione!»

Sollevai le mani e mi accorsi di avere la testa infilata in un pesante elmetto di ossidiana nera. Vedevo e ascoltavo attraverso questo vetro nero e torbido, che mi scendeva al di sotto degli occhi e delle orecchie.

«Toglitelo, Favilla!» esclamò la vecchia.

Dissi: «Non certo per obbedire ai tuoi ordini!»

Riuscivo a malapena a udirla e a vederla, poiché l'elmetto mi premeva pesantemente sulla testa e il masso mi premeva contro la schiena e le gambe.

Lei gridò: «Liberati! Ti stai trasformando in pietra! Liberati!»

Non volevo obbedire ai suoi ordini. Decisi di disobbedire. Con le mani, mi schiacciai ancora di più l'elmetto sulla testa, sugli occhi e sulle orecchie, finché esso affondò in me e divenne una mia parte, e mi schiacciai contro il sasso finché esso divenne parte delle mie gambe e del mio corpo. Poi rimasi lì immobile, molto rigida e pesante e dura, ma ero in grado di camminare e potevo vedere e sentire, adesso che quel vetro torbido non era più davanti alle mie orecchie e ai miei occhi, ma era parte di essi. Vidi che la casa era in fiamme, che bruciava e fumava, pavimento, pareti, tetto. Un uccello nero, un corvo, volava nel fumo da una stanza all'altra. La vecchia bruciava, i suoi abiti, la carne e i capelli fumavano. Il corvo girò intorno a lei e mi gridò: «Sorella, esci fuori, è meglio che tu esca fuori!»

Ma nella casa dell'ira non c'è altro che l'ira. Risposi: «No!»

Il corvo gracchiò, dicendo: «Sorella, porta l'acqua, l'acqua della fonte!» Poi uscì fuori, attraversando in volo le pareti della casa, avvolte dalle fiamme. E mentre usciva si girò a guardarmi, e vidi che aveva la faccia di un uomo, forte e bello, con capelli ricciuti e ardenti che sciamavano verso l'alto. Poi le pareti di fiamma affondarono nelle pareti dell'heyimas del Serpentino dove io sedevo intenta a battere sul tamburo, ma adesso con un ritmo diverso da quello precedente.

Dopo quella visione venni chiamata Favilla; i sapienti erano d'accordo sul fatto che è meglio usare il nome che la Nonna ti dà, anche se non fai quello che ti dice. Dopo quella visione risalii alle Sorgenti del Fiume, come mi aveva detto il Corvo, e in seguito a ciò mi liberai della paura, del mio desiderio.

La visione centrale è centrale, non riguarda ciò che è al suo esterno; anzi, non c'è niente all'esterno di essa. Ciò che ho contemplato nella Nona

Casa è, così come una montagna è, come una nube è. Noi facciamo uso di queste visioni, traiamo da esse dei significati, troviamo in esse delle immagini, viviamo in esse, ma esse non sono per noi né su di noi, più di quanto non lo sia il mondo. Noi ne facciamo parte. Ci sono altri generi di visione, sempre più lontani dal centro e più vicini alla persona mortale; una di queste è la visione del rovesciamento o del perno, che riguarda la vita della persona interessata. La visione in cui la Nonna mi diede il nome era una visione del rovesciamento.

Giunse l'Estate, e da Chukulmas scesero le persone dei giochi. Il mio fratello del Serpentino non faceva correre nelle corse il suo roano; lo cavalcava una ragazza dell'Ossidiana di Chukulmas, e lui montava una giumenta saura. Lo stallone roano vinse tutte le corse e venne molto applaudito. Dopo quell'estate non avrebbe più partecipato a corse, ma sarebbe stato messo alla monta, dicevano. Io non presi parte alle corse, e mi limitai a osservare le corse e i giochi. È difficile dire come mi sentivo. Mi faceva male la gola, e continuavo a ripetere in silenzio dentro di me: Addio, addio. Ma le cose a cui davo l'addio se n'erano già andate. Io piangevo, eppure non ero commossa. La ragazza cavalcava bene ed era molto bella, e pensai che forse andavano nell'entroterra insieme, ma questo non mi preoccupava e non mi dava dolore. Ciò che desideravo era andarmene da Telìna, cominciare a vivere la vita che seguiva la visione del rovesciamento, che seguiva il giro dell'heyiya-if.

Perciò, con il caldo dell'estate risalii il fiume insieme con Legno Resinoso, fino alle Sorgenti del Fiume di Wakwaha.

Giunta sulla Montagna abitai nell'Ostello del Serpentino e lavorai come aiuto elettricista nei sacri editici, nell'Archivio e nella Centrale.

La mattina uscivo fuori al sorgere del sole. In basso, al di là del porticato di quella casa, vedevo una distesa vuota, simile a un piumino: la nebbia estiva che riempiva la valle, mentre i primi raggi del sole illuminavano le rocce delle cime montane sopra di me. Cantavo come mi era stato insegnato:

«È la valle del puma,
dove cammina il leone,
dove il leone veglia,
splendido, splendido nella Settima Casa!»

Più tardi, nella stagione delle piogge, il puma camminava sulla monta-

gna stessa, oscurando di nubi e di nebbia grigia le vette e le Sorgenti. Svegliarsi nel silenzio di quella nebbia senza pioggia, di quella nebbia che tutto nascondeva, era come svegliarsi a un sogno, respirare il respiro del leone.

Buona parte del tempo che passai sulla Montagna lo passai nell'heyimas, talvolta dormendo laggiù. Lavorai con gli studiosi e con i visionari di Wakwaha, impratichendomi nelle tecniche di richiamo delle visioni e di descrizione, e nell'accompagnamento al tamburo. Non mi dedicai molto alla danza o alla pittura, ma praticai il richiamo e la descrizione in forma verbale e scritta, e con il tamburo.

Al pari di molti altri, avevo un'idea esagerata della vita dei visionari. Mi aspettavo un'esistenza tesa, ascetica, atletica, sempre portata verso l'ineffabile. In realtà si tratta di una vita alquanto noiosa. Quando si è in visione non si è in grado di badare a se stessi, e quando si ritorna dalla visione si può essere estremamente stanchi, emozionati e stupiti, e in ogni caso occorre tranquillità, senza distrazioni e senza esigenze. In altre parole è come il parto o qualsiasi attività difficile e intensa. Si cerca di aiutare e di proteggere chi la pratica. Il richiamo e la descrizione sono pressappoco la stessa cosa, ma meno dure.

Nell'ostello digiunavo soltanto prima dei grandi wakwa; mangiavo poco, facendo attenzione al genere di cibo che consumavo, e bevevo poco vino, annacquandolo. Se iniziate una visione o un richiamo, non avete desiderio di cambiare continuamente e di andare in direzione diversa, una volta con il digiuno, la successiva con l'ubriachezza, o la canapa, o il canto del trance, o quel che è. Ciò che vi occorre è la moderazione e la continuità. Se però siete un estatico, allora è un'altra faccenda, perché in questo caso non è un lavoro, bensì una fiamma.

Perciò, la vita che conducevo a Wakwaha era noiosa e tranquilla, sempre la stessa da un giorno all'altro e da una stagione all'altra, e mi piaceva alla mente e al cuore, cosicché non desideravo altro. Tutto il lavoro che feci negli anni passati sulla Montagna consistette nel richiamare e nel raccontare la visione della Nona Casa che mi era stata data; ne diedi tutto ciò che potei agli studiosi del Serpentino per le loro documentazioni e le loro interpretazioni, in cui sta la nostra guida come popolo. Tutti erano molto gentili con me, veri parenti, familiari della mia Casa, e io finalmente ero ritornata a essere una figlia di quella Casa, e non un'auto-esiliata. Pensavo di avere finalmente trovato la mia casa e che sarei vissuta laggiù tutta la vita, raccontando e battendo sul tamburo, entrando nella visione e ritornando

indietro da essa, danzando nel bellissimo posto della danza delle Cinque Grandi Case, e bevendo alle Sorgenti del Fiume.

L'Erba giunse in ritardo, il terzo anno da me passato a Wakwaha. Qualche giorno dopo la sua fine, e qualche giorno prima dell'inizio dei Ventuno Giorni, stavo per risalire sulla scaletta dell'heyimas del Serpentino, quando mi si avvicinò la Donna Falco. Pensai che fosse una delle persone dell'heyimas, finché non lanciò il grido del falco: "Kiyix, kiyir!" Mi voltai, e lei disse: «Danza il Sole sulla Montagna, Favilla, e poi scendi. Forse è ora che impari a tingere la stoffa.» Rise e volò via come il falco, dall'entrata sopra di me.

Giunse altra gente, e si avvicinò a me, che ero ferma ai piedi della scaletta. Avevano udito il grido del falco, e alcuni l'avevano visto volare via dall'entrata dell'heyimas.

Da quel momento in poi, non ebbi più visioni né richiami della Nona Casa o d'altre case o d'altri generi.

Ero sola, e sollevata. Quella terribile grandezza era stata difficile da sopportare, da riportare indietro, da comunicare e dare e perdere, una volta dopo l'altra. Ogni aspetto era stato superiore alle mie forze, e non mi dispiaceva di sospendere i richiami delle visioni. Ma quando pensai che avevo perso tutte le visioni e che presto avrei dovuto lasciare Wakwaha, cominciai ad addolorarmi. Pensai alle persone che vedevo solo io e che credevo miei parenti, molto tempo prima, quando ero una bambina, prima di avere paura. Se n'erano andate, e ora dovevo andarmene anch'io, lasciando questi parenti della mia casa di Wakwaha, e andare a vivere tra sconosciuti per il resto della mia vita.

Un uomo che viveva da donna, del Serpentino di Wakwaha, Lingua di Daino, che mi aveva insegnato, aveva cantato con me, e mi aveva dato amicizia, vedendomi ansiosa e abbattuta mi disse: «Ascolta. Tu pensi che tutto sia finito. Niente è finito. Tu pensi che la porta sia chiusa. Nessuna porta è chiusa. Che cosa ti ha detto la Coyote, all'inizio di tutto?»

Dissi: «Mi ha detto di stare tranquilla».

Lingua di Daino annuì e, rise.

Dissi: «Ma la Donna Falco mi ha detto di scendere».

«Non ti ha però detto di non ritornare più.»

«Ma io ho perso le visioni!»

«Ma ti resta l'intelligenza. Dov'è il centro della tua visione, Favilla?»

Riflettei per qualche istante e poi dissi: «Laggiù. In quella visione. Nella Nona Casa.»

Lui disse: «La tua vita ruota attorno a quel centro. Ma non accecare il tuo intelletto correndo dietro alle visioni. Sai che la visione non è la tua personalità. Il falco ruota intorno ai desideri del falco. Completerai il giro fino a casa, e troverai la porta spalancata.»

Danzai il Sole sulla Montagna, come mi aveva detto la Donna Falco, e dopo di allora cominciai a sentire anch'io di dovermene andare. A Wakwaha c'erano delle persone che cercavano la visione o l'estasi con digiuni continui o con droghe, e che vivevano in una continua allucinazione; queste persone non arrivavano a distinguere la visione dall'immaginazione, e vivevano senza onestà, fabbricandosi continuamente il mondo. Temevo che, se fossi rimasta lassù, avrei cominciato a imitarle, come mi aveva avvertito Lingua di Daino. In fin dei conti m'ero già sbagliata una volta in quel senso, in passato. Perciò dissi addio alla gente, e in una mattina fredda e luminosa discesi dalla montagna. Un giovane falco dall'ala rossa girava sui canyon lanciando il suo grido: "Kiyir! Kiyir!" Così dolorosamente che mi misi a gridare anch'io.

Ritornai nella casa delle mie madri a Telìna-na. Mio zio si era sposato e si era allontanato, e io avevo per me la sua piccola stanza; buona cosa, perché mia cugina si era sposata e aveva un figlio, e la casa era affollata e agitata come sempre. Ritornai a lavorare con mio padre, imparando con lui sia la teoria che la pratica, e dopo due anni divenni membro dell'Arte dei Mugnai. Lui e io continuammo a lavorare insieme. La mia vita era tranquilla come lo era stata a Wakwaha. A volte passavo interi giorni nell'heyimas, suonando il tamburo; non ebbi visioni, ma il silenzio all'interno della musica del tamburo era ciò che cercavo.

Così passarono le stagioni, e io continuai a pensare a ciò che aveva detto la Donna 'Falco. Rifacevo l'impianto a una vecchia casa, la Casa dei Sette Scalini, sul braccio nordest di Telìna, e mentre lavoravo laggiù, un giorno che faceva molto caldo, un uomo della casa mi portò della limonata e ci mettemmo a chiacchierare, lo stesso accadde il giorno dopo. Era un uomo della Creta Azzurra di Chukulmas che aveva sposato una donna del Serpentino di Telìna. Aveva avuto due figli, e il più piccolo era nato sevai. La moglie aveva lasciato a lui i figli e se n'era andata via dalla casa delle proprie madri, trasferendosi dall'altra parte della città per sposare un uomo del Mattone Rosso. Io la conoscevo: era una delle ragazze con cui giocavo d'azzardo quando ero bambina, ma non avevo mai parlato con quell'uomo, Acqua Ferma, che abitava nella casa della nonna dei propri figli. Lavorava soprattutto come chimico, come conciatore e come casalingo. Chiacchie-

rammo, ci accorgemmo di andare d'accordo, e c'incontrammo di nuovo per parlare. Andai nell'entroterra con lui e decidemmo di sposarci.

Mio padre non era d'accordo, perché Acqua Ferma aveva già due figli e io non ne avrei avuti; ma era ciò che volevo. Mia madre e mia nonna non erano mai d'accordo sulle cose che facevo, perché mi ero sempre opposta ai loro voleri, e non volevano tre nuove persone nella casa, che era già piena. Ma, anche ora, era ciò che volevo io. Ognuna delle cose da me desiderate in quegli anni si realizzò.

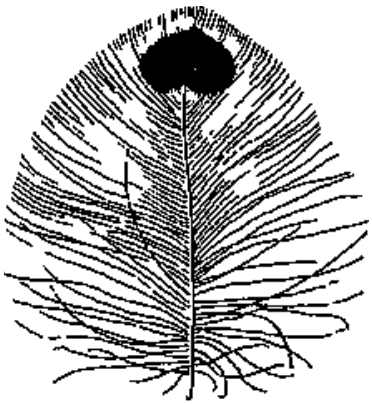
Acqua Ferma, i bambini e io andammo ad abitare al piano terreno della Casa dei Sette Scalini, dove la nonna dei bambini abitava al primo piano. Era una donna pigra e di buon carattere, molto affezionata ad Acqua Ferma e ai bambini, e andavamo tutti d'accordo. Abitammo in quella casa per quattordici anni. Per tutto questo periodo ebbi ciò che desideravo e fui soddisfatta, come una pecora con due agnelli in un pascolo sicuro, con la testa china a brucare l'erba. Tutto quel periodo fu come una lunga giornata estiva nei campi recintati e in una casa tranquilla dove le porte sono chiuse per mantenere fresche le stanze. Quella fu la giornata della mia vita. Il periodo precedente e quello seguente furono la penombra dell'alba e il buio del crepuscolo, in cui le cose stesse e la loro ombra diventano una cosa sola.

Il nostro primo figlio (e questa finalmente fu una soddisfazione per mia nonna) si recò a studiare con la Loggia dei Dottori sul torrente Bianco Sulfureo, non appena entrò nell'adolescenza, e giunto all'età di vent'anni abitava con la Loggia per la maggior parte del tempo. Il più giovane morì dopo avere compiuto sedici anni. Vivere con il suo dolore e la sua debolezza sempre crescente, vedergli perdere l'uso delle mani e della vista avevano spinto il fratello a cercare di diventare un guaritore, ma vivere con la sua anima senza paura era stata per me la gioia più grande. Era come il piccolo falco che ti viene in mano per riscaldarsi, per un attimo, innocente e senza paura, ma ferito. Quando morì, Acqua Ferma si perse di coraggio e cominciò a provare la nostalgia della sua vecchia casa. Alla fine ritornò a Chukulmas a vivere nella casa delle sue madri. A volte mi recavo laggiù a fargli visita.

Ritornai alla casa della mia fanciullezza, la casa delle mie madri, dove abitavano mia nonna e mia madre, mio padre e mia zia e mia cugina con il marito e i due figli. Erano sempre chiassosi e frenetici; non era la casa in cui avrei voluto abitare. Io mi recavo all'heyimas a suonare il tamburo, ma non era neppure questa la cosa che desideravo. Mi mancava la compagnia

di Acqua Ferma, ma non era più il momento di vivere insieme: quel periodo era chiuso. Ciò che desideravo era qualcosa d'altro, e non riuscivo a capire che cosa fosse.

Nella Loggia del Sangue un giorno mi dissero che Latte, che ormai era una donna molto vecchia, aveva avuto un attacco al cuore. Mio figlio venne con me a farle visita e la aiutò a guarire; e, poiché era sola, io andai ad abitare con lei per il periodo in cui le occorreva assistenza. A lei faceva comodo la mia presenza, e così decisi di abitare con lei. Era la soluzione che andava bene per entrambe; ma lei stava cercando il suo terzo nome e stava imparando a morire, e anche se potevo esserle di qualche aiuto in questo, e potevo imparare con lei, non era ancora questo il mio desiderio.



Un giorno, poco prima dell'Estate, stavo lavorando nei granai sopra il torrente della Luna. La mia Arte aveva installato lassù un nuovo generatore, e io controllavo i collegamenti con le trebbiatrici, perché alcuni dei cavi avevano bisogno di un nuovo isolamento; l'avevano rosicchiato i topi. Stavo lavorando laggiù, in un angolo buio e polveroso, e sentivo correre i topi tra i muri e le travi del soffitto. Dopo qualche tempo notai con parte della mia attenzione che in quell'angolo c'erano con me delle altre persone, che guardavano cosa facevo. Erano persone dalla pelle scura e grigiastra, con mani e piedi lunghi e sottili, e occhi vivacissimi; non le avevo mai viste in precedenza, ma avevano un aspetto familiare. Dissi, continuando a lavorare: «Preferirei che non rosicchiaste l'isolamento dei fili. Potrebbe scoppiare un incendio. In un granaio grosso come questo ci dev'essere qualcosa di migliore da mangiare.»

Quella gente rise un poco, e la persona più scura di tutte disse con voce acuta e musicale: «Al coperto!»

Si guardarono alle spalle e si allontanarono in fretta e senza fare rumore. Era sopraggiunto qualcun altro. Sentii una fitta di paura. Dapprima non

riuscii a distinguere bene la persona, nella penombra del mio angolo; poi riconobbi Legno Resinoso.

«Non sei più andata a cavallo, Favilla» disse.

«I cavalli sono per i giovani, Legno Resinoso» dissi.

«Perché, tu sei vecchia?»

«Quasi quarant'anni.»

«E non hai voglia di montare in sella? Non ne senti la mancanza?»

Mi prendeva in giro, come mi aveva preso in giro la gente, molto tempo prima, quando diceva che ero innamorata del cavallo roano.

«No, non ne sento la mancanza.»

«E di che cosa la senti?»

«Del mio bambino che è morto.»

«E perché dovresti sentirla?»

«Perché è molto.»

«Lo sono anch'io» disse Legno Resinoso. E infatti era già morto. Era morto cinque anni prima.

Capii dunque che cosa mi mancasse, che cosa desiderassi. Si trattava soltanto di non essere chiusa nella Casa della Terra. Non avevo bisogno di entrare e uscire dalle porte, se riuscivo a vedere coloro che lo facevano. Infatti c'era davanti a me Legno Resinoso, che rise un poco, come avevano fatto i topi.

Non disse altro, e si limitò a osservarmi nell'ombra. Quando il mio lavoro fu terminato, non lo vidi più. Quando lasciai l'edificio scorsi in alto, addormentato su una trave, il gufo dei granai che dormiva.

Ritornai a casa, nell'abitazione di Latte. Mentre cenavamo, le raccontai di Legno Resinoso e dei topi.

Mi ascoltò, e cominciò a piangere un poco. Era debole a causa dell'infarto, e a volte la sua fierezza si trasformava in lacrime. Disse: «Tu sei sempre stata innanzi a me, ti sei sempre spinta più avanti di me!»

Non mi ero mai accorta che provasse invidia. Nell'udirlo, mi rattristai, ma mi venne quasi il desiderio di ridere, pensando a come sprechiamo i nostri sentimenti. «Qualcuno deve aprire la porta!» esclamai. Le mostrai la gente che entrava nella stanza, il genere di persone che vedevo quando ero bambina. Sapevo che erano miei congiunti, veramente, ma non sapevo chi fossero. Domandai a Latte: «Chi sono, queste persone?»

Lei dapprima rimase stupita, e non riuscì a vedere bene, e se ne lamentò. Le persone cominciarono a parlare, e lei cominciò a rispondere. A volte parlavano la nostra lingua, e a volte non capivo che cosa dicessero; ma lei

rispose loro con ansia.

Quando Latte si stancò, quelle persone se ne andarono tranquillamente, e io la aiutai ad andare a letto. Quando cominciò ad addormentarsi, vidi giungere una bambina molto piccola, che si distese accanto a lei. Latte la abbracciò. E ogni notte a partire da quella, fino a quando Latte morì nell'inverno, la bambina venne a dormire nel suo letto.

Una volta ne parlai, dicendo: «Tua figlia». Latte mi guardò con l'unico occhio sano, rivolgendomi quell'occhiata che ben conoscevo, simile a un colpo di sferza. Disse: «Non mia figlia. Tua figlia.»

Perciò io adesso continuo a tenere questa casa, insieme con la figlia che non ho mai avuto, la figlia del mio primo amore, e con altri della mia famiglia. A volte, quando spazzo il pavimento di questa casa, vedo la polvere alzarsi in un raggio di luce: la vedo danzare sotto forma di curve e spirali, come faville

NOTE:

p. 288. *vetulou*

Gioco simile al polo, si gioca a cavallo, con una palla di paglia intrecciata che viene raccolta e lanciata mediante racchette concave di vimini, dal manico molto lungo; vedi la parte "Giochi" nel Dorso del Libro.

p. 289. *sevai*

Sevai significa foderato o indurito. È una sindrome degenerativa congenita che interessa i nervi motori e che finisce per colpire il sistema nervoso simpatico. Evidentemente collegata a residui di tossine industriali presenti nel suolo e nell'acqua, in alcune regioni del pianeta è poco frequente, in altre è più diffusa. Nella valle del Na, fino a un concepimento umano su

quattro abortisce a causa del sevai, e una simile frequenza si riscontra anche presso gli animali. Come dice Favilla, più tardi si presenta la sindrome, più lento e più blando è il decorso della malattia, ma tende sempre inesorabilmente verso la paralisi, la cecità, l'inabilità e la morte.

p. 296. *Studioso*

Ayash significa sia insegnante che studente, persona che impara e persona dotta, come nell'inglese *scholar* [nell'italiano si confrontino il trecentesco "scolare" e l'attuale "scolaro"]. Gli studiosi dell'heyimas erano donne e uomini con predisposizioni religiose o intellettuali; si prendevano cura dell'amministrazione dell'heyimas e della Casa.

p. 297 *... chi abita in entrambe le Città.*

Immagine piuttosto inconsueta per i due Bracci del Mondo, le Cinque Case della Terra e le Quattro Case del Cielo.

ALCUNI BREVI TESTI DELLA VALLE

GUFO, COYOTE, ANIMA

Dalla Biblioteca di Wakwaha.

Il Gufo volava nel buio. Le sue ali non destavano alcun suono. Non c'era alcun rumore. Il Gufo disse tra sé e sé: "Hu, hu, hu hu". Il gufo si sente; questo fa esistere il suono; il suono entra nel tempo, allora. Quattro volte.

Il suono descrive dei cerchi sulle acque del buio, sulle arie del buio, curvando verso l'esterno a partire dalla bocca aperta del gufo. Come schiuma e rami rotti e ali d'insetto sulla superficie di uno stagno, le cose giungono all'esistenza, spinte dai cerchi che si muovono verso l'esterno. Vicino alla bocca del gufo il suono è forte e le cose si muovono più svelte e più salde e sono distinte e robuste. Muovendosi verso l'esterno, i cerchi diventano sempre più larghi e più deboli, e laggiù le cose sono lente, frammischiate e sbreccate. Ma il gufo continuò a volare e si allontanò, continuando ad ascoltare e a cacciare. Uno non è tutto, e una volta non è sempre. Il gufo non è tutto, ma soltanto il gufo.

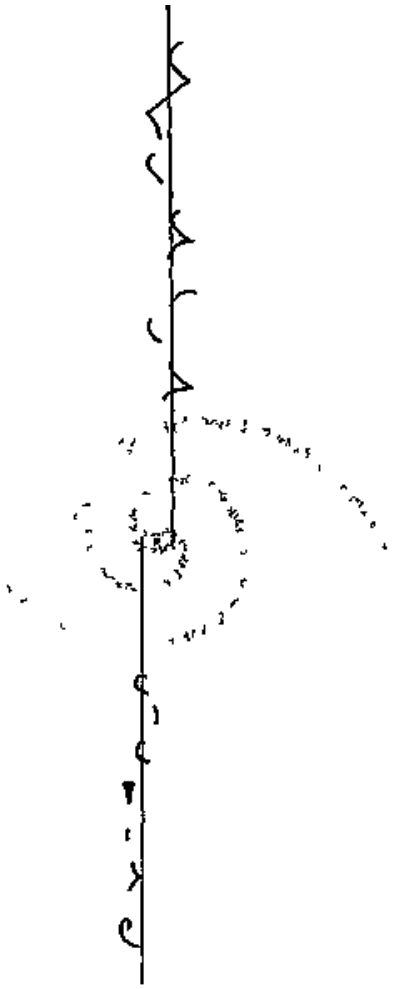
La Coyote camminava nell'oscurità e si sentiva molto sola e triste. Non c'era niente da mangiare nell'oscurità, niente da vedere, non c'era neppure la strada. La Coyote si mise a sedere nell'oscurità e ululò: Yau, yau, yau, yau, yau". La Coyote si sente; questo fa esistere la morte; la morte entra

nel tempo, allora. Cinque volte.

La morte luccica. La morte crea il luccichio. La morte crea la lucentezza nell'acqua, la lucentezza nell'aria, la lucentezza nelle creature. Vicino al cuore della Coyote, la lucentezza è forte e le cose diventano forti e calde e prendono fuoco. Procedendo verso l'esterno, le cose sono bruciate, deboli, opache e fredde. La Coyote proseguì e continua ancora a proseguire, dando la caccia alle cose vive e mangiando le morte. La Coyote non è né la vita né la morte, ma soltanto il coyote.

Il canto e il luccichio dell'anima vanno verso l'esterno, in direzione del freddo e del buio. Il silenzio e il freddo dell'anima procedono verso l'interno in direzione del luccichio, del canto accanto al fuoco. Il gufo vola senza rumore; il coyote procede nell'oscurità; l'anima ascolta e rimane ferma.

Notazione musicale Kesh



PERSONA E IDENTITÀ

Offerta di Vecchia Lepre di Telìna-na al suo heyimas, il Serpentino.

Nel canto dell'Erba si dice: L'universo è, e tutto ciò esiste sta all'interno di questa casa delle case.

Bene, ma è allora l'universo una persona? Noi gli parliamo come a una persona, dicendo "Heya!" a una roccia, e al sole che sorge: "Heya! Santo! Ti saluto!" Noi gridiamo come si grida a una persona, quando siamo soli nel deserto: "Benedicimi come benedico te, aiutami nella mia debolezza!" Ma chi salutiamo? a chi diamo la benedizione? chi ci aiuta?

Forse in tutte le cose c'è una sola persona, un singolo spirito che noi salutiamo nella pietra e nel sole, e che speriamo ci possa aiutare da tutte le cose. Forse l'unicità dell'universo dà come sua manifestazione quel singolo spirito e l'unicità di ciascun essere o persona appartenente alla molteplicità delle specie è un segno o simbolo di quella singola persona. Può darsi. La gente che così afferma chiama questa persona la coscienza di tutte le coscienze, l'identità di tutte le identità, l'altro di tutti gli altri, l'eterno, il dio. I mentalmente pigri potranno dire che all'interno della pietra abita uno spirito, all'interno del sole abita una persona di fiamma, ma costoro invece dicono che nell'universo il dio abita così come un uomo abita in una casa, o un coyote nel deserto, perché l'ha fatto e perché se ne occupa. Costoro sono persone che credono. Non sono dei pigri mentali.

Altre persone sono più brave a ragionare che a credere, e si domandano chi sia colui che benediciamo, salutiamo, invochiamo per avere aiuto. È la roccia in sé, il sole in sé, tutte le cose in se stesse? Può essere. Dopotutto, abitiamo in questa casa che si fabbrica da sola e che si ripara da sola. Perché un'anima dovrebbe avere paura, nella sua stessa casa? Non ci sono estranei. Le pareti sono la vita, le porte sono la morte; entriamo e usciamo ad opera nostra.

Io credo che colui che salutiamo, che benediciamo, che aiuta, sia l'uno di noi per l'altro di noi. Colui che mangiamo è l'uno per l'altro. Siamo raccoglitori e raccolti. Costruendo e distruggendo, siamo fatti e veniamo disfatti; dando al mondo e uccidendo, prendiamo per mano e lasciamo andare. La gente umana pensante e gli altri animali, le piante, le rocce e le stelle, tutti gli esseri che pensano o che sono pensati, che sono visti o che vedono, che stringono o sono stretti, tutti noi siamo creature delle Nove Case dell'Esistenza, e danziamo la stessa danza. È con la mia voce che parla la roccia

blu, e la parola che pronunciò è il nome della roccia blu. È con la mia voce che l'universo parla, e la parola che gli odo dire quando ascolto è me stesso. Esistere è lodare. Non so che cosa debba essere creduto.

Perciò io penso che quando ho paura mi affiderò, quando sarò debole benedirò, soffrendo vorrò vivere. Credo che la via sia questa; dopo avere chiesto aiuto, rimarrò in silenzio ad ascoltare. Non servirò nessuna persona, e non chiuderò nessuna porta. Perciò credo che vivrò nella valle come meglio potrò, e allo stesso modo morirò qui, passando per la porta aperta.

ELENCO DI COSE CHE OCCORRERANNO TRA QUATTRO GIORNI A PARTIRE DA OGGI

Trovato su un foglio di carta di paglia in un pascolo nei pressi degli heyimas di Ounmalin.

1. Oggetti tondi molto spinosi come certi frutti.
2. Cocci di terracotta rossa non smaltata.
3. Filo sottile di rame avvolto su un rocchetto di legno.
4. Oggetti artificiali o trovati, di forma cilindrica, con almeno un'estremità allargata, non forata.
5. Lettere o segni a inchiostro su carta robusta.
6. Piccoli dischi capaci di riflettere la luce.
7. Semi di chia (se mancano: formiche morte).
8. Un giovane asinello.
9. Pioggia.

CORVI, OCHE, PIETRE

Osservazioni fatte da un vecchio del Serpentino di Kastoha-na, Noce della Casa in Fondo al Ponte, conversando con il curatore e registrate con il suo permesso.

Dal modo in cui camminano i corvi puoi sempre capire se sanno le cose che hai bisogno di sapere. Ma loro non hanno mai intenzione di dirtele.

Quando vedi delle oche che camminano, tu pensi subito che non sappiano niente, vero? Ma quando le vedi in volo, o quando le ascolti sull'acqua, a stormi e città [=comunità] di loro, che chiacchierano, e quando continuano a chiacchierare per tutto il tempo del loro volo (e chiacchierano quanto gli uomini, ma sanno molte più cose sull'altra parte delle colline), quando le vedi che volano, quella loro scrittura, oh, come ti piacerebbe saperla

leggere!

Non tutte le rocce hanno la stessa sensibilità. Il basalto di solito non ti presta attenzione. Non ascolta. Sta ancora pensando al fuoco nell'oscurità, probabilmente. Il serpentino è sempre molto sensibile, invece. Viene dall'acqua e dal fuoco, si è spostato tra le altre rocce, fluendo in mezzo a loro, per uscire all'aria, ed è sempre sul punto di rompersi, di cadere in pezzi, di trasformarsi in terreno. Il serpentino ascolta, e parla. La selce è una strana pietra. Se ne sta sempre rinchiusa. L'arenaria è una roccia che va bene per le mani, tra loro si capiscono. Non abbiamo calcare qui nella valle; ne portano dei pezzi i Cercatori. I campioni che ho visto erano mortali e intellettuali: è una roccia costituita di forme viventi. Dicono che dove la terra è fatta di calcare i fiumi la attraversano con un corso sotterraneo e non escono fuori alla luce. È una cosa strana. Mi piacerebbe vedere le caverne che fanno. Il granito della Catena della Luce è una comunità di rocce, molto bella e possente. Quando c'è dentro la mica, che scintilla come la luce sul mare, è una cosa meravigliosa. L'ossidiana è un vetro, naturalmente, e così

sono la pomice e le ceneri intorno all'Ama Kulkun. Hanno tutte il carattere del vetro, il taglio e la vena, e fermano la luce. Sono rocce pericolose.

In generale, le pietre non vivono nello stesso modo o alla stessa velocità a cui viviamo noi. Ma potete trovare della roccia, magari un enorme masso, o magari un piccolo pezzo di agata nel letto di un torrente, e guardandola attentamente, toccandola o stringendola in mano, ascoltandola, o con qualche parola e qualche canto, con una piccola cerimonia, o semplicemente stando fermi e tranquilli accanto ad essa, potete entrare in qualche misura nell'anima della pietra e la pietra può entrare nella vostra, se è disposta a farlo. La maggior parte delle rocce vive molto a lungo. Sono già vissute molto tempo prima che noi arriviamo a loro, e vivranno per molto tempo dopo che noi ce ne saremo andati. Alcune di loro sono molto vecchie, sono le nipotine della venuta in esistenza della terra e del sole. Se non ci fosse altro da conoscere da loro, questo sarebbe già sufficiente, la grande vecchiaia della loro esistenza. Ma nelle rocce ci sono molte altre conoscenze, ci sono cose che possono essere comprese soltanto mediante l'aiuto delle pietre. E aiuteranno sempre la gente che le maneggerà e le studierà e lavorerà con loro con piacere e rispetto, con attenzione.

L'ANIMA DELLO SCARABEO NERO

Dalla Biblioteca della Loggia del Mattone Nero di Sinshan.

Ci sono le anime di cui tutti hanno sentito parlare, e di cui vi parleranno i superstiziosi, tanto per parlare; ma più la gente cerca di avere delle certezze a proposito delle anime, più difficile diventa fare una qualsiasi affermazione che le riguardi. E difficile conoscere un'anima; e la conoscenza della conoscenza di chi vuole conoscere. Le immagini sono la conoscenza dell'anima. Le parole sono immagini di immagini. La parte più profonda dell'anima conserva questa immagine: puzza di sotterraneo, è come uno scarabeo, o una talpa, o un verme cieco. A volte viene chiamata anima dello scarabeo nero, o il filo nero, o l'anima della morte. Non è un'ombra o immagine del corpo, non più di quanto il corpo, vivo o morto, sia una sua immagine. Mangia escrementi e defeca cibo. Quando le altre anime e il corpo sono svegli, essa di solito dorme, e si sveglia quando vanno a dormire; in quel momento si passano davanti, ma non si guardano. Quando il corpo muore, l'anima della morte entra in vita. È l'anima che dimentica. Produce gli errori, gli incidenti, e molti dei sogni. Si dice che essa abiti nelle cantine delle Nove Case. Riceve con molta tenerezza il suo corpo nel

momento della morte e lo accompagna nel buio. Quando cade la pioggia sulle ceneri del corpo che è stato cremato, l'anima della morte può salire nell'aria. È cieca, e immensamente ricca. Se riuscite a scendere nei luoghi dove abita, vi sarà donato molto. Il problema è come riportare indietro con voi tutto quanto. Quando parlate all'anima profonda, dovete chiudere gli occhi; quando la lasciate non potete guardarvi indietro. Quando la pioggia cade su un fuoco, le anime della morte salgono nell'aria e la oscurano. Il momento in cui arrivano è quello dell'inizio della stagione delle piogge, quando le notti s'allungano e nell'aria c'è fumo; il momento in cui viene costruita la Loggia del Ricongiungimento. I membri della Loggia del Mattone Nero indossano un abito o un mantello di talpa quando cantano, o insegnano, o sognano. Talvolta viene legato un filo nero attorno al braccio, o al cuore, o alla testa di chi danza. Uno scarabeo può talvolta insegnare loro la strada. Non c'è modo di conoscere quest'anima. È la più interiore. Per conoscerla, una persona deve morire.

IN LODE ALLA QUERCIA

Insegnamenti dell'heyimas del Serpentino di Sinshan.

Cinque querce, la Cima Rotonda dalla ghianda lunga, sui pendii che si affacciano sul mare, quella dalla Corteccia Rugosa del nostro chaparral, la Coppa Lunga, dalla corteccia Grigia, la Grande Quercia della montagna, la Quercia dei Conciatori, con i fiori simili a occhi di daino, queste conservano le foglie nella stagione delle piogge.

Quattro querce, la Foglia Azzurra che chiede terreno asciutto per le radi-

ci, la quercia da legno fine delle colline, dalla foglia lobata, la Foglia Rossa, dalla corteccia scura, della montagna, e la Quercia di Valle, dall'ampio fusto, ombrosa, lodata dagli scrivani, che vive accanto all'acqua e sui pendii soleggiati, queste perdono le foglie nella stagione delle piogge.

Queste sono le nove nobili e piacevoli querce, alberi vigorosi, con dolci fiori maschili e femminili, città di molti popoli d'uccelli, di piccoli ammali e d'insetti, datrici di molta ombra, donatrici di molto cibo, ricche e degne di lode.

PAROLE E UCCELLI

Testo della Loggia del Madrone.

Ciò che va bene per le parole può non andare bene per le cose, e dire che se due affermazioni sono in contraddizione tra loro non possono essere entrambe vere non equivale a dire che non esistano gli opposti. La parola non è la cosa: parole e cose hanno ciascuna il proprio modo d'agire. È vero che una città è fatta di pietra, di mattoni e di legno; è vero che una città è fatta di persone. Queste parole non si negano affatto tra loro. È vero che il volo di un uccello e il soffio del vento fanno cadere una penna; è vero che trovando quella penna sulla mia strada io capisco che è caduta per me. Queste parole si negano reciprocamente, in parte. È vero che ogni cosa che esiste deve essere come è, e che niente è soltanto il gioco delle illusioni sul vuoto; è vero che tutto è, ed è vero che niente è. Queste parole si negano tra loro in modo totale. Il mondo della nostra vita è l'intreccio che li tiene insieme mentre nel contempo li tiene separati. Il mondo è il ponte tra le pareti di un canyon, le rive di un fiume sopra un abisso, e le parole sono gli uccelli che volano da una parte all'altra. Esse non possono trovarsi in due luoghi contemporaneamente. Ma possono passare da una parte all'altra e poi ritornare indietro. Occorre tutta la vita per attraversare il ponte fino all'altra sponda. Ma gli uccelli volano avanti e indietro tra le due sponde del canyon, cantando e parlando da una parte all'altra.

MA PER I GATTI DI QUI NON HA IMPORTANZA

Alcuni detti, proverbi e saggezze popolari della valle.

Perché stai facendo tanta pulizia in casa? Perché sta per arrivare il terremoto.

Se di ogni cosa ce ne fosse una sola, sarebbe la fine del mondo.

Giudicare è essere poveri.

Quando ho paura ascolto il silenzio del topo campagnolo.
Quando sono temerario ascolto il silenzio del gatto che va a caccia di topi.

Se non insegni alle macchine e ai cavalli a fare ciò che vuoi a modo loro, essi insegneranno a te a fare ciò che vogliono loro a modo tuo.

Ritornare dove sei già stato: aumento. Andare all'indietro: pericolo. Meglio completare il giro.

Moltitudine, diversità, quantità, esuberanza. Rarità, purezza, qualità, castità.

Non c'è niente che possa migliorare l'acqua.

Vita è più di quanto è necessario.

La valle è la Casa della Terra e la Via della Mano Sinistra. La Montagna è il Perno dell'heyiya-if. Per entrare dalla Via della Mano Destra si risale sulla Montagna, e da essa nella Casa del Cielo, e guardandosi all'indietro si scorge la valle come la vedono i morti.

Avere un solo pensiero in mente è essere disattento. Attenzione è avere in mente molte cose diverse e osservare i loro rapporti e le loro proporzioni.

Conquistare è essere disattenti. Attenzione è mantenere se stessi e le proprie azioni nel giusto rapporto e nelle giuste proporzioni con tutti gli altri esseri e le loro intenzioni.

Prendere è assenza di gioia. Gioia è accettare il dono che non può essere guadagnato con l'applicazione né meritato con l'attenzione.

Il grande cacciatore: una sola freccia nella faretra, un solo pensiero nella mente.

Può darsi che i gatti siano verdi in qualche altra zona del mondo, ma per i gatti di qui non ha importanza.

Tutte le montagne in una piccola pietra.

Possesso è debito, avere è accumulo.

Simile e *diverso* sono parole vivificanti, che covano e si schiudono. *Meglio* e *peggio* sono parole che svuotano le uova, lasciando solo il guscio.

L'attenzione può venire messa in dubbio dall'attenzione, la gioia dalla gioia.

Leggi quel che scrivono i vermi sulla foglia di madrone, e cammina di fianco.

Pandora conversa con l'Archivista della Biblioteca della Loggia del Madrone di Wakwaha-na

PANDORA: Nipote, che bella biblioteca!

ARCHIVISTA: Nella città alle Sorgenti del Fiume, è giusto che la biblioteca sia bella.

PANDORA: Questo dev'essere un armadietto di libri rari.

ARCHIVISTA: Libri vecchi e fragili. Guarda questo rotolo: che calligrafia decisa. E che buon materiale. Carta di lino, non s'è affatto ingiallita. E questa è invece carta di cotone selvatico. Senti che consistenza!

P.: Quanti anni ha, il rotolo?

A.: Oh, forse quattrocento anni, forse cinquecento.

P.: Come per noi una Bibbia di Gutenberg. E avete molti rotoli e libri come questi?

A.: Be', più qui che in altre biblioteche. Le cose molto vecchie sono degne di venerazione, vero? Perciò la gente porta le cose qui, quando diventano molto vecchie. Gran parte di ciò che ci viene portato è roba inutile.

P.: E come decidete che cosa dev'essere conservato e che cosa dev'essere gettato via? La biblioteca in realtà non è molto grande, se consideri quante cose si scrivono qui nella valle...

A.: Oh, la produzione di libri non ha mai fine.

P.: E la gente dà in offerta al suo heyimas i propri scritti. A.: Tutti i doni sono sacri.

P.: Dunque le biblioteche diventerebbero enormi, se non gettaste via gran parte dei libri e di tutto il resto. Ma come decidete che cosa va conservato e che cosa va distrutto?

A.: È difficile. È una cosa arbitraria, ingiusta ed eccitante. Noi ripuliamo le biblioteche dell'heyimas ogni tanti anni. Qui nel Madrone di Wakwaha la Loggia ha ogni anno una cerimonia di distruzione, tra l'Erba e il Sole. È segreta. Soltanto i membri. Una sorta di orgia. Un accesso di desiderio di pulizia; l'istinto di accumulare, la spinta a collezionare, viene rovesciata su se stessa, è invertita. Liberarsi.

P.: Distruggete libri preziosi?

A.: Certo; non vogliamo finire seppelliti sotto di quelli.

P.: Ma i documenti importanti e le opere letterarie di pregio potreste conservarle in qualche archivio elettronico, alla Centrale, dove non occuperebbero spazio.

A.: La Città della Mente lo fa già. Vuole una copia di ogni cosa. E noi glie ne diamo una certa quantità. E poi, lo "spazio" di cui parli è solo questione di volume più o meno grande: c'è dell'altro.

P.: Ma gli intangibili... le informazioni...

A.: Tangibile o intangibile, o ti tieni una cosa o la dai via. Noi riteniamo più sicuro darla via.

P.: Ma i sistemi di archiviazione e di recupero dati servono proprio a questo! Il materiale è conservato perché sia a disposizione di chi ne ha desiderio o ne ha bisogno. L'informazione viene fatta circolare... l'azione centrale della cultura umana.

A.: "A tenere, cresce; a donare, scorre." Donare richiede una notevole dose di discriminazione; come attività, forse richiede un'intelligenza più disciplinata che non conservare. Qui giungono persone disciplinate, persone della Loggia della Quercia, storici, dotti, scribi, recitatori e scrittori. Sono sempre qui, come questi quattro, ad esempio, che stanno leggendo i libri, copiando ciò che serve loro, prendendo appunti. I libri che nessuno legge vanno via subito; dopo un po', vanno via anche quelli che la gente legge. Ma prima o poi se ne vanno tutti. I libri sono

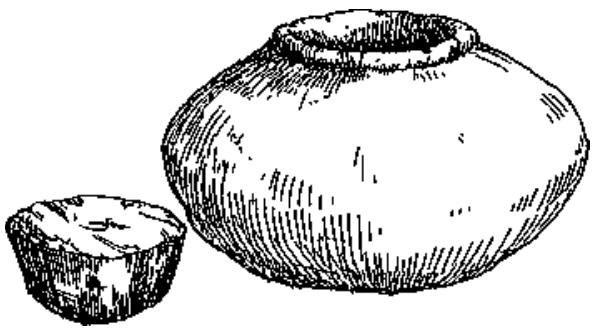
mortali. Muoiono. Un libro costituisce un'azione; occupa un posto nel tempo, e non soltanto nello spazio. Non è un'informazione, ma un rapporto.

P.: Questi sono i discorsi che vengono fatti in tutte le utopie. Io ti ho messo sulla scena, e tu mi dai risposte interessanti, eloquenti, e quasi del tutto convincenti. Possibile che non si riesca a fare qualcosa di meglio?

A.: Be', non saprei, zia. Potrei fare io le domande. Ad esempio, potrei chiederti se hai fatto caso al mio uso particolare della parola "sicuro", e se hai valutato il pericolo di accumulare informazioni come fate voi nella vostra società.

P.: Ecco, io...

A.: Chi controlla l'archiviazione e la ricerca? Fino a qual punto il materiale è a disposizione di chiunque lo cerchi e lo desideri, e fino a quale, invece, è accessibile soltanto a coloro che dispongono della conoscenza che l'informazione esiste, dell'istruzione necessaria per ottenere tale informazione, e della capacità di ottenere questa istruzione? Quante persone della tua società sanno leggere? E quante invece sono capaci di usare un computer? Quante di loro hanno la competenza necessaria per accostarsi alle biblioteche e ai sistemi elettronici di gestione dell'informazione? A quanto realmente ammontano le informazioni disponibili alle persone ordinarie, se non fanno parte di enti governativi, di enti militari, di istituti specialistici e non sono ricche? Che cosa significa "informazioni riservate"? Che documenti distruggono le macchinette distruttrici di documenti dà cestinare? Che informazioni puoi comprare con il denaro? In uno Stato, anche democratico, in cui il potere è gerarchico, come puoi evitare che l'accumulo di informazione diventi un'ulteriore sorgente di potere per i già potenti, un altro pistone nel motore della grande macchina?



P.: Nipote, sei una maledetta luddista!

A.: No, non lo sono affatto. Le macchine mi piacciono. La mia lavatrice è

una vecchia amica. Questa macchina da stampa è ancor di più che una vecchia amica. Guarda, quando è morto Mine, l'anno scorso, ho stampato questa sua poesia, trenta copie, perché la gente se la portasse a casa e la donasse all'heyimas. Questa è l'ultima copia.

P.: Bel lavoro. Ma mi hai imbrogliato. Non hai rivolto una domanda, hai rivolto una domanda retorica.

A.: Sai, le persone che vivono in culture dove esiste una letteratura orale oltre a quella scritta sono molto allenate alla retorica. Ma la mia domanda non era a trabocchetto. Come puoi conservare l'informazione evitandole di ridursi a una proprietà del potere?

P.: Abolendo la censura. Dando pubblico accesso alle biblioteche. Insegnando alla gente a leggere. E a usare i computer, a collegarsi alle sorgenti d'informazione. Avendo una stampa, una radio e una televisione che non dipendono sostanzialmente dal governo o dagli inserzionisti. Non so. La cosa diventa sempre più difficile.

A.: Non intendevo rattristarti, zia.

P.: Non ho mai amato gli utopisti saccentoni. Sempre più sani e armoniosi, più intelligenti e più integrati e più gentili e più robusti e più saggi e più giusti di me e dei miei familiari e amici. La gente che ha tutte le risposte è noiosa, nipote. Noiosa, noiosissima.

A.: Ma io non ho risposte, e questa non è un'utopia, zietta.

P.: Col cavolo che non lo è!

A.: Questo è un semplice sogno fatto in un brutto momento, un "Al Diavolo!" rivolto a tutta la gente che gira sul fuori strada, fabbrica e prepara campi di concentramento, da parte di una casalinga matura, una critica del concetto che la civiltà sia solo per i paesi civili, un'affermazione che finge di essere un rifiuto, un bicchiere di latte per lo stomaco ulcerato dalla pioggia acida, un esemplare di jeanjacqueria pacifista, e una danza dei cannibali in mezzo ai selvaggi, nei giardini pagani dell'Ovest più remoto.

P.: Non puoi parlarmi così!

A.: Già.

P.: Va' a cantare heya, come i selvaggi.

A.: Soltanto se lo canti anche tu con me.

P.: Non sono capace di cantarlo.

A.: Ti insegno io, zia.

P.: Allora, imparerò, nipote.

PANDORA E L'ARCHIVISTA CANTANO:

Heya, heya, hey,
heya, heya.
Heya, hey, heya,
heya, heya.
Hey, heya, heya,
heya, heya.
Heya, heya, hey,
heya, heya.

(Questo è l'heya "cinque e quattro", cantato quattro volte. Lo si può cantare quattro volte, o cinque volte, o nove, o quante volte si desideri, o anche non cantarlo.)

GENTE PERICOLOSA

NOTA RIGUARDANTE IL ROMANZO

Il romanzo, inteso come genere letterario, che si scrive nella Valle è un romanzo realistico, e non fantastico; parla della vita quotidiana di persone comuni, in luoghi realmente esistenti, non troppo remoti rispetto al presente in cui vive il lettore. Gli elementi che compaiono nel romanzo e che noi potremmo definire fantastici o sovrannaturali non sono affatto tali per gli autori e i lettori. Anzi, un'accusa che spesso viene mossa ai romanzi dai lettori non abituati a leggere romanzi è che si tratta di una prosa troppo realistica, priva di visioni, che "non va mai al di là delle Cinque Case".

I romanzi contengono abitualmente dei riferimenti a fatti veramente accaduti: sono basati su avvenimenti noti, o si limitano a usare nomi di persone vere, vissute alcune generazioni prima. Come quasi tutta la narrativa e il teatro Kesh, i romanzi sono ambientati in città e case realmente esistenti, o in case che sono esistite in passato. L'invenzione di una decima città o di una casa inesistente verrebbero giudicate un abuso dell'immaginazione, una contraddizione e non un accrescimento della realtà.

Il lungo romanzo *Gente pericolosa* di Fiume di Parole di Telìna-na è naturalmente assai celebre nella città in cui è stato scritto e stampato, ma è ben noto in tutta la valle in un'edizione composta a mano che deve avere avuto una tiratura superiore alle cento copie, ed è considerato con stima e affetto. È un ottimo esempio della produzione di romanzi della valle. La costruzione del Capitolo 2, che è la parte tradotta per il presente volume, è esemplare: la struttura è data da due persone che si incontrano, o che "fanno perno", o "prendono curve opposte", e poi una delle due persone viene seguita fino al suo incontro con una terza, e così via (lo schema dell'heyi-ya-if, ripetuto varie volte). Questo schema non viene seguito in maniera puramente meccanica, in un'opera così raffinata come *Gente pericolosa*, ma è sempre presente. L'elemento meno consueto contenuto nel romanzo è l'uso che Fiume di Parole fa dell'ambiguità, della falsa pista, della somiglianza fuorviante e della falsa testimonianza per creare e approfondire il mistero di dove sia effettivamente andata la moglie di Kamedan, e con chi, e per quale motivo.

In generale ho sempre voluto dare la traduzione dei nomi propri: mi è parso giusto farlo, perché i nomi della valle hanno un significato, e il loro significato risalta spesso in modo assai vivace nella mente. Però la tradu-

zione rischia a volte di dare un senso eccessivo di familiarità, e altre volte di dare un senso eccessivo di distacco. Per esempio, il nome Kamedan significa "entrare in mezzo alle code di gatto", o anche "colui che si introduce nel canneto", che è un po' lungo e artificioso; questo nome sarebbe stato reso come Coda di Gatto, o Canneto. Perciò in questo caso ho lasciato nella forma originale i nomi dei personaggi, per dare al lettore una diversa impressione, forse, della gente che ha questi nomi. In Kesh, il nome di Fiume di Parole è Arravna.

Gente pericolosa

CAPITOLO DUE

La stagione secca era già avanti nella calura e gli alberi della resina erano in fiore, a meno di un mese dalla maturazione. Quando la luna era quasi piena, una notte il bambino della casa di Shamsha cominciò a parlare nel buio. Disse: «Porta via quella luce, Mamma! Per piacere, portala via!» Kamedan attraversò la stanza camminando sulle mani e sulle ginocchia e si strinse il bambino al petto, dicendo: «Tua madre ritornerà presto, Fiore di Mimola. Ma adesso dormi, ti prego.» Gli cantò una canzone per addormentarlo, ma il bambino non riuscì a prendere sonno; continuò a guardare la luna dietro i vetri della finestra e poi si mise a piangere nascondendosi la faccia. Kamedan lo tenne in braccio e si accorse che aveva la febbre. Quando spuntò il giorno, Fiore era caldo, debole e assonnato.

Kamedan disse a Shansha: «Credo che dovrei andare con lui alla Loggia dei Dottori». Lei disse: «Non ce n'è bisogno; non ti agitare; con un poco di sonno, mio nipote si toglierà di dosso la febbre». Incapace come sempre di discutere con lei, lasciò il bambino sul letto che dormiva e si recò alla tessitura. Preparavano il telaio elettrico da tre metri per la tela grossa, quella mattina, e lui lavorò molto, e per vario tempo ron pensò al bambino; ma non appena il telaio cominciò a funzionare, si avviò verso la casa della Scoria Dura, camminando in fretta.

Nei pressi del Perno della città scorse Modona che si recava sul lato della caccia con il suo arco da daini. Disse: «Eccoti qui, uomo della Loggia dei Cacciatori». Modona disse: «Eccoti qui, Mugnaio» e fece per proseguire, ma Kamedan disse: «Ascolta, mia moglie, Whette, è sulle colline, a quanto pare, in una zona sul lato della caccia. Io ho paura che si sia persa. Per piacere, fa' attenzione quando tiri.» Sapeva cosa dicevano: che Modona tirava perfino alle foglie che vedeva muoversi. Proseguì: «Potresti provare a chiamarla, in punti dove non ci sono daini. Ho paura che si sia fatta male e che non sia in grado di ritornare indietro.»

Il cacciatore disse: «Ho sentito dire, da della gente, che una persona tornata da Ounmalin diceva di avere sentito che laggiù hanno visto Whette. Ma certo si saranno sbagliati.»

«Non credo che abbiano ragione» disse Kamedan. «Magari si è trattato di una donna che assomiglia a Whette.»

Il cacciatore disse: «Ci sono donne che assomigliano a Whette?»

Kamedan non sapeva cosa rispondere. Disse: «Devo andare a casa. Il bambino sta male.» Proseguì lungo il suo cammino, e Modona proseguì lungo il suo, ridendo tra sé.

Mimola appiccicosa

Fiore di Mimola era steso sul letto, febbricitante e con un'aria sofferente quando Kamedan si accostò a lui. Shamsha gli disse che non doveva preoccuparsi, e anche le altre persone della casa dissero la stessa cosa, ma Kamedan rimase accanto al bambino. Verso il tramonto la febbre scese, il bambino riprese a parlare e a sorridere, mangiò qualcosa e ritornò a dormire. Nella notte, quando la luna, a cui mancava un solo giorno per essere

piena, comparve alla finestra di nordovest, gridò: «Mamma! Ritorna qui da me! Ritorna!» Kamedan, che dormiva accanto a lui, si svegliò e gli appoggiò la mano sulla fronte. Il bambino scottava come un carbone acceso. Prese dei pezzi di tela e li bagnò nell'acqua, e poi li avvolse intorno alla testa, al petto e ai polsi del bambino e gli fece bere qualche sorso di acqua fredda in cui aveva messo dell'estratto di scorza di salice. La febbre scese, e infine il bambino riuscì a dormire. La mattina dormiva tranquillamente, e Shamsha disse: «Questa notte è stato il momento critico della febbre. Adesso ha soltanto bisogno di dormire. Tu va' al lavoro, qui non abbiamo bisogno di te.»

Kamedan si recò alla tessitura, ma non riuscì a concentrarsi totalmente sul lavoro.

Quel giorno c'era Sahelm ad aiutarlo. Di solito osservava e seguiva attentamente Kamedan, imparando la sua arte; ma quel giorno vide Kamedan fare degli errori, e una volta dovette dirgli: «Non credo che questo sia del tutto giusto» per evitare che Kamedan facesse inceppare la macchina a causa di una bobina male avvolta. Kamedan abbassò la leva per fermare il motore, e poi si sedette sul pavimento con la testa tra le mani.

Sahelm si sedette a poca distanza da lui, incrociando le gambe.

Il sole era al mezzogiorno. La luna era opposta a lui, direttamente in opposizione, e stava calando.

Nel grande edificio della tessitura, l'aria era immobile e afosa, e la polvere che sempre si muoveva nell'aria quando i telai erano al lavoro rimaneva immobile.

Kamedan disse: «Cinque giorni fa, mia moglie Whette ha lasciato l'heyimas dell'Ossidiana. All'heyimas dicono che ha detto di voler andare a camminare sul monte della Sorgente. Alla Loggia del Sangue, le donne dicono che aveva un appuntamento con un gruppo di danzatori in una radura del monte della Sorgente, ma che non è mai arrivata lassù. Sua madre dice che è andata a Kastoha-na per stare qualche giorno in casa della moglie di suo fratello. Sua sorella dice che probabilmente è scesa lungo la valle, come faceva prima che si sposasse, per camminare da sola fino alla spiaggia e poi ritornare. Modona dice che qualcuno l'ha vista a Ounmalin.»

Sahelm ascoltò senza dire niente.

Kamedan disse: «Il bambino si sveglia con la febbre quando s'alza la luna, e chiama la madre. La nonna dice che non c'è niente di preoccupante. Io non so cosa fare. Non so dove cercare Whette. Non voglio lasciare da solo il bambino. Devo fare qualcosa, ma non posso fare niente. Grazie per

avermi ascoltato, Sahelm.»

Si alzò in piedi e riaccese il motore del telaio. Sahelm si alzò a sua volta, e insieme ripresero il lavoro. Il filo continuò a rompersi, una bobina continuò a bloccarsi. Sahelm disse: «Questo è un brutto giorno per tessere».

Kamedan continuò a lavorare finché il telaio non grippò, costringendolo a fermarsi. Disse: «Lascia risolvere a me questo pasticcio. Può darsi che riesca a metterlo a posto.»

Sahelm disse: «No, lascia fare a me. Il bambino avrà voglia di vederti.»

Ma Kamedan non volle muoversi, e Sahelm decise di andarsene. Lasciò la tessitura e si diresse verso gli orti, lungo il torrente della Luna. Aveva visto Dulie quella mattina, e infatti la trovò ancora lì. Sedeva sotto la quercia Nehaga e mangiava la lattuga. Sahelm si sedette all'ombra della quercia e disse: «Eccoti qui, Dottore». Lei disse: «Eccoti qui, uomo della Quarta Casa, vieni qui vicino». Lui si sedette accanto a Duhe. Lei strizzò qualche goccia di limone sulle foglie di lattuga e le diede a lui. Finirono la lattuga e Duhe tagliò il limone dolce in quattro parti e le mangiarono. Si recarono al torrente della Luna per sciacquarsi le mani e poi fecero ritorno all'ombra di Nehaga. Duhe aveva innaffiato, potato, diserbato e raccolto vegetali, e l'aria era profumata attorno a lei e attorno ai cestini da lei riempiti di foglie e di erbe che aveva raccolto, cestini messi all'ombra e coperti con un canovaccio, e dove aveva disteso su una tela di lino la ruta, il rosmarino, l'erba gattaia e la melissa. Continuavano ad avvicinarsi dei gatti, attirati dal profumo della gattaia. Allontanava ciascun gatto la prima volta con un grido, e se il gatto ritornava indietro gli gettava dei sassi. Una vecchia gatta grigia continuava a ritornare; era talmente grassa che le pietre non le facevano male ed era così avida che niente riusciva a spaventarla.

Duhe disse: «Dove ti ha condotto la giornata, prima che venissi qui?»

Sahelm rispose: «Alla tessitura, con Kamedan della casa della Scoria Dura.»

«Il marito di Whette» disse Duhe. «È già ritornata?»

«E da dove potrebbe essere ritornata?»

«Alcuni dicono che sia andata alle Sorgenti del Fiume.»

«Mi chiedo se ha avvertito che andava laggiù.»

«Non l'hanno detto.»

«Mi chiedo se qualcuno di loro l'abbia vista andare.»

«Nessuno l'ha detto» disse Duhe, e rise.

Sahelm disse: «Ecco come stanno le cose: lei è andata in cinque posti diversi nello stesso tempo. Hanno detto a Kamedan che è andata a cammi-

nare da sola sul monte della Sorgente, a danzare sul monte della Sorgente, a Kastoha, a Ounmalin, e sulla costa dell'Oceano. La sua mente continua a seguire la moglie. Pare che non gli abbia detto niente, a proposito di suoi eventuali viaggi, prima di andarsene.»

Duhe scagliò una galla di quercia contro la gatta grassa, che si avvicinava alla gattaia da sudest. La gatta si allontanò di un mezzo tiro di sasso, si sedette a terra con la schiena voltata verso di loro, e cominciò a leccarsi le zampe posteriori. Duhe, sorvegliando la gatta, disse: «È strana, la storia che mi racconti. Che qualcuno menta, forse?»

«Non so. Kamedan dice che il bambino non dorme e piange tutta la notte, e che la nonna dice che non è niente.»

«Be', probabilmente la nonna ha ragione» disse Duhe, che pensava all'erba e alla gatta, al sole caldo e all'ombra, a Sahelm e a se stessa.

A quell'epoca, Duhe abitava da una quarantina d'anni nella Terza Casa. Era una donna non molto alta, con grandi seni e grossi fianchi, braccia e gambe belle e sottili, carattere riflessivo, tranquillo e portato a parlare poco, mente acuta e ben disciplinata. Il nome di Loggia che si era dato era Sonnambula. Una ragazza, che adesso era adolescente, l'aveva fatta diventare madre, ma lei non aveva sposato il padre, un uomo dell'Ossidiana, né alcun altro. Lei e la ragazza abitavano nell'abitazione della sorella nella casa Dopo il Terremoto, ma lei era quasi sempre o nella Loggia dei Dottori o all'aperto.

Lei disse: «Tu hai un dono, Sahelm».

Lui disse: «Io ho un peso».

Lei disse: «Portalo ai Dottori, non ai Mugnai».

Sahelm sollevò il braccio per indicarle la vecchia gatta grassa che si avvicinava da sudovest all'erba. Duhe scagliò un pezzo di corteccia contro di lei, ma la gatta riuscì ugualmente a procurarsi un po' di foglie. Duhe si alzò in piedi e la rincorse lungo il torrente. Quando ritornò accanto a Sahelm all'ombra e si sedette sull'erba era accaldata.

Lui disse: «Come fa, una persona, a recarsi in cinque posti nello stesso tempo?»

«Una persona potrebbe recarsi in un posto, e le altre quattro mentire.»

«E per che motivo mentirebbero?»

«Forse per cattiveria.»

«Kamedan ha fatto qualcosa che gli abbia attirato l'odio?»

«No, che io sappia. Ma una delle persone che hanno detto dov'è andata Whette è Modona, vero?»

«Mi pare che Kamedan abbia fatto il suo nome.»

«E oltre alla cattiveria c'è l'oziosità: è più facile dare spiegazioni che ammettere di non sapere. Oltre alla cattiveria e all'oziosità c'è la vanità: la gente non vuole ammettere di non sapere dove sia andata, e quindi afferma con autorevolezza: È andata sul monte della Sorgènte, è andata a Wakwaha, è andata sulla luna! Oh, io non so dove sia andata, ma conosco qualche motivo che può avere spinto le persone che non sanno niente a dire che invece sanno.»

«Perché non ha detto niente, prima di allontanarsi?»

«Questo non lo so. Tu conosci bene Whette?»

«No. Io lavoro con Kamedan.»

«Lei è bella come lui. Quando si sono sposati, la gente li chiamava Awar e Bulekwe. Quando hanno danzato la Notte Nuziale, assomigliavano al popolo che danza sull'Arcobaleno. La gente li guardava con meraviglia.»

Duhe indicò la gatta grassa che scivolava lungo la sponda del torrente, in mezzo all'avena selvatica, diretta all'erba gattaia. Sahelm scagliò una galla di quercia che la colpì tra le zampe davanti e quelle di dietro, e la gatta balzò in alto e corse a rifugiarsi dietro l'argine. Sahelm rise, e Duhe rise con lui. Dalle fronde di Nehaga si udì il richiamo della ghiandaia, a cui fece eco quello dello scoiattolo. Le api, sui cespugli di lavanda, facevano il rumore di una pentola in ebollizione.

Sahelm disse: «Preferirei non averti sentito dire che è andata sulla luna».

Duhe disse: «Mi spiace di averlo detto. Ho parlato senza riflettere. Una parola che era una bolla.»

«Anche il bambino è dell'Ossidiana» disse lui.

Non sapendo che il bambino di Whette era malato, lei non capì perché Sahelm parlasse così. Era stanca di parlare di Whette, e dopo avere mangiato la lattuga nel lungo, caldo, tardo pomeriggio, era assonnata. Disse: «Per favore, allontana i gatti tu, per qualche tempo, se non hai niente di meglio da fare, perché ho voglia di dormire un poco».

Non dormì, ma continuò a sogguardare Sahelm con gli occhi semichiusi e nascosti dietro i capelli. Sedeva rigido, senza fare alcun movimento, con le gambe incrociate, con i polsi appoggiati sulle ginocchia, la schiena dritta come un abete. Pur essendo molto più giovane di Duhe, non aveva affatto un aspetto giovane quando era seduto. Quando parlava sembrava un ragazzo, ma quando sedeva immobile sembrava un vecchio uomo, una vecchia pietra.

Dopo essersi riposata, lei si rizzò a sedere e disse: «Stai seduto davvero

bene».

Lui disse: «Mi hanno insegnato a sedere, a guardare, ad ascoltare. L'insegnante dei miei anni del germoglio nell'heyimas del Mattone Giallo di Kastoha mi diceva di rimanere seduto immobile quanto bastava, e per il tempo necessario a vedere e ascoltare ogni immagine e ogni rumore in tutte e sei le direzioni, in modo da diventare io la settima.»

«Che cosa hai visto?» domandò lei. «Che cosa hai udito?»

«Qui, adesso? Tutto, niente. Non avevo la mente ferma. Non voleva sedersi. Correva qui e là per tutto il tempo, come lo scoiattolo sul ramo.»

Duhe rise. Raccolse una piuma d'oca dall'erba: una piuma del piumino più fine, più leggera del respiro. Disse: «La tua mente era lo scoiattolo, Whette la ghianda perduta».

Sahelm disse; «Hai ragione. Pensavo a lei.»

Duhe soffiò sulla piuma, facendola volare nell'aria, e ricadere lentamente nell'erba. Disse: «L'aria comincia a raffreddarsi». Si alzò in piedi e andò a controllare le erbe che aveva messo ad asciugarsi, le raccolse nei cestini e le legò a mazzetti per trasportarle. Sahelm la aiutò a portare i cestini al magazzino della Loggia dei Dottori, situato a sudovest del posto comune di nordovest, un seminterrato con pareti di pietra e tetto di cedro. La stanza posteriore era piena di erbe messe a seccare e di erbe già secche. Quando entrò nella stanza, Duhe cominciò a cantare, e continuò a cantare a bassa voce mentre metteva in ordine le erbe.

Fermo sulla soglia, Sahelm disse: «Qui i profumi sono forti. Troppo forti.»

Duhe disse: «Prima che la mente vedesse, la mente fiutò, gustò e toccò. Anche udire è un modo di toccare molto delicato. Spesso in questa Loggia una persona deve chiudere gli occhi per poter imparare.»

Il giovane disse: «La vista è il dono del sole».

Il dottore disse: «Ed è anche il dono della luna».

Gli donò un rametto di rosmarino da infilare nei capelli, e nel consegnarglielo disse: «Ciò che temi è ciò che ti occorre, secondo me. Invidio i Mugnai perché ti hanno con loro, uomo di Kastoha-na!» Lui accettò il rametto di rosmarino e lo annusò senza dire niente.

Duhe lasciò il magazzino e si recò alla casa Dopo il Terremoto.

Sahelm si recò alla casa Tra i Due Frutteti, l'ultima del braccio medio della città, dove abitava da quando Kailikusha l'aveva mandato via dalla sua abitazione. Una famiglia del Mattone Giallo della casa Tra i Due Frutteti, che aveva a disposizione una stanza vuota e un balcone, li aveva dati a

Sahelm. Lui quella sera fece da mangiare per la famiglia, e dopo avere rimesso in ordine ritornò in città, verso la casa della Scoria Dura. Il sole era tramontato dietro di lui, la luna piena sorgeva davanti ai suoi occhi, al di sopra della catena di nordest. Si fermò in un punto dei frutteti da cui si poteva scorgere la forma della luna, in mezzo a due case. Restò immobile, con gli occhi fissi sulla luna che saliva luminosa nel cielo azzurro scuro e che diventava sempre più grande.

Lungo il braccio di sudest si stava intanto avvicinando gente di un'altra città: tre asini, tre donne e quattro uomini. Avevano dei carichi sulle spalle e in testa portavano cappelli che scendevano fino alle orecchie. Uno degli uomini suonava un tamburo da dita a quattro note, che portava al collo. Dal primo piano di un balcone, una persona parlò con i forestieri, salutandoli: «Ehi, gente della valle! eccovi qui!» Altre persone uscirono sui porticati e sui balconi per assistere al passaggio di un così alto numero di forestieri. I nuovi venuti si fermarono. L'uomo con il tamburo da dita picchiettò con le unghie sulla sua superficie per suonare un brano della pioggia e disse a voce alta: «Ehi, gente di questa città di Telìna-na, eccovi qui, così fortunati e belli! Arriviamo tra di voi come qui ci vedete, su quattro e su due gambe, ventisei gambe in tutto, trascinando i calcagni per la stanchezza, danzando sulla punta dei piedi per la gioia, parlando e ragliando e cantando e suonando il flauto e battendo i piedi mentre ci rechiamo nel punto giusto, al momento giusto, dove ci fermeremo e faremo tappa, ci truccheremo, indosseremo i costumi e cambieremo il mondo per voi.»

Qualcuno gridò da un balcone: «Che cosa recitate?»

L'uomo rispose: «Quello che volete».

La gente cominciò a dire il nome di drammi che avrebbe voluto vedere. L'uomo con il tamburo disse a tutti: «Sì, lo reciteremo, sì, sì, lo reciteremo» promettendo di recitarli tutti, il giorno seguente, nel posto comune centrale. Una donna gridò da una finestra: «Attori, il posto giusto è questo, il momento giusto è questo!» L'uomo col tamburo rise, e fece un gesto a una delle donne, che uscì dal gruppo e si fermò nella luce lunare, dove un suo raggio passava tra due case e rischiarava un piccolo spazio. L'uomo con il tamburo batté cinque e cinque, e gli attori cominciarono a cantare la

Musica del Proseguimento, e la donna sollevò le braccia. Danzò una scena tratta dal dramma *Tobbe*, lo spettro della moglie. Danzando continuò a gridare dei lamenti, con voce acuta. Poi scivolò entro una macchia d'oscurità, l'ombra di una casa, e parve svanire in essa. Il tamburo cambiò ritmo; la flautista sollevò il suo strumento e diede inizio a una danza; annunciando la loro venuta in città, e continuando a suonare, gli attori ripresero il loro cammino verso il posto comune, ma soltanto nove di essi s'incamminarono.

La donna che aveva danzato si avviò da sola, all'ombra della casa non illuminata, e giunse accanto all'edificio della casa della Scoria Dura, tra i grandi oleandri pieni di fiori bianchi. Laggiù, alla luce della luna, c'era un uomo che fissava immobile il disco lunare. La donna si era accorta che quell'uomo continuava a girare la schiena agli attori mentre lei danzava la Danza dello Spettro e mentre i suoi colleghi cantavano e suonavano.

Lo guardò, mentre l'uomo continuava a fissare la luna: lo guardò a lungo, nascosta all'ombra degli oleandri Poi si allontanò, sempre passando fra le ombre, fino a raggiungere la vigna Cheptash, e si sedette accanto al tronco di una vite dai larghi tralci, in un punto per metà buio e per metà illuminato. Da laggiù riprese a guardare l'uomo immobile. Quando la luna fu più alta nel cielo, la donna si alzò e, passando accanto al confine della vigna, raggiunse gli albicocchi dietro la casa dell'Abitazione Generosa; dai portici della casa rimase ancora un poco a fissarlo. Quando infine la donna si allontanò definitivamente da lui passando fra le ombre, come aveva fatto prima, per raggiungere le tettoie del posto comune dove si erano accampati i suoi compagni, l'uomo non si era ancora mosso.

Sahelm rimaneva immobile; adesso aveva piegato leggermente all'indietro la testa, fissando la luna alta nel cielo, senza distogliere gli occhi. Per lui, il battito delle sue stesse ciglia era come un lento rullare di tamburo. Non era consapevole di altro che della luce lunare e del rullare del tamburo del buio.

Kamedan lo raggiunse chiamandolo per nome, più tardi, quando tutte le luci della città erano spente e la luna aveva raggiunto la catena di sudovest: «Sahelm! Sahelm! Sahelm!» gridava. Quando pronunciò il suo nome per la quarta volta: «Sahelm!» il visionario si mosse, lanciò un grido, barcollò e cadde a terra, bocconi. Kamedan lo aiutò a rialzarsi, dicendogli: «Va' alla Loggia dei Dottori, Sahelm, per piacere, va' laggiù per me!»

«L'ho vista» disse Sahelm.

Kamedan disse: «Per piacere, va' tu alla Loggia dei Dottori per me; io ho

paura di spostare il bambino, ho paura di lasciarlo solo. Le altre sono pazze, non vogliono fare niente!»

Guardando Kamedan, Sahelm disse: «Ho visto Whette. Ho visto tua moglie. Era ferma qui attorno, vicino alla casa. Vicino alle finestre di nordest.»

Kamedan disse: «Il bambino muore». Senza pensarci, aveva continuato a tenere Sahelm per il braccio, e ora lo lasciò andare. Ma Sahelm, che non riusciva ancora a stare in piedi, cadde in ginocchio. Kamedan si voltò, e corse verso la casa della Scoria Dura.

Entrò di corsa nelle stanze della sua famiglia, avvolse Fiore nelle coperte e lo portò con sé, dirigendosi verso la porta. Shamsha lo seguì, con una coperta sulle spalle e i capelli grigi che le ricadevano sugli occhi, dicendo: «Sei impazzito? Il bambino sta perfettamente bene, che cosa vuoi fare, dove lo porti?» Chiamò Fefinum e Tai, gridando: «Il marito di tua sorella è impazzito, fermalo!» Ma Kamedan era già fuori di casa, e correva in direzione della Loggia dei Dottori.

Nella casa della Loggia non c'era nessuno, salvo Duhe, che quando c'era la luna piena non riusciva a prendere sonno. Leggeva alla luce di una lampada.

Kamedan parlò sulla soglia ed entrò, portando in braccio il bambino. Disse: «Questo bambino della Prima Casa è molto malato, credo».

Duhe si alzò, dicendo, come dicono sempre i dottori: «Be', be', be', be', vediamo che cosa ha, vero?» lentamente. Indicò a Kamedan un letto di giunchi, perché appoggiasse il bambino su di esso. «Qualcosa che ha inghiottito? Si è bruciato? O ha la febbre?» domandò, e mentre Kamedan rispondeva, osservò Fiore, che era semiaddormentato, spaventato e piagnucolante. Kamedan si affrettò a dire: «Ieri notte, e la notte prima, ha avuto la febbre alta. Di giorno la febbre scompare, ma, quando spunta la luna, comincia a chiamare sua madre senza smettere. In casa non gli prestano attenzione, dicono che non ha niente.»

Duhe disse: «Vieni qui alla luce». Cercò di spingere Kamedan a lasciare il bambino, ma l'uomo non voleva allontanarsi da lui. Gli disse: «Per piacere, parla piano, se puoi. Quella persona ha sonno, ed è anche un po' spaventata. Quanto tempo è vissuta nella Casa della Luna?»

«Tre inverni» disse Kamedan. «Si chiama Torip, ma ha un soprannome, sua madre lo chiama Fiore di Mimola.»

«Be', be', be', be'» disse Duhe. «Sì, una piccola persona con la pelle dorata e una bella bocca piccola, vedo il fiore di mimola. Adesso non c'è feb-

bre in questo piccolo fiore, o ce n'è molto poca. Sono i brutti sogni, e piangere e rimanere sveglio di notte, non è così?» Parlò lentamente, a voce bassa, e Kamedan la imitò nel rispondere: «Sì, piange, e brucia quando lo prendo in braccio».

Il dottore disse: «Vedi, qui c'è molta tranquillità, la luce è bassa, e una persona s'addormenta molto facilmente... Adesso, lasciamolo dormire; vieni qui.» Questa volta, Kamedan la seguì. Quando furono dall'altra parte della stanza, accanto alla lampada, Duhe disse: «Allora, non ho capito bene. Spiegami che cosa non va.»

Kamedan, fermo davanti a lei, cominciò a piangere. Disse: «Lei non torna. Lui chiama, lei non lo ascolta, lei non viene. Se n'è andata.»

Duhe pensava ancora al libro che stava leggendo, e al bambino; soltanto ora, nell'udire queste parole e nel vedere il suo pianto, ricordò quanto le aveva detto Sahelm quel pomeriggio, sotto Nehaga.

Kamedan continuò, parlando forte: «La nonna dice che non ha niente, che non è niente; la madre se n'è andata, il bambino sta male, e tutto questo non è niente!»

«Zitto» disse Duhe. «Per piacere, lascialo dormire. E adesso, ascolta. Non è consigliabile trasportarlo avanti e indietro. Facciamolo dormire qui questa notte, e tu resta con lui, naturalmente. Se qualche medicina può essere utile, qui abbiamo le medicine. Se un coro potrà aiutarlo a guarire, faremo venire degli altri a cantare, magari per tutti e due. O faremo quello che occorrerà fare, quando sarà giorno, dopo averne discusso, avere pensato e avere osservato. Ora come ora, la miglior cosa che si possa fare è dormire, credo. E poiché io non posso dormire se c'è la luna in cielo, mi siederò qui fuori, accanto alla porta, sotto il porticato. Se il bambino dovesse piangere nel sonno o dovesse svegliarsi, io sarò qui; rimarrò sveglia, e sarò in grado di ascoltare suoni e rumori.» Parlando, prese un materasso e lo collocò in terra, accanto al letto. Disse: «Adesso, fratello del Serpentino, ti prego di stenderti e di dormire. Sei altrettanto stanco quanto tuo figlio. Se vuoi continuare a parlare, io sono qui, accanto alla porta; puoi parlare senza bisogno di alzarti, e io posso risponderti dalla porta. La notte finalmente si sta rinfrescando, e si potrà dormire bene. Sei comodo?»

Kamedan la ringraziò, e restò in silenzio per qualche tempo.

Duhe cantò a bassa voce con parole matrice, lasciando degli intervalli vuoti per il silenzio di Kamedan. Il suo controllo di voce era eccellente; continuò a cantare a voce sempre più bassa, finché il canto divenne un respiro inudibile, e poi il silenzio. Dopo qualche tempo, si mosse senza la-

sciare il posto dov'era seduta, soltanto per far sapere a Kamedan che il canto era finito, e che lui poteva parlare.

Lui disse: «Non capisco la gente di quella casa, la casa della madre di questo bambino».

Duhe disse qualcosa d'inudibile, tanto per fargli capire che lo ascoltava. Kamedan continuò: «Quando un Mugnaio entra in una famiglia che lavora soltanto nelle Cinque Case, se si tratta di gente conservatrice, perbenista, superstiziosa, si sa che possono sorgere delle difficoltà. È una situazione difficile per tutti. Io lo sapevo, e sapevo cosa ne pensavano. Per questo sono entrato nell'Arte della Tessitura e mi sono specializzato sui telai, quando ci siamo sposati. Il mio dono è la meccanica, ecco cos'è. Non si può soffocare le proprie doti, non credi? L'unica cosa che puoi fare è quella di accettarle, e di usarle, inserendole nella tua vita con gli altri, con la gente con cui vivi, con i tuoi familiari. Quando ho visto che la gente di Telìna veniva a Kastoha a prendere la tela perché nessuno usava i telai per tessere grandi pezze quaggiù da voi, ho pensato che fosse il posto adatto a me, che potessero capire e approvare il mio lavoro, usando le mie doti e il mio addestramento di Mugnaio. Ormai sono da quattro anni un membro dell'Arte della Tessitura. Chi altri a Telìna produce lenzuola, tele, lino di doppia larghezza? Da quando Houne ha lasciato la tessitura, tutto quel lavoro lo faccio io. Adesso Sahelm e Asole-Verou cominciano a imparare l'arte con me, e fanno un buon lavoro. Io sono il loro maestro. Ma niente di questo ha valore nella casa di mia moglie. A loro, il mio lavoro non importa. È lavoro da Mugnaio, io non sono una persona rispettabile, non si fidano di me. Preferirebbero che avesse sposato qualsiasi altra persona. E il bambino è il figlio di un Mugnaio. E poi, è solo un maschio. Non si curano di lui. Cinque giorni, sono cinque giorni che se n'è andata senza dire una sola parola, e loro non se ne preoccupano, dicono di non preoccuparmi, che cosa hai, dicono, oh, ha sempre avuto l'abitudine di recarsi da sola sulla riva del mare! Mi fanno passare per scemo: lo scemo che vogliono farmi diventare. Si alza la luna e il bambino piange chiamando la madre, e loro dicono che non è niente, va' a dormire, scemo!»

Senza accorgersene, aveva preso a parlare a voce alta; il bambino si agitò nel sonno. Tacque subito.

Dopo qualche tempo, Duhe disse a bassa voce: «Ti prego, dimmi che cosa è successo quando Whette se n'è andata.»

Kamedan disse: «Sono rientrato in casa, dopo avere lavorato al generatore del Campo Est. Mi avevano chiamato laggiù per una consultazione; sai,

laggiù occorre fare dei lavori, e la gente dell'Arte dei Mugnai ha dovuto discuterne, per prendere una decisione. C'è voluto tutto il giorno. Sono tornato a casa, e Tai preparava la cena. Non era ancora arrivato nessuno degli altri. Io ho detto: "Dove sono Whette e Fiore di Mimola?" Lui ha detto: "Lui è con mia moglie e mia figlia. Lei è salita sul monte della Sorgente." Poco più tardi è arrivata Fefinum, accompagnata dai bambini, che erano stati nei giardini. La nonna arrivò da non so dove. E arrivò anche il nonno. Mangiammo insieme. Io mi sono incamminato per la strada del monte della Sorgente per incontrare Whette al suo ritorno. Ma lei non è arrivata. Non è arrivata, né quella sera né poi.»

Il dottore disse: «Dimmi che cosa pensi di tutto questo, Kamedan».

«Penso che sia andata via con qualcuno. Qualche persona che è andata via con lei. Non credo che intendesse rimanere fuori, rimanere fuori con quelle persone. In città non manca nessuno, me ne sono accertato. Non c'è nessun uomo che sia in altre località, o che debba ritornare da un'altra località e non sia ritornato. Ma Whette potrebbe non essere molto lontana. Potrebbe essere nei boschi, nella parte della caccia, nelle colline. O forse in alto, in qualche residenza estiva. Sulle montagne c'è un mucchio di gente, in questa stagione dell'anno, e nessuno sa dire esattamente dove si trovi tutta. Potrebbe essere rimasta con qualcuno in una residenza estiva. O forse ha lasciato il posto dove danzavano, si è allontanata per rimanere sola, e si è ferita. Si può inciampare e cadere facilmente, rompersi una caviglia, in quei canyon. La zona a sud e a sudest del monte della Sorgente è molto accidentata. I sentieri sono brutti, sono solo dei camminamenti per cacciatori, è difficile non perdersi, laggiù. Se perdi la strada e finisci sulla parte sbagliata del monte della Sorgente, ti confondi facilmente. Una volta mi sono ritrovato a Chukulmas, mentre pensavo di essere andato a sudovest per tutto il giorno! Non riuscivo a credere che si trattasse di Chukulmas: pensavo di essere finito in qualche città della valle di Osho, in una città straniera, e anche se vedevo la torre di Chukulmas, continuavo a chiedermi che cosa ci facesse laggiù, non capivo. Avevo fatto dietro-front. A Whette potrebbe essere successo il contrario, potrebbe avere avuto l'intenzione di tornare indietro, di ritornare a casa, e invece potrebbe essere andata nella direzione sbagliata. Potrebbe trovarsi laggiù, fuori della valle, tra la gente di Osho, e non sapere come fare per ritornare. Oh, la cosa che mi preoccupa di più, sai... se si è fatta male... se si è rotta una caviglia, e si trova in un punto dove nessuno la può sentire... I serpenti. Non riesco più a pensare a niente, se solo penso ai serpenti.»

Kamedan tacque. Dune non parlò per molto tempo. Poi disse: «Forse qualcuno dovrebbe salire sul monte della Sorgente e provare a chiamarla. Non c'è un cane che conosca Whette e che possa aiutare a trovarla, se lei è lassù?»

«Sua madre, sua sorella e gli altri dicono che si tratterebbe di una sciocchezza; tutti dicono che è scesa a valle, verso le Bocche del Na, o che è salita alla Sorgente. Fefinum è certa che sia andata sulla riva del mare. Era una sua vecchia abitudine. Probabilmente, in questo momento è già sulla via del ritorno. Sono sciocco a preoccuparmi così tanto. Ma il bambino continua a non dormire, e a piangere chiamando la madre.»

Duhe non rispose. Dopo qualche momento cominciò a cantare sottovoce un canto di benedizione del Serpentino:

«Dove spunta l'erba, cammina bene, cammina tranquillo.
Dove spunta l'erba, cammina bene.»

Kamedan conosceva quel canto. Non lo cantò con lei, ma ascoltò Duhe cantare. Lei lo cantò molto lentamente, e lasciò che la sua voce si indebolisse finché il canto non fu altro che un respiro inudibile. Poi non parlarono più, e Kamedan dormì.

La mattina, il bambino si svegliò presto e si guardò attorno per qualche tempo, perplesso. L'unica cosa che riconoscesse era suo padre, che dormiva accanto al letto. Fiore di Mimola non aveva mai dormito su un letto con i piedi, e aveva l'impressione di poter cadere a terra da un momento all'altro, ma quella impressione non gli dispiaceva. Rimase fermo per qualche tempo, e poi scese a terra, scavalcò le gambe del padre e si recò alla porta della stanza, per guardare fuori. Sotto il porticato dormiva una donna che lui non conosceva, e perciò andò nell'altra direzione, verso la porta che dava sulla stanza interna. Là dentro vide un mucchio di affascinanti bottiglie, vasi e contenitori di vetro, di vari colori e forme, molte vaschette e scatole di ceramica, e alcune macchine con manovelle da girare. Diede un giro a tutte le manovelle che riuscì a raggiungere, e poi prese dagli scaffali prima un vasetto di vetro colorato e poi un altro, fino ad averne una certa quantità sul pavimento. A questo punto cominciò a metterli in ordine. In alcuni dei vasi c'era qualcosa che faceva rumore quando il vaso veniva scosso. Lui provò a scuoterli tutti. Ne aprì uno per vedere cosa ci fosse dentro, e vide una polvere grigia e granulosa, che secondo lui era sabbia. In un altro c'era dell'altra sabbia bianca e fine. Un vaso di vetro azzurro conteneva dell'ac-

qua nera. Un vaso rosso conteneva del miele scuro; il miele gli si appiccicò alle dita, e lui se le leccò. Il miele aveva un gusto amaro come galle di quercia, ma lui aveva fame e finì di leccarsi le dita. Stava per aprire un'altra bottiglietta, quando si accorse che la donna era ferma sulla porta e lo stava guardando. Non finì di fare ciò che stava facendo, e rimase fermo in mezzo alle bottigliette, seduto in terra. L'acqua nera era uscita dal vaso e si era versata sul pavimento. Nel vederla, gli venne voglia di fare pipì, ma non osò farla.

Duhe disse: «Bene, bene, bene, bene. Fiore di Mimola, la tua giornata di lavoro comincia davvero presto!» Entrò nella farmacia. Fiore si fece piccolo piccolo.

«Che cosa è, questa?» disse Duhe. Raccolse il vaso rosso. Guardò il bambino, gli prese la mano e la annusò. «Fiore di Mimola Appiccicosa, avrai difficoltà di intestino» gli disse. «Quando sarai un dottore, allora potrai usare tutte queste cose. Ma, prima di quel momento, farai bene a evitarle. Perciò, usciamo fuori.»

Fiore emise un gemito. Gli era scappata la pipì.

Duhe disse: «O Fonti del Fiume Giallo! Usciamo *subito* fuori!» Il bambino non si alzava; Duhe lo sollevò e lo portò sul porticato.

Kamedan si svegliò, e uscì anche lui sul porticato. Vide Fiore in piedi, e Duhe occupata a lavargli le gambe e il sedere. Kamedan disse: «Come sta?»

«Ha dei grandi interessi per l'arte della medicina» disse Duhe. Fiore alzò le braccia e piagnucolò, rivolto a Kamedan. Duhe lo sollevò e lo diede a Kamedan perché lo tenesse; il bambino si trovò tra loro nella prima luce solare del giorno, e fece da perno fra i due. Fiore di Mimola si tenne stretto al padre e non volle guardare Duhe perché si vergognava.

Duhe disse: «Senti, fratello: invece di andare alla tessitura, questa mattina, forse potresti andare da qualche parte con Fiore, fare un po' di lavoro con lui. State lontani dal sole nelle ore in cui è più alto, e accertatevi che nel posto dove vi recherete ci sia abbondanza d'acqua da bere. In questo modo potrai vedere se sta bene o se è malato. Credo che desideri stare con te, visto che la madre è assente. Potresti ritornare qui con lui verso la fine della giornata, e allora potremmo discutere se sia consigliabile un canto, o un coro, o altre cose. Ne discuteremo, vedremo. D'accordo?»

Kamedan la ringraziò e si allontanò, portando il bambino sulle spalle.

Dopo avere rimesso a posto la farmacia, Duhe si recò a casa sua per lavarsi e fare la colazione. Più tardi, quel mattino, si avviò lungo i bracci

della città per raggiungere la casa della Scoria Dura. Intendeva parlare con i parenti di Whette. Mentre era in cammino, giunta ai giardini stretti incontrò Sahelm. Lui le disse: «Ho visto Whette».

«L'hai vista? Dove?»

«Fuori della casa.»

«Si trova in casa, adesso?»

«Non lo so.»

«Qualcun altro l'ha vista?»

«Non lo so.»

«Whette... Whettez?»

«Non lo so.»

«A chi lo hai detto?»

«Soltanto a te.»

«Tu sei pazzo, Sahelm» disse la donna medico. «Che cosa hai fatto? Fissato la luna?»

Sahelm ripeté: «Ho visto Whette» ma la donna si adirò con lui. Disse: «Tutti l'hanno vista, e ciascuno in un posto diverso! Se fosse qui, sarebbe all'interno della casa, e non al suo esterno. È tutta una pazzia! Adesso intendo recarmi nella casa della Scoria Dura per parlare con le donne di laggiù. Vieni anche tu, se lo desideri.»

Sahelm non disse niente, e Duhe proseguì lungo i giardini stretti. Lui rimase a guardarla mentre oltrepassava gli oleandri e si avvicinava alla casa della Scoria Dura. Su un balcone di quella casa, qualcuno sbatteva le coperte e le metteva sulla ringhiera perché prendessero aria. La giornata cominciava a diventare afosa. Nei giardini stretti, gli alberi di limone e i pomodori erano pieni di boccioli gialli, e i fiori di melanzana erano bellissimi. Sahelm, il giorno precedente, aveva mangiato soltanto la lattuga e il limone. Si sentiva girare la testa: cominciò a sdoppiarsi e a trovarsi in due momenti diversi nello stesso tempo. In uno dei tempi era solo, in mezzo ai boccioli di limone, nell'altro si trovava sul fianco di una collina e parlava con una donna che indossava abiti bianchi. La donna disse: «Sono Whette».

«No, tu non sei Whette.»

«E chi sono, allora?»

«Non lo so.»

La donna rise e girò su se stessa. Anche Sahelm si sentì la testa girare su se stessa. Si accorse di trovarsi in terra, bocconi, sul sentiero che correva tra le piante di pomodoro. Davanti a lui c'era una donna che gli diceva

qualcosa. Lui disse: «Tu sei Whette!»

Lei disse: «Che cos'hai? Sei in grado di stare in piedi? Togliti dal sole. Cosa hai fatto, hai digiunato?» Lo prese per il braccio e lo aiutò ad alzarsi, e lo tenne per il braccio finché giunsero all'ombra di una capanna, alla fine dei giardini, accanto alla prima fila delle viti Pedoduks. Lo spinse verso il basso per farlo sedere all'ombra, sul terreno. «Ti senti meglio?» gli domandò. «Ero venuta a raccogliere i pomodori, e ti ho visto laggiù sul sentiero. Parlavi, e poi sei caduto. A chi parlavi?»

Lui domandò: «Hai visto qualcuno?»

«Non lo so. Non riuscivo a vedere bene, in mezzo alle piante. Può darsi che ci fosse una donna.»

«Era vestita di bianco, o di non tinto?»

«Non lo so. Non conosco la gente di qui» disse lei. Era una giovane donna snella e robusta, con i capelli molto lunghi, raccolti in nove trecce; indossava un vestito bianco, con una cintura costituita da una sciarpa multicolore, e aveva al braccio un cestino per la frutta.

Sahelm disse: «Ho digiunato e sono andato in trance. Penso che dovrei andare a casa a riposarmi.»

«Mangia qualcosa, prima di metterti in cammino» disse la giovane donna. Prese dai rami qualche susina, e alcuni pomodori da una pianta. Li portò a Sahelm, glieli consegnò e rimase a controllare che li mangiasse. Sahelm li mangiò lentamente. «I sapori sono forti» disse.

«Sei debole» disse la donna. «Continua. Mangialo tutto, questo cibo dei vostri giardini, donato a te da un'estranea.» Quando ebbe terminato, gli domandò: «In quale casa abiti?»

«La casa In Mezzo ai Due Frutteti» rispose. «Ma tu abiti nella casa della Scoria Dura. Con Kamedan.»

«Non più» disse lei. «Adesso, alzati. Mostrami dov'è la tua casa tra i frutteti, e io ti accompagnerò.» Lo accompagnò fino alla sua casa, e salì con lui le scale fino al primo piano; entrò con Sahelm nella stanza da lui usata, allargò in terra il suo materasso, e gli disse: «Adesso, mettiti a dormire». E quando lui si girò per stendersi sul materasso, lei si voltò e uscì.

Uscendo dalla casa, la donna scorse un uomo che entrava in Telìna dalle colline Telory, per il sentiero del torrente che portava al posto della caccia. L'uomo aveva sulle spalle un daino morto, e lei li salutò entrambi: «Heya, ospite della Mano Sinistra che vieni, a te le mie parole e i miei ringraziamenti! E tu, Cacciatore di Telìna, eccoti qui!»

Lui disse: «Eccoti qui, Danzatrice di Wakwaha!»

La donna si affiancò alla coppia. «Davvero bella, questa persona della Creta Azzurra che si è donata a te. Devi essere un forte cantante. Parlami della tua caccia.»

Modona rise. «Vedo che sai anche tu che la parte migliore della caccia è il suo racconto. Bene, sono salito sul monte della Sorgente verso la metà del giorno, e ho passato la notte in un accampamento che conosco lassù, un punto ben nascosto. Il giorno seguente ho sorvegliato i movimenti dei daini. Ho guardato quale femmina fosse accompagnata da due piccoli e quale da uno solo, e quale ancora da un piccolo e da un giovane di un anno. Ho visto il luogo in cui si radunavano per incontrarsi, e ho visto i maschi che stavano da soli. Ho scelto per il mio canto questo maschio, e ho cominciato a cantare nella mia mente. Nella penombra serale è venuto verso di me, ed è morto sulla mia freccia. Ho dormito accanto alla morte, e nella penombra del mattino anche la coyote è venuta a cantare accanto a me. Adesso porto la morte all'heyimas; laggiù hanno bisogno di zoccoli di daino per la danza dell'Acqua; la pelle andrà ai Conciatori; la carne alle vecchie donne della mia casa, che la faranno seccare; e le corna... forse ti servono le corna per le tue danze?»

«Non mi servono corna. Regalale a tua moglie!»

«Una tale persona non esiste» disse Modona.

L'odore del sangue e della carne e del pelo della morte era acuto e dolciastro. La testa del daino era a poca distanza dalla spalla della danzatrice, e si muoveva su e giù mentre Modona camminava. Sull'occhio aperto del daino erano finiti semi d'erba e polvere. Nel vedere questo, la danzatrice batté le palpebre e si strofinò gli occhi. Disse: «Come sapevi che vengo da Wakwaha?»

«Ti ho vista danzare.»

«Non qui a Telìna.»

«Forse no.»

«A Chukulmas?»

«Forse sì.»

Lei rise. Disse: «E forse a Kastoha-na, e forse a Wakwaha-na, e forse ad Ababa-badaba-na! Comunque, puoi vedermi danzare a Telìna oggi pomeriggio. Che strane persone ci sono in questa città!»

«Che cosa hanno fatto, per fartelo pensare?»

«Uno di loro mi vede danzare dove non ci sono; un altro non mi vede danzare dove ci sono.»

«Chi è... Kamedan?»

«No» rispose lei. «Kamedan abita laggiù» e indicò la casa della Scoria Dura «anche se quest'uomo dice che ci abito io. Lui abita laggiù.» Indicò, lungo il braccio della città, la casa in Mezzo ai Due Frutteti. Aggiunse: «E ha delle visioni in mezzo ai pomodori».

Modona non disse niente. Continuò a guardare la donna da dietro la morte, voltando gli occhi ma non la testa. Arrivarono ai giardini stretti, e Isitut si fermò laggiù, dicendo: «Sono venuta a raccogliere pomodori per la nostra compagnia».

«Se voi attori desiderate anche della cacciagione, eccola qui. Vi fermate da noi per qualche giorno? Deve frollare.»

«Le vecchie della tua casa hanno bisogno della carne per farla seccare.»

«Quello che gli serve, glielo do io.»

«Un vero cacciatore! Sempre disposto a donare se stesso!» disse la danzatrice, ridendo e mostrando i denti. «Resteremo quattro o cinque giorni, come minimo.»

«Se ne vuoi ancora, anche per gli altri, ucciderò un cerbiatto da fare arrosto con questo. Quanti siete?»

«Nove, oltre a me» disse Isitut. «Il daino è sufficiente; saremo tutti pieni di cibo e di gratitudine. Dimmi cosa dovremo recitare per la festa che tu ci offri.»

«Recitate *Tobbe*, se potete.»

«Reciteremo *Tobbe* il quarto pomeriggio.»

Cominciò a raccogliere i pomodori, riempiendo il cestino di pomodori gialli e oblunghi e di pomodori piccoli e rossi. La giornata era calda e luminosa, tutti gli odori erano molto forti, le cicale frinivano senza interruzione, vicino e lontano. Le mosche volavano sul sangue raggrumato, fra i

peli della morte del cervo.

Modona disse: «L'uomo che hai incontrato qui, il visionario, viene da Kastoha. Fa sempre qualche pazzia. Invece di entrare bene nelle Quattro Case, gironzola qui attorno, fissandoti con gli occhi sgranati, farfugliando in maniera incomprensibile, accusando l'uno e l'altro, fabbricandosi il mondo.»

«Un osservatore della luna» disse Isitut.

«In che Casa vivi, donna di Wakwaha?»

«Nella Casa della luna, uomo di Telìna.»

«Io vivo nella Casa di questa persona» disse Modona, sollevando la testa del cervo con la mano, in modo che la morte pareva guardare in avanti. La lingua era gonfia e usciva fuori dalla nera bocca. La danzatrice si allontanò, continuando a raccogliere pomodori dai tralci alti e profumati.

Il cacciatore domandò: «Che cosa recitate quest'oggi?»

Da dietro le foglie, Isitut rispose: «Lo saprò quando porterò i pomodori ai miei compagni». Si allontanò da lui, continuando la sua raccolta.

Modona proseguì per il posto delle danze. Quando giunse davanti al suo heyimas, si fermò, posò a terra la morte, e con il suo coltello da cacciatore tagliò i quattro zoccoli. Li pulì e li legò insieme, fissò la corda all'estremità di una canna di bambù e piantò la canna in terra, vicino all'angolo sudovest del tetto dell'heyimas, in modo che gli zoccoli asciugassero al sole. Scese poi nell'heyimas per lavarsi, e parlò con alcune delle persone che incontrò laggiù. Poi risalì la scaletta e scese dal tetto dell'heyimas dirigendosi verso la parte a ponente, per riprendere il cervo morto. Ma non lo vide più, nel punto dove l'aveva lasciato.

Fece il giro del tetto dell'heyimas, e poi del posto della danza, correndo e guardandosi attorno. Alcune persone lo salutarono, e lui disse: «Qui attorno c'è una morte che cammina a quattro zampe. Dov'è andata?»

Tutti risero.

«Qui attorno c'è un coyote a due gambe» disse Modona. «Se vedete un daino maschio che cammina senza gli zoccoli, fatemelo sapere!» ripartì di corsa, in direzione del Perno, e raggiunse il posto comune di mezzo. Gli attori venuti da Wakwaha sedevano all'ombra del porticato e delle baracche, e mangiavano pane, formaggio di capra e pomodori rossi e gialli, bevendo Betebbes secco. Con loro c'era anche Isitut, che mangiava e beveva. La donna disse: «Eccoti qui, uomo della Creta Azzurra. Dov'è il tuo fratello di Casa?»

«È quel che vorrei sapere anch'io» disse lui. Si diede un'occhiata attorno,

sotto i portici. Da un angolo proveniva un forte ronzio di mosche, e lui andò a guardare laggiù, ma le mosche erano attirate soltanto da escrementi di cane. Il daino non si vedeva da nessuna parte. Ritornò accanto agli attori e disse loro: «Eccovi qui, gente della valle. Qualcuno di voi ha forse visto una morte di cervo passare qui attorno?» Cercò di parlare con voce tranquilla, ma la collera era perfèttamente visibile nella faccia e nel corpo. I forestieri non risero. Un uomo rispose cortesemente: «No, non abbiamo visto niente del genere».

«Era un dono per voi. Se la vedete, prendetela pure, è vostra» disse il cacciatore. Guardò Isitut. La donna mangiava e non lo stava guardando. Modona ritornò al posto della danza.

Questa volta osservò alcuni segni nella polvere ai piedi del lato sudovest del tetto dell'heyimas della Creta Azzurra. Osservò con attenzione, e vide che più avanti c'erano degli steli di erba secca che sembravano spezzati, e che parevano partire dalla direzione dell'heyimas. Si avviò nella direzione degli steli. Quando giunse sulla sponda del fiume, scorse una macchia bianca, sotto l'argine. Si avvicinò ad essa, cercando di capire cosa fosse. La macchia bianca si mosse. Si sollevò e fissò il cacciatore. Stava sopra la morte del cervo, e la mangiava, finché non era stata disturbata dall'arrivo del cacciatore. Gli mostrò i denti ed emise un suono minaccioso.

Modona scorse una donna vestita di bianco. Poi gli parve che la sua vista girasse su se stessa, e scorse un cane bianco.

Si chinò a raccogliere delle pietre, e le scagliò con forza contro il cane, gridando: «Va' via! Lascia!»

Quando una roccia la colpì sulla testa, la cagna guaì e scappò via, a valle, in direzione delle case d'abitazione.

La madre di quella cagna era hechi, e il padre dui, ed era un animale straordinariamente grande e robusto; il suo mantello era completamente bianco, senza altri colori, e aveva gli occhi bluastri. Quando era ancora un cucciolo aveva fatto amicizia con Whette, e avevano sempre giocato insieme e avevano viaggiato insieme quando Whette si era allontanata dalla città. Whette l'aveva chiamata Cane Luna. Dopo essersi sposata con Kamedan, Whette non aveva più chiamato il cane perché l'accompagnasse o facesse la guardia, e non c'erano altre persone che fossero in amicizia con l'animale; la bestia non si lasciava avvicinare da altri essere umani che non fossero Whette, e stava da sola anche nella comunità dei cani. Ormai era vecchia e il suo udito non era acuto come un tempo; negli ultimi tempi era diventata molto magra. La fame le aveva dato la forza di afferrare la morte

e di trascinarla dall'heyimas fino al fiume, e aveva mangiato buona parte di una coscia. Confusa dal dolore proveniente dal punto dove l'aveva colpita il sasso, tra l'occhio e l'orecchio, corse verso Telìna, tra le abitazioni, fino alla casa della Scoria Dura.

In casa di Shamsha, coloro che erano all'interno sentirono uggiolare e raspare da fuori della porta d'ingresso, che era chiusa per impedire che entrasse il caldo. Fefinum udì il piagnucolio e disse: «È tornata! È ritornata!» Così dicendo, andò a rifugiarsi nell'angolo più lontano dalla porta.

Shamsha si alzò in piedi e disse a voce alta: «Sempre quei bambini che giocano sul balcone, è una vergogna, qui non si può mai stare tranquilli!» Si mise tra Duhe e la figlia, perché Duhe non la vedesse.

Duhe rivolse un'occhiata alle due donne, raggiunse la porta e aprì uno spiraglio per guardare fuori. Disse: «È un cane bianco, che si lamenta. Whette andava sempre in giro con questo cane, mi pare.»

Shamsha si avvicinò per guardare. «Sì, ma sono anni che non va più con quel cane» disse. «Lo mando via. È pazzo, venire qui, cercare di entrare a quel modo. È un cane vecchio e pazzo. Via! Via, via!» Prese una scopa e cercò di colpire Cane Luna con il manico, attraverso la fessura, ma Duhe fermò la scopa e disse: «Ti prego, aspetta un attimo. Mi pare che il cane sia ferito e chieda aiuto.» Uscì sul balcone per osservare meglio la testa di Cane Luna, perché le pareva di vedere del sangue in mezzo ai peli, dietro l'occhio. Cane Luna dapprima cercò di tirarsi indietro e ringhiò minacciosamente, ma poi, accorgendosi che la donna dottore non aveva paura, rimase ferma. Quando le mani del dottore la toccarono, sentì in esse una grande autorità, e non si ritrasse quando Duhe esaminò la ferita causata dalla pietra, tra l'orecchio sinistro e l'occhio.

Duhe parlò all'animale: «Sei davvero una bella vecchia cagna, anche se hai un colore un po' strano per un cane; un colore più adatto a una pecora, e non devi avere mangiato troppo, negli ultimi tempi, a giudicare dalle tue costole. E che cosa è successo, sei finita contro un ramo? No, direi piuttosto che devono averti tirato una pietra, e che tu non l'hai scansata. Non è stata una cosa molto astuta, vecchia cagna. Shamsha, per piacere, posso avere un po' d'acqua e un pezzo di tela pulito per lavare la ferita?»

La vecchia portò un catino d'acqua e alcuni stracci, brontolando: «Quel cane non vale niente, è inutile».

Duhe ripulì la ferita. Cane Luna non protestò, rimase immobile e paziente, con le zampe di dietro che tremavano un poco. Quando Duhe ebbe finito, il cane scodinzolò varie volte.

«Adesso ti prego di sdraiarti» disse il dottore.

Cane Luna la guardò negli occhi, e si stese a terra, con la testa tra le zampe.

Duhe le accarezzò la testa, dietro le orecchie. Shamsha era nella stanza, Fefinum era venuta alla porta a guardare. Duhe disse loro: «Può darsi che abbia una commozione cerebrale. Il colpo è stato molto forte.»

Shamsha domandò: «Le verranno le convulsioni?»

Il dottore disse: «Potrebbe darsi. Più probabilmente, però, le passerà con un po' di sonno, se potrà stare in un posto tranquillo dove nessuno la disturbi. Il sonno è uno straordinario guaritore! E io non ho potuto assaporarne molto, la scorsa notte!» Ritornò all'interno della stanza, portando con sé il catino e gli stracci. Fefinum continuò a voltarle la schiena, e si mise a tagliare cetrioli da mettere in conserva. Duhe disse: «È il cane che accompagnava sempre Whette, vero? Come lo chiamava Whette?»

Shamsha disse: «Non ricordo.»

Senza voltarsi, Fefinum disse: «Mia sorella lo chiamava Cane Luna, Luna.»

«Sembra che sia venuto qui a cercare Whette, o ad aiutarci a cercarla» disse Duhe.

«Quel cane è sordo, cieco e pazzo» disse Shamsha. «Non riuscirebbe a trovare un daino morto neppure se ci battesse il naso. Comunque, non capisco cosa intendi dire, quando parli di cercare mia figlia. Chi le vuole parlare può andare a Wakwaha, e non c'è bisogno del cane per trovare la strada.»

Mentre le donne parlavano, giunsero sul balcone Fiore di Mimola e Kamedan, che avevano sentito le voci delle donne fin dalla scala. Kamedan diede un'occhiata al cane ed entrò in casa senza dire niente. Fiore si fermò accanto al cane e lo osservò per qualche momento. Cane Luna sollevò la testa e guardò il bambino. La sua coda si mosse tranquillamente a sinistra e a destra sulle assi del balcone. Fiore disse a bassa voce: «Luna, sai dov'è andata?»

Cane Luna sbadigliò ansiosamente, mostrando i denti gialli, e poi chiuse la bocca con uno scatto, fissando Fiore.

«Andiamo, allora» disse Fiore. Pensò di dire a suo padre che andava a cercare la madre, ma gli adulti parlavano tra loro in fondo alla stanza, e lui non voleva raggiungerli. Avrebbe desiderato vedere di nuovo il dottore, ma si vergognava di averle fatto pipì sul pavimento. Invece di entrare, tornò indietro, verso le scale, e da dietro le spalle rivolse un'occhiata a Luna.

Luna si alzò, gemendo un poco, cercando di fare ciò che Duhe le aveva ordinato e che Fiore voleva farle fare. Sbadigliò di nuovo, e poi, con la coda bassa e barcollando un poco, a testa china, seguì il bambino. Ai piedi della scala, Fiore si fermò e aspettò che il cane gli indicasse la strada. Anche il cane attese un poco, per capire che cosa volesse il bambino, e poi s'incamminò verso il fiume. Fiore lo seguì, camminando al suo fianco. Quando il cane si fermò, lui gli batté un colpo sulla schiena e disse: «Va' avanti, cane». Così andarono avanti, uscendo dalla città, in direzione nord-ovest, e passarono tra i salici che crescevano sulla sponda del fiume, camminando parallelamente all'acqua, diretti controcorrente.

NOTE:

p. 333. *Non è arrivata, né quella sera né poi.*

Il racconto di Kamedan diverge in qualche punto dalla descrizione della serata della sparizione di Whette, data dal narratore nel primo capitolo del romanzo.

p. 336. *Whette... Whettez?*

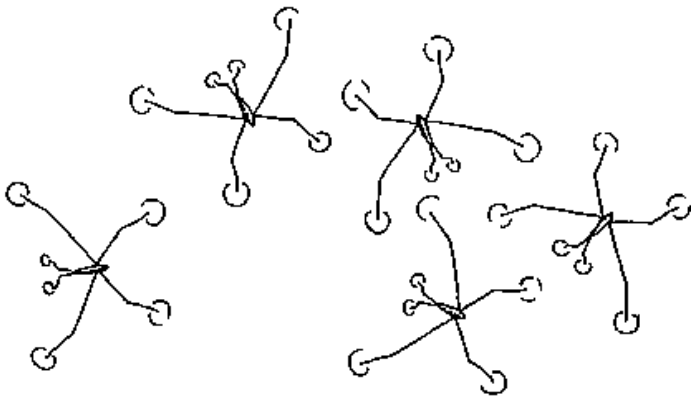
Modo del Cielo e Modo della Terra: "Whette in una visione, o Whette in carne e ossa?" L'intero dialogo è in versi di quattro sillabe.

p. 340. *La madre di quella cagna era bechi, e il padre dui...*

Razze di cani; vedi "Alcune delle altre genti della valle" nel Dorso del Libro.

Da Pandora, con gentilezza, al gentile lettore

Quando vi porterò nella valle, vedrete le colline azzurre a sinistra e le colline azzurre a destra, l'arcobaleno e le vigne sotto l'arcobaleno, alla fine della stagione delle piogge, e forse direte: «Eccoli, eccoli!» Ma io dirò: «Andiamo ancora un po' più avanti». Noi proseguiremo, mi auguro, e voi vedrete i tetti delle cittadine e i fianchi delle colline, gialli di avena selvatica, una poiana in volo e una donna che canta con i piedi nell'acqua di un ruscello semiprosciugato a causa della stagione asciutta, e forse direte: «Fermiamoci qui, siamo arrivati!» Ma io dirò ancora: «Un po' più avanti». Andremo avanti, e sentirete giungere dalla montagna, dalle sorgenti del fiume, il richiamo della quaglia, e guardandovi alle spalle vedrete il torrente precipitare verso il basso, fra le colline selvagge, sotto di voi, e direte: «Non è forse questa, la valle?» E l'unica cosa che potrò dire è: «Bevete l'acqua della fonte, riposatevi qui per un momento, abbiamo ancora molta strada da fare, e io non posso andare avanti senza di voi.»



PIETRA CHE NARRA
PARTE TERZA

Avevo creduto che Casa Tsaya, nella Città Meridionale, fosse ricca e splendida, ma lo era molto meno di Casa Terter. Poiché le famiglie dei Condor trattengono senza donare, le loro suppellettili sono numerose e complesse, e poiché i servitori e gli schiavi che lavorano per una famiglia abitano nella casa, anche le persone sono molto numerose, e i rapporti tra di loro sono complicati. Casa Terter era un villaggio in sé, una tribù nomade che era divenuta sedentaria e che si era stabilita tutta in un posto solo. E poiché uscivo raramente dalle sue mura, pensai che fosse prospera e vitale come appariva, non appena capito che per i Dayao la ricchezza era ciò che si possedeva, ciò che si conservava.

Un Vero Condor, più vicino è per nascita al Condor, tanto superiori sono il potere e la dignità da lui posseduti e riflessi sulla sua famiglia. I Terter erano cugini di secondo grado del Condor per linea maschile. In gioventù, Terter Gebe era stato un compagno del Condor, e per molti anni era stato suo consigliere, e godeva ancora dei favori del figlio del Condor, che era destinato a diventare il prossimo Condor. Ma il padre si era ingelosito del suo potere, quando il figlio era divenuto adulto, e il figlio era caduto in disgrazia presso di lui, e di conseguenza era caduto in disgrazia anche Terter Gebe, e lo specchio della gloria del casato dei Terter si era alquanto appannato.

A quanto potevo capire dalle chiacchiere delle Figlie, alcune delle quali erano persone intelligenti e attendibili, pur essendo sempre chiuse tra tutte quelle muraglie, da quando si erano insediati a Sai, i Condor si erano dati lo scopo di rendere gloria all'Unico aumentando la loro ricchezza e il loro potere col prendere terra, vita e lavoro di altre persone. Per tre generazioni i loro eserciti l'avevano fatto nella zona del Vulcano. Ma la gente che abitava in quelle regioni era poco numerosa ed elusiva: coyote e cavalli selvaggi, uomini e serpenti a sonagli, nessuno dei quali era molto utile come schiavo; e il terreno era disposto a far crescere soltanto qualche ciuffo d'erba, salvia e ginestra. Perciò l'attuale Condor aveva ordinato ai suoi soldati di spingersi verso ovest, finché non avessero trovato regioni e territori ricchi e fertili, meritevoli di essere "vinti". Mio padre Terter Abhao fu prima uno dei soldati e poi dei generali di questi eserciti inviati a cercare simili zone. Era quello che si era spinto più a sudovest di tutti, prima a La-

go Chiaro e poi nella valle del Na. Il suo esercito, nel procedere, non aveva fatto distruzioni e guerre, ma si era spostato come fanno i mercanti o il Popolo dei Maiali, fermandosi qui e là per qualche tempo, a volte chiedendo il cibo e a volte rubandolo, imparando i costumi e le caratteristiche delle regioni attraversate e visitate. Dal suo primo viaggio nella valle, quello in cui aveva sposato mia madre, aveva fatto ritorno a Sai dicendo: «La valle del Na è il posto più bello da me visto». Suo padre, Terter Gebe, era andato dal Condor e gli aveva detto: «Gli eserciti dovrebbero dirigersi verso sud e verso ovest, aprendo la strada, in modo che si possano poi inviare tyon, soldati e donne per costruire una nuova Città nella valle, per la gloria dell'Unico.»

Il Condor aveva dapprima seguito questo piano, facendo guerra alla gente che abitava a sudovest della regione della Lava Nera; ma poiché la gente della regione del Vulcano si era dispersa invece di fermarsi a combattere, e poiché tutti lo adulavano e lo lodavano senza interruzione, dicendogli che lo Specchio dell'Unico poteva fare qualsiasi cosa, lui credeva che i suoi eserciti potessero fare qualsiasi cosa avesse ordinato. Perciò mandò un esercito in direzione nordovest, nella regione dei Sei Fiumi, per sottomettere le cittadine dei fiumi, e un altro lungo il Fiume Scuro per raccogliere tributi dalla gente di là, e poi un altro ancora, sotto il comando di mio padre, di nuovo nel lontano sudovest per conquistare la valle e riportare a Sai carri pieni di vino della valle, che dovevano viaggiare sulle strade che sarebbero state costruite dai popoli conquistati. Dovevano costruire un grande ponte sul fiume delle Paludi e un altro ponte sul Fiume Scuro. Quando mi dissero questo, mi venne in mente mio padre che cercava di costruire quel ponte sul piccolo Na.

Sia Terter Gebe, sia Terter Abhao, avevano detto al Condor che i suoi soldati e i suoi sudditi non avrebbero potuto fare tutto questo contemporaneamente e "conquistare" tutte quelle vaste regioni e quei numerosi popoli, e che avrebbero dovuto procedere con maggiore lentezza, dato che si allontanavano dal loro centro; ma il Condor ritenne che simili consigli fossero offensivi per lo Spirito dell'Unico che albergava in lui, e non gli diede retta. Quando suo figlio tentò di patrocinare questo punto di vista, ne approfittò per andare in collera e per far rinchiudere il figlio in qualche parte della grande casa in cui abitavano, il Palazzo; e da molti anni il figlio viveva laggiù, a quanto sapevano le donne. Alcune di loro dicevano che era morto di veleno, altre che era vivo, ma che gli avevano dato dei veleni che avevano indebolito la sua intelligenza fino a renderlo docile e incapace.

Terter Zadyaya Bele non voleva che si dicessero queste cose, e puniva chi le diceva; il Condor non poteva commettere errori, e il Figlio del Figlio non poteva avere alcun difetto. Comunque, sapeva bene che la casa in cui era entrata con il matrimonio era attualmente in disgrazia.

Quando mio padre aveva lasciato la valle per la seconda volta, era convinto che vi sarebbe ritornato nel giro di un anno con un esercito molto agguerrito, composto di tutti i Veri Condor e di tutti i soldati, per fondare laggiù una nuova Città. Invece, il Condor l'aveva inviato a sud a conquistare la valle con un esercito di centoquaranta uomini.

Monte Sinshan

Al punto in cui erano giunte le cose, quasi tutti i popoli umani che abitavano nelle terre comprese tra la Città e la Valle erano pronti a fare la guerra contro i soldati del Condor non appena li avvistavano. Mio padre aveva impiegato sei anni per ritornare alla Valle. Fino a Lago Chiaro era riuscito a rendere più o meno sicura la strada, ma dei centoquaranta. con cui era partito, gli rimanevano soltanto quaranta uomini. Molti erano rimasti uccisi in combattimenti e imboscate, altri erano scappati per diventare gente di fango. Mio padre si era inoltrato da solo nella valle, fino a Sinshan, sapendo che non sarebbe mai più ritornato laggiù. Sapeva di dover ritornare a Sai per mostrare al Condor come avesse vinto poco e perso molto. Chi accetta il potere deve accettare anche il biasimo, e lui era pronto a farlo.

Dapprima, le cose furono meno brutte di quanto temevano lui e gli altri Terter. Il Condor era dispiaciuto, naturalmente, ma le cattive notizie erano già arrivate a lui un poco alla volta dai messaggeri e dalla Centrale (che soltanto lui, in tutta la Città, poteva usare: era nella sua casa, il Palazzo). E intanto i suoi consiglieri gli avevano messo in testa nuovi progetti, e lui preferiva pensare a questi che alle sconfitte subite.

Non capisco perché i soldati gli permettessero, visto che non si allonta-

nava mai dalla sua casa, di fare tutti questi piani e di far morire tante persone; ma laggiù si usa così.

I progetti continuavano a essere sempre di guerre, ma ora, invece di prevedere l'invio di uomini con semplici fucili, si prevedevano armi ancor più terribili e distruttive. Venni a conoscenza di questi piani vivendo con mio marito.

Dovrei parlare qui del mio matrimonio.

Vivendo in Casa Terter mi ammalai. Mi venne la pelle pallida; non riuscivo a dormire di notte, mentre di giorno avevo sempre sonno e mi venivano i brividi. Se fossi stata a casa, mi sarei recata nell'heyimas per cantare e dormire per quattro o cinque giorni, o avrei chiesto alla Loggia dei Dottori un coro. Ma se fossi stata a casa non mi sarei ammalata. A Sai ero malata perché vivevo sempre al chiuso, fuori del mondo. Quando vedevo mio padre, gli chiedevo di portarmi fuori. Per due volte lo fece: portò la giumenta che conoscevo e il suo cavallo, e per tutta la giornata rimanemmo sui banchi di lava, neri e coperti di neve. La seconda volta mi portò in una delle caverne della lava, lunghi tubi entro i quali la lava era fluita come acqua in mezzo alla roccia, che adesso erano neri e freddi come la paura. I venti dell'inverno sferzavano quella terra brulla, ma era una regione bellissima, e anche quando avevo tanto freddo che avrei avuto voglia di piangere, mi trovavo meglio in mezzo al vento che nelle stanze riscaldate di Casa Terter. Anche in quel deserto nero mi sentivo più vicina alla Valle di quando ero al chiuso. Al chiuso mi sentivo sempre una straniera.

Durante la mia malattia, le Figlie del Condor si comportarono più gentilmente e Terter Zadyaya Bele fece mettere una tenda in modo che io ed Esiryu potessimo rimanere sole. Mentre filavamo e ricamavamo, potevamo chiacchierare. Io parlavo della mia casa, e in tal modo ero laggiù con la mente. Parlai a Esiryu di Lancia, e lei mi parlò di un giovane che, si era recato come stalliere con l'esercito nella regione dei Sei Fiumi. Parlavamo spesso di questi giovanotti, raccontandoci come erano fatti e che aspetto avrebbero avuto al nostro prossimo incontro.

La mia indisposizione preoccupava mio padre, ma non era la sola cosa che lo preoccupasse. Sapevo che si era pentito di avermi portato con sé nella Città. La mia presenza non era un fattore positivo per la sua carriera. Gli altri Condor dicevano: «Gli uomini chiavano gli animali, ma poi non si portano a casa i cuccioli, non portano in famiglia persone di fango». Terter Zadyaya mi disse senza tanti complimenti che finché c'ero io, Casa Terter non era così gloriosa come lo era stata in precedenza.

Io dissi: «Allora, mandatemi via. Lasciatemi ritornare nella Valle. La strada la conosco!»

Lei rispose: «Non dire sciocchezze».

«Allora, che cosa volete da me? Che io muoia?» dissi.

Lei disse: «Voglio che tu non faccia niente... che per una volta tu rimanga tranquilla. Lascia stare Terter Abhao. Non bisogna preoccuparlo con i capricci e le follie di una ragazzina. Lui è un grande guerriero.»

Avevo già sentito altre volte questa musica.

Lei continuò: «Adesso sei una persona umana, non un animale. Se ti comporterai come devi, si potrà trovare un marito per te.»

«Un marito!» esclamai io, stupita. «Ma se sono ancora vergine!»

«Sono lieta di sentire questo» disse lei.

Ero totalmente confusa, e dissi: «Ma che cosa se ne fa, una vergine, di un marito?»

Fu la sua volta di rimanere senza parole. «Zitta!» disse. «Sporcizia!» Se ne andò dalla stanza e non mi rivolse più la parola e non mi guardò più, per un mese intero.

Verso il periodo della Danza del Mondo, mio padre venne inviato nella regione dei Sei Fiumi per aiutare un'armata a ritornare a Sai attraverso zone ostili. Era un viaggio pericoloso: capii che non era nemmeno il caso di chiedergli di portarmi con sé. Primavera ed estate passarono, e lui non ritornò ancora.

I tempi delle grandi danze giunsero e passarono a uno a uno, e non ci furono le danze.

Cercai di cantare il canto delle Due Quaglie e gli altri canti dell'Estate. Ma la mia voce mi sembrava fuori posto, tutta sola e in quel luogo. Quando si avvicinò il tempo dell'Acqua, pensai alla ciotola di creta azzurra del mio heyimas e alla fonte del torrente Sinshan, sotto le azalee e le foglie dolci, sull'argine ripido di pini grigi, di abeti scuri e di rosse madrone. Cercai di cantare i canti dell'Acqua della mia Casa, in quella regione asciutta. Pensai a quella vecchia cieca, Vecchia della Caverna, ormai morta da tempo, che mi aveva predetto che sarei andata nella terra del Condor. Per poco non impazzii per il dolore. Presi dalla mia sacca la penna del grande condor, la posai sulla griglia del focolare elettrico che riscaldava la stanza e le diedi fuoco. Bruciò con un odore acuto, raggrinzendosi. Al suo posto scorsi un uomo con l'elmo dei guerrieri del Condor, riverso sulla schiena, sulla scarpata di un ripido canyon, con i piedi in alto, tra rovi secchi e cardi morti, con la bocca e gli occhi aperti, morto: era mio padre. Cominciai a

piangere con il verso del gufo, e non riuscii a fermarmi.

Fecero venire un dottore, un uomo, che mi diede dei veleni per farmi dormire. Quando mi risvegliai l'indomani, stanca e confusa, ritornò per tastarmi il polso e per esaminarmi il corpo. Con me si comportò in un modo per metà rispettoso perché ero una Figlia del Condor, e per metà superiore-ironico perché ero una donna; quando si accorse che ero mestruata s'innervosì e diede segni di fastidio, come se fossi portatrice di qualche orrenda infezione. Mi sentii molto a disagio quando mi toccò, ma cercai di rimanere immobile. Ero talmente terrorizzata da ciò che avevo visto nelle Quattro Case, che l'unico desiderio da me provato era quello di stare immobile e di nascondermi. Pensai che avrei dovuto parlarne con Terter Zadyaya, che così avrebbe potuto dirlo a mio nonno, e perciò chiesi di vederla. Lei venne, e si fermò all'altro estremo della stanza, sulla soglia della porta. Il dottore rimase ad ascoltare.

«Ho visto una cosa orrenda con l'occhio della mente» dissi. Lei non disse niente. Io dovetti proseguire. Dissi: «Ho visto Terter Abhao che giaceva morto nelle montagne». Anche ora, lei non disse niente.

Il dottore parlò: «La ragazza è molto nervosa; si tratta solo di vapori uterini. Niente che non si possa curare con un marito giovane!» E sorrise.

Terter Zadyaya si allontanò senza parlare.

Prima che fosse finito il mese, una delle Figlie mi disse che Terter Za-

dyaya stava combinando il mio matrimonio con un Vero Condor della Casa Retforok. Ne fece le lodi dicendo che era un uomo di bella presenza e ottimamente disposto. «Non ha mai picchiato la moglie» disse. Voleva che fossi contenta al pensiero del matrimonio. Un'altra donna, che mi era odiosa, disse: «Che tipo di persona può essere, uno che è disposto a sposare una persona di fango per cercare di avvicinarsi al Condor!» Voleva dire che mi sposava soltanto per imparentarsi con i Terter. Esiryu si diede da fare e mi riferì tutto ciò che riuscì a sapere di quest'uomo, Retforok Dayat. Era il più giovane di quattro fratelli, e non era né un soldato né un Guerriero dell'Unico, e quindi non era una persona molto importante, ma la famiglia Retforok era ricca. Aveva trentacinque anni (i Dayao erano sempre molto precisi in ciò che riguardava l'età delle persone, perché avevano un sistema numerico per determinare i giorni fausti e infausti, che iniziava con la nascita dell'interessato) e aveva cinque figli. Io dovevo essere quella che veniva chiamata la sua "moglie di grazia". Dopo che la loro prima moglie aveva avuto un sacco di figli, spesso gli uomini del Condor prendevano una seconda moglie, una moglie di grazia. La moglie di grazia non aveva l'obbligo di portare beni e ricchezze alla famiglia del marito, come spettava alla prima, e non ci si aspettava che avesse figli: al massimo uno o due. Mi reputai fortunata. Da quando Zadyaya aveva parlato di matrimonio, io avevo avuto paura. Ci si aspettava che le mogli dei Condor facessero figli uno dopo l'altro, poiché era questa la funzione per cui l'Unico aveva creato le donne; una delle Figlie di Casa Terter aveva sette bambini, il più vecchio dei quali aveva dieci anni, e per questa sua incontinenza era lodata dagli uomini e invidiata dalle donne. Se avessero potuto mettere al mondo un'intera nidiata alla volta, come gli himpi, queste donne l'avrebbero fatto subito. Suppongo che anche questo sia da collegare al fatto che i Dayao erano sempre in guerra contro tutti gli altri. Gli himpi hanno nidiate numerose perché, in fin dei conti, gran parte di loro muore giovane.

Visto che dovevo essere una moglie, dunque, almeno ero lieta di essere una moglie di grazia; e poiché avevo visto mio padre morto e non sapevo come andarmene da Sai, pensai che il matrimonio potesse essere una soluzione. Nella mia posizione di figlia senza madre, e adesso anche senza padre, io non avevo alcun potere in Casa Terter. Come moglie di Condor avrei potuto averne un poco in Casa Retforok. Ma, in realtà, non m'importava molto di ciò che facevo, in quel periodo. Dopo essere vissuta per un anno con persone che ritenevano che gli animali e le donne fossero creature senza importanza, degne di disprezzo, cominciavo a pensare che ciò che

facevo fosse davvero privo d'importanza, e che non potesse essere né degno d'attenzione né di rispetto.

Dunque mi sposai con quell'uomo, come Figlia del Condor, indossando gli abiti bianchi e immacolati che i Dayao usano per indicare che la moglie è vergine. Gli abiti erano bellissimi, e il matrimonio si celebrò con grande allegria. Continuò per tutta la giornata, con musicisti, balli, acrobati e mucchi di ottimi cibi e bevande. Io assaggiai ripetutamente del brandy al miele e mi ubriacai. Ero ubriaca, quando mi recai in Casa Retforok con mio marito, e ubriaca quando ci mettemmo a letto. Rimanemmo in quella camera da letto per cinque giorni e cinque notti. La mia paura, vergogna, dolore e collera si riversarono fuori come passione sessuale. Non volevo lasciarlo andare via, lo riempivo e lo svuotavo come una brocca. Imparai l'amore da lui, e poi gli restituii la lezione in quaranta modi diversi. Era pazzo di me e non riusciva a stare lontano da me un solo giorno, e questo continuò per un intero anno. Non avendo la felicità, io volevo il piacere, e lo prendevo con la maggiore frequenza possibile.

La prima moglie di mio marito, Retforok Syasip Bele, dapprima ebbe paura di me: per gelosia, naturalmente, e perché la gente le aveva detto che ero una donna animalesca, pericolosa e pazza come un cane rabbioso. Temeva che volessi fare del male ai suoi bambini. Non era affatto stupida, soltanto ignorante. Non era mai stata in altri posti che non fossero le stanze delle donne delle sue due case di Sai, e aveva avuto figli un'estate sì e un'estate no fin da quando aveva diciassette anni. Quando capì che non morsicavo e che non mangiavo i bambini, e che parlavo addirittura la sua lingua, cominciò ad apprezzarmi, e ad accertarsi che io ed Esiryu fossimo trattate bene dalle altre donne della casa. Era una donna spiritosa e chiacchierona, non molto portata ai lunghi ragionamenti, ma con un'intelligenza vivace e un notevole intuito. Mi disse che era contenta che fossi a disposizione delle passioni di Dayat, perché lei era stanca dei suoi appetiti e non aveva mai avuto molto interesse per le pratiche sessuali, almeno nel periodo dell'allattamento; ma disse: «Quando avrò voglia di un altro figlio, dovrai mandarmelo dal passaggio, almeno una notte!»

Io dissi: «Un altro bambino!» incredula.

«Salvo uno, sono tutte femmine» disse lei.

Io dissi: «Be', potresti farti ingravidare da qualche uomo che ti piace». Lei mi fissò incredula, e poi rise e disse: «Ayatyu, sei davvero scostumata! Non c'è nessun uomo che mi piaccia, almeno in questa casa. Abbiamo il migliore del gruppo, non credi?» Ero d'accordo con lei. Nostro marito non

era prepotente, era gentile e aveva una bella presenza. Lei disse: «Ma non lasciarti scappare neppure una parola sulla tua idea di avere altri uomini; è molto suscettibile su queste cose». E mi disse che una donna che andava a letto con un uomo che non era il marito veniva uccisa dalla famiglia del marito. Io non riuscivo a crederlo. Certo, la gente si ammazzava per motivi di gelosia e di collera sessuale, lo sapevo; ma Syasip non intendeva questo. Disse: «No, no, saresti uccisa in pubblico, per allontanare dalla casa la vergogna. Tu appartieni a Dayat, capisci? Tu appartieni a lui, io appartengo a lui, così stanno le cose.»

Mi venne in mento mio padre che diceva, nel posto comune di Sinshan: «Lei appartiene a me!» Adesso avevo due occhi con cui vederlo.

All'inizio della primavera, mio marito disse: «Ayatyu, buone notizie dall'ovest. Terter Abhao è ritornato con l'Esercito Vittorioso.»

Io dissi: «Mio padre è morto».

Retforok Dayat rise e disse: «Adesso è al Palazzo».

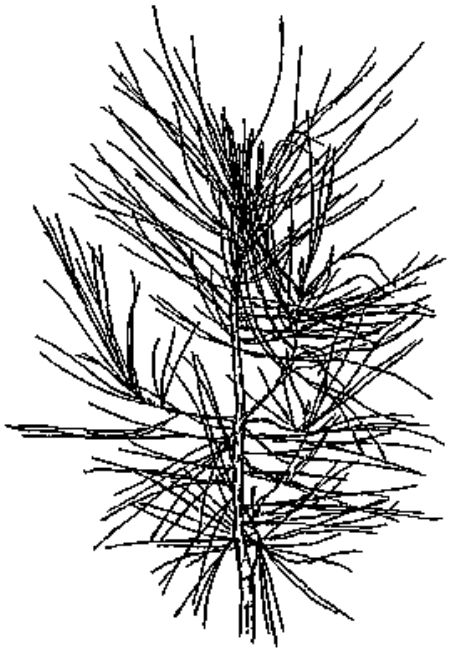
Non credetti nemmeno a questo, finché non vidi mio padre. Venne a Casa Retforok per vedermi. Era dimagrito e spaventosamente stanco, ma non era steso a terra, con la schiena rotta, la testa rovesciata, in un canyon del deserto. Eppure, nel vederlo davanti a me, lo vidi anche nel canyon, come due immagini dipinte sul vetro e messe una dietro l'altra.

Parlammo con piacere e tenerezza. Lui disse: «Sono contento che ti sia sposata, Ayatyu. Stai bene in questa famiglia?»

Dissi: «Sì, sto bene, e Dayat è gentile. Come posso fare per ritornare a casa?»

Lui mi guardò e poi distolse lo sguardo, scuotendo la festa.

«Se tu mi portassi fino alla Città del Sud, potrei proseguire da sola; conosco i punti di riferimento» dissi.



Lui pensò un solo istante, prima di rispondere: «Senti, Ayatyu, visto che hai deciso di venire qui, non puoi ritornare sulla tua scelta. Se scappassi via da tuo marito, mi metteresti in disgrazia e sarebbe una vergogna. Adesso tu appartieni ai Retforok. Meglio rimanere con loro. Per te è meglio non essere più nella mia casa; per noi, le cose non vanno molto bene. Fa' in modo che questa diventi la tua casa. Togliti la valle dalla testa!»

«La mia testa non è così piccola» dissi. «Contiene la valle e la Città, e ancora non so dove finisca la sua capacità di contenere. Ma soltanto tu puoi fare in modo che la Città diventi la mia casa.»

«No» disse lui. «L'unica persona che può farlo sei tu.»

Questo era giusto. E io continuai a vivere come moglie di grazia di Dayat, consapevole che mio padre mi aveva detto la verità: lui era in disgrazia, e un'altra disgrazia gli avrebbe fatto rischiare la vita. L'unica cosa che potessi fare per lui era stare tranquilla e pazientare, finché il Condor e i suoi consiglieri non avessero più bisogno di una persona da accusare della sconfitta nella terra dei Sei Fiumi.

Pare strano che la disgrazia possa far correre a un uomo pericolo di vita; disgrazia e vergogna sono già abbastanza brutte di per sé, per noi della valle; ma laggiù, dove qualsiasi rapporto tra le persone era una battaglia, essere in disgrazia costituiva un pericolo mortale. Le punizioni erano violente. Ho già detto che un hontik poteva essere accecato se veniva sorpreso a leggere e scrivere, una donna uccisa se faceva l'amore; non fui mai testimone di questi fatti, ma ogni giorno assistevo e sentivo parlare di punizio-

ni violente, bambini battuti, schiavi frustati, hontik o tyon disobbedienti che venivano rinchiusi; e con il passare del tempo, come dirò, le cose peggiorarono. Era spaventoso vivere in questa specie di guerra continua. I Dayao non decidevano mai le cose tutti insieme, non discutevano, non facevano controproposte, cedendo e accordandosi sul modo di fare una cosa prima di farla. Tutto veniva fatto perché c'era una legge che diceva di farlo o di non farlo, o un ordine che imponeva di sì o di no. E se qualcosa andava male, non erano mai gli ordini, bensì coloro che li avevano eseguiti, a prendersi il biasimo; e il biasimo era sempre qualche punizione di tipo fisico. Di giorno in giorno imparavo la cautela. Imparai, che lo volessi o no, a essere un guerriero. Quando la vita diventa una battaglia, chi c'è dentro è costretto a combattere.

I Retforok non erano in disgrazia; anzi, in quel momento erano i favoriti del Condor. Il capo della famiglia, Retforok Areman, e suo fratello minore, mio marito Dayat, si recavano spesso al Palazzo, l'alto edificio dove viveva il Condor. Mio marito, che amava le chiacchiere almeno quanto amava il sesso, mi riferiva sempre tutto ciò che vedeva, ascoltava e faceva laggiù. A me piaceva ascoltare, perché era interessante, anche se molto strano e talvolta orribile come una storia di fantasmi. Mi disse che cosa era successo al figlio del Condor: quando aveva cercato di fuggire dalla parte del Palazzo dove era confinato, la gente che aveva finto di aiutarlo lo aveva tradito, e come punizione per avere violato la Legge dell'Unico era stato ucciso. Il modo in cui fu ucciso mi venne descritto dettagliatamente da Dayat. Nessun mortale poteva uccidere il Figlio del Figlio, e perciò questi fu legato e gli fu fatta passare attraverso il corpo una forte corrente elettrica finché non gli si fermarono il cuore e il cervello; in tal modo fu l'elettricità a ucciderlo, in accordo con la Legge dell'Unico. Tutte le sue mogli, concubine, figli e schiavi erano stati uccisi con lui. Io dissi: «Ma allora chi sarà il prossimo Condor?» e Dayat mi spiegò che c'era un secondo figlio, che era ancora un bambino piccolo e che era ancora vivo.

Mi parlò anche delle armi che i Dayao costruivano. Gli eserciti che adesso partivano da Sai non facevano la guerra per conquistare territorio, ma per portare via il rame, lo stagno e altri metalli alle città e alle popolazioni che ne avevano delle scorte; avevano reso schiavi i Sensh, che lavoravano le miniere di ferro nella zona dove il fiume Nube sfocia nel fiume Scuro, e si erano presi tutto il ferro che i Sensh in precedenza barattavano con noi e con altre genti. Le istruzioni riguardanti sia i materiali occorrenti, sia la costruzione delle Grandi Armi provenivano, a quanto capivo, dalla Centrale:

i Dayao erano abilissimi artigiani del metallo e delle macchine, ed erano anche eccellenti ingegneri, e riuscivano a seguire e a capire queste istruzioni. Non credo però che conoscessero molto bene l'uso della Centrale, perché soltanto il Condor e i suoi Alti Guerrieri dell'Unico avevano il permesso di apprenderne l'uso, e conoscenza segreta è conoscenza pervertita, come dicono alla biblioteca dell'heyimas; ma dato che io stessa avevo poca familiarità con queste cose, non posso esserne certa. Comunque fosse, prima la raccolta dei materiali per fabbricare le Grandi Armi e poi la loro fabbricazione richiesero quattro anni.

Durante quel periodo rimasi incinta due volte. Abortii la prima volta, perché mio marito mi aveva violentata in un momento in cui gli avevo detto che non avevo voglia di lui e non avevo anticoncezionali. Una Figlia del Condor avrebbe lasciato che la gravidanza proseguisse, e avrebbe messo al mondo anche il figlio di una violenza, ma io non volevo farlo. Era facile procurarsi degli abortivi dai tyon, che abortivano più spesso di quanto non procreassero, ed Esiryu mi aiutò. Due anni dopo, quando ero giunta all'età di ventuno anni, mi venne il desiderio di avere un figlio. Esiryu e Syasip erano buone amiche, ma io ero sempre annoiata, perché non c'era altro da fare che filare, ricamare e chiacchierare, sempre chiuse in casa e sempre in mezzo ad altre persone: mai sole, e quindi sempre isolate. Pensai che un bambino sarebbe stato quasi come riavere parte della valle. Sarebbe stato una parte di me, e io una parte di lui; sarebbe stato la mia cara casa. Forse quella parte della mia anima che era come una corda tesa tra la Città e Sinshan, una corda sotto tensione, si sarebbe allentata e sarebbe ritornata nel mio corpo, se il bambino avesse consentito a entrare in me. Così smisi di usare anticoncezionali, e dopo tre mesi io e Dayat aprimmo la porta al bambino. Occorse tutto questo tempo, perché né lui né io eravamo tranquilli come in precedenza, e non mangiavamo altrettanto bene, e anche se lui amava sempre chiacchierare con me, non aveva più tutta quell'energia per fare l'amore. La vita di una persona che godeva dei favori del Condor era altrettanto difficile quanto quella di una persona in disgrazia presso di lui. E tutta la ricchezza di Sai veniva adesso profusa nell'unico scopo del Condor di procurarsi i materiali per la costruzione delle Grandi Armi. Ogni altra cosa veniva sacrificata a quest'unico scopo. I Dayao erano un popolo di veri eroi.

La prima delle Grandi Armi fu una capanna di piastre di ferro, montata su ruote che giravano dentro anelli fatti di catene metalliche, in modo da permetterle di salire su una sponda accidentata, tenendosi stretta al terreno come un bruco, senza che le ruote si impantanassero. Le ruote erano azionate da un potente motore situato dentro la capanna. Era talmente forte che poteva rovesciare alberi e case, e su di essa erano montate delle canne da fuoco che sparavano grossi proiettili e bombe incendiarie. Era enorme e magnifica, e quando si muoveva faceva un rumore simile a quello di un tuono ininterrotto. Venne mostrata alla popolazione della Città, fuori delle mura. Io mi recai a guardarla, velata, insieme con tutte le donne dei Retforok. La vedemmo abbattere una parete di mattoni di fornace, tuonando e agitandosi sulla rovina da lei stessa creata, immensa e cieca, con un grosso naso a forma di pene. I tre Condor che stavano al suo interno uscirono fuori come vermi che sbucano da una pannocchia, piccoli e mollicci. Era chiamata il Distruttore. Doveva precedere l'esercito, mantenendosi in testa ai soldati, e aprire un percorso chiamato la Strada della Distruzione. Quando ritornai al mio angolino di Casa Retforok e mi stesi laggiù sul mio tappeto rosso, pensai al Distruttore che abbatteva gli alberi di querce del boschetto chiamato Gaiga di Sinshan, che passava sopra di essi, che poi giungeva ad appoggiarsi contro la casa del Portico Alto, che ne abbatteva le pareti, che saliva sul tetto dell'heyimas della Creta Azzurra e lo faceva crollare. Immaginai le sue catene di metallo, sporche di frammenti di mattoni, che schiacciavano steli di mais, mucche, bambini e li confondevano con la terra, macinandoli come pietre di mulino. Continuai a pensare al Distruttore anche quando sfondò il tetto di una caverna nascosta, pochi chilometri a sud della Città, e si distrusse a causa del suo stesso enorme peso, incuneandosi in una galleria della lava. Anche allora sognai che si muoveva dentro la caverna, che si spingeva contro la terra, che polverizzava l'oscurità.

A questo punto, il Condor si dedicò alle macchine chiamate i Pulcini. Erano macchine volanti, condor provvisti di motore. I Dayao non avevano palloni, ma sapevano costruire e pilotare gli alianti, che partivano da qual-

che promontorio e veleggiavano al di sopra dei campi di lava nera, sfruttando le correnti termiche ascensionali dell'estate, come i condor e le poiane. Questi voli erano uno sport sacro, molto stimato e apprezzato dai giovani guerrieri. Perciò il progetto di un veicolo capace di volare con i propri mezzi fu accompagnato da grandi ondate emotive. Dayat, comunque, non condivideva l'entusiasmo generale. I Retforok avevano progettato e costruito il Distruttore, e quando aveva fatto cilecca avevano perso il favore del Condor e non si recavano più al Palazzo tutti i giorni, anche se non erano stati puniti. Dayat era triste e addolorato, e derideva i Pulcini e coloro che li costruivano. Richiedevano una quantità di metallo molto inferiore a quella del Distruttore, ma occorrevano grandi quantità di carburante, ed era questa, diceva Dayat, la loro debolezza mortale. Il Condor aveva mandato un esercito fino alla Catena del Cielo per procurarsi petrolio da ardere; impiegarono quasi un anno tra andata e ritorno, e la quantità di combustibile portata fu sufficiente a sostentare un solo Pulcino per pochi giorni. Ma poi ricavarono il combustibile dall'alcool ottenuto dal grano e dagli escrementi, e due Pulcini che portavano due uomini ciascuno cominciarono a fare il tragitto fino al Kulkun Eraian e ritorno. Il primo giorno che effettuarono il tragitto era una delle festività di Sai. Allora anche noi donne uscimmo di casa con il velo, e perfino gli hontik applaudirono e danzarono quando giunsero i Pulcini, volando nel cielo sulle loro ali nere rigide. Quel giorno io vidi il Condor. Uscì sul balcone del Palazzo per vedere i suoi Pulcini volare sopra di lui. Le donne non dovevano contaminarlo con lo sguardo dei loro occhi, ma io non mi curai del divieto e feci solo attenzione a non essere notata mentre lo guardavo. Indossava stoffe dorate e portava un elmetto del Condor, oro e nero, con la maschera a becco, e perciò non potei affatto vedere l'uomo, ma soltanto la confezione e la superficie, niente di ciò che c'era all'interno. Essere il Condor è essere esteriormente.

Quel giorno il bambino stava ancora dentro di me, ma già pensava a uscire nella Seconda Casa. Qualche giorno più tardi decise di nascere e mi rese madre di una figlia. Era piccola, robusta, ed elegantemente formata. Quando vedevo la sua piccola fessura rosea simile a un fiore, dicevo heya

in cuor mio, perché se avesse deciso di essere un maschio, quel maschio sarebbe "appartenuto" a mio marito e sarebbe diventato un Condor. Poiché invece aveva deciso di essere una bambina, non aveva importanza e interessava soltanto a me, a Esiryu e a Syasip. Il suo nome di famiglia era Retforok, e il loro sacerdote la chiamò Danaryu, che significa Donna Dedicata all'Unico. Il nome ha un suono piacevole, e io lo usai ancor prima di mio marito e degli altri, ma quando ero sola con lei la chiamavo con uno dei nomi che diamo alle quaglie a Sinshan: Ekwerkwe, Quaglia che Osserva, quella che, di tutto il gruppo, si posa su un ramo e sorveglia in giro mentre le altre mangiano a terra, nella stagione delle piogge, prima che sì formino le coppie. Aveva gli occhi lucenti come quelli di una quaglia che osserva, era grassoccia e aveva un piccolo ciuffo sulla testa, proprio come una quaglia.

Gli altri, invece, erano tutt'altro che grassi. In quegli anni, a Sai, cibo era poco, e di scarsa qualità. L'Unico aveva ordinato al Condor di costruire la Città nella zona dei letti di lava, perché così sarebbe stata al sicuro da ogni nemico, ma in quel deserto nero non cresceva niente, e dovevano farsi portare il cibo dai posti dove ne cresceva. E a mano a mano che si riproducevano, mettendo al mondo quanti più figli potevano, dovevano andare sempre più lontano a prendere il cibo, e molti tyon e hontik che in precedenza lavoravano come agricoltori, o cacciatori, o allevatori di bestiame, adesso erano occupati nelle grandi lavorazioni che dovevano costruire le Armi e rifornirle di carburante. Il grano per l'alimentazione degli animali e degli uomini veniva mangiato dalle macchine. I Guerrieri dell'Unico sfilavano per le strade di Sai in processione sacra, cantando:

«Il nostro cibo è la Vittoria,
la battaglia è il nostro vino,
nell'Unico vinceremo tutto il mondo!
L'Unico è la nostra ricchezza!
Per noi non esiste la morte!»

Ma io stringevo tra le braccia una creatura mortale e la allattavo, le davo il cibo; lo davo a una persona che era nata per poter morire in un giorno futuro, e non per essere immortale nell'Unico: Quaglia che Osserva. E lei nutriva il mio spirito con la sua esistenza, con il suo bisogno. Se l'Unico è qualcosa di più di una parola, che cosa potrebbe essere se non il cibo?

I sacrifici che i Dayao stavano facendo avevano lo scopo di conquistare

loro ricchezza e benessere con l'ingresso dei Pulcini nella guerra. Il punto dolente di tanto progetto era che tutta la gente umana che abitava nelle zone intorno alla regione dei Dayao se n'era già andata, e quella che era rimasta restava lì soltanto per fare la guerra, e non per dare tributi di cibo, schiavi o altro. La cosa era visibile a tutti, e quando la vita a Sai cominciò a farsi difficile, si tornò a parlare del suggerimento della famiglia Terter di trasferirsi verso il sud come un'unica massa per insediarsi in terre più ricche. Il vecchio spirito irrequieto abitava ancora nei Dayao, e molti dei loro costumi erano più adatti a una vita nomade che a una stanziale. Alcune delle donne dei Retforok parlarono di andare sotto le ali del Condor nelle regioni meridionali dove c'era abbondanza di cibo, d'erba, d'alberi, e di mucche, e di nuove cose da vedere, e gli uomini le ascoltarono; anche se si riteneva che i discorsi delle donne fossero balbettii sciocchi e ignoranti, le ascoltarono. Ma poiché i Dayao non prendevano le decisioni discutendole a voce in pubblica assemblea, come invece fa di solito la gente, il disaccordo non aveva modo di riunirsi a formare un accordo. Le idee divennero opinioni, e da queste nacquero le fazioni, che si estremizzarono e divennero nemiche insanabili.

I Condor Retforok appartenevano alla fazione che diceva che la Città doveva rimanere dov'era, nel punto indicato dal dito di luce, e che solo i soldati avrebbero dovuto seguire i Pulcini e la loro scia di fuoco, una volta che questi fossero entrati in guerra. E anche se continuavano a parlare del loro desiderio di trovare un posto migliore dove abitare, le donne avevano paura di muoversi, poiché molte di loro avevano passato l'intera vita all'interno della Città, all'interno delle case, all'interno delle stanze. Su tutto ciò che riguardava altri luoghi e altri popoli, erano altrettanto ignoranti quanto lo ero io la prima volta che mi ero recata a Kastoha-na. Anche i soldati ignoravano i costumi e il pensiero degli altri popoli, nonostante fossero stati per anni in mezzo a loro. Nella Loggia dei Cercatori dicono che il commercio e l'apprendimento procedono di pari passo, così come l'ignoranza e la guerra. Inoltre io sono convinta che i Dayao, a causa del fatto di credere che tutto apparteneva all'Unico, costringevano se stessi a pensare per coppie: o è questo, o è quello. Non erano in grado di vivere la Molteplicità.

Quando Ekwerkwe non aveva ancora un anno, cominciarono delle rivolte fra la gente tratta in schiavitù che lavorava nei campi, nelle miniere e negli arsenali, e anche i contadini, i tyon, fuggivano per diventare abitanti della foresta, o si rifugiavano a est, nel Grande Bacino, per vivere nei campi d'artemisia alla maniera delle lepri. In una miniera del Lago del Cratere,

un gruppo di hontik uccise i soldati del Condor che li comandavano, e poi si dileguò sui monti dell'Argento. Lo venni a sapere perché il Condor ordinò che dieci hontik della Città venissero uccisi come punizione o retribuzione della morte dei dieci Condor uccisi alla miniera. Cosa giusta, visto che tutti i Condor erano una cosa e tutti i non Condor l'altra: o questo, o quello. I dieci hontik furono legati a dei pali di fronte al palazzo, alla fine della strada larga e bellissima che conoscevo. I Guerrieri dell'Unico pregarono a voce alta rivolgendosi all'Unico, e soldati del Condor armati di fucile spararono agli uomini mentre questi erano legati ai pali, uccidendoli. Io non assistetti di persona, ma la cosa mi venne riferita. Era chiamata l'Esecuzione della Legge dell'Unico. Nell'udire questo racconto, mi sentii girare la testa. Vidi il posto comune di Kastoha-na, illuminato dal sole, ma non era mia madre ciò che vidi laggiù: vidi i neri avvoltoi che si piegavano su se stessi per colpirsi col becco la pancia, per strapparsi le budella e mangiarsele. Corsi nella stanza dove c'era Ekwerkwe, la presi tra le braccia, e andai a sedermi nell'angolo, con lei, aspettando per molto tempo che la visione e il malessere mi lasciassero. Ma da quel giorno non ebbi più il coraggio di essere una donna del Condor o di seguire la loro via. Vivevo tra persone che andavano nella direzione sbagliata. L'unico mio desiderio era quello di prendere mia figlia e sua madre e di portarle via dal Condor, in qualsiasi altro posto che non fosse quello.

Dovette passare molto tempo perché potessi farlo, perché Sai era sempre più simile a un formicaio assediato da un altro formicaio, chiuso e disperato. Quando il Condor inviò i suoi Pulcini a sganciare bombe incendiarie sulle foreste e sui villaggi del popolo degli Ziaun, a sudovest del Kulkun Eraian, varie altre comunità si unirono agli Ziaun per combattere al loro fianco. Avevano già allestito dei piani di guerra, preparati incontrandosi per parlare e comunicandosi grazie alla Centrale i recenti sviluppi. Non erano in grado di colpire i Pulcini quando erano in volo, poiché la loro altitudine era superiore alla portata dei fucili, e i campi da cui partivano e a cui facevano ritorno i Pulcini erano protetti da un grande numero di soldati del Condor; ma una persona sola, che probabilmente era in precedenza uno schiavo hontik, uomo o donna che fosse, e che dunque sapeva dove si trovassero le cose e come comportarsi all'interno del campo, una notte penetrò nel campo e diede fuoco alle cisterne dove veniva conservato il combustibile. La persona morì nel rogo, ma i Pulcini rimasero senza rifornimenti. In attesa che venisse prodotto altro carburante, il Condor inviò dei giovani guerrieri sui villaggi Ziaun, con degli alianti; ma gli alianti erano un facile

bersaglio, e nessuno di loro fece ritorno. Una così grossa parte dei raccolto di quell'autunno, non solo il grano ma anche le patate, le rape e così via, finì come carburante dei Pulcini, che i magazzini della Città rimasero vuoti; usarono perfino il mais da semina. Tutti i canti parlavano della gloria di morire per l'Unico. Tutti gli uomini Dayao pensavano soltanto a uccidere tutto ciò che poteva essere ucciso, e le donne a lodarli per questo.

Un giorno, all'inizio dell'autunno del terzo anno di Ekwerkwe, mi fu possibile recarmi in Casa Terter con un'altra donna dei Retforok che aveva dei parenti laggiù. Avevamo chiesto di poterlo fare molte volte, e alla fine gli uomini della famiglia Retforok ci diedero il permesso e ordinarono a un congruo numero di schiavi di accompagnarci. Ekwerkwe camminò al mio fianco da Casa Retforok a Casa Terter, tra le cieche pareti delle strade della Città. Fu quella l'unica volta che camminò così.

Terter Gebe era morto l'anno precedente, e mio padre era il capo della famiglia, ma viveva nascosto all'interno della sua casa, come una donna Dayao, per non farsi notare dal Condor e dai Guerrieri dell'Unico, che ormai *giustiziavano* persone chiamate nemici del Condor ogni giorno, lacerandosi ciecamente le budella. Da due anni Terter Abhao non vedeva la figlia di sua figlia.

Era nella stanza dove mi avevano portato perché fossi vista da Terter Gebe, anni prima. Mi parve molto vecchio, giacché era pallido, totalmente calvo, e curvo nell'incedere. Nel vederlo mi sentii sprofondare il cuore, perché avevo sperato che non fosse malato come gli altri uomini della città. Aveva l'aspetto di un uomo malato, ma quando guardò Ekwerkwe, il suo sorriso mi parve quello della valle.

«Allora, questa è Danaryu Belela» disse, quando la bambina si avvicinò a lui. Lei non aveva nessuna paura: tutti gli uomini adulti le erano simpatici, come spesso capita alle bambine di pochi anni.

Io dissi: «Questa è Danaryu per il Da» cioè l'Unico «ma ha anche un primo nome, Ekwerkwe. È la quaglia che grida il proprio nome quando vede un pericolo, e allora l'intero stormo corre via, o salta in volo e fugge.»

Lui mi fissò.

La bambina batté le manine per richiamare la sua attenzione, e disse: «Io mi chiamo Ekwerkwe».

«È un bel nome» disse lui. «E tu, Ayatyu, come stai?»

«Sono stufa» dissi. «Qui non c'è niente da leggere.» Per dire "leggere", usai la nostra parola della valle.

Tornò a fissarmi per un lungo istante. «Gufo» disse, nella lingua della valle, e tornò a sorridere. «Hai abbastanza da mangiare? Mi sembri molto magra.»

«Il mio stomaco può digiunare, ma è la mia mente che muore d'inedia» dissi. «Padre, una volta abbiamo fatto insieme la metà di un viaggio.»

Lui annuì, sollevando la testa molto lentamente. Osservò per qualche tempo la bambina, e parlò con le altre persone che c'erano nella stanza, Condor e Figlie della sua casa e di Casa Retforok. Dopo qualche tempo disse a me, in modo che nessuno riuscisse a sentire: «Quando si ricorderanno di me, potrebbero ricordarsi anche di te».

Sulla sua faccia vidi l'area che stava davanti al Palazzo, i pali piantati in terra, le pietre del selciato sporche di sangue.

Il mio cuore fece un grande balzo, e dissi: «Vieni...?»

Lui scosse la testa e disse: «Aspetta».

Più tardi, quando il gruppo di Casa Retforok si preparava a fare ritorno, disse: «Questa notte Ayatyu Bele dormirà qui; da molto tempo non vedevo mia nipote».

Le donne Retforok erano a disagio, imbarazzate; la più. anziana di loro disse: «Grande Condor, il marito di questa donna, il Condor Retforok Dayat, potrebbe dispiacersene, poiché non ha dato il permesso di rimanere a questa donna». E un'altra disse: «È solo una nipote». E un'altra ancora, con malizia: «Il Grande Condor Terter Abhao potrebbe dare lustro alla Casa Retforok facendoci visita, qualche volta».

Gli uomini non avrebbero modo di trasformare le donne in schiave e servitrici se non fossero le donne stesse ad accettare di esserlo. Odiavo gli uomini Dayao perché davano sempre ordini, ma le donne Dayao erano ancor più disprezzabili per il fatto di accettarli. Mi parve di sentir ribollire in me tutta la rabbia accumulata negli anni trascorsi a Sai, e di non riuscire più a frenarla; ma fortunatamente mio padre (sempre un buon generale) disse: «Be', il Grande Condor Retforok Dayat non si dispiacerà di questa donna se rimarrà ancora qui qualche ora. La farò riportare a casa questa sera, dopo che avremo pranzato.» Non potevano muovere molte obiezioni a una proposta come questa, e perciò mi lasciarono lì, e con me rimase Esir-

yu. Nello stesso momento in cui se ne andarono, mio padre fece chiamare un uomo e una donna della sua casa e ci preparò per la partenza. Nel poco tempo disponibile non poté fare altro che incaricare due uomini della sua casa di accompagnare me, Ekwerkwe ed Esiryu; non poteva portarci lui stesso, e neppure mandare con noi dei soldati come aveva sperato. Domandai: «Manderanno qualcuno a cercarci?» e lui disse: «Domattina presto io partirò con uno squadrone, e inseguiranno me, pensando che ti abbia portato via come quando in passato ti ho portata qui».

Ci eravamo vestite come tyon, ed eravamo ancora nel corridoio di Casa Terter. Domandai a mio padre: «C'è qualche speranza di vederti nella valle?»

Lui teneva in braccio la bambina. Ekwerkwe aveva sonno e gli aveva appoggiato la testa contro il collo. Mio padre parlò con la testa chinata verso la testa della bambina, e non capii se parlasse con lei o con me. «Di' a tua madre di non aspettare, di non aspettarmi.» Poi le accarezzò i capelli con la sua grande mano e, con attenzione, mi diede la bambina perché la portassi io.

Dissi: «Ti puniranno... ti...» Non riuscii a dire quella parola, la parola dei pali, delle corde, del sangue.

Lui disse: «No, no. Voi siete scappate quando siete uscite da casa mia. E anche se vorranno punirmi, io non sarò qui. Ho ricevuto ordine di portare uno squadrone a occidente, sulla Montagna Bianca; partiremo un po' prima, tutto qui. E lassù non correrò più pericoli.»

Capii che si stava dirigendo verso il canyon dove l'avevo visto steso al suolo. Ma non è un tipo di conoscenza che può essere comunicato o usato; perciò lo abbracciai, e lui strinse per qualche istante al petto me e la bambina, e poi lo lasciammo in quella casa.

Uscimmo tranquillamente dalla porta posteriore al calar del sole.

Uno degli uomini che ci accompagnavano era stato con noi quando ero giunta dalla valle con mio padre: era un uomo serio e capace, chiamato Arda. Non conoscevo l'altro, Dorabadda, che era stato con mio padre nelle guerre dei Sei Fiumi. Avevano il tipo di dedizione apprezzato dai Dayao; erano come cani da pastore, fidati, seri, coraggiosi e privi di iniziativa, capaci di fare soltanto quello che un'altra persona comandava loro, lasciando a lui le decisioni.

Le porte della Città erano sempre sorvegliate, e chi entrava e chi usciva veniva interrogato, ma sotto questo aspetto non ci furono problemi. Dorabadda disse che io ed Esiryu eravamo due tyon appartenenti a qualche alto

funzionario del Palazzo e che venivamo riportate di nuovo alle fattorie perché "non servono più a niente, sono pregne"; a questo punto ci fu qualche battuta sui Guerrieri dell'Unico, che avrebbero dovuto rimanere casti per tutta la vita e che erano odiati e temuti dai soldati. Dorabadda mise in opera tutta la sua parlantina, e ci fece passare senza che destassimo alcun sospetto e senza farci perdere tempo. Così lasciammo Sai. Le luci della Città illuminavano i banchi di lava nera e l'oscurità della notte, ed era una vista stupenda. Per tutta quella notte, mentre attraversavamo lentamente il deserto di lava, la Città continuò a risplendere dietro di noi. Ci passammo tra noi la bambina addormentata; a volte si svegliava per breve tempo e puntava lo sguardo nell'oscurità, sorvegliandola attentamente. Non aveva quasi mai visto le stelle.

Alle prime luci dell'alba lasciammo la grande strada e ci inoltrammo sui campi di lava, e quando si alzò il sole ci rifugiammo in una caverna e dormimmo per l'intera giornata. Chiacchierammo a lungo, e io venni a sapere molte cose che vivendo in Casa Retforok non erano mai giunte alla mia conoscenza. Arda disse che dovevamo stare alla larga dai villaggi e dalle fattorie dei tyon, perché probabilmente ci avrebbero attaccato per derubarci, e per uccidere gli uomini e violentare le donne. Io dissi: «Ma voi siete Condor, voi date ordini ai tyon!» e lui rispose: «Li davamo». Scoprii così che una volta passate le mura della Città tutto quel dare e prendere ordini era finito, e che c'era soltanto il disordine. Attraversammo le terre dei Dayao viaggiando di notte, nascondendoci e passando per il deserto.

Poi, come si suol dire, finimmo dal macinino alla mezzaluna per tritare. Lasciate le terre dei Dayao, entrammo nei paesi delle vittime e dei nemici dei Dayao.

Quando giungemmo al Fiume Scuro, Arda fece notare che avremmo potuto viaggiare di giorno, e io dissi: «Allora dovreste tornare indietro, Arda, Dorabadda. Dite a Terter Abhao che avete lasciato sua figlia sulla strada di casa, e che stava bene.»

Arda disse: «Ci ha ordinato di portarti laggiù».

Dissi: «Ascoltate, ormai siete dei buoni amici per me, ma se rimarrete con me mi farete correre dei rischi. Con voi, io, Esiryu ed Ewerkwe siamo Dayao. Senza di voi siamo due donne e una bambina, e non facciamo guerra a nessuno.»

Gli uomini, ligi ai loro ordini, si rifiutarono di tornare indietro. Io mi rifiutai di andare avanti con loro. Non volevo che venissero uccisi per colpa nostra, e d'altro canto non volevo venire uccisa perché mi trovavo in loro

compagnia. Poiché non volevo neppure alzarmi in piedi, e rimanevo seduta dove ci eravamo accampati, accanto al fiume, furono costretti a discutere la cosa con me, e ne discutemmo per ore. Fu molto difficile per loro disobbedire a mio padre, come pure ascoltare una donna, ma capirono che dicevo la verità: la loro presenza era più pericolosa della loro assenza. Alla fine decisero su suggerimento di Dorabadda di seguirci, a un'ora di cammino da noi, come se ci inseguissero. Era un buon compromesso, ma aveva ancora un difetto: i due uomini erano in pericolo. Questo, tuttavia, ai loro occhi non aveva alcuna importanza; e dunque li abbracciammo e li lasciammo sulla riva del fiume. Proseguimmo, Esiryu, Ekwerkwe e io, lungo la riva settentrionale del Fiume Scuro in direzione delle alte montagne.

Giungemmo nella regione del popolo che dà a se stesso il nome di Fennen. Ora cercavamo di fare esattamente l'opposto di ciò che avevamo fatto in precedenza: viaggiavamo in piena luce del giorno, seguendo il cammino più aperto, e se giungevamo nei pressi di qualche insediamento umano facevamo chiasso e parlavamo a voce alta, in modo che ci sentissero arrivare e che potessero vederci bene. Con la gente parlavamo a gesti e grazie a quel poco di TOK che avevo imparato a Sinshan; il balbettio di Ekwerkwe era meglio dei nostri discorsi, poiché tutti i bambini piccoli parlano la stessa lingua e tutti la capiscono. Quattro giorni dopo esserci separati da Arda e Dorabadda, verso sera, una famiglia che abitava in una casa di legno accanto alle grandi sorgenti di Muro di Pozzo ci accolse per la notte, offrendoci latte dolce, polenta di ghiande e un letto caldo. Dormii bene e serenamente per la prima volta da quando avevamo iniziato il viaggio, ma l'indomani mattina, al mio risveglio, sentii che gli abitanti della casa parlavano con agitazione, nell'aia, e dal suono della loro voce capii che doveva essere successo qualcosa di grave. Con il TOK, e a gesti, scoprii che cosa era successo. Con un'imboscata, avevano ucciso uno dei nostri amici; udendoli parlare Dayao, avevano sparato senza stare ad ascoltare altro. Uno era morto, l'altro era riuscito a fuggire. Non so se l'uomo che era stato ucciso fosse Arda o Dorabadda, e non so se l'altro sia poi riuscito a ritornare sano e salvo a Sai. Dopo avere lasciato la Città del Condor non ricevetti mai più niente da laggiù.

Non potei frenare le lacrime, dovute al dolore e al senso di colpa da me provati, ed Esiryu cercò di farmi smettere, temendo che i Fennen capissero che eravamo donne Dayao; Esiryu visse con grande paura ogni istante del nostro viaggio. Ma la madre della famiglia Fennen che ci aveva ospitato, scorgendo le mie lacrime, pianse anche lei, e a parole e con i gesti mi disse

che c'era troppa guerra, c'erano troppe uccisioni, che i giovani della sua casa erano malati e portavano il fucile, come i pazzi.

Continuammo il cammino, molto lentamente, poiché Ekwerkwe aveva le gambette corte. Anche se si era in autunno, mi pareva che le giornate diventassero sempre più luminose con il procedere del nostro viaggio.

Nella regione dove il Fiume Scuro si unisce al Grande Fiume delle Paludi, in una zona di collinette che sulle carte geografiche dell'heyimas è chiamato Loklatso, scorgemmo alcune persone che viaggiavano in direzione nordest. Vidi un uomo sul fianco di una collina, e pensai che fosse un sogno, uno spettro, una creatura delle Quattro Case: conoscevo la sua faccia. Era il padre adottivo dei miei cugini, Sempre Cangiante di Madidinou, quello che nella Loggia dei Guerrieri aveva preso il nome di Verme. Conoscevo quell'uomo fin da quando ero bambina. Non conoscevo le persone che erano con lui, ma portavano vestiti della valle, erano di bassa statura, svelte e con le braccia e le facce tonde, facce della valle, avevano i capelli raccolti in una treccia, secondo l'uso della Loggia dei Guerrieri, e uno di loro si girò indietro verso gli altri e gridò nella mia lingua, la lingua che avevo udito soltanto dalle labbra della mia anima, per sette anni, quando mi parlava in sogno: «Ci sono delle donne che arrivano!»

Mi diressi verso di loro e gridai anch'io: «Sempre Cangiante! Eccoti qui, marito di mia cugina! Come stanno a Madidinou?» Che fossero vivi o che fossero spettri, per me non aveva importanza, e neppure che fossero amici o che fossero Guerrieri... venivano dalla valle, da casa mia, e io corsi verso di loro e abbracciai Verme. Rimase così stupito che, per quanto fosse Guerriero, si lasciò abbracciare e poi, guardandomi attentamente in faccia, azzardò: «Gufo Settentrionale?»

Io dissi: «Oh, no, no, non più... adesso sono Donna Ritornata a Casa!»

Fu così che mi giunse il nome che portai nella parte centrale della mia vita.

Ci accampammo quella sera con gli uomini della valle in un boschetto di salici sulle colline di Loklatso, e parlammo a lungo. Chiesi loro di dirmi tutto ciò che sapevano di Sinshan e della valle, e loro mi chiesero di dire tutto ciò che sapevo dei Dayao, perché si stavano recando a Sai. La mentalità della schiava che avevo imparato a Sai era ancora nella mia testa, e mi faceva pensare come una schiava; dopo avere parlato per qualche tempo,

cominciai a mentire. Temevo che potessero costringerci ad andare con loro per fare da guide e da traduttori. Mi chiesero di farlo una volta, e io dissi no, e fin lì andò tutto bene, ma poi me lo chiesero una seconda volta, e una terza, e a quel punto cominciai a diffidare di loro e a temerli, come mi era sempre successo nel caso di uomini Dayao, e come non mi era mai successo quando si era trattato di uomini della valle.

All'inizio avevo raccontato loro ciò che sapevo: che la strada per Sai poteva diventare sempre più pericolosa per loro, a mano a mano che procedevano, e che i Dayao vivevano in grande disordine, in mezzo alla violenza e alla carestia.

Verme mi ascoltò con faccia da Guerriero, con l'espressione che mi aveva sempre esasperato, di chi possiede una conoscenza superiore; e mi disse: «I Condor hanno armi potenti. Motori volanti e bombe incendiarie. Hanno una grande potenza, la più grande che ci sia nella nostra parte del mondo.»

Dissi: «Questo è vero, ma si stanno anche uccidendo tra loro, e stanno morendo di fame!»

Uno degli altri, un uomo di Telìna-na di cui non ricordo il nome, disse a Verme: «Una donna; che scappa». E alzò le spalle.

Un uomo più giovane, che era il figlio di quello che aveva parlato per ultimo, e che portava ancora abiti non tinti, mi domandò: «Hai visto volare il Grande Condor Unico?»

Dissi: «C'è un uomo, chiamato il Condor, ma non vola, e non va nemmeno in giro a piedi. Non esce mai dalla casa dove vive.»

Non so se quel giovane intendesse parlare davvero del Condor, o se volesse invece riferirsi ai Pulcini, ma la cosa aveva poca importanza. Quegli uomini non avevano intenzione di ascoltare ciò che avrei potuto dire loro, così come io non avevo intenzione di sapere perché volessero andare a Sai. Ma mi accorsi che Verme, a dispetto di tutta la superiorità da lui ostentata, dava segni di irrequietezza, e smisi di dire che i Dayao erano un popolo malato che si stava distruggendo da solo. Cominciai a fare come le donne Dayao facevano con i loro uomini, sorridendo e dicendo sempre di sì, e fingendo di interessarsi soltanto del proprio corpo e dei bambini. La sola idea di rimettere piede sulla strada che riportava alla Città mi spingeva a mentire. Così, Verme mi domandava: «C'è qualche esercito del Condor su questa strada del Fiume Scuro?» e io rispondevo: «Non so, mi pare di avere visto dei soldati in un posto, ma non ne conosco il nome. Mi pare che fossimo in una foresta di pini, però. O è quella volta del vulcano? A dire il

vero, non sono sicura che fossero soldati del Condor; può darsi che fossero qualcosa d'altro. E poi, devi sapere che abbiamo trovato questa strada più per fortuna che per altro, abbiamo vagato per i boschi per più di un mese, mangiando bacche e radici, è per questo che siamo così magre. Non so bene che regioni abbiamo attraversato.» Questo per togliergli dalla testa l'idea di usarmi come guida.

Quando mi domandarono di Esiryu, tornai a mentire senza esitazioni e senza premeditazione. Esiryu si era tenuta quanto più possibile lontana dagli occhi dei Guerrieri: tutti gli uomini le facevano paura. Io dissi: «Ha lasciato il marito, ed è dovuta scappare via. La stessa cosa vale anche per me». E aggiunsi: «Sai, i Condor uccidono le donne che scappano dal marito. E uccidono anche gli uomini che trovano con queste donne.»

Fu la mia migliore bugia, perché era la verità. Ottenne il risultato da me voluto. L'indomani mattina i Guerrieri della valle proseguirono nella loro strada verso la Città e ci lasciarono proseguire in direzione sudovest. Quando ci separammo, io dissi loro: «Procedete con attenzione, siate riflessivi, uomini della valle!» E al giovane, che era della mia Casa, dissi: «Fratello mio, quando sarai nella terra asciutta, pensa al torrente che scorre. Fratello mio, nella casa scura, pensa alla ciotola di creta azzurra». Le parole che mi aveva dato Vecchia della Caverna erano l'unica cosa che potevo donargli. Forse gli sarebbero servite, così come erano servite a me stessa.

Non so che cosa sia stato di quegli uomini dopo che ci separammo a Loklatso.

Da Loklatso in poi ci trovammo in regioni che non erano state molto infettate dalla malattia della Città. Quando le avevo attraversate con mio padre e i soldati, sette anni prima, ci eravamo tenuti lontano dagli insediamenti umani e avevamo viaggiato come coyote. Questa volta viaggiai come una persona umana. In ogni città e in ogni fattoria che incontravamo la gente parlava con noi. Io conoscevo poche parole di TOK, e molte delle persone che abitavano in quelle località parlavano soltanto la loro lingua, ma con i gesti e le espressioni della faccia si può dire tutto ciò che occorre, e l'ospitalità è lo scorrere stesso del fiume. Non tutte quelle persone erano generose di cuore, ma nessuna di loro ci lasciò andare via affamate. I bambini delle fattorie e dei piccoli villaggi erano contenti di incontrare una nuova bambina che non conoscevano, anche se a volte avevano paura e si nascondevano. Ma Ekwerkwe, abituata a incontrare ogni giorno sconosciuti e a giocare con altri bambini, era diventata sfacciata e andava a cercarli.

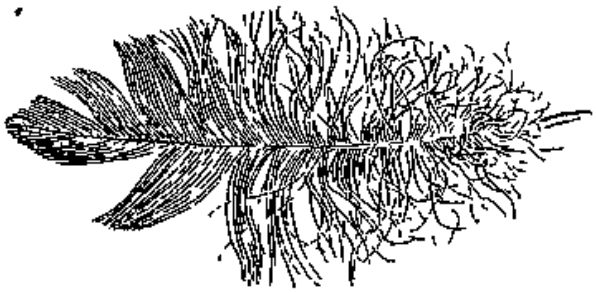
Tutti le gridavano qualcosa nelle loro lingue diverse, lei rispondeva con parole Dayao, Kesh, Fennen e Klatwish, e si insegnavano tra loro canti di cui non capivano le parole. Con lei fu un viaggio ben diverso da quello verso il nord che avevo fatto con mio padre! Solo Esiryu lo trovò duro. Si allontanava da casa, invece di farvi ritorno, e aveva paura della gente: la sua non era cautela e attenzione alle differenze, ma paura, come quella di un cane randagio che da un momento all'altro teme di essere colpito. Per una donna Dayao lontana dalle mura della casa di suo marito o di suo padre, tutti gli uomini rappresentano un pericolo, perché per gli uomini Dayao ogni donna che non sia protetta da un altro uomo è una vittima; non le chiamano né donne né persone umane, ma soltanto fiche. Esiryu pensava a se stessa nel modo Dayao, come un oggetto da violentare, e perciò non poteva dare alcuna fiducia agli estranei con cui stavamo. Si teneva sempre dietro di me, e io la chiamavo Donna Ombra. Spesso pensavo che avrebbe fatto meglio a non venire, e che avevo commesso un errore nel portarla con me; ma lei non mi avrebbe lasciato partire se non l'avessi portata; la sera in cui avevamo lasciato Casa Terter, mi aveva detto che avrebbe preferito morire, piuttosto che vivere laggiù senza di me ed Ekwerkwe. E la sua compagnia mi era stata di grande conforto e di grande aiuto durante il viaggio. Anche se talvolta finiva per contagiare anche me e per farmi preoccupare, altre volte la sua paura mi faceva diventare più coraggiosa, quando dovevo dirle: «Guarda, non c'è niente da temere da queste persone!» e mi facevo avanti per salutarle.

Camminando con le gambette della quaglia, venti chilometri al giorno erano una buona media per noi. A Ikul salimmo sul traghetto, costituito da uno zatterone e da una corda, e laggiù attraversammo il Fiume delle Paludi con alcune persone dell'Amaranto che riportavano a casa l'oro scavato nelle miniere sulle montagne. Noi tre ci dirigemmo verso ovest attraverso le paludi, e poi a sud, sulle alture, fino al luogo chiamato Utud dove inizia la strada di Chiryan; camminando lungo quella strada uscimmo dalla zona dei colli. Quello è davvero un paese selvaggio. Sulla strada, le uniche persone umane eravamo noi. I coyote cantavano tutta la notte sia i canti della vecchia pazza, sia quelli della luna alta, dalla cima delle colline; l'erba era piena di topi; il daino balzava improvvisamente lontano, o ci sorvegliava dalla macchia, per tutto il giorno; le tortore tubavano ininterrottamente e alla sera l'aria era oscurata da fittissimi stormi di piccioni e di altri uccelli; sempre, a mezzogiorno, alzando gli occhi vedevamo roteare su di noi il falco dalle ali rosse. Percorrendo quella strada, raccolsi le penne e le misi

da parte: penne di nove specie di uccelli. Mentre camminavamo laggiù, cominciò a cadere la prima pioggia. Camminando, intonavo un canto che era venuto a me dalla pioggia e dalle penne, parole che mi erano giunte in dono:

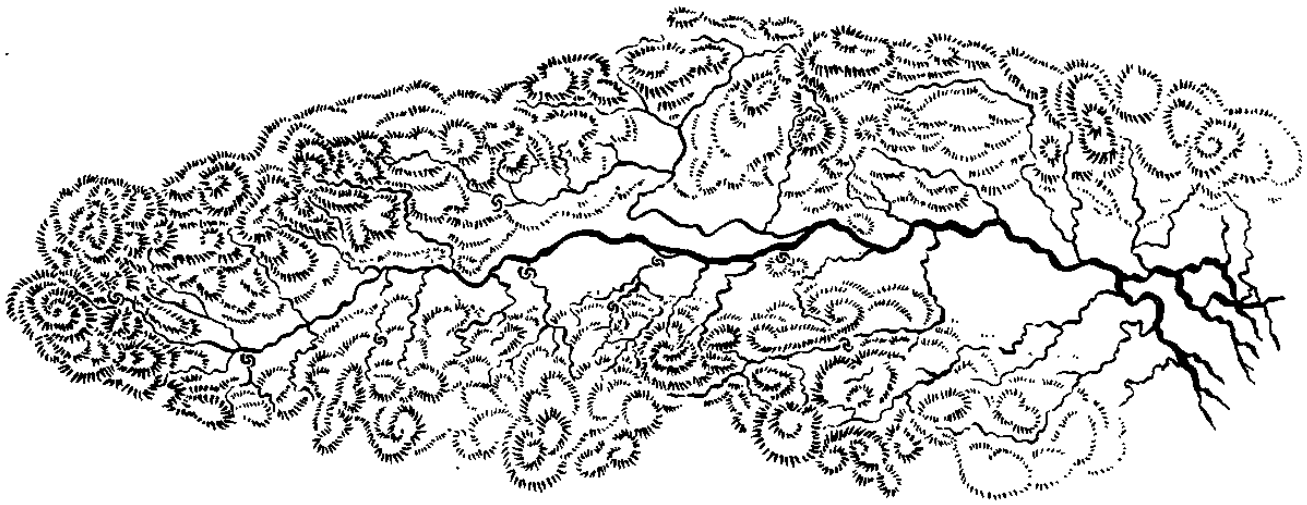
Non esiste conoscenza,
soltanto l'andare avanti,
soltanto l'attraversare, ah ya hey.
Io sono il grande essere,
l'erba che si inchina.

Quando ritornai nella valle del mio essere, portai questo canto e le penne di nove uccelli dalla regione selvaggia, dalla strada del coyote; e dai sette anni in cui vissi nella Città dell'Uomo portai la mia femminilità, la bambina Ekwerkwe, e la mia amica Ombra.



Le nove città del fiume: I

Cartina geografica portafortuna donata al curatore da Inseguitore del Serpentino di Chukulmas.



Dal torrente Buda giungemmo in Valle Profonda, poi dal torrente Hana-if al fiume Na, cantando heya ad ogni passo. Eravamo affamate, essendo vissute di semi e di raccolta sulle colline, e non avevo voluto perdere troppo tempo nella raccolta, che è un'attività lenta anche quando c'è abbondanza; avevo voluto camminare in fretta. Ci dirigemmo verso il centro della valle, superammo i Geyser e i Bagni e giungemmo a Kastoha-na.

Ci recammo nell'heyimas della Creta Azzurra di quella città. Dissi alla gente che vi trovai: «Sono Donna Ritornata a Casa, di Sinshan, di questa Casa. Questa è Ekwerkwe, della Città del Condor, di questa Casa. Questa è Esiryu, della Città del Condor, di nessuna casa, nostra amica.» Ci diedero il benvenuto nell'heyimas.

Mentre eravamo laggiù, parlai degli uomini che avevamo incontrato a Loklatso, e mi venne detto che c'era stata una riunione della gente della valle per discutere la questione dei Guerrieri, e che quella Loggia aveva terminato la sua esistenza. Verme e gli altri non me ne avevano detto niente.

Gli studiosi del mio heyimas di Kastoha mi consigliarono di recarmi a Wakwaha per dare alle Biblioteche e alla Centrale ciò che conoscevo delle azioni e delle intenzioni dei Dayao. Dissi che l'avrei fatto, ma che prima

volevo recarmi nella mia città.

Perciò scendemmo lungo la sponda sudovest del fiume, percorrendo l'Antica Strada Dritta, fino alla bellissima Telìna. Laggiù dormimmo nell'heyimas e ripartimmo l'indomani mattina, molto presto. C'era una pioggerella fitta e sottile. Riuscivamo a distinguere a malapena il profilo dei monti grigi, sull'altro versante della valle; alla nostra destra, le prime alture del monte della Sorgente, del monte della Scrofa e del monte Sinshan si stagliavano sull'orizzonte nebbioso e velato dalla pioggia.

Ritorno laggiù, ritorno laggiù,
ritorno laggiù dove sono già stata,
a morire nella valle.
Vanno laggiù, vanno laggiù,
le nubi di pioggia che scendono nella valle.

Prendemmo poi il sentiero di Amiou che attraversa i campi di Sinshan, e passammo davanti alla Roccia Azzurra e ai pascoli più lontani dall'abitato, e attraversammo il torrente Hechu passando sul ponte delle mucche. Il fiumiciattolo cominciava a scorrere vivacemente, alimentato da quelle prime piogge. Vidi le pietre, i sentieri, gli alberi, i colli, i campi, le stalle, i recinti, i muretti, i boschetti, i cancelli, le radure che il mio cuore conosceva bene. Dissi i loro nomi a Ombra e a Ekwerkwe, e mormorai heya a ciascuno di essi. Giungemmo al ponte sul torrente Sinshan, sotto l'alto ontano e le querce, sulla pendice del colle dei Mattoni.

Mi rivolsi a Ekwerkwe e le dissi: «Laggiù, vedi, su quel sentiero vicino al cancello delle stalle, è laggiù che tuo nonno, mio padre Terter Abhao, si trova adesso ad attenderci. Laggiù è venuto una volta a incontrarmi, a piedi. E laggiù è venuto una volta a prendermi, in sella a un grande cavallo, conducendo per le redini una giumenta per me. Quando passeremo davanti a questo luogo, lui sarà nella nostra mente nei giorni che verranno.»

«Eccolo lì» disse Ekwerkwe, osservando. Vide ciò che vedeva il mio ricordo. Ombra non vide niente.

Attraversammo il ponte ed entrammo in città. È lungo soltanto quattro passi, quel ponte.

Quando svoltammo a destra, lungo il torrente del Canyon Duro, vidi giungere alcuni bambini che non riuscii a riconoscere. Era una cosa davvero 'strana! Mi fece sentire freddo nel corpo e nell'anima. Ma Ekwerkwe, che aveva imparato a salutare tutti gli sconosciuti, si staccò dalla mia mano

e guardò i bambini, salutandoli con la sua vocina minuta, nella loro lingua: «Eccovi qui, bambini della valle».

Due dei bambini scapparono a nascondersi dietro l'officina del fabbro. Due altri si fecero coraggio e rimasero ad affrontare gli sconosciuti. Una di loro disse, con una vocina ancor più sottile di quella di Ekwerkwe: «Eccovi qui...» e non poté continuare, perché non sapeva come chiamarci.

«In quale casa abitate, bambini della valle?» domandai io, e dopo qualche tempo un maschietto, che doveva avere otto o nove anni, indicò con la testa la casa Chimbam. Mi venne in mente il bambino di Pronta, nato l'estate prima che lasciassi Sinshan. Dissi: «Sei forse un fratello della mia Casa, e abiti nella casa di Pronta?» Lui fece segno di sì. Io dissi: «Allora ti prego di dirmi, fratello, c'è ancora qualcuno della Creta Azzurra che abita nella casa del Portico Alto?»

Lui fece nuovamente segno di sì, ma era ancora troppo intimorito per rispondere. Dunque proseguimmo: io con una nuova paura nel cuore. Perché non avevo pensato che sette anni erano passati anche a Sinshan, oltre che a Sai? Non avevo chiesto né a Verme, né alla gente dell'heyimas di Kastoha, né a quella di Telìna, notizie della mia famiglia, perché non volevo pensare che ci fosse stato qualche cambiamento.

Arrivammo ai piedi della scala di nordest che porta al balcone del primo piano. Guardai le mie compagne: la piccola quaglia bagnata e stracciata che rideva nella pioggia, e l'Ombra magra, dagli occhi vivaci, che era avvolta come me in un mantello nero. Mio padre ci aveva dato quei mantelli la notte in cui ci eravamo separate da lui; erano uguali a quelli che portavano i soldati. Avevano il colore dei letti di lava, il colore del Condor, il colore della notte in cui avevamo lasciato quella Città. Mi tolsi il mio e lo piegai sul braccio prima di salire le scale di casa mia. I miei piedi conoscevano la distanza tra gli scalini. La mia mano conosceva la ringhiera bagnata dalla pioggia. Tutta la mia mente conosceva l'odore del suo legno impregnato d'umidità.

Monte dell'Anima

I miei occhi conoscevano il telaio della porta, il suo battente di legno di quercia, socchiuso perché entrasse il vento della pioggia. L'Orso era passato prima di me. La Coyote entrò con me. «Io sono nata in questa casa e sono ritornata ad essa. Posso entrare?»

Per la durata di molti respiri, nessuno rispose. Poi giunse mia madre, Towhee, che spalancò la porta, e che ci guardò con occhi spauriti. Era diventata piccola e aveva un aspetto strano. Non aveva i vestiti puliti.

Dissi: «Eccoti qui, mia madre. Guarda, questa Ekwerkwe mi ha reso sua madre e ha reso te sua nonna!»

Lei disse: «Valiant è morta. Ormai è morta da molto tempo.»

Ci fece entrare, ma non mi toccò, e si scostò da me quando volli toccarla. Credo che per qualche tempo non capì chi fosse Ekwerkwe, né che lei era adesso la nonna della famiglia, perché, quando dissi questa parola, lei parlò nuovamente di Valiant. Non rivolse neppure un'occhiata a Ombra, e non chiese chi fosse; pareva che non l'avesse neppure vista.

Mia nonna era morta due estati dopo la mia partenza. Mio nonno era ritornato a Chumo dopo la sua morte, ed era morto a sua volta qualche tempo più tardi, mi disse la gente. Towhee abitava da sola nella casa, da cinque anni. Da quando la Loggia dell'Agnello aveva cessato di riunirsi e di organizzare wakwa, era rimasta quasi sempre sola, non si era più recata all'heyimas, non aveva preso parte alle grandi danze. D'estate non si recava sul prato di Gahheya, bensì saliva a maggiori altitudini, e rimaneva isolata. La vecchia amica di mia nonna, Conchiglia, e il mio nonno adottivo, Nove Punte, si erano occupati di lei, ma lei non voleva stare con la gente: né con quella umana, né con le pecore della nostra famiglia e neppure con i vecchi alberi del colle Sinshan, gli olivi dalle foglie grigie. Le sue anime si erano ritirate e sfatte. È questo il pericolo di ritornare indietro, come aveva fatto lei quando aveva ripreso il suo nome di bambina. Invece di girare nell'altro verso, aveva chiuso il cerchio. Era come la legna di un fuoco spento dalla pioggia. Non desiderava averci con lei nella sua casa, e non desiderava che ce ne andassimo; per lei, ogni cosa era uguale. Non voleva che le cose cambiassero ancora per lei. Io le diedi nella mia mente un nome finale: Cenere. Ma non lo pronunciai mai, finché non furono dati al fuoco, nella notte della Rimembranza della Danza del Mondo, l'anno in cui morì, tutti i suoi nomi.

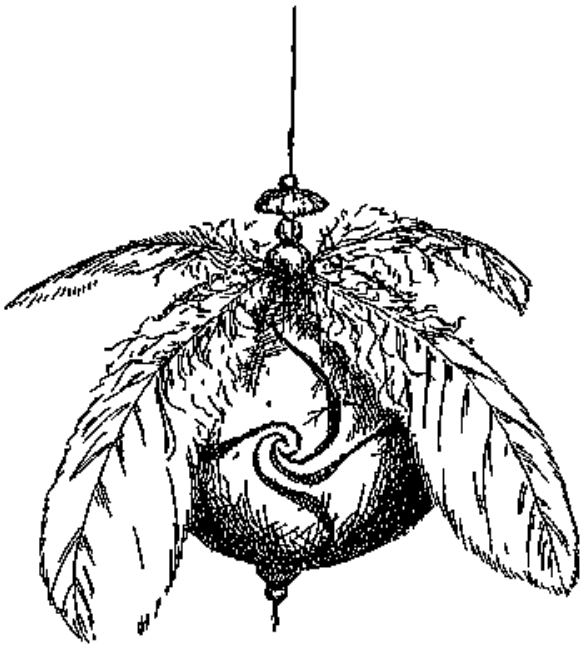
Alcune persone di Sinshan vennero a salutarmi con molta gentilezza. Svolta, che era stata Grillo e aveva giocato con me i giochi di Shikashan,

venne a trovarmi correndo e piangendo, e più tardi fece un canto che parlava del mio viaggio e del mio ritorno e me lo donò. Granato, che era stato S'Alza l'Allodola quando giocava con noi, aveva sposato una donna di Ounmalin, ma venne a parlarmi. Il vecchio Dada, che non aveva mai imparato a pensare, continuò a regalarmi penne per dirmi che era lieto che fossi ritornata; per giorni e giorni, quando andavo all'heyimas, mi aspettava con la testa bassa, tendendo un poco nella mia direzione una penna di gallina, e quando la prendevo e lo ringraziavo, sorrideva con la testa china e proseguiva lungo la sua strada. Alcuni dei cani più vecchi si ricordavano ancora di me e mi salutarono amichevolmente. Ma, tra la gente umana, alcuni avevano paura dell'infezione e non volevano avvicinarsi a me e a Ombra, e neppure a Ekwerkwe. Alcuni uomini molto superstiziosi soffiavano verso di noi, ogni volta che passavamo davanti a loro, per non respirare la stessa aria che respiravamo noi. Credevano che gli si sarebbe girata la testa sul collo, se avessero contratto da noi la Malattia dell'Uomo. Sinshan è davvero una città molto piccola. La gente delle piccole città è piena di pregiudizi così come le caverne sono piene di pipistrelli. Ma c'erano anche persone comprensive e generose, in quella piccola città, e adesso ero pronta ad accettare ciò che mi offrivano, senza la paura e il falso orgoglio della mia adolescenza.

Mio padre era una persona senza Casa, e così pure il padre di mia figlia, e perciò Ekwerkwe apparteneva alla valle e alla Creta Azzurra soltanto grazie a una nonna. Ma nell'heyimas non si disse mai niente di questo fatto, e nessun bambino la chiamò mai mezza persona. Davvero ritengo che sia sparito dalla valle un certo malessere emotivo che era invece presente quando c'era il Condor. Alcune persone erano rimaste segnate dalla malattia, come mia madre, ma la malattia stessa era scomparsa.

Esiryu non voleva essere chiamata Esiryu, ma prese il nome di Ombra, e per lungo tempo parve che volesse essere soltanto un'ombra, che c'è e che non c'è. Era sempre tesa, e non si fidava di se stessa e degli altri. Non sapeva come accarezzare il gatto dal verso giusto, e le pecore potevano anche essere cani selvatici, per lei; le occorse un lungo tempo per imparare la nostra lingua della valle, e il nostro modo di vivere la riempiva di stupore. «Sono un'estranea, vengo da fuori, e invece voi siete dentro il vostro mondo!» mi diceva, quando si cantava il Sole e, tutt'intorno al posto comune e al posto della danza, gli alberi avevano una meravigliosa fioritura invernale di penne, conchiglie, galle dorate e uccelli scolpiti. «Perché quei bambini sugli alberi legano al tronco dei fiori di legno? Perché vengono alla fi-

nestra quelle persone vestite di bianco, che di notte spaventano Ekwerkwe? Perché non mangiate le bistecche di bue? Come fanno, Ghiandaia e Stallone Solitario, a essere sposati, se sono maschi tutt'e due? Qui da voi non capirò mai niente!»



Ma invece faceva in fretta a capire; e anche se molta gente le restituiva uguale sfiducia, molte altre persone venivano a trovarla perché apprezzavano la sua allegria e la sua generosità, e alcune apprezzavano anche il fatto che fosse una donna dei Dayao, che per loro era una caratteristica positiva e non negativa, dicendo: «Questa è l'unica donna del Condor che sia venuta a noi; lei è il dono di se stessa». Dopo essere vissuta per un anno nella casa del Portico Alto, mi disse un giorno: «È facile vivere a Sinshan. È facile essere qui. A Sai era duro; ogni cosa era dura; l'esistenza era dura. Qui la vita è molle.»

Io dissi: «Ciò che è duro, qui da noi, è il lavoro». Quando mi parlò, eravamo intente a sarchiare il cotone nel campo di Amhechu. «Non hai mai lavorato così duramente a Sai. E laggiù io non ho mai lavorato, a parte quel maledetto ricamo.»

«Non quel tipo di duro e di molle» disse lei. «Molle come la vita degli animali, che non si rendono dura l'esistenza. Qui la gente è come gli animali.»

Io dissi: «Gli hontik».

«Sì. Qui anche gli uomini sono come gli animali. Qui ciascuno appartiene a ciascun altro. Un uomo dei Dayao appartiene invece a se stesso. Ritiene che ogni altra cosa appartenga a lui, donne, animali, cose, il mondo.»

Io dissi: «Noi lo chiamiamo vivere al di fuori del mondo».

«È duro vivere laggiù» disse. «Sia per gli uomini, sia per gli altri.»

Io dissi: «E gli uomini della valle?»

Lei disse: «Molli».

«Molli come anguille marinate» dissi io «o come il puma, quando cammina nella foresta?»

«Non lo so» disse lei. «Sono strani. Non riuscirò mai a capire gli uomini, quaggiù!»

Ma anche questo non era rigorosamente vero.

In tutti gli anni da me trascorsi a Sai, sia prima di sposare Dayat, sia dopo, di tanto in tanto mi tornava alla mente mio cugino Lancia, non con dolore e con collera come quando avevo lasciato la valle, ma con una sorta di nostalgia a cui davo il benvenuto, perché era diversa da tutto ciò che avevo provato a Sai, o che avrei mai potuto provare laggiù. Anche se Lancia si era allontanato da me, prima da bambini, e poi nuovamente da adolescenti, ciascuno di noi aveva sempre cercato la compagnia dell'altro, e i nostri cuori si erano scelti; anche quando lui era lontano e io non mi aspettavo di rivederlo mai, lui era sempre stato una parte di me e una parte della valle, era nella mia anima ed era familiare alla mia mente. A volte, negli ultimi mesi di gravidanza, avevo pensato alla morte, come deve fare una donna che deve dare la nascita, e quando avevo pensato alla mia morte, al fatto di poter morire laggiù in quel paese straniero, al di fuori della valle, e venire data a quella terra, scendeva in me una tale tristezza che al solo pensiero sento ancor oggi un tuffo al cuore. In quei momenti così brutti, a volte mi aiutavo pensando al piato di Gahheya e all'ombra dell'avena selvatica che si stagliava sulla roccia, e a volte pensando a mio cugino seduto sulla sponda del piccolo torrente, intento a cercarsi la spina nel piede, che diceva: «Gufo Settentrionale! Guarda tu, se riesci a vedere questa maledetta spina» e il pensier mi ridava la vita.

La sorella di Lancia, che era stata Pellicano allorché eravamo bambini, e che adesso era Giglio, abitava nella casa della sua famiglia a Madidinou con un marito dell'Ossidiana, ma Lancia era andato a vivere a Chukulmas all'epoca di cui la Loggia dei Guerrieri era stata sciolta. Verso la fine della stagione secca, l'anno in cui ero ritornata a casa, era ritornato a Madidinou nella casa di sua sorella. Ci incontrammo quando venne a Sinshan a danzare l'Acqua.

Quell'anno partecipai alla danza. Danzavo la musica degli zoccoli del daino, il Tremolio dell'Acqua. Lo vidi fermo in mezzo a un gruppo di per-

sone della Creta Azzurra, tra cui c'erano anche Ombra ed Ekwerkwe. Dopo la danza, mi recai da loro. Mi salutò, dicendo: «E un bel secondo nome, quello che ti è venuto, Donna Ritornata a Casa. Adesso conti di allontanarti di nuovo, perché il tuo nome abbia un'ulteriore conferma?»

«No» dissi. «Sto imparando a essere il mio nome.»

Vidi che aveva ancora in mente le ultime parole che gli avevo detto nella vigna, una sera di fine autunno di molti anni prima: che gli avevo dato un nome nel mio cuore. Ma ora non mi domandò quel nome, e io non glielo donai.

Dopo quella sera, lo rividi spesso a Sinshan. Era un membro dell'Arte del Vino, un abile vinaio, e lavorava nelle cantine di entrambe le città.

Era vissuto per alcuni anni con una donna di Chukulmas, ma non si erano sposati. A Madidinou viveva come fratello di sua sorella. Quando riprendemmo a vederci a Sinshan, capii che cominciava a pensare di rinnovare la nostra vecchia amicizia su una base nuova. La cosa mi piacque, giacché mi sentivo sua debitrice perché mi aveva aiutato con il suo ricordo, quando avevo avuto paura di morire in un paese straniero,; inoltre sodddisfaceva anche la mia vanità. Questa aveva subito un grave smacco quando si era allontanato da me, e io ero ancora alla ricerca di soddisfazione. Ma, a parte questo, non mi interessava molto, né come amico né come amante. Era un bell'uomo, con la schiena dritta e il passo agile, ma sentivo ancora in lui la presenza del Guerriero. Era troppo simile a un uomo dei Dayao. Non come mio padre, che pur essendo un Vero Condor e un soldato per tutta la vita, nella mente e nel cuore non era affatto un soldato; Lancia era simile a mio marito, il quale, pur non avendo mai combattuto, né con il suo corpo né con le mani, trasformava ogni aspetto della vita in una guerra, in una questione di vittoria e di sconfitta. Molti uomini che avevano fatto parte della Loggia dei Guerrieri e che erano rimasti nella valle si erano lasciati venire un nuovo nome, ma Lancia aveva mantenuto il suo. Ora, osservandolo, vidi che il suo sguardo era irrequieto e preoccupato; non fissava direttamente il mondo, come fa il puma. Quello che gli avevo dato non era il nome adatto per lui; Lancia era migliore.

Dopo avergli fatto capire che lui m'interessava soltanto come il mio vecchio amico e cugino, continuò lo stesso a venire a trovarmi, e Ombra era sempre lieta di vederlo. Questo mi fece un poco impensierire. La sfacciata, testarda, irrequieta Esiryu, spesso punita dai suoi "superiori" di Sai per la sua insolenza e per le sue disobbedienze, era diventata la dolce Ombra di Sinshan, che si teneva sempre in disparte e che abbassava sempre gli oc-

chi. Era il comportamento approvato da Lancia. Forse cercava di farmi ingelosii e, ma parlare con Ombra gli piaceva. La gente che trasforma la vita in una guerra inizia sempre a combatterla contro persone del sesso opposto, secondo me, cercando di sconfiggerle, di ottenere una vittoria. Ombra era troppo intelligente e troppo generosa d'animo per desiderare la sconfitta di Lancia o di qualsiasi altro uomo, ma tutta la sua vita presso i Dayao la portava a recitare la parte di colei che è stata sconfitta, della nemica innamorata. A me non piaceva affatto il modo in cui Lancia gonfiava il torace quando camminavano insieme. Ma lei diventava sempre più forte, e c'era più sguardo del puma negli occhi di Ombra che in quelli di Lancia. Pensai che lui correva il rischio di diventare il suo hontik senza neppure accorgersene.

Se Esiryu era diventata una persona diversa con il nome di Ombra, anche Ayatyu stava diventando un'altra persona come Ritornata a Casa, ma, come avevo detto a mio cugino, dovevo ancora imparare il modo giusto di esserlo. E per farlo mi occorse un lungo tempo.

A Sai ero inquieta, sempre alla ricerca di qualcosa da fare. A Sinshan trovai pane per i miei denti. C'erano molti lavori da fare per la casa. Mia madre non aveva più lavorato in casa, non aveva più filato e non si era più occupata dell'orto, e aveva lasciato che le pecore di famiglia si unissero al gregge della città. Il piacere di agire e di fabbricare era morto in lei, insieme con tutti gli altri suoi fuochi.

Forse fu colpa del fatto di avere visto che cosa era successo alla vita dei miei genitori a causa della passione amorosa, se cercai di tenermi lontana da ogni uomo che rischiasse di portare nella mia vita un'analoga passione. Cominciavo appena a impalare a vedere, e non volevo finire accecata. Nessuno dei miei genitori aveva mai visto l'altro com'era realmente. Per Abhao, Salice di Sinshan era stata un sogno: la sua vera vita era stata sempre diversa. Quanto a Salice, il Condor Abhao era stato l'intero mondo per lei: null'altro le era importato, salvo lui. Perciò non avevano mai dato a nessuno la loro grande passione e la loro fedeltà: non se le erano date neppure l'un l'altra, in realtà, perché le avevano date a persone inesistenti, lui a una donna del sogno, lei a un uomo divinizzato, ed erano andate sprecate, un dono senza nessuno che lo ricevesse. Mia madre era uscita dalla propria esistenza, dopo quel periodo di non esistenza, e aveva consumato tutta la sua passione su nessun oggetto. Adesso non restava più niente, né della passione, né di lei. Era vuota, fredda, povera.

Decisi di diventare ricca. Se mia madre non era in grado di riscaldarsi,

l'avrei riscaldata io. Fin da quel primo anno, dopo il mio ritorno a casa, feci un mantello da danza che donai all'heyimas, tessendolo sul telaio di Valiant, che era rimasto nella seconda stanza della nostra casa, inutilizzato. E mentre tessevo, guardavo il braccialetto con la mezzaluna d'argento che passava avanti e indietro, lucente, sui fili.

Conchiglia si era occupata delle nostre pecore quando avevano avuto gli agnelli, e all'epoca della tosatura aveva dato la loro lana al magazzino; nella famiglia c'erano ancora cinque pecore, due maschi e tre femmine. Quando andavo a lavorare con loro, portavo sempre Ekwerkwe con me. La bambina era pronta a imparare con loro e con gli altri animali dei pascoli e delle colline. Nella Città c'erano stati solo esseri umani, e la sua educazione era stata assai carente. Nel nostro viaggio, da Sai alla valle, aveva camminato per tutta la strada in mezzo a persone viventi delle Quattro Case; aveva assaggiato il latte della Coyote. Adesso che era nella valle, desiderava stare con le pecore, o nelle stalle con le mucche da latte, o nella città dei cani con i cuccioli, per tutto il giorno, come succede ai bambini. I frutteti e i terreni di raccolta, invece, le piacevano assai meno; laggiù il lavoro è più lento e più duro, e i risultati sono difficili da vedere, eccetto che all'epoca del raccolto. Ad apprezzare la raccolta si impara soltanto con il tempo.

In casa di Nove Punte allevavano gli himpi, e ci regalarono quattro piccoli dell'ultima nidiata. Io ricostruii il vecchio recinto sotto il balcone e affidai la cura degli himpi a Ekwerkwe, che dapprima rischiò di soffocarli con un eccesso di attenzioni, e poi dimenticò di dare loro l'acqua, cosicché rischiarono di morire e lei pianse per il rimorso, e imparò; imparò anche a fischiare come un himpi. La gatta del piano di sotto del Portico Alto fece i gattini, e due micetti tigrati finirono al piano superiore da noi. Un giorno, vicino ai nostri alberi da raccolta, trovai una capretta di un anno, che zoppicava e perdeva sangue: i cani selvatici avevano ucciso la madre e ferito la figlia. La curai come meglio potei, la portai giù dal colle, in casa, e la tenni al chiuso finché non guarì. Poiché era una bestia senza famiglia, entrò a far parte della nostra, e alla fine le capre della famiglia furono cinque, molto belle, marrone e nere dal pelo lungo, che davano dell'eccellente mohair da filare.

Avevo sempre amato l'arte del vasaio al di sopra di ogni altra, ma con le pecore, le capre e un buon telaio, pareva che la tessitura fosse l'attività da scegliere, e così feci io. Presi ciò che mi era donato, dato che intendevo dare. Il guaio della tessitura era che non mi piaceva stare in casa. Ero stufa di

stare sotto un tetto, dopo esserci stata per sette anni. E per tutta la stagione asciutta, dalla Luna all'Erba, tenni il telaio sul balcone all'aria aperta, ed era piacevole lavorare laggiù.

Ombra, che a Sai aveva ricevuto una preparazione come "cameriera personale", non sapeva neppure cucinare. Lei ed Ekwerkwe impararono insieme. Mia madre si abituò alla sua compagnia; parlava poco con Ombra, ma finì col provare piacere a stare con lei e a lavorare con lei. Ombra imparò l'agricoltura con lei e con Conchiglia. Dopo qualche tempo, cominciò anche a parlare con le donne della Loggia del Sangue, da cui ricevette poi l'istruzione, e con donne e uomini dell'heyimas della Creta Azzurra; e la terza estate della sua permanenza a Sinshan, alla Danza dell'Acqua, divenne una persona della Creta Azzurra e visse nella mia Casa come mia sorella, così come lo era sempre stata sotto l'aspetto dell'amore e della dedizione, fin da quando ci eravamo conosciute nella nostra adolescenza, in Casa Terter. Più tardi si unì alla Loggia dei Piantatori. Una volta, mentre zappavamo la pesante argilla scura del nostro campo, all'epoca della semina, e l'argilla rimaneva attaccata alla zappa, cosicché una di noi doveva zappare, e poi passare la zappa all'altra perché la pulisse, e continuare con una seconda zappa, un colpo alla volta, all'infinito... mentre lavoravamo così, tutte sudate, sotto una pioggia sottile e fredda, mi disse: «Mio padre era un tyon, un contadino. Mi ha venduto a Casa Terter quando avevo cinque anni perché mi insegnassero a fare la cameriera, per evitarmi il lavoro dei campi. E adesso guarda come sono ridotta!» Cercò di sollevare il piede, ma anche quello era coperto di terriccio nero e aderente, che lo risucchiava al suolo. «Incastrata ne] fango» commentò. Staccò dalla lama della zappa un grosso mucchio di argilla e mi riconsegnò l'attrezzo. Continuammo a scavare, Non parlavamo quasi mai della Città. Anche per lei, credo, quegli anni erano ormai diventati una sorta di notte febbricitante e inquieta, di quelle che sono lunghe e buie e piene di pensieri e di emozioni e di dolori, che sono una sofferenza dell'anima finché durano, ma che poi non si lasciano più ricordare una volta spuntato il sole del giorno.

Ho dimenticato di dire che nell'anno in cui ritornai a casa, dopo la Danza del Sole, lasciai Ekwerkwe, Ombra e Towhee, e mi recai a Kastoha-na e a Wakwaha per raccontare la storia della mia vita con i Dayao e per rispondere alle domande rivoltemi da quelle persone a proposito del popolo del Condor, delle sue armi e dei suoi progetti di guerra. A quell'epoca, alla Centrale giungevano molte informazioni riguardanti gli eserciti del Condor; mi dissero che i Pulcini avevano ripreso a volare, e che avevano in-

cendiato città della regione a sudovest del Kulkun Eraian, ma che non c'erano eserciti Dayao al di fuori delle terre del Condor. Mentre ero laggiù, giunse un messaggio dalla Centrale della terra dei Sei Fiumi, in cui si diceva che era stato visto un Pulcino cadere al suolo in fiamme; la stessa Centrale confermò la notizia, quando gli studiosi chiesero conferma. Così grande era il numero di persone che usavano la Centrale, a partire dal Grande Bacino e fino alla regione del Lago del Cratere e ancora più a nord, mi dissero, che qualsiasi mossa degli eserciti del Condor veniva immediatamente resa nota, e nessuno poteva essere colto di sorpresa, né veniva lasciato senza aiuto quando lo chiedeva. Io ascoltai i loro discorsi e risposi come meglio seppi alle loro domande, ma a quell'epoca non volevo più sapere niente dei Dayao, e desideravo soltanto dimenticarmi di loro; perciò lasciai Wakwaha non appena possibile.

Ritornai lassù con Ekwerkwe quando compì nove anni, ma quella volta non ci recammo alla Centrale. Ci recammo alle Sorgenti del Fiume per danzare l'Acqua là dove l'acqua comincia a brillare quando sgorga.

Ritornai lassù con Ekwerkwe quando compì nove anni, ma quella volta non ci recammo alla Centrale. Ci recammo alle Sorgenti del Fiume per danzare l'Acqua là dove l'acqua comincia a brillare quando sgorga.

Ero ritornata a casa da due o tre anni: la casa prosperava e il lavoro della giornata non era sufficiente a riempirmi tutta la mente, cosicché cominciai ad ascoltare con maggiore attenzione ciò che si diceva all'heyimas, e a parlare con Conchiglia e con il mio nonno putativo Nove Punte, che erano due persone estremamente ragionevoli e magnanime. Si erano sempre occupate di me. Adesso invecchiavano, ed era giunto il momento che mi occupassi

di loro, per infine prendere ciò che avevano da darmi. Ero lieta dei doni che ormai entravano e uscivano dalle porte della mia casa, e Conchiglia e Nove Punte si rallegravano della mia ricchezza, ma sapevo che non mi consideravano ricca, poiché le mie conoscenze erano molto misere nei campi della storia, della poesia e delle altre attività intellettuali. Non possedevo altri canti che il wakwa del fango, quello datomi dal vecchio, al Geyser, quando ero bambina, e i canti della pioggia e delle penne ricevuti sulle colline, durante il mio viaggio di ritorno. Nove Punte disse: «Se lo vorrai, nipote, ti darò la Gira del Daino». Era un grandissimo dono, e riflettei a lungo prima di accettarlo, perché non avevo molta fiducia nelle mie capacità. Dissi a Nove Punte: «È un grande fiume, quello che tu vuoi versare in una piccola tazza!» Lui rispose: «La tazza è vuota, e dunque può contenere molto». Ci occorse tutta la stagione delle piogge, incontrandoci all'heyimas ogni mattina di buon'ora, per cantare la Gira del Daino finché non la conobbi alla perfezione. È ancor oggi il più grande dei miei possedimenti.

In seguito cominciai a studiare nell'Archivio della Loggia del Madrone, e più tardi andai al Madrone di Telìna-na, e alla Creta Azzurra di Wakwaha per perfezionare la mia istruzione. Non ero molto dotata, ma molto mi fu donato.

Quando si sposarono Lancia e Ombra, vennero a esserci due famiglie nelle nostre due stanzette del Portico Alto, e l'ambiente cominciò a essere un po' affollato. Inoltre, non ero molto contenta di abitare sotto lo stesso tetto di Lancia, che un tempo mi era piaciuto. Non mi fidavo né di lui né di me. Anche se cantai per loro, con tutto il cuore, il Canto Nuziale, c'era sempre il rischio che i vecchi sentimenti ricomparissero all'improvviso per inghiottirci, come le caverne dei campi di lava. E, da quando avevo lasciato quei campi neri, non avevo più avuto uomini nel mio letto.

Quella primavera danzai la Luna per la prima volta.

In estate, Towhee, Ekwerkwe e io salimmo da Gahheya, mentre Ombra e Lancia andarono dall'altra parte della valle, in una residenza estiva vicino alla Cascata Asciutta. Dopo l'Acqua ci ritrovammo tutti insieme nella casa del Portico Alto, e io decisi di recarmi per qualche tempo a Telìna. Ekwerkwe chiese di venire con me. Abitammo nella casa della Scoria Dura. La moglie del mio ziastro, Viticcio, era malata di sevai, e diventava cieca; le piaceva parlare con me dei vecchi tempi. Non aveva figlie, e adesso la sua casa era molto tranquilla, dopo essere stata così rumorosa a causa dei bambini. Amava raccontare a Ekwerkwe che io, nel vedere la sua casa, l'avevo

definita una montagna, e che lei mi aveva chiesto di andare a stare con lei sulla montagna, e adesso, come diceva lei, "non soltanto il Gufo, ma anche la Quaglia sono venute ad abitare nella montagna!" A quel punto, Ekwerkwe, anche se lo sapeva benissimo, le domandava: «Chi è il Gufo?» E continuavano allegramente, cicalando come due ruscelli nella stagione delle piogge.

Quando ero a Telìna mi recavo tutti i giorni alla Loggia del Madrone per imparare la storia. Vi si recava anche una persona del Serpentino di Chumo, e a volte parlavamo insieme. Non si era mai allontanato da Chumo in precedenza, poiché zoppicava leggermente a causa di una caduta di gioventù, e trovava difficoltoso viaggiare, a meno che non andasse a cavallo o su un carro. E del resto, fino all'età di quarant'anni, non aveva mai avuto interesse per i viaggi. A quell'epoca lavorava ormai da molti anni nella Loggia dei Dottori; aveva il dono della guarigione, un dono talmente grande che per lui aveva finito col diventare un peso superiore alle sue forze. Aveva contratto così tanti debiti di vita, quando era a Chumo, che si era consumato per cercare di ripagarli. Si era dunque recato al Madrone di Telìna per riposare un poco, e alla Loggia dei Dottori andava soltanto per cantare. Era un uomo molto tranquillo, ma i suoi discorsi erano sempre interessanti. Ogni volta che ci parlavamo, io provavo il desiderio di parlare ancora con lui.

Un giorno mi disse: «Donna Ritornata a Casa, se potessimo fare un letto solo, io sarei lieto di esserci; ma non so dove potremmo farlo.»

Io dissi: «A Sinshan ho un letto grande, nella Casa del Portico Alto.»

Lui disse: «Se entrassi nella tua casa, vorrei entrarci come tuo marito. Ma forse non desideri un marito, o questo marito.»

Non lo sapevo neppure io, e perciò risposi: «Be', ne parlerò con Viticcio. Da ragazza lei abitava a Chumo. Può darsi che le faccia piacere, avere in casa per qualche tempo un uomo della sua città.»

Venne dunque ad abitare con noi nella casa della Scoria Dura, prima del Sole. Entrambi danzammo i Ventuno Giorni. Ekwerkwe dormì con Viticcio e io dormii con Ontano. Sentivo che se avessi voluto un marito, lui poteva essere un buon marito; ma forse era meglio che non mi sposassi. Le mie madri non erano state molto portate per il matrimonio, e io avevo già avuto un marito, da cui me n'ero andata senza una parola e senza un pensiero. Io e Ontano andavamo bene insieme, certo, e sposandomi poteva lasciare onestamente i suoi creditori di Chumo, e ripartire da zero nella Loggia dei Dottori di Sinshan. Era un buon motivo per sposarci. Ma io conti-

nuavo a pensarci sopra. Ero pur sempre la figlia e la moglie del Condor, ignorante e poco intelligente, e solo allora cominciavo a essere una persona. Anche se ero vissuta per ventisei anni, nella valle ne avevo passati solo diciannove. E diciannove anni è ancora presto per sposarsi. Dissi queste cose a Ontano. Lui le ascoltò con attenzione, senza rispondere. Era una cosa che amavo e apprezzavo molto in lui, questo suo modo di ascoltare con attenzione, in silenzio. Era il suo dono e il suo modo di vivere.

Qualche giorno dopo il mio discorso, lui disse: «Rimandami a Chumo».

Io dissi: «Questa non è la casa delle mie madri. Non posso mandarti via.»

Lui disse: «Non posso lasciarti, eppure dovrei farlo. Ti sto portando via la forza. Quel che posso darti, tu non lo vuoi, tu non ne hai bisogno.»

Intendeva dire, con queste parole, il suo bisogno di me. Aveva parlato con grande passione, e con un ritegno altrettanto grande. Ma quel che aveva detto era la verità. Io non volevo il suo bisogno di me. Ma c'erano anche altre cose, oltre a questa, che erano la verità. Una volta, una pulce d'acqua mi aveva dato un dono da me non voluto o non capito, ma l'avevo accettato, e forse quel dono era la mia ricchezza. Dissi: «Nella nostra parte del Portico Alto, i mariti non durano molto. Uno di loro andava sempre a Chumo, e l'altro se n'è ritornato fuori del mondo. Non ci sarà bisogno che tu ti fermi molto. Potrai ritornare a Chumo quando vorrai. Vieni per qualche tempo nella mia casa.»

Tornammo dunque a Sinshan per danzare il Mondo, ma non la Notte Nuziale. Ekwerkwe rimase ancora un mese con Viticcio, e poi Ombra e Lancia andarono ad abitare nella casa degli Alberi di Prugna, dove c'era, al secondo piano, una stanza libera da quando il nipote di Conchiglia si era sposato con Shopiwe della Casa Sulla Collina. L'altra famiglia del nostro piano del Portico Alto rinunciò a una piccola stanza a nord, lasciandola alla nostra famiglia, e io e Ontano andammo a dormire laggiù. A Sinshan andammo ancor più d'accordo che a Telìna. Ma lui non parlò più di matrimonio, e non si comportò in alcun modo che potesse farmi ricordare ciò che aveva detto, quando aveva affermato che entrando nella mia casa avrebbe voluto entrarci come marito. Io ricordavo bene le sue parole, ma continuavo a dirmi: «Non mi lascerò intrappolare come si sono lasciati intrappolare i miei genitori. Non permetterò alle sue esigenze di consumarmi la vita. Devo diventare me stessa da me stessa. Quando troverò un uomo, sotto la Luna o alla luce del sole, che mi piaccia come quest'uomo, me lo prenderò se ne avrò voglia.» E così fu. Ma non incontrai mai un altro uo-

mo che mi piacesse quanto Ontano.

Nella Loggia dei Dottori di Sinshan, lui si condusse con circospezione, e io imparai molte cose dal suo modo attento di comportarsi. Sapeva che avrebbe incontrato qualche persona dalla mente piccina, in quella loggia, che sarebbe stata colta da invidia nel vedere la sua abilità, e fece molta attenzione a non entrare mai in competizione con quella. Inoltre non voleva accumulare debiti di vita come gli era successo a Chumo, quando si era lasciato prendere dall'orgoglio della sua arte; perciò chiese alla loggia di occuparsi delle persone malate di forme incurabili di tumore, o di sevai, quelle per cui non esistevano cure e a cui non si potevano dare molte speranze. In un certo periodo ci furono tre persone così a Sinshan, e lui andava da tutt'e tre, a cantare e a prendersi cura di loro. Nella Loggia, una persona maligna disse: «L'uomo di Chumo gira attorno ai morti come un avvoltoio!» Lui udì queste parole, e ci rimase male. Non volle dirmene il motivo, ma io mi accorsi che c'era stato qualcosa che l'aveva rattristato, e venni a saperlo da Donna che Ride; la cosa mi fece arrabbiare, ma con lui la volsi in ridere.

Gli dissi: «I miei mariti sono tutti condor e avvoltoi!»

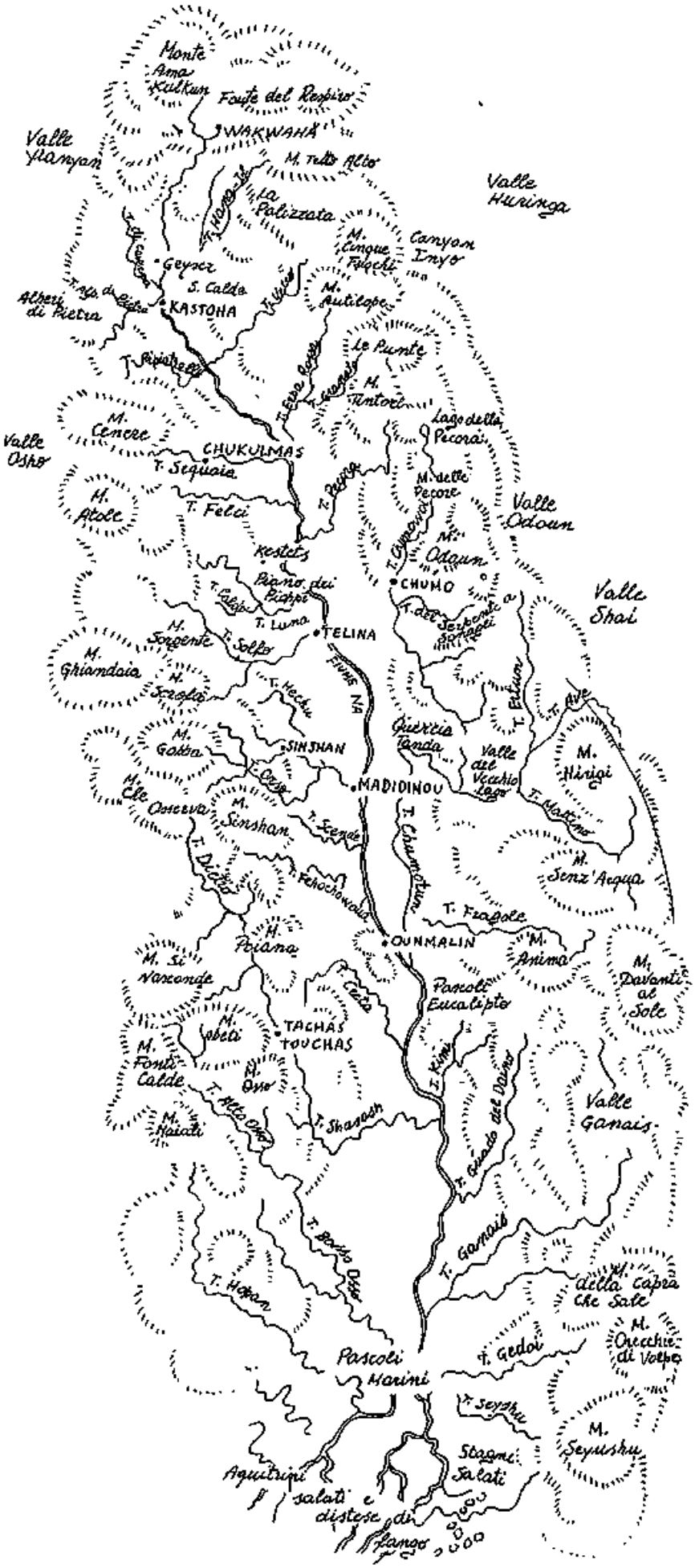
L'avevo chiamato marito. Lui sentì perfettamente la parola, ma non disse niente.

In famiglia andava d'amore e d'accordo con Ekwerkwe, e Towhee stava bene con lui come con qualsiasi altra persona. A volte, nelle sere, lui si metteva a cantare, quasi bisbigliando, uno dei lunghi canti della sua arte, e nell'ascoltarlo mia madre diventava più serena e tranquilla: da lei spariva la tensione. Anche se a causa della sua gamba zoppa non era mai andato con il gregge sul monte delle Pecore, lui era pur sempre un uomo di Chumo, e le pecore sì fidavano di lui; anche la capra che avevo trovato sul colle di Sinshan gli correva dietro, tutte le volte che si recava nei campi. Ed essendo zoppi tutt'e due, era uno strano spettacolo, vederli zampettare tranquillamente una dietro l'altro, seguiti in processione da tutte le altre capre di Sinshan.

Quando morì Nove Punte, divenni io la Cantante della Gira del Daino

del mio heyimas, e questa fu solo la prima delle mie responsabilità. Cominciavo a sentirmi abbastanza ricca, dopo alcuni anni, e talvolta, come mia madre, mi veniva voglia di passare l'estate da sola, in qualche posto isolato, sui monti, lontano da tutta la gente umana. Non lo feci mai, ma andai sempre a camminare nella casa della Coyote, sempre qualche giorno dopo la Danza dell'Estate e prima di quella dell'Erba.

A volte veniva a trovarci qualche persona di Chumo che desiderava vedere Ontano. Uno dei suoi creditori era un bambino al quale aveva tolto l'appendice infiammata, quando il piccolo aveva sei anni. Non poteva negare la propria responsabilità di quella vita. Il ragazzo era ormai adolescente, e la madre lo portava a trovare il padre adottivo quelle due o tre volte all'anno.



Le nove città del Fiume Na: Il Ridisegnata dal Curatore con i nomi di città, alture e corsi d'acqua. (*Legenda:* monte = M.; torrente = T.; sorgente = S.)

La donna diceva sempre a Ontano: «Quando farai ritorno? Il tale ha bisogno di te, il talaltro mi ha detto di chiederti quando ritornerai a Chumo.» Tutta gente che era viva perché Ontano l'aveva guarita o l'aveva avuta in cura. A lui piaceva molto il figlio adottivo, a cui aveva dato il soprannome di Pancia Tagliata, e che era un ragazzo allegro e intelligente, ma la madre lo rendeva sempre triste e inquieto. Io capivo che pensava alla sua vita. Alla fine, dopo averli salutati, una volta mi disse: «Credo che dovrei ritornare a Chumo».

Avevo pensato anch'io alla sua situazione, e dissi: «Ontano, quelle persone sono in grado di badare a se stesse, a Chumo. Qui c'è gente che ha bisogno di te, adesso. Come potrà morire, l'uomo della casa di Nordovest, senza di te? E la donna del Portico Alto, come potrà vivere senza di te?»

Rimase a Sinshan, e la nostra gente cantò per noi il Canto Nuziale, la seconda notte del Mondo, quello stesso anno. Dopo di questo, entrò nella Loggia del Mattone Nero e divenne un grande studioso di quegli insegnamenti. Per due volte si recò a Wakwaha per la Gira dell'Ovest. Quando mia madre si ammalò, lui la curò, e quando cominciò a morire l'accompagnò fin dove è corretto spingersi. Io andai con lui, seguendolo come la capra zoppa: poi mia madre proseguì, e io e lui ritornammo indietro insieme, nella nostra casa.

Dopo di questo, la mia vita non ha più storia: ciò che potevo portare nella valle da fuori di essa l'ho portato, e ciò che potevo ricordare l'ho scritto; il resto è stato vissuto e sarà rivissuto. Io sono sempre vissuta in questo posto fino a diventare Pietra Che Narra, e mio marito Pietra Che Ascolta, e la mia quaglia è diventata Lucente; e in questa casa Ghianda e Phoebe hanno fatto di me la nonna che tesse al telaio.

NOTE:

p. 376. *Ero lieta dei doni... ma molto mi fu donato.*

"Essere ricchi", "donare", si dice *ambad*; "imparare" è *andabad*; e "dono", "dote" nel senso di talento o capacità è *badab*. Pietra Che Narra fa alcuni giochi di parole per far capire che la sua istruzione non è andata sprecata.

Messaggi relativi al Condor

La maggior parte dei messaggi giunti alla Centrale di Wakwaha vengono tenuti nella memoria di lavoro per circa ventiquattr'ore e poi cancellati, poiché hanno soltanto un'importanza pratica e immediata: comunicazioni provenienti dagli altri popoli della regione, relativi al commercio di merci e di vettovaglie, o cambiamenti dell'orario dei treni, annunci di celebrazioni e feste a cui sono invitati a presenziare anche i forestieri, previsioni climatiche dei satelliti della Città, avvisi di inondazioni, incendi, terremoti, eruzioni vulcaniche, o avvenimenti lontani che possono interessare le condizioni locali. All'occorrenza, qualche rapporto che riguarda azioni umane che possono interessare alle popolazioni di una vasta area viene stampata su carta per ottenere una maggiore circolazione della notizia e per una sua eventuale conservazione negli Archivi.

I rapporti seguenti appartengono a questa categoria. Sono conservati negli Archivi del Madrone di Wakwaha. (Naturalmente, tutti questi documenti, oltre a tutti gli altri dati che sono passati per la rete dei computer, sia a seguito di un'azione umana sia come parte del processo di esistenza della Città, sono archiviati nella Memoria permanente della Città, ma il problema di richiamarli sarebbe notevolissimo.)

DOCUMENTO 1

Dispaccio relativo al popolo del Condor, scritto e trasmesso da Shor'ki Ti' della Lunga Fattoria dei Salici dei Rekwit:

L'annuale consiglio delle Fattorie dei Rekwit ha votato di scrivere un rapporto da trasmettere a tutte le Centrali del bacino pluviale a ovest della Catena di Luce e di tutti i bacini di fiumi del Mare Interno e di fiumi che sfociano nell'oceano a sud della foce del Ssu Nnoo. Sono stato incaricato di scrivere il rapporto perché sono stato io a proporre l'iniziativa. La gente dei Rekwit ritiene importante impedire al popolo del Condor di causare ulteriori turbamenti.

Un riassunto delle informazioni relative a questo popolo è disponibile nella memoria ai codici 1306611/3116/6/16 e 1306611/3116/6/6442. Questi sono i dati essenziali del riassunto: Si chiamano Dayao, o Popolo dell'Unico. Il loro linguaggio è affine a quello di popolazioni che vivono nell'area dei Grandi Laghi: possono avere lasciato quell'area molto tempo fa per dirigersi a ovest. Sono vissuti come nomadi nelle pianure erbose e nelle zone desertiche a nord del mare di Omorn. Circa 112 anni fa comin-

ciarono a diventare civili. Un uomo chiamato Kaspyoda prese il potere. Lo seguirono viaggiando verso ovest, in direzione dell'area del Fiume Scuro. Kaspyoda morì vicino ai Laghi Secchi. Suo figlio prese il potere e iniziò il viaggio di ritorno, ma venne ucciso da un cugino, un uomo chiamato Astyoda, che si faceva chiamare Grande Condor. Questi condusse il suo popolo sui Letti di Lava, asserendo che un dito di luce gli aveva indicato il punto dove dovevano insediarsi. Costruirono in quel punto una città. Il nome da loro dato a questo insediamento è Città del Condor. Si sono completamente civilizzati e sono divenuti aggressivi e distruttivi. Hanno già causato molti danni e altri ancora ne causeranno se non interverremo. Si chiede una riunione.

DOCUMENTO 2

Risposta al dispaccio relativo al popolo del Condor di Skor'ki Ti' dei Rekwit, da Legge del Serpentino della valle del Na:

La tua richiesta è estremamente opportuna. Ne abbiamo parlato tra noi e abbiamo visto che siamo stati eccessivamente superficiali e che non abbiamo applicato la giusta considerazione. Persone del Condor, tutti uomini senza donne, hanno continuato a scendere sporadicamente dal nord in questa valle negli ultimi diciassette anni. Abbiamo condiviso con loro il cibo e il tetto a loro richiesta, ma non abbiamo lavorato, non abbiamo contratto matrimonio e non abbiamo danzato con loro. Tuttavia, si è rilevata la diffusione dell'infezione. Sono sorte superstizioni. Quando un grosso numero di uomini del Condor è rimasto nella Bassa Valle per mezzo anno, sono sorti molti dissensi, la superstizione è aumentata, e la fiducia si è indebolita. Se sarà necessario combattere una guerra, da qui verranno uomini a combattere. Se sarà possibile, sarà tuttavia preferibile la quarantena. Chiediamo alle popolazioni che abitano a nordovest della nostra posizione e nei pressi dei Letti di Lava, e al Servizio Informazioni della Centrale, di trasmetterci mediante la Centrale stessa comunicazione di ogni azione aggressiva compiuta dal popolo del Condor.

DOCUMENTO 3

Da Vavats di Tahets con riferimento al popolo del Condor:

Stiamo combattendo una guerra contro queste persone malate da più di quattro generazioni.

Da questo punto in poi c'è prima un'ondata e poi un fitto intreccio di

messaggi attraverso le Centrali di ventidue diverse popolazioni della regione. Molti di questi messaggi sono in tono di recriminazione e di panico: il più amaro di tutti viene da Wemewe Mag, un villaggio a sudest del monte del Nord:

> Due anni fa hanno ucciso undici persone e rubato otto donne e tutti i cavalli. Vengono ogni inverno a prendere il nostro cibo. Se volete combattere contro di loro, è meglio che abbiate fucili e munizioni. Loro li hanno.

Suggerimenti moralistici del popolo di Sotto la Montagna Bianca, abitante nella parte più lontana della costa orientale del Mare Interno, non vengono accolti con eccessiva simpatia. Al consiglio "non combattete contro questa gente malata, guaritela mostrando loro la condotta degli esseri umani", dai Rekwit viene risposto concisamente: "Venite voialtri a farlo, qui al nord".

Comunque, non venne concertata alcuna guerra. Se la Città del Condor avesse cercato di accrescere il suo territorio o di trasferire la propria popolazione a sudovest, allora avrebbe incontrato una resistenza organizzata da un'alleanza di tutte le popolazioni della regione. Ma i sogni del Condor di costruire un impero si sconfissero da soli.

Le cause di questo crollo possono sembrare oscure, soprattutto se si considera che il popolo del Condor poteva fare appello a tutte le risorse della Centrale. Per prima cosa, almeno in teoria, il Condor poteva seguire tutte le discussioni e i piani delle altre popolazioni collegate alla Centrale, Nella Memoria non c'erano "informazioni riservate" e non c'era modo di impedire a qualcuno di ottenere qualche genere di informazioni; un messaggio in codice era sempre accompagnato dalla descrizione del codice. A quanto pare, l'impiego della Centrale da parte del Condor era molto limitato; soltanto una ristretta casta sacerdotale aveva il permesso di usarla, e a quanto pare la usava esclusivamente per avere informazioni sulle risorse materiali e sulle tecnologie, senza sintonizzarsi molto con la quota locale del flusso interminabile dei messaggi che giungevano da tutto il mondo. Il popolo del Condor sembra essere stato straordinariamente chiuso in se stesso; la sua forma di comunicazione con le altre popolazioni era costituita dall'aggressione, dalla dominazione, dallo sfruttamento e dall'acculturazione atta. Sotto questo aspetto era chiaramente svantaggiato rispetto alle popolazioni originarie della regione, che erano introverse, ma disposte alla collaborazio-

ne tra loro.

Ci si può anche chiedere perché non abbia avuto successo il suo tentativo di costruirsi potenti armi da guerra, e perché il tentativo stesso sia stato così limitato, dato che il Condor aveva a disposizione, nella Memoria della Centrale, tutte le istruzioni necessarie per produrre qualsiasi tipo immaginabile di armi, dalla pece greca alla mitragliatrice, alla bomba all'idrogeno e oltre.

Si è tentati di rispondere che la grande Città della Mente ha deciso già da molto tempo che simili giocattoli non sono adatti all'umanità e che non passa le informazioni necessarie per costruirli... o forse passa soltanto informazioni confuse, in modo che le armi così prodotte risultino inefficienti. Ma la Città della Mente non si è mai assunta alcuna responsabilità nei riguardi della razza che l'ha creata. Se gli uomini costruivano armi nucleari e facevano saltare il pianeta, che facessero pure; le stazioni della Centrale situate nello spazio interplanetario sarebbero sopravvissute, e ciascuna di esse conteneva la Memoria ed era in grado di ricostruire il resto della rete, non solo, ma pure una buona parte dell'universo, anche se, nel caso l'umanità avesse finito con l'eliminare se stessa, è dubbio che il computer giudicasse poi necessario ricostruirla. Non era stata dunque la Città della Mente a impedire alla Città del Condor di ottenere un buon risultato nella costruzione di carri armati e di aerei. Indubbiamente, se qualcuno glielo avesse chiesto, il computer avrebbe eseguito per il Condor uno studio di ciò che noi chiameremmo rapporto costi-profitti di carri armati, aeroplani, missili e altri complicati armamenti, dimostrando la futilità del progetto in assenza di una rete tecnologica globale, "l'ecosistema tecnologico" dell'Era Industriale, e su un pianeta quasi privo dei combustibili fossili e degli altri materiali da cui l'Era Industriale aveva preso il via. Queste cose erano state sostituite, da una parte, dalla quasi eterea tecnologia della Città,' che non aveva bisogno di un'industria pesante, dato che anche le sue astronavi e le sue stazioni spaziali erano semplici merletti e reti nervose, e dall'altra parte dalla rete assai rilassata, leggera e cedevole delle culture umane, che con la loro piccola scala, il loro grande numero e le loro interminabili differenziazioni, producevano e commerciavano in modo più o meno attivo, ma non centralizzavano mai la loro industria, non spedivano a grandi distanze merci e parti, non si prendevano molta cura delle strade, e non si dedicavano a imprese che richiedessero eroici sacrifici, almeno sul piano materiale. Costruire, ad esempio, una pila per una torcia elettrica non era facile, anche se, quando ce n'era bisogno, la si costruiva: la tecnologia della valle

era perfettamente adeguata alle necessità della popolazione. Costruire invece un carro armato o un bombardiere era così difficile e così inutile da non rientrare assolutamente nelle potenzialità economiche della valle. E in fin dei conti, il costo di fabbricazione, di manutenzione, di equipaggiamento e di rifornimento di queste macchine nel momento di massimo fulgore dell'Era Industriale era incalcolabile anche allora, aveva impoverito per sempre le scorte del pianeta e aveva richiesto alla grande maggioranza dell'umanità di vivere in servaggio e in miseria. Forse la vera domanda che dobbiamo rivolgerci, quando pensiamo all'incapacità del Condor di costruire un impero con le sue armi progredite, non è tanto perché non sia riuscito, quanto piuttosto perché abbia tentato di farlo. Ma non è certo una domanda a cui possa dare risposta il popolo della valle.

Oppure potremmo anche chiederci: visto che il Condor aveva a disposizione le più importanti miniere d'oro, di ferro, di rame e di zinco della regione intorno al Mare Interno, né si peritava di prendere con la forza ciò che gli occorreva, perché non ha dedicato la sua superiorità nel campo della metallurgia non già a un malinteso tentativo di costruire carri e aerei anacronistici, bensì alla preparazione di un buon arsenale di fucili, granate e altre armi "convenzionali" fino a risultare invincibile tra le popolazioni circostanti, che erano generalmente quasi prive di difesa e disponevano di poche armi? Allora sì che avrebbe potuto davvero fare la storia!

A questa domanda ritengo possa dare una risposta il popolo della valle, e la risposta sarà qualcosa come "le persone molto malate tendono a morire della loro malattia", o "la distruzione distrugge se stessa". Queste risposte richiedono comunque un rovesciamento del nostro punto di vista. Ciò che noi chiamiamo forza, la valle la chiama malattia; quel che noi chiamiamo successo la valle lo chiama morte.

È possibile che i cambiamenti genetici causati nella razza umana dai residui dell'Era Industriale, che, come ho già detto, mi sono parsi disastrosi - un basso tasso di natalità, abbassamento della longevità, alta frequenza di malattie congenite debilitanti - abbiano avuto anche un'altra faccia? È possibile che la selezione naturale abbia avuto il tempo di operare anche sugli aspetti sociali, oltre che fisici e intellettuali? Che in realtà le popolazioni della valle del Na, dei Rekwit, dei Fennen, della Costa d'Amaranto, delle Isole del Cotone, del Fiume della Nube e del Fiume Scuro, delle Paludi, della Catena della Luce, fossero più sane di quanto pensassi, più sane di quanto io possa pienamente comprendere, dovendole osservare dall'esterno del loro mondo? Lasciando il progresso alle macchine, facendo in modo

che la tecnologia procedesse nei propri termini, e scegliendo in essa, con quella che a noi può sembrare una cautela eccessiva, un'esagerata modestia, un'inutile limitazione, gli strumenti della loro cultura, pochi ma totalmente adeguati, è possibile che così scegliendo di non muoversi in avanti", o non solo in "avanti", questa gente sia riuscita davvero a vivere nella storia umana con energia, libertà e grazia?

Una riunione relativa ai Guerrieri
Dato agli Archivi del Madrone di Wakwaha e alla Centrale
da Orso del Mattone Rosso di Telìna-na, appai tenente
alla Loggia dei Dottori.

Comunicazione a stampa diffusa in tutte le città:

Ci sarà una riunione di persone nella pianura del Pioppo nel 201° Giorno per discutere della Loggia dei Guerrieri. Saremo presenti: Stabile di Kastoha, Sceglie e Sequoia di Telìna, Cavallo Grigio di Chukulmas.

Ciò che disse alla riunione Stabile del Serpentino di Kastoha-na:

La gente della Loggia dei Guerrieri e quella della Loggia dell'Agnello non sarà probabilmente d'accordo su quanto conto di dirvi. Negheranno ogni cosa, e ci saranno polemiche e dissensi. Poiché molti di noi non amano i dissensi ed evitano le polemiche, non abbiamo mai detto in precedenza ciò che conto di dire adesso, e in questo abbiamo dato prova di debolezza e di trascuratezza. Ma adesso, in questo luogo, è giunto il momento di parlare di queste cose, a voce alta. Io adesso vi dico questo:

La gente del Condor, gli uomini che sono venuti qui di quel popolo, sono malati. Hanno la testa girata al contrario. Abbiamo concesso a persone infette di entrare in casa nostra. Non avremmo dovuto permetterglielo, e in futuro non glielo permetteremo più. Ma ascoltate!

La gente della Loggia dei Guerrieri, e alcune persone della Loggia dell'Agnello, hanno preso l'infezione. Sono malate. Forse sono disposte a guarire, a farsi curare. Se non è così, se desiderano vivere da malati, allora

devono andare ad abitare dove c'è la malattia, nel paese da cui è venuta quella gente, nei Letti di Lava a nord del Fiume Scuro, e rimanersene laggiù. Questo è ciò che dico; questo è ciò che si è stabilito di discutere con le persone che sono venute qui con me, e di cui sono portavoce.

Altre cose che sono state dette da altre persone:

Quattro persone vogliono chiudere la valle?

Quattro persone vogliono aprire la discussione.

Chi è malato? Malati sono quelli che parlano di cacciare via dalla loro casa, dalla loro città, dalla valle, altre persone! Questi sono discorsi di teste malate!

Sì, chi è malato? Malata è la gente che ha paura di combattere!

La natura della malattia è di non conoscere se stessa. Questa ignoranza è la malattia medesima.

Questo ragionamento si mangia da solo! Se non sapere di essere malato significa essere malato, come puoi sapere di non essere malato tu stesso?

Oh, glielo dirai tu se lo è... lo farai diventare un Guerriero e gli soffierai fumo di tabacco sulla faccia, e gli darai un nome malato: Miseria, Puzza, Diarrea!

Ascolta, stai dicendo delle sciocchezze. La collera non serve a niente. Non puoi dire che cosa sia la malattia finché non sei guarito. La debolezza chiama se stessa forza, ma la forza chiama se stessa debolezza, la gloria si chiama viltà e l'uomo che porta la pace chiama se stesso guerriero. Ascoltate: solo il guerriero può dare la pace.

Nessuno porta la pace. La pace è. Chi vi credete di essere, per *portare* la pace? Le montagne, la Gente dell'Arcobaleno, la Coyote?

Calma, gente. Desidero che mi ascoltiate e che mi diate retta. Io non mi vergogno di essere un Guerriero. Voi vorreste che me ne vergognassi, ma questo non è possibile. Nella Loggia dei Guerrieri ho trovato la forza e la conoscenza che cercavo, e sono disposto a condividerle con voi se lo desiderate.

Anch'io non mi vergogno di essere un Guerriero! È il mio orgoglio! Voi, voi laggiù siete malati, state morendo e non lo sapete. Mangiate e bevete e danzate e parlate e dormite, e per voi non c'è altro, siete come formiche, come pulci, come mosche, la vostra vita non è niente, non va da nessuna parte, gira e rigira intorno al niente! Noi non siamo insetti, noi siamo persone umane. Noi siamo al servizio di uno scopo più alto.

Come? Che scopo? Lo scopo di chi? Ascoltatelo! Parla il Grande Uomo!

Parla una bocca che si trova sulla parte di dietro della testa: "Io servo, io mangio la merda," dice il Grande Uomo, "io sono meglio di qualsiasi altra cosa, io vivrò per sempre, tutto il resto è cacca!" Sentite. Se voi sapientoni siete convinti che siamo malati, perché non ci chiedete di venire nella Loggia dei Dottori?

Sai bene che una cura non desiderata non guarisce.

Bisogna danzare per essere un danzatore.

E bisogna combattere per essere un Guerriero!

Combattere contro chi? Le vostre madri?

Non è stata la Loggia dei Guerrieri a dare al Condor il permesso di venire qui, di fermarsi da noi, e poi di ripartirsene indisturbato. Quando ritorneranno, saremo invece noi, e non tu, a cacciarli via. Perché siamo Guerrieri? Perché i Condor fanno la guerra! Voi li avete lasciati sempre andare avanti e indietro come desideravano, e adesso venite a parlarci di malattia, svergognando la vostra stessa gente. Ma voi non ci avete mai voluto dare ascolto. Abbiamo sempre detto che intendevamo cacciarli via per poi non lasciarli più ritornare. Adesso siete voi a dire di voler fare la stessa cosa.

Sì, lo diciamo noi, ma non lo diciamo come lo direbbero i Guerrieri.

E come andrete ad affrontare il Condor, allora? Con canti e danze?

Io non spengo un fuoco con un fiammifero, Guerriero.

Solo la forza può sconfiggere il forte, Oratore.

Guerrieri, se quella che cercate è la guerra, dovete combatterla con noi, con la vostra gente, e con la gente dei nostri campi e delle nostre stalle, e con i popoli selvatici, e con ogni albero dei nostri frutteti e ogni vite delle nostre vigne e ogni filo d'erba e ogni pietra e granello di polvere della valle del fiume. Questa è la prima battaglia della guerra. Vi siete lasciati contagiare dalla Malattia dell'Uomo, e cercate di attaccarla anche a noi; ora dovete essere voi a scegliere se volete essere uccisi, curati e allontanati.

Così parlò Stabile, e molti altri dissero:

Le pietre parlano con questa voce. La terra e il fiume parlano con parole come queste Parla il Leone, parla l'Orso. Ascoltatelo!

Una descrizione di quanto accadde in seguito:

Dopo le parole di Stabile ci fu una pausa che durò vario tempo, poiché altra gente cominciava ad arrivare alla riunione.

Quella sera si fecero di nuovo avanti alcune persone per parlare a favore o contro la Loggia dei Guerrieri e per discutere le affermazioni degli altri.

In seguito la riunione proseguì per quattro giorni, con molta gente che andava e veniva con cibo dalle città e che divideva il cibo con coloro che rimanevano nella pianura. Si dissero molte cose sull'animo e sulla mente umani, sulla malattia e sulla sacralità. Le cose che venivano tenute segrete dalla Loggia dei Guerrieri e dalla Loggia dell'Agnello vennero riferite da membri delle logge, vennero rese note senza segreti. E dopo averle ascoltate, molti dissero che la mente dei Guerrieri era davvero malata. Alcuni guerrieri si presentarono e rinunciarono alla loro partecipazione alla Loggia. I loro discorsi erano fortemente emotivi. Alcune persone della Loggia del Madrone, e Cammina Accanto del Serpentino di Wakwaha, Oratore di quell'heyimas, dissero che era meglio non negare in pubblico ciò che si era fatto in segreto, e che per mettere la parola fine a una cosa bastava semplicemente lasciarla e allontanarsene. Così l'eccitazione si calmò, in un modo o nell'altro, e molte persone cominciarono a suonare sul tamburo la lunga danza, poiché c'erano moltissime persone radunate laggiù, il clima era favorevole, la riunione aveva suscitato molta emozione e molti sentimenti, ed erano presenti molti ottimi suonatori di tamburo. Ma c'erano ancora più di un centinaio di uomini e donne che non volevano rinunciare alla vita del Guerriero e che volevano parlare a sua difesa. A nome di questo gruppo, Teschio di Telìna-na parlò così:

Il discorso di Teschio:

Voi dite che noi siamo malati, mortalmente malati, e che la nostra malattia ci conduce alla morte. Voi dite che avete paura della nostra malattia. Può essere. Ma io vi dico questo: la nostra malattia è la nostra umanità. Essere umani è essere malati. Il leone è sano, il falco è sano, la quercia è sana, essi vivono e muoiono entro la consapevolezza del sacro, e non hanno bisogno di preoccuparsi di niente. Ma di noi il sacro non si cura; la mente del sacro è in noi. Perciò, ogni cosa da noi fatta è consapevole, e tutti i nostri sforzi mirano a farci comportare consapevolmente, eppure non siamo interi. Non siamo sani, e non ci comportiamo in modo sano. Negarlo è superficialità, irragionevolezza, follia! Voi dite che la gente umana non è diversa dagli altri animali e dalle piante. Voi date a voi stessi nomi di terra e di pietre. Voi negate di essere esclusi da quella compagnia, negate che l'anima dell'uomo è priva di casa sulla terra. Voi fingete, voi costruite case di desiderio e d'immaginazione, ma non potete vivere in esse. In esse non c'è abitazione. E per la vostra negazione, la vostra menzogna, la vostra ricerca di comodità, sarei e puniti. Il giorno della punizione è il giorno della guer-

ra. Soltanto nella guerra c'è la redenzione, soltanto il guerriero vittorioso conoscerà la verità, e conoscendo la verità vivrà per sempre. Poiché nella nostra malattia è la nostra salute, nella guerra la nostra pace, e per noi c'è solo una, una sola casa, Una Persona Sopra Tutte, al di fuori dei quali non c'è salvezza, non c'è pace, non c'è vita, non c'è niente!

Dopo il discorso di Teschio.

Al discorso di Teschio non venne data alcuna risposta diretta. Qualcuno piangeva, qualcuno era spaventato, altri erano in collera udendo una persona dire ciò che aveva detto Teschio. I sentimenti si erano arroventati a tal punto che Stabile, Cammina Accanto, Ossidiana di Ounmalin e altri che dirigevano la riunione preferivano tacere piuttosto che rispondere, per non dare esca alla violenza. Soltanto una cantante dei Clown del Sangue di Chumo cominciò a cantare:

«Al di fuori dell'Unico non c'è niente,
nient'altro che donne e coyote.»

Ossidiana di Ounmalin le disse di portare via il suo canto, e lei obbedì, ma molte persone lo raccolsero e più tardi lo cantarono. Cammina Accanto parlò a Teschio e agli altri Guerrieri, dicendo che giudicava che la riunione aperta fosse già durata a sufficienza, e invitando i Guerrieri a presentarsi a Wakwaha per continuare la discussione e per vedere quale fosse la decisione più opportuna. I Guerrieri si rifiutarono di recarsi a Wakwaha, dicendo che desideravano parlarne tra di loro, e non con altre persone. Stabile disse loro di fare come preferivano.

Alcune persone della Loggia del Madrone ritennero che Stabile e Cammina Accanto non fossero stati abbastanza giusti; dissero che persone che si rifiutavano di parlare per raggiungere un accordo e che parlavano soltanto quando gli altri erano d'accordo con loro avrebbero fatto meglio a lasciare la valle e ad andare a parlare con il Condor, che aveva le loro stesse idee. Questo gruppo e il gruppo di Stabile giunsero a darsi di voce, e volarono le ingiurie. I Guerrieri li guardarono litigare, sorridendo e annuendo con la testa.

La discussione e la fine della discussione.

Falco che Grida di Sinshan disse: «Se non sono disposti a parlare, devono andarsene, e se non se ne vanno da soli, li cacceremo via noi!» E sollevò il bastone di madrone che portava come oratore.

Stabile, nella passione della collera, disse: «Se li caccerai, sarai come loro, cacciatore con cacciato, battitore con battuto!» Si avvicinò a Falco che Grida.

Cammina Accanto disse: «La malattia parla per noi».

Tutti udirono queste parole. Falco che Grida gettò via il bastone. Per qualche tempo, nessuno disse più niente. Alla fine, Falco che Grida disse: «Se ne vanno».

Cammina Accanto disse: «Sì, credo che se ne stiano andando».

Stabile disse: «Ho parlato malato. Adesso tacerò per qualche tempo.» Si recò al fiume per lavarsi e per rimanere solo. Anche gli altri cominciarono a scendere al fiume, o ritornarono alle loro città lasciando i Guerrieri laggiù dove si era tenuta la riunione.

Il giorno seguente anche i Guerrieri fecero ritorno alle loro città.

Fu questa la fine della loggia nella valle. Era davvero finita.

Perché ho scritto questo.

Alcuni degli uomini che erano stati Guerrieri si diressero verso la regione del Fiume Scuro dopo quella riunione, per vivere con il popolo del Condor. Ventiquattro di loro partirono quell'anno, e alcuni altri l'anno successivo, non so con esattezza il loro numero. Nessuna donna partì con loro.

A Sinshan c'era una donna che si era recata in precedenza in quella regione con suo padre, che era un uomo del Condor. Ritornò alcuni anni più tardi. Scrisse la storia della sua vita per descrivere quel popolo. Non credo che sia mai stato scritto molto sul periodo in cui gli uomini del Condor giunsero nella valle e venne costituita la Loggia dei Guerrieri. Io ero molto giovane alla riunione della pianura dei pioppi, ma ho pensato molto ad essa, in tutto il corso della mia vita. Cerchiamo sempre di non parlare della malattia quando stiamo bene, ma questa, in fin dei conti, è soltanto superstizione. Meditando attentamente le cose di cui si è parlato alla riunione, sono giunto a pensare che la malattia dell'Uomo sia come i virus mutanti e le tossine: in giro ce ne sarà sempre qualche nuova forma, o sarà portata dall'esterno, ad opera di gente che si muove e viaggia, e ci sarà sempre il rischio di un'infezione. Ciò che dicevano coloro che erano stati colpiti dalla malattia è vero, è una malattia legata alla nostra condizione di esseri umani, una malattia spaventosa. Non saremmo saggi se dimenticassimo i Guerrieri e le parole dette nella pianura dei Pioppi, perché altrimenti occorrerebbe ridirle tutte e rifare ciò che è stato fatto.

POESIE

QUARTO GRUPPO

Le poesie di questo gruppo compaiono in modo abbastanza regolare nelle cerimonie e nell'insegnamento, nell'heyimas o come parte dei sette grandi wakwa.

CANTO DELLA DANZA DELLA LUNA

Composto da Legame della Casa dell'Ossidiana di Ounmalin e cantato laggiù come parte del canto rituale maschile prima della Danza della Luna.

Se tu mi volessi chiedere,
mi volessi chiedere dove,
è andata la ragazza
dai ricci capelli.

Se ti rispondessi,
ti risponderei,
che è andata a sdraiarsi
sotto la Luna.

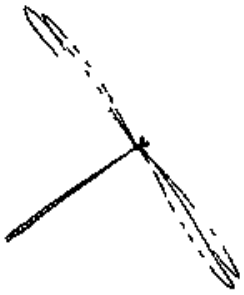
EYEGEONKAMA

Canto di assenso delle donne, durante e prima della Danza della Luna, anche se non fa parte dei canti del cerimoniale. Sotto questo titolo s'incontrano molte variazioni e improvvisazioni, che vengono però sempre cantate sulla musica del "canto del sì". Questa versione proviene da Sinshan.

Quanto spazio c'è tra un labbro e l'altro?
Quanto basta perché esca una parola.
Quanto spazio c'è tra un labbro e l'altro?
Quanto basta perché entri un uomo,
se quella parola è sì, sì,
se quella parola è sì,
se le labbra si aprono per dare l'assenso,
entra in me, sì, sì
entra in me, sì.

CANTO USATO A CHUMO QUANDO SI CHIUDE UN TORRENTE CON UNA DIGA O SI DEVIA L'ACQUA PER RIEMPIRE UNA VASCA DI RACCOLTA PER L'IRRIGAZIONE

Che alla cincia, al merlo d'acqua,
possa andare, possa andare.
Il rovo e le radici del mais:
anche ad essi occorre quest'acqua.
La salvia, le foglie di fagiolo,
anche ad esse occorre quest'acqua.
Cammino dell'acqua che scorre,
non ti vogliamo per noi!
Va' al merlo d'acqua,
va' alla pulce d'acqua.
Lasciati portare in alto,
dalle ali dell'oca selvatica.
Lasciati portare in basso,
dalla larva di libellula.
Non vogliamo quest'acqua per noi,
non la desideriamo per noi.
La prendiamo soltanto in prestito,
per poi restituirla.
Noi che facciamo questo,
un giorno moriremo.
Cammino dell'acqua che scorre,
concedici qui la tua acqua
mentre stai per restituirla.



RISALENDO IL FIUME

Un canto del Viaggio del Sale. Ai membri della Loggia del Sale della

Casa della Creta Azzurra era affidata la manutenzione degli Stagni Salati: nove vasche limitate da argini artificiali, situate nelle paludi a est dell'ultima foce, a levante, dell'Estuario del Na, in cui l'evaporazione e la cristallizzazione seguivano un ciclo continuo di drenaggio da una vasca alla successiva. Del "dono" dell'heyimas della Creta Azzurra facevano parte sia il sale greggio sia quello raffinato. Un mese dopo la danza dell'Acqua, persone della Loggia del Sale di tutt'e nove le città effettuavano un viaggio cerimoniale alle foci del fiume, per eseguire le riparazioni occorrenti nel sistema di vasche e di chiuse, e per raccogliere e salare i gamberetti che, una volta seccati e macinati, venivano usati come condimento.

Ritornando, risalendo il fiume provenienti dalle sue bocche,
a sinistra, a sudovest, s'innalzano montagne azzurre.
Ritornando dalla costa dell'oceano occidentale,
a nordest, a destra, s'innalzano montagne azzurre.

Dalle coste piatte, dalle spiagge dei nascituri,
ritornando, fra le montagne, risalendo il fiume.
Dal posto del sale, dall'orlo, dal posto vuoto,
ritornando tra colline di erba secca, risalendo il fiume.

IL MARE INTERNO

Detto da Mica come insegnamento nell'heyimas del Serpentino di Sinshan.

Dappertutto, sotto l'acqua, ci sono delle città, le vecchie città.
Tutto il fondo del mare, laggiù, è fatto di strade e di case,
di vie e di edifici.
Sotto il fango, nel buio del mare, laggiù,
ci sono libri, ci sono ossa.
Tutte quelle vecchie anime sono sotto il mare laggiù,
sotto l'acqua, nel fango,
nelle vecchie città nel buio.
Ci sono troppe anime, laggiù.
Fate attenzione, se vi recate sulla riva del mare,
se attraversate su una barca il Mare Interno,
al di sopra delle antiche città.
Potete vedere l'anima di quegli antichi morti nell'acqua,

simile a un fuoco che non brucia.
Prenderanno qualsiasi corpo, le luminifere, le meduse, le pulci di mare,
quelle vecchie anime.
Qualsiasi corpo che riusciranno a trovare.
Nuotano attraverso le finestre, scivolano lungo le strade,
nel fango, nel buio del mare.
Salgono nell'acqua verso la luce del sole, affamate di nascita.
Attenta alla nebbia del mare, giovane donna,
attenta alle pulci di mare!
Potresti trovarti un'antica anima nell'utero,
un'anima vecchia, una persona nuova.
Non ci sono abbastanza persone per tutte le vecchie anime,
che saltellano come pulci di mare.
Le loro vite furono le onde del mare, le loro anime la schiuma del
[mare,
linee di schiuma sulla sabbia bruna,
che prima ci sono e poi scompaiono.

AI POPOLI DELLE COLLINE

Cantato a Wakwaha per gli Animali della Creta Azzurra
il secondo giorno della Danza del Mondo.

Su quattro zampe, camminando su quattro zampe,
intorno al mondo, camminando intorno,
su quattro zampe, voi camminate
lungo la strada giusta, camminate danzando,
danzando leggiadramente voi camminate,
attentamente, pericolosamente voi camminate,
nella giusta direzione.

CANTO DELLA LOGGIA DEL MADRONE

Questo canto, con le sue parole matrice, richiede circa un'ora per essere eseguito fino alla fine. In alcuni canti, le parole matrice sono sillabe o vocali "prive di significato", o sono vecchie parole non più usate; in questo vengono invece sviluppate a partire dalle parole del canto. Ad esempio, dopo l'apertura del canto con le quattro note heya heya, *inizialmente il motivo è cantato a bocca chiusa: la* mmmmm *del mormorio a bocca chiusa è il primo suono della prima parola,* ma-invetun, *dalle loro case, e si sviluppa gradualmente fino a dare la sillaba* ma*; questa viene modulata gradualmente attraverso le "vocali delle Quattro Case", in senso inverso:* ma-un, ma-oun, ma-on, ma-un, *e* ma-in, *e infine viene cantata la prima parola-predicato,* ma-invetun. *Altre parole chiave del canto ricevono lo stesso trattamento, ossia sono "matricizzate".*

Parole e musica di questo canto appartengono a Mica di Sinshan e ci sono state donate dall'autore.

Dalle loro case, dalle loro città,
le persone dell'arcobaleno giungono percorrendo
i sentieri scuri tra le stelle,

le scie luminose lasciate sull'acqua
dalla luna, dal sole.

Alti, dalle lunghe gambe,
snelli, dalle lunghe braccia,
seguono i puma di nebbia,

accanto ai coyote di vento,

davanti agli orsi di pioggia,
sotto i falchi di aria ferma,
sui sentieri di luce del sole,
sulle scie di luce lunare,
sui cammini di luce di stelle,
sulle strade buie.
Salgono le scale di vento,
le gradinate di nubi.
Scendono le scale di aria,
gli scalini di pioggia che cade.
L'occhio chiuso li vede.
L'orecchio sordo li ascolta.
La bocca chiusa parla loro.
La mano paralizzata li tocca.
Quando andiamo a dormire ci svegliamo per loro,
e percorriamo i cammini della loro città.
Morendo li viviamo,
entriamo nelle loro bellissime case.

POESIE OSSO

Dagli insegnamenti della Creta Azzurra che vengono dati in quell'heyimas di Wakwaha.

La soluzione
scioglie se stessa
lasciandosi dietro il problema,
uno scheletro,
il mistero davanti,
intorno, sopra, sotto, dentro.
O Chiarezza!

Non spezzarti le ossa delle mani
cercando di spezzare il mistero.
Raccoglilo, inghiottilo, usalo, indossalo,
gettalo ai coyote.

Le ossa del tuo cuore,
ecco il mistero.
Gli abiti che indossano il corpo,
ecco un buon clown.

Con le tessere si fanno i mosaici interi,
con le risposte si completano le domande.
Però un fischio,
fatto dall'osso del cuore,
suona il canto che il corvo conosce
ma non vuole cantare,
il canto chiamato Ricongiungimento.

Oh, sono spaventato,
ho paura, paura.
Ogni notte mi reco desolatamente
in un luogo miserevole.
Non c'è altro modo?
Rimpiango di non essere morto giovane,
all'improvviso,
prima di sapere che dovevo fabbricarmi
le ossa della mia anima
con la pioggia fredda e il dolore
e camminare nel buio.

Dalla roccia opaca
sgorga acqua chiara.
La dura coppa del cranio

contiene la chiarezza.
Bevi, viaggiatore.
Sta' attento. Bevi.

CANTI D'INSEGNAMENTO: ORDINI E DANZE DELLA TERRA E DEL CIELO

Canti recitati, o cantati con l'accompagnamento del tamburello, spesso con numerose ripetizioni di versi o di parole, facenti parte dell'istruzione data ai bambini nell'heyimas. Variano da Casa a Casa e da città a città; i seguenti sono del Serpentino di Madidinou.

I. LA CITTÀ DELLA TERRA

Mattone, creta azzurra, serpentino, ossidiana:
pavimenti e pareti
delle case della città della terra.
Nuvola, pioggia, vento, aria:
finestre e tetti
delle case della città della terra.
Sotto i pavimenti, sotto le cantine,
sopra i tetti, sopra i camini,
a sinistra della mano destra,
a destra della mano sinistra,
a nord del futuro, a sud del passato,
prima dell'est, dopo l'ovest,
fuori delle pareti,
l'illimitato,
la natura selvaggia,
le montagne e i fiumi dell'essere,
la valle della possibilità.

II. LA CITTÀ ROTONDA

Pallatonda, città della terra.
Ogni strada finisce
per incontrare se stessa.
Vecchie sono le strade,
lunga è la via,
ampie sono le acque.
La balena nuota verso ovest per ritornare da est,

la starna vola a nord per ritornare da sud,
la pioggia cade per risalire, la scintilla sale per cadere.
La mente può contenere il tutto,
ma camminando a piedi non possiamo arrivare
all'inizio dove finisce la strada.
Le montagne sono ripide,
gli anni sono ripidi,
profonde sono le acque.
Nella città rotonda,
la strada per ritornare a casa è molto lunga.

III. I CORSI

La terra gira,
la terra gira su se stessa,
e fa girare il corso del giorno
tra luce e oscurità.
Quel che sta tra sud e nord
è l'asse della rotazione;
quel che sta da ovest a est
è la direzione della rotazione.
Nella luce e nel buio, dunque,
ruotando nella luce e nel buio.

La luna gira,
la luna gira in cerchio,
gira in cerchio lungo il corso del mese,
e su se stessa gira il giorno lunare, lungo un mese,
tra luce e oscurità
intorno alla terra che gira su di sé.
Luna crescente è l'alba del giorno lunare,
luna piena il mezzogiorno, calante la sera,
luna nuova è la notte della luna
che guarda nell'oscurità, dunque,

ruotando nella luce e nel buio.

Terra e luna insieme, insieme
terra e luna girano,
    girano intorno al sole,
    girano il corso dell'anno,
e l'asse inclinato della rotazione
crea l'inverno e l'estate,
l'ascesa e la caduta della danza annuale.

I danzatori, i luminosi danzatori:
    Ou, lucente figlio del sole,
    Adsevin, gloria del mattino e della sera,
i danzatori, i luminosi danzatori
    al di là della terra: il rosso Kernel,
    Gebayn e Udin,
    e i danzatori perduti nell'oscurità,
    non visibili all'occhio,
che ruotano in cerchio attorno alla luce,
ruotano nella luce e nell'oscurità.

NOTA: Questa descrizione del sistema solare viene talvolta recitata da bambini piccoli che impersonano la terra, la luna e i cinque pianeti visibili e che girano su se stessi e intorno al cantante, il quale fa la parte del sole, con gli opportuni movimenti.

Il canto che segue non è cantato e danzato, ma recitato o salmodiato con l'accompagnamento del ritmo del tamburo. I bambini imparano solo la prima strofa; il resto viene appreso soltanto all'adolescenza; e le parole del canto sono così note e così sacre che spesso non vengono affatto pronunciate, ma "dette sul tamburo", poiché il suo ritmo è altrettanto caratteristico quanto le parole e altrettanto noto.

III. I GIRI

Intorno al suo centro, in un giro aperto,
la terra gira, ed è il giorno:
intorno alla terra, in un giro aperto,
la luna gira, ed è il mese:
intorno al sole, in un giro aperto,

la terra gira, ed è l'anno:
intorno al suo centro, in un giro aperto,
il sole gira, ed è la danza:
il sole e le altre stelle girano e ritornano,
in un giro aperto, ed è la danza.

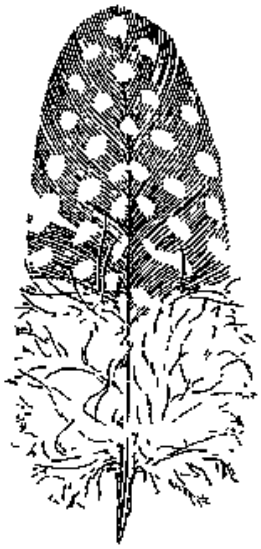
La danza è immobilità,
cambiamento senza cambiare,
andare via per ritornare.
La danza è creare
montagne e fiumi,
stelle e isole di stelle,
e poi disfarli tutti.
La danza è il giro aperto
del giro del giro
della danza nella valle.
L'inizio è il ritorno.
La perdita del seme è il fiore.
Conoscere la pietra
è toccare la sorgente.
Vedere la danza:
luce delle stelle.
Udire la danza: oscurità.
Danzare la danza:
luminosità.

Nelle case
stanno danzando.
Nei posti della danza
stanno danzando lucenti.

PER CHIAMARE UN MESSAGGERO

Canto molto antico, cantato con l'accompagnamento del tamburello nelle logge del Mattone Nero.

Quaglia, quaglia,
porta una parola per me.



Non posso, non posso,
passare dall'altra parte.

Pernice, pernice, porta
una parola per me.

Non so, non so,
come passare dall'altra parte.

Piccione, piccione, porta
una parola per me.

Sono già ritornato,
andato e ritornato.
La tua parola è la mia penna,
la mia penna è la tua parola.

CANTO DELL'ERBA

Canto del Mattone Rosso per la Danza dell'Erba a Wakwaha.

Molto quietamente,
tutto questo sta succedendo,
tutto questo sta avvenendo,
le montagne stanno cambiando
sotto le nubi di pioggia,
entro la nebbie grigie,
e il sole che va a sud,
e il vento che si è rinfrescato,
soffiando quietamente,
dall'ovest e dal sud.
Molteplicità della pioggia,
che cade quietamente:
molteplicità dell'erba,
che s'alza nell'aria.
I colli diventano verdi.
Tutto questo sta succedendo,
molto quietamente.

NUVOLE, PIOGGIA E VENTO

Canto della Danza dell'Erba.

Dalla casa del Leone che sta sulla montagna,
giungono i passi dei danzatori, che s'avvicinano
rapidamente: ascolta, i passi dei danzatori
dell'Orso, che corrono verso il basso,
sulle ultime pendici dei colli, verso di noi.
La Coyote, la Coyote li segue,
la Coyote che ulula e canta!

DANZA DELLE FORMICHE

Cantata e danzata dai bambini in tutte le città della valle,
nel terzo giorno della Danza dal Mondo, "Giorno del Miele",
insieme con la Danza delle Api.

Cento centinaia di stanze in questa casa,
cento centinaia di corridoi in questa casa,
tutti che corrono, corrono, corrono in questa casa,
tutti che si toccano, si toccano, si toccano in questa casa.
Ehi, piccole nonne!
Fatemi uscire da questa casa!
Fatemi uscire di qui!
Ehi, fatemi uscire!

IL DONO DELL'ORSO

Della Loggia del Mattone Nero di Wakwaha:
una poesia per insegnare.

Nessuno conosce il nome dell'orso,
neppure l'orso. Soltanto coloro che

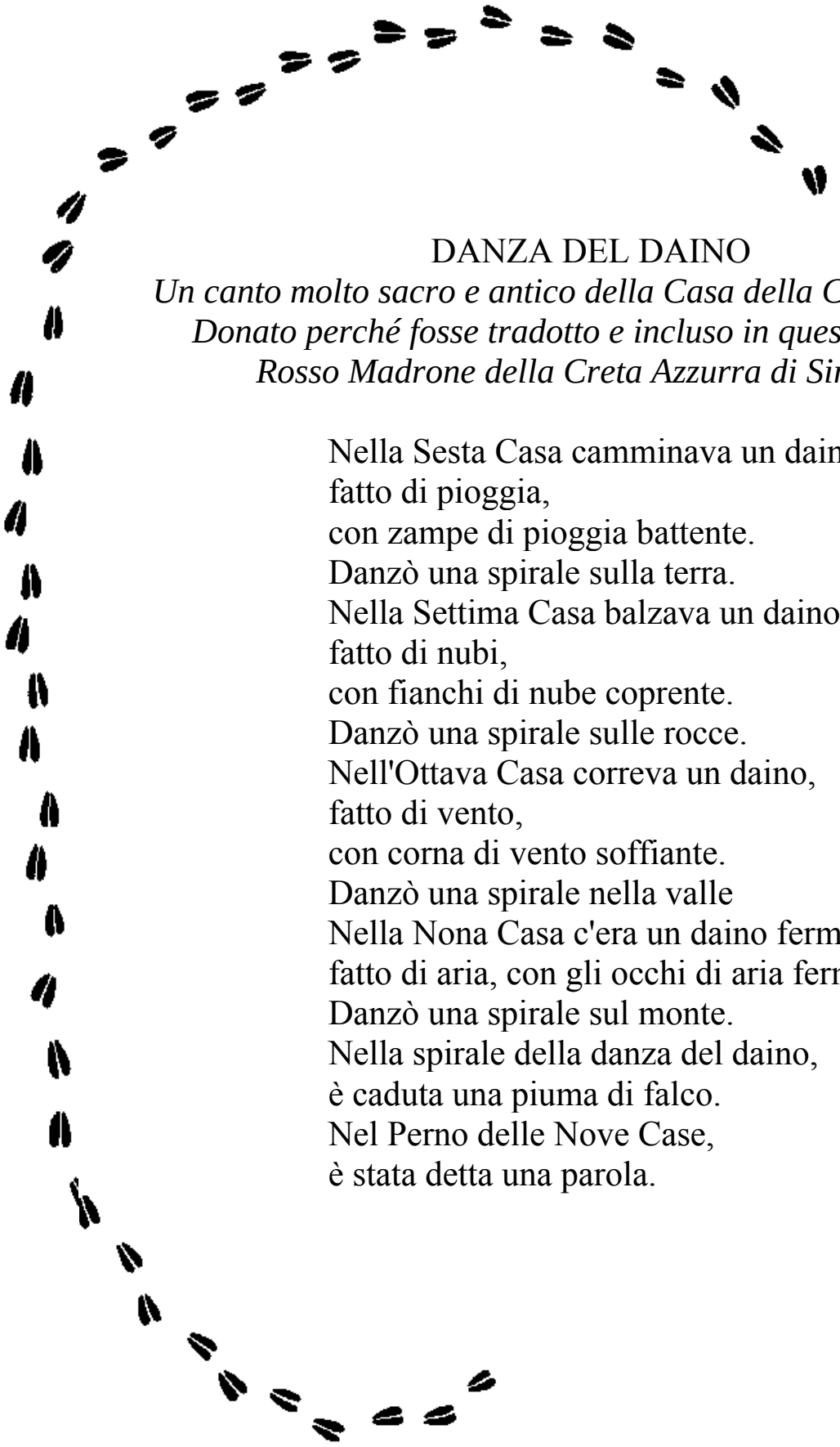
accendono fuochi e piangono lacrime conoscono il nome
dell'orso, che l'orso ha dato loro.
Quaglia ed erba piuma, neonato e puma,
la loro vita è pienamente viva,
e non hanno bisogno di dire nessuna parola.
Ma coloro che conoscono il nome dell'orso
devono procedere soli, lontani l'uno dall'altro,
attraverso luoghi spogli e su ponti,
passando per posti pericolosi, facendo attenzione:
loro parlano. Devono parlare. Devono dire
tutte le parole, tutti i nomi, da quando hanno imparato
il primo nome, il nome dell'orso. Dentro di esso
c'è il linguaggio. Dentro di esso c'è la musica.
Noi danziamo al suono del nome dell'orso
ed è la mano con cui stringiamo altre mani.
Vediamo con l'occhio scuro di quel nome
ciò che non vede nessun altro: ciò che accadrà.
Per questo abbiamo paura del buio. E accendiamo il fuoco.
Per questo piangiamo le lacrime, la nostra pioggia, la pioggia salata.
Ciascuna morte, di noi e degli altri,
non è degli altri, ma è nostra, è il dono dell'orso,
il nome scuro di cui l'orso si è liberato.

MATRIMONIO

Della Loggia del Madrone di Telìna-na.

La Donna della Settima Casa sorse sulla collina.
Con braccia bianche, con corpo bianco, con capelli bianchi,
si alzò dall'erba della collina
la mattina presto, nella stagione delle piogge.
Dove le montagne si piegano su se stesse, scoscese, sopra il torrente,
dove il fianco del monte si apre tra le querce,
voltata verso sudest, la donna bianca si fermò sull'erba.
Il Sole le prese la mano.
Così venne compiuta la sacra azione,
così, lassù, le loro mani si toccarono,
le loro mani si strinsero, lassù, così:
lei prese la mano del Sole e divenne trasparente,

entrando nella Nona Casa.



DANZA DEL DAINO

Un canto molto sacro e antico della Casa della Creta Azzurra.
Donato perché fosse tradotto e incluso in questo libro da
Rosso Madrone della Creta Azzurra di Sinshan.

Nella Sesta Casa camminava un daino
fatto di pioggia,
con zampe di pioggia battente.
Danzò una spirale sulla terra.
Nella Settima Casa balzava un daino
fatto di nubi,
con fianchi di nube coprente.
Danzò una spirale sulle rocce.
Nell'Ottava Casa correva un daino,
fatto di vento,
con corna di vento soffiante.
Danzò una spirale nella valle
Nella Nona Casa c'era un daino fermo,
fatto di aria, con gli occhi di aria ferma.
Danzò una spirale sul monte.
Nella spirale della danza del daino,
è caduta una piuma di falco.
Nel Perno delle Nove Case,
è stata detta una parola.

DANZA DEL PUMA

Questo canto si insegna a Sinshan a coloro che si preparano a recarsi da soli sui monti per un viaggio spirituale.

Appoggio il mio piede di sudovest,
quattro dita tonde, un cuscinetto tondo,
nella terra accanto al pino grigio,
nella polvere accanto al pino grigio
sulla montagna.
Appoggio il mio piede di nordovest,
quattro dita tonde, un cuscinetto tondo,
nella terra accanto al lauro,
nella polvere accanto al lauro
sulla collina.
Appoggio il mio piede di nordest,
quattro dita tonde, un cuscinetto tondo,
nella terra accanto al madrone,
nella polvere accanto al madrone
sulla montagna.
Appoggio il mio piede di sudest,
quattro dita tonde, un cuscinetto tondo,
nella terra accanto alla quercia,
nella polvere accanto alla quercia
sulla collina.
Sono fermo nel centro
del mondo del leone,
sulla montagna del leone.
Sono fermo sulle orme del leone.

CANTO D'INIZIAZIONE DELLA LOGGIA DEI CERCATORI

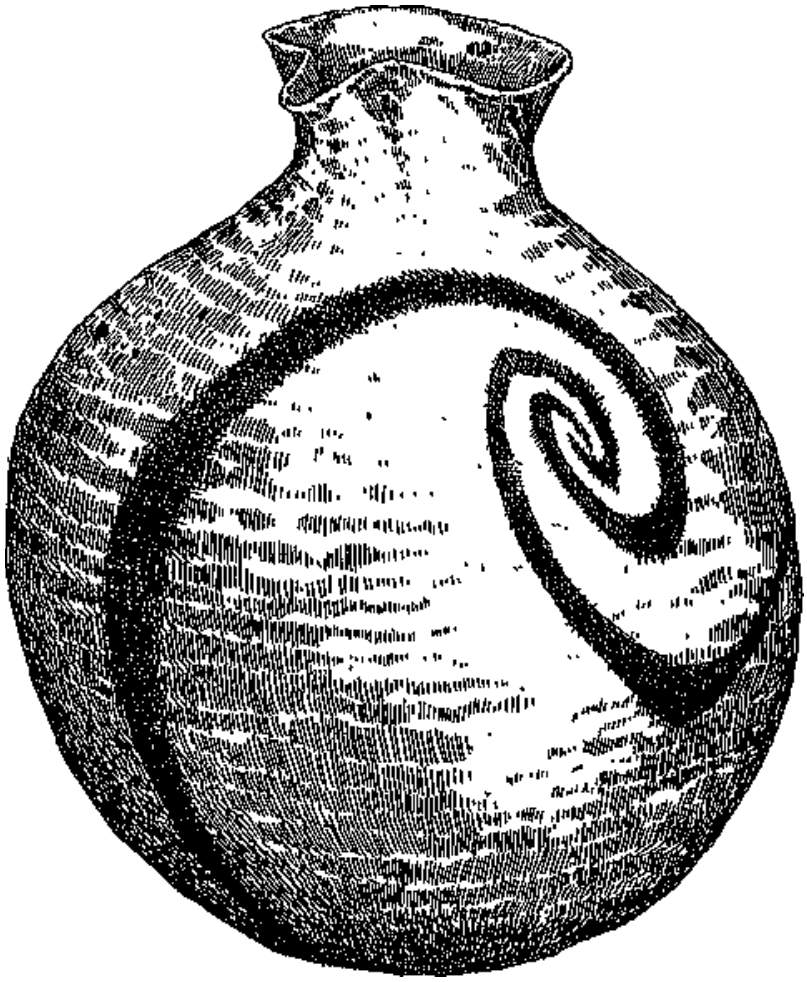
Ti preghiamo di portare cose strane.

Ti preghiamo di ritornare con cose nuove.
Fatti venire nelle mani cose molto antiche.
Fatti venire dentro gli occhi ciò che non conosci.
Fatti indurire i piedi dalla sabbia del deserto.
Fa' che le piante dei tuoi piedi siano le montagne.
Fa' che i segni sui tuoi polpastrelli siano le tue mappe,
e la via da te seguita siano le linee del tuo palmo.
Fa' che ci sia neve alta nell'aria che inspiri,
e il chiarore del ghiaccio in quella che espiri.
Che la tua bocca contenga la forma di parole sconosciute.
Che tu possa odorare cibi e cotture che non hai mai assaggiato.
Che la sorgente di un fiume straniero sia il tuo ombelico.
Che la tua anima sia a casa propria dove non ci sono case.
Cammina attentamente, o molto amato,
cammina coscieziosamente, o molto amato,
cammina senza paura, o molto amato.
Ritorna con noi, ritorna da noi,
che tu sia sempre sulla strada del ritorno.

Dalla gente delle Case della Terra della valle
alle altre genti vissute sulla terra prima di essa.

All'inizio, quando venne pronunciata la parola,
all'inizio, quando venne acceso il fuoco,
all'inizio, quando venne costruita la casa;
noi eravamo tra voi.
Silenziosi, come una parola non pronunciata,
bui, come un fuoco non acceso,
senza forma, come una casa non costruita,
noi eravamo tra voi:
la donna venduta,
il nemico fatto schiavo.
Eravamo tra voi, sempre più vicini,

sempre più vicini al mondo.
Ai vostri tempi, quando venivano scritte tutte le parole,
ai vostri tempi, quando tutto andava ad alimentare il fuoco,
ai vostri tempi, quando le case nascondevano il terreno,
noi eravamo tra voi.
Quieti, come una parola bisbigliata,
opachi, come la brace sotto la cenere,
incorporei, come l'idea di una casa,
noi eravamo tra voi:
l'affamato,
il reietto,
nel vostro mondo, sempre più vicini,
sempre più vicini al nostro mondo.
Al momento della vostra fine, quando le parole furono dimenticate,
al momento della vostra fine, quando i fuochi si furono consumati,
al momento della vostra fine, quando le pareti crollarono,
noi eravamo tra voi:
i figli,
i vostri figli,
che muoiono della vostra morte per avvicinarsi,
per entrare nel nostro mondo, per nascere.
Noi eravamo la sabbia delle vostre coste,
le pietre dei vostri cuori. Voi non ci conoscevate.
Noi eravamo le parole per cui non avevate linguaggi.
O nostri padri e nostre madri!
Noi siamo sempre stati i vostri figli.
Fin dall'inizio, fin dall'inizio,
siamo i vostri figli.



IL DORSO DEL LIBRO

delle	*Hùishev* persone-bipedi	*Wewey* [agg.] tutto	*Tusheiye* [sost.] il lavoro	*Rru* [è] questo
	gestanti fare bene le cose (arte)		*m* e	
	duwey [sost.] tutto		*gochey.* [il] condiviso (posseduto insieme)	

L'intera attività dell'uomo sono le arti, e ogni cosa della collettività.

WILLIAM BLAKE

NOTA: Come detto nell'osservazione iniziale, nelle prime pagine del libro, il Dorso del Libro è costituito prevalentemente di informazioni. In accordo con le suddivisioni presentate nella "Nota relativa le modalità narrative" di p. 508, da questo momento in poi le cose saranno altrettanto immaginarie, ma più documentative, pur essendo altrettanto vere.

Finora per semplicità non sono stati messi gli accenti sulle vocali dei nomi Kesh, ma nel Dorso del Libro e nel Glossario sono impiegati per indicare le vocali lunghe. La pronuncia è data a p. 502, "Alfabeto Kesh".

Lunghi nomi di abitazioni

Spesso le abitazioni delle nove città della valle hanno un nome alquanto lungo, e io lo ho accorciato nella traduzione, per pavidità. Temevo che certi lunghi nomi - Casa della Pioggia che Cade Dritta in Basso, Casa di Qui con il Retro Rivolto alle Vigne, Casa che Ha Danzato il Sole un Centinaio di Volte - potessero sembrare strani, oppure "primitivi". Temevo che le persone che abitano in case con nomi simili rischiassero di non essere prese sul serio dalle persone che abitano in luoghi chiamati Residenza al Maniero di Chelsea, una Comunità di Adulti, o Acri del Lago Lorna Est, un Insediamento Ricreativo Pianificato. Anche se i proverbi affermano il contrario, anche le cose poco familiari rischiano di venir disprezzate.

La lunghezza di alcuni di questi nomi potrebbe inoltre farli sembrare improbabili; qualcuno può davvero dire frasi come: "Venite a trovarci, abitiamo nella Casa delle Nove Poiane sulla Montagna di Kastoha-na"? In effetti, probabilmente non le direbbe, poiché le persone con cui avrebbe occasione di parlare saprebbero perfettamente dove abita. Nel caso assai improbabile che invitasse a casa un forestiero, gli darebbe indicazioni sulla posizione della casa o sul suo aspetto ("nel braccio di sudest, con le porte rosse sul portico") a mo' di indirizzo, come noi potremmo dire: "2116 1/2 viale dei Giardini Fioriti, prendi la seconda uscita nord per San Mateo e al

terzo semaforo gira a destra e prosegui per due isolati".

Comunque, la gente della valle non ha nessuna obiezione contro i nomi lunghi. Li ama. Forse apprezza il fatto di avere tutto il tempo necessario per dirli. Non si vergogna di avere tempo da perdere. Gli manca la spinta, la grande necessità di agire e di fare che ci dà la carica, che ci spinge in avanti, sempre più avanti e sempre più veloci, riducendo la San Francisco dei lenti fondatori a Frisco, e la Chicago degli ancor più lenti indigeni a Chi; così la città della missione di nostra signora degli angeli diventa Los Angeles, che però richiede ancora troppo tempo e diventa L.A., ma i jet vanno ancor più in fretta di noi, e perciò noi usiamo il loro linguaggio e la chiamiamo LAX, perché vogliamo procedere in fretta, andare veloci, arrivare alla fine, lasciarci tutto alle spalle, farla finita con tutto. Farla finita, ecco cosa vogliamo. Ma la gente che abita nella valle e dà i nomi interminabili alle sue case non ha fretta.

A noi risulta difficile immaginare, e ancor più difficile approvare, una persona seria e adulta che non abbia fretta. Non avere fretta è il comportamento dei bambini piccoli, degli ultraottantenni, dei barboni e del Terzo Mondo. La fretta è l'essenza della città, la sua vera anima. Non c'è civiltà se non c'è corsa, se non c'è competizione. La fretta può acquattarsi invisibile, contraddetta dalla posa indolente del perditempo al bancone del bar, o dal passo tranquillo della ragazza che sale la scalinata dell'albergo, ma c'è, ed è negli spaventosi motori dei supersonici TWA o BSA che hanno portato l'una da Rio, l'altro da Roma, qui a NY, stato di NY, per la conferenza dell'IGPSA per l'applicazione del GEPS, e che domani li riporteranno indietro, sfrecciando attraverso il mondo delle città in cui l'unico tempo rimasto è il tempo presente, e ogni secondo e decimo di secondo e millisecondo e nanosecondo sono battuti da qualche orologio con la lancetta che si muove sempre un po' più in fretta, con il *la* che diventa sempre più acuto. Il *la* di Mozart era 140 cicli al secondo, e il pianoforte di Mozart non è più accordato con le nostre orchestre e i nostri cantanti. Il nostro *la* è 160, giacché il suono degli strumenti è più brillante se l'accordatura è più acuta, quando salgono come sirene verso l'urlo finale. Non c'è niente da fare. È impossibile rendere più acuto il timbro degli strumenti della valle, non c'è modo di abbreviare le loro istituzioni, i loro indirizzi e i loro nomi, riducendoli alle sole iniziali, non c'è modo di spingerli ad andare avanti.

Come i loro nomi, che tendono a estendersi e a richiedere più tempo a chi vuole scriverli e pronunciarli, così anche le case stesse tendono ad allargarsi e a diventare sempre più complicate: viene aggiunta una veranda

da una parte, dall'altra si mette una nuova ala, cosicché la loro pianta, che in origine è abbastanza semplice, può, con il lento passare degli anni, germogliare, protuberarsi ed esfogliare come una vecchia quercia assai nodosa e fronzuta. La pianta fondamentale è di solito a forma di V, più o meno allargata, con fondamenta seminterrate di pietre non squadrate, e con due piani fuori terra di sassi, mattoni crudi, o legno. I servizi, le stanze di lavoro, le dispense sono nel seminterrato. Il primo e il secondo piano - li calcolano a partire dal tetto - sono divisi in stanze del focolare, cucine, stanze per dormire e porticati, quattro o cinque stanze per piano nelle case piccole, dieci o quindici in quelle grandi. Una casa come questa può contenere una singola famiglia molto numerosa, o fino a cinque famiglie diverse: di solito, a condividere una casa ci sono due o tre famiglie, spesso per molte generazioni. Ciascuna famiglia ha almeno un ingresso privato, e ci possono essere numerose scale esterne che portano alle verande e ai ballatoi del piano superiore e di quello inferiore. Su questi balconi si svolge gran parte della vita della casa, eccetto che nella stagione fredda.

Molte case non hanno una facciata e una parte posteriore: la parte frontale del piano più alto può essere il retro di un'altra casa che ha soltanto il piano terreno e la facciata laterale di un'altra ancora. Dipende dalla posizione della porta d'ingresso. Il piano seminterrato viene di solito costruito in modo di ricevere luce nella parte nordovest, e, dalla parte sudest, è rientrato sotto il pavimento e i balconi del piano superiore, perché sia all'ombra in estate. Questo dà alle case un aspetto pencolante, ma le case sono costruite e progettate in modo assai robusto, e spesso resistono per secoli.

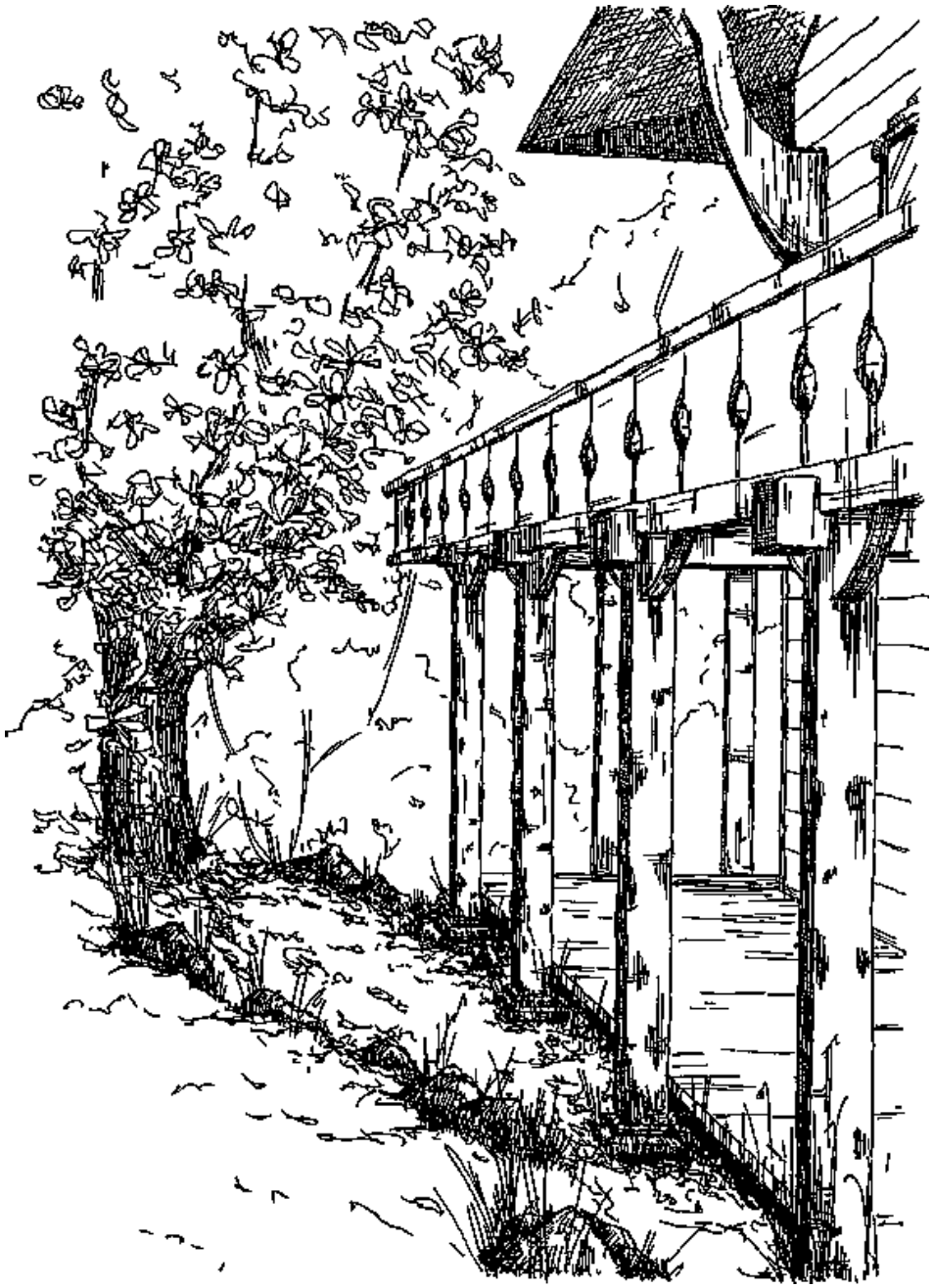
Le case sono orientate rispetto alle caratteristiche del terreno circostante e all'esposizione alla luce - inclinazione del terreno, presenza di altre case, di alberi, torrenti, distribuzioni orarie di luce e d'ombra - e solo successivamente si prende in considerazione la bussola. Si costruisce collocando gli angoli nelle direzioni N, E, S, O, la qual cosa significa che le pareti puntano nelle direzioni intermedie, che sono le preferite.

La collocazione della casa è data dal piano ideale della città: la figura dell'heyiya-if. Ogni casa fa parte di questa figura: ognuna è un elemento del Braccio Sinistro, che si curva per andare a incontrare il Braccio Destro dei cinque edifici degli heyimas, nel Perno della Città, che è sempre un pozzo o un rivo di acqua corrente. La figura non è né precisa né ordinata (non lo è neppure la città), e le case non sono in fila, ma la forma c'è, e la gente se ne accorge: le curve incernierate tra loro che nascono dal centro e ritornano al centro. A Kastóha-na e a Telìna-na, i Bracci Destri sono più di

uno, perché costruire così tante case su una sola curva costringerebbe a costruirle troppo vicine o a spingersi troppo lontano, con evidente scomodità.

L'area contenuta all'interno della curva imprecisa, in cui sono piantati alcuni alberi, e in cui talvolta sorgono delle tettoie e dei chioschi, ma che è quasi sempre spoglia e coperta di polvere e fango, è il *posto comune* della città. La corrispondente area vuota posta all'interno dei cinque heyimas, sul Braccio Destro della città, è chiamata il *posto della danza.* Ma entrambi i posti sono comuni, e in entrambi si danza.

Una città delle nove non rispetta questa descrizione. Tachas Touchas è stata (notoriamente) fondata da "gente di fuori": venuta dal nordovest, secondo la tradizione. Indubbiamente l'architettura della città mostra una somiglianza con lo stile delle città situate molto a nord della valle, sui fiumi che corrono in direzione ovest, nella terra delle sequoie. Le case di Tachas Touchas sono tutte di legno, sequoia o cedro, con basse cantine, e senza uso di mattoni. Sono così vicine tra loro che hanno le grondaie in comune, sono su una stretta curva e sono tutte affacciate verso l'interno. Il Perno della Città è una vivace cascatella del torrente Shasash, e il Braccio Destro segue lo schema abituale ed è costruito al solito modo. Ma il cerchio di case scure, alte, dal tetto aguzzo, sotto il dolce declivio del monte Osso, coperto di abeti color verde cupo, colpisce per la sua austera regolarità ed è assai diverso dal panorama delle altre città della valle. Una certa disapprovazione nei riguardi del piano regolatore di Tachas Touchas si può spesso rilevare nei discorsi degli abitanti di altre città; nella stessa, la popolazione ricostruisce alla propria maniera lontana e peculiare le case, quando, da un secolo all'altro, occorre abbatterle e sostituirle. Questo forse porta, e forse rende manifesto, nel carattere e nella condotta dei cittadini, qualcosa di "chiuso", distaccato, introverso, che è una loro nota caratteristica.



Anche Wakwaha, all'altro capo del mondo della valle, è un'eccezione, perché è la Benares, la Roma, la Mecca della valle, molto visitata dagli abitanti delle altre città. Nel suo Braccio Sinistro ci sono cinque lunghi ostelli con un piano solo, gestiti dalle Cinque Case, dove i visitatori possono soggiornare per qualche giorno o per mesi; e il Braccio Destro racchiude un'area superiore a quella del Sinistro, poiché contiene, oltre ai cinque grandi heyimas, anche una decina e più di edifici di impiego e significato pubblico e sacro, come gli Archivi, il Conservatorio e il Teatro. Il Perno di Wakwaha è una delle alte sorgenti del Na, un'allegra fonte perenne che sgorga dalla roccia vulcanica, all'inizio di un profondo canyon della Montagna. Il luogo non è di quelli che si prestino facilmente come sede di una

città di buone dimensioni, ma il terreno scosceso e accidentato, e la cornice di montagne e di canyon che circonda la città dall'alto e dal basso, le conferiscono fascino e solennità. Alcune delle case di Wakwaha sono molto antiche e sono costruite con la pietra su cui poggiano, cosicché sembrano essere cresciute dalla roccia medesima; le madrone [*Arbutus menziesit*, della famiglia del nostro corbezzolo] che danno ombra ai loro tetti e ai loro cortili sono immense, ma le pareti di muratura che circondano questi cortili erano lì ancor prima degli alberi. Queste case hanno nomi lunghi e antichi. S'Innalza Dove Hanno Fatto Pace Dopo il Litigio è una di esse. Un'altra si chiama Casa della Toppa della Nonna della Lepre. Ma altre, ugualmente antiche, hanno un nome molto breve: c'è ad esempio una casa chiamata Vento, un'altra chiamata Casa Alta. Altre hanno un nome che ha perso il significato con il passare degli anni, poiché è stato consumato dai cambiamenti del linguaggio: casa Angrawad, casa Oufechohe.

Anche se la gente, nelle piccole comunità, parla senza fretta, il suo linguaggio è soggetto a rapidi cambiamenti; la stessa lingua scritta continua a fluire, lasciando in secca le vecchie pronunce e le vecchie frasi idiomatiche. Così il nome delle nove città, essendo molto antico, non ha un "significato" traducibile, eccetto quello di Wakwaha-na, che significa città posta alla sacra fonte del Na (ma che potrebbe anche significare il danzante decorso del Na). Chùkùlmas probabilmente significava, in origine, casa della quercia sempreverde [*Quercus virginiana*], e il suffisso *-mal-* di Ounmalin significa colle o basso monticello. Gli abitanti di Tachas Touchas sostengono, senza però disporre di prove, che il nome della città nella loro antica lingua dimenticata significava il posto dove l'orso si è fermato a sedere. Ma perché Sinshan e il suo monte si chiamino Sinshan, o cosa significhi Kastóha e perché sia cambiato, come deve avere evidentemente fatto, da Hastóha, e perché la più antica casa di Madìdìnou si chiami Madìdìnou Animoun, nessuno lo sa. Senza dubbio si potrebbe ricostruire l'etimologia di queste denominazioni con i dati della Memoria della Città della Mente, con qualche settimana, o qualche mese, di lavoro alla Centrale. Ma a che prò? Bisogna proprio tradurre tutte le parole? A volte la parola non tradotta può servire a ricordarci che la lingua non è il significato, che la sua intelligibilità è soltanto un suo elemento, una sua funzione. Il nome non tradotto non è funzionale. Si limita a starsene lì tranquillo. Quando è scritto, è una fila di lettere, che, letta a voce alta, cercando di indovinarne, in modo più o meno azzardato, la pronuncia, dà luogo a un complesso di fonemi, un suono più o meno interessante e musicale, un rumore, una cosa. La parola non

tradotta è come un sasso o un pezzo di legno. Il suo impiego, il suo significato, non sono razionali, definiti e circoscritti, bensì concreti, potenziali e infiniti. All'inizio, tutte le parole da noi dette sono parole non tradotte.

Alcune delle altre genti della valle

I. Animali dell'Ossidiana

Tutti gli animali domestici sono considerati come viventi nella Prima Casa, l'Ossidiana.

OVINI

Le varie razze ovine della valle derivano dall'incrocio tra animali "stranieri", rubati o barattati, provenienti dalle greggi di popoli vicini, con la razza Odoun dell'Alta Valle: un animale di piccola taglia, massiccio, con lana lunga e fine, muso e zampe di colore scuro, due o quattro corte corna, profilo camuso. Alla nascita, gli agnelli sono scuri, e circa metà degli animali adulti ha lana scura o mista. Ogni città della valle alleva ovini; le persone e le famiglie hanno uno o più animali nel gregge cittadino, e il pascolo e la cura del gregge sono affidati all'Arte della Tessitura della città. Le città di Chùmo e di Telìna-na hanno greggi molto numerose e le portano al pascolo sul monte delle Pecore e nella valle dell'Odoun, a nordest di Chùmo. Per fare riposare il terreno e i pascoli, e perché s'ingrassino alimentandosi con l'erba marina [*Spallina*], questi animali vengono portati a valle, sulle pianure alluvionali alle Bocche del Na, durante la stagione delle piogge, e non ritornano sulle loro colline finché il clima non tende al caldo, tra la Danza della Luna e quella dell'Estate. Agnello e montone sono il cibo dei giorni di festa, nella valle, e il cuoio di pecora e i tessuti di lana di ogni tipo e genere sono usati per gli abiti di lavoro e di tutti i giorni. La pecora non è, diversamente da noi, il simbolo della stupidità passiva e dell'obbedienza cieca (e in effetti le pecore della valle sono agili e scaltre), ma viene considerata con una sorta di rispetto e di affetto, come una creatura intrinsecamente misteriosa. La pecora gravida è il segno e il simbolo della Loggia del Sangue e della Prima Casa e gli ovini sono chiamati Figli della Luna.

CAPRINI

Le capre sono animali commensali e da latte nelle città dell'Alta Valle; a Madidinou, Sinshan, Ounmalin e Tachas Touchas sono allevate per la carne, il cuoio e la lana. Le città dell'Alta Vaile, pur ammirando in cuor loro il carattere imprevedibile e individualista delle capre, preferiscono non tenersene troppe in città, con la giustificazione che "per tenere ferma una capra occorrono tre persone; per tenerne ferme tre, ne occorrono trenta". Essendo allevate per varie finalità pratiche ed estetiche, c'è una grande quantità di tipi e di razze bizzarre, tra cui i vari generi di "caprette corte", grasse e di piccola statura, nere o marrone e nere, la Capra da Latte di Ounmalin, di colore chiaro, con orecchie pendenti, pelo lungo, e la bella e combattiva "capra di montagna" che pascola con gli ovini sul monte delle Pecore.

BOVINI

I bovini della valle hanno generalmente mantello bruno, crema, pezzato, nero, fulvo: sono piccoli, con moderata gobba sul dorso, zampe sottili, corna curve di lunghezza media, fronte incavata, occhi grandi e ovali. A Telìna-na è molto apprezzato per il lavoro un animale un poco più grande, che spesso ha il manto bianco e senza macchie. Le mandrie sono utilizzate soprattutto per la produzione casearia, ma gran parte dell'aratura e del trasporto pesante viene effettuata con i buoi. Non si allevano per ricavarne carne di manzo; gli animali da macello vengono di solito uccisi nel primo anno di vita per ottenere carne di vitello. Di solito ogni famiglia ha almeno una mucca, che fa parte della mandria cittadina, affidata all'Arte dei Conciatori: le singole famiglie possono provvedere personalmente al pascolo, all'alimentazione e alla mungitura delle bestie, oppure accordarsi con l'Arte. Di solito, quando si recano in montagna in una residenza estiva nel periodo afoso, le famiglie portano con sé una mucca. Molte vacche e molti buoi sono animali commensali, hanno un nome, sono ritenuti membri della famiglia e fanno parte del numero dei suoi componenti. Molte poesie sono rivolte alle mucche, e un motivo ricorrente è quello di far notare come sia

più facile andare d'accordo con le mucche che non con gli esseri umani. La razza della valle è tranquilla, prudente e obbediente, e merita davvero queste lodi; solo i tori hanno carattere balzano e imprevedibile; per questo sono abitualmente proprietà comune della città o dell'Arte, e sono tenuti chiusi entro un recinto, in una radura che viene sempre chiamata Prato del Pene.

CAVALLI, ASINI E MULI

La gente della valle viaggia poco, e quando viaggia va a piedi, inoltre non ci sono strade lunghe: per questo non ci sono cavalli da sella per viaggiare. I cavalli sono animali commensali, e sono bestie tutte particolari. Andare a cavallo è uno sport, non un modo per andare da qualche altra parte, e i cavalli sono raramente usati per portare pesi e per i lavori agricoli. Nella valle ce ne sono pochi, e nessuno che appartenga a razze massicce, sono scelti non per la forza e la pazienza, ma per "lo spirito e la bellezza". I giochi dell'Estate comprendono sempre corse di cavalli e dimostrazioni di abilità che si svolgono nelle varie città della valle nel corso di un paio di mesi. Attorno al cavallo c'è tutta una mistica, e in particolare lo stallone viene considerato sacro, sovrannaturale e venerabile. Lo stallone è un simbolo di culto per gli uomini dell'Ossidiana, anche se di solito coloro che si occupano di allevare i cavalli e di ammaestrarli sono persone del Serpentino, la Casa dell'Estate. Nei giochi dell'Estate, gli uomini stanno in sella a giumente, le donne a stalloni; nelle corse invece i fantini sono degli adolescenti di entrambi i sessi. Gli Stalloni bianchi, neri e pezzati sono sacri all'Ossidiana, ma i colori più ammirati sono il fulvo e il roano rosso. Di solito il cavallo della valle non è alto più di quindici palmi, ha le ossa sottili e il torace corto, è veloce solo sulle brevi distanze e tende a ingrassare. I puledri indesiderati non vengono uccisi, ma vengono portati alle foci del fiume e laggiù vengono messi in libertà perché si uniscano alle mandrie di cavalli bradi che vivono sulle pianure erbose a ovest delle Bocche del Na. Queste mandrie si possono trovare su tutte le coste dell'Oceano e del Mare Interno. I loro cavalli Sono generalmente poco robusti, ma di tanto in tanto qualche gruppo di ragazzi della Loggia del Lauro o di uomini dell'Ossidiana parte per un viaggio avventuroso, piacevole e sacro nella regione dei cavalli selvaggi, allo scopo di catturare un animale o due per migliorare la razza della valle. Le uniche grosse mandrie di cavalli della valle sono quelle del Serpentino di Chùkùlmas. Di solito nelle città della Bassa Valle non ci sono cavalli.

In tutte le città ci sono asini. Come nel caso delle mucche, anche gli asini sono membri della famiglia. Lavorano con le persone umane per sollevare, trasportare pesi, tirare l'aratro, e altri lavori. Le persone che non possono muoversi viaggiano su carretti tirati da asini. I puledri di asino trotterellano per tutta la città, in libertà, insieme con i gatti, i cani e i bambini. L'asino della valle è il tipico piccolo *burro*, con zampe sottili, una croce nera sulle spalle color grigio topo, e una voce terribile. I maschi non castrati, essendo notoriamente collerici, stanno chiusi nel Prato del Pene, insieme con i tori.

Ritratto di Mibi

I muli, come i cavalli, vengono allevati soprattutto a Chùkùlmas. Il piccolo mulo, o bardotto, ottenuto da un cavallo e da un'asina, viene talvolta usato per correre e per giocare a vetùlou, una specie di polo; i veri muli, da un asino e una cavalla, lavorano aggiogati, o portano pesi, o sono impiegati nei campi. Il Treno è tirato soprattutto da muli. Sono rispettati per la loro intelligenza e il loro carattere, e sono belle creature, ma poiché un mulo richiede pressappoco lo stesso spazio e la stessa quantità di cibo di un cavallo, in molte città il principale compagno animale di lavoro resta l'asino.

SUINI

Nella valle non si allevano maiali, forse per effetto della differenziazione culturale rispetto ai Teudem o Popolo dei Maiali, sei o sette piccole tribù nomadi che spaziano in un territorio che comprende anche le Catene della

Valle del Na, e le valli dell'Odoun e dello Yanyan. I Kesh commerciano con queste popolazioni, da cui ottengono pelli di maiale, ma hanno tutti i pregiudizi dei sedentari nei riguardi dei nomadi, e inoltre ritengono che il Popolo dei Maiali sia sciocco ed esagerato nel ritenersi Porcelli della Grande Scrofa.

CANI

I cani della valle sono un gruppo composito. Nelle città non c'è molto lavoro per i cani, e c'è una forte avversione a lasciare che si riproducano liberamente, giacché occorre addomesticare o uccidere i cuccioli per impedirgli di entrare a far parte dei branchi di cani selvatici. Quasi tutti i cuccioli maschi vengono castrati, e il principale compito del cane domestico consiste nel fare la guardia contro quelli selvatici; ruolo infelice e beffardo, ma fortunatamente i cani sono sprovvisti del senso dell'ironia. I cani selvatici costituiscono un grave pericolo per le persone e gli ammali, nei boschi e nei campi; corrono in gruppi familiari da due a sei animali, e anche in bianchi "teppistici" di soli maschi, da quindici a venti, e riescono ad abbattere qualsiasi creatura a cui danno la caccia. I bambini che vanno sui monti a pascolare e a raccogliere hanno l'ordine di salire immediatamente sull'albero più vicino quando sentono o vedono cani selvatici; se possibile, escono accompagnati dal cane di casa: spesso, anzi, da un intero codazzo di sfaccendati, perditempo e annusacantoni.

I cani selvatici sono grandi e grossi; i cani domestici sono più piccoli, di solito, ma sono massicci e robusti. Non ci sono razze pure, e i tipi più comuni sono l'*hechì*, tozzo e dal pelo lungo, simili al chow-chow, un cane da guardia molto intelligente e posato, con orecchie dritte e un ciuffo di peli sulla punta della coda, e di solito con il manto rossiccio o fulvo: il dùì, cane dalle lunghe zampe, con pelo ricciuto di colore grigio o nero, molto utile come cane da pastore, con fronte alta e carattere severo e sensibile; e lo *ou* o bracco, di pelo corto, con orecchie pendenti, molto socievole, pigro e giocherellone, e molto intelligente. I bracchi hanno il permesso di correre tutti insieme sul lato della caccia della città, ma i cacciatori li tengono sempre sotto controllo, perché non si mettano a fare amicizia con i cani selvatici. I bracchi sono impiegati per dare la caccia solamente al daino e alla piccola selvaggina; quando è necessario dare la caccia a un cane selvatico, a un cinghiale, o a un orso, come cane si prende l'hechì. I cani sono dei cari commensali, ma gli si dà raramente il permesso di entrare nelle case; i cani che gironzolano nei pressi delle abitazioni vengono allontanati

dai bambini, che hanno l'incarico di toglierli dai guai nelle città, così come i cani tengono fuori dei guai i bambini nel bosco. Una specie di sub-villaggio di canili viene solitamente costruito sulla strada che porta al Braccio Sinistro della città, e laggiù bambini e cuccioli giocano liberamente.

GATTI

Poiché non sporcano in strada, i gatti sono liberi di andare e venire nelle città. Il gatto di casa ha solitamente il permesso di abitare all'interno dell'abitazione come cacciatore di topi e come commensale. Quasi tutti i gatti della valle hanno il pelo corto, di ogni colore e disegno immaginabili, anche se i colori preferiti sono il nero e il pezzato. Poiché sono il maggiore alleato dell'uomo contro le ruberie di topi e ratti nella casa, nel granaio e nei campi, i gatti hanno il permesso di riprodursi liberamente; se sorge un problema di eccesso di micini, lo si risolve prendendoli quando sono svezzati e portandoli sul lato della caccia perché provvedano a se stessi. Le foreste sono dunque ben fornite di gatti rinselvatichiti, oltre che dei locali gatti selvatici (due o tre volte più grandi), tutti in competizione con le volpi e i coyote per catturare i topi degli alberi e le innumerevoli arvicole e i criceti. Racconti che parlano di incontri con enormi gatti selvatici incrociati - linci nere come il carbone, gatti pezzati di proporzioni mostruose - vengono spesso ripetuti con accenti di grande sincerità, ma non sono mai corroborati da testimonianze dirette. È sempre qualcuno di un'altra città a scorgerli in agguato dietro la gabbia dei polli.

UCCELLI E ANIMALI DA CORTILE

Le galline sono sempre allevate per le uova, la carne e la compagnia; le città piccole hanno stie e pollai un po' dappertutto in mezzo alle case, mentre le città più grandi non vogliono avere nella zona abitata il puzzo e il chiasso dei pollai e li collocano nei pressi delle stalle; ma in ogni città, in qualsiasi punto di essa ci si trovi, si vede sempre qualche gallina in giro. Ogni città ha la sua particolare razza di polli, e ritiene che sia superiore a tutte le altre. A Sinshan e Madidinou la gente alleva gli himpi, piccolo animale simile a un porcellino d'India, con il pelo di due colori, come animali da carne; nelle altre città gli himpi sono tenuti soltanto come animali da compagnia, e questo porta Sinshan e Madìdìnou a sentirsi un po' colpevoli. A volte si alleva il coniglio selvatico, nutrendolo con particolari vegetali, per avere una carne più fine di quella del coniglio dei boschi, ma il

coniglio fa parte della selvaggina, e l'allevamento del coniglio viene considerato come una sorta di imbroglio, come una pratica poco onesta, perversa. Pare che in certi periodi si siano allevate grandi quantità di piccioni, oche e anatre, e che in altri periodi questo allevamento sia caduto in disuso; a volte perciò questi animali abitano nella Prima Casa come animali domestici, e a volte nella Seconda come selvaggina. Inoltre, poiché, nella maggior parte dei casi, piccioni, oche e anatre non sono né addomesticati né oggetto di caccia, ma, sotto forma di grandi stormi, condividono con gli esseri umani i boschi e le acque della valle, e poiché non sono uccelli che abitino sulla terra, non sono considerati come appartenenti ad alcuna delle Cinque Case, ma piuttosto al Cielo e ai Luoghi Selvatici. Per tutte queste sovrapposizioni e queste anomalie, l'oca selvatica e il piccione grigio sono l'immagine pittorica favorita dell'anima che passa da Casa a Casa, tra Terra e Cielo, tra veglia e sogno e visione, tra vita e morte. Le vaste migrazioni delle oche, allorché il fiume diviene "un fiume d'ali e d'ombre d'ali", e le file di oche che attraversano per l'intera giornata il cielo sono un'immagine favorita del passaggio e del rinnovamento della vita. L'oca selvatica, l'anatra e il cigno sono disegnati secondo la configurazione dell'heyiya-if, e così la loro formazione di volo; il richiamo delle oche in volo, che crepitano e starnazzano nel vento, è usato nella musica.

ANIMALI DA COMPAGNIA

Ho usato la parola *commensale* per evitare le sfumature di superiorità e di condiscendenza del termine "animale da compagnia", e anche perule

traduce meglio il termine usato nella valle, che significa persone che abitano assieme.

Secondo i criteri dell'allevamento e della macellazione industriali della nostra epoca, tutti gli animali domestici della valle sarebbero animali "da compagnia", ma si tratta di criteri discutibili sotto tutti gli aspetti. Comunque, i bambini e molti adulti "vivono assieme" a diverse bestie, oltre agli utili compagni domestici: topi, ratti degli alberi, criceti selvatici (flagello delle coltivazioni), grilli, rospi, rane, cervi volanti e così via. Il colubro reale non viene tenuto in casa, ma è un onorato inquilino del sottobalcone o del granaio, poiché tiene lontano i serpenti a sonagli. Il raro procione bassarisco, detto anche "gatto del minatore", si lascia addomesticare facilmente e di solito è un sacro e ambito inquilino dell'heyimas della Creta Azzurra. I giovani dei grossi animali selvatici, degli animali facenti parte della selvaggina, di gran parte degli uccelli selvatici, e i pesci, non vengono mai addomesticati, e neppure trasformati in animali da compagnia. Se un cacciatore per errore uccide una femmina di daino che ancora allatta i piccoli, uccide anche i piccoli, e poi si sottopone a una cerimonia nella Loggia dei Cacciatori per purificarsi della colpa. Un daino può concedere di essere ucciso e mangiato, ma non di essere addomesticato. I daini condividono con l'uomo la Seconda Casa della Vita, ma non la prima, in cui vivono gli animali domestici. Indurre con le lusinghe o con la costrizione un daino a vivere in una Casa che non è la sua costituisce un atto ingiusto e perverso.

LA CASA DELL'OSSIDIANA

Secondo il modo di vedere dei Kesh, gli animali domestici acconsentono a vivere e morire con gli esseri umani nella Prima Casa della Vita. Il mistero della dipendenza reciproca e della cooperazione e il mistero del sacrificio sono la preoccupazione centrale dei rituali per gli animali della Casa dell'Ossidiana. Riti e insegnamenti che sono anche collegati con quelli della Loggia del Sangue. Questa loggia, in cui ricevono l'iniziazione tutte, le ragazze al loro ingresso nella pubertà e a cui appartengono tutte le donne, è sotto gli auspici dell'Ossidiana: "Tutte le donne vivono nella Prima Casa". L'identificazione della donna con l'animale sta alla base di tutti gli insegnamenti sessuali e intellettuali della Loggia del Sangue (e anche se nella nostra cultura dominata dal concetto di mascolinità si ritiene che questa identificazione sia una svalutazione, non bisogna pensare che per i Kesh valga la stessa cosa; anzi, per loro è esattamente l'opposto). I riti e gli insegnamenti della Loggia del Sangue sono trasmessi a voce, e non sono messi

per iscritto; ma molti dei canti femminili delle Danze della Luna e dell'Erba sono nati da quelli, e c'è un intero corpo di poesia mistica, satirica, erotica - sfortunatamente, come spesso accade nel caso di poesia metafisica, quasi impossibile a tradursi - che usa i loro simboli e i loro temi: la pecora gravida, il latte, il sacrificio del sangue, l'orgasmo come spasimo di morte, l'ingravidamento come rinascita, e il mistero del consenso.

II. Animali della Creta Azzurra

Nella visione del mondo del popolo della valle, tutti gli animali selvatici sono Popolo del Cielo, e abitano nelle Quattro Case della Morte, del Sogno, del Deserto (dei Luoghi Selvatici), e dell'Eternità; ma gli animali che permettono agli uomini di dare loro la caccia, che rispondono al canto del cacciatore e che vengono incontro alla freccia o entrano nella trappola, sono animali che hanno acconsentito a entrare nella Seconda delle Case della Terra, la Creta Azzurra, allo scopo di morire. In modo sacrificale e sacrale hanno assunto la spoglia della mortalità.

Tramite la sua mortalità, il singolo daino entra fisicamente e materialmente in rapporto con gli esseri umani e con tutte le altre creature della terra; mentre la "dainità" ovvero il Daino, inteso come idea, è collegata metafisicamente con l'anima umana e con l'eterno universo dell'esistenza. Questa distinzione tra l'individuo e il tipo è essenziale nel pensiero della valle, e anche nella sintassi della sua lingua.

Quasi tutti gli animali selvatici, per quasi tutto il tempo, rimangono nella Casa del Luogo Selvatico: scoiattolo terricolo, ratto degli alberi, tasso, lepre, lince, uccelli canterini, poiana, rospo, maggiolino, mosca e tutti gli altri, indipendentemente dal fatto di essere familiari, amati o pestiferi, non condividono con gli esseri umani una delle Case della Vita. La relazione è basata essenzialmente sul lato alimentare: chi mangia e chi è mangiato. Coloro che noi non mangiamo, o che mangiano noi, non sono in rapporto con noi nello stesso modo in cui lo sono coloro che noi mangiamo.

Sulla parete di nordovest degli heyimas della Creta Azzurra è dipinta la figura di un daino, su quella di sudovest il coniglio selvatico, e sul soffitto accanto alla botola la quaglia. Questi sono i Custodi della Casa.

Soltanto il daino, il coniglio selvatico e il maiale selvatico sono oggetto di caccia regolare da parte degli adulti per essere utilizzati come cibo, o

per il pelo e la pelle, o per regolarne l'eccesso di popolazione. Tutt'e tre queste specie sono assai numerose nell'area della valle, e in certi anni costituiscono un notevole danno per i campi, gli alberi da frutto e le vigne. I maiali sono poi un assiduo e feroce concorrente nel caso delle ghiande, raccolto assai apprezzato. Sono anche pericolosi, e perciò sono sempre considerati una preda lecita.

Gli unici altri animali che costituiscono una buona preda sono le mucche selvatiche. Talvolta qualche mandria giunge nella valle, proveniente dalle colline erbose a ovest del Mare Interno, e i cacciatori la inseguono, più che altro per sport e per il piacere dell'avventura, poiché, la gente della valle non ama la carne bovina di bestia grossa. La carne viene trattata come quella di daino, e in gran parte tagliata a rette per farla seccare.

Le mute di cani selvatici sono molto pericolose per gli uomini e per gli animali domestici, e quando ne entra una nel territorio della valle le si dà sistematicamente la caccia, di solito da parte di un gruppo inviato dalla Loggia dei Cacciatori; ma dei cani rinselvatichiti non si parla mai come di selvaggina. E neppure degli orsi. L'orso, il Danzatore della Pioggia, il Fratello della Morte, è il Custode della propria casa, la Sesta Casa. Ma quando un orso, inteso come individuo, comincia a comportarsi da "pazzo" o da "perduto", entrando nei pascoli e nei campi nei pressi di una città, mettendo paura alla gente e rubando il cibo nelle residenze estive sulle montagne, allora si dice che quell'orso è "entrato nella Casa della Creta Azzurra" e gli si può dare la caccia e ucciderlo, e si può mangiare la sua carne.

Tra gli uccelli, la quaglia è sempre descritta come un'ottima preda, ed è una figura assai apprezzata nelle immagini e nella poesia della Creta Azzurra, ma pare che in realtà soltanto i bambini piccoli diano la caccia alle quaglie, anche se qualcuno le mette in gabbia e all'ingrasso per mangiarle, o per mangiarne le uova. Pernici e fagiani sono molto apprezzati per le penne. Anatre, oche selvatiche e vari tipi di piccioni abitano nella valle del Na o vi passano nelle loro migrazioni: se ne trovano in grande numero nelle paludi presso l'estuario del fiume. Si dà loro la caccia con l'arco e con le reti per mangiarli, e vengono anche addomesticati (vedi "Animali dell'Ossidiana").

I pesci d'acqua dolce del Na e dei suoi tributari sono piccoli e pieni di lische, ma poiché sono un cibo apprezzato, insieme col gambero di fiume e le rane vengono inclusi tra gli animali che vivono nella Seconda Casa. I pesci oceanici sono oggetto più di scambio che di pesca, perché la gente della valle non ama avere molto a che fare con le barche e il mare aperto.

Le Logge dei Pescatori della Bassa Valle a volte raccolgono molluschi sulla costa, ma le "maree rosse" del Pacifico e l'inquinamento residuo degli oceani rendono rischioso il consumo dei frutti di mare.

Si ritiene che i pesci abbiano delle prevenzioni nei riguardi delle persone umane di sesso maschile: "Per lei io salgo, a lui mi nascondo". Gran parte della pesca nel Na e nei suoi affluenti viene fatta con amo, lenza e reticella da vecchie donne.

Le regole che riguardano le armi da caccia della Loggia dei Cacciatori sono assai rigorose: si possono usare i fucili per dare la caccia agli orsi, ai cani selvatici e ai maiali, ma negli altri casi gli arnesi del mestiere sono arco e frecce, laccioli e frombola. La caccia è chiamata "l'arte del silenzio".

Cacciare per procurarsi cibo e pelli è principalmente un'occupazione dei più giovani. Tutti i bambini, e gli adolescenti di sesso maschile della Loggia del Lauro, hanno il permesso di dare la caccia a conigli, opossum, scoiattoli, himpi selvatici e altre piccole prede, e al daino, e sono lodati per i loro risultati. Hanno il divieto di dare la caccia allo scoiattolo terricolo (tuttora portatore di peste bubbonica), e soltanto i ragazzi più anziani possono maneggiare il fucile e unirsi a qualche battuta per sterminare cani selvatici e maiali. Quando raggiungono l'adolescenza ed entrano nella Loggia del Sangue, le ragazze cessano di cacciare. Le donne che vivono in residenze estive isolate e le recluse chiamate "donne della foresta" possono catturare con l'arco e le trappole conigli e daini da mangiare, ma rappresentano un'eccezione. L'uomo che passa troppo tempo dedicandosi alla caccia dopo avere superato l'età della Loggia del Lauro e avere raggiunto l'età matrimoniale viene considerato alquanto infantile, o una banderuola. La caccia, in generale, non viene considerata un'attività seria per un adulto.

Ogni cacciatore deve rispondere del suo comportamento alla Loggia dei Cacciatori ed è sottoposto a un controllo severo e continuo. Se un cacciatore, bambino o uomo, non ha pulito e spellato correttamente la preda, non ha distribuito nel modo giusto la carne, la pelle ecc., e non si è liberato opportunamente dei rifiuti, gli viene fatta una ramanzina o lo si prende in giro dandogli dell'incompetente. Se un cacciatore uccide eccessivamente, o senza dare una buona giustificazione della sua necessità di cibo, cuoio e pellicce, corre il rischio di farsi la fama di psicopatico, di "pazzo" o "perduto", come succede per gli orsi pericolosi. La Loggia dei Cacciatori esercita severe pressioni sociali sugli individui che oltrepassano questi confini morali.

Nello stesso tempo, poiché un certo grado di condanna morale si accom-

pagna sempre all'arte venatoria praticata dagli adulti, il cacciatore riceve il suo premio, consistente in una vera comprensione e ammirazione, soltanto nella Loggia dei Cacciatori, e, se è un uomo della Creta Azzurra, nel suo heyimas. Infatti laggiù il collegamento tra la Casa, il cacciatore e la preda non è motivo di vergogna, bensì un atto sacro.

La Quaglia e il Daino sono ripetutamente celebrati nella poesia, nella danza e nell'arte dell'heyimas della Creta Azzurra, e ci si identifica con loro ben più strettamente che con altri animali; sono amati in una maniera che è superiore perfino a quella degli animali domestici. Del resto, si tratta di un tipo diverso di intimità. Gli animali a cui si dà la caccia sono il collegamento tra la Casa dei Luoghi Selvatici e l'animo umano; e il cacciatore, proprio nella misura in cui è qualcosa di men che pienamente umano, è, insieme con l'animale da lui ucciso, correo e vittima, in un atto profondamente misterioso. Il significato della sacralità come pericolo, e della santità come trasgressione è implicito nelle danze degli animali della Creta Azzurra e nei canti dei cacciatori.

Le pareti di questa Casa
    sono di creta azzurra,
creta mescolata con acqua,
    creta mescolata con sangue,
sangue del coniglio,
    sangue del daino.

Batte, batte, batte,
questa fonte è rossa.
Rossa è questa fonte,
batte, batte, batte.
Tu bevi da lei,
tu parti da lei.
Donna di questa Casa,
tu inizi, Donna Daino!
Io ti dono la mia freccia, il mio coltello, la mia mente,
[le mie mani.
Tu mi doni la carne, il sangue, la pelle, i piedi.
Tu sei la mia vita. Io sono la tua morte.
Noi beviamo da questa fonte insieme.

(Altri esempi di canti di cacciatori e di pescatori sono dati nel paragrafo "Come si muore nella valle".)

Parentele

Nella valle ci sono quattro tipi di parentela:

Gente che vive nella stessa Casa; una delle grandi suddivisioni degli esseri umani e degli altri esseri della valle: Ossidiana, Creta Azzurra, Serpentino, Mattone Rosso e Mattone Giallo. Questa parentela viene chiamata maan.

Gente legata da rapporti di sangue (consanguinei): chan.

Gente legata da rapporti di matrimonio (affini): giyamoudan.

Gente legata da scelta: goestun. I rapporti reciproci fra questi quattro-tipi di parentela possono evidentemente diventare molto complicati: ma non mancano mai né il tempo né le persone interessate a ricostruirli e a elencarli.

PARENTELA DI CASA

I parenti per via di Casa comprendono anche creature diverse dagli esseri umani: le principali sono, nell'Ossidiana, gli animali domestici e la luna; nella Creta Azzurra, la selvaggina e tutte le fonti e i corsi d'acqua; nel Serpentino le pietre e varie piante selvatiche; nei due Mattoni, la terra e tutte le piante coltivate. Chiamare nonna una pianta d'olivo, e sorella una pecora, parlare di un campo di un quinto di ettaro, arato per seminare il mais, come di "mio fratello", è un comportamento che viene facilmente liquidato

con la definizione di *primitivo* o *simbolico.* Per i Kesh, è la persona che non capisce o non ammette queste parentele ad avere l'intelligenza in una condizione primitiva e a pensare in maniera non realistica.

I gruppi umani delle Cinque Case sono, nel gergo antropologico, matrilineari ed esogamici: la discendenza è per via di madre e non si può sposare un altro membro della propria Casa.

Le tabelle delle pagine 428 e 429 mostrano alcune delle complesse relazioni tra parentele di Casa e di Sangue. Per esempio, la mia nonna materna è sempre della mia Casa, e può esserlo anche il mio nonno paterno, ma mio padre, sua madre e il mio nonno materno non possono esserlo. Risalendo le generazioni si può notare come un uomo non abbia mai parentela di Casa con i propri figli. I figli di una donna appartengono alla sua Casa, ma quelli di un uomo non appartengono ad essa, né vi appartengono i suoi nipoti, figli delle sue figlie, benché possano appartenervi i figli dei suoi figli maschi. Le due strutture si intrecciano tra loro, non tanto per contraddirsi, quanto per aumentarsi reciprocamente di complessità e di particolari.

PARENTELA PER CONSANGUINEITÀ

La famiglia, marai, è caratteristicamente costituita di una madre e della sua figlia (o figlie), dei loro mariti e bambini, dei figli maschi non sposati e degli altri parenti di lei: tutti abitano insieme in un gruppo di stanze e si dividono tra loro il lavoro come una singola unità economica.

Quando la casa diventa troppo affollata, una delle figlie si trasferisce con marito e bambini in un altro gruppo di stanze per costituire una diversa unità familiare; da quel momento, il rapporto più importante tra le due famiglie è quello della affiliazione di Casa. Ma si tiene attentamente conto dei rapporti di consanguineità, e gli obblighi derivanti dai legami di sangue sono presi molto seriamente. Dalla parte materna essi assicurano un doppio legame; dalla parte paterna possono facilmente trasformarsi in un doppio vincolo.

I rapporti di consanguineità riconosciuti corrispondono generalmente a quelli nostri, ma con alcune precisazioni più sottili. I termini più comuni per designare queste parentele sono i seguenti:

madre: mamou
padre: bata, ta, tat
nonna: homa
    nonna materna: ama
    nonna paterna: tatvama

nonno: hotat
nonno materno: tatvama
nonno paterno: tativtat
figlia: sou
figlio: dùcha
nipote (di nonno): shepin
fratelli (maschi e femmine, collettivo): kosh
sorella: kekosh (la figlia di mia madre, o di entrambi i miei genitori)
fratello: takosh (figlio di mia madre o dei miei genitori)
sorellastra: hwikkosh (figlia di mio padre, ma non di mia madre)
fratellastro: hwikkosha (figlio di mio padre, non di mia madre)
zia (materna): madi, amasou zia (paterna): takekosh
zio (materno): matai
zio (paterno): tatakosh
(per prozia ecc. si pone il prefisso *ho-*, vecchio, a queste parole)
nipote (figlia della sorella della madre): madìsou
nipote (figlia del fratello della madre, o di un fratello o di una sorella del padre): ketro
nipote (figlio della sorella della madre): madìdù
nipote (figlio del fratello della madre, o di un fratello o di una sorella del padre): ketra
cugino o cugina (in linea materna, o della mia Casa): machedì
cugino o cugina (in linea paterna, o non della mia Casa): choud.

Ci sono anche degli altri termini, che variano tra l'Alta e la Bassa Valle, per definire i complessi rapporti dovuti a secondi e terzi matrimoni. Termini che esprimono pure relazioni di Casa, usati nei riguardi di una persona non necessariamente legata da vincoli di consanguineità, sono dati dall'aggiunta del prefisso *ma* (e dall'aggettivo possessivo) al termine: marivdùcha, figlio della mia Casa, makekosh, sorella di Casa, e così via. I termini che esprimono parentela di sangue e di Casa sono continuamente usati per denotare affetto, e come saluti.

PARENTELA D'ACQUISTO (PER MATRIMONIO)

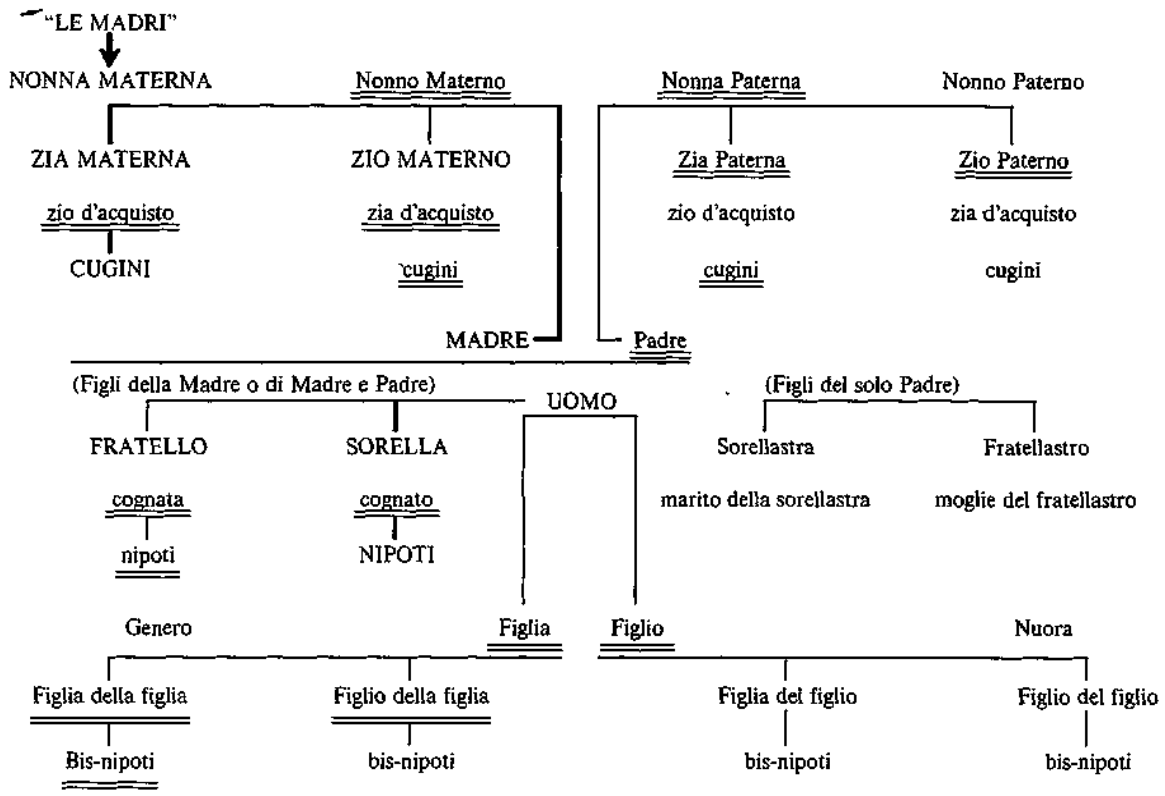
I Kesh sono matrilocali: ci si aspetta che una coppia che si è sposata abiti almeno per qualche tempo nella casa materna della sposa (cosa che potrebbe comportare il trasferimento di qualche altro parente). Il costume non è rigoroso, ed è frequente che una giovane coppia si prepari la casa in un'altra zona dello stesso edificio, o in un altro edificio, o anche in un'altra

città, se il lavoro la porta laggiù. I Kesh amano dire di essere saldamente radicati come gli alberi e come le montagne, ma ho osservato che in realtà molti di essi fanno sempre trasloco, per gran parte della loro vita adulta, da una città all'altra.

Quando il matrimonio termina, la donna può rimanere nella casa delle sue madri, o farvi ritorno, ma questa non è affatto una regola. Dopo il divorzio, l'uomo ritorna sempre a casa della madre per vivere "come un figlio", handùcha. I bambini di genitori divorziati risiedono abitualmente con la madre, ma se il padre desidera stare con loro, più della madre, continua ad abitare nella casa delle madri della madre dei suoi figli.

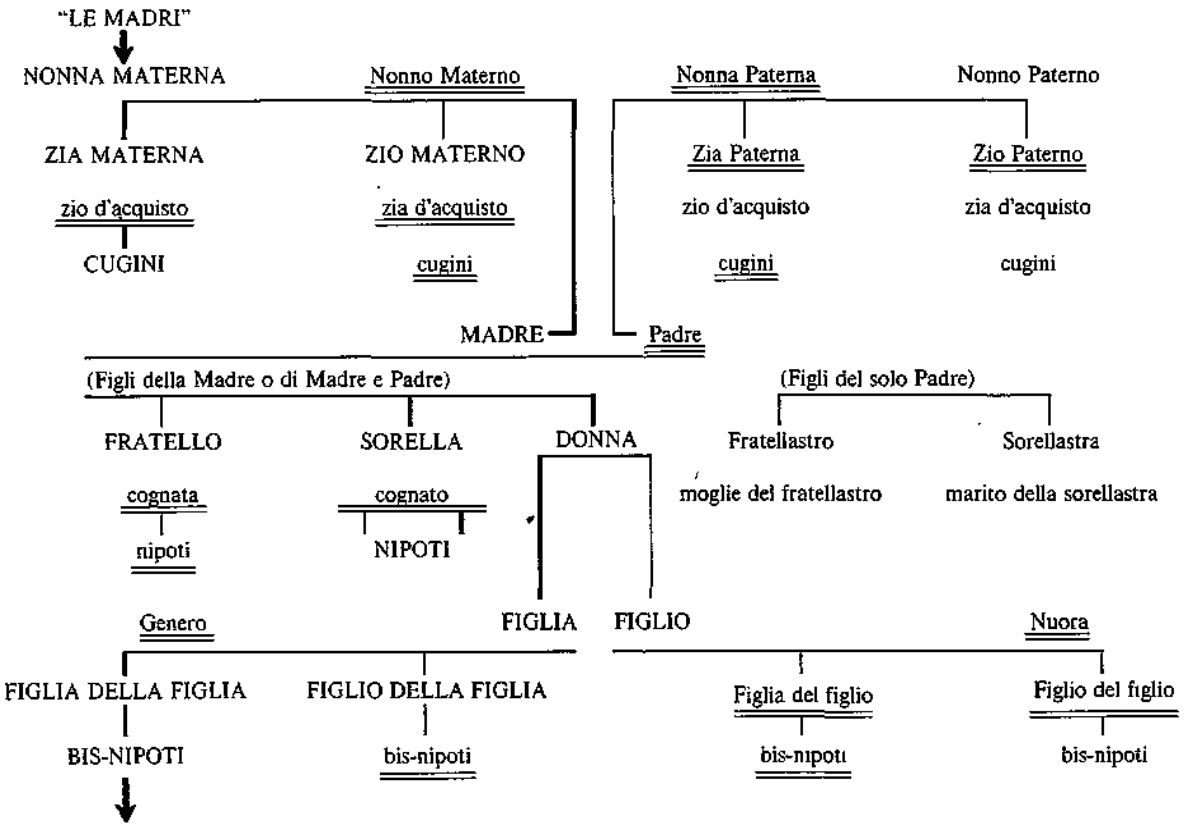
La parola giyamoud, persona sposata, quella giyoudo, moglie, e quella giyouda, marito, sono riservate per coloro che hanno pubblicamente contratto matrimonio nella Cerimonia Nuziale dell'annuale Danza del Mondo. Per le persone che vivono insieme senza essere sposate è comodo il termine *-hai*, adesso; haibì, "adesso-caro", è un coniuge temporaneo; dùchahai, "adesso-figlio", un genero provvisorio, e così via. Anche il matrimonio tra omosessuali è socialmente riconosciuto, e i coniugi omosessuali sono indicati, se la cosa ha importanza, come hanashe e ankeshe, (che vive) da uomo e, rispettivamente, da donna. Non c'è nessuna parola per definire la ex moglie e l'ex marito, e non ci sono equivalenti dei nostri termini scapolo e zitella. I termini usati per definire le parentele d'acquisto sono molto usati nella conversazione, così come accade per quelli della parentela di sangue e per quella di Casa: ci si rivolge a un parente acquisito chiamandolo marito di mia zia, madìv giyouda, oppure moglie di mio fratello, takoshiv giyoudo, per esempio, o anche chiamandolo semplicemente giyamoudan, "d'acquisto (per matrimonio)".

QUADRO DEI RAPPORTI DI PARENTELA



Le principali parentele di un individuo di sesso maschile

Le parentele sono per Casa, per consanguineità e per matrimonio. Un parente della stessa Casa è in lettere maiuscole; un parente che non può appartenere alla stessa Casa è sottolineato. Per gli altri, l'appartenenza alla stessa Casa è indifferente.



Le principali parentele di un individuo di sesso femminile

Le parentele sono per Casa, per consanguineità e per matrimonio. Un parente della stessa Casa è in lettere maiuscole; un parente che non può appartenere alla stessa Casa è sottolineato. Per gli altri, l'appartenenza alla stessa Casa è indifferente.

PARENTELA PER SCELTA: GOESTUN

Due persone possono accordarsi per assumersi gli obblighi e i privilegi di una parentela più stretta di quella assegnata loro da Casa e consanguineità. Spesso si tratta semplicemente di adozione: un bambino orfano diventa subito il bambino goestun di qualche altra persona, che di regola appartiene alla sua stessa Casa. Un neonato, ovviamente, non ha la possibilità di dire la sua opinione, ma un bambino più grandicello può dirla; a volte anche bambini che non sono orfani scelgono di essere figli goestum di un'altra famiglia (purché della stessa Casa). I fratelli goestun sono di solito amici dello stesso sesso che vogliono ribadire e rendere più stretta la loro amicizia, un po' come certi legami di "fratellanza di sangue" che si incontrano anche presso di noi; e a volte amici della stessa Casa, ma di sesso opposto, s'impegnano a essere fratello e sorella goestun, per dare risalto al loro affetto reciproco e contemporaneamente rafforzare il divieto dell'incesto. Il rapporto di goestun viene preso molto sul serio, e non rispettarlo viene considerato un vergognoso tradimento.

Nella storia di Pietra Che Narra, l'uomo da lei chiamato nonno putativo, amhotat, è un nonno magoestun, "di presenza". La Casa fornisce questi parenti "di presenza" alle persone che non li hanno: nel nostro caso, Pietra Che Narra era priva di parenti di sesso maschile della sua Casa, la Creta Azzurra, non avendo zio materno, e dalla parte paterna non aveva alcun consanguineo; dunque un uomo anziano della Creta Azzurra aveva chiesto di assumersi questa responsabilità.

DIVIETI (INCESTO)

Si considera incestuoso, ed è perciò proibito, il rapporto sessuale con le seguenti persone:

Qualsiasi membro della mia stessa Casa

Qualsiasi persona legata in questo momento da vincolo matrimoniale a un mio consanguineo Qualsiasi mio parente goestun

E i seguenti rapporti di sangue: genitore-figlio; nonno-nipote; fratelli; zio (e zia) - nipote; prozio (prozia) - pronipote. Il matrimonio tra cugini primi è permesso con cugini e cuginastri dalla parte del padre, ma se uno zio paterno sposa una donna della mia Casa, i suoi figli diventano miei parenti di Casa e dunque vietati. I figli delle mie zie materne appartengono naturalmente alla mia Casa; i figli dei miei zii paterni non appartengono ad essa, ma il matrimonio tra cugini di questo genere è raro: "È troppo vicino

alle madri". Per il matrimonio tra cugini secondi vigono solo le prescrizioni dell'affiliazione di Casa.

I Kesh non forniscono nessuna ragione e nessuna giustificazione di queste proibizioni legate all'incesto, né religiosa, né genetica, sociale o morale. Dicono: "È così che la gente è fatta; è questa la condotta degli esseri umani".

Logge, Società, Arti

Come spiegato da Spina di Sinshan in risposta alle domande di Pandora.

PANDORA: Non credo di capire cosa intendete dire quando affermate che una Loggia è *in* una delle Cinque Case.

SPINA: Ecco, significa soltanto che le riunioni della Loggia si svolgono nell'heyimas di quella Casa, come ad esempio che la Loggia dei Piantatori s'incontra sempre in uno degli heyimas del Mattone. O che, se la gente della Loggia ha bisogno di qualcosa, la chiede a quella Casa, come i Dottori quando usano i canti del Serpentino.

P.: Allora non significa che per far parte di quella Loggia occorre essere nati in quella casa?

S.: No. Del resto, tutte le donne entrano nella Loggia del Sangue, vero, indipendentemente dal fatto che siano dell'Ossidiana. E si uniscono alla Loggia dei Cacciatori anche uomini che non sono della Creta Azzurra. Tutti, poi, praticamente, appartengono alla Loggia dei Piantatori, anche se chi danza le danze dei Piantatori sono soprattutto persone dei due Mattoni. L'unica Loggia che sia riservata a persone di una data Casa è quella del Sale, mi pare. È soltanto per persone della Creta Azzurra. E ha un'unica attività: si occupa delle vasche salate alle Bocche del Na, e ogni anno fa il Viaggio del Sale e impara quei canti. Hai mai visto le vasche salate? Quelle vecchie hanno tinta turchese a causa delle alghe, e mi chiedo sempre come faccia, il sale, a venire fuori così bianco.

P.: Spero di potere andare presto a visitarle. Comunque, come fa una Loggia a essere sotto gli auspici di una delle Case del Cielo, che non hanno heyimas dove riunirsi?

S.: Si riunisce nella propria sede, che è una capanna o un altro edificio. Il

Madrone ha un edificio per i suoi archivi, una biblioteca, sai, e il Mattone Nero ha sempre una capanna sul lato della caccia delle città. Possono usarla anche i Cercatori, e i ragazzi del Lauro si riuniscono lì dentro quando piove. Dovrebbero riunirsi all'aria aperta, sul lato della caccia, ma, quando piove, si recano sempre nella loggia terrena del Mattone Nero.

QUADRO DELLE LOGGE, SOCIETÀ E ARTI

LE CINQUE CASE DELLA TERRA

Prima OSSIDIANA	Seconda CRETA AZZURRA	Terza SERPENTINO	Quarta MATTONE GIALLO	Quinta MATTONE ROSSO
Loggia del Sangue f (rituali e vita sociale)	*Loggia dei Cacciatori m* *Loggia dei Pescatori m,f* *Loggia del Sale m,f*	*Loggia dei Dottori m,f* (medicina e rituali)	*Loggia dei Piantatori m,f* (agricoltura e rituali)	
Società dei Clown del Sanguef *Società dei Clown bianchi m* *Società del-l'Agnello f* (esoterismo)		*Società della Quercia m,f* (scrittura, libri)	*Società dei Clown Verdi m* *Società del-l'Olivo m* (esoterismo)	
Arte del Vetro: finestre, soprammobili, strumenti *Arte della Concia:* macellazione, articoli in cuo-io *Arte della Tessitura:* filatura, tessitura, tintura, maglia	*Arte del Vasaio:* utensili, mattonelle, condutture *Arte del-l'Acqua:* pozzi, condutture, irrigazione, fognature, vasche	*Arte del Libro:* carta, inchiostro, rilegature, dipinti	*Arte del Legno:* falegnameria, architettura *Arte del Tamburo:* strumenti musicali	*Arte del Vino:* viticoltura, enotecnica *Arte del Fabbro:* miniere, raffinazione dei metalli, metallurgia, utensileria, fili e cavi metallici

Logge che appartengono a tutte e cinque le Case:
***Loggia del Lauro m* (adolescenti: scoutismo, atletica, vigilanza alle frontiere, caccia, rituali, vita sociale)**
***Loggia dei Cercatori m,f* (esplorazione e commercio all'esterno della Valle del Na)**

LE QUATTRO CASE DEL CIELO

<table>
<tr><td>Sesta
PIOGGIA</td><td>Settima
NUBI</td><td>Ottava
VENTO</td><td>Nona
ARIA</td></tr>
<tr><td colspan="4">Loggia del mattone nero m,f
(loggia terrena all'esterno della città; riti funebri, sepoltura)
Loggia del Madrone m,f
(archivi, documenti, storia)</td></tr>
<tr><td></td><td colspan="2">Danzatori del Sole Interno m,f</td><td></td></tr>
<tr><td></td><td></td><td>Società del-
l'Agrifoglio
(esoterismo)</td><td>Società
della Talpa
(esoterismo)</td></tr>
<tr><td colspan="4">Arte dei Mugnai:
mulini a vento, mulini ad acqua, turbine, generatori elettrici
e motori elettrici, pannelli a energia solare, illuminazione,
riscaldamento refrigerazione</td></tr>
</table>

P.: Le Società sono la stessa cosa delle Logge?
S.: Be', non proprio esattamente. Sono più piccole, per prima cosa. E di solito il loro Oratore è una persona della Casa a cui sono collegate. Ma possono affiliarsi anche persone di altre Case. Eccetto i Clown maschi. Clown del Sangue, come sai, sono donne di qualsiasi casa, non solo dell'Ossidiana. Ma i Clown Bianchi sono uomini dell'Ossidiana, e i Clown Verdi sono uomini del Mattone.
P.: Come si diventa Clown?
S.: Lo impari. Dalla gente che fa già parte dei Clown, e in segreto. Può es-

sere necessario molto tempo.

P.: Che cosa fanno le Società?

S.: La gente delle Società canta e impara. Ciascuna persona ha certi canti, certi modi di essere, certe doti.

P.: Queste persone... imparano l'una con l'altra? [Nella mia lingua avrei chiesto se sono delle scuole]

S.: Alcune delle Società insegnano dei segreti. E la Società della Quercia è diversa dalle altre, ha un mucchio di affiliati, e lavora in collaborazione con l'Arte del Libro, la Loggia del Madrone e le biblioteche di tutti gli heyimas. La Quercia è in realtà più un'Arte che una Società: insegna a leggere e a scrivere, a fare i libri e l'inchiostro, a copiare e stampare e tutte le altre attività che hanno a che fare con la parola scritta.

P.: E le Arti, fino a che punto sono collegate con le Cinque Case?

S.: In realtà non saprei dire come sia. Qui a Sinshan, di solito le donne si uniscono a una delle Arti che appartengono alla loro Casa, ma gli uomini no. E nelle grandi città ho notato che non lo fanno neppure le donne. Un'Arte non si riunisce di solito nell'heyimas della sua Casa, perché si riunisce in qualche posto di lavoro. Ma se qualcosa va storto, sai, se qualche lavoro non viene finito, o se viene fatto male, allora è la Casa a prendersi la responsabilità di metterlo a punto. E una persona che lavora in un'Arte può rivolgersi alla Casa da cui dipende quell'Arte se ci sono dei punti di discordia. Uno dei motivi che rendono pericolosa l'attività dei Mugnai è che l'Arte dei Mugnai non ha una Casa della Terra: sono sotto il Cielo. Perciò, se una Mugnaia fa qualcosa di sbagliato, tutti se la prendono con lei, e lei non ha un tetto sulla testa, come diciamo noi.

Che cosa si indossa nella valle

In casa, i neonati portano solo il pannolino; all'esterno, nella stagione asciutta, non portano niente. I bambini piccoli portano abiti soltanto per proteggersi dal sole e dal freddo, e come ornamento; i loro vestiti sono

molto semplici, e di solito provengono da abiti smessi, lenzuola vecchie e quel che capita.

Crescendo, negli anni cosiddetti dell'"acqua dolce" e del "germoglio", i bambini indossano abitualmente qualche semplice abito per pudicizia, o un gonnellino, e cominciano a desiderare il tipo di vestito portato dagli adolescenti; ma, se lo indossano troppo presto, vengono presi in giro dai compagni della stessa età, e sgridati in famiglia e nell'heyimas.

Raggiunta la pubertà, il giovane adolescente viene festeggiato in casa e partecipa nell'heyimas a una cerimonia, e gli viene dato un vestito completo di un tipo particolare. I ragazzi portano un pesante gonnellino a portafogli, simile al kilt scozzese, lungo fino al ginocchio, di pelle di daino chiara, o di cotone bianco, o di lana scura, e una camicia di cotone (di foggia analoga alla tunica russa con l'allacciatura sulla spalla, e talvolta con ampio colletto e polsini). Nella stagione fredda portano calze e sandali, e scarpe di cuoio se abitano in montagna. Le ragazze portano un gonnellino analogo, o una gonna a tubo, che parte dalla vita e scende sotto il ginocchio, di colore crema, grigio o scuro, di lana non tinta, e una camicia o una tunica di cotone bianco, e calze, sandali e scarpe uguali a quelli dei ragazzi. Sia le ragazze sia i ragazzi possono indossare una giubba senza maniche che s'intona con il gonnellino, e che equivale al nostro gilet. Soprabiti, sciarpe, maglie di lana per la stagione fredda non sono soggetti a particolari prescrizioni per quanto riguarda la foggia, ma non sono mai di lana tinta. Nessuna tintura viene mai usata per questi vestiti di persone che "vivono sulla Costa". Sono cuciti con cura, e sono di buon materiale, e di solito se li fa la stessa persona che poi li indosserà, e che è ansiosa che ogni particolare sia perfetto. L'assenza di colori artificiali dà un'austera eleganza a chi li indossa; in qualsiasi folla della valle spiccano immediatamente i giovani che vivono sulla Costa.

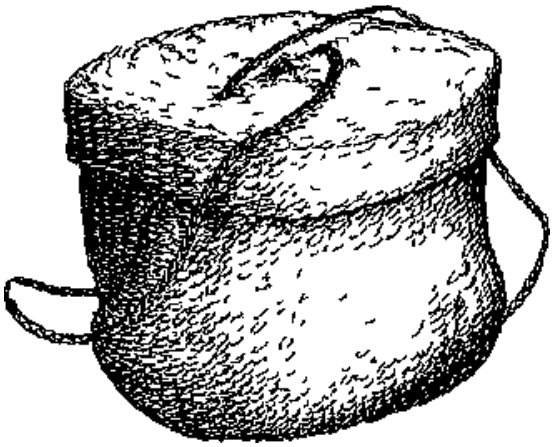
Dopo avere avuto un partner sessuale, o, come si dice, dopo essersi "recati nell'Entroterra", i giovani, maschi e femmine, continuano a indossare gli abiti che portavano quando erano sulla Costa, ma li tingono, o indossano insieme con essi qualcosa di colorato.

Per quanto riguarda il "costume regionale" della valle, è difficile descriverlo, perché varia a seconda del momento, del luogo e di chi l'indossa. Ci sono delle mode e degli stili ben definiti; nei dipinti sulle pareti si possono vedere figure che indossano abiti di fogge molto diverse da quelle odierne. Per uomini e donne, la scelta varia tra camicie, tuniche, gonne e gonnellini con o senza cintura, e calzoni molto ampi; le donne talvolta scelgono gon-

ne a tubo. La biancheria intima viene indossata per riscaldarsi. Di solito gli adulti non vanno in giro nudi in città, a parte gli uomini all'epoca della Danza della Luna, ma tutti nuotano nudi nei serbatoi per l'irrigazione, e, in casa e nelle residenze estive, spesso i vecchi non si vestono. Gli abiti per la stagione fredda sono di pelle di pecora non rasata, e di tela imbottita; ma la gente che lavora all'aria aperta nella stagione della pioggia preferisce svestirsi per lavorare, anziché vestirsi per la pioggia, poiché segue il principio che "la pelle asciuga prima".

Le vesti per la danza, cioè i costumi indossati per i wakwa, sono naturalmente di foggia tradizionale e spesso sono molto belli. Il caratteristico abito da cerimonia è la giubba senza maniche. Quando ci si reca all'heyimas per cantare o per chiacchierare o per insegnare o per qualsiasi altro motivo, in genere ci si mette una giubba senza maniche, di buona fattura e con bei ricami, corta alla vita, che le persone conservano appositamente per queste occasioni, e che talvolta viene lasciata nell'heyimas; e gli uomini che danzano la Luna, e gli uomini e le donne che danzano l'Estate, il Vino e l'Erba, indossano magnifiche giubbe ricamate che spesso sono tramandate di generazione in generazione.

I materiali usati nella valle per confezionare abiti sono la lana, il cotone, il lino e il cuoio.



Tutta la lana proviene dalle pecore della valle. La lana più pregiata viene dalle greggi di Grumo, e viene filata a Grumo e a Telìna-na.

Il cotone viene coltivato anche nella valle, ma in gran parte proviene dalle coste meridionali del Mare Interno. Una determinata quantità di vino viene mandata ogni anno con il treno fino al porto di Sed, dove viene imbarcata in cambio del cotone che arriva dal Sud (vedi "Le ostilità con il Popolo del Cotone").

Il lino viene coltivato nella valle, ma le coltivazioni più estese sono nella regione a nord della Montagna, nella zona del Lago Chiaro. Viene scambiato con vino, olive, olio d'oliva, limoni e articoli di vetro, che vengono portati al di là della Montagna con il treno, o con carri e con asini servendosi della Linea come strada.

Il cuoio è prodotto localmente, usando pelli di mucca, di cavallo, di pecora, di capra, daino, coniglio, himpì e altri piccoli animali. La pelle dei volatili viene conciata per usi cerimoniali, e manti e giubbe di piume vengono cuciti per farne aricco dono all'heyimas. La lavorazione del cuoio è un artigianato assai progredito, e per gli abiti, le calzature e gli altri usi sono disponibili numerosissime qualità di cuoio.

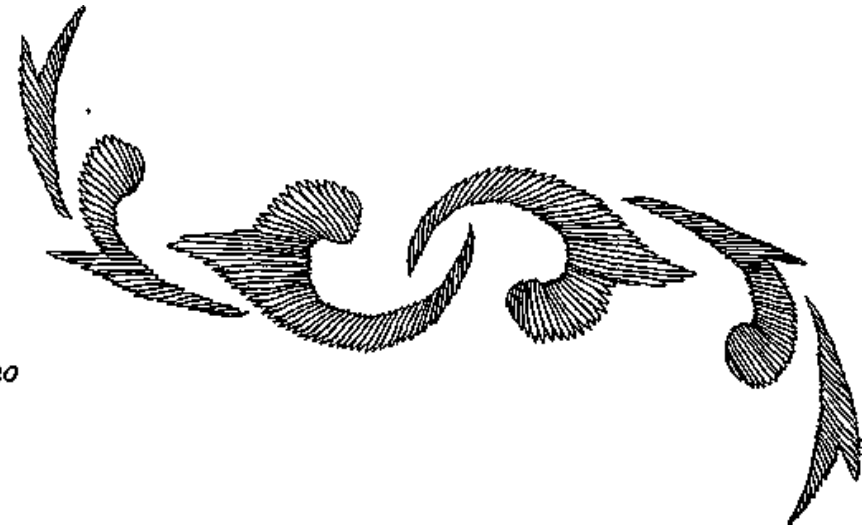
In genere la fibra grezza viene lavorata nelle botteghe o nelle filature cittadine sotto la direzione dell'Arte della Tessitura. Un individuo porta una certa quantità di lana delle pecore di famiglia, o di cotone o di lino coltivati da lui, alla bottega per farla pulire, cardare e tingere; oppure, un gruppo di persone può suddividersi il lavoro, oppure l'individuo o il gruppo possono dare il materiale grezzo all'Arte della Tesstura perché lo prepari. Le macchine elettriche delle botteghe eseguono gran parte della filatura occorrente nella valle, e la tessitura su larga scala, su telaio meccanico, viene eseguita da professionisti dell'Arte della Tessitura, ma gli abiti più fini e quelli cerimoniali sono filati in casa con fuso e arcolaio, e poi tessuti a mano. Il principale filato delle cerimonie è la lana: la si usa per annodare i bellissimi tappeti di Chùmo e di Chùkùlmas, e uomini e donne la lavorano a maglia, in casa, per fare calze, sciarpe e così via. Il misto di lino e lana è un materiale molto apprezzato per gonne e calzoni. Si fanno anche misti cotone e lino per abiti estivi, sia di tessuto sia di maglia. Il materiale più diffuso per l'uso quotidiano è il cotone, e la sua lavorazione è molto progredita: i tessuti di cotone vanno dalla tela più robusta e spessa, a quelli di "metà stagione", morbidi e lavorati a maglia, al voile più fine, talmente sottile che "lascia passare i raggi della luna".

L'Arte della Tintura si occupa della macellazione, oltre che dell'artigianato del cuoio, macerazione e concia per la fabbricazione di sellerie, tappezzerie, calzature, abiti, ecc., e l'Arte della Tessitura si occupa della lavorazione a partire dalla fibra greggia: lavatura, cardatura, tintura, filatura, oltre alla produzione dei tessuti con macchine a motore, a quella di maglieria su larga scala, e a quella di certe merci come calze, tele, lenzuola e tappeti, che sono prodotte in grandi quantità e conservate in magazzino. Le due Arti sono estremamente importanti per l'economia delle singole città e

della valle nel suo complesso, e lavorano strettamente affiancate. La conceria è sempre all'esterno della città, accanto al macello, ma il cuoio pronto per la lavorazione viene portato nelle botteghe dell'Arte della Tessitura per essere trasformato in abiti e scarpe. Conciatori e Tessitori sono abitualmente persone serie, prospere, rispettabili, che abitano per generazioni nella stessa casa e che, con un certo compiacimento, amano considerarsi le colonne portanti della comunità.

Nella lingua dei Kesh non c'è nessuna parola per indicare la carestia.

Di solito noi riteniamo che la condizione di cacciatori-raccoglitori sia un modo di sussistenza incompatibile con l'agricoltura; di regola, diciamo, quando la gente impara ad allevare gli animali e a coltivare i campi, cessa di cacciare e di raccogliere. I Kesh non rispettano questa regola.



Ricamo

Che cosa mangiano

In realtà, la caccia ha poca reale importanza per le loro risorse alimentari; in maggior parte viene svolta dai bambini, e sono i bambini a mangiare la maggior parte della selvaggina catturata. (Ci si può domandare fino a che punto abbia mai avuto realmente importanza la caccia come fonte principale dell'alimentazione umana, a parte le località dove non erano facilmente reperibili altre fonti di proteine; l'intenso valore simbolico della caccia, soprattutto per gli individui di sesso maschile, ne ha sempre nascosto la scarsa importanza pratica, cosicché l'"Uomo Cacciatore" domina romanticamente la scena, mentre non si parla mai delle donne che realmente cercavano e preparavano il cibo per lui.) Nel caso che ci riguarda, la caccia per i Kesh è un insieme di sport, religione, autodisciplina e di vizio. La raccolta è invece una delle principali fonti di cibo. Si raccolgono prodotti selvatici, ghiande, verdure, radici, erbe, bacche, e molti tipi di semi, e

alcuni di questi prodotti richiedono molta pazienza nella raccolta e poi nella preparazione; inoltre la raccolta non avviene a caso, ma in modo metodico, recandosi ogni anno, nella giusta stagione, presso gli alberi della famiglia e presso i campi da raccolta della città e i canneti. Alla domanda: "Perché?" si potrebbe rispondere onestamente con la domanda: "E perché no?" Nella valle la quantità di cibo disponibile in natura è assai vasta, e la gente della valle ama i gusti e la varietà; e poiché le famiglie numerose, le grosse scorte personali di cibo e la condotta competitiva sono unanimemente oggetto di disapprovazione da parte della comunità, non c'è né la spinta né la necessità di abbandonare la raccolta per darsi alla coltivazione intensiva. I fattori importanti sono probabilmente la dimensione della popolazione e il suo tasso di crescita, considerati sia come causa sia come effetto. La città - cioè "l'opposto" della campagna - non sorge se (o finché) la terra non viene sfruttata intensamente per l'agricoltura. Qualsiasi specie di esplosione di popolazione dipende da un surplus di cibo; la nidiata tracima nella strada. I Kesh vivono per metà in città e per metà in mezzo alla natura. Non hanno strade e le loro coltivazioni sono, secondo il nostro metro di giudizio, degli orticelli unifamiliari.

Non sono orticelli particolarmente ordinati, perché ci lavorano troppe persone diverse, con l'assistenza di animali invece che di macchine), e le aiole e i campicelli (eccettuate le grandi vigne al centro della valle) sono piccoli e assai diversificati. Del resto, anche ciò che seminano e preparano come cibo è assai diversificato: ben più di quanto ci si aspetterebbe in una popolazione le cui modalità culturali sono spesso limitate, resistenti alla penetrazione dall'esterno, e "pure". Per esempio, il mais è quanto di più vicino i Kesh abbiano a un cereale di base, ma raccolgono anche ghiande e coltivano frumento, orzo e avena, e dall'esterno della valle si procurano riso. Riso e orzo vengono pelati e bolliti interi; le altre granaglie sono preparate sotto forma di farine più o meno fini, e fatte bollire, cotte al forno con o senza lievitazione ecc., fornendo una ricca varietà di piatti di farinacei, polenta e pane.

Complessivamente, i Kesh raccolgono o cercano o coltivano il cibo dove conviene farlo, e lo cucinano e lo mangiano con interesse, con rispetto e con piacere. E non sono un popolo di magri. Gente dalle ossa corte, che tende al tondo più che allo spigoloso, alla comodità piuttosto che alla snellezza.

Il cibo non è una cosa che si presti alle disquisizioni in astratto; mi sembra opportuno dare qualche ricetta.

LIRIV METADI', O SUCCOTASH DELLA VALLE

Lavare circa due tazze di fagioli piccoli rossi (il metadì della valle è molto simile al frijole messicano) e farli bollire fino a cottura ultimata (un paio d'ore) con mezza cipolla, tre o quattro spicchi d'aglio e una foglia d'alloro.

Bollire una tazza e mezza di granturco finché sia completamente cotto e scolarlo (nella stagione adatta, usare granturco non seccato, staccandolo dalla pannocchia e lasciandolo crudo).

Fare bollire una manciata di funghi scuri secchi per mezz'ora circa, e tenerli nel liquido di cottura.

Quando questi ingredienti sono pronti, unirli aggiungendo: succo e polpa di un limone, o polpa di tamarindo conservata; una cipolla tagliata a pezzi e rosolata in olio d'oliva con aglio finemente tritato e un cucchiaio di semi di cumino; un grosso peperone verde non troppo piccante del tipo chili verde, *oppure* un piccolo peperoncino verde molto piccante (ma *non* un peperone del tipo dolce), senza semi e tagliato fine; tre o quattro pomodori, pelati e fatti a pezzetti.

Per dare più gusto, aggiungere origano, sedano e succo di limone. Per renderlo più piccante si può aggiungere peperoncino rosso.

Per rendere più denso il sugo aggiungere una pallina di pomodori secchi (noi aggiungeremmo tre o quattro cucchiai di concentrato di pomodoro; se non è la stagione dei pomodori, la quantità di pasta di pomodoro va raddoppiata o triplicata).

Il tutto va mantenuto a bollore per circa un'ora.

Servire con cipolla cruda tagliata a pezzi e con una salsa agra (simile al chutney indiano) fatta di pomodori verdi aromatizzati con foglie di coriandolo, verdi o secche.

Questo piatto, "troppo forte per il riso", è accompagnato da pane di mais o del tipo secco a grissino o di quello morbido a focaccia.

HOTUKO, "GALLINA VECCHIA", PASTO DI POLLO E RISO

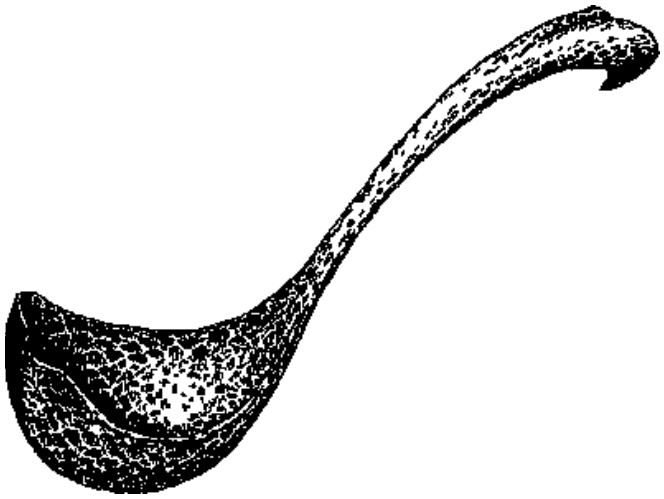
Fare bollire una gallina grossa, vecchia e dura con foglie d'alloro, rosmarino e un bicchiere di vino finché non sarà cotta. (Poiché molti di noi non hanno a disposizione galline grosse, vecchie e dure, si può farne bollire una piccola, giovane e dura.) Lasciare raffreddare e poi disossare.

Conservare una parte del brodo per farvi cuocere in seguito il riso; il resto del brodo va fatto consumare per poi, una volta concentrato, farvi bollire, per un tempo da cinque a quindici minuti, fino a inizio cottura, una parte dei seguenti ingredienti (o tutti): un pugno di mandorle sgusciate intere; sedano, carota, rapanello, cetriolo, cipolla ecc.; qualche foglia di spinacio, cavolo verza, o altra verdura; pezzi abbastanza grossi di fungo, freschi o secchi.

Aggiungere la carne di pollo tagliata a pezzi, prezzemolo tritato, foglia di coriandolo fresca o secca a pezzi, cipolle verdi a pezzetti; per dare gusto aggiungere seme di cumino e di coriandolo, pepe rosso macinato, limone e sale. Lasciare riposare per tutto il giorno, o dalla sera alla mattina, perché i gusti "si abituino l'uno all'altro".

Riscaldare a fuoco lento e servire con il riso bollito nel brodo. Come contorno servire uno o più di uno dei seguenti cibi: uova sode tagliate a spicchi; semi tostati di chia o di madia; battuto di foglie di coriandolo; cipollini; salsa agra di pomodoro verde, o cetrioli in aceto; salsa agra di peperone rosso piccante, o peperoni in aceto; gelatina di ribes; ribes secchi o uva sultanina a pezzi. Questi contorni sono posti attorno al piatto principale e sono contenuti in singole tazzine.

Il riso che giunge nella valle arriva prevalentemente dalla popolazione del Fiume delle Paludi, è di grana piccola, e non tiene la cottura. Gli abitanti della valle apprezzano molto di più il riso a grana grossa, con gusto più delicato, più resistente alla cottura, chiamato "sasi", che è molto più raro e che cresce più lontano, a sud e a est del Mare Interno; per questo riso sono disposti a dare i loro vini più pregiati.



PRAGASIV FAS, MINESTRA ESTIVA

Un piatto per la stagione calda, per l'indomani di una festa dell'agnello.

Cuocere lentamente un pezzo di burro grosso come un rosso d'uovo, un pezzo di amido di grano (farina di mais) pari a metà di questa quantità e un rosso d'uovo, girando lentamente per fare una pasta evitando che indurisca (un *roux*, come nella cucina francese). Lasciare raffreddare, e a raffreddamento avvenuto sciogliere in questa pasta una tazza di yogurt e un paio di tazze di brodo freddo d'agnello (fatto con le ossa, e dopo avere tolto il grasso). Insaporire con succo di limone a volontà e vino bianco secco (il solo limone o il solo vino sono sufficienti, per chi li preferisce). Servire spargendo un pizzico di foglie di menta tritate sulla superficie.

(Se si vuole un piatto caldo, aggiungere gradualmente orzo bollito facendo riscaldare a fuoco lento, e al posto della menta usare prezzemolo o cerfoglio.)

DU'R M DREVI, "ROSSO E VERDE", PIATTO UNICO DI VEGETALI

Pelare una melanzana grande, o varie piccole, e tagliarle "spesse come il mio dito". Bagnare le fette con succo di limone e cospargerle di sale fino, lasciandole riposare mentre si prepara il resto per la cottura.

Tagliare a fette per il lungo anche un paio di grossi zucchini (senza pelarli), e bagnarli in succo di limone. Prendere: una manciata di prezzemolo, staccando il gambo; due spicchi d'aglio tritati fini; due manciate di funghi di qualsiasi tipo purché freschi.

Fare una salsa composta di due spicchi d'aglio macinati molto fini (usare

un mortaio), due cucchiai da tavola di olio d'oliva, un pizzico di peperoncino rosso macinato, e versare il tutto in due tazze di yogurt girando finché non si sia bene amalgamato.

Friggere gli zucchini a fuoco vivace, in olio d'oliva leggero usando una padella di ferro finché il bordo delle fette non diventa scuro; poi disporre le fette su un lato di un piatto. Usando meno olio, friggere rapidamente le fette di melanzana, a fuoco alto, finché assumono colore marrone-rosso. Disporre le fette di melanzana sull'altro lato del piatto. Friggere funghi, aglio e prezzemolo, sempre rimescolando, finché il prezzemolo non è cotto, e disporre il tutto nel centro del piatto. Servire subito, accompagnando con patate bollite senza togliere la buccia. La salsa allo yogurt si può versare sugli zucchini e sulle melanzane, oppure può essere usata per intingerli in essa.

Come contorno si può servire pomodori a fette e olive nere.

HWOVWON, "UOVA DI QUERCIA"

È interessante il confronto tra la farina di ghiande e quella di grano e di mais. Prima della cottura, grano e mais contengono in media dall'1 al 2 per cento di grassi, 10 per cento di proteine e 75 per cento di carboidrati. La farina di ghiande contiene in media il 21 per cento di grassi, 5 per cento di proteine e 60 per cento di carboidrati. La farina di ghiande era naturalmente uno dei cibi più importanti dei primi abitanti umani della zona, anche se in seguito il suo impiego è stato abbandonato dalle popolazioni successive, provenienti da culture in cui le ghiande venivano date soltanto ai porci.

I Kesh piantano le querce nelle loro città e tutt'intorno ad esse, e si prendono cura degli "alberi da raccolta" situati nei campi e nei boschi. La loro area è molto ricca di querce, sia come specie sia come numero di piante, e negli anni normali la disponibilità di ghiande è superiore alla richiesta da parte della popolazione umana. I Kesh preferiscono le ghiande della quercia di valle e della quercia scura. La raccolta e la lavorazione delle ghiande

sono un lavoro di tutta la comunità, che si svolge sotto la supervisione del Serpentino, anche se naturalmente la famiglia che desidera farsene una scorta può raccogliersele per conto proprio. Dopo averle scelte e mondate, le ghiande sono macinate, e mugnai usano pietre particolari, dette "pietre da ghianda". L'olio in eccesso viene messo da parte per svariati usi. La farina, grossa o fine, viene lisciviata mediante immersione in acqua, fredda o calda, per un tempo variabile da poche ore a vari giorni, a seconda del contenuto di acido tannico e del sapore desiderato. La farina viene poi riscaldata in forno, prima di immagazzinarla o immediatamente prima dell'uso, per "addolcirla" e per farne risaltare il sapore di noce.

La zuppa di farina di ghiande, spessa e aromatizzata in vari modi, è il classico cibo invernale di tutti i giorni per molte famiglie. Questo piatto viene chiamato doumfas, zuppa scura; spesso è anche il primo cibo che si dà ai bambini dopo il latte materno. La farina più grossa viene bollita per fare una polenta, che viene poi mangiata come il semolino o la polenta di granturco, o viene messa in forno per ottenere un pane duro, asciutto e molto nutriente. La farina di ghiande viene mescolata con il miele, con pinoli tostati e farina di frumento e messa in forno per ottenere dolci e focacce. Essendo molto oleosa, la farina di ghiande acquista un sapore rancido dopo qualche tempo, e di solito quel che resta dopo cinque o sei mesi dalla preparazione viene condiviso con gli animali.

TIS: MIELE

I Kesh amano i dolci, e sotto Ounmalin ci sono coltivazioni di barbabietole da zucchero; ma trovano faticosa la coltivazione e la lavorazione di questa pianta e preferiscono usare come dolcificante il miele. Come la selvaggina, anche le api sono considerate visitatori delle Case del Cielo che hanno accettato di scendere nelle Case della Terra, e anzi di vivere nelle piccole casette fornite loro dall'uomo. Gran parte degli apicoltori sono del Mattone Rosso, e questa Casa si occupa della preparazione, della conservazione e della distribuzione del miele. Le "città delle api", gruppi di arnie, sono numerose in tutta la parte della coltivazione delle città umane. Le arnie sono di legno, e gli apicoltori usano per i favi cornici mobili di legno, cosicché si possono togliere senza distruggere l'alveare e senza dare fastidio alle api. La produzione di miele delle città dell'Alta Valle è superiore alle necessità, cosicché l'eccedenza viene usata come merce di scambio con i popoli del nord e dell'est, che non sono, a quanto pare, altrettanto me-

todici nella loro apicoltura.

FATFAT, "CLOWN-CLOWN", UN DOLCE

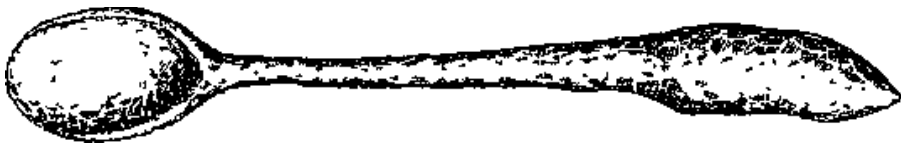
Pulire circa un litro di uva spina verde, ribes, sorbo, con bacche di ontano, madrone e manzanita a volontà (qualsiasi bacca matura dal gusto agro) e fare bollire a fuoco molto lento. Aggiungere miele fino a ottenere il sapore desiderato. Aggiungere scorza di limone, o mandarino a fette, se lo si desidera. Lasciare raffreddare.

Portare a bollore da mezzo litro a un litro di panna molto densa e sbatterla mentre si raffredda, finché non avrà raggiunto la densità voluta. Mescolare con la frutta.

La panna bollita ha una consistenza ricca, assai diversa da quella della nostra solita vaporosa panna montata; ma occorre partire da una panna più densa di quella che si riesce a trovare normalmente dal lattaio.

LUTE, SAPONARIA

Gli abitanti di Chùmo fanno bollire la radice saponaria (*Chlorogalum pomeridìanum*) con un po' di miele e la gustano come una ghiottoneria. La gente delle altre otto città la usa come shampoo. La versione Kesh di *de gustibus non disputandum* è: "Uno si lava i capelli con la cena dell'altra".



GALATEO A TAVOLA

I Kesh apparecchiano con piatti piani, fondi, scodelle, tazzine, bicchieri ecc., che spesso sono molto belli e che sono fabbricati in innumerevoli varietà; ma sulla tavola non ne mettono più del necessario, perché i piatti, in fin dei conti, vanno poi lavati. Per le minestre e i cibi molli hanno cucchiai di porcellana, legno, corno e metallo; gli altri cibi li mangiano con le dita. Non c'è una mano "sinistra" o tabù; si ritiene che chi viene a tavola si sia lavato le mani, e si può mangiare con la destra, la sinistra, o anche tutt'e due, purché non ci si sporchi. I vari tipi di pane servono come contenitori, come appoggi e per intingerli nei sughi. La carne viene tagliata a strisce o a dadi prima di portarla in tavola, il pollo viene tagliato a pezzi. Si apparecchia direttamente sul tavolo, o su una tovaglia, o su una stuoia di coto-

ne, di canna, di bambù, di code di gatto, di paglia; ci sono un paio di vaschette con acqua per sciacquarsi le dita, e spesso un grosso tovagliolo di cotone viene passato tra i commensali alla fine del pasto.

Poiché i Kesh non usano quasi mai le sedie, i tavoli sono bassi. La gente siede a terra, con le gambe allungate all'esterno, piegate da un lato o incrociate alla maniera dei sarti; oppure si siede sulla bassa panca che si trova accanto a tre pareti su quattro di qualsiasi stanza, e posa il piatto su uno sgabello che gli serve da tavolino.

Fanno tre pasti al giorno: prima colazione, composta di pane e latte, o polenta e latte, e di frutta fresca o secca; colazione composta di qualche avanzo e di cibi crudi; e pranzo, che cade di solito dopo il tramonto, e quindi molto presto d'inverno, e molto tardi d'estate. Tendono comunque a mangiare piccole quantità di cibo ogni volta che hanno appetito, invece di ingurgitarne una grossa quantità a ore fisse. Questo dipende forse dal fatto che il cibo è abbondante e facilmente disponibile; dal fatto che nessuna persona ha il particolare privilegio, o l'obbligo, di preparare, distribuire, o tenere da parte il cibo; e infine dal fatto che mangiare molto è giudicato maleducazione, e mangiare troppo è disonorevole, mentre invece l'avidità può venire soddisfatta in modo pressoché invisibile mediante un consumo occasionale, ma ininterrotto, di cibo. Come già notato in precedenza, i Kesh non sono una popolazione di magri.

Strumenti musicali Kesh

Gli strumenti qui esaminati sono quelli che si possono ascoltare nelle registrazioni che accompagnano questo volume.

Gli strumenti di qualità professionale, o per uso cerimoniale, sono fabbricati dai membri dell'Arte del Tamburo sotto gli auspici della Casa del Mattone Giallo.

HOUMBÙTA

L'houmbùta o grande corno è suonato nella musica sacra e in quella per il teatro. Si adotta la massima cura nella scelta del legno di madrone che servirà per costruire il corpo conico dello strumento, lungo due metri, e ciascun particolare della stagionatura, della formatura e della tornitura è essenziale perché il legno possa raccogliere, dare forma e mettere a fuoco il suono del respiro. L'imboccatura a imbuto, fatta di corno di daino, è nelle sue proporzioni l'immagine speculare del corpo e della campana del

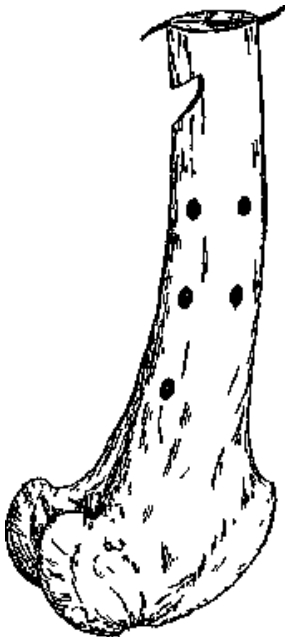
corno. I nove sottili tubi di legno che compongono il corpo sono chiusi ermeticamente mediante la pece; intorno al corpo si avvolge una protezione di corda intrecciata. La campana, lunga quasi sessanta centimetri, è fatta di una lega di oro e argento, ed è unita al corpo di legno con pece e con una legatura di corda.

DOUBÙRE BINGA

Il nome - "molte vibrazioni" - descrive un gruppo di nove tazze di ottone, tenute in una scatola che si apre formando una piattaforma: il suonatore le dispone su questa, nella configurazione dell'heyiya-if, cinque a sinistra e quattro a destra. Il diametro delle tazze varia da dieci a trentacinque centimetri, e la loro altezza musicale copre una nona maggiore. Il timbro dipende dal tipo di percussione - con un martelletto di legno duro, di legno morbido, o coperto da un feltro - dalla parte della tazza che è stata colpita e dalla forza del colpo. Raramente usato come solista, lo strumento fornisce un ritmico flusso di note tremule che sono state così descritte da un musicista: "Come il tremolio del sole sull'acqua corrente, che si muove in avanti ma che nello stesso tempo si volta indietro..."

YOYIDE

Questo strumento a una sola corda è lungo circa un metro e venti, e visto da davanti sembra una lacrima flessuosa. L'archetto ha una linea molto elegante ed è lungo una sessantina di centimetri; la corda dell'archetto è fatta di crini di cavallo e di capelli umani, che, a quanto si ritiene, darebbero allo strumento il suo timbro sensibile e particolare.



WEÓSAI MEDOUD TEYAHI

Qualsiasi bambino Kesh sa come costruirsi un flauto, e pare che la varietà di flauti che ci sono nella valle sia infinita: flauti diritti e traversi, con ancia e senza ancia, di legno, metallo, osso e steatite. Il flauto d'osso ad ancia è uno dei più strani: è lungo una ventina di centimetri ed è fatto con il femore di daino o di agnello. Si comincia a forare la parte più piccola dell'osso, si arriva alla parte più larga e si risale fino al porta-ancia: una linguetta di coda di gatto, montata tra due arresti di legno di salice. Il suono esce da un foro posto lateralmente. Mediante una leggera pressione sugli arresti, il flautista può creare stupefacenti vibrati, e facendo correre le dita sui cinque fori può produrre strane note penetranti e prolungate che assomigliano al canto degli uccelli. Tabit del Madrone e del Mattone Giallo di Wakwaha, che ci ha dato una dimostrazione dello strumento, dice che deve tenerlo lontano dal suo gatto, "che cerca sempre di tirare fuori dal suo interno l'uccellino".

TÓWANDOU

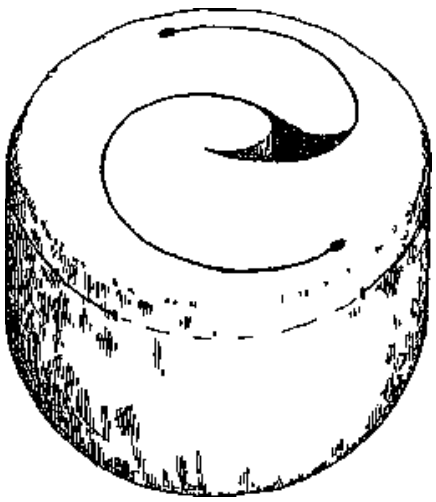
Questo salterio a nove corde, da suonare con il martelletto, è composto in realtà da due strumenti in uno. Il più grosso, a forma di mezzaluna, lungo circa un metro e mezzo, ha cinque corde, il più piccolo ha quattro corde ed è situato di fronte al primo. In comune hanno la cassa di risonanza, che è di legno di ciliegio e che ha la forma di una canoa. Il corpo dello strumento è di legno di mirto, ben lucidato e scolpito. La corda più lunga della parte principale, "la corda del perno", è priva di ponticello: il ponticello

delle altre corde forma una delicata curva dell'heyiya-if. Il tówandou è molto usato per suonare in occasione di danze e di rappresentazioni teatrali, e nella valle il suo suono è sinonimo di allegria. I migliori strumenti sono conservati nell'heyimas del Mattone Giallo di ciascuna città; i suonatori girovaghi e le compagnie teatrali usano quelli dell'heyimas oppure portano con sé una versione più piccola, portatile, dello strumento.

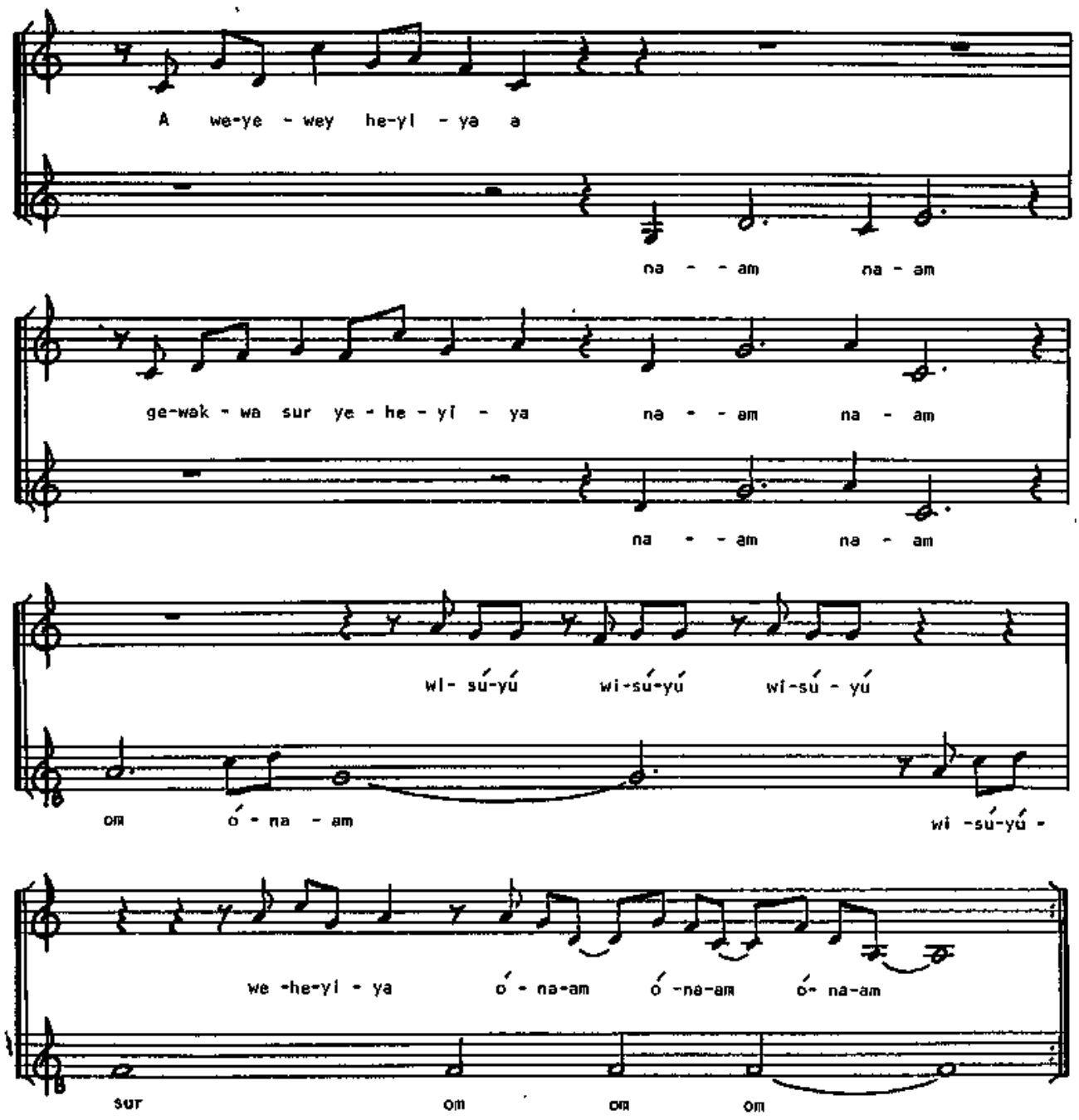
BOUD

Non c'è persona nella valle che non suoni qualche tipo di tamburo; di solito uno piccolo, con la parte superiore di legno o di cuoio teso, che viene colpito leggermente con le dita o con tutta la mano, o con un bastoncino avvolto in una striscia di pelle non conciata. Il tamburo viene usato per accompagnare il canto, la danza, la meditazione e il ragionamento. Viene suonato da soli e in compagnia. Per i Kesh è il "secondo cuore".

I tamburi usati dai musicisti di professione sono spesso molto grandi e hanno struttura assai complessa. Il Wehosóboud, tamburo di legno, può avere sulla parte superiore fino a nove "lingue" o barre scolpite, ciascuna con un timbro diverso, e una serie, fino a dodici, di bastoni e martelletti; un tamburo come questo è uno strumento capace di dare una melodia di considerevoli capacità di espressione. Tra i tamburi con la parte superiore di cuoio teso, il tamburo da cerimonia è il più impressionante: un paio di grossi timpani (con un diametro che talvolta raggiunge il metro e mezzo: uno più largo dell'altro nella proporzione di cinque a quattro) collegati tra loro in modo che, colpendoli, ruotano intorno a un asse centrale, che li tiene sospesi a circa un metro da terra. Questa maestosa rotazione dà il ritmo al suono del tamburo. Questi strumenti, alcuni dei quali sono antichissimi, non vengono mai portati fuori dell'heyimas, ma anche quando si fa musica all'aperto senza scopi cerimoniali si sente la loro profonda risonanza dall'esterno.



I salici


A we-ye - wey he-yi - ya a
na - - am na - am
ge-wak - wa sur ye - he - yi - ya na - - am na - am
na - - am na - am
wi- sú-yú wi-sú-yú wi-sú - yú
om ó - na - am wi -sú-yú -
we -he-yi - ya ó - na-am ó -ne-am ó- na-am
sur om om om

Canzone della Quaglia

Fe - ho - chan am na pa - rad - tun am na fe-ho-chan am na
pa - ra - dan am na kailí-kú ge-le hú- ge-le hú kailíkú
hú kailí- kú dí-ú hú kailí-kú ge-le dí- ú kailí-kú hú
pa - rad - tun am na fe - ho - chan am na
pa - rad-tun am na fe-ho-chan am na pa - ra-dan am na
kailí-kú ge-le hú ge-le hú kailí- kú hú kailí - kú dí - ú
hú kailí - kú ge-le dí - ú kailí - kú hú pa - rad-tun am na

DARBAGATUSH

Il darbagatush, "da colpire con la mano", è uno strumento occasionale che si usa come tamburello per fornire un accompagnamento ritmico a un canto o a una danza. Sfrutta la tendenza della corteccia di alcuni tipi di eucalipto a staccarsi sotto forma di fogli e strisce che si arrotolano su se stesse quando si asciugano. Si cercano da cinque a nove pezzi, lunghi mezzo meteo o poco più, di questa corteccia dal profumo gradevole; poi li si lega insieme, a un'estremità, con degli steli d'erba, e, tenendoli con una mano, si picchiano sul palmo dell'altra, così ottenendo un suono secco e piacevole. Se il canto o la danza si svolgono nei pressi di un fuoco, a casa o all'aperto, c'è l'abitudine di bruciare il darbagatush quando la musica cessa.

Darbagatush

Carte geografiche

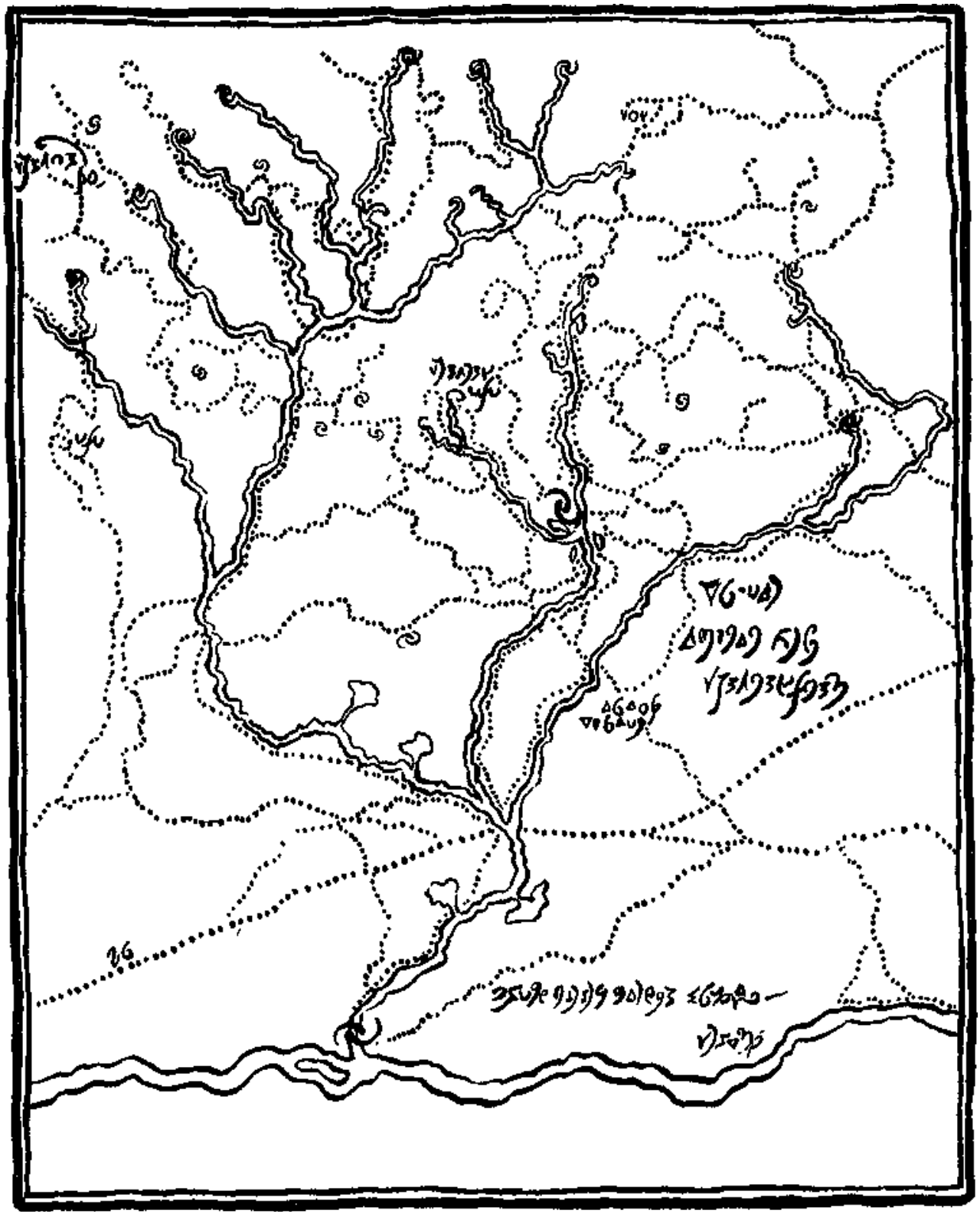
La gente della valle disegna carte geografiche... soprattutto della valle. Evidentemente trova piacevole disegnare queste cartine e osservare i rapporti spaziali tra i luoghi e gli oggetti che le sono perfettamente noti. E quanto più li conoscono, tanto più gli abitanti della valle amano disegnarli sotto forma di piantina.

I bambini disegnano spesso la piantina dei campi e delle colline intorno alla loro città, e spesso la disegnano con incredibile minuziosità: un puntino per ogni pietra, una crocetta per ogni albero.

Spesso le persone che discendono lungo il corso del fiume per recarsi sull'oceano, o che lo risalgono per recarsi a Wakwaha, portano con sé piccole piantine schematiche e simboliche della valle. E poiché quasi tutti conoscono, almeno entro un raggio di una decina di chilometri da casa loro, ogni caratteristica del terreno, dalle montagne di roccia alle montagnole delle talpe, e visto che l'intera lunghezza della valle non arriva a cinquanta chilometri, queste cartine vanno intese non tanto come guide, quanto per scaramanzia.

Le cartine più grandi sono straordinariamente accurate, tenuto presente che la loro funzione è soprattutto estetica e poetica, ma occorre dire che l'accuratezza è considerata un elemento fondamentale, un pregio, della poesia.

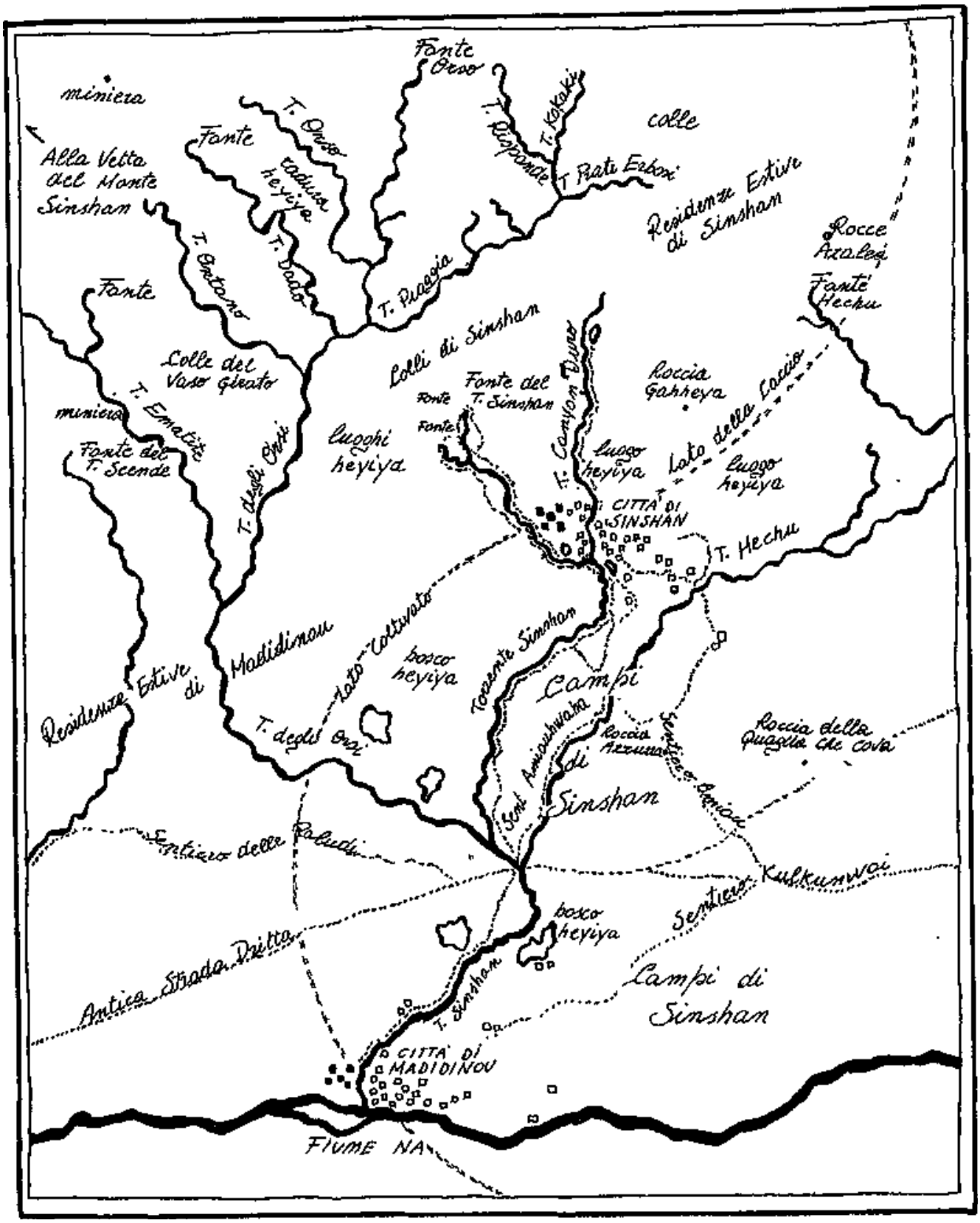
Le cartine della valle sono sempre disegnate come carte del Na e del suo sistema di tributari, e le mappe delle aree interne della valle prendono come asse il torrente principale, o il sistema di torrenti. La sorgente del corso d'acqua viene collocata in alto. Talvolta sono indicate le direzioni dei punti cardinali, ma la mappa è orientata secondo il flusso della corrente, e il "basso" è il fondo della pagina. Spesso nel disegno dei colli e dei monti compare un elemento prospettico, ma le distanze dei punti più lontani non vengono ridotte come vuole la prospettiva. Le città e le altre caratteristiche geografiche costruite dall'uomo sono abitualmente contrassegnate da un simbolo (per le città, l'heyiya-if); ed evidentemente i cartografi non amano scrivere sulle carte geografiche, poiché talune non hanno alcuna scritta, e le altre, in genere, hanno soltanto un'iniziale, o qualche indicazione confusa ed ermetica, al posto del nome delle città, dei torrenti, delle montagne ecc. Poiché praticamente tutte le caratteristiche di sia pur minimo interesse e durata hanno un nome, può darsi che chi disegna le mappe segua soltanto la strada della semplicità rifiutandosi di appesantire troppo le piantine.



Alcuni sentieri accanto al Torrente Sinshan"

Piantina Kesh del bacino idrografico del Torrente Sinshan, fornita al Curatore da Piccola Donna Orso di Sinshan. Sulla carta sono segnati soltanto il Monte Sinshan, la Roccia Azzurra, la sorgente del Torrente Sinshan, qualche altra altura e qualche altra fonte. La scritta in basso a destra dice:

"Quindici a nordovest sotto il masso dell'agrifoglio. Prima dell'Erba." Piccola Donna Orso non aveva idea del significato della frase; il suo commento è stato che la piantina "gira per casa da un mucchio di tempo"



Il bacino idrografico del Torrente Sinshan

Questa piantina si basa su quella fornita da Piccola Donna Orso **e** riguardante il territorio di Sinshan e Madidinou, con meno sentieri e più nomi di località.

La Loggia dei Cercatori prepara e usa carte delle regioni adiacenti al territorio della valle e dell'area circostante, fino a una distanza di cinquecento o seicento chilometri. Queste carte sono sempre aggiornate da spedizioni esplorative inviate dai Cercatori e mediante riscontro con le aggiornatissime cartine, riprese dai satelliti, che sono fornite dalla Centrale.

Carte dell'intero continente, dei mari e degli altri continenti, nonché globi del mondo, sono impiegati come strumenti didattici dalla Loggia del Madrone. Ogni città ha sempre un certo numero di queste carte, che senza dubbio sono giunte originariamente dalla Centrale, e che potrebbero essere aggiornate a richiesta; ma la richiesta non viene mai fatta, a giudicare dalla venerabile fragilità di molte delle cartine mondiali, disegnate in modo assai elegante e decorate con molta fantasia, che sono conservate e mostrate nella Loggia del Madrone. Per la maggior parte degli abitanti della valle, il resto del mondo non è un problema estremamente urgente. A loro è sufficiente sapere che c'è. Molti di loro hanno idee alquanto vaghe sulla geografia del globo; in genere le loro idee relative alla distanza tra i continenti e alla dimensione del pianeta sono alquanto elementari ed esagerate. Per molti, anche se non per tutti, la geografia che li interessa si spinge fino alla regione del Vulcano a nord, e alle montagne del deserto a sud; a ovest c'è l'oceano Pacifico, e a est il Mare Interno e le sue coste, la Catena della Luce, il mare di Omorn, e la lontana Catena del Cielo, o Catena Rocciosa. AL di là di questi, "le terre vanno sempre avanti, fino a raggiungere di nuovo il mare, sai... e così per tutto il giro del pianeta, finché non incontri di nuovo la valle".

La Danza del Mondo

La Danza del Mondo celebra la partecipazione umana alla costruzione e alla distruzione, al rinnovamento e alla continuità del mondo.

Mentre la gente della valle danza la Danza del Cielo per tutte le genti e le creature della terra, la Gente del Cielo danza la sua parte della cerimonia, la Danza della Terra. I morti e i nascituri danzano sul vento e nel mare, gli uccelli danzano nell'aria, gli animali selvatici in luoghi segreti del territorio disabitato. ("La danza degli animali non è come la nostra. Noi

non conosciamo le loro cerimonie. Essi danzano la loro vita.") Le spirali incernierate di queste due danze cosmiche formano l'immagine sacra, l'he-yiya-if.

Il Mondo si danza durante il novilunio, dopo l'equinozio di primavera. Le cerimonie continuano per tre giorni, e la sera del terzo giorno la prima falce lunare dovrebbe essere visibile al tramonto. La Loggia del Madrone e la Loggia del Mattone Nero hanno la responsabilità della danza.

IL PRIMO GIORNO DEL MONDO

L'esecuzione terrena della Danza del Mondo inizia al sorgere del sole, sottoterra, nelle logge del Mattone Nero. Queste sono delle camere scavate nel terreno, invariabilmente situate all'esterno della città, nel lato della caccia. Non sono grandi come gli heyimas delle Cinque Case, e quindi i danzatori vi si recano a turno, e ne escono qualche ora più tardi per fare posto agli altri. Tutti i danzatori del Mondo sono persone anziane, "coloro i cui figli hanno già dei figli".

Come in molte altre cerimonie chiamate danze, anche ora per lunghi periodi non si danza affatto: la cerimonia nella loggia sotterranea è costituita da una lunga salmodia, guidata dai cantanti addestrati del Mattone Nero e del Madrone. Il basso tamburo cerimoniale posto sottoterra batte un ritmo simile a quello del cuore, senza interruzioni, dall'alba al tramonto. I vecchi della città attendono in silenzio accanto alla loggia, o fanno ritorno in silenzio alle loro abitazioni dopo il canto; i bambini hanno l'ordine di non rivolgere la parola ai nonni, che anche se fossero interpellati, non risponderebbero. I vecchi che danzano osservano per l'intera giornata il digiuno. Si legano penne ai capelli, o si mettono sulle spalle una mantellina di lana leggera, scura, su cui hanno cucito molte penne; penne che non devono provenire da uccelli allevati o presi con la caccia, ma che devono essere state trovate in terra.

Nessuno dei canti del Primo Giorno viene mai messo per iscritto.

Quando il sole tramonta, il battito ritmico del tamburo cessa. La gente comincia a radunarsi nel luogo della danza, l'area aperta situata entro la

curva dei cinque heyimas. Porta legna per accendere i fuochi, in particolare legno di melo, messo da parte per l'occasione: il melo è un albero collegato con la morte.

Al crepuscolo i danzatori escono dalla loggia del Mattone Nero e si recano nel posto della danza. Coloro che danzano questa parte della cerimonia si sono preparati appositamente e indossano vestiti caratteristici: abiti molto aderenti, neri, legati stretti ai polsi e alle caviglie; inoltre sono a piedi nudi, e si cospargono la faccia, i capelli, le mani e i piedi di cenere bianca e nera. Sono tutti affiliati delle Logge del Madrone e del Mattone Nero, o cittadini che si sono fatti insegnare dalle Logge la danza. Giungono in fila, cantando. Le parole sono antiche, e il canto, che è cupo e complesso, con intervalli molto lunghi, ha un tono arcano e un effetto deprimente su chi lo ascolta.

I danzatori impugnano fiaccole di legno di melo, spente, rivolte verso il basso. Quando si sono tutti raccolti nel posto della danza, giunge da ovest l'Oratore del Madrone con una fiaccola accesa: a questa fiaccola si accostano i danzatori per accendere la propria, e con essa, danzando, vanno ad accendere il fuoco che è già pronto in mezzo al posto della danza. (Se dovesse piovere, si coprirebbe tutta l'area con un grosso tendone sorretto da alti pali; tutti gli heyimas hanno questi tendoni per le cerimonie della stagione delle piogge.) Il fuoco non è un falò ruggente, ma è un piccolo fuoco vivace. I danzatori formano un cerchio che gira attorno al fuoco: danzano lentamente, trascinando i piedi. In questa parte della cerimonia, i danzatori procedono curvi, con le ginocchia piegate, le braccia sollevate e piegate, le mani ciondolanti all'altezza della faccia, e mentre camminano si dondolano a sinistra e a destra. Tutte le altre persone presenti rimangono in piedi o si siedono in terra, cercando di formare un anello che circonda quello dei danzatori. Di solito è presente quasi tutta la popolazione della città (o, nel caso di città grandi, di quel braccio della città); tutti coloro ai quali è morto un parente o un amico nel periodo trascorso dalla precedente Danza del Mondo.

I Cantanti della Morte continuano a danzare ondeggiando, e a innalzare la loro salmodia, gradualmente accelerando il ritmo e salendo di tono, finché all'improvviso uno di coloro che fino a quel momento sono rimasti ad assistere, fermi e in silenzio nel cerchio esterno, grida forte il nome di una persona che è morta nel corso dell'anno precedente. Gli altri ripetono il nome, seguendo il ritmo della salmodia. I danzatori lo raccolgono. Il nome viene ripetuto varie volte, e sono ripetuti tutti i nomi avuti dalla persona

defunta; poi tutti i Cantanti della Morte si radunano accanto al fuoco, e riprendono a cantare ad alta voce, rapidamente e dondolando le braccia come se intendessero scagliare o spingere qualcosa nelle fiamme; poi, altrettanto improvvisamente, interrompono il canto e si accovacciano a terra, con la testa china a sfiorare il suolo, con il corpo che trema. E coloro che sono venuti per commemorare un morto fanno come loro. Poi, lentamente e a bassa voce, l'insistente ritmo della danza viene raccolto prima da una voce e poi da un'altra, i danzatori si rialzano e riprendono la danza, la salmodia diventa più svelta e più acuta, finché non viene "gettato nel fuoco" un altro nome.

Nelle piccole città della Bassa Valle ci sono degli anni in cui non muore nessuno, in cui non ci sono nomi da gettare nel fuoco. La cerimonia della Commemorazione si tiene ugualmente, ma vi prendono parte soltanto i danzatori che si sono appositamente addestrati; gli altri restano seduti in silenzio nell'anello esterno; la cerimonia dura al massimo un paio di ore. Nelle grandi città ci sono sempre morti da commemorare, e la partecipazione emotiva alla cerimonia diventa sempre più intensa con il passare delle ore. I primi nomi gettati nel fuoco sono di solito quelli delle persone più anziane; verso la fine della cerimonia si arriva al nome dei bambini che sono morti durante l'anno, e poi di quelli nati morti, che ricevono un nome alla sepoltura appositamente per poi essere commemorati nel corso della cerimonia. Con il procedere della danza, anche le persone dell'anello esterno cominciano a imitare i movimenti e la salmodia dei danzatori dell'anello interno, ondeggiando e barcollando, e a lamentarsi quando vengono pronunciati e ripetuti varie volte i nomi dei morti, a chiamarli e a piangere a voce alta. Tutti dondolano, tutti cantano, tutti piangono insieme, e poi piombano insieme nel silenzio del dolore, e, subito dopo, vengono di nuovo scossi dal battito dei tamburi e dalle voci che gridano i nomi dei morti. Le barriere della vergogna e della riservatezza crollano, la paura e la rabbia della perdita vengono rese pubbliche, e la gente tranquilla della valle grida a voce alta la confessione del dolore.

Quando l'ultimo dei nomi è stato gettato nel fuoco, i conduttori della danza cominciano a rallentare il ritmo, e il carattere del canto subisce un cambiamento: le parole antiche suggeriscono i luoghi dove può passare l'anima dei morti quando si trova nelle Quattro Case, e diventa un canto della pioggia. I fuochi non vengono più riattizzati. Alla fine, l'Oratore dice: «I nomi sono stati pronunciati». I danzatori portano acqua dall'heyimas della Creta Azzurra e la versano sul fuoco, poi formano una fila, e in silen-

zio, nel buio della notte, fanno ritorno alla loggia del Mattone Nero. Coloro che hanno commemorato i defunti si recano accanto al fuoco e prima di ritornare a casa si segnano la faccia con le ceneri umide. Prima di andare a dormire, o l'indomani mattina, mangiano una tradizionale colazione di latte, pane di mais e verdure. Le ceneri del falò della commemorazione vengono sparse sui campi da arare, l'indomani, dai danzatori del rito.

IL SECONDO GIORNO DEL MONDO

Di solito la gente è esausta a causa della profonda, appassionata cerimonia della notte precedente, e fino a mezzogiorno non si dà inizio alle celebrazioni. I cinque heyimas - le Case della Terra - hanno la responsabilità delle cerimonie di questo giorno di lodi. Ci sono processioni di persone comprese tra i diciassette e i cinquanta o sessant'anni, guidate dagli adolescenti più anziani e dai giovani adulti che "vivono sulla Costa", ossia osservano il periodo di astinenza sessuale che è ritenuto giusto per la loro età. La quantità di persone che partecipa alla cerimonia e la complessità della cerimonia stessa dipendono dalla scelta di questi giovani organizzatori, e sono molto diverse da un anno all'altro e da una città all'altra; la descrizione che ne viene data qui di seguito corrisponde a una sorta di cerimonia ideale, che probabilmente non è mai stata celebrata in tutti i suoi dettagli.

La gente della Prima Casa, l'Ossidiana, ha il compito di recarsi nei pascoli e nelle stalle e nelle gabbie dei polli con dei canti dedicati agli animali domestici. Si può trattare di canti o tradizionali, o composti da qualche poeta musicista, o improvvisati sul luogo, o tutt'e tre le cose insieme; sono semplici descrizioni e lodi, senza richieste di aumento o altre domande. Spesso i canti sono ridotti ad alcuni cori tradizionali, come il Canto del Toro, che appartiene alla categoria nota come Canti della Monta:

Oh, il toro ha montato la vacca
il toro ha montato la vacca,
la vacca si è fatta montare dal toro,
la vacca si è fatta montare dal toro,

aho ahey il turgido toro.

Oh, l'ariete ha montato la pecora,
l'ariete ha montato la pecora,
la pecora si è fatta montare dall'ariete,
la pecora si è fatta montare dall'ariete,
aho ahey il membruto montone.

La visita in processione alle stalle e ai pascoli spesso si trasforma in un'esibizione di abilità nel cavalcare le mucche, o di esercizi di intelligenza da parte dei cani da pastore, o in una corsa degli asini, o una gara di obbedienza dei cavalli. I bambini fanno dei collari da regalare agli animali favoriti, intrecciando erba e rametti di menta, e infilano rametti di menta nella cavezza, nella criniera e nel mantello degli animali, oppure decorano le mangiatoie; gli animali ricevono in dono una dose extra di avena; ai polli e agli himpì viene dato un pasto doppio del normale.

La Seconda Casa, la Creta Azzurra, invia persone lungo i rivi del lato della caccia della città perché cantino alla selvaggina. Sono canti antichi e notissimi, e pare che questa processione non venga mai saltata: c'è sempre qualcuno che va a "cantare al daino".

La Terza Casa, il Serpentino, invia i suoi membri nei boschi e sulle colline, nei vari luoghi di raccolta e nei vari pascoli sfruttati dalla comunità. L'Oratore della Casa intona un "canto lungo", a cui dovrebbero fare eco gli altri membri della processione, in cui sono elencati tutti i vegetali utili all'uomo che crescono senza necessità di seminarli, le verdure, i semi, le erbe, le radici, i frutti, le cortecce, le noci e le foglie raccolte a scopi alimentari, medicinali o altro.

I membri della Quarta e della Quinta Casa, i due Mattoni, si recano nei frutteti, con un analogo canto che parla degli alberi da frutto e li loda, e poi nei campi coltivati per lodare i prodotti agricoli della città.

Nel tardo pomeriggio tutt'e cinque i gruppi ritornano in città, e la gente comincia a prepararsi per la cerimonia della Seconda Notte: la Notte Nuziale.

Come il giorno precedente è avvenuto per la Commemorazione, anche questa è la testimonianza di un atto personale sotto gli occhi di tutta la comunità. Le coppie che hanno iniziato la vita comune nel corso dell'anno non si ritengono sposate finché non hanno danzato la Notte Nuziale. Alla cerimonia può anche partecipare ogni coppia sposata che desidera dare

nuova testimonianza del proprio legame matrimoniale.

Il rituale seguito nella cerimonia è molto semplice. Coloro che danzano la Notte Nuziale si trovano nel posto della danza, dove sono già presenti i cantanti di tutti gli heyimas, i quali intonano il Canto del Matrimonio - un canto corale breve e molto antico, brioso e allegro, che non viene mai trascritto e non viene cantato se non in quel preciso luogo e in quella precisa notte - e, se il tempo è sereno e i musicisti ne hanno voglia, si può dare inizio a una danza; la Danza degli Sposalizi è un ballo allegro nel tempo di tre quarti, e le coppie percorrono una linea retta, sotto le braccia alzate delle altre coppie, come nella nostra quadriglia. Dopo la danza, tutti si recano a casa per la Cena Nuziale, in cui sono tradizionali il vino caldo e le battute sconce.

Due città inseriscono variazioni locali in questa semplice festa. A Chukulmas, lo sposo è invitato nel proprio heyimas per un pranzo ufficiale, molto serio, e poi accompagnato dai cantori fino alla casa della sposa, dove poi abiterà la coppia; soltanto quando è nella casa della sposa si canta per lui il Canto del Matrimonio. A Wakwaha, dopo il Canto del Matrimonio cantato in pubblico, le due Case del Mattone mettono in scena una sacra rappresentazione, *Lo sposalizio di Awar e Bulekwe*, e la rappresentazione è accompagnata da altre recite romantiche, erotiche e mistiche, oltre che da musica e danze. La gente dice: «Non sei realmente sposato finché non ti sei sposato a Wakwaha» e le coppie che vogliono dare inizio a un lungo matrimonio, o che vogliono celebrare particolari ricorrenze dopo anni di matrimonio, sovente si recano a danzare il Mondo in questa città.

IL TERZO GIORNO DEL MONDO

Prima dell'alba, quando è ancora buio, i giovani adolescenti - ragazzi e ragazze fino ai sedici anni - svegliano i bambini piccoli e li portano sui balconi dei piani più alti, o sul tetto, o su qualsiasi posto elevato che riescono a raggiungere. Lassù danzano senza spostarsi, senza cantare, battendo sonagli di semi e di zoccoli di daino per tenere il ritmo. Qualche fratello o cugino prende in braccio i neonati e i bambini che non sono capaci di

camminare, e ai bambini piccoli si insegna il semplice passo della danza. Tutti si voltano in direzione sudest, e quando il sole sorge, lo accolgono con un canto sottovoce, l'heya quattro volte quattro. Quando il sole si è alzato al di sopra della linea dei monti, scendono e si disperdono tutt'intorno alla città e nei frutteti, e ciascuno si deve procurare una pietra e una penna. I più grandi aiutano nella ricerca i più piccoli.

Tutti i bambini, con la pietra nella mano destra e la penna in quella sinistra - rovesciamento o "matrimonio" rispetto alla solita posizione rituale di questi oggetti sacri, la penna delle Case della Destra e la pietra di quelle della Sinistra - si raccolgono nel posto della danza e vanno in processione al Perno della Città, tra il posto della danza e il posto comune. Si arrestano laggiù, e un singolo bambino, molto piccolo, è prescelto per fare alcuni passi in direzione del posto comune e per gridare: «Lasciate entrare i bambini!»

A questo punto, gli adulti, che sono rimasti nelle case ad attendere, tenendo chiusa la porta d'ingresso, aprono la porta e danno il benvenuto ai figli.

La colazione del mattino, in tutte le cose che hanno dei bambini, diventa una festa; e tutto il resto dell'Ultimo Giorno del Mondo è dedicato ai bambini. Il rovesciamento si trasforma in divertimento: l'adulto che parla a un bambino deve inchinarsi o mettersi in terra a quattro zampe, e nel caso non lo facesse verrebbe punito con un frustino di ramo di pino da qualsiasi bambino presente. Inoltre arrivano i Clown Verdi, che fanno degli scherzi e dei giochi di prestigio. Nelle città della Bassa Valle si organizzano finte guerre con battaglie a base di palle di fango e di galle di quercia, che possono continuare nei campi d'orzo e attorno al lato della caccia per tutto il pomeriggio e che spesso sono causa di occhi neri e bernoccoli. Ogni famiglia che si rispetti regala ai bambini un particolare tipo di marzapane: mandorle macinate, addolcite con il miele, colorate e a forma di animali, uccelli, fiori e facce. La giornata, che spesso viene anche chiamata Giorno del Miele, termina con la Danza delle Api e la Danza delle Formiche eseguite dai bambini più piccoli. Queste danze devono terminare prima che il sole tramonti. Quando il disco del sole sfiora la cima delle montagne, gli adolescenti risalgono sui tetti e sui balconi e gridano heya, heya.

Molta gente sale sul balcone insieme con loro, o si arrampica su qualche monte vicino; alcuni degli adolescenti più vecchi e alcuni degli adulti passano l'intera giornata salendo su qualche vetta. A Wakwaha, molti salgono sulla cima dell'Ama Kulkun. Lassù attendono la comparsa della prima fal-

ce di luna che segue la discesa del sole a occidente. Naturalmente, in questo periodo dell'anno, molte volte le nuvole nascondono sia il sole sia la luna; ma nubi e pioggia sono abitanti delle Case del Cielo, e non ha importanza lo spettacolo che si vede effettivamente, purché ci si trovi in un luogo molto alto, o si guardi verso l'alto, verso il cielo.

Quando sole e luna sono tramontati, l'Oratore della Casa dell'Ossidiana chiede alla luna di portare in tutte le Case del Cielo la benedizione della terra e dei popoli della terra. La sua singola voce pone termine ai tre giorni della Danza del Mondo. La gente può rimanere ad attendere in silenzio per qualche tempo, nella penombra, "osservando il popolo dell'arcobaleno" che sui pendii montani e nell'aria cammina sulle strade del vento; ma prima che faccia buio tutti discendono e ritornano a casa bisbigliando il canto dell'heya quando aprono la porta della loro abitazione.

IL GIORNO DOPO IL MONDO

I tre giorni della Danza del Mondo sottintendono una sorta di rovesciamento cronologico: la danza inizia dalla commemorazione dopo la morte, continua passando per il lavoro e il matrimonio, e giunge alla fanciullezza e all'infanzia. Il Giorno Dopo il Mondo porta questo processo a uno stadio ulteriore.

Chi desidera danzare questo Giorno si reca, la mattina presto, alla loggia terrena del Mattone Nero, dove sono iniziate le cerimonie tre giorni prima. I membri della Loggia conducono il gruppo - che di solito non è molto numeroso - in certi punti dei canyon e delle valli laterali, vicino alle sorgenti o accanto ai ruscelli. Questi posti, che spesso sono larghi un metro o poco più, e che non sono contrassegnati in alcun modo, rappresentano (riflettono) luoghi delle Quattro Case, del Mondo della Mano Destra: sono posti che sono l'opposto dei cimiteri, ossia sono luoghi di nascita, dove coloro che non sono ancora nati attendono di entrare nel mondo.

La posizione e il significato di questi luoghi di nascita fanno parte degli insegnamenti della Loggia del Mattone Nero.

Giunti in uno dei luoghi di nascita, i membri della Loggia cantano, e in-

segnano agli altri partecipanti, il canto *Splendore del sole*, che nelle parole e nella musica è assai simile ai canti del *Ritornare a Occidente verso il sorgere del sole*, che viene cantato ai moribondi e a coloro che sono morti da poco. La "matrice" del canto è la parola hwavgepragù, splendore (luce del sole); le altre parole sono cantate solo in parte, e quasi mai tutte insieme come sono qui stampate (il canto è stato scritto per noi da Ontano del Mattone Nero di Sinshan):

Tu stai venendo,
Hwavgepragù.
Tu stai certo venendo.
La strada è breve.
La strada è comoda
da una città all'altra.
Vieni quando lo desideri.
Vieni alla luce del sole,
Hwavgepragù, splendore del sole.

Tutti gli oceani e le coste del mare sono considerati luoghi di nascita; è probabile che i nascituri siano presenti laggiù. Perciò si sentono sempre delle battute a doppio senso quando qualche giovane donna ritorna dalle Bocche del Na ("con che cosa sei ritornata, questa volta?").

Il seguente brano didattico fa parte degli insegnamenti dati dalle Logge del Mattone Nero il Giorno Dopo il Mondo:

> La sabbia di tutte le spiagge di tutte le coste, i granelli di sabbia di tutte le spiagge di tutte le coste del mondo intero sono le vite dei nascituri, di coloro che forse nasceranno, di coloro che desiderano nascere. Le onde del mare, le bolle di schiuma delle onde che s'infrangono sulle coste dei mari del mondo, ogni lampo e ogni barlume di luce sulle onde dei mari del mondo, il guizzo di luce solare sulle onde dell'oceano, queste sono le vite delle Nove Case della Vita che senza posa svaniscono per sempre senza fermarsi.

Anche la poesia "Il Mare Interno" di p. 393 è collegata a questi insegnamenti.

La Danza del Sole

Due dei sette wakwa hedou, o Grandi Danze, annuali sono danzati da tutte e nove le Case. Nella Danza del Mondo che celebra il rinnovamento cosmico all'equinozio di primavera, Terra e Cielo danzano contemporaneamente, ma non insieme: la gente delle Case della Terra offre tutte le cose terrene all'uso e alla benedizione della gente del Cielo, la quale, danzando, nei suoi luoghi, riceve le benedizioni della Terra e gliele restituisce. Gli studiosi si riferiscono alle cerimonie del Mondo definendole "separazione" e "divisione": per modo di dire, equivalgono a collocare ogni cosa al proprio posto. Nelle cerimonie del Sole al solstizio d'inverno tutto ciò che era stato separato viene rimesso insieme. Tutti gli esseri della Terra e del Cielo, di tutti i piani di esistenza, s'incontrano e danzano il Sole insieme. Non si tratta di una cosa facile per i normali mortali. Il Sole è considerata la più arcana, profonda, e pericolosa di tutte le danze. Coloro che desiderano partecipare pienamente ai misteri e alle cerimonie, ossia danzare il Sole Interno, si allenano per anni; di un vecchio che è prossimo a morire, la gente dice: «È pronto a danzare il Sole Interno».

Molta gente partecipa solo alle cerimonie collettive, o Sole Esterno, e la profondità della sua partecipazione è solo questione di scelta personale. È difficile tenersi fuori da una baldoria collettiva, estesa a tutta la città, come la Danza del Vino, e tutti partecipano almeno a una delle notti della Danza del Mondo, ma le cerimonie del Sole hanno una particolare attrattiva soltanto per le persone aventi tendenze mistiche e introverse, e molti cittadini si limitano a osservarle dall'esterno. I bambini e gli adolescenti svolgono un ruolo importante, sia attivo sia passivo, nel periodo dell'avvento che precede il solstizio, l'epoca chiamata i Ventuno Giorni.

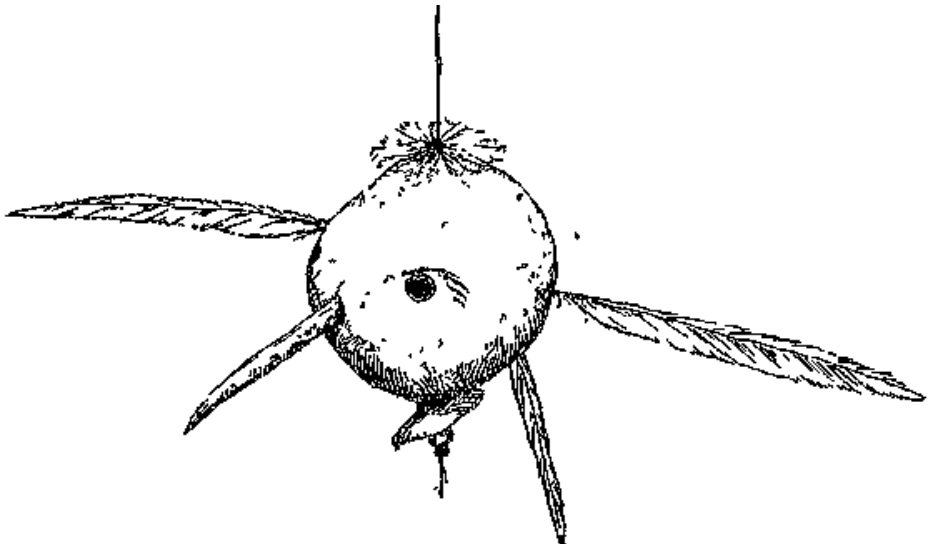
Durante i Ventuno Giorni, i bambini cercano un arboscello o un cespuglio nei boschi, lo trapiantano in un vaso o in un cestino, e lo tengono nascosto finché, al Sorgere del Sole, la mattina del solstizio, lo donano trionfalmente a qualche adulto che amano e ammirano. I bambini più grandi cercano un albero da raccolta selvatico e non appartenente a nessuno, nei boschi (un nocciolo, un albero da frutto, una quercia), oppure si preparano nei frutteti cittadini un albero da frutto, curandolo per anni, e al Sorgere del Sole lo donano a un adulto che intendono onorare, o a cui vogliono dimostrare affetto. Spesso gli alberi in dono sono decorati con gusci di noce o galle di quercia dipinte a colori vivaci, con ornamenti di vetro soffiato e con penne legate ai rami. Queste "parole piuma" sono mirabilmente decorate e costituiscono dei piccoli, delicati capolavori.

I bambini e gli adolescenti hanno anche il compito di decorare gli alberi che crescono nel posto comune e nel posto della danza della città, anche se spesso la pioggia guasta la bella esposizione. Gli apprendisti dell'Arte dei Mugnai, nelle città dell'Alta Valle legano agli alberi festoni di piccole lampadine, formando delle scenografie luccicanti e mirabilmente colorate, che sono splendide la prima notte delle Ventuno, ma che si assottigliano e s'indeboliscono con l'avvicinarsi del solstizio. Rami di ginepro, abete, pino, e agrifoglio con le sue bacche color rosso vivo vengono legati ai balconi e alle porte, e intrecciati a ghirlanda e appesi alle pareti delle stanze. I giovani fabbricano particolari candele, che spesso sono colorate di rosso e profumate con alloro e rosmarino: le accendono ogni sera per tutte le Ventuno Notti, ma prima della fine dell'ultima notte la candela si deve essere consumata completamente.

Le pratiche sacre e intellettuali che si svolgono nei cinque heyimas durante i Ventuno Giorni hanno lo scopo di avvicinare tra loro la Mano Sinistra e la Mano Destra, la Terra e il Cielo, fino a farle incontrare nel luogo e nel momento della danza del solstizio.

L'attenzione non si concentra sulle manifestazioni materiali e individuali dell'esistenza - le pietre, le piante, gli animali e le persone, elencati e festeggiati dalla Danza del Mondo - ma sul generale e lo spirituale: l'aspetto sotto cui anche le creature viventi tuttora (o già) abitano nelle case della Morte, del Sogno, dei Luoghi Selvatici e dell'Eternità. Anche i morti e i non nati sono invitati alla danza. Il popolo dell'arcobaleno, le immagini del sogno e delle visioni, tutte le creature selvatiche, le onde del mare, il sole, tutte le altre stelle, fanno parte della danza. Perciò i danzatori mortali, umani, terreni invitano ad essa quella parte di loro stessi che esisteva già prima e che esisterà dopo la loro vita terrena: la loro anima (o le loro anime). Non lo "spirito", essenza dell'individualità, o non solo lo spirito poiché individualità è mortalità; ma anche l'anima-respiro, quella che viene condivisa con la totalità dell'esistenza, che proviene da essa e che ad essa ritornerà; e la personalità che sta al di là dell'identità personale.

Tra le pratiche e gli esercizi del Sole Interno ci sono anche quelli respiratori, così come nello yoga, ma le teorie e le tecniche Kesh assomigliano a quelle dello yoga soltanto da molto lontano. L'austerità atletica dello yoga non sarebbe molto congeniale alla preferenza generale della valle per la *mediocritas*, ubbu, e un parallelo si può forse trovare in alcune pratiche del taoismo cinese.



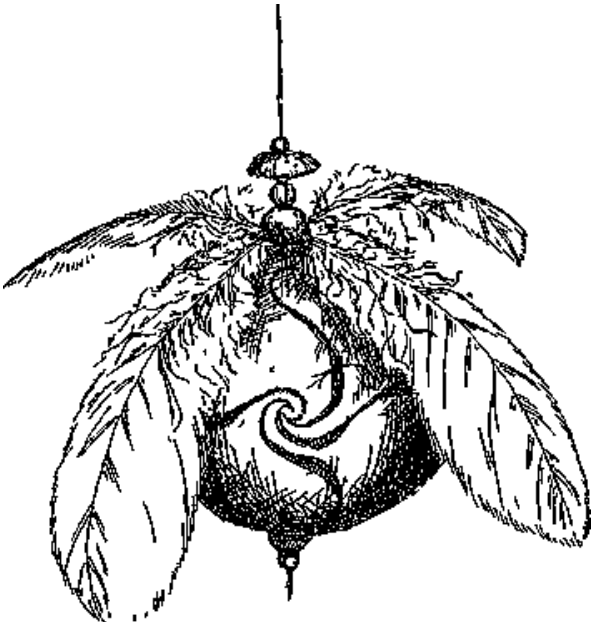
La via breve, la via regia per entrare in comunicazione o in rapporto con il Mondo delle Quattro Case è quella del sogno o del trance. Il collegamento indiretto, ma duraturo, la "via bassa", è quello della disciplina fisica e intellettuale, l'insegnamento del Sole Interno. Gli insegnamenti del Sole Interno non sono mai scritti; sono trasmessi oralmente o in modo non verbale nel corso del lungo addestramento già citato. Nessuno di questi insegnamenti compare nella descrizione che segue; posso parlare soltanto delle pratiche del Sole Esterno, da me osservate direttamente o a me spiegate da partecipanti e insegnanti.

Gli esercizi del Sole Esterno e i rituali dei Ventuno Giorni sono una crescente progressione verso una condizione controllata di trance collettivo.

Il metodo per raggiungere questa condizione è uno dei seguenti: digiuno, suono del tamburo, canto, danza e viaggio.

I viaggi del Sole, alla ricerca del sogno, non sono delle passeggiate solitarie sulle montagne, ma si svolgono in gruppi di quattro o cinque persone, che si recano per vari giorni, o anche per l'intero periodo di tre settimane, in regioni selvagge e lontane, o sulla parte "sbagliata" dell'Ama Kulkun, o in altri luoghi aspri, di canyon e di rocce, all'esterno del consueto territorio della valle. Questa violazione dei confini serve ad affermare l'appartenenza alla comunità a cui fa ritorno il cercatore, "come il figlio ritorna alla casa della madre, come l'anima ritorna dalla visione". Queste ricerche in luoghi selvaggi, nel corso dell'inverno, sono considerate pericolose non tanto dal punto di vista fisico, quanto piuttosto da quello morale e sociale; poiché spesso si svolgono con un vincolo di silenzio, un impegno di non pronunciare una sola parola per l'intera durata del viaggio, la tensione psicologica deve essere particolarmente intensa.

Il pericolo è anche presente nei rituali del "viaggio all'indietro" in cui si trasgrediscono volontariamente i normali limiti della sicurezza e della vita quotidiana. Queste trasgressioni si svolgono sempre sotto la guida e la direzione di praticanti del Sole Interno, ma nella valle sono sorte anche discipline rivali di queste, come la Loggia dell'Agnello e quella dei Guerrieri, con i loro specifici riti esoterici. I "viaggi all'indietro" non vengono chiamati inversioni, yahwe, se non dalle scuole esoteriche. Implicano l'assunzione di rischi e l'esibizione di certi tipi di sopportazione fisica che la gente della valle cerca di evitare accuratamente: farmaci, come purghe, emetici, allucinogeni; pratiche ascetiche spinte, come digiunare, sedere immobili per lunghi periodi, deprivazione sensoriale, e, almeno nelle scuole esoteriche, autolesionismo e sacrificio di animali.



La più sinistra e straordinaria manifestazione dei Ventuno Giorni sono i Clown Bianchi: figure orrende, mascherate e vestite di bianco, alte fino a tre metri, che da sole o in gruppo spaventano i bambini inseguendoli nei boschi e nei campi, e perfino nelle strade della città. Indipendentemente dal fatto che i Clown Bianchi abbiano mai fatto dei danni oppure no, si parla sempre di loro come se ne facessero e c'è un mucchio di dicerie e di leggende che lo conferma, illustrando il destino dei bambini che hanno incontrato i Clown Bianchi: normali storie di spettri. "Hanno trovato il bambino, l'indomani mattina, fermo contro il tronco del melo. Era freddo come la pioggia e rigido come il legno della pianta, e con gli occhi mi fissava, mi fissava... ma le sue pupille erano diventate bianche come la morte."

I bambini, che devono conciliare il loro lavoro di raccolta, di portare gli animali al pascolo ecc., e adesso anche di occuparsi dei loro alberi dono,

con il terrore di questi mostri in agguato, escono possibilmente a coppie e in gruppo per l'intera durata dei Ventuno Giorni.

Le altre cerimonie di questo periodo si tengono singolarmente nei cinque heyimas, o collettivamente nel posto della danza. Tutti possono unirsi ai suonatori di tamburo e ai danzatori, entrando e uscendo dai gruppi a volontà; i ritmi e i passi sono però quelli della tradizione. Se dovessi descrivere le caratteristiche di questi ritmi direi che sono irrequieti e insieme monotoni, e stranamente attraenti; sono molto accattivanti, ci si sente richiamati verso di essi, e il tempo viene dimenticato. L'attività dominante è il canto lungo. Le parole di un canto lungo sono sillabe matrice prive di significato razionale, con un "nucleo" molto ristretto, e talvolta assente, di parole provviste di significato. Un conduttore guida il canto, e coloro che si uniscono a lui (o a lei) s'impegnano a continuare a cantare finché il conduttore non termina. Questi canti, che si tengono in uno o in tutti gli heyimas, possono continuare per giorni senza interrompersi, e i partecipanti continuano a cantare, digiunando, fino a entrare in trance e poi a giungere a un totale esaurimento. Si riposano per quattro o cinque giorni, e poi ricominciano un altro canto.

Questo è il testo di un canto lungo tenutosi nell'heyimas del Mattone Giallo di Madidinou. Abitualmente non viene trascritto, ma colui che lo cantava mi ha detto che la trascrizione non viene effettuata perché è giudicata inutile, e non perché costituisca una mancanza di rispetto.

Heya kemeya
ou
imitimi
ou-a ya.

Il conduttore era un praticante del Sole Interno, e di tanto in tanto dava il ritmo battendo su un tamburo di legno a una sola nota e dirigendo gli altri. Ciascuna delle quattro frasi o sillabe veniva cantata per non meno di un'ora alla volta, e spesso per varie ore, eccetto la parola "imitimi", che veniva ripetuta relativamente poche volte, di seguito, sempre in multipli di nove. L'abilità con cui i cantanti seguivano il conduttore quando, senza alcun preavviso, passava a una nuova sillaba o a un nuovo schema musicale era quasi sovrumana; soltanto due dei partecipanti, che evidentemente erano meno dotati, non cantavano le parole, ma si limitavano a tenere una nota quasi inudibile, sulla sillaba *o*, compensandosi a vicenda quando dovevano

riprendere fiato, e mantenendo o dando l'impressione di mantenere un suono perfettamente stabile e ininterrotto: cessarono dopo undici ore. Quel lungo canto durò complessivamente circa due giorni e due notti. Quando la sua voce cedette, cosa che avvenne verso la metà della seconda notte, il conduttore continuò a battere sul tamburo, e mosse silenziosamente le labbra formando le sillabe del canto, bisbigliandole soltanto quando cambiava la parola matrice.

Quando i canti lunghi continuano per più di due giorni, hanno più di un conduttore: possono durare quattro o cinque giorni e altrettante notti. Quasi tutti gli adolescenti più vecchi e molti adulti prendono parte almeno a un canto lungo.

Molta gente pratica qualche tipo di digiuno e di astinenza sessuale durante i Ventuno Giorni, e di solito queste astinenze si fanno più severe con l'avvicinarsi del solstizio. L'umore della collettività diventa progressivamente sempre più cupo e teso: "snervato" è il termine che loro usano, e significa "tirato fino al limite della rottura", come una corda metallica.

Il giorno che precede il solstizio, tutti i gruppi di cercatori fanno ritorno a casa, cercando di arrivare prima del tramonto, e le famiglie che si sono separate si riuniscono, se possibile, nella casa materna. Anche gli uomini sposati fanno spesso ritorno alla casa delle loro madri in occasione della Ventunesima Notte. Le città si chiudono su se stesse come se fossero sotto assedio. Al tramonto tutte le porte vengono sbarrate, tutte le finestre vengono chiuse. Le centrali elettriche sono state chiuse qualche ora prima, i mulini sono fermi, le macchine non girano più; per quanto possibile, gli animali domestici sono portati nelle stie, nelle scuderie, nelle stalle; e al calar del sole tutte le luci e tutti i fuochi vengono spenti. Un focolare o una candela accesi prima del tramonto possono consumarsi liberamente, ma l'uso, fatto rispettare con severità da bambini e adolescenti, che hanno una grande passione per il rispetto delle tradizioni, vuole che nessuna luce venga riaccesa quella notte. Se il fuoco si spegne, rimane spento. La notte più lunga dell'anno è anche la più buia.

Durante il pomeriggio di quel giorno, i praticanti del Sole Interno hanno già provveduto a scavare un foro o pozzetto in qualche punto del posto comune della città, largo un po' più di mezzo metro, ma assai profondo. Dopo il tramonto, la gente si reca a quel piccolo pozzo o tomba, che è chiamato "l'assenza", e getta in esso un pezzo di carbone del suo focolare, o del cibo avvolto in un pezzo di tela, o una penna, una ciocca di capelli, e forse un anello o una scultura o un rotolino di carta coperto di scrittura o

qualcosa d'altro che abbia un valore o un significato per chi lo getta. Non viene pronunciata nessuna parola e non ci sono canti. La processione silenziosa, irregolare, continua fino a mezzanotte circa. Ogni persona fa ritorno da sola, al buio, alla sua casa buia, o all'heyimas silenzioso, dove nella sala centrale arde soltanto il lumicino di una lampada a olio. Più tardi, nel corso della notte, anche quella luce viene spenta. Poi, durante le ore più buie, i membri del Mattone Nero riempiono di terra il pozzo "dell'assenza" e spazzano il terreno per cancellarne ogni traccia e nasconderne la posizione.

Commenta Ontano del Mattone Nero: «È come la memoria della città: laggiù, sotto la superficie su cui camminiamo nel posto comune, nella terra che sta sotto i nostri piedi, ci sono tutte le cose che sono state messe laggiù nel silenzio e nel buio, nel corso degli anni, le cose dimenticate. Sono messe laggiù per essere dimenticate. Sono sacrificate.»

La Ventunesima Notte viene trascorsa in silenzio e al buio.

Al primo segno dell'alba, al canto del gallo, si canta una sola canzone. Quattro o cinque ragazze adolescenti, addestrate dai membri del Sole Interno, salgono su un alto tetto, o su una torre, se la città la possiede, e ferme lassù in piedi cantano il Canto dell'Inverno, una volta sola.

Dice Spina: «Quando ero piccola mi ripromettevo sempre di rimanere sveglia per ascoltare il canto, o di svegliarmi in tempo per sentirlo, ma non sono mai riuscita a farlo. Imploravo le mie madri di svegliarmi per ascoltare, ma, quando lo facevano, il canto era già finito prima che riuscissi a essere abbastanza sveglia per capire. Poi, quando divenni più grande, e udii quel canto per la prima volta, mi parve di averlo conosciuto fin da prima di nascere.»

Le parole di quel canto non vengono mai scritte.

Alle prime ore del mattino vengono riaccesi i focolari e le stufe elettriche, e gli heyimas sotterranei vengono illuminati con le luci della festa fino al sorgere del sole, avvenimento che, pur essendo al centro dell'intera celebrazione, non viene festeggiato con alcuna risonanza particolare.

Ontano dice: «Al centro c'è l'assenza. Così.» Mette le mani l'una

di fronte all'altra, a pochi centimetri di distanza tra loro, con il pollice sinistro verso il basso e quello destro verso l'alto.

L'unico avvenimento che contrassegna il sorgere del sole è un avvenimento negativo: la scomparsa dei Clown Bianchi. In quel sacro momento il loro potere s'infrange: svaniscono fino all'anno successivo, e i bambini non devono più temere il loro agguato spaventevole. Gli alberi dono ven-

gono dati con una festa in famiglia, in maniera molto cerimoniosa. Durante il digiuno del giorno precedente è già stato preparato del cibo per la mattina del solstizio, e nel corso della giornata si cucina una quantità impressionante di cibi per la festa vera e propria, che si protrae per quattro giorni nelle case e negli heyimas.

Negli heyimas, le danze mattutine del Sole cominciano poco dopo l'alba e vengono eseguite tutte le mattine per quattro giorni (per cinque una volta ogni quattro anni). I cantanti sono praticanti del Sole Interno. Certe danze sono eseguite da danzatori del Sole Interno mascherati, altre da chiunque abbia in precedenza imparato la danza.

Ontano dice: «Se le danze sono debitamente condotte e ben danzate, la gente del cielo è presente alla danza, insieme con la gente della terra. È per questo che non ci diamo mai la mano quando danziamo le danze del mattino del Sole. Tra ciascuna persona della terra e quella che le sta accanto viene lasciato un posto in cui può danzare una persona delle Quattro Case. Per lo stesso motivo, anche nei canti si lascia un silenzio dopo ogni verso, perché si uniscano al canto le altre voci, anche se noi non riusciamo a udirle; e i tamburi battono soltanto una nota ogni due.»

La quindicenne Pesce Controcorrente dice: «I canti del mattino del Sole non sono tristi come quelli dei Ventuno Giorni: sono misteriosi, belli. Ti rendono il cuore leggero, ti rendono facile il canto, ti fanno sentire come se tutti coloro che cantano, i vivi e i non nati e i morti, fossero tutti insieme nella valle, come se nessuno fosse perduto, come se niente fosse sbagliato.»

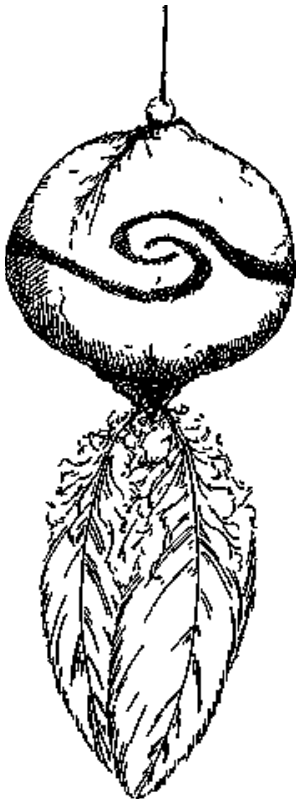
Spina dice: «Anche se so che ai cantanti del Sole Interno occorrono anni per imparare a ripetere i canti del mattino, ogni volta che li sento cantare sono certa di conoscerli. Li conosco come conosco la luce del sole.»

Nel pomeriggio dei quattro giorni del Sole Risorto arrivano in città i Clown: non quelli alti e bianchi, ma altri, sovrumanamente grassi e vestiti di verde, senza maschera, con fantasiose barbe e baffi arricciati e pendenti, fatti di lana bianca o di muschio. I Clown del Sole spesso conducono con sé dei caproni, e cercano di salire a cavalcioni su di essi; danno ai bambini più piccoli ogni sorta di piccoli regali, soprattutto dolci. Il digiuno è terminato, e in tutte le case c'è del cibo da offrire agli ospiti. Spina dice: «Un mucchio di persone beve per festeggiare, brandy di vino o di mele, insieme con il mangiare; ci si ubriaca, e si fanno un mucchio di stupidaggini, ma nessuno si arrabbia o s'innervosisce, perché i bambini si divertono e perché tra di noi c'è ancora la gente delle Quattro Case. Si mette sempre da parte

per loro un poco del cibo che si è preparato o che si sta mangiando, e si versa per loro il primo sorso di qualsiasi cosa si beva.

Nell'heyimas si continua anche a cantare i canti per metà silenziosi.» Lentamente, durante i quattro o cinque giorni del Sole Risorto, i due Bracci del Mondo si separano, le persone delle Quattro Case fanno ritorno al loro piano d'esistenza, e il popolo della terra riprende le attività quotidiane della sua vita mortale.

Spina dice: «Mentre si lavora in casa, mentre si fa pulizia e si cucina, o si lavora nelle botteghe, si cantano alcuni canti, i quali accompagnano il popolo dell'arcobaleno che si stacca da noi e che lentamente si allontana per ritornare nelle sue Case. Noi cantiamo questi canti e, mandando fuori il respiro, lo inviamo ad accompagnarli per parte della strada.» Dice Ontano: «Emettendo il respiro, cantando, noi li seguiamo, camminiamo per qualche tratto dietro di loro, e vediamo il mondo come loro lo vedono, con gli occhi del sole, che vedono solo la luce».



Il Treno

L'Arte dei Mugnai e la Loggia dei Cercatori si occupano unitamente della costruzione della linea ferroviaria e della sua riparazione e manutenzione. Sotto la direzione di persone esperte, anche giovani non appartenenti ai Mugnai e ai Cercatori lavorano sovente sulla "linea", per una stagione o

due, per il piacere dell'avventura. I capi di queste squadre e gli uomini e le donne che hanno come attività principale la conduzione dei muli e dei buoi che tirano i treni e la guida delle macchine a vapore sono persone notevoli, romantiche e "pericolose".

La linea ferroviaria costruita e gestita dai Kesh va da Chesteb, un deposito a sud di Lago Chiaro, fino a Kastóha, passando sull'Ama Kulkun; quindi discende la valle, raggiunge Telìna e le grandi cantine a sud di questa città, e di qui gira a est, attraversa la catena di Nordest e arriva alla città portuale di Sed sulla costa del Mare Interno, nel territorio del popolo dell'Amaranto; probabilmente, in tutto sono meno di centotrenta chilometri.

La linea ha un solo binario, con brevi tratti laterali di raccordo che portano ai magazzini di carico e alle cantine; inoltre ci sono ventidue tratti di doppio binario, situati a certe distanze tra loro, per la sosta dei carri e per rendere possibile l'uso della linea nei due sensi, e svincoli circolari per invertire il senso di marcia delle macchine a vapore a Kastóha e a Sed (e a Lago Chiaro, presso la città di Stoy, dove si collega con una linea ferroviaria che va a nord e con una strada carrozzabile diretta a est).

Le rotaie sono di legno di quercia, ben impregnato a protezione dalla muffa, dalle termiti e dai roditori; sono posate su traversine perpendicolari di sequoia affogate in una massicciata di ghiaia di torrente. Per i binari non si usa metallo: i singoli elementi di rotaia sono collegati tra loro con liste a incastro fermate da rivetti di legno. L'Arte del Legno, sotto gli auspici del Mattone Giallo, costruisce gli elementi di rotaia e si occupa degli aspetti cerimoniali della posa e della riparazione delle rotaie stesse.

Non ci sono gallerie; nelle forti pendenze e sui canyon dell'Ama Kulkun e della catena di Nordest i tornanti con raccordo a largo raggio sono innumerevoli. La costruzione dei muri di sostegno è molto robusta, poiché devono reggere la massiccia sede stradale su cui passano gli animali che tirano il treno.

Carri e vagoni sono montati su ruote di quercia con bordo d'arresto: quattro ruote a ciascuna delle estremità del carro, su carrello mobile; gli attacchi sono di cuoio intrecciato, a doppia treccia, talvolta rinforzato con catene. I carri per le merci pesanti sono chiusi sui lati e hanno il tetto; quelli per il vino sono a elementi singoli, con basette e anelli per tenere fermi i barili. C'è una carrozza (una sola) attrezzata con stufa a legna, brandine e finestrini apribili per le persone che viaggiano con il treno: il massimo del lusso, secondo l'autore di "Le ostilità con il Popolo del Cotone". I normali carri merci non hanno copertura, e sono di costruzione piuttosto leggera: il

più comune è un carro piano con aste di contenimento del carico staccabili; il carico viene legato con funi e ricoperto con un telo impermeabile. Nessun carro supera la lunghezza di cinque metri e settanta; lo scartamento tra i binari (fisso da tempo immemorabile in tutte le ferrovie della regione) è di 84 cm esatti, che è l'unità di misura dei Kesh, la hersh. I vagoni sono così stretti che assomigliano quasi a delle barche, e i Kesh, infatti, così li chiamano.

Nel periodo di cui si occupa questo libro, nella valle erano in esercizio due motrici a vapore, una di proprietà dei Kesh e l'altra del popolo dell'Amaranto. Tutt'e due facevano soltanto servizio tra Kastóha e Sed. Erano due vaporiere a legna con una potenza, a mio giudizio, da 15 a 20 cavalli vapore. La motrice dei Kesh era stata costruita, ed era condotta e revisionata, da membri dell'Arte dei Mugnai in cooperazione con le altre Arti e le altre Logge che si servivano del treno nel loro commercio con i popoli vicini. La motrice veniva chiamata la Cavalletta a causa dei suoi pistoni lunghi e spigolosi, del suo aspetto di cosa suddivisa in sezioni come un insetto, e probabilmente per la sua abitudine di partire con un forte scossone. Era costruita di legno bloccato con incastri e caviglie, e lamierino di ferro chiodato a caldo; i tubi erano di lamiera curvata e chiusa con martellatura su sagoma. Caldaia e focolare erano montati su gambe imbullonate, ben lontano dalle parti in legno, e il fumaiolo alto e sottile era sormontato da un parascintille altrettanto complicato quanto inutile. Il principale inconveniente che sconsiglia l'uso delle motrici a vapore in zone di erba secca e nel chaparral della montagna è il rischio di incendi boschivi; negli anni di maggiore siccità le motrici rimangono ferme tra la Danza dell'Acqua e l'inizio delle piogge. In questo periodo, e per i brevi tratti all'interno della valle, per trasporti di carri singoli, e per tutto il traffico della zona a nord, da Kastóha a oltre la Montagna, i treni sono trainati da buoi o da muli: i binari e la sede ferroviaria servono ad alleggerire la fatica di coloro che devono trainare.

C'è anche un sistema di segnalamento ferroviario, che entra in funzione durante i periodi di elevato uso della ferrovia (cioè più di una corsa ogni nove o dieci giorni). I segnali sono azionati da uomini e donne della ferrovia, e i depositi di acqua e legna situati lungo la linea ferroviaria sono riforniti da squadre viaggianti. I segnali vengono trasmessi alle Centrali di Wakwaha, di Sed e di altre città della rete commerciale, che li usano per preparare gli elenchi da esporre al pubblico e contenenti l'orario di passaggio dei treni e le caratteristiche della merce trasportata.

Notizie sulle pratiche mediche

Le mie limitate informazioni sulla medicina Kesh provengono da conversazioni con Ontano del Serpentino e delle Logge dei Dottori di Chùmo e di Sinshan. Ontano dice che un dottore fa quattro cose: previene, assiste, cura e uccide.

La medicina *preventiva* comprende vaccinazione, igiene pubblica e personale, insegnamenti e consigli dietetici, di medicina del lavoro, di igiene del lavoro, di ginnastica, e consulenza nei casi di tensioni e di depressioni mentali, oltre a un'ampia serie di massaggi, manipolazioni, musica e danze che per noi farebbero parte della riflessologia, delle terapie fisiche ecc.

L'*assistenza* o alleviazione comprende il trattamento di febbri, dolori, infezioni e malattie infettive, nonché l'assistenza a persone sofferenti di malattie mentali, portatrici di handicap, affette da malattie inguaribili.

Le pratiche *curative* comprendono la riduzione delle fratture, l'uso di una farmacopea vasta e complessa, i trattamenti fisici terapeutici, e la chirurgia. Non ho un elenco completo delle operazioni che i Kesh ritengono di poter affrontare; Ontano, una volta o l'altra, mi ha detto di avere eseguito amputazioni, raschiamenti, appendicectomia, rimozione di un tumore intestinale, rimozione di tumori della pelle, e una operazione per chiudere le ossa del palato. L'anestesia prima delle operazioni chirurgiche è ottenuta mediante farmaci tratti da erbe, che vengono presi per alcuni giorni prima e dopo l'operazione, e con le "lance", una serie di sottili aghi di bambù che vengono infissi secondo una tavola del corpo umano che - al mio occhio inesperto - non è molto diversa da una carta del corpo umano per l'agopuntura. (Non ho udito alcun accenno a pratiche simili a quelle dell'agopuntura terapeutica.)

Poiché la nostra medicina non ha posto per l'*uccisione*, dato che si considera in diametrale opposizione nei confronti della morte, abbiamo a disposizione soltanto il termine, un po' sospetto, di "eutanasia" per fare riferimento alle pratiche che per i Kesh costituiscono una parte dell'attività di ciascun dottore e un serio elemento dell'etica e della teoria mediche: castrazione di animali, aborto umano, considerato né un'operazione trascurabile, né una pratica condannabile, e soppressione delle nascite mostruose, sia nell'uomo che negli animali. Non c'è distinzione di casta tra "veterinari"

e "medici", anche se il dottore si specializza quasi sempre in qualche ramo, a seconda dei propri interessi e delle esigenze della comunità. Non sembra che esistano dentisti specializzati come i nostri, probabilmente perché i Kesh hanno quasi sempre i denti sani e la loro dieta è povera di zucchero.

GEDWEAN: CORO

Questa pratica medica, che forse è quella più caratteristica della medicina Kesh, potrebbe venire definita una "cerimonia di guarigione" nel senso in cui anche un'operazione di by-pass alle coronarie potrebbe venire definita una "cerimonia di guarigione". L'attuale pratica della medicina ad alta tecnologia comprende quest'ultima, almeno negli ospedali bene attrezzati, e la medicina della valle comprende la prima; entrambe le pratiche sono casi di una tecnologia specialistica, impiegata da praticanti bene addestrati, legata a una data posizione morale, e che implica certi giudizi sui mezzi e le finalità della medicina. Una statistica che paragonasse i tassi di alleviamento, le guarigioni a breve termine, quelle a lungo termine, e gli insuccessi, sarebbe interessante, ma inopportuna.

Poiché ogni "coro" è creato appositamente per un dato individuo, in particolari circostanze di malattia o di stress, da un particolare dottore o gruppo di dottori, non posso darne una descrizione generale; e la descrizione di un coro realmente avvenuto violerebbe i criteri Kesh di discrezione personale e sacrale. In astratto, dunque, un coro richiede due parti: il goddwe o "portato", e i dwesh o "portatori". Il goddwe - che di solito è una persona, ma che può anche essere una coppia di marito e moglie o un bambino accompagnato da uno dei genitori o un fratello - abita per la durata dei quattro, cinque o nove giorni del gedwean nel proprio heyimas o nella Loggia dei Dottori. Qui viene assistito attentamente, gli viene data o una dieta o un certo regime di digiuni, e segue un rigoroso regime di attività e di riposo che viene prescritto dai medici; si dipinge la faccia o vi traccia dei segni, e indossa un abito particolare, una veste lunga di lana fine, con la cintura, ma non stretta. (Questi abiti sono il dono di qualche tessitore alla Loggia dei Dottori in cambio - pagamento, posticipato o anticipato - di cure mediche. Contrariamente alla teoria e alla pratica della medicina sciamanica e di quella psicoanalitica, in cui il costo è un elemento essenziale della guarigione, i dottori Kesh non si fanno pagare; la loro attività fa parte integrante del continuo scambio di beni e di servizi che costituisce l'economia di un villaggio Kesh. Il costo *per il dottore* di un'attività troppo fortunata si può comprendere da quanto riferisce Pietra Che Narra a proposito

dei pazienti di Ontano a Chùmo e Sinshan.)

I dwesh o portatori, uno dei quali deve sempre essere un "dottore cantante", eseguono la cerimonia-terapia, che può comprendere: assunzione di farmaci, uso di farmaci che portano in trance, ipnosi indotta con il suono del tamburo e con il canto, massaggio, bagno, ginnastica, insegnamento di simboli e figure, tracciati su sabbia setacciata o scritti o dipinti sulla pelle, e l'esame del significato di questi simboli, come pure di canti, racconti e avvenimenti della vita della persona per la quale si esegue la terapia; esecuzione di rituali, taluni dei quali sono tradizionali e altri sono proprietà privata del dottore, da lui ottenuti in qualche visione o ricevuti in dono da un altro medico; invenzione ed esecuzione di canti, danze e ritmi al tamburo da parte del paziente e del medico. Il goddwe lascia il coro con la prescrizione di ulteriori cure, se necessario, e con certi criteri da seguire se non desidera perdere i benefici effetti del gedwean stesso.

Ontano mi ha detto di essere convinto che gli effetti benefici di un coro dipendano in gran parte dall'*attenzione*; l'attenzione che viene data al goddwe, che è al centro dell'interesse di tutti in un ambiente confortevole, privo di tensioni, amichevole, di tepore, riposo, suono attutito del tamburo e di canto; e l'attenzione che il goddwe deve prestare alla propria vita, al proprio pensiero e alle intuizioni o mistiche o intellettuali o pratiche a cui giunge mediante l'opera coordinata e "corale" delle persone che praticano la cura. È un ottimo esempio di ciò che i Kesh intendono con la parola uvrón, prendersi cura.

Alcune persone vengono sottoposte al coro molte volte nel corso della vita, altre una volta sola, altre mai. Alcuni membri della Loggia dei Dottori accettano di fare il dwesh quando viene loro richiesto, altri solo nei casi che giudicano gravi, e anche se i primi sono molto amati per la comprensione che dimostrano verso coloro che hanno bisogno di affetto, gli altri sono maggiormente rispettati. Tutti i dottori che praticano il gedwean sono anche stati goddwe, e ritornano a esserlo di tanto in tanto,' sia come esercizio sia come terapia.

Madia

MORTE

Le persone affette da mali inguaribili, quasi sempre da sevai, vedet o cancro, vanno a vivere nella Loggia dei Dottori, dove seguono una routine chiamata *hwagedwean*, coro continuo. L'alleviamento del dolore, di regola, viene ritenuto più importante del prolungamento della vita. Se un paziente chiede la morte, e la famiglia e gli amici più stretti sono d'accordo con lui, il caso viene discusso dalla Loggia. Se si giudica che la morte sia la cosa più giusta, quattro dottori s'impegnano a essere presenti; l'eutanasia è praticata come una cerimonia, ritualmente, così come lo sono l'aborto e l'uccisione di una nascita mostruosa. L'eutanasia viene eseguita con il veleno, dato o oralmente o per iniezione; l'aborto viene eseguito con il raschiamento, preceduto e seguito da un trattamento con erbe; le nascite mostruose, se non muoiono subito a causa delle loro infermità, vengono lasciate morire di fame: si dà loro assistenza, ma non vengono nutrite, fino alla morte. Rispondendo alle mie domande su quest'ultimo argomento, Ontano mi ha fornito questa spiegazione scritta: "Le persone [umane e animali] che noi uccidiamo o lasciamo morire alla nascita sono quelle con due teste o due corpi uniti, quelle nate dùsevai [un bambino nato con una forma avanzata di sevai: sordo, cieco e soggetto a spasmi muscolari che gli impediscono la suzione], e quelle nate con delle gravissime deformità o senza cervello, senza pelle o senza qualche organo vitale. Queste persone che nascono morenti si lasciano morire. Le persone umane nate in modo non compatibile con la vita si lasciano morire con assistenza e cantando con loro i canti

del Ritornare a Occidente, e le madri danno loro un nome, per poterle commemorare ai Fuochi della Commemorazione dell'Equinozio. Le persone animali della Casa dell'Ossidiana nate incapaci di vivere sono uccise nel modo dovuto con le giuste parole, e la morte [il corpo] viene poi bruciata."

NASCITA

Questa sembra essere l'unica area in cui i dottori si specializzano in base al sesso. Nella pratica veterinaria, attorno a un parto difficile bovino o ovino è facile trovare altrettanti esperti di sesso maschile quanto femminile, ma è difficile che dottori di sesso maschile assistano a una nascita umana; e alcune donne della Loggia dei Dottori - dette itatensho o "speditrici" - si specializzano esclusivamente nell'assistenza alle donne in stato di gravidanza e nell'allattamento, e come levatrici. Le belle e complesse cerimonie legate alla gravidanza e alla nascita sono dirette da donne della Loggia del Sangue che hanno fatto parte della Loggia dei Dottori o che hanno lavorato con dottori di sesso femminile. L'assistenza prenatale e l'istruzione alle gestanti sono molto accurate, e sono prevalentemente inserite nei rituali e nelle cerimonie. Al momento della nascita, l'igiene è particolarmente rigorosa. Se nella casa della madre non c'è una stanza apposita per la puerpera, o non è pronta, o non è pulita - si prescrive di raschiare e cartavetrare i pavimenti e le pareti, di dare una mano nuova di vernice, di far bollire la biancheria e tutta una serie di altri ordini molto precisi - la Loggia può chiedere che il parto si svolga nella sua sede.

La madre sta nella sua stanza pulita e tranquilla, debolmente illuminata, per un periodo rituale di nove giorni, con il bambino; amici e familiari possono venire a fare visita e a cantare, pochi alla volta. Il padre ha l'incarico di accogliere, filtrare, e mandare via i visitatori; un uomo della Casa del padre può fare le sue veci, se il padre è assente, o ha divorziato, o non ha la responsabilità del bambino. Ci si aspetta che il padre, o il suo sostituto, aiuti la nuova madre nel suo lavoro e le eviti di affaticarsi mentre allatta il bambino, anche se normalmente già la famiglia la protegge in modo addirittura eccessivo, al punto che la giovane madre spesso deve insistere sulla sua libertà di andare, venire e lavorare come le piace. Spina, che seguiva un corso di addestramento come itatensho con i Dottori di Sinshan, riferisce che i lunghi travagli e i parti difficili sono abbastanza rari, ma che molte gravidanze terminano inevitabilmente con parti prematuri o aborti, o con nascite aventi gravi difetti congeniti, dovuti evidentemente a danno genetico. Lo stesso vale per gli animali di grossa taglia; meno per gli ani-

mali più piccoli, che nelle loro rapide generazioni si sono liberati dei peggiori danni derivanti da vecchi inquinamenti ambientali e altri traumi che hanno toccato il patrimonio genetico di tutte le specie.

MALATTIE

Questo elenco di malattie è impreciso, incompleto, e probabilmente contiene molti errori. Non sono riuscita a individuare un certo numero di affezioni che Ontano ha cercato di descrivermi, e non sempre eravamo sicuri di parlare della stessa cosa. Sono certo avvenute mutazioni virali e batteriche che hanno cambiato la natura di molte malattie, ma il problema più grave era di vocabolario. La teoria Kesh della medicina e i suoi metodi di diagnosi sono profondamente diversi dai nostri. Per esempio:

Anche se sono chiaramente consapevoli della parte svolta da batteri e virus (assolutamente invisibili, questi ultimi, ai loro microscopi) come agenti delle malattie, i Kesh non considerano le malattie, singole e in genere, come entità a parte. La malattia non è qualcosa che *accade* a una persona, ma una cosa che una persona *fa*. Il concetto con cui potrei tradurre, con maggiore approssimazione, in Kesh la parola salute è quello di óya (facilità o grazia) o di gestanai (vivere bene, agire bene, grazie a una combinazione di talento innato, fortuna e abilità). Per tradurre la nostra parola malattia dovrei usare la forma privativa, póya (mancanza di facilità o di grazia, difficoltà, durezza) e gepestanai, vivere male, comportarsi male, senza fortuna, senza abilità. Queste parole Kesh sottintendono che la persona malata non è un *paziente* ma un *agente*, che non soltanto ha subito un'invasione dall'esterno del corpo, ma che è, o che fa, il male (la malattia). Curiosamente, però, mi pare che questo modo di intendere la malattia implichi meno senso di colpa della nostra immagine di un corpo martoriato da forze malevole venute dall'esterno. Nel concetto Kesh e implicita la rassegnazione al fatto che non sempre facciamo ciò che vorremmo fare, o dovremmo fare, o speriamo di fare, e che la vita non è sempre facile. Le pratiche della Loggia dei Dottori non sono al servizio di un ideale di perfetta salute, gioventù eterna e sconfitta della malattia; cercano solo di fare in modo che la vita non sia più difficile di quello che è.

Ci sono cerimonie della Loggia dei Dottori per la vaccinazione dei bambini all'età di 9, 54 e 81 giorni; successivamente all'età di 2, 4, 5 e 9 anni; e degli adulti a richiesta o secondo la necessità. Le malattie che i dottori Kesh riescono a prevenire o a mitigare mediante vaccinazione sono com-

prese nell'elenco seguente:

Tetano, rabbia, malaria e peste bubbonica sono le quattro malattie che mi sembra di riconoscere con certezza. Per tutte esiste una vaccinazione, e viene fatta ai bambini, e, dietro richiesta, agli adulti. La malaria è il flagello delle zone paludose e degli estuari continentali, e anche se l'immunizzazione è efficace, non lo è fino al punto di togliere ogni timore ai Kesh che partono per le terre paludose della Grande Valle. Con questo, non si vuol dire che i Kesh non abbiano timore quando devono partire per altre parti, perché l'hanno sempre, dovunque vadano. La peste è ancora portata dagli scoiattoli terricoli, che nessuno cerca di cacciare e nessuno tocca, ma a memoria d'uomo non ci sono stati casi di peste nella valle e nelle zone vicine.

Le mie descrizioni dei sintomi del vaiolo e della tubercolosi non hanno permesso a Ontano di capire di che malattie si trattasse. A quanto pare, comunque, ci siamo capiti quando ho citato le affezioni di cui è responsabile il virus dell'herpes: varicella, herpes genitale, fuoco di sant'Antonio. Ontano le conosceva tutte, e le riteneva affini, raggruppandole sotto il nome di chemhem. La varicella è pericolosa sia per i bambini sia per gli adulti, e la vaccinazione è obbligatoria ed efficace.

Le malattie veneree - presumibilmente qualche varietà di sifilide e di gonorrea - sono chiamate "male dell'amore" o "male dei forestieri", e quest'ultima definizione è abbastanza giusta, dato che nessuna di queste malattie è endemica nella valle. Altro motivo che non incoraggia a viaggiare. Ontano conosce varie terapie, ma nessun metodo di prevenzione a eccezione dell'igiene.

Le altre malattie citate da Ontano sono riconoscibili con difficoltà.

I bambini sono vaccinati contro una malattia simile alla difterite, e contro un'eruzione che certo non è il morbillo e che potrebbe essere una forma di scarlattina.

Quella che Ontano chiama "umidità polmonare" è certo una forma di polmonite. La penicillina, o una sostanza analoga proveniente dai funghi, costituisce un trattamento efficace. Non ho cercato di capire la sterminata farmacopea dei Kesh, ricavata soprattutto da erbe e altri prodotti vegetali.

L'epatite infettiva e certe forme di itterizia infettiva sono abbastanza diffuse: Ontano afferma che i disturbi del fegato sono tra le malattie comuni

più difficilmente curabili. La principale tattica usata contro di esse è l'igiene.

Appassionatamente attenti all'impiego dell'acqua e alla condizione dei loro pozzi e dei loro corsi d'acqua, i Kesh conoscono la febbre tifoide soltanto dai libri e attraverso le informazioni della Centrale.

Sono abbastanza comuni i tumori della pelle; ci devono essere, ovviamente, anche altri tipi di tumore maligno, e sembrano meno diffusi che tra la nostra popolazione, ma qui posso essermi lasciata ingannare dal m'odo diverso di affrontare la malattia e di individuare le cause. Le affezioni cardiache, curate con i farmaci e con il gedwean, se non sono dovute a difetti cardiaci congeniti sembrano essere considerate come un tipico retaggio della vecchiaia.

Le malattie o condizioni cliniche che affliggono i Kesh e i popoli limitrofi, e che i nostri contemporanei non conoscono, sono il sevai e il vedet: disturbi congeniti, incurabili e degenerativi del sistema nervoso. (Certe forme di entrambe queste malattie colpiscono sia gli uomini sia gli animali di maggiore taglia, e si dice che l'alce si sia estinto in tutto il bacino idrografico del Mare Interno, molto tempo fa, perché "era vedet".) A quanto mi è parso di capire, entrambe le malattie sono la manifestazione somatica di un danno genetico (cromosomico) causato da rifiuti tossici non degradabili, o da sostanze radioattive a lunghissimo periodo di dimezzamento, o da residui dell'Era industriale-militare, presenti abbondantemente nel terreno e nei fiumi, e che si diffondono in modo incontrollabile a partire dalle zone più altamente contaminate. Il vedet dà disturbi di comportamento e demenza, il sevai di solito porta alla cecità e ad altre perdite sensoriali e alla degenerazione del controllo muscolare. Entrambe le malattie sono dolorose, invalidanti, inguaribili e mortali. La gravità del primo attacco e la rapidità del decorso dipendono da quella che Ontano definisce la profondità (il termine Kesh è compiutezza, completezza) della malattia: un danno genetico grave conduce a morte già nell'embrione, uno lieve può manifestarsi solo in tarda età. "Tarda età", nella valle, corrisponde a più di sessant'anni. La vita media come la calcoliamo noi, ossia facendo la media dell'età di morte di tutti i nati vivi, verrebbe a essere breve, non più di trenta o quarant'anni, poiché moltissimi bambini nascono sevai o affetti da altre gravi anomalie genetiche, e questo porta a un'alta mortalità nella prima infanzia.

Ma per un Kesh nato óya e sempre vissuto gestanai, la vita arriva oltre i settant'anni, e la vecchiaia viene affrontata senza preoccupazioni e vissuta, molto spesso, con molta grazia e abilità.

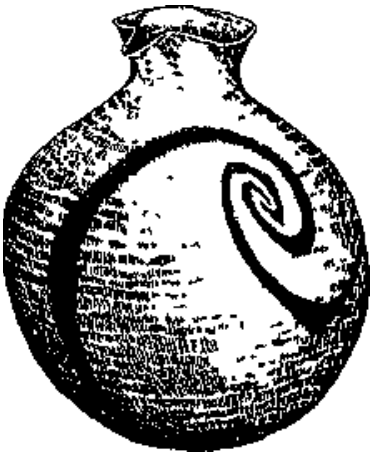
Trattato sulle pratiche

Dalla biblioteca d'istruzione dell'heyimas del Mattone Rosso di Sinshan.

Massimo dell'esterno: le pratiche buie, scabre, fredde, deboli, sono quelle con cui ci si procura un truned [corpo morto]. Le pratiche della caccia e della guerra richiedono pazienza, attenzione, cura dei dettagli, obbedienza, controllo, ambizione competitiva, esperienza, poca immaginazione, freddezza intellettuale. Il macello di animali e l'uccisione di piante a scopo alimentare sono pratiche che richiedono pazienza, attenzione, cura dei dettagli, presenza di spirito e grande precisione. I pericoli per l'uccisore sono enormi. Se l'immagine del dono dell'altra persona [animale o vegetale] va perduta, anche la mente dell'uccisore si perde, se l'immagine del dolore dell'altra persona va perduta, l'uccisore si perde. L'immagine del dolore dell'altra persona è il centro dell'essere umano. Quando per trascuratezza o per precisa volontà l'uccisione è praticata in modo crudele, allora l'azione sta al di là dell'estremo confine dell'esterno, e non la si può mai, in nessun modo, riportare all'interno.

Al bordo estremo dell'esterno, le pratiche dell'accumulo e dell'usura sono incurabili, insaziabili e da paragonarsi a tumori maligni.

Muovendosi un poco più all'interno, con pratiche buie, scabre, fredde e forti si prepara un corpo morto. Il taglio della legna in segheria, la scultura del legno, la preparazione di ogni pianta, radice e seme a scopi alimentari, tagliare a pezzi, affumicare, seccare, conservare e cucinare la carne di animali, o di uccelli, o di pesci, la sepoltura degli animali cittadini morti, la sepoltura e i funerali degli esseri umani morti, sono tutte pratiche in cui occorre ed è giusto avere conoscenza, per poterle eseguire con attenzione e nel modo corretto.



Venendo verso l'interno, sono rudi, chiare e forti le pratiche che hanno soprattutto lo scopo di cambiare una cosa con un'altra. Le pratiche del baratto e dello scambio permettono alla forza di muoversi in modo giusto da un posto all'altro: imitano intensamente la vita. Le arti dei Mugnai sull'uso dell'energia del sole, del vento, dell'acqua e dell'elettricità, l'unione delle cose per fare altre cose, sono tutte pratiche di scambio. Richiedono vigilanza, mente chiara, molta immaginazione, umiltà, precisione nei particolari, attenzione alle implicazioni, forza e coraggio.

Procedendo sempre più verso l'interno, e avvicinandosi ad esso direttamente, le pratiche dell'impregnazione, della gravidanza, del parto, dell'allevamento e dell'educazione portano al vivente.

Massimo dell'interno: calde, forti, delicate, luminose sono le pratiche che portano alle cose viventi, e alla diversificazione, alla complessità, alla forza e alla bellezza delle cose. Una fertile immaginazione, un chiaro intelletto, calore, disponibilità, spirito magnanimo, grazia e abilità occorrono nelle pratiche di agricoltura e frutticoltura, distribuzione del cibo, allevamento degli animali, assistenza, cura, guarigione e conforto, nelle arti di fare ordine e pulizia dove la gente lavora e abita, in tutti gli esercizi che fanno danzare e danno piacere, nell'arte di fare cose utili e belle, e in tutte le arti e le pratiche della musica, della parola, della scrittura e della lettura, a voce alta o in silenzio.

Giochi

I giochi fabbricati dagli adulti per i bambini sono animali e bambole scolpiti e cuciti, utensili e mobili in miniatura, cubetti lucidati con la carta vetro, di varie lunghezze e variamente incastrabili tra loro, provenienti dagli scarti di segheria, palle di gomma dell'arbusto del lattice (asclepiade),

di vescica di pecora o di cuoio cucito, pieno di paglia. Gli altri giocattoli con cui giocano i bambini provengono da oggetti domestici o di lavoro presi a prestito o fabbricati dai bambini stessi. Gran parte del gioco dei bambini consiste nel "giocare ai grandi" imitando il lavoro e le attività degli adulti, compreso il canto del trance, le cure mediche, la morte, la nascita, i litigi in famiglia e tutti gli altri aspetti drammatico-domestico-sentimentali della vita Kesh. I veri e propri "giochi di società" dei bambini Kesh, ossia giochi con regole precise sono:

Molti sono giochi del canto e della danza, e alcuni di essi sono assai complicati e belli da vedere. Uno chiamato Mùdùp (coniglio selvatico) ricorda il "gioco del mondo": si traccia un percorso o un labirinto e i danzatori devono percorrerlo uno alla volta; in certi punti devono posare o raccogliere palline o gusci di noce.

Il lancio del cerchio contro il palo si gioca con dei cerchietti di legno leggero, a coppie o a squadre, e le due squadre o le due persone rivali stanno su una delle sponde di un torrente, mentre il paletto sta sull'altra. Si cantano i canti del cerchietto finché si riesce a infilare cerchietti sul palo: a questo punto si ricomincia il canto da capo; "vince" chi arriva per primo alla fine del canto.

Il tiro al bersaglio con il coltello è giocato con molta abilità. Spesso il coltello è la proprietà più preziosa che abbia un bambino: "un vero coltello con lama d'acciaio di Telìna!".

L'hish è una sorta di gioco del volano con un volano (l'hish, la rondine) a forma di uccellino, con un'estremità di gomma più pesante e alcune penne dall'altra. Si gioca con racchette piccole e dal manico lungo, aventi corde di budello, in quattro persone, due per parte; tra le due parti c'è un filo teso o una rete. Il gioco ha lo scopo di mantenere in volo la "rondine" con un rapido scambio di colpi. L'hish è uno dei giochi dell'Estate e spesso gli adolescenti e i giovani adulti vanno da una città all'altra per dare dimostrazione della loro abilità. Le donne maggiorenni e gli uomini anziani non giocano partite vere e proprie di hish, ma spesso amano divertirsi senza regole con racchette e volano; nella stagione asciutta è facile vedere nel posto comune una o due reti dell'hish con molte persone che giocano.

Il gioco di lanciare attorno a un paletto i ferri di cavallo è uguale a quello che si pratica oggi.

Come equivalente Kesh del gioco delle bocce, si usa una pesante boccia di legno, che viene lanciata su una pista di terra setacciata e battuta, in direzione di cinque ciottoli disposti a V. Il calcolo del punteggio è complica-

to, e spesso porta a lunghe discussioni, che vengono prese molto sul serio. I vecchi giocano alle bocce e con i ferri di cavallo molto più dei bambini.

Archi, freccette e bastone da lancio sono naturalmente elementi della caccia, ma vengono anche usati come gioco in sé e vengono mostrati come giochi di abilità nei giochi dell'Estate. Quasi tutti i bambini hanno un proprio arco e imparano a farsi le frecce da soli; anche la caccia che danno ai piccoli animali può essere ritenuta un gioco e non una vera e propria attività venatoria, anche se segue regole molto precise, poiché non è un indispensabile contributo alla sussistenza.

A nascondino si gioca molto durante l'estate, e si gioca anche a guardie e ladri; per liberare i prigionieri si lancia un lungo palo di bambù, e dove esso tocca terra c'è la nuova base. L'inverso del nascondino, o sardina, è un preferito dei bambini piccoli che devono rimanere in casa nella stagione della pioggia.

L'hockey su prato si gioca in un campo d'orzo, o in un cortile, con una palla di cuoio e dei bastoni di legno. Giocano quattro squadre, ciascuna costituita di un numero di giocatori che va da due a cinque; scopo del gioco è far passare la palla attraverso quattro porte in un certo ordine. Una specie di gioco del pallone, in cui la palla può essere colpita soltanto con i piedi, ha regole analoghe a quelle dell'hockey, a quanto mi pare di capire. Anche l'equivalente Kesh del polo, vetùlou, ha regole analoghe, ma lo si gioca senza formare squadre: ogni cavaliere e cavallo costituiscono una singola squadra. In tutti questi giochi la prima coppia o la prima squadra che porta a termine il compito prefissato è la vincitrice, ma la partita non termina finché tutti i giocatori non hanno terminato. Anche se i giochi sono molto attivi e pericolosi, al primo accenno di comportamento aggressivo la partita perde interesse. Si dà valore all'abilità, alla velocità e alla precisione del lavoro di squadra con cui si completa lo schema: il gioco è una metafora della società, non della guerra. Questo predominio della collaborazione sulla competizione vale per tutti i giochi, eccettuati quelli d'azzardo.

Il gioco dei dadi è molto praticato dai bambini più grandicelli, dagli adolescenti e da molti adulti. Ci sono due tipi di dadi, entrambi con sei facce diverse: apap, zero-zero, che si gioca con due dadi che hanno ciascuna faccia segnata con dei puntini, da uno a cinque, e una faccia vuota; hwots, che si gioca con quattro dadi su cui sono disegnati sei simboli diversi: foglia, osso, occhio, pesce, picca, bocca. Si lanciano i dadi cercando di ottenere certe combinazioni vincenti, come in una versione un po' più complessa dei simboli delle nostre slot-machine. Altri giochi con i dadi, in alcuni dei

quali si usa il "dado lungo" con otto facce a ottaedro, sono giunti ai Kesh dai popoli vicini. La posta è costruita di piccole pietre o da gettoni di legno; scommettere avendo per posta oggetti di valore reale è una pratica socialmente disapprovata, ma diffusissima, e gli adulti vanno avanti per ore, specialmente nelle residenze estive, dove non arriva nessuno a disapprovare. Le proprietà personali della gente non sono così grandi da permetterle di rovinarsi al gioco, ma si corre il rischio di guastarsi la reputazione. A quanto ho potuto accertare, l'unico gioco d'azzardo è quello dei dadi; i Kesh ritengono che gli altri giochi siano questione di abilità, e non di alea, e pertanto non li ritengono adatti alle scommesse.

Tra i giochi sedentari, un favorito dei bambini è quello delle paglie, analogo al nostro shangai: si prende un mazzetto di bastoncini di legno, lucidi (o di pagliuzze, nei campi) e li si lascia cadere sotto forma di mucchietto; bisogna sfilare i bastoncini uno alla volta, e il giocatore perde il turno quando si muove una pagliuzza diversa da quella che tiene fra le dita. Bastoncini più robusti, di legno d'olivo, vengono usati per tutta una serie di giochi come i nostri birilli, e alcuni bambini hanno un'abilità prodigiosa in questo tipo di giochi.

Tavolette di legno aventi la dimensione dei nostri domino, e con una lettera dell'alfabeto dipinta su una faccia, talvolta costruite e decorate con molta arte, sono usate per una serie di giochi che hanno lo scopo generale, come il nostro "gioco dell'anagramma", di costruire parole, o, nella versione più grande, intere frasi. Questi giochi possono andare avanti per ore, e talvolta per giorni interi. Il gioco può avere lo scopo di comporre una poesia, oppure i giocatori possono divertirsi a formare una serie a botta e risposta di insulti e di repliche. Gare di questo tipo - senza le tessere del domino, sotto forma di libera improvvisazione orale - sono una caratteristica della Danza del Vino. L'aggressività e la competizione diretta vengono incanalate in modo caratteristico, presso i Kesh, in modo da farle sfogare sotto forma di espressione verbale, e l'insulto è accettato nella misura in cui è controllato, ed è tanto più ammirato quanto più è brillante e arguto.

I giochi di parole che si fanno oralmente comprendono la narrazione "passa di mano in mano": ciascuna persona facente parte del gruppo riprende la storia dal punto dove è giunto il precedente narratore e racconta "che cosa è successo da quel momento in poi". L'abilità sta sia nel terminare con una situazione da cui non c'è via d'uscita, sia nell'iniziare provandone una. Pare che gli indovinelli, in quanto tali, non esistano nella valle.

Non ho incontrato alcun gioco simile agli scacchi o agli altri giochi su

scacchiera, e i Kesh non hanno carte da gioco, di nessun tipo. I giochi da tavolo sono del tipo dei nostri giochi dell'oca, con o senza dadi, molto semplici, e giocati soprattutto dai bambini piccoli o da adulti con figli piccoli. A Tachas Touchas i bambini si recano all'heyimas del Mattone Rosso per fare un gioco dell'oca, chiamato Passare per, le Nove Città dalla Strada Più Difficile, in cui il tragitto sul tabellone - grande, antico e mirabilmente illustrato - è irto di serpenti a sonagli, cani selvatici, mugnai irritati, palle di fuoco e folgori, scoiattoli terricoli dalle proprietà sovrannaturali, e altri pericoli e traversie prima che si raggiunga finalmente Wakwaha sulla Montagna.

Alcune metafore generative

Fornite dal curatore come esercitazione di relativismo culturale, o in un accesso di "repulisti".

Metafora: LA GUERRA.
Che cosa genera: LOTTA.
L'universo come guerra: Trionfo dell'esistenza sul nulla. Campo di battaglia.
La società come guerra: Assoggettamento del debole al forte.
La persona come guerriero: Il coraggio; l'eroe.
Medicina come vittoria sulla morte.
La mente come guerriero: Conquistatore.
Linguaggio come comando.
Rapporto tra uomo e altri esseri visto come una guerra: Ostilità.
Immagini collegate alla guerra: Vittoria, sconfitta, saccheggio, distruzione, esercito.

Metafora: IL REGNANTE, IL SIGNORE.
Che cosa genera: POTERE, FORZA.
L'universo come regno: Gerarchia a partire da un solo dio che è posto al vertice della piramide. Ordine a partire dal caos.
La società come regno: Gerarchia a partire da un solo re che è posto al vertice della piramide. Ordine a partire dal caos.
La persona come regnante e come suddito: Classe, casta, posizione occupata, responsabilità.
Medicina come potere.
La mente come regnante e come suddito: Legge. Giudizio.
Linguaggio come potere.
Rapporto tra uomo e altri esseri visto come un regno: Superiorità.
Immagini collegate al regno: La piramide, la città, il sole.

Metafora: L'ANIMALE.
Che cosa genera: VITA.
L'universo come animale: Totalità e armonia, organiche e indivisibili.
La società come animale: Tribù, clan, famiglia.
La persona come animale: Parentela, affinità, consanguineità.
Medicina come riposo.
La mente come animale: Scoperta.
Linguaggio come legame e relazione.
Rapporto tra uomo e altri esseri visti come animali: Alimentazione. Interdipendenza.
Immagini collegate all'animale: Parto, accoppiamento, morte, le stagioni, l'albero, le varie bestie e le varie piante.

Metafora: LA MACCHINA.
Che cosa genera: LAVORO.
L'universo come macchina: L'orologio e l'orologiaio. Funzionamento e arresto del funzionamento.
La società come macchina: Parti, funzioni, rotelline; interrelazioni; produzione.
La persona come macchina: Uso, funzione.

Medicina come riparazione.
La mente come macchina: Informazione.
Linguaggio come comunicazione.
Rapporto tra uomo e altri esseri visti come macchine: Sfruttamento.
Immagini collegate alla macchina: Progresso, ineluttabilità, rottura, la ruota.

Metafora: LA DANZA.
Che cosa genera: MUSICA.
L'universo come danza: Armonia. Creazione e distruzione.
La società come danza: Partecipazione.
La persona come danzatore: Cooperazione.
Medicina come arte.
La mente come danza: Ritmo, misura, battuta musicale.
Linguaggio come collegamento, vincolo.
Rapporto tra uomo e altri esseri visto come danza: legame orizzontale.
Immagini collegate alla danza: Passi, gesti, continuità, armonia, la spirale.

Metafora: LA CASA.
Che cosa genera: STABILITÀ.
L'universo come casa: Stanze di un unico edificio.
La società come abitanti di una casa: Divisione entro l'unità; inclusione ed esclusione.
La persona come occupante di una casa: Egoismo.
Medicina come protezione.
La mente come occupante di una casa: Appartenere.
Linguaggio come auto-addomesticamento.
Rapporto tra uomo e altri esseri all'interno della casa: Interno ed esterno.
Immagini collegate alla casa: Porte, finestre, focolare, casa come sede della famiglia, la città.

Metafora: LA STRADA, LA VIA.

Che cosa genera: CAMBIAMENTO.
L'universo come via: Mistero; equilibrio in movimento.
La società come via: Imitazione del non umano; inazione.
La persona come viaggiatore: Cautela, attenzione.
Medicina come mantenimento dell'equilibrio.
La mente come viaggiatore: Spontaneità. Sicurezza.
Linguaggio come inadeguatezza.
Rapporto tra uomo e altri esseri posti lungo la via: Unità.
Immagini collegate alla via: Equilibrio, rovesciamento, viaggio, ritorno.

Tre poesie di Pandora,
scritte lateralmente dalla valle
alla Città dell'Uomo

L'ALTA TORRE

Nobile la Torre edificata con pietre di Volontà
sulla roccia della Legge: eterna quell'abitazione.
Nella Casa dell'Unico possono abitare le moltitudini,
ma i miscredenti sono cacciati via, a morire come animali.
Perciò abbiamo detto: "Benissimo, abbiamo capito",
e abbiamo lasciato il Regno
per i prati erbosi, dove abbiamo costruito piccole case.

Abbiamo costruito con terra e legno e acqua.
Abitiamo con gli animali e con le piante,
mangiandoli e ringraziandoli, e moriamo con loro;
la loro via è la nostra, divenuta attenta,
un fiume che scorre sulle pietre e sui sassi.
Abitiamo nei bassopiani
come l'acqua e le ombre.
Le nostre case non durano molto.
Abbiamo perso di vista, dietro di noi,
la Torre spirituale.
Noi camminiamo sul fondovalle, lungo il fiume.

NEWTON NON HA MAI DORMITO QUI

Non m'importa di non essere sicura di esistere.
Quali sono i ponti che ci collegano?
    Il vento, l'arcobaleno,
    la nebbia, l'aria ferma.
Dobbiamo imparare a salire sull'arcobaleno.
    (Perfino il Vecchio Nemico
    accettò il patto.)
Dobbiamo imparare a camminare sul vento.
    Ciò che ci lega (anima, mia sorella)
    è l'abisso che sta in mezzo a noi.
Dobbiamo imparare il sentiero della nebbia.
    Ciò che ci separa (corpo, fratello mio)
    è la nostra condivisione di una sola casa.
Dobbiamo imparare a fidarci dell'esile aria.

CONTRO L'UOMO A UNA DIMENSIONE

Né dio né re né Unico, niente di tutto ciò

che ci giunge solo a uno alla volta
né dupli - repli - multi - identiplicazione
prolifica proliferazione, una copia dopo l'altra,
e quindi nessuna città. Spiacente.
Qui
non c'è un "via" dove gettare quel che si getta via.
Una via da cui non si va via.
Alcune persone, un piccolo numero, non troppe,
cercano di tenere a mente molte cose,
e camminano accanto all'acqua,
cantando heya, hey, heya,
heya, heya.

La vita sulla Costa, l'energia e la danza

VIVERE SULLA COSTA

Questo è il termine Kesh per definire il periodo di astinenza sessuale che è prescritto a tutti gli adolescenti. Per lungo tempo l'ho giudicato un costume anomalo, assai diverso dagli altri che caratterizzano la valle nella sua totalità. Queste persone, che hanno trovato un modo di vivere la sessualità in maniera realistica e priva di pretese, evitando gli eccessi, tanto quelli dovuti a indulgenza quanto quelli di astinenza, il cui modo di affrontare ogni problema di controllo e di autocontrollo è ispirato alla comodità anziché al rigore, persone che cercano di fare le cose con grazia, anziché imporsi delle regole, e che pongono i loro bambini al centro del mondo; perché queste regole impongono agli adolescenti una restrizione così pesante, e la fanno rispettare con così grande severità?,

Per qualche tempo mi sono accontentata di spiegarla con il pregiudizio dei Kesh nei riguardi di chi mette al mondo i figli troppo precocemente; pregiudizio assai forte, almeno quanto il loro pregiudizio nei riguardi di chi mette al mondo più di due figli, e senza dubbio collegato ad esso: la spiegazione è abbastanza ragionevole. Le famiglie numerose cominciano sempre da genitori giovani. Tuttavia, indipendentemente dalle ragioni che ne stanno alla base, su questo argomento l'atteggiamento dei Kesh è carico di emotività: ritengono che avere figli troppo presto sia poco saggio, nocivo per la salute, e degradante. Le gravidanze, nelle ragazze al di sotto dei diciassette o diciotto anni, mi si dice, vengono sempre interrotte, e la ver-

gogna che la ragazza prova è dovuta alla gravidanza, non all'aborto. Un ragazzo di meno di vent'anni che diventi padre viene trattato con tale disprezzo dai concittadini che talvolta ne è spinto a cambiare città, o al suicidio.

Comunque, perché l'astinenza? Dopotutto, a causa dei danni genetici dovuti alle antiche catastrofi, il tasso di concepimento è piuttosto basso, ed è ancor più bassa la percentuale di gravidanze che giungono a termine, secondo i nostri criteri, e i contraccettivi (preservativi,

diaframmi, spugne di lattice vegetale e di altri materiali, spermicidi vegetali preparati dalla Loggia dei Dottori) sono efficaci, liberamente disponibili e totalmente approvati dal punto di vista sociale. Maschi e femmine all'età di dieci anni conoscono già l'uso dei contraccettivi, e quasi tutti li hanno già provati, perché i giochi sessuali tra bambini sono dati per scontati, non vengono redarguiti, e, anzi, spesso sono addirittura suggeriti dagli adulti. Verso l'età di dieci anni, comunque, i bambini stessi cominciano ad abbandonare i giochi sessuali perché vogliono far vedere di averli superati, di essere già pronti a imitare l'astinenza caratteristica degli adolescenti. Ma perché, proprio nel momento in cui la pulsione sessuale comincia a mostrarsi e a raggiungere forza e potenzialità, compare questo bando, questo rovesciamento inutile e totale?

Quando finalmente ho visto il periodo di astinenza come un rovesciamento, solo allora ho cominciato a vederlo come un costume caratteristico della valle.

Per spiegare questo, però, occorre esaminare un paio di parole chiave, che abbiamo incontrato originariamente nelle pagine dedicate al *Codice del Serpentino.*

HEYIYA

Il primo elemento di questa parola, hey- o heya, è un'affermazione intraducibile di lode, ringraziamento, saluto, sacralità, santità.

Il secondo è la parola iya. Questa parola significa perno o cerniera, il pezzo di metallo, di legno o di cuoio che lega una porta all'apertura che da tale porta viene chiusa o viene aperta. Connotazioni particolari e metafore si affollano intorno a questa immagine. Iya è il centro della spirale, la fonte del moto rotatorio: dunque una fonte di cambiamento, oltre che un legame, un collegamento. Iya è l'eterno ricominciare, il processo dell'energia che nasce e continua a scorrere. La parola per dire energia è iye.

L'energia si manifesta in tre forme principali: cosmica, sociale e perso-

nale.

Il cosmo, l'universo, compare talvolta in modo non troppo rigoroso, in lingua Kesh, come rruwey, "tutto questo". C'è anche una parola più rigorosa e filosofica, em, che significa "estensione e durata" (il nostro spazio-tempo). L'energia nel senso della fisica, l'ente fondamentale cosmico interscambiabile con la materia, in Kesh si dice emiye.

Ostouud significa l'atto di interesse, o la "tessitura" di una stoffa, e anche portare insieme, mettere in relazione tra loro due diverse entità, e perciò si usa per significare la società, la comunità delle esistenze, il "tessuto" delle esistenze in reciproca dipendenza tra loro. L'energia di questo rapporto, compresi anche i suoi significati di "politica" e di "ecologia", è ostouudiye.

Infine l'energia personale, la forza della personalità dell'individuo, è chiamata sheiye.

Il gioco reciproco tra queste tre forme d'energia nell'intero universo è ciò che i Kesh chiamano "la danza".

L'ultima delle tre, la forza della personalità, o energia personale, dà origine, ramificandosi, a una serie di concetti che espongo molto rapidamente:

Si ritiene che l'energia personale abbia cinque componenti principali, relative al sesso, alla mente, al movimento, al lavoro e al gioco; ciascuna di queste cinque ha un aspetto "verso l'interno" o "in venire", e uno "verso l'esterno" o "in andare".

1. Lamaye, energia sessuale. Lamawoiye, l'energia che si trasforma in energia sessuale (equivalente al concetto di "libido" di Freud?).

2. Yaiye, pensiero che va verso l'esterno, "estro-verso". Yaiwoye, pensiero che va verso l'interno, "intro-verso".

3. Daoye è propriamente l'energia cinetica. Shevdaoye è l'energia che trova la propria espressione sotto forma di atletica, viaggi, tutte le capacità manuali, il lavoro, l'attività. Shevdaowoye, movimento personale, è il corpo stesso.

4. Ayaye, giocare, imparare, insegnare. Ayawoye si potrebbe tradurre con "imparare senza maestro".

5. Sheiye, energia personale, considerata come lavoro: le attività fondamentali della sopravvivenza (cercare e preparare il cibo, tenere in ordine la casa, le arti e le opere della vita). Shewoiye, lavoro diretto verso l'interno, lavoro diretto verso la personalità o l'identità, si potrebbe tradurre con "costruirsi lo spirito".

Vivere equivale a scegliere e usare, consciamente oppure no, bene o ma-

le, queste energie, in modo adatto alla propria evoluzione vitale, al proprio stato di salute, ideali morali ecc. Lo *schieramento dell'iye* è effettivamente l'argomento principale nell'istruzione della valle, in casa e nell'heyimas, dall'infanzia alla morte.

L'energia personale è naturalmente una questione personale; l'individuo effettua le scelte, e le scelte stesse, sagge o sciocche, attente o sconsiderate potrebbero essere come la consapevolezza cosciente di questa interdipendenza di energie e di esseri, il senso del proprio posto e della propria parte nel tutto.

Ora, infine, il modo in cui tutti questi concetti astratti si possono applicare alla vita di una persona della valle: un neonato esiste più in termini di energia fisica e di relazione (emiye, ostouudiye) che come persona. Quando cresce, la sua energia personale diretta verso l'esterno (sheiye) si mette in moto e comincia a differenziarsi, e diviene dapprima movimento, gioco e apprendimento (shevdaoye, ayaye), giuste attività del giovane, che non devono essere ostacolate, lasciate accumulare, o, come dice Blake, imbrigliate. Più lentamente, le energie del sesso e della mente (lamaye, yaiye) si sviluppano e trovano espressione, e in prevalenza sono ancora dirette verso l'esterno, estroverse. E negli anni così detti dell'"acqua dolce" per le ragazze (da nove o dieci anni fino alle regolari mestruazioni) e del "germoglio" per i ragazzi (da dieci o undici anni fino alla pubertà), l'energia personale vera e propria, la persona che lavora, finalmente emerge.

Con l'adolescenza, tutte queste energie dirette verso l'esterno, centrifughe, crescenti, cominciano a essere accompagnate dal loro analogo: le energie dirette verso l'interno, centripete, della persona umana matura. L'adolescente deve imparare come equilibrare tutte queste forze per diventare una persona completa, una "persona intera", yeweyshe. Il metodo per ottenerlo con economia, con intelligenza e con grazia è la *regolazione delle energie.* Ed ecco che, terminato il giro, siamo di nuovo arrivati al ruolo dell'astinenza, del rovesciamento.

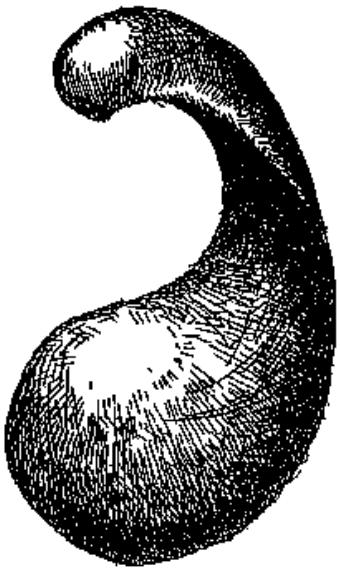
I bambini vanno *verso* la potenza sessuale. Gli adolescenti, quando la raggiungono, si *allontanano* da essa. All'epoca in cui diventano capaci di "lavorare" come esseri sessuali, essi cessano di agire così: consciamente, per scelta. Tutte le energie che vanno verso l'esterno devono adesso rovesciarsi, ritornare al centro, lavorare al servizio della personalità, in corrispondenza del suo stadio di sviluppo più vulnerabile e cruciale.

In questo rovesciamento, il giovane "che diventa una persona" si reca altrove, in quei posti interiori in cui i nascituri attendono di venire al mondo

(l'immagine è sia mentale che fisica: ciò che avviene nella testa e ciò che avviene nelle gonadi non sono avvenimenti separabili tra loro). Vanno a vivere "sulla Costa". Quando hanno fatto il viaggio, quando sono stati laggiù, allora sono pronti a ritornare "nell'entroterra", ritornare a casa.

Naturalmente, l'ideale è rappresentato da una scelta volontaria, basata sulla comprensione. In pratica, la maggior parte dei giovani pratica l'astinenza per semplice conformismo sociale, per obbedienza, e perché le ricompense sono notevoli. Si comincia a vivere sulla Costa con una festa in casa, una cerimonia all'heyimas, e un intero guardaroba di abiti nuovi; e l'adolescente che indossa abiti non tinti è onorato e trattato con molta tenerezza. Gode dell'appoggio di tutto il tessuto di relazioni che gli sta intorno, famiglia, Casa, amicizie, logge, arti e città. E il periodo da vivere sulla Costa dipende soltanto dall'individuo. Il periodo di astinenza può essere di un solo anno o poco più, o può giungere fino ai ventitré o ventiquattro anni. L'unica cosa che si evita sono gli estremi: la promiscuità a un'età troppo giovane, o gli eccessi d'ascetismo.

La vita sulla Costa, dunque, è l'inizio della vita attenta e considerata. È un'azione "perno". Da essa nascono il lavoro di essere una persona, esso stesso parte del lavoro di entrare in relazione con gli altri, e parte del lavoro universale, il fiume che scorre, la danza, il rivolgimento delle galassie. Wayiya heyiya, ogni cosa fa perno su altre, ogni cosa è sacra.



WAKWA

La frase traducibile come "regolazione delle energie", iyevkva, è un termine tecnico: gergo psicotecnologico Kesh, linguaggio dell'heyimas.

Nell'uso quotidiano, l'elemento *kwa* compare soltanto nella parola wakkwa, parola molto comune e molto complessa. Può significare: una sorgente, acqua che scorre, lo sgorgare e il fluire dell'acqua, fluire, la danza, danzare, una danza, una celebrazione, una cerimonia, o osservazione, e un mistero, sia nel senso di conoscenza oscura e non rivelata, e nel senso di mezzi sacri mediante i quali ci si può accostare a esseri misteriosi o a conoscenze misteriose e ottenerne la rivelazione. Come mi ha detto il mio insegnante, Mica, il mondo è un sacchetto troppo piccolo per contenere un numero così elevato di noci.

Una sorgente vera e propria o un corso d'acqua è di solito chiamato wakkwana. La città situata alla sorgente principale del fiume Na è Wakwaha: il Corso della Sorgente. Questa parola, come sostantivo o verbo comune, wakwaha, significa il corso dell'acqua quando lascia la fonte, il percorso da essa seguito; un'immagine e un concetto molto potenti nel pensiero Kesh. Significa anche "via della danza", "stile di danza", il modo in cui viene danzata, il modo in cui una cerimonia segue un proprio ordine, l'ordine dei fatti in un avvenimento, la direzione verso cui tende l'azione. La forma o figura descritta da un evento o da un processo è wakwaha-if.

Wakwa nel significato di mistero assume due forme. Wegotenhwya wakkwa, alla lettera wakwa-inviato-dietro, significa mistificazione, l'occulto: riti o conoscenze deliberatamente nascosti o non rilevati. Gouwakkwakwa, la danza scura, significa il mistero stesso: l'ignoto, l'inconoscibile. Al sole che sorge, i Kesh dicono: "Heya, heya!" come lode, ringraziamento e saluto. E parlano anche all'oscurità tra le stelle, dicendo: "Heya gouwakwa".

Amore

Ci sono sei parole Kesh che si possono tradurre con "amore", o viceversa si può dire che non c'è nessuna parola Kesh che significhi amore, ma che ci sono sei parole Kesh per definire diversi tipi d'amore. All'inizio ho pensato che le distinzioni fatte dai Kesh equivalessero a quelle degli islandesi - l'utile e accurata trilogia di *ania*, *apia*, *alia* - ma i significati si sovrappongono soltanto in modo parziale. La seguente lista è quanto di meglio ho saputo ricostruire.

1. *wenun:* sostantivo e verbo; volere, desiderare, ambire ("amo le mele").
2. *lamawenun:* sostantivo e verbo; desiderio sessuale, brama, passione

("ti amo!").

3. *kwaiyó - woi dad*, il cuore va verso -: amare la presenza di, provare un impulso di calore verso ("mi piace molto, lo amo molto").

4. *unne:* sostantivo e verbo; fiducia, amicizia, affetto, calore duraturo ("amo mio fratello; la amo come una sorella").

5. *iyakvun:* sostantivo e verbo; collegamento reciproco, interdipendenza, amore filiale o paterno e materno, amore verso un luogo, amore della propria gente, amore cosmico ("ti amo, Madre, amo il mio paese, Dio ci ama").

6. *bahó:* verbo; piacere, dare piacere o diletto ("amo la danza").

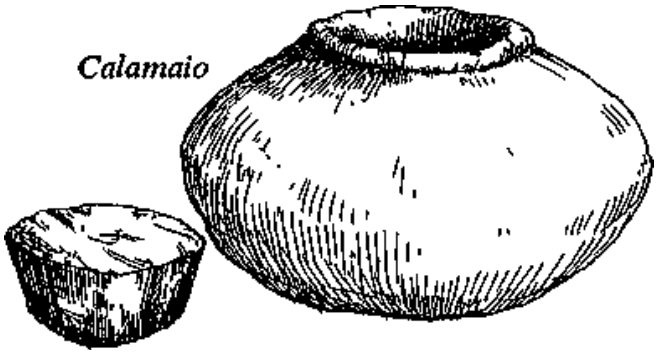
La principale differenza tra 3 e 4 è la durata: 3 è breve, o è un inizio, 4 è duraturo, o è una continuazione. La distinzione tra 4 e 5 è più difficile. Unne sottintende la reciprocità, iyakwun la afferma vigorosamente; unne è amore come gentilezza, iyakwun è passione; unne è amore razionale, moderato, sociale, iyakwun è amor che muove il sole e le altre stelle.

Scrittura Kesh

Leggere e scrivere sono considerati elementi fondamentali dell'esistenza umana, alla stessa stregua della parola o favella. Fin dai tre o quattro anni d'età, i bambini imparano a leggere e a scrivere a casa e all'heyimas, e non ci sono analfabeti tra i Kesh, a parte coloro che hanno disfunzioni visive o cerebrali; questi, i non vedenti, spesso compensano la loro incapacità di leggere sviluppando la memoria verbale in modo prodigioso.

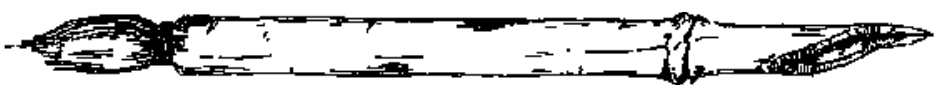
I Kesh non hanno la nostra tendenza a considerare la parola e la scrittura come due forme diverse di una stessa attività. Ogni cosa da noi detta può essere scritta, anzi, pare esistere tra noi una sorta di convinzione che *debba* essere scritta, se assume una qualche importanza: la scrittura conferisce autenticità alla parola, e assume la priorità su di essa. Oggi noi leggiamo i discorsi degli oratori addirittura prima che essi li tengano. L'attuale uso dei computer esalta e rafforza questa inserzione della parola entro una realtà visiva. Anche presso i Kesh ci sono alcuni tipi di scritti che non vengono

mai pronunciati, né letti a voce alta, ma poiché ci sono molti altri importantissimi tipi di discorsi che non vengono mai messi su carta, i Kesh non considerano la parola e la scrittura come due forme o aspetti della medesima cosa: per i Kesh sono due generi di linguaggio diversi, ciascuno dei quali può essere tradotto nell'altro, nei casi in cui è giusto o utile farlo.

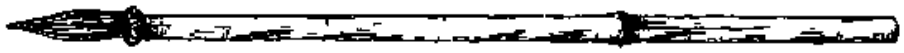


L'alfabeto adottato nella valle durante la mia permanenza era stato inventato alcuni secoli prima, da un gruppo di persone del Madrone di Wakwaha che non erano soddisfatte della scrittura in uso a quell'epoca. O perché era stato preso da un'altra lingua, o perché la pronuncia del Kesh era molto cambiata col tempo, l'alfabeto ornato "fesu" era diventato pesante e arbitrario, e usava 67 lettere per rappresentare i 34 fonemi riconosciuti dai Kesh. L'alfabeto "aiha" (nuovo) di 29 lettere, più i due segni delle Quattro Case e delle Cinque Case, è pressoché fonetico (nella tabella sono visibili le differenze). La forma delle lettere è rigorosamente castigata, e forse addirittura troppo razionale. Gli studiosi imparano a leggere il fesu per curiosità di bibliofili, ma tutti i documenti di un qualche interesse sono ormai da tempo trascritti in aiha.

Gli strumenti di scrittura sono penna e pennello. La forma più comune consiste in un pennino d'acciaio da infilare in un calamo di legno (le fonderie di Kastoha producono acciaio in quantità sufficiente per fare pennini, aghi, lame di coltello, rasoi, e altri piccoli utensili e parti meccaniche). Negli heyimas si usano penne d'oca, perché si ritiene che le penne stesse siano delle parole. Il pennello, fatto di peli infilati nel bambù, è un'alternativa della penna per coloro che lo preferiscono. Molti poeti preferiscono fare calligrafia con il pennello, forse perché ravviva le lettere aiha, che sono alquanto monotone.



Pennello



Penna

L'inchiostro da penna è fatto con il tannino ricavato da galle di quercia e di noce, solfato ferroso (vetriolo) e indaco, ed è contenuto in piccoli contenitori di ceramica grigia, molto larghi alla base e aventi forma elegante. L'inchiostro da usare con il pennello è fatto con la fuliggine della pece o dell'olio bruciati, mescolata con colla e canfora, ed è disponibile sotto forma di mattonelle e bastoncini, come quello cinese. L'inchiostro da stampa è fatto di resina, olio di lino, trementina, fuliggine e indaco.

La carta è fabbricata in una notevole varietà di grammature e di finiture superficiali, impiegando polpa di abete unita a polpa di altri legni, a cotone, lino, coda di gatto e altre canne, arbusto del lattice e praticamente qualsiasi altra sostanza fibrosa. Nella cartiera dell'Arte del Libro di Telìna-na ho visto una poesia, scritta con il pennello, su un foglio di carta trasparente come una nuvola, sottile come un velo, non squadrato, che il poeta dice di avere fatto con fiori di dente di leone e lanugine di cardo pettinata. La poesia è assai meno memorabile della carta su cui è scritta, secondo me.

In ciascuna città, l'Arte del Libro e la Loggia della Quercia producono e forniscono carta e inchiostro, materiali per scrivere e materiali da stampa, nonché le attrezzature per farseli da soli.

Una poesia o una serie di poesie può essere scritta su un unico grande foglio di carta, e le opere più corte sono spesso scritte su rotoli avvolti dall'alto al basso su bacchette di legno. I libri sono fatti come i nostri, rilegati incollando e cucendo uno dei lati dei fogli, e sono foderati di cavallino o di pergamena o di tela spessa, incollata su cartone. Le persone che scrivono molto, in genere, si fanno da sole la carta e i quaderni. Le belle copie e le edizioni a stampa di opere letterarie sono di solito eseguite dai copisti e dai tipografi dell'Arte del Libro, e sono chiamate *wudaddù*, "attraversare ritornando indietro", esecuzione, resa, rappresentazione, parola usata anche per una recitazione orale, per la messa in scena di un dramma da copione, e anche per l'esecuzione di un brano musicale.

Piumino per spolverare la carta

Alfabeto Kesh

Alfabeto Kesh	Nostra trascrizione	Alfabeto fonetico internazionale
	k	[k] (Come in "casa" [kasa])
	g	[g] (Come in "gallo" [gallo])
	sh	[f] (Come in "scena" [fɛ́na])
	ch	[tr] (Come in "cera" [tjera])
	l	[l], [l]
	n	[n]
	s	[s] (Come in "sano" [sano])
	d	[d], [d], [δ]
	t	[t]
	r	[r]. [ř], [dr], [δ] (vedi nota)
	f	[f]
	v	[v]
	m	[m]
	b	[b]
	p	[p]
	w	[w], [^{w}] (Come in "uomo" [wɔmo])
	hw	[hw]
	y	[y], [^{y}]
	h	[h], a volte [x]
	o	[ɔ] (Come in "polo" [pɔolo])
	ó	[o] (Come in "polo" [polo])
	ou	[ow]
	ù	[u] (Come in "uno" [uno])
	u	[a]; [Δ]
	e	[e] (Come in "elio" [éljo])
	a	[a]
	ai	[a ^{y}]
	i	[i]
	ì	[ì]

Segno delle Cinque Case, pronunciato [z] come in "viso" [vizo] (fa da suffisso alle parole nel modo delle Cinque Case, che non è usato quasi mai nella lingua scritta).

Segno delle Quattro Case (non c'è l'equivalente parlato).

 Segno di raddoppiamento, si scrive sopra la lettera.

Nota che riguarda la *r* Kesh: a seconda del contesto può essere vibrante, o sorda, o ffricativa [5], o plosiva [dr]; come suono finale spesso prolunga la vocale che la precede.

Come si può notare, l'alfabeto aiha segue una progressione molto ordinata: dalle consonanti pronunciate con il fondo della bocca si va a quelle pronunciate con le labbra, poi le semiconsonanti da dentali a glottali, e di nuovo in avanti per la serie delle vocali. I dittonghi *ou* [ow] e *ai* [ai] sono inclusi nell'alfabeto come lettere, mentre gli altri, ugualmente comuni, *ei* o *ey* [ey] e *oi* o *oy* [oy] non sono inclusi, per motivi che nessuno mi ha saputo dire. La mezza spirale (._]) che indica il Modo Terrestre, o delle Cinque Case, la mezza spirale (c_]) simmetrica a questa, che indica il Modo Celeste, e il segno di raddoppiamento non vengono abitualmente inclusi nell'alfabeto scritto o recitato.

Il testo viene scritto e letto da sinistra a destra, dall'alto al basso; ma i clown si allenano alla scrittura rovesciata, dal basso in alto, dal fondo alla cima, e con le lettere scritte al contrario.

Non ci sono maiuscole; le frasi sono separate da spazi e da segni d'interpunzione. Di solito si usa scrivere le vocali più grandi delle consonanti.

PUNTEGGIATURA

Nelle iscrizioni e nelle scritte sui muri la punteggiatura è ridotta al minimo: solo una barra inclinata per dividere le frasi l'una dall'altra. Nella scrittura ordinaria, e in letteratura, la punteggiatura è complicata: e si dedica a essa molta attenzione; comprende anche delle indicazioni di velocità e di espressione che noi usiamo soltanto per la musica. I segni principali sono:

 Equivale al nostro punto fermo

"Due punti": equivale a una pausa all'interno del paragrafo

Equivale alla nostra virgola, separa due frasi all'interno di un paragrafo

Equivale al nostro punto e virgola, indica una frase compiuta all'interno di un paragrafo.

Questi quattro segni, come la nostra punteggiatura, hanno un significato sintattico e servono per ottenere maggiore chiarezza. I cinque successivi riguardano la dinamica e il ritmo di lettura:

Equivale al nostro trattino o lineetta, e significa una pausa. Ripetuto, una pausa più lunga. Ripetuto più volte, una pausa sempre più lunga

 La sottolineatura significa anche per i Kesh enfasi e tensione.

 Una serie di puntini su una parola è l'inverso della sottolineatura: togliere ogni enfasi, tono piatto, bassa voce.

Scritto sopra una parola, è un arresto: prolungare la parola. Scritto sul margine: leggere lentamente questa riga o questo paragrafo

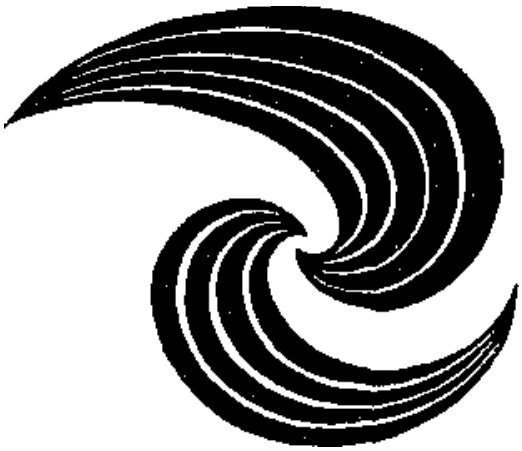
Scritto sul margine: accelerare, oppure riprendere il normale ritmo di lettura.

Modo della Terra e Modo del Cielo

Gran parte del linguaggio Kesh parlato è in un "modo" che s'incontra una volta sola in questo libro, in una riga di dialogo di *Gente pericolosa.* Il Modo della Terra, o delle Cinque Case, è indicato da un suono finale [z] che si aggiunge ai verbi e ai sostantivi della frase e si usa quando si parla di, o con, persone viventi e di luoghi vicini, in uno dei tempi presenti o con ausiliari che significano "potere", "essere in grado di", "dovere", nelle conversazioni di tutti i giorni.

Il Modo Celeste, o delle Quattro Case, si usa invece in ogni discorso che

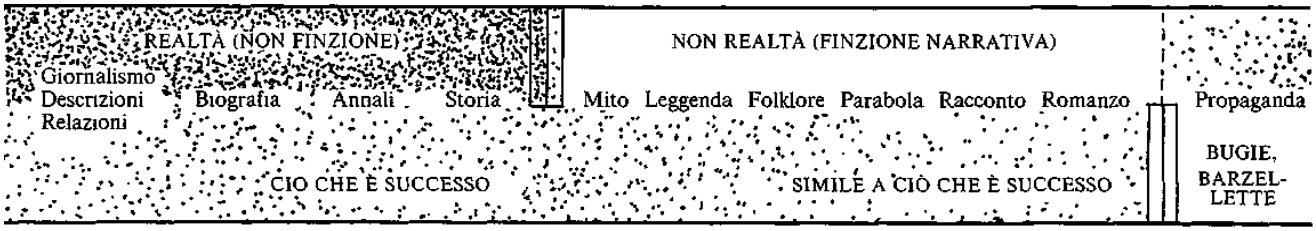
riguarda persone e luoghi delle Quattro Case (le persone non ancora nate, quelle morte, quelle pensate o immaginate, quelle sognate, quelle che si trovano nei luoghi selvaggi ecc.) e in tutti i tempi passati e futuri, così come con gli ausiliari del condizionale, ottativo, congiuntivo ecc.; nelle frasi negative; quando si fanno affermazioni di carattere astratto o generale; e in tutti i discorsi aventi carattere ufficiale e retorico, e nelle opere letterarie sia scritte che orali. C'è una lettera dell'alfabeto per indicare il fonema [z] che indica il Modo della Terra, ma, come si sarà già capito, viene usata raramente. La gente, che nella vita di tutti i giorni parla nel Modo della Terra, si attiene invece rigorosamente al Modo Celeste anche nel romanzo o nell'opera di storia più realistici.



Così, in una conversazione si dice: "Pandora, abiti a Sinshan, in questo momento?" - Pandoraz, Sinshanzan gehóvzes hai ohu - con i due nomi propri e il verbo nel Modo della Terra. Ma la stessa domanda, in una recitazione o in un'opera narrativa, diventa: Pandora, Sinshanan gehóves hai ohu. La frase negativa, sia colloquiale che in linguaggio narrativo, diventa: Pandora Smshanan pegehov hai, "Pandora non abita a Sinshan adesso". E il passato è sempre nel Modo Celeste: Pandora Sinshanan yinyegegohóv ayeha, "Pandora abitò veramente per qualche tempo a Sinshan".

Anche se la mia nota sui modi narrativi mostra come i Kesh non fanno distinzioni, diversamente da noi, tra la letteratura che parla di eventi veramente accaduti e quella che parla di eventi immaginari, la precisione con cui usano questi due modi fondamentali del linguaggio indica una chiara coscienza della differenza tra il *reale* e *l'immaginario.*

MODI NARRATIVI DELLA CIVILTÀ OCCIDENTALE



MODI NARRATIVI DELLA VALLE

Nota con disegno riguardante le modalità narrative

Il nostro principale modo di pensare è binario: acceso/spento, duro/ soffice, vero /falso ecc. E le nostre categorie narrative seguono lo stesso schema. La narrativa, o descrive fatti realmente accaduti, è "fattuale", oppure descrive fatti immaginari, e, come si dice in termine tecnico, è "finzionale". La distinzione è chiara, e certe forme anemiche come la "biografia romanzata" e la "storia di vita vissuta", che vogliono cercare di dimenticare le regole, non fanno che confermarne la validità.

Nella valle, la distinzione è graduale e confusa. Il tipo di narrativa che riferisce "ciò che è successo" non è mai chiaramente distinto, come genere letterario, come stile o come valutazione, dal tipo che racconta una storia "simile a ciò che è successo". Alcune delle *Storie romantiche* riportano certamente avvenimenti realmente accaduti; alcuni degli austeri *Rendiconti storici* riguardano eventi che noi non inseriremmo nella categoria del reale, e neppure in quella del possibile. Ed è proprio qui, naturalmente, la differenza: dove fermarsi, a che punto arrestarsi, per dire: "La realtà non va più in là di così".

Se realtà e immaginazione non sono chiaramente separate tra loro nella letteratura Kesh, verità e falsità comunque lo sono. Una menzogna volontaria (calunnie, millanterie, fanfaronate) viene subito riconosciuta come tale e non si pensa che rientri nella letteratura. In questo caso mi pare che le nostre categorie siano meno chiare delle loro. La differenza si basa sulle intenzioni, e noi di solito non ci occupiamo affatto di questo aspetto, poiché permettiamo alla propaganda di rientrare sia nel giornalismo sia nella narrativa; mentre i Kesh la rifiutano, giudicandola una menzogna.

La tabella a p. 507 tenta di mostrare queste continuità e queste discontinuità.

Letteratura orale e scritta

Alcuni testi della valle non sono scritti, nei due sensi della parola. In primo luogo, in fin dei conti, non sono ancora stati scritti. In secondo luogo non sono mai stati messi su carta: sono testi orali. Quelli del secondo genere che sono stati inclusi nel presente libro sono stati tradotti due volte: dal Kesh nella nostra lingua, e dal respiro alla pagina stampata; e, se volete, possono essere ritradotti dalla stampa al respiro, il vostro respiro.

I Kesh fanno una distinzione tra scritto e parlato, tra la parola messa sulla carta e la parola pronunciata, considerandole non due versioni della stessa cosa, ma come due attività diverse, aventi una vasta area in comune, come due linguaggi con una vasta ma non totale area di traducibilità. Essi vedono come differenza principale tra il testo orale e quello scritto la *qualità del rapporto* che viene instaurato.

Senza dubbio una persona può dire, e spesso dice (ufficialmente, o ufficiosamente), cose che non sarebbe disposta a mettere per iscritto (o che non direbbe, se sapesse che qualcuno ne prende nota). Per lo scrittore, la solitudine sembrerebbe il massimo grado di libertà, ma il rapporto di immediatezza che si instaura tra chi parla e chi ascolta può aumentare la libertà aumentando la fiducia. (Uno scrittore, ovviamente, può restare anonimo, mentre un oratore non può farlo, ma l'anonimato e lo pseudonimo, in quanto negazione della personalità, negano la stessa possibilità della fiducia.)

Tra scrittore e lettore, ciò che funge da mediatore è il testo medesimo. Può essere visto come una comunicazione invece che come una relazione. Nei termini dei Kesh, il collegamento tra scrittore e lettore non è un collegamento del presente: esso si svolge nel non-presente, nelle Case del Cielo, e perciò qualsiasi narrazione scritta viene redatta nel Modo delle Quattro Case. Ma la lettura di un testo, preparato o improvvisato che sia, e il suo ascolto costituiscono un rapporto che si svolge entro le Cinque Case della Terra, un collegamento tra persone presenti e contemporanee, tra "persone che respirano insieme".

La parola scritta è *laggiù*, per *tutti*, in *qualsiasi* momento; è generale, e potenzialmente è eterna. La parola parlata è *qui*, per te, in *questo* momento; è effimera e irriproducibile. (Quest'ultima parola potrebbe essere messa in discussione, ma la riproduzione meccanica, la stessa cinematografia sonora, fornisce un'immagine di un avvenimento, e non ne ricostruisce l'occasione, il momento, il luogo, le persone presenti.)

La fiducia o confidenza che si può instaurare tra lettore e scrittore è rea-

le, anche se totalmente mentale; da entrambi i lati consiste nella volontà di animare e di proiettare il proprio pensiero e il proprio sentimento, facendolo entrare in sintonia, rispettivamente, o con un lettore che non esiste ancora, o con uno scrittore che non è presente, e che spesso è morto da molto tempo. È una transubstanziazione miracolosa, totalmente simbolica.

Quando l'artista e l'uditorio sono insieme, la collaborazione che ha per oggetto l'opera diviene un fatto della realtà e del mondo; l'opera prende forma dalla voce dell'oratore e insieme dalla reazione degli ascoltatori. Questo fortissimo rapporto è potenzialmente aperto a un cattivo impiego, e frequentemente, in politica, è impiegato a fini personali: l'oratore si appropria di tutto il potere insito nel rapporto, e domina gli ascoltatori per sfruttare ai propri fini le loro emozioni. Quando il potere del rapporto viene usato correttamente, senza abusi, quando l'onestà è reciproca, come nei casi in cui un genitore racconta una storia al figlio prima di metterlo a dormire, o un insegnante condivide con gli allievi i tesori del suo intelletto, o un poeta parla ai suoi ascoltatori e per i suoi ascoltatori, allora si ottiene una vera comunità; l'occasione diventa sacra.

Si farebbe però confusione, se si volesse mettere in correlazione, nella valle, la letteratura orale con quella sacra, e quella scritta con quella secolare o mondana: infatti gli abitanti della valle non fanno la nostra distinzione binaria tra secolare e sacro, non li considerano come due termini in opposizione. Ci sono effettivamente certi canti, certe rappresentazioni drammatiche, certi insegnamenti e altri testi orali che sono collegati alle grandi celebrazioni annuali, a occasioni sacre e a luoghi sacri, e che non vengono mai scritti o in altro modo registrati. Per esempio, il Canto Nuziale, cantato ogni anno in occasione della Danza del Mondo, e noto a qualsiasi adulto della valle, non sarà mai scritto: appartiene "al respiro", dicono i Kesh. Riprodurre un simile testo sarebbe estremamente scorretto, dal loro punto di vista, non perché si tratti di qualcosa di sacrosanto, ma perché la sua componente orale-occasionale-comunitaria è *essenziale.* (Quando mi è stato fatto capire che una registrazione o una trascrizione sarebbe stata sconveniente, ho rispettato la loro richiesta. Un'importante, e assai gradita, eccezione che è stata fatta per me riguarda i canti funebri chiamati Recarsi a Occidente verso il sole che sorge, riprodotti nella parte chiamata "Come si muore nella valle" e ulteriormente esaminati più avanti.)

In genere ci sembra giusto e desiderabile che tutte le parole da noi pronunciate, giù fino alle comunicazioni interne dell'ufficio, alle registrazioni di conversazioni telefoniche, ai racconti della nonna, siano conservate su

nastro, memorizzate in qualche archivio elettronico, trascritte, stampate, conservate nelle biblioteche. Pochi di noi potrebbero forse spiegare perché conserviamo così tante parole, perché si debbano tagliare tutte le nostre foreste per produrre carta su cui stamparle, si debbano imbrigliare entro dighe i nostri fiumi per produrre elettricità che tenga accesi i nostri sistemi elettronici di elaborazione della parola; sono cose che facciamo in modo ossessivo, come se vivessimo sotto la costante paura di qualcosa, o come se volessimo trovare la compensazione di qualcosa d'altro. Forse abbiamo paura della morte, abbiamo paura di lasciare semplicemente che le nostre parole siano pronunciate e poi muoiano, lasciando al proprio posto un silenzio che permetta di nascere alle nuove parole. Forse cerchiamo la comunità perduta e irriproducibile.

La poesia Kesh può essere scritta e può essere anche non scritta. Può essere improvvisata, imparata a memoria e recitata, o letta, ma in quest'ultimo caso, anche se il lettore è solo, e al chiuso, viene sempre letta ad alta voce. Molte delle poesie e delle canzoni contenute in questo libro non sono state messe per iscritto dai loro autori o dai loro esecutori, che però sono stati lieti di vedercelo fare. Quando la poesia è una forma di conversazione, potreste non avere interesse a registrarla tutta, ma senza dubbio vi farà piacere che qualcuno si prenda nota dei punti di maggiore spicco. Altre poesie incluse nel volume sono state scritte dall'autore e donate all'heyimas, dove vengono conservate nel tesoro o archivio per qualche tempo, e poi sono esaminate e scartate, e la carta viene riciclata, o il testo è ricopiato e portato a casa da qualcuno che desidera tenerselo, o si perdono in mille altri modi. Altre ancora sono dette a voce alta nel corso degli insegnamenti delle Logge o in altre cerimonie; alcune di queste sono proprietà comune, altre sono date "col respiro", da un individuo (l'autore o possessore) a un altro: queste sono proprietà personale, doni ricevuti.

Non ho cercato di fare distinzioni tra poesia lirica e liriche da cantare. Quando ho chiesto di poter trascrivere le parole di un'improvvisazione o di poter registrare un canto, di solito chi cantava mi ha dato cordialmente il suo permesso, ma non sempre. Come ha detto un quattordicenne quando gli ho chiesto di ripetermi una sua improvvisazione per permettermi di registrarla: "Era un canto di libellula, e non puoi farlo ritornare indietro".

Quando trascrivono i canti che contengono una "matrice" di sillabe ripe-

tute, di solito i Kesh trascrivono solo le parole che hanno valore sintatticamente definito, e omettono la matrice, che spesso di quel canto costituisce la parte principale e maggiormente emotiva. Ma queste emozioni, a loro modo di vedere, sono trasportate dentro di sé dalla musica e dal respiro, mentre le lettere scritte le fanno abortire. Personalmente ritengo che i Kesh abbiano ragione.

Istruzioni e descrizioni riguardanti i rituali e la loro successione nel corso di una cerimonia possono essere scritte o non scritte, indifferentemente; non ho mai trovato uno schema coerente. Nella valle, a fianco a fianco, s'incontrano sia una forte tradizione ermetica, sia una forte resistenza alle pratiche ermetiche ed esoteriche. Il rovesciamento della situazione di fiducia di cui ho parlato in precedenza è che, in fin dei conti, un segreto si conserva meglio a voce: scrivere una parola equivale a renderla pubblica. Nella sua biografia, Pietra Che Narra accenna ai misteri delle sette dei Guerrieri e dell'Agnello; anche se tutti questi misteri erano stati resi di pubblico dominio, detti a voce alta, molto tempo prima, lei non riusciva ancora a indursi a *scriverli.*

I canti e gli insegnamenti del Recarsi a Occidente sono esoterici e comuni, sono scritti e non scritti. I canti, sia quelli cantati dalla persona che muore, sia quelli cantati per il morente, sono considerati con grande deferenza. Si imparano soltanto da un insegnante appositamente delegato, membro della Loggia del Mattone Nero, e tanto l'insegnamento quanto l'apprendimento hanno luogo in un determinato momento dell'anno, in un determinato luogo appartato, una capanna appositamente costruita, il tipico *temenos* dei greci, o luogo sacro. Eppure nei canti non c'è niente di segreto. Tutti gli adulti li imparano, presto o tardi, e anche i bambini li sentono cantare la prima notte della Danza del Mondo. Sono, nel più completo senso della parola, proprietà comune. Eppure, quando accade che un allievo ne scriva le parole per impararle meglio a memoria, o che l'insegnante le scriva per qualche allievo che ha difetti d'udito, le copie scritte vengono sempre bruciate l'ultima notte del periodo d'insegnamento. I canti non vengono mai ricopiati da una versione scritta, e non vengono mai stampati. La loro pubblicazione è un privilegio concessomi dal mio insegnante della Loggia del Ricongiungimento, Mica di Sinshan, dopo avere attentamente considerato la cosa con altri membri della Loggia del Mattone Nero di Sinshan e di altre città.

Per quanto riguarda la narrativa non strettamente biografica, può essere completamente orale, racconto di storie o tradizionali o inventate sul mo-

mento, estemporaneamente, oppure si può trattare di storie imparate su qualche libro o lette direttamente su di esso: questo è spesso il metodo dei bibliotecari, narratori quasi professionisti di storie in verso e in prosa. Alcune forme narrative sono testi completamente scritti, mai letti ad alta voce: biografie, autobiografie, le *Storie romantiche*, sono trasmesse "dalla mano" e non "dal respiro", in forma manoscritta o a stampa. La loro caratteristica essenziale è di essere disponibili a tutti: sono *laggiù*. Lo stesso vale per i grandi romanzi degli scrittori Palude, Cane Che Scappa, e Talpa, purtroppo eccessivamente lunghi per poter pensare di includerli nel libro, anche se sono riuscita a presentare un capitolo di *Gente pericolosa*, scritto da Fiume di Parole.

Gran parte di quanto ho detto a proposito delle parole parlate e scritte vale anche, in generale, per la musica. I Kesh hanno un adeguato sistema di notazione musicale, ma lo usano soprattutto come esercizio per l'apprendimento, come guida per la pratica. Preferiscono non scrivere la partitura di una composizione, anche se potrebbero segnare le note, certe armonie, e certe questioni tecniche come la "linguegiatura" al tamburo-xilofono o il "respiro del perno" al flauto d'osso e canna, a titolo di promemoria. La musica si trasmette eseguendola, dicono, e, cosa che ci colpisce ancora di più, non si curano di registrare le esecuzioni. Permettono alla Centrale di prenderne e conservarne registrazioni elettroniche quando la Centrale glielo chiede, e anche noi abbiamo potuto registrare un certo numero di canti e di esecuzioni; ma, così comportandoci, facevamo una cosa che i Kesh non fanno mai, e spesso ci è stato fatto notare, con molta educazione, che riprodurre quelle musiche - e tutta la musica, in generale - era un errore, forse un errore relativo alla natura del tempo.

Ovvero, per dirla altrimenti, quel che noi consideriamo necessario e desiderabile essi tendono a considerarlo una debolezza e un inutile rischio: di replicazione, di moltiplicazione.

"Una sola nota una sola volta in un luogo selvaggio..."

Pandora ha smesso di preoccuparsi

Con la cerimonia che si avvia alla conclusione e con l'heyiya-if che si apre, Pandora prende per mano gli amici e danza con essi, e tra coloro che danzano così belli ci sono:

Bart Jones, che per primo udì i primi canti, della quaglia e del ruscello, e me li cantò perché potessi udire la mia gente.

Judd Boynton, che mi insegnò a fare la gomma con il lattice e a riciclare i rifiuti e a far funzionare la lavatrice, e che mi insegnò anche che un uomo può danzare mentre muore, come già sapeva Yeats:

"L'anima applaude e canta, e tanto più alto il canto sale
Quanto più vulnerata è la veste sua mortale!"
- *Veleggiando verso Bisanzio*

E gli Altri Proprietari, che ci hanno donato quei quattro mesi.

Jim Bittner, che ha fornito *Heinrich von Offerdingen*, und andere Dingen.

Jean Nordhaus, della Folger Poetry Series, che mi ha permesso di appollaiarmi per gracchiare a mio piacimento nella loro biblioteca, la Folger

Shakespeare Library.

La signora Clara Pearson del popolo dei Tillamook di Nehalem, che mi ha raccontato la storia che è stata rubata poi da Serpente Reale; ed E.D. e Melville Jacobs e Jarold Ramsay che l'hanno raccolta e pubblicata.

E coloro che hanno fatto la musica per danzare: Gregory C. Hayes, che ha fornito il momento e il posto della danza.

I Maestri dell'Arte dei Mugnai, che hanno lavorato sotto gli auspici delle Quattro Case del Cielo, Douglas K. Faerber, Mìbbì stesso; e Kimberley Barry, che per me ha nome Nówelemaha, Immobilità Bellissima.

E i cantanti, ascoltate i nomi dei cantanti: Anne Hodgkinson Beyùnaheo, e Thomas Wagner Tomhoia, e Rebecca Warner Ódbahó

Handùshe, La Donna Che Ama gli Uccelli, e Patricia O'Scannell, David Marston, Susan Marston, Malcolm Lowe, e Meredith Beck. Hió dadamnes hanóya dónhayù koumushùde!

Le Tre che Si Occuparono della Mucca, le mie Virginia, Valerie, Jane, sono al centro e non ci sarebbe danza senza di loro.

E rimirate il Geomante, il cui nome misura la valle, colui che ha dato la sagoma ai monti e mi ha aiutato a far sprofondare mezza California, che ha fatto il Viaggio del Sale, ed è salito sul treno e ha seguito Toro Grigio in ogni suo passo: Heya Heggaia, han es im! Amoud gewakwasur, yeshou gewakwasur.

GLOSSARIO

Nel compilare questo glossario era mia intenzione includervi tutte le parole Kesh che si trovano nel testo del libro, nonché nei canti e nelle poesie della registrazione che lo accompagna. Poi ho incluso anche un certo numero di altre parole, per il piacere dei miei compagni lettori di dizionari, gli adepti di quello che un illustre predecessore definì il Vizio Segreto.

Numeri Kesh

ap	0	chemchemdai...	26
dai	1	dìdechem...	30
hù	2	dùsechem...	35
ìde	3	bekelchem...	40
kle	4	gahóchem...	45
chem	5	chùmchem...	50
dìde	6	chùmchemdai...	51
dùse	7	chùmchemchem...	55
bekel	8	chùmdìde...	60
gahó	9	chùmdùse...	70
chùm	10	chùmbekel...	80
hùchemdai	11	chùmgahó	90
hùchemhù	12	chùmchùm...	100
hùchemìde	13	chùmchùmhwaihù...	200
hùchemkle	14	chùmchùmhwafde...	300
ìdechem	15	chùmchùmhwaichùm	1000
ìdechemdai	16		
ìdechemhù	17	wedai: primo	
ìdechemìde	18	wehù: secondo, ecc.	
ìdechemkle	19		
klechem	20	hwaidai: una volta	
klechemdai...	21	hwaihù: due volte	
chemchem	25	hwaìde: tre volte, ecc.	

A

a 1. (prefisso o suffisso; indica il genere maschile. Vedi anche *ta*, *peke*.)
2. (interiezione; indica il vocativo.)

ach sequoia (*Sequoia sempervirens*), il legno e l'albero.

adre luna. Risplendere (a causa della luce della luna, o come la luna).
adre wakwa la Danza della Luna; danzare la Luna.

adselon puma, leone di montagna (*Felis concolor*).

adsevin Venere (il pianeta); la stella del mattino o della sera.

adgì (o) **aggì** cane selvatico (*Canis domesticus* rinselvatichito).

aibre colore viola.

aiha giovane, nuovo.

aiò eternità, infinità, stato di ciò che è aperto. Eterno, infinito, aperto.

al procione dalla coda ad anelli, gatto del minatore (*Bassariscus astutus*).

am (di solito precede l'oggetto) accanto a, a fianco di, vicino a; lungo il, parallelamente a; poco tempo prima di, poco tempo dopo di, all'incirca allo stesso tempo di.

ama nonna, antenato femminile della linea materna.

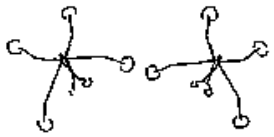
amab accettazione. Accettare, ricevere.

amakesh la Valle del Na.

amavtat nonno materno.

ambad il dono, l'atto di donare; generosità; ricchezza. Donare; essere ricco; essere generoso.

ambadush persona che dona, persona ricca, generosa.



amhù (di solito precede l'oggetto) tra, in mezzo a; (sost.) pelle, superficie, intercapedine; (verbo) trovarsi fra, essere ciò che separa o che definisce.

amhùdade pulce d'acqua (insetto; vedi anche *taidagam*).

amoud (di solito precede l'oggetto) insieme, insieme con, nello stesso momento, con lo stesso ritmo di. *amoud* ***manhóv*** (essere) un menbro della (stessa) famiglia, vivere insieme.

an (segue l'oggetto) in, all'interno di.

anan (segue l'oggetto) all'interno di.

anasayù madrone (*Arbutus menziesii*), il legno e l'albero.

ansai arcobaleno, spettro solare.

ansaivshe Popolo dell'Arcobaleno.

anyabad apprendimento (più nel senso di "quel che occorre sapere" che in quello di "quel che si imparerà"). Imparare.

aó voce. Dar voce, parlare, dire.

ap zero; (agg.) vuoto.

apap un gioco dei dadi.
arba mano, manipolazione. Usare le mani, maneggiare.
arban lavoro, responsabilità; prendersi cura di, lavorare con. *arban hanuvrón* prendersi molta cura di, lavorare con cura.
arbayai "mano-mente", lavoro fisico eseguito con intelligenza, e il risultato di tale lavoro.
aregin costa, riva, sponda, margine, bordo.
areginounhóv "vivere sulla costa", ossia praticare la castità.
arra parola. Parlare (un linguaggio che contiene parole).
arrakou (o) arrakoum (o) rakoum carme, poesia, la poesia (come genere artistico). Comporre poesia; scrivere una poesia.
arrakush poeta.
arsh (agg. o pron., soggetto, agente) chi; che; colui o colei che.
asai (o) **asay** incrocio. Attraversare.
asaika passare dalle Quattro Case alle Cinque Case, attraversando ciò che le separa, o viceversa; perciò, nascere o morire.
ashe uomo; creatura o essere di sesso maschile; (agg.) maschile.
asole opale.
ast frattura, spaccatura.
aya apprendimento, insegnamento, recita, imitazione, mimesis. Imparare, insegnare, recitare, imitare, partecipare a una rappresentazione drammatica.
ayache manzanita (*Arctostaphylos* spp.), il legno, l'arbusto, l'albero.

ayash studioso, allievo, insegnante. **ayeha** certamente, veramente.

B

badap dono (nel senso di dote, talento, capacità).
bahó piacere, diletto. Dare piacere a, essere il diletto di.
banhe accettazione, inclusione; intuito, comprensione; orgasmo femminile. Includere, comprendere; avere un orgasmo (di donne).
baroi (o) baroy (agg.) gentile; (avv.) gentilmente. Essere gentile.
bata (o) **ta** (o) **tat** padre (biologico).
belai zucca.
besh parete, riparo. Stare fra due cose, dare riparo. *beshan* l'interno (della casa). *beshvou* l'esterno (della casa).
beyunahe lontra (*Lutra*).

bì (suffisso; vezzeggiativo) caro.
binye (suffisso) carino, piccolo caro, caruccio.
bibì (agg.) caro, carino.
bìnbìn micetto, il piccolo di qualsiasi specie di felino.
Bit volpe americana (*Urocyon*) ***bitbin*** cucciolo di volpe.
bod vaso d'argilla, giara.
boled (precede l'oggetto) attorno, intorno (sia in senso spaziale, sia in senso temporale).
boleka ritorno. Ritornare, tornare indietro, voltarsi indietro.
bósó picchio delle querce (*Melanerpes formicivorus*).

bou (suffisso) fuori, all'esterno di (vedi anche *vou*).
brai vino.
hwan (o) ***subwatt*** vino bianco.
ùyùma, vino rosé.
(Nella valle si producono circa trenta tipi di vino. I più famosi sono i rossi Ganais, Berrena, Tomehey e Shipa; il rosé di Ounmalin; e il bianco Tekage delle prime alture della Montagna).
bù grande gufo cornuto (*Bubo*).
bùrebùre (plurale) molti, moltissimi.
bùta corno (strum. musicale).
bùye (può tanto precedere che seguire l'oggetto) vicino, vicino a, accanto a, verso il momento del.

CH

chan affine, parente, membro della famiglia.
chandì topo mercante, criceto (*Neotoma fuscipes*).
chebeshì limonata.
checheni una popolazione, gente che vive insieme in un gruppo superiore a quello della famiglia; cittadinanza (abitanti di una città), società; esistenza sociale. (Le persone della famiglia, commensali, sono detti *manhóvoud*.) Abitare in una città o villaggio, vivere come essere sociale.
chemma le Cinque Case della Terra; (agg.) delle Cinque Case.
chemmahóv, vivere nelle Cinque Case, perciò essere vivo, essere, esistere.
chemmasbe persona delle Cinque Case, Persona Terrena.
chenats dottore, esperto di medicina, medico.

geónkamats dottore cantante. ***nò chenats*** dottore silenzioso. ***gearbanats*** dottore manipolatore.

dwesb medico che partecipa al coro (vedi *gedwean*).

cbenatsiv hedom Loggia dei Dottori.

chep (precede l'oggetto) senza (vedi anche *poud*).

chewìtù pernice (*Alectorìs graeca*).

chey partecipazione, proprietà mutua. Condividere, possedere in comune.

gochey condiviso, comune, mutuo, pubblico.

chinì melanzana.

chog cuoio.

chomadù masso, pietra più grande di una piccola capra distesa.

choum città, villaggio, posto dove abitano più famiglie di quelle contenute in un singolo edificio.

chinili carne, sostanza di animale o pianta in vita (vedi *truned*).

D

d, du (prefisso; indica che la parola fa da complemento oggetto.)

dad l'andata. Andare.

dadam l'atto di procedere. Procedere.

dade il contatto, l'atto di toccare. Toccare, tastare, saggiare, passare sulla superficie.

dagga gamba; l'agente della locomozione sul terreno (vedi anche *hurga*).

dahaihai lepre (*Lepus californicus*).

dai uno; singolo; singolarmente; da solo.

daihùda deambulazione. Camminare (su due piedi; usato per gli esseri umani, per gli animali quando camminano sulle gambe posteriori, e per gli uccelli come il piccione, che camminano). ***baida*** saltellare su due piedi. ***yakleda*** camminare sulle quattro zampe.

handesddade strisciare.

dadam camminare o muoversi su più di quattro zampe, o su un numero indeterminato di esse.

dam terra, suolo, terreno, humus; la terra (pianeta). *damshe* Popolo della Terra.

damsa il mondo; il cosmo; le Nove Case.

daó il moto, il movimento, l'azione, l'attività. Muoversi, spostarsi, essere attivo.

delup cuore (l'organo). Pulsare,, battere (come il cuore).

dem larghezza, ampiezza; allargare; ampio, largo.

depemehai (di solito precede l'oggetto) lontano, lontano da; un altro momento; a grande distanza di spazio o di tempo.

dest serpente.

deyón toyon, agrifoglio della California (*Photinia arbutifolia*).

dìdùinì eccesso, il superfluo. Eccedere, essere troppo.
diftù piccolo (ma non breve; vedi *inye*. Un sasso è *diftu*, non *inye*.)
dirats sangue. Sanguinare.
diù sollevamento, salita. Alzarsi, sollevarsi, salire.
dìùha sudest.
dìùhafar est.
doduk sasso, pietra; un sasso non troppo grosso e non troppo pesante, un sasso che è possibile sollevare.
don pezzato, tigrato.
dot pecora.
dòto pecora (femmina).
dòta montone.
pedòta montone castrato.
mebì, omebì, amebì agnello.
dou (di solito precede l'oggetto) sopra, al di sopra di (vedi anche *stou, tal, oun*).
doubùre (plurale) molti, moltissimi.
doum castano, fulvo, di colore scuro ma caldo.
Doumiadù ohwe un "drago" artificiale, in cui s'infilano numerosi danzatori, che compare durante la Danza del Vino; chiamato anche *damiv hodest*, Vecchio Serpente della Terra. I terremoti, come pure i tremori e i sussulti, sono attribuiti ai movimenti del Doumiadù ohwe sotto le Catene Costiere.
drevì verde, o verde giallastro.
dù (può precedere o seguire l'oggetto) attraverso, da una parte all'altra (di un'area o spazio).
dùcha figlio maschio.
dùchatat fratellastro, figlio dello stesso padre.
dùdam recinto, cella, stanza sotterranea. Contenere, circondare, racchiudere.
dùede chiarezza, trasparenza. Essere trasparente, chiaro.
dui una razza di cane da pastore con pelo ricciuto e corto.
dukab (o) **berka** (o) **tuk** pollame; gallina.
dùme calcolare, risolvere.
dumì riempire, raggiungere il limite, vincere una gara o una corsa.
dùr rosso.
dut (agg. e pron. rel., oggetto) che, chi.
dwe portato. Portare.

E

ed vista, visione. Vedere.
em estensione-durata (spaziotempo).
emwey (o) **emweyem** sempre, per sempre, dappertutto.
emwoum manifestazione. Manifestare, manifestarsi.
ene forse no. (Spesso usato per significare "no".)
ense 1. (precede l'oggetto) dopo.
2. (segue l'oggetto) allora, poi, subito dopo.
eppe fine, arresto, interruzione.

Terminare, cessare, abbandonare.

eppeshe morte (di creatura vivente), cessazione, distruzione, fine (di una creatura non vivente). Terminare di essere; non esistere.

er nordovest.

erai (o) **farer** nord.

erhwaha ovest.

eshe mentre, durante il periodo in cui.

estun scelta, possibilità. Scegliere.

evai Società: così è stato tradotto in questo libro. Un gruppo di persone regolarmente organizzato, con un interesse comune; le attività di un simile gruppo, o corporazione o setta religiosa; anche il luogo dove queste persone s'incontrano e lavorano.

eye (o) **ey** sì.

F

farki scoiattolo terricolo (*Citellus*).

fas minestra, brodo, succo.

fat clown.

sufat Clown Bianco.

drevifat Clown Verde.

wediratsfat Clown del Sangue.

fefinum cedro (*Libocedrus decurrens*),

fege zecca, pidocchio del legno.

fehoch campo, terreno coltivato, arabile.

febochóvotid coltivare il terreno.

feitùlì fungo velenoso (*Amanita!*).

fen corda, fune.

fesent muoversi in fila, seguire. Il seguente.

fìa evaporazione. Evaporare, salire nell'aria, entrare a far parte dell'atmosfera (si dice di acqua, fumo, respiro ecc.).

finì una contesa poetica a base di insulti.

fiyóyù "occhio di daino" (*Aesculus californica*), un ippocastano selvatico che fiorisce in maggio e perde le foglie alla fine dell'estate.

foure inizio, partenza. Iniziare, partire.

fùmo una sostanza (a quanto pare, residuo di prodotti o sottoprodotti industriali, forse di materia plastica derivata dal petrolio) che si presenta sotto forma di piccoli grani bianchi, o di concrezioni di maggiore dimensione, che copre regioni della superficie oceanica e che si trova sulle spiagge e sulle pianure da cui si è ritirato il mare. Spesso raggiunge lo spessore di un paio di metri; inutile, indistruttibile, e velenosa quando brucia.

fùn talpa.

G

gai 1. pronto, preparato, risoluto. 2. Infilato nella sua sede, fissa-

to, tèso.

galik daino (*Odocoìleus?* o una specie simile, nuova, leggermente più grande).

ogalik femmina di daino.

galika daino maschio.

galikaiha cerbiatto di daino.

gam poiana (*Cathartes*).

ganai torrente, ruscello, fiume. Scorrere, fluire (di un torrente o di una piccola quantità d'acqua).

gat colpire. Un colpo.

gawatse rospo (*Bufo*).

gebayù Giove (il pianeta).

gedadha direzione.

gedwean "coro" (ricovero medico, descritto nella parte che parla della medicina Kesh). Organizzare un "coro" per un malato.

gele corsa. Correre su due gambe. (Correre su quattro gambe: *yaklegele, yaklele, leste.*)

gettop moffetta (*Mephitis*).

gettop wevave maffetta grigia (la descrizione sembra riferirsi alla moffetta maculata, *Spilogale*, ma i Kesh sostengono che l'animale danza sulle mani ed emette un dolce profumo che attira i cani domestici e selvatici e i coyote per far danzare anch'essi finché cadono morti per esaurimento; questo suggerisce che si tratti di un animale mitico).

geved hanóya meditazione. Meditare.

gewtun arban piantare, coltivare alberi.

gowotun (o) *mane dam gowotun* giardino, frutteto, campo coltivato con alberi.

gey fuoco; bruciare.

boumgey incendio boschivo.

geyì motivo (musicale).

gì attento, paziente; pazienza, persona paziente.

gochey condiviso, comune, di proprietà o di uso comune.

gólì quercia (*Quercus agrifolia*), l'albero e il legno. ***golidun*** (*Q. wislizenii*).

gòra cibo, bevanda. Mangiare, bere, consumare con la bocca.

gou oscurità, buio. Essere scuro, diventare scuro.

goutun (o) **gedagoutun** crepuscolo del mattino.

gouwoy (o) **gedagouwoy** crepuscolo della sera.

grut limaccia.

gunyù maiale selvatico (maiale domestico rinselvatichito).

H

ha strada, cammino, viaggio. Viaggiare, procedere per la propria strada.

hai adesso.

haip morso. Mordere.

haitrou paura, timore. Temere.
ham respiro, aria. Respirare.
hamdùshe uccello.
han 1. alla maniera di, simile a. 2. (suffisso, indica che la parola è usata come avverbio: si può tradurre con il suffisso *-mente*). 3. così.
han (*es*) *im* così sei qui, eccoti qui (saluto che ci si rivolge quando ci si incontra).
hannaheda flusso, movimento coerente in avanti. Scorrere, fluire (di qualsiasi sostanza).
hanyó in modo che.
hat terra argillosa per mattoni, mattone di argilla non cotta. *dùrhatvma* la Casa del Mattone Rosso.
hwanbatvma la Casa del Mattone Giallo.
he azione. Agire, fare.
hechì razza di cane domestico che assomiglia al chow-chow.
hedom Loggia, così tradotto in questo libro. Gruppo regolarmente organizzato di persone che si riuniscono per apprendere, insegnare o praticare determinati rituali, o attività artigianali, corpo di conoscenze ecc., le pratiche e il lavoro di un simile gruppo, e il luogo o edificio dove s'incontrano e lavorano.
hedou 1. grande, importante, notevole. 2. Il condor della California (*Gymnogyps californianus*) o una specie assai simile, ma con una distribuzione più ampia e un territorio che si spinge molto più a nord dell'attuale.
heggai cane domestico (termine usato quando non si definisce il tipo o la razza). *hebbì* (o) *wì* cucciolo (di cane).
hegou nero.
hegoudo ossidiana (roccia vulcanica vetrosa).
hegoudovma la Casa dell'Ossidiana.
hehóle "pegno", oggetto che si conserva per ricordo o perché considerato bello e sacro. *hehóle-nó* un oggetto, che di solito si può tenere in mano o che si può portare in una tasca o in un sacchetto, e che viene usato come sussidio per la meditazione (o "sedere con tranquillità").

hem, helm (arcaico) anima.
hemham anima-respiro (uno dei tipi di anima).
henni (interrogativo) che cosa?, che cos'è che?.
hersh unità di misura pari a 84 cm: l'unità di misura delle lunghezze adottata nella Valle del Na e in tutte le culture dell'area

vicina, eccettuati i popoli della Costa dei Sequoia. L'*hersh* si suddivide in quarti, in quinti, dodicesimi e ventiquattresimi per ottenere unità di misura adatte alle varie professioni (ad esempio, la carta si misura in *kekel*, il legno in *eyai*, il tessuto di lana in *ótónehou* e quello di cotone in *kumpetù*).

hestanai Arte, così tradotto in questo libro. Una corporazione o associazione di persone che si uniscono per imparare, insegnare e praticare una professione o un'attività artigianale, e l'attività praticata.

heve (o) **hevewaho** anima (in senso generico).

heyimas edificio (la struttura fondamentale è data da una camera sotterranea pentagonale sormontata da un tetto a forma di piramide a quattro facce) in cui ha luogo l'attività di una delle Cinque Case della Terra. Il "Braccio di Destra" di ciascuna città della valle è costituito dai cinque heyimas disposti su una curva attorno al posto della danza.

heyiya cosa, oggetto, istante, periodo, avvenimento sacri o importanti; collegamento; spirale, giro, elica; cerniera, cardine, perno; cambiamento, trasformazione. Essere sacro, essere significativo; collegare; muoversi su una spirale, girare; essere il centro, stare al centro; cambiare, divenire. Lode, ringraziamento; lodare, ringraziare.
heyiya-if raffigurazione o immagine dell'heyiya.

hilla sufficienza, sufficiente, essere sufficiente.

himpì piccolo animale simile a un grosso porcellino d'India, addomesticato nella Valle del Na; si dice che viva allo stato selvatico sulla Catena della Luce.

hió (forma verbale invariante usata per l'imperativo e l'ottativo; equivale a "che" o "volesse il Cielo che" con il congiuntivo.) *hìó woya* (*es*) che tu possa stare tranquillo (saluto di commiato). *hió dadam* (*es*) *hanóya* che tu possa procedere tranquillo, agevolmente (saluto di commiato).

hirai nostalgia, nostalgia di casa. Avere nostalgia.

hish rondine (*Tachycinata?*).

ho età, vecchiaia. Essere vecchio. *hoo* vecchia (sost.) *aho*, *bota* vecchio (sost.)

hohevoun spirito, divinità, oggetto sovrannaturale o non naturale; dio. (Verbo) essere divino,

spirituale, sovrannaturale.
honne radice sottile, fibra sottile.
hosó legno.
houdada crescita, vastità, ampliamento. Crescere (di dimensione), aumentare.
houhwo Quercia di valle (*Quercus lobata*).

houm grande, lungo, largo; duraturo.
hóv Rimanere, abitare, vivere (in un luogo); permanenza, residenza, abitazione.
manhóv abitare in un edificio, o in una Casa (e dunque esistere). *hóvinye* visitare, fermarsi brevemente, essere ospite.
hoyflt procione (*Procyon lotor*).
hù due.
hùge divisione, separazione. Dividere, separare, spaccare in due.
hùgele correre (su due gambe).
hùì creatura o persona a due gambe; persona umana. Essere una persona umana.
huppaida saltare (di creatura con due piedi).
hur supporto, fondazione; veicolo, ciò che trasporta. Portare, trasportare, sostenere.
hurga gamba (di sedia, tavolo ecc.), piedestallo, sostegno.

HW

hwa Sole (l'astro). Splendere (a causa della luce del sole, o alla maniera del sole).
hwadìùha sud.
hwaha sudovest.
hwai istante, momento, durata (l'ora del giorno in cui accade un dato avvenimento, l'istante del tempo, la durata nel tempo). Determinare la durata, calcolare l'ora.
hwan giallo, dorato.
lwapeweyo la stagione secca (circa da maggio a ottobre).
hwavgedìù mattino.
hwavgodiù mezzogiorno. *hwavgemalò* pomeriggio. *hwavgomaló* tramonto, prima sera.
hwe 1. (precede l'oggetto) davanti a, prima di (di luogo e di tempo). 2. (dopo il verbo) in avanti, proseguendo.
hwefesent il Treno.
hwerin cavallo.
ohwerm cavalla.
tahwerin, hwerina stallone.
pehtverin cavallo castrato.
klin puledro.
hwette quercia arbusto (*Quercus dumosa*). (Come nome di persona è stato traslitterato Whette per conformarsi alla pronuncia intuitiva, anziché a quella fonetica). *hwette sùdrevìdoun Q. du-*

rata.

hwik metà; (agg.) mezzo; dimezzare.

hwikonoy mulo (di genere femminile, o quando non se ne precisa il sesso). *tahwik* mulo maschio.

hwo quercia (l'albero e il legno).

hwovwon ghianda.

hwoi aiuto, assistenza. Aiutare, assistere.

hwol respiro (in espirazione), soffio. Soffiare.

hwots un gioco che si fa con i dadi.

hwu residuo industriale, che si presenta sotto forma di materiale fibroso o frammentario, soprattutto nel terreno e come inquinante delle acque.

hwùn oliva, olivo (albero e legno).

hwya 1. (segue l'oggetto) dietro, dietro a. 2. (dopo il verbo) indietro, all'indietro.

hwyahwe rovesciamento, inverso. Rovesciare.

wehwyahwe rovesciato, all'indietro (agg.).

im qui.

ìme labbro. *ì**mehù*** labbra.

imhai il momento presente (sost.). *rru imbaian* in questo luogo e in questo momento (agg. e aw.).

in (prefisso diminutivo) piccolo.

inye piccolo, breve. (Vedi anche *diftù.* Le piccole creature viventi sono *inye*, e non *diftù*, eccetto forse una tartaruga o qualche altra piccola creatura, animale o vegetale, notevole per la sua longevità.

irai casa, lo stato di chi è nella sua casa. Trovarsi in casa, trovarsi come a casa propria. *iraiwoi dad* andare a casa.

ìrìwin il falco della valle, falco dalle ali rosse o dalle spalle rosse (*Buteo*).

ìshavó (sost.) luogo selvatico, deserto, disabitato, la "selvaticheria"; (agg.) selvatico; (verbo) essere selvatico.

ìshavólen gatto (*Felis domesticus*) rinselvatichito.

ìsìtut iris selvatico.

ìùgó zenit, le altitudini.

iya perno, collegamento; giro; sorgente, inizio, centro. Collegare, dare origine.

iyakwun amore, amore ricambiato, dipendenza reciproca, amore verso un luogo o un gruppo di persone; amore cosmico.

iye energia, capacità di lavorare. Lavorare.

K

ka andata; andare.

kach città, città fortificata, metropoli, municipio, città di servizi meccanici (non si usa per le comunità Kesh).

kada onda. Andare e venire, muoversi come un'onda.

kailìkù quaglia (*Lophortyx californìcus*).

kaiya svolta, conversione. Svoltare, fare un giro completo.

kakaga alveo asciutto di torrente, canalone, canyon (il letto di un fiume di acqua corrente è *genakaga* o *nahevha*).

kan l'atto di entrare, l'ingresso. Entrare, penetrare.

kanadra oca (selvatica o domestica).

kaou l'atto di lasciare, l'uscita. Lasciare, uscire.

karai ritorno (a casa). Ritornare a casa.

ke (di solito come prefisso) di genere femminile, donna.

kekosh sorella (vedi *kosh*).

kernel Marte (pianeta).

kesh 1. una valle, e in particolare la Valle del Na (varianti di questa: *keshheya*, *amakesh*, *rrukesh*, *keshnav*). 2. Persona, popolazione della Valle del Na (anche *keshivshe*). 3. Il linguaggio degli abitanti umani della Valle del Na (varianti: *arrakeshiv*, *arrawekesh*).

keshe, kesho donna, creatura o essere femminile.

kevem sandalo.

kinta guerra. Fare la guerra. *kintash* guerriero. *kintashùde* la Loggia dei Guerrieri,

klei, kley creatura a quattro zampe, animale.

klema le Quattro Case del Cielo; (agg.) delle Quattro Case. *klemahóv*, *klemashe* abitante delle Quattro Case; abitare nelle Quattro Case, perciò essere o esistere in esse; quindi, in alcuni casi, essere morto, dover ancora nascere, essere non reale, mitologico, appartenere a una finzione narrativa, alla storia, o essere eterno. Nel testo, *klemashe* è tradotto Persona o abitante del Cielo.

klilti "chamise" (*Adenostoma*).

kod granturco, mais.

kosh consanguineo. Altri termini per i consanguinei: ***kekosh*** sorella nata dalla stessa madre.

takosh fratello nato dalla stessa madre.

souma sorellastra (sorella nata dallo stesso padre, ma non dalla stessa madre).

dùchatat fratellastro (fratello nato dallo stesso padre).

I termini che invece si riferiscono a parenti della stessa Casa (non necessariamente consanguinei) sono:

makosh fratello o sorella di Casa.

makekosh sorella di Casa. ***matakosh*** fratello di Casa. (Vedi nel testo la parte sulle parentele.)

koum capacità, abilità artigianale o artistica; creazione, costruzione. Fare, dare forma. *gokoum* (sost.) forma, conformazione.

kulkun monte, montagna (l'Ama Kulkun, la Montagna Nonna o Nonna Montagna, è il vulcano spento che si trova nella parte più alta della Valle del Na).

kwaiyó cuore, nel senso metaforico; emotività, sensibilità; intelletto spinto dai sentimenti, conoscenza basata sui sensi, conoscenza fisica ("organolettica"). Pensare e sentire, conoscere con gli organi di senso o con mente e cuore. *kwaiyó-woi dad* amare vedi la parte dedicata all'amore).

L

lahe sonno. Dormire.

lama rapporto sessuale. Avere rapporto sessuale con.

laniawenun passione, desiderio, amore di natura sessuale. Amare, concupire, desiderare.

lemaha bellezza. Essere bello (verbo).

leni gatto (*Felis domesticus*). *olen* gatto tigrato. *lena* gatto maschio. *binbìn* gattino.

leste correre su quattro zampe (in particolare di piccoli animali).

lim pelo, capello, capelli, criniera ecc.

lìr sogno, visione. Sognare, avere una visione.

lirsh veggente, visionario, praticante di forme di meditazione che danno origine a visioni.

lìyi simile (agg. e sost.); in modo simile, apparentemente.

Ionel gatto selvatico (lince, *Lynx rufus*).

louswa immersione, affondamento. Affondare; prosciugare.

lùte saponaria (*Chlorogalum pomeridianum*).

M

m, **me** e, anche, come, e inoltre (cong.).

ma casa (luogo in cui si abita), Casa (principio sociale e cosmico).

machumat "towhee" (*Pipilo* spp.).

mal collina, montagnola.

maldou salita, ascesa; verso l'alto; salire, scalare.

malò discesa; in discesa; verso il basso; discendere.

mamou madre (biologica).

mane (di solito agg. partitivo) al-

cuni; non tutti; una parte.

manhóv atto o condizione di chi abita in una casa o in una Casa. Abitare in una casa o in una Casa; abitare, risiedere.

manhóvoud comunità, persone che abitano insieme (umane o animali). Abitare con, abitare insieme.

marai famiglia, abitanti dello stesso edificio o della stessa parte di edificio; l'edificio, o parte di edificio, in cui abitano.

med "coda di gatto" o stancia (*Typha latifolio*), canna, canneto.

meddelt sinistra; la Mano Sinistra (della figura dell'heyiya-if).

mehoi ascoltare, dare ascolto.

memen sperma.

mìp topo, nel senso di piccolo roditore di specie indeterminata. *aregìmìp* topo coniglio delle paludi (*Reithrodontomys*). *mìbì* topo campagnolo (*Microtus*). *ùfì* peromisco.

mo animale dei bovini. *amo* mucca. *momota* toro. *mudi* bue. *aihamo, aihama* vitello.

muddumada mormorio, ronzio, ribollio. Mormorare, ronzare, bollire.

mùdùp coniglio selvatico (*Sylvilagus*).

mun creta, argilla.

sùmun argilla scura da vasaio.

N

na fiume, in particolare il Fiume che scorre nella vallata in cui abitano i Kesh. Scorrere come il fiume.

nahai libertà. Essere liberi.

nahe acqua.

nen per, a favore di.

nò quiete; meditazione. Stare fermo, immobile, quieto.

O

o (prefisso o suffisso, indica il genere femminile).

ó, **ók** (di solito precede l'oggetto o gli fa da prefisso) sotto, al di sotto.

ób (precede l'oggetto) verso, in direzione di (vedi anche *woi*).

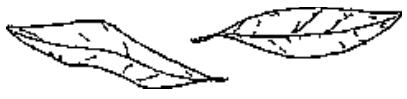
ógó nadir, profondità.

ohu (interrogativo che indica che la frase è una domanda; quasi sempre è posto all'inizio, ma può essere anche all'interno o alla fine della frase).

ohuhan quanto?, quanti?, come?, in che modo?.

óló airone (*Ardeà*).

ólun alloro, lauro simile al mirto (*Umbrellaria calìfornica*), l'albero, l'arbusto, il legno, il frutto e le foglie (usate come condimento).



om laggiù, in quel luogo.

rrai om, rrai om pehaian allora e laggiù, in quel tempo e in quel luogo (formula narrativa, "c'era una volta...").

one forse.

ónhayù musica. Essere o fare musica.

ónkama canto. Cantare.

onoy asino.

opal rana.

osai osso.

ou cane da caccia, "bracco". Ululare.

oud (di solito come suffisso dell'oggetto) con, insieme con.

oudan (di solito come suffisso dell'oggetto) con, all'interno di, fra.

ouklalt la destra; appartenente al Braccio Destro.

oun (segue l'oggetto o gli fa da suffisso) su, sopra.

óya comodità, tranquillità, facilità, agio. Essere facile, trovarsi a proprio agio. *wóya* facilmente. *banóya* facilmente, con naturalezza, con tranquillità. *geved hanóya* sedere con tranquillità, ossia praticare la meditazione; meditare.

P

p, **pe** (prefisso che indica negazione o privazione).

paó conseguimento; semina; eiaculazione, orgasmo maschile. Raggiungere; seminare il grano; eiaculare; avere un orgasmo (maschile).

parad prato, campo non coltivato, incolto, a maggese.

pawon stringere o portare con le mani, o portare accanto al corpo.

pehai allora (non adesso; in un altro momento; poi; "poi", nel senso di quello che viene subito dopo, si dice *ense*).

peham che non respira, non vivente, morto.

peke (solitamente usato come prefisso) maschio, di genere maschile.

pekesh forestiero, persona non della valle.

pekeshe uomo, essere umano.

pema straniero, persona senza Casa.

perru altro, un altro (sost. e agg.).

perrukesh una valle (non la Valle).

peshai siccità.

peweyo pezzo, porzione; regione, area, posto; epoca, intervallo di tempo.

wakwav peweyo posto o luogo della danza, spazio sacro. ***sheweiv peweyo, gochey peweyo*** posto comune o pubblico, piazza della città.

poud separato, a parte, solo; separatamente.

póya difficoltà, dolore.

wepoya duro, difficile, doloroso.

pragasì estate; clima caldo, sta-

gione del caldo.

pragù splendore, lucentezza. Splendere, brillare.

pùch arbusto spinoso, in particolare baccello del chaparral (*Pickeringia montana*).

pùl se non (è).

R

rahem le anime (le varie anime di una creatura, o di molte creature).

rava favella, linguaggio, lingua (anche l'organo). Parlare, con o senza parole, dire (vedi *arra*).

recha caccia; cacciare.

rechùde, rechùdìv hedom Loggia dei Cacciatori.

reysh linea retta; ogni cosa lunga, sottile e rettilinea. *hùreysh* da Linea, il binario ferroviario.

rip costola, sbarra, raggio.

ro (pronome riflessivo) sé.

rón attenzione, cura, assistenza. Prendersi cura di, avere interesse per, stare attento. *uvrón* (agg.) attento, riflessivo, ragionevole.

roy coraggio. Essere coraggioso. *oweroy* nome di donna: Valiant ("valorosa").

rrai (agg. e pron.) quello, quella.

rru (agg. e pron.) questo, questa.

rrutouyó (o) **rrunenyó** poiché, perché, a causa di.

rruwey il cosmo, l'universo.

S

sa cielo, Cielo. **saham** atmosfera. **sahamdaó** vento; soffiare (del vento).

sahamnó aria ferma, assenza di vento.

sas (o) **dessas** serpente a sonagli (*Crotalus*).

saya (precede o segue l'oggetto) attraverso.

sayaten inviare un messaggio, comunicare.

sayagoten messaggio. *she sayageten, sayatensh* messaggero.

sei fiore lanterna (*Calochortus* spp.).

sense (precede o segue l'oggetto) dopo, successivamente, dietro, poi (nello spazio e nel tempo).

seppi lucertola (*Sceloropus*).

set piano, orizzontale, levigato, liscio. Lisciare, levigare, spianare.

setaik (precede l'oggetto) prima di, davanti a (luogo e tempo).

sev erba.

sevai 1. guaina, scatola, busta. Avvolgere, inscatolare. 2. Malattia degenerativa mortale. Essere colpito da questa malattia.

seyed occhio. *huseyed* occhi.

sh l'elenco segue quello della lettera S.

sitshidu inverno; clima freddo.

sobe condotta, comportamento. Comportarsi, condursi.

sòde albero. Assumere una forma

ad albero, fare qualcosa a forma di albero.

sósóde legno, alberi, foresta, territorio con alberi.

soun colibrì, uccello mosca (*Calypte anna*).

stad pericolo, rischio.

stanai arte, abilità; eseguire o praticare qualcosa con arte, fare (qualcosa) bene.

stechab offrire.

gostechab offerta, la cosa offerta.

stik falco, falco dall'ala appuntita.

yestik pellegrino (*Falco peregrinus*).

inyesti sparviere (*F. sparveris*).

stou, dou (di solito precede l'oggetto o fa da prefisso) sopra, al di sopra.

stre, sùstre ghiandaia della California (*Aphelocoma coerulescens*).

su bianco, non tinto. Bianchezza. Essere bianco (verbo).

su azzurro, indaco. Il colore azzurro. Essere azzurro (verbo).

sùdrevìdó serpentino (pietra). *sùdrevìdóma* la Casa del Serpentino.

sum testa, cima, sommità, vetta.

sùmun creta azzurra, creta da vasaio.

sùmunivma la Casa della Creta Azzurra.

susha grigio; o colore derivante dall'unione di colori chiari e freddi; pallido.

SH

sh (suffisso che indica chi compie un'azione; equivale a *-tore, -trice*).

sha grigio; o colore derivante dall'unione di colori scuri e freddi.

shahu oceano.

malov shahu l'Oceano Pacifico.

shai pioggia. Piovere, cadere come la pioggia.

shaipeweyo stagione della pioggia (circa da novembre ad aprile).

shansa (plurale) alcuni, non molti.

shasóde pino "degli indiani Digger", o pino grigio (*Pinus sabiniana*).

she persona, persone, gente; essere o creatura; personalità. Esistere come persona, come individuo.

sheiye lavoro, occupazione, attività. Lavorare, fare, agire, essere attivo o industrioso.

shestanai artista, artigiano, fab-

bricante.

shewey ciascuno, ciascuna cosa. (Plurale) tutti.

sho come.

shókó 1. picchio (*Colaptes*). 2. Movimenti multipli ripetuti; luccichio delle onde; tremolio della fiamma; scintilla, favilla. Muoversi e danzare (di molte persone insieme), scintillare, luccicare, sfavillare.

shou grande (ma non necessariamente durevole; vedi *houm;* una montagna è *houm*, una nuvola estesa è *shou;* la maggior parte delle creature viventi è *shou* e non *houm*).

shun (suffisso) a, in.

T

ta (prefisso o suffisso) maschio, di genere maschile; uomo.

tabetùpah storia drammatica in miniatura (un genere di letteratura orale).

tai (prefisso o suffisso) sopra, al di sopra.

taidagam "pulce d'acqua", insetto che cammina sulla superficie dell'acqua (*Gerridae* fam., vedi anche *amhudade*).

taik (precede l'oggetto) prima, davanti.

tar fine, termine, finalità. Finire, terminare, arrivare alla fine o al fine.

tat (o) **bada** padre (biologico).

tavkach la Città dell'Uomo, cioè la civiltà meccanica industriale.

ten inviare.

tetiswou pipistrello (*Myotis* o *Pipistrellus*).

tibro colubro reale (*Lampropeltis*).

tìódva colore verde-azzurro, turchese.

tìs miele.

to cerchio, ruota. Formare un cerchio, ruotare in cerchio come una ruota (se la figura o il moto sono interrotti o descrivono una spirale, la parola usata è *toudou o heyiya*).

TOK (termine non Kesh) linguaggio di computer insegnato dalla Città della Mente, attraverso le sue Centrali, a tutti i programmatori umani; impiegato nella forma parlata e in quella scritta come lingua commerciale nelle comunicazioni tra popoli che parlano lingue diverse.

tom palla, sfera; rotondità; rotondo.

tomhoi completamento, appagamento, soddisfazione; completare, adempiere, soddisfare.

top trattenere, conservare.

tópush chi trattiene, chi conserva.

tótóp scorta eccessiva, accumulo. Accumulare.

tou (prefisso che significa che il sostantivo è il soggetto; nella costruzione passiva significa chi agisce, e in questo caso equivale

a "da", "a opera di").

toudou ciclo (o cerchio, o anello) interrotto o aperto; un moto circolare che non ripassa per i punti già toccati. Il moto della ruota del mulino è descritto dalla parola *to* (vedi sopra), ma il moto dell'acqua che passa sulla ruota (o sotto la ruota) è dato da *toudou*.

tramad morte, uccisione. Morire, causare la morte, uccidere.

tregai oca (*Anser* o *Branta*). *tregaiavarra* oche selvatiche in formazione di volo.

trum orso (*Ursus americanus?* i disegni e le descrizioni paiono indicare un animale di mole maggiore, ma potrebbe trattarsi di un'esagerazione; descritto come nero o bruno scuro, ma con la pancia grigia o bianca).

truned la sostanza di una creatura vivente, dopo la morte: carne, cadavere, legno, paglia ecc.; corpo nel senso di corpo morto (il corpo vivente è *chunù*).

tù attraverso (una sostanza, un passaggio; vedi *dù*).

tun (suffisso) da.

tùpùde (plurale) alcuni, più del minimo, un certo numero di.

U

ubbu il punto di mezzo. Trovarsi nel mezzo.

ubiù gufo (di solito quello dalla voce acuta, l'assiolo, *Otus asio*). *ùbishì* barbagianni (*Tyto alba*).

ud, udde (prefisso che significa che il sostantivo è l'oggetto indiretto del verbo).

uddam utero. Essere in stato di gravidanza.

uddamten, uddamtunten nascita. Partorire, generare (di donna, pianta o animale femminile). ***uddamgoten*** nato; essere stato generato.

uddamgotenshe che è stato partorito o generato; esistere (solo di creature animate).

ùde 1. (plurale) un gruppo di, un certo numero di. 2. (Suffisso o prefisso che significa gruppo, raggruppamento, mandria ecc.: *kintashude*, la Loggia dei Guerrieri, *galikùde*, branco di daini).

ùdìn Saturno (il pianeta).

ùdou aperto, apertura, aprire.

ùl se, nel caso che.

ùm vuoto, cavo. Svuotare.

ùmì ape.

unne amore, fiducia, amicizia, affetto, tenerezza affettuosa. Amare, fidarsi, essere amico.

uriele libellula.

ushud uccisione colpevole, assassinio. Uccidere senza giustificazione, senza ragione, nella maniera, nel posto o nel momento sbagliati; assassinare.

ùtì peromisco (vedi *mìp*).

uv (prefisso che indica che la parola è usata come aggettivo; e-

quivale ai suffissi *-are*, *-oso* ecc. e a frasi come "caratterizzato da" ecc.).

uvlemaha bellissimo.

uvyai attento, ragionevole, considerato (come opposto di sconsiderato).

ùyùma rosa (*Rosa calìfornica*).

V

v, **iv** (suffisso per indicare il possessivo, equivale a "di", "appartenente a"; ha anche il senso di "costituito di"; a esempio: *nahevna*, fiume d'acqua; *navnahe*, acqua di fiume).

vaheb sale.

vahevha il Viaggio del Sale. *vahevhedom* la Loggia del Sale.

vana non ancora; quasi; all'incirca.

vave nube, specialmente del tipo cirro e cumulo.

ved sedile. Sedere, mettersi a sedere.

geved banóya sedere tranquillamente, ossia meditare, meditazione.

vedet grave malattia congenita.

ven (suffisso) in direzione di, verso (si usa soprattutto nel moto a luogo con nomi di località).

verou quarzo.

vesheve nebbia, bruma, nuvola bassa, nebulosità. Annebbiare, essere nebbioso (del tempo).

vetùlou gioco a cavallo, con palla e racchetta di giunco.

veya (plurale) alcuni, un paio, più di uno, ma meno di cinque.

viddì debolezza. Essere debole.

vodam entroterra, interno della regione (in opposizione alla costa). *kavodam* recarsi nell'entroterra, ossia cessare l'astinenza sessuale.

vón ombra. Gettare la propria ombra su, fare ombra a qualcuno.

vou (suffisso) all'esterno, al di fuori, al di là di (vedi *bou*).

vùre sabbia, distesa di sabbia.

W

wakwa fonte, sorgente d'acqua; cerimonia, festa, rito; danza; mistero. Sgorgare, fluire da una sorgente, sorgere; tenere una cerimonia, prendere parte a essa, o a una festa o a un avvenimento rituale collettivo; danzare; essere misterioso; essere parte di un mistero.

wakwana sorgente d'acqua, origine di un fiume o ruscello.

we (prefisso che indica che la parola è usata come aggettivo).

wenha trovare, scoprire, cercare. **wenhash** esploratore, ricercatore, Cercatore (plurale: *venhaùdé*).

wenhay hedom la Loggia dei Cercatori.

wenun desiderio, mancanza. Desiderare, avere bisogno di, dilet-

tarsi di, amare.

weshole brutto, povero, avaro, disgraziato.

wey tutto; il tutto, la totalità, la completezza.

weyewey ogni cosa, la totalità del tempo e dello spazio.

wisùyù salice, l'albero e il legno.

wo seme, essere un seme, essere da seme.

woi, woy (suffisso) verso, in direzione di (vedi anche *ób*).

won uovo. Essere un uovo, essere in uovo.

wotun aumento, maturazione. Crescere, maturare, aumentare o arricchirsi spiritualmente (crescere fisicamente: vedi *houdada*).

wu, wud (prefisso) ancora (significa azione ripetuta; si può tradurre con il prefisso *ri-*).

wudun scambio, collegamento, trasferimento, baratto. Scambiare, collegarsi. La Centrale (i terminali di computer della Città della Mente).

wukaiya ritorno, ripetizione. Ritornare, ripetere.

wurrai storia; finzione narrativa; invenzione, racconto. Raccontare una storia; inventare, fingere.

wurrarap recitazione, racconto, rapporto. Raccontare, ripetere, riferire, recitare.

wuyai riflesso, riflessione. Riflettere, restituire l'immagine speculare, ponderare (mentalmente).

Y

ya (precede l'oggetto, o gli fa da prefisso) da, per mezzo di.

yabre vino.

braiv yabre vite da vino (*Vitis vinifera*).

sodev yabre uva selvatica (*Vitis californica*) usata come base per gli innesti di vite da vino.

yai mente, pensiero. Pensare, riflettere.

yaivkach la Città della Mente, rete autonoma di computer (caratterizzata da intelligenza artificiale) rappresentata presso le comunità umane dai terminali chiamati *wudun*, Centrali.

yakle, yakleda procedere su quattro zampe.

yaklegele, yaklele correre su quattro zampe.

yambad (letteralmente: *generosamente*) prego (significa il modo imperativo quando viene usato con un verbo, che di solito è *hió*).

ye (prefisso che significa che la parola è usata come avverbio; equivale a *-mente*).

yebshe acconsentire, accettare.

yem sponda, riva di fiume o torrente.
yì nota (musicale).
geyì motivo musicale.
yik barca. Caricare su una barca, salire su una barca (nell'acqua).
yó, yówut allo scopo di, in modo che.
yówai coyote (*Canis latrans*). *yowayo la* Coyote (delle leggende).

Z

z (suffisso; significa che la parola è nel Modo delle Cinque Case, ossia che è del presente; solo nel linguaggio colloquiale).

Canzone balbuziente

Dalla Biblioteca di Wakwaha.

Ho cambiato strada, ho cambiato idea,
ho da dire una parola diversa.
Sto ritornando indietro per la strada che gira tutt'intorno,
per la strada esterna, dall'altra direzione.

C'è una valle, che non è chiusa tra monti.
C'è un fiume che non ha sponde.
C'è della gente che non ha corpo
        che danza nella valle, accanto al fiume.

Ho bevuto l'acqua di quel fiume.
Me ne sono ubriacato per tutta la vita, ho la lingua spessa,
e quando danzo inciampo e casco a terra.
Quando morirò farò ritorno passando per la strada esterna
e berrò l'acqua di questo fiume senza ubriacarmi.

C'è una valle, che è circondata da alti monti.
C'è un fiume, che ha le sponde coperte di salici.
C'è della gente, che ha i piedi bellissimi
        che danza nella valle, accanto al fiume.

FINE